OPERE DI GAJO CORNELIO TACITO CON LA TRADUZIONE IN VOLGAR FIORENTINO DEL...

Publius Cornelius Tacitus, Bernardo Davanzati

OPERE DI
GAJO CORNELIO
TACITO

CON LA TRADUZIONE IN VOLGAR FIORENTINO

DEL SIGNOR

BERNARDO DAVANZATI

Posta rincontro al Testo Latino.

CON LE POSTILLE DEL MEDESIMO,

e la Dichiarazione d'alcune Voci meno intese.

CON LA TAVOLA COPIOSISSIMA.

Novella Edizione, purgata dagl' innumerabili errori di tutte le precedenti; ciò che nella Prefazione si dimostra.

IN PADOVA. CIϽIϽCCLV.

PRESSO GIUSEPPE COMINO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA FAMOSISSIMA

ACCADEMIA DELLA CRUSCA,

SIGNORA, E MAESTRA

DEL BEL PARLAR TOSCANO,

GIOVANNI ANTONIO VOLPI.

ERNARDO DAVANZATI, *Scrittore di molto merito, e grido, sen' viene a Voi, dignissimo Arciconsolo, nobilissimi Accademici, e vi presenta il suo Volgarizzamento di* TACITO; *colla mia diligenza, e del fratel mio, ridotto, (siccom' io spero) per quanto ci fu possibile, in questa novella Edizione, a quel fino ripulimento, che l' Autore potè peravventura dagl' Impressori augurarsi, ma non mai prima d' ora ottenere. Quest' Opera, uno de' capitali più scelti del vostro dovizioso Vocabolario, si*

giaceva, per così dire, affogata nelle spine, e ne' bronchi di vergognosi errori di stampa: e per l' ardimento di coloro che, offesi da ignoranza, si arrischiano a maneggiare con lorde mani l' oro, e le gemme de' buoni Libri, smontava omai di colore: tanta era la polvere, anzi la ruggine, che suso vi si appiastrava. Lungo, ed increscevol sarebbe ricontarvi minutamente la fatica, e la noja per noi sofferta in sarchiare l' erbe nocive, rinettando il fertil campo mal coltivato, e in restituire al vero suo lustro l' abbacinato giojello: quanto parimente ci sia convenuto aguzzar le ciglia per toglierne via ogni macchia, procedendo a rilento, e con attenta circonspezione, a guisa di viandante, che per paese sospetto, e pieno d' insidie cammini. Voi da Voi stessi; accorti, ed esperti che siete, e della diligenza amatori; senza ch' io spenda in dichiararlovi molte parole, ottimamente già l' intendete. Se il Comune degli Eruditi sia per saperci grado di ciò che a lor vantaggio imprendemmo, io non posso bene accertarmi: la malevolenza, la garrulità, la svogliatezza, la schifiltà e dilicatezza soverchia, la diversità finalmente e strava-

ſtravaganza delle opinioni, vizj ordinarj degli uomini, presti a sfatare l'altrui cose anche di maggior prezzo, mi laſciano in dubbio della buona riuſcita. Parmi bensì di potere viver ſicuro, che l'induſtria noſtra a Voi, Accademici virtuoſiſſimi, cara giunga ed accettevole: tanto promettendomi quella bontà, con cui vi degnaſte già d'approvare ciò che per noi ſi fece in altri Libri di Lingua, de' quali, a grand' onore, e contento noſtro, voleſte far uſo nell' ultima Impreſſione del voſtro inſigne Vocabolario. E queſto favore da Voi preſtatoci benignamente, avrà forza di conſolarci, e di ſoſtenere il noſtro coraggio, quando anche avveniſſe che un popolo intero di detrattori ſi ſollevaſſe contro di noi: conciosſiachè mille cenſure, e ſofiſterie non vagliono l'approvamento, e la ſola buona grazia voſtra. L'egregia Città di Fiorenza, oltre ad ogni altra Italica belliſſima, al dire del Boccaccio; madre in ogni tempo feconda di rari ingegni, che ad alto grado di gloria con immortali ſcritti la ſublimarono; nutrice amorevole d'ogni bell' arte; ricovero ed aſilo di celebri letterati, fuggiaſchi per fortunoſi accidenti dalle lor patrie; fu ſem-

sempre, ed è tuttavia, lo scopo dell' invidia d' altre nazioni, che bieco la guardano, e malvolentieri le consentono il primato della pura Toscana favella. I rozzi loro parlari, poveri di vive espressioni, scipiti per lo più, e languidi, nulla hanno che si fare col nerbo, coll' efficacia, colla gentilezza ed abbondanza del vostro: quinci l' astio de' forestieri Scrittori; che bene spesso non volendo, o sapendo sceverar l' oro dalla mondiglia, e ricusando di sottoporsi alle strette regole de' migliori, mettonsi a biasimare ciò che disperano di conseguire. Io vo pensando, essere appunto questa una delle principali cagioni, per le quali il DAVANZATI *non viene da tutti egualmente lodato. La sua Traduzione, eccellente, per quello che a me ne paja, e maravigliosa, non può così di leggieri essere imitata: imperciocchè, qual mai ci vive oggidì, che oltre all' intendere profondamente l' Autore che si volgarizza, possa accoppiare tanta brevità con sì fatta chiarezza? Che quanto alle obbiezioni che gli si fecero eziandio da scienziati uomini, ed autorevoli, sembrami ch' egli bastevolmente se ne schermisse nelle sue dotte Postille,*

e che

e che molte ancora ne prevenisse, e sodamente discio-gliesse. Io però non temo d'essermi ingannato nella scelta, e d'aver faticato intorno ad Autor dozzinale, che il travaglio non sia per pagare, e la spesa; e mi do a credere, che del medesimo sentimento ancor Voi sarete, Accademici nobilissimi, all'Adunanza de' quali ho ancor' io la rara fortuna d'essere ascritto. Prego intanto colla dovuta sommessione ciascun di Voi ad accettare con lieta fronte, e cortese animo, questo Libro, ch' io vi consacro in testimonio di quella stima, e riconoscenza che giustamente vi professo; desiderandovi dal Cielo ogni compiuta felicità.

PREFAZIONE.

Lo Scisma d' Inghilterra, e le altre Operette di Bernardo Davanzati, fatte da noi ristampare due volte in questa Cominiana, piacquero in sì fatto modo agli amatori della Toscana favella, che veggendole bene accolte, ed universalmente approvate, non potemmo resistere a' frequenti conforti degli amici, che ci esortavano a pubblicar di bel nuovo anche il Volgarizzamento di Tacito, fatica illustre del medesimo Autor Fiorentino. Per accignerci alla non molto agevole impresa, bisognava trovare l' Edizion di Firenze in foglio, dell' anno 1637. appresso Pier Nesti; che fu la prima intiera, e coll' Originale Latino al fianco. Era questa già divenuta assai rara, e di costo; onde per averla, siamo ricorsi al Sig. Guglielmo Camposanpiero, Cavalier Padovano, Accademico della Crusca; il quale altrettanto cortese, e condiscendente alle oneste domande, quanto nobile, e letterato, coll' usata sua benignità verso di noi, la trasse dall' ampia sua Raccolta, anzi Tesoro, di Libri allegati nel Vocabolario, e ci permise d' usarla, e confrontarla a nostro grand' agio. Avutala, osservammo subito, non senza stupore, in fondo al Volume, annoverati e corretti intorno a settecento errori di stampa; e dopo un sì lungo Catalogo una confessione sincera, e una richiesta di scusa, per molti altri difetti avvenuti nello

ſtampare. Enorme fu la fatica di emendare tutti queſti falli a' lor luoghi, affinchè in queſta novella impreſſione non iſcappaſſero di bel nuovo. La qual diligenza fu traſcurata da coloro che ſopranteſero alle precedenti riſtampe: nelle quali anzi, per giunta alla derrata, ſi truova accreſciuto a diſmiſura il numero degli errori. Ci convenne anche ben' oſſervare di non correggere ciecamente ogni coſa a norma del mentovato Catalogo; poichè non di rado la ſteſſa emendazione è un fallo; ordinandoſi, a cagion d' eſempio, di guaſtare il teſto, che prima era immacolato, e non doveva mutarſi in conto veruno. Credeſi comunemente, eſſere molto eſatti que' libri, nel fine de' quali vien poſto l' *errata corrige:* ma ciò ſi dee intendere d' un picciol novero di difetti, non già d' uno ſmoderato. Ma che poi diraſſi, quando per noi ſi afſermi, ſenza dipartirci punto dal vero, che que' ſettecento abbagli ſopraccennati, ſono una ſcarſa porzione, e forſe la meno importante, d' altri innumerabili della Fiorentina Edizione, nel teſto Latino principalmente, che avemmo la gran flemma di collazionare colla molto accurata di Mattia Berneggero? nè già ſi trattava di Lezioni Varie, nè di opinioni oppoſte d' uomini dotti, ma di errori palpabili, e groſſolani. Dimodochè, dopo l' impreſſione di parecchi fogli, ci parve bene alquanti raccoglierne, e mettergli ſotto gli occhi voſtri, Leggitori diſcreti, come un breve ſaggio d' altri moltiſſimi, che difformano, e ricuoprono, per così dire, di brutta lebbra l' Edizione del Neſti; ſparuta, male impreſſa, e in cui s' incontrano da chi legge con attenzione, tutte le mancanze immaginabili degli ſtampatori più negligenti. Gran compaſſione, a dir vero, che un' Opera così famoſa, degna di riſpetto e di maraviglia, e fatta oggimai ſuperiore alle contraddizioni, alle critiche, e all' invidia,

vidia, sia uscita la prima volta così malconcia! Se l'avesse riserbata il destino agli odierni torchj dell'inclita Città di Fiorenza; soverchia peravventura sarebbe l'industria nostra: molto puliti e perfetti riuscendo a dì nostri, quanto alla correzione, i libri che quivi s'imprimono. Tralasceremo di fare molte parole delle orribili ristampe di questo Volgarizzamento: una copia delle quali, cioè della Veneta di Francesco Storti del 1658. in quarto, si è adoprata e stracciata nell'officina del Comino; essendo noi per tanto stati costretti ad inghiottire il tedio, e sostener la molestia di ripurgare questo veramente *stabulum Augiæ*. Troverete la puntatura migliorata in luoghi senza numero; la qual diligenza avvegnachè (siccome avvertisce il Salvini nelle sue Prose Toscane) *sembri a prima fronte gretta e minuta faccenda*, si è nondimeno l'anima de' buoni libri, agevolandone a chi legge, l'intelligenza, levando le dubbiezze, e dimostrando nel tempo stesso la cognizione di chi presiede alla stampa. In quelle parole che sogliono scriversi con due *z*. una sola ne abbiamo posta, uniformandoci al costume e all'opinione del DAVANZATI, espressa in una sua Nota; il che però non abbiamo seguito ne' primi fogli, non essendoci da principio accorti di tal singolarità; la quale nè meno nell'Edizion Fiorentina fu sempre in tutto rigore osservata. *Agusto*, non *Augusto*, si leggerà costantemente in questa nostra. In qualche altro vocabolo abbiamo voluto secondare l'instabilità dell'ortografia; cosa lecita, e praticata. Ci siamo valuti del carattere corsivo in alcuni luoghi oscuri che mal s'intendono, o che stimiamo dover' esser suppliti; posciachè il DAVANZATI non diede, come apparisce, a questa sua bell'Opera l'ultima mano. Che se una vita più lunga, o una maggiore abbondanza d'ozio letterario gli somministrava l'agio di

rivederla e ritoccarla, egli è credibile che l'avrebbe davvantaggio limata, emendata, e migliorata in più d' un luogo. Abbiamo aggiunti, dove bisogno il richiedeva, numeri nel margine, e postille in fondo alle facciate. Anzi per comodo e soddisfazione di chi maneggia il Vocabolario della Crusca, non abbiam tralasciato di far' imprimere in carattere alquanto più grosso il numero delle pagine dell' Edizion Fiorentina; essendo queste appunto le additate da' Compilatori del prefato Vocabolario. Abbiamo anche tolte via le frequenti abbreviature, che disgustavano l' occhio de' leggitori, e riuscivano loro di molestia, e d' inciampo: avvertendo, che ogni vocabolo, da cui potesse nascere oscurità, fosse stampato alla distesa. Dopo una tanta fatica, da noi sofferta volentieri a pubblica utilità, ci sarà probabilmente chi voglia, secondo il costume, e l' onestà corrente del secolo, rapircene e preoccuparcene il frutto, con qualche precipitosa ristampa: PERCIO' protestiamo fin da quest' ora, che non riconosceremo mai per nostra, se non la presente impressione del Comino, da noi assistita; tenendo e dichiarando questa sola sincera e legittima: per lo contrario, tutte l' altre che da qualunque luogo sbucassero, spurie, salvatiche, e scontraffatte. Anzi promettiamo, in caso di ristampa, di esaminarla, e farla esaminare dagli amici coll' occhiale più severo, e sottile, pubblicandone poi gli errori.

„ E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni. „
Confessiamo nulladimeno, che, per colpa dell' umana fragilità, può essere sfuggito anche a noi, con tutta la nostra diligenza, più d' un errore: nè siamo per arrogarci mai stoltamente il vanto d' infallibili in questo genere. Pensino bene al fatto loro i compratori de' libri; poichè le stampe Cominiane hanno il privilegio d' una poco imitabile

tabile accuratezza, che le rende singolari, e da per tutto ricercate. E ciò vogliam che s' intenda non di quest' Opera sola, ma di tutte l' altre generalmente, che finora uscirono da' torchj del nostro Comino: ristampinle pur' a lor posta i fastidiosi corruttori delle cose corrette. Se l' amor proprio non ci fa travedere, noi ci lusinghiamo d' aver qualche merito appresso la Repubblica delle Lettere per questa nuova pubblicazione del TACITO DEL DAVANZATI, e ne proviamo diletto particolare; sperando a un tempo, che il favor vostro, e l' approvazione, eruditi Leggitori e discreti, abbia a confermarci in questo nostro godimento e parere. Vivete felici.

LET-

LETTERA
AL SERENISSIMO SIGNOR PRINCIPE
LEOPOLDO DI TOSCANA.

SERENISSIMO PRINCIPE.

La Traduzione di CORNELIO TACITO *del Signor* BERNARDO DAVANZATI, *bramata invano già molt' anni dalla maggior parte degli studiosi, impedita, o trattenuta per varie cagioni (come spesso avviene delle cose umane) era quasi ridotta in preda alla voracità del tempo. Onde alcuni affezionati alla memoria dell' Autore, a' quali increscevа del danno universale, e spezialmente della nostra lingua, se tal' Opera si perdesse; e considerando quanto ingiustamente si defraudava il desiderio degli amatori delle buone lettere, hanno proccurato con ogni sforzo, che ella si stampi nel miglior modo che per ora è stato possibile: scusando l' Autore, se vi si trovasse dentro qualche imperfezione, perchè la morte non glie la lasciò correggere. Altro non le manca, per sostentar sua ragione, se non un Protettore simile all' A. V. Serenis. alla quale per ciò con ogni affetto la raccomandiamo, e dedichiamo. E facendole umilissima reverenza, le preghiamo felicità.*

Di V. A. Serenis.

Umilis. e Devotis. Servi
i Deputati.

AL DISCRETO LETTORE.

ALTRO non pareva che mancasse ad onorare compitamente CORNELIO TACITO, e le sue Traduzioni, che di stamparlo con l' accompagnatura del Testo Latino, e Volgare insieme. E ciò non si poteva più acconciamente fare, nè forse con altro Volgarizzamento di quello del Signor DAVANZATI; avendo egli avanzato ogn' altro nella somiglianza dello stile, e brevità di TACITO; onde ha meritato d' esser detto piuttosto un TACITO Fiorentino, che un semplice Volgarizzatore. Perchè dalla vivezza del suo dire si può cavar' ammaestramento, e diletto, oltre alla cognizion della Storia; lasciando per ora al giudizio degl' intendenti, se egli abbia in alcun luogo, se non superato, (e ciò sia detto con ogni modestia) almeno agguagliato lo stesso TACITO.

Quanto al Testo Latino, si è adoperato quello del Sig. Curzio Picchena, benchè il DAVANZATI in alcuni luoghi abbia seguitato il Lipsio, o altre Varie Lezioni, che più allora gli parvero acconce.

Fece il medesimo DAVANZATI alcune Postille dotte, e curiose, a' primi sei Libri, le quali si son poste nel fine. I numeri in margine al Testo Volgare l' additano; e i numeri al Testo Latino mostrano le note del Sig. Picchena, le quali trovandosi anche stampate separatamente dall' Opera, per ora si son tralasciate.

Se nell' esplicazione de' concetti (*a*) si trovasse, com' avviene, qualche difetto (il che però non si crede) sappia il Lettore benevolo che il Signor DAVANZATI, sopravvenendoli la morte, non la potè rivedere, e noi fedelmente ve la diamo come l' abbiam ricevuta; lasciando campo a chi volesse pigliar pensiero di più accuratamente illustrarla. (*b*)

Gli errori di stampa notati nell' ultimo preghiamo il Lettore a correggere avanti; per non esser costretto ad interromper la lettura, o pigliar' il senso a rovescio, senza colpa dell' Autore.

STIR.

(a) *Si è trovato da noi più d' una volta.*

(b) *Lo Storti, oltre d' aver tralasciata la Lettera de' Deputati al Principe Leopoldo di Toscana, levò anche queste ultime righe, poco curandosi dell' avvertimento in esse contenuto, mentre ricopiò quasi tutti gli errori della Fiorentina, accrescendoli poi esso smisuratamente.*

STIRPE D' AGUSTO.

- Gajo di Gajo Ottavio, che resse la Macedonia, ebbe della prima moglie Ancaria
  - Ottavia maggiore ebbe del primo marito G. Marcello
    - M. Marcello. Della prima moglie Pompeja di Sesto, nè della seconda, Giulia d'Agusto, non ebbe figliuoli. morì giovane a Baja.
    - Del primo marito, Vipsanio Agrippa, ebbe figliuoli, dice Suetonio. non li ritrovo, perchè Vipsania moglie di Tiberio nacque di Pomponia d'Attico.
    - Del secondo marito, Giuliantonio Africano, figliuolo del Triunviro, di cui Plutarco, e Tacito nostro, ebbe
      - Lucioantonio Africano. morì in Marsilia. Di lui, o d'alcuno suo fratello nacque
        - Sesto Antonio Africano.
    - Marcella minore. scrittori non ne parlano.
    - Antonia maggiore, di L. Domizio Enobarbo ebbe
      - Domizia moglie di Crispo Passieno. *Quintiliano l. 6. c. 2.*
      - Domizia Lepida. Del primo marito, M. Valerio Barbato, ebbe
        - Valeria Messalina, moglie di Claudio Imperadore.
      - Del secondo marito, Appio Giunio Silano, ebbe
        - L. Silano, promesso a Ottavia.
        - M. Silano Viceconsolo in Asia.
        - Giunia Calvina, nuora di Vitellio.
      - Gn. Domizio, marito d' Agrippina di Germanico,
        - Nerone Imperadore.
  - e del secondo marito M. Antonio Triunviro ebbe
    - Antonia minore, moglie di Druso, fratello di Tiberio. Vedi loro stirpe nella tavola seguente.

- Gajo di Gajo Ottavio, che resse la Macedonia, della seconda moglie Accia figliuola di Accio Balbo, e di Giulia, sorella di Giulio Cesare Dettatore, ebbe
  - Ottavia minore. di suo marito, e stirpe non ho letto.
  - G. Ottavio, poi Gajo Giulio Cesare Ottaviano Agusto Imperadore, di Scribonia prima moglie ebbe
    - Giulia. Del primo marito, M. Marcello, nè del terzo, Tiberio Imperadore, non ebbe figliuoli. Del secondo, Vipsanio Agrippa
      - Gajo Cesare. marito di Livia sorella di Germanico.
      - Lucio Cesare. destinato a Emilia Lepida, data poi a P. Quirinio.
      - Agrippa Postumo. confinato da Agusto, ucciso da Tiberio.
      - Giulia, moglie di L. Emilio Paulo, figliuolo del Censore, di cui
        - Emilio Lepido, marito di Drusilla. *Dione 59. Suetonio in Cal.* 24.
        - Emilia Lepida, sposata a Claudio. *Suet.* 26. forse quella che fu data a Druso di Germanico.
      - Agrippina, moglie di Germanico Cesare, di cui
        - Nerone, marito di Giulia di Druso.
        - Druso, marito d'Emilia Lepida.
        - G. Galigola. vedi in Suetonio i suoi matrimonii.
        - Agrippina, mogl. di Gn. Domizio, di Crispo Passieno, di Claudio Imperad.
        - Drusilla, moglie di L. Cassio, poi di M. Emilio Lepido.
        - Livia, o Livilla (Dione, e Tacito la dicon Giulia) moglie di M. Vinicio. E prima (se non fu una sua sorella) di Quintilio Varo; dicendol Seneca, genero di Germanico, *Controversia 3. del 2.*
  - Di Livia, tolta a Nerone, non ebbe figliuoli.

STIRPE DI LIVIA
MOGLIE D' AGUSTO.

- Tiberio Claudio Nerone. di sua moglie Livia, poi Agusta, ebbe
  - Tiberio Nerone, poi Imperadore. di Vipsania, nata di Vipsanio Agrippa, e Pomponia d' Attico, ebbe
    - Druso. sua moglie Livia, o Livilla, sorella di Germanico, di cui
      - Tiberio binato, ucciso da Galigola. *Suet.* 14.
      - Altro binato; non si sà il nome. Morì di quattro mesi.
      - Giulia, rimaritata a Rubellio Blando; n' ebbe
        - Rubellio Plauto. sua moglie Polluzia. uccisa da Nerone.
  - Druso Nerone Germanico. Sua moglie Antonia minore, di cui
    - Germanico Cesare. Sua moglie Agrippina. Sua stirpe nella tavola antecedente.
    - Livilla. Suo marito G. Cesare. Poi Druso, cugino carnale. Poi si promise a Sejano.
    - Claudio Imperadore. Sua prima moglie Plauzia Urgulanilla, di cui
      - Druso fatto genero di Sejano. *Suet. in Claud.* 27.
      - Claudia. la rimandò ignuda alla madre. *Suet. in Claud.* 27.
    - Seconda, Elia Petina, di cui
      - Antonia. Suo primo marito Pompeo Magno, ucciso da Claudio. Il secondo, Fausto Silla.
    - Terza, Valeria Messallina, di cui
      - Ottavia, promessa a Silano. data a Nerone Imperadore.
      - Claudio Britannico, avvelenato da Nerone.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Francesco Antonio Mantua* Inquisitore Generale del Santo Offizio di Padova, nel Libro intitolato *Opere di Gajo Cornelio Tacito, con la Traduzione in Volgare Fiorentino del Signor Bernardo Davanzati, posta incontro al Testo Latino, con le Postille del medesimo, e la Dichiarazione di alcune Voci meno intese, ed una copiosissima Tavola*, non esser cos' alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Giuseppe Comino* Stampatore *in Padova*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 19. Aprile 1755.

(Gio. Alvise Mocenigo II. Rif.
(Daniel Bragadin Cav. Proc. Rif.
(

Registrato in Libro a carte 4. al num. 25.

Giacomo Zuccato Segret.

Addì 24. Aprile 1755. Registrato nel Magistr. Eccell. de' Signori Esecutori contra la Bestemmia.

Francesco Bianchi Segr.

TAVO-

TAVOLA

Delle cose notabili.

A

guita

B

Be-

C

Car-

glio.

Ce-

D

Da-

E

Festa

G

Gali-

Gra-

I

L

M

Miri-

Domi-

Anton

N

 deli-

spen-

O

guerra

Q

S

Sar-

Sen-

T

finto

V

Ver-

Z

IL FINE.

TAVOLA

Dell' Orazioni, Lettere, Ragionamenti, e Dicerie sparse in quest' Opere.

Fla-

P. Sui-

AVVISO A' LETTORI.

Anche nell' Indice delle Cose Notabili fatto con gran giudicio, e con mirabil costanza da qualche valente uomo, e forse dallo stesso Davanzati, (ch'eziandío i dotti uomini si dimettono per utilità degli Studiosi a somiglianti fatiche, in cui tutti non riescono) essendo copiosissimo, e in cui si veggono a nicchia snocciolate e smidollate, con gran piacere di chi lo scorre, tutte l'Opere di Tacito, e in somma che ha pochi pari; anche in questo, dico, si è levata nella presente Edizione un'incredibile quantità di errori, che in tutte l'anteriori lo disformavano, fra' quali molti assai ridicoli, come, e. g. *anco* per *Anco* Legislatore. *Cuso* per *Fusio*. *Fallo* per *Gallo*. *fame* per *fama*. *pregia* per *spregia*. *Sido* per *Silo*. *spugnolo* per *Spagnuolo*. *Vispanio* per *Vipsanio*; lo che si replica 7. volte, una sotto l'altra, nella Stortina. *Vitellio* per *vitello*. Non ci assicuriamo però d' averli levati tutti, essendo ciò, al parer nostro, moralmente impossibile.

I L F I N E.

IL

IL PRIMO LIBRO
DEGLI ANNALI
DI G. CORNELIO TACITO.

CON LA TRADUZIONE IN VOLGAR FIORENTINO

DI BERNARDO DAVANZATI.

Sex. Pompejo, & Sex. Apulejo COSS.
Nerone Claudio Druso Cæsare, & C. Norbano COSS.

1

RBEM Romam a principio † reges habuere. Libertatem, & Consulatum L. Brutus instituit. Dictaturæ ad tempus sumebantur: neque Decemviralis potestas ultra biennium, neque Tribunorum militum Consulare jus diu valuit. Non Cinnæ, non Sullæ longa dominatio, & Pompeji Crassique potentia, cito in Cæsarem: Lepidi, atque Antonii arma, in Augustum cessere, qui cuncta discordiis civilibus fessa, nomine Principis sub imperium accepit. 1 † *Sed veteris Populi Romani prospera, vel adversa claris scriptoribus memorata sunt: temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingenia,* 2 † *donec gliscente adulatione deterrerentur. Tiberii, Cajique, & Claudii, ac Neronis res, florentibus ipsis, ob metum falsæ, postquam occiderant, recentibus odiis compositæ sunt. Inde consilium mihi pauca de Augusto, & extrema tradere: mox Tiberii Principatum,*

OMA da principio † 2 ebbe i Re: da Lucio 3 Bruto la libertà, e 'l Consolato. Le Dettature erano † a tempo. 4 La podestà de' † Dieci 5 non resse oltre due anni: nè molto l'autorità di Consoli ne' Tribuni de' Soldati. Non Cinna, non Silla signoreggiò lungamente. La potenza di Pompeo, e di Crasso tosto in Cesare, e l'armi di Lepido, e d'Antonio caddero in Agusto. il quale trovato ognuno stracco per le discordie civili, con titolo di † Principale si prese il tutto. 6 Hanno dell'antico Popol' Romano chiari scrittori memorato il bene e 'l male: nè a narrare i tempi d' Agusto mancarono ingegni onorati, mentre l' adulazione crescendo † non gli guastò. Le cose di Ti- 7 berio, di Gajo, di Claudio, e di Nerone furono compilate false, viventi essi per paura, e di poi per li freschi rancori. Onde io intendo riferire alcuni ultimi fatti d'Agusto: il Principato di Tiberio, e

A altro,

8 altro, ſenza tenere ira, nè parte, † come lontano dalle cagioni. Poſate, morti Bruto, e Caſſio, tutte l'armi publiche: disfatto Pompeo in Cicilia: nè rimaſo a parte Giulia, ſpogliato Lepido, e ucciſo Antonio, altro capo, che Ceſare; Egli chiamandoſi non più Triumviro, ma Conſolo, e del Tribunato contento, per la plebe difendere: guadagnatoſi co' donativi i ſoldati, col pane il popolo, e ognuno col dolce ripoſo, incominciò pian piano a ſalire, e gli ufici far del Senato, de' Magiſtrati, e delle leggi, niuno contraſtante: eſſendo i più feroci 2 morti nelle battaglie, o come ribelli, e gli altri nobili quanto più pronti al ſervire, più arricchiti, e onorati: e per lo nuovo ſtato creſciuti, meglio amavano il preſente ſicuro, che il paſſato pericoloſo. Nè tale ſtato diſpiaceva a' vaſſalli, ſoſpettanti dell' imperio del Senato, e del popolo, per le gare de' potenti, l'avarizia de' Magiſtrati, e lo ſpoſſato ajuto delle leggi ſtravolte da forza, da pratiche, da moneta. Aguſto per ſuo' rinforzi nello ſtato alzò Claudio Marcello nipote di ſorella giovanetto al Pontificato, e alla curule Edilità: e Marco Agrippa ignobile, buon ſoldato, compagno nella vittoria, a due Conſolati alla fila: e morto Marcello il ſi fè genero. A Tiberio Nerone, e Claudio Druſo figliaſtri aggiun-9 ſe † titoli d'Imperadori, quando ancora erano in caſa ſua Gajo, e Lucio nati d'Agrippa, da lui fatti de' Ceſari, e in viſta di recuſare, ardentemente deſiati dir-10 ſi † Principi della gioventù, e deſtinarſi Conſoli così fanciulli in preteſta. morto Agrippa, Lucio Ceſare andando agli eſerciti di Spagna, e Gajo tornando ferito d'Armenia furono da morte acerba, o trama di Livia lor matrigna rapiti: e prima era morto Druſo: così de' figliaſtri reſtò ſolamente Nerone. Ogni coſa a lui ſi rivolgeva, egli fu fatto figliuolo, compagno dell' Imperio, e del Tribunato, e moſtrato agli eſerciti tutti, non come già per artifici della madre, ma con ſollecitar-11 ne alla libera il vecchio Aguſto, † di lei sì perduto, che nell' iſola della Pianoſa cacciò Agrippa Poſtumo nipote unico, 12 idiota sì, forzuto, e † furibondo, ma inno-cen-

tum, & cetera. ſine ira, & ſtudio, quorum cauſſas procul habeo. Poſtquam Bruto, & Caſſio cæſis, nulla jam publica arma, Pompejus apud Siciliam oppreſſus, exutoque Lepido, interfecto Antonio, ne Julianis quidem partibus, niſi Cæſar dux reliquus: poſito Triumviri nomine, Conſulem ſe ferens, & ad tuendam plebem Tribunicio jure contentum, ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, inſurgere paulatim, munia Senatus, Magiſtratuum, legum in ſe trahere: nullo adverſante, cum ferociſſimi per acies, aut proſcriptione cecidiſſent. ceteri nobilium, quanto quis ſervitio promptior, opibus, & honoribus extollerentur: ac novis ex rebus aucti, tuta, & præſentia, quam vetera, & periculoſa mallent. Neque provinciæ illum rerum ſtatum abnuebant, ſuſpecto Senatus populique imperio ob certamina potentium, & avaritiam Magiſtratuum: invalido legum auxilio, quæ vi, ambitu, poſtremo pecunia turbabantur. Ceterum Auguſtus ſubſidia dominationi Claudium Marcellum, ſororis filium admodum adoleſcentem Pontificatu, & curuli Ædilitate: Marcum Agrippam ignobilem loco, bonum militia, & victoriæ ſocium, geminatis Conſulatibus extulit. mox defuncto Marcello generum ſumpſit: Tiberium Neronem, & Claudium Druſum privignos, Imperatoriis nominibus auxit, integra etiam dum domo ſua. nam genitos Agrippa Cajum, ac Lucium, in familiam Cæſarum induxerat. nec dum poſita puerili prætexta, Principes juventutis appellari, deſtinare (a) Conſules, ſpecie recuſantis flagrantiſſime cupiverat. Ut Agrippa vita conceſſit, L. Cæſarem euntem ad Hiſpanienſes exercitus, † Cajum remeantem Armenia, & 3 vulnere invalidum: mors fato propera, vel novercæ Liviæ dolus abſtulit, Druſoque pridem exſtincto, Nero ſolus e privignis erat: illuc cuncta vergere. filius, collega Imperii, conſors Tribuniciæ poteſtatis adſumitur, omniſque per exercitus oſtentatur: non obſcuris, ut antea, matris artibus, ſed palam hortatu. nam ſenem Auguſtum devinxerat adeo, uti nepotem unicum Agrippam Poſtumum in inſulam Planaſiam projiceret: rudem ſane bonarum artium, † & robore corporis ſto-4 lide ferocem, nullius tamen flagitii compertum.

(a) *deſtinari*

*tum. At hercule Germanicum Druso or-
tum, octo apud Rhenum legionibus imposuit,
adsciri que per adoptionem a Tiberio jus-
sit; quamquam esset in domo Tiberii fi-
lius juvenis, sed quo pluribus munimen-
tis insisteret. Bellum ea tempestate nul-
lum, nisi adversus Germanos supererat:
abolendæ magis infamiæ ob amissum cum
Quinctilio Varo exercitum, quam cupidi-
ne proferendi Imperii, aut dignum ob præ-
mium. Domi res tranquillæ. eadem Ma-
gistratuum vocabula, juniores post Actia-
cam victoriam, etiam senes plerique in-
ter bella civium nati. quotusquisque reli-
quus, qui Rempublicam vidisset? Igitur ver-
so civitatis statu, nihil usquam prisci, &
integri moris: omnis exuta æqualitate jus-
sa Principis aspectare. nulla in præsens for-
midine, dum Augustus ætate validus, se-
que & domum & pacem sustentavit. Post-
5 quam provecta jam senectus, † ægro & cor-
pore fatigabatur, aderatque finis, & spes no-
væ: pauci bona libertatis incassum differere,
plures bellum pavescere, alii cupere; pars
multo maxima imminentis dominos variis
rumoribus differebant. trucem Agrippam,
& ignominia accensum, non ætate, neque
rerum experientia tantæ moli parem. Tibe-
rium Neronem maturum annis, spectatum
bello: sed vetere atque insita Claudiæ fa-
miliæ superbia; multaque indicia sævitiæ,
quamquam premantur, erumpere. Hunc &
prima ab infantia eductum in domo regnatri-
ce: congestos juveni Consulatus, triumphos:
ne iis quidem annis quibus Rhodi specie
secessus exulem egerit, aliquid quam
iram, & simulationem, & secretas libi-
dines meditatum. accedere matrem mulie-
bri impotentia: serviendum feminæ, duo-
busque insuper adolescentibus, qui Rempu-
blicam interim premant, quandoque distra-
hant. Hæc atque talia agitantibus, gra-
vescere valetudo Augusti, & quidam sce-
lus uxoris suspectabant. Quippe rumor in-
cesserat, paucos ante menses, Augustum
electis consciis, & comite uno Fabio Max.
Planasiam vectum, ad visendum Agrip-
pam. multas illinc utrinque lacrymas,
& signa charitatis, spemque ex eo fo-
re, ut juvenis penatibus avi redderetur.
Quod Maximum uxori Martiæ aperuis-
6 se: illam Liviæ. † Gnarum id Cæsari.
ne-*

nocente. Fece Germanico nato di Druso
Generale delle otto Legioni in sul Reno:
e adottarlo da Tiberio, che pure aveva
un figliuolo già grande: ma si volle sen-
za dubbio rincalzare da più lati. In quel
tempo non ci restava guerra, che coi
Germani, più per iscancellare la vergo-
gna del perduto esercito sotto Quintilio
Varo, che per Imperio allargare, o altro
degno prò. La Città era quieta: ritene-
va de' Magistrati i nomi: i giovani erano
nati dopo la † vittoria d' Azio: i più de' 13
vecchi per le guerre civili. e chi v' era
più, che avesse veduto Republica? Rivol-
tato adunque ogni cosa, non vi si rivede-
va costume buono antico: ognuno ab-
bassato aspettava, che il Principe coman-
dasse senza darsi pensiero, mentre Agu-
sto di buona età se, e la casa, e la pace so-
stenne. Venutane la vecchiaja grande,
le infermità fastidiose, la morte alle spal-
le, e le nuove speranze; discorrevano in-
darno alcuni, quanto bella cosa era la li-
bertà: molti temevano di guerra: altri la
bramavano: moltissimi sparlavano de'
sopravvegnenti padroni. Agrippa esse-
re un bestione: dall' onta accanito: non di
sperienza da tanto pondo. Tiberio Ne-
rone maturo d' anni, sperto in guerra,
ma ingenerato di quella superbia Clau-
diesca, scoppiare, benchè rattenuti, mol-
ti segnali di sua crudeltà: aver beuto il
latte di casa regnatrice, quasi con esso in
bocca essergli si Consolati, e trionfi git-
tati a masse, non aver pure in quegli an- 3
ni, ch' egli stette † al confino di Rodi 14
(alla quiete dicev' egli) altro mai, che
ire, infinte, e soppiatte libidini mulina-
to. esservi quella madre insopportabile
più, che donna. dover si servire a una fem-
mina, e due fanciulli, che ora questo sta-
to premano, e un dì lo si sbranino. In sì
fatti ragionari Agusto aggravò: † buci- 15
nossi † per malvagità della moglie, per 16
voce uscita, che Agusto di que' mesi s' e-
ra traghettato nella Pianosa a vedere
Agrippa; conferitolo a certi, e da Fabio
Massimo solo accompagnato. Tenerez-
ze vistesi grandi da ogni banda, e segni
d' amore, perciò aspettarsi tosto il giova-
ne a casa l' avolo. Massimo lo rivelò alla
moglie: ella a Livia: † Cesare il riseppe: 17

A 2 Mas-

Massimo tosto morì forse di sua mano, poichè nel mortorio udita fu Marzia, sè sciagurata incolpare della morte del suo marito. Che che si fusse, Tiberio entrato appena nella Schiavonia, fu richiamato per lettere dalla madre in diligenza, e trovò Agusto in Nola: se vivo, o morto non si seppe: perchè Livia tenne strette guardie al palazzo, e a' passi, e talora uscivan voci di miglioramento: tanto che proveduto il bisogno, un medesimo grido andò d' Agusto morto, e di Nerone in possesso.

18 † La prima opera del nuovo Principato fu l' uccidere Agrippa Postumo, cui sprovveduto, e senza arme, il Centurione pur coraggioso appena finì. Tiberio in Senato non ne fiatò. Fingeva, che il padre al Tribuno, sua guardia, comandato avesse, che subito l' ammazzasse. E' vero, che Agusto nel farlo a' Padri confinare, disse de' modi del giovine sconcie cose: ma di far morire alcuno de' suoi non gli patì mai l' animo, nè da credere è, che lo nipote uccidesse per lo figliastro assicurare: ma che Tiberio per paura, e Livia per odio di matrigna la morte 19 di sì † sospetto, e nojoso giovane affrettassero. Al Centurione venuto a dirgli, secondo il costume, aver fatto quanto comandò, rispose: Ciò non fec' io; renderane pur ragione al Senato. Inteso ciò Crispo Sallustio che sapeva i segreti, e ne aveva mandato 20 al Tribuno il † biglietto, temendo 21 d' esamina † pericolosa non meno a dir vero, che falso, avvertì Livia, non si bandissero i segreti di casa, i consigli degli amici, i servigi de' soldati: non tagliasse Tiberio i nerbi al Principato, rimettendo a' Padri ogni cosa: in ragion' di stato, il conto non tornar mai, se non si fa con un solo. In Roma a rovina correvano al servire Consoli, Padri, Cavalieri, i più illustri con più calca, e falsati visaggi, da non parere, nè troppo lieti per la morte dell' uno, nè troppo tristi per l' entrata dell' altro Principe; lagrime con allegrezza, lamenti con adulazioni mescolavano.

Sesto

neque multo post, extincto Maximo (dubium an quæsita morte) auditos in funere ejus, Martiæ gemitus semet incusantis, quod caussa exitii marito fuisset. Utcumque se ea res habuit, vix dum ingressus Illyricum Tiberius properis matris litteris accitur. neque satis compertum est, spirantem adhuc Augustum apud urbem Nolam, an exanimem repererit: acribus namque custodiis domum, & vias sepserat Livia: † lætique interdum nuntii 7 *vulgabantur, donec provisis, quæ tempus monebat, simul excessisse Augustum, & rerum potiri Neronem fama eadem tulit. Primum facinus novi Principatus fuit, Postumi Agrippæ cædes: quem ignarum inermumque, quamvis firmatus animo Centurio, ægre confecit. Nihil de ea re Tiberius apud Senatum disseruit. patris jussa simulabat, quibus præscripsisset Tribuno custodiæ apposito ne cunctaretur Agrippam morte adficere, quandocumque ipse supremum diem explevisset. Multa sine dubio sævaque Augustus de moribus adolescentis questus, ut exilium ejus Senatus consulto sanciretur, perfecerat: † ce-* 8 *terum in nullius unquam suorum necem duravit. neque mortem nepoti pro securitate privigni inlatam, credibile erat. propius vero, Tiberium, ac Liviam, illum metu, hanc novercalibus odiis, suspecti, & invisi juvenis cædem festinavisse. Nunciant Centurioni, ut mos militiæ, factum esse, quod imperasset, neque imperasse se se, & rationem facti reddendam apud Senatum, respondit. Quod postquam Sallustius Crispus, particeps secretorum (is ad Tribunum miserat codicillos) comperit: metuens ne reus subderetur, juxta periculoso ficta, seu vera promeret, monuit Liviam, ne arcana domus, ne consilia amicorum, ministeria militum vulgarentur; neve Tiberius vim Principatus resolveret, cuncta ad Senatum vocando; eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur. At Romæ ruere in servitium † Con-* 9 *sules, Patres, Eques, quanto quis inlustrior, tanto magis falsi, ac festinantes, vultuque composito, ne læti excessu Principis, neu tristiores primordio, † lacrimas,* 10 *gaudium, questus, adulatione miscebant.*

Sex.

Sex. Pompejus, & Sex. Apulejus COSS. primi in verba Tiberii Cæsaris juravere: apudque eos Sejus Strabo, & C. Turranius: ille prætoriarum cohortium præfectus, hic annonæ. Mox Senatus, milesque, & populus. nam Tiberius cun- 21 *cta per Consules incipiebat, † tamquam vetere Republica & ambiguus imperandi. ne edictum quidem, quo Patres in curiam vocabat, nisi Tribuniciæ potestatis præscriptione posuit sub Augusto acceptæ. verba edicti fuere pauca, & sensu permodesto. de honoribus parentis consulturum: neque abscedere a corpore: idque unum ex publicis muneribus usurpare. Sed defuncto Augusto, signum prætoriis cohortibus, ut Imperator dederat, excubiæ, arma, cetera aulæ. miles in forum, miles in curiam comitabatur; litteras ad exercitus, tamquam adepto Principatu misit: nusquam cunctabundus, nisi* 22 *cum in Senatu loqueretur. † Caussa præcipua ex formidine, ne Germanicus, in cujus manu tot legiones, immensa sociorum auxilia, mirus apud populum favor, habere Imperium, quam expectare* 23 *mallet. † Dabat & famæ, ut vocatus electusque potius a Republica videretur, quam per uxorium ambitum, & senili adoptione inrepsisse. Postea cognitum est, ad introspiciendas etiam procerum voluntates, inductam dubitationem. nam verba, vultus, in crimen detorquens recondebat. Nihil primo Senatus die agi passus, nisi de supremis Augusti, cujus testamentum inlatum per Virgines Vestæ, Tiberium & Liviam heredes habuit. Livia in familiam Juliam, nomenque Augustæ adsumebatur. In spem secundam, nepotes, pronepotesque: tertio gradu primores Civitatis scripserat: plerosque invisos sibi, sed jactantia gloriaque ad posteros. Legata non ultra civilem modum, nisi quod populo & plebi CCCC. XXXV. prætoriarum cohortium militibus singula nummum millia, legionariis autem cohortibus civium Romanorum, trecenos nummos viritim dedit. Tum consultatum de honoribus. ex quis maxime insignes visi ut porta triumphali duceretur funus, Gallus Asinius, ut legum latarum tituli, victarum ab eo gentium vocabula anteferrentur, L. Arruntius censuere. addebat Messala Valerius, reno-*

Sesto Pompeo, e (a) Sesto Apuleo Consoli furono primi a giurare a Tiberio Cesare fedeltà: dipoi Sejo Strabone capitano della guardia, e Gajo Turranio abbondanziere; seguitarono il Senato, la milizia, e 'l popolo, facendo Tiberio 4 d'ogni cosa capo a'Consoli quasi la Repubblica stesse in piedi, ed egli in forse di dominare: il perchè con breve, e modestissimo bando, ove s' intitolò solamente Tribuno fatto da Agusto, pregò i Padri, che lo venissero a consigliare dell' onoranze del padre, † il cui corpo voleva accompagnare, nè altra publica cura. 22 Morto Agusto † diede come Imperadore il nome alle guardie, teneva 23 scolte, armi, e corte formata: soldati in piazza, in Senato l' accompagnavano: scrisse a gli eserciti come nuovo Principe, nè mai andò a rilente se non favellando in Senato, per gelosia principalmente, che Germanico con tante legioni, ajuti oltre numero, favor di popolo maraviglioso, non volesse † anzi l' Imperio, che la speranza. 24 † Quelle lustre 25 faceva per aver fama d' essere stato all' Imperio dalla Republica eletto, e pregato, e non traforatovi per lusinghe di moglie, e per barbogia adozione. Facevale ancora (che poi si conobbe) per penetrare i cuori de' grandi, † i cui 26 motti, e visi al peggio tirava, e serbava. Il primo dì del Senato non volle si trattasse, che d' onorare Agusto. Le Vergini di Vesta presentarono il testamento. faceva eredi Tiberio, e Livia: Livia di casa Giulia, di titolo Agusta dichiarava. L' aspettativa seconda veniva a' nipoti, e bisnipoti: la terza a' primi della Città, odiati da lui la maggior parte; ma volle questa burbanza, e boria ne' posteri. I lasci furono da privato, eccetto che al popolo, e alla plebe donò † un milione, e ottanzette 27 mila fiorini d' oro: a' soldati di guardia venticinque per testa, a' legionarj Romani, sett' e mezzo. Vennesi agli onori. Proposero i più notabili Asinio Gallo, che l' esequie passassero per la porta trionfale: L. Arunzio che i titoli delle leggi fatte, e i nomi delle genti vinte da lui andassero innanzi. Val. Messala aggiugneva, che

(a) *Anni di Roma edificata 767.*

• che ogn' anno si rinovasse il giuramento a Tiberio, il quale a lui volto si disse, Che dicesti? holti fatto dire io? rispose, Di mio capo l' ho detto, e nelle cose della Republica non vorrò mai consiglio d' nomo: quando anco io credessi d' inimicarmiti. Questa sine adulazione sol vi mancava. Gridando i Senatori Portiamolo sopra i nostri omeri, lo arrogante Cesare chinò il capo. E per bando il popolo ammonì, non queste esequie, come l' altre del divino Giulio scompigliassono, con lo stravolere, che Agusto nel foro della ragione più che nel solito campo di Marte, a ciò deputato, s' ardesse. E vi tenne il dì dell' esequie soldati per guardia, ridendosene molto coloro, che avendo veduto, o udito da' padri, che l' altro dì dello spettacolo del morto Cesare Dettatore, per esser paruto a chi bellissimo, e a chi pessimo, non riuscì ripigliare la libertà, quando non era a pena inghiottita la servitù; Grande uopo, diceano, di soldati oggi ci ha, che lascino seppellire in pace un vecchio Principe di lunga potenza, che lascia eredi con valenti artigli fitti nella Republica.

28 Quinci di esso Agusto † molto si ragio-
5 nò: facendosi il volgo di cose vane le maraviglie. In tal dì, che l' Imperio prese, morì: in Nola, in casa, in camera dove Ottavio suo padre: tredici Consolati ebbe egli solo, quanti Valerio Corvino, e G. Mario intrambi: trentasette anni continui la podestà Tribunesca: ventuna volta fu gridato Imperatore; e più altri onori iterati, o nuovi. Ma i prudenti chi in Cielo, chi in Terra mettevono la sua vita. Avere (dicevono quelli) la pietà verso il padre, e 'l bisogno della Republica dove le leggi non avien luogo, tiratolo pe' capelli all' armi civili: le quali nè procacciar si possono, nè tenere per buone vie. Per vendicarsi degli ucciditori del padre, molte cose passato ad Antonio, molte a Lepido; poichè questi marcì di pigrizia, e quegli di sue libidini pagò il fio; che altro rimedio alla discordante patria, che reggerla uno? non Rè, non Dettatore, ma Principale nella Republica. L' Imperio terminato con l' Oceano, o lon-

renovandum per annos sacramentum in nomen Tiberii. interrogatusque a Tiberio, num se mandante eam sententiam promsisset? sponte dixisse, respondit: neque in iis, quæ ad Rempublicam pertinerent, consilio nisi suo usurum, vel cum periculo offensionis. ea sola species adulandi supererat. Conclamant Patres, corpus ad rogum humeris Senatorum ferendum. (a) Remisit Cæsar adroganti moderatione: populumque edicto monuit, ne, ut quondam nimiis studiis funus divi Julii turbassent: ita Augustum in foro potius, quam in campo Martis sede destinata cremari vellent. Die funeris, milites velut præsidio stetere. multum irridentibus, qui ipsi viderant, quique a parentibus acceperant, diem illum crudi adhuc servitii, & libertatis improspere repetitæ, cum occisus Dictator Cæsar, aliis pessimum, aliis pulcherrimum, facinus videretur. nunc senem Principem longa potentia, provisis etiam hæredum in Rempublicam opibus, auxilio scilicet militari tuendum, ut sepultura ejus quieta foret. Multus hinc ipso de Augusto sermo. plerisque vana mirantibus: quod idem dies accepti quondam Imperii princeps, & vitæ supremus. quod Nolæ in domo & cubiculo, in quo pater ejus Octavius, vitam finivisset. numerus etiam Consulatuum celebrabatur, quo Valerium Corvinum, & C. Marium simul æquaverat. continuata per septem, & triginta annos Tribunicia potestas: nomen Imperatoris semel atque vicies partum: aliaque honorum multiplicata, aut nova. At apud prudentes vita ejus varie extollebatur, arguebaturve. † Hi pietate erga paren- 14 tem, & necessitudine Reipublicæ, in qua nullus tunc legibus locus, ad arma civilia actum, quæ neque parari possent, neque haberi per bonas artes. † 15 multa Antonio, dum interfectores patris ulcisceretur, multa Lepido concessisse. postquam hic socordia senuerit, ille per libidines pessum datus sit: † non aliud 16 discordantis patriæ remedium fuisse, quam ut ab uno regeretur. Non Regno tamen, neque Dictatura, sed Principis nomine constitutam Rempublicam mari Oceano, aut

(a) *Permisit*

aut amnibus longinquis septum Imperium: legiones, provincias, classes, cuncta inter se connexa: jus apud cives, modestiam apud socios: Urbem ipsam magnifico ornatu, pauca admodum vi tractata, quo ceteris quies esset. Dicebatur contra, pietatem erga parentem, & tempora Reipublicæ, obtentui sumpta. ceterum cupidine dominandi concitos per largitiones veteranos, paratum ab adolescente privato exercitum, corruptas Consulis legiones, simulatam Pompejanarum gratiam partium. mox ubi decreto Patrum, fasces, & jus Prætoris invaserit: cæsis Hircio, & Pansa (sive hostis illos, seu Pansam venenum vulneri adfusum; 27 *† sui milites Hircium,* 28 *† & machinator doli Cæsar abstulerant.) utriusque copias occupavisse. extortum invito Senatu Consulatum, armaque quæ in Antonium acceperit, contra Rempublicam versa. proscriptionem civium, divisiones agrorum;* 39 *† ne ipsis quidem qui fecere laudatas. sane Cassii, & Brutorum exitus paternis inimicitiis datos (quamquam fas sit privata odia publicis utilitatibus remittere): sed Pompejum imagine pacis, sed Lepidum specie amicitiæ deceptos. post Antonium Tarentino Brundisinoque fœdere, & nuptiis sororis illectum, subdolæ adfinitatis pœnas morte [illegible]solvisse. Pacem sine dubio post hæc, verum cruentam. Lollianas, Varianasque clades: interfectos Romæ Varrones, Egnatios, Julos. Nec domesticis abstinebatur. abducta Neroni uxor: & consulti per ludibrium Pontifices, an concepto, nec dum edito partu* 20 *† rite nuberet. Tedii, & Vedii Pollionis luxus: postremo Livia gravis in Rempublicam mater,* 21 *† gravior domui Cæsarum noverca. nihil Deorum honoribus relictum, cum se templis, & effigie numinum, per Flamines & Sacerdotes coli vellet. ne Tiberium quidem caritate, aut Reipublicæ cura successorem adscitum: sed quoniam adrogantiam sævitiamque ejus introspexerit, comparatione deterrima sibi gloriam quæsivisse. Etenim Augustus paucis ante annis, cum Tiberio Tribuniciam potestatem a Patribus rursum postularet, quamquam honora oratione, quædam de habitu, cultu-*

o lontanissimi fiumi: legioni, vassalli, armate, e tutto bene concatenato: fatto ragione a' cittadini: cortesia a' collegati: la Città bella, e magnifica: qualche cosetta per forza, per quiete del resto. Dicevasi voltando carta: La paterna pietà, le miserie della Republica erano le belle scuse: la cupidigia del dominare dessa fu, che lo stigò giovinetto privato a sollevar con doni i soldati vecchi, fare un esercito: corrompere al Consolo le legioni: infintosi Pompejano, e strappato con decreto de' Padri, fasci, e Pretura; ammazzare Irzio, e Pansa, fussesi a buona guerra, o pure Pansa d'avvelenata ferita, e Irzio da' proprj soldati d'ordigno di quello, e i loro eserciti occupare: a dispetto del Senato farsi Consolo; e l'armi contr'Antonio prese contr'alla Republica volgere, fare i cittadini ribelli, con tante spartigioni de' lor beni: incresciutone eziandio a chi gli ebbe. Le morti di Bruto, o di Cassio vadano (*a*) con Dio. erano nemici del padre; benchè si deano per lo ben publico i privati odj lasciare; ma Pompeo sotto spezie di pace, e Lepido d'amicizia ingannò egli pure: e Antonio per gli accordi di Taranto, e di Brindisi, e dalle ingannevoli nozze della sorella allettato; n'ebbe in dota la morte. Abbiamo poi avuto pace sì, ma sanguinosa: le sconfitte di Lollio, e di Varo, i macelli fatti in Roma de' Varroni, Egnazj, e Giulj. Sindacavanlo ancora de' fatti di casa; a Nerone menò via la moglie, e domandò per ischerno i Pontefici se ella col bambino in corpo n'andrebbe a marito con gli ordini. Le morbidezze di Tedio, † 29 e Vedio Pollione. Finalmente quella Livia è una mala madre per la Republica: peggior matrigna per casa Cesari. Volle esser celebrato ne' tempj, e nelle immagini da' Flamini, e da' Sacerdoti † alla 30 divina. Or che ci resta a far agli Dii? Nè scelse mica Tiberio a successore per bene che gli volesse, o per cura della Republica: ma volse, scortolo d'animo arrogante, e crudele, a petto a lui † 31 sembrare un'oro. E già gli aveva Agusto nel chiederli a' Padri la rafferma della balìa di Tribuno, sue fogge, vita, e co-

(a) *Legge col Moreto a c. 126.*

e costumi pur con rispetto, quasi scusandolo
6 rinfacciatoli. Finita la cirimonia della sepoltura, gli s' ordinò tempio, e divini ufici. Voltaronsi poi le preghiere a Tiberio. Egli parlamentava della grandezza dell' Imperio con la modestia sua: ,, Quella mente sola del divino Agusto ,, essere stata capace di tanta mole. aver- ,, gli con la parte de' carichi imposta- ,, gli insegnato quanto ardito, e zaroso ,, sia reggere il tutto. non dessero tut- ,, te ad uno le cure d' una Città fonda- ,, ta di tanti uomini illustri; più com- ,, pagni ajutantisi compierebbono gli affa- ,, ri publici più di leggiere. ,, Scorgevasi in questo parlare di Tiberio più
32 pompa, che lealtà, † le cui parole per natura, e usanza doppie, e cupe quando s' apriva, ora, che a più potere si nascondeva, erano in cotante più dubbiezze, e tenebre inviluppate. Ma i Padri per non parere d' intenderlo (che era la lor paura) si davano a piagnere, a lamentarsi, raccomandarsi con le braccia tese agl' Iddii, all' immagine d' Agusto, alle ginocchia di lui: quando egli fece venire, e leggere uno specchietto di tutto lo stato publico: tanti soldati nostrali; tanti d' amici; tante armate, regni, vassalli, tributi, rendite, spese, donativi, tutto di mano d' Agusto, aggiuntovi suo consiglio (per tema, o invidia) che maggior Imperio non si cercasse. Or quì chinandosi insino in terra i Padri a scongiurar Tiberio, gli venne detto, che a tutta
33 la Republica non era sufficiente, ma † una parte qual volessero, ne reggerebbe. ,, E qual parte, ,, disse Asinio Gallo, ,, ne vorrestu? ,, A tale non aspettata domanda stordì: poi rinvenutosi rispose: ,, Non convenire alla ,, modestia sua scerre, o rifiutare alcu- ,, na parte, del cui tutto vorrebbe ,, più tosto scusarsi. ,, Gallo vedutol tinto, replicò; aver detto qual parte, non per fargli dividere quello che non si può: ma confessare, che la Republica è un sol corpo, e la dee reggere un sol' animo. Entrò nelle laudi d' Agusto, e contò a Tiberio stesso le sue vittorie, e le

cultuque, & institutis ejus jecerat, quæ velut excusando exprobraret. Ceterum sepultura more perfecta, templum, & cælestes religiones decernuntur. Versæ inde ad Tiberium preces. & ille varie disserebat, de magnitudine Imperii, sua modestia. ,, Solam divi Augusti men- ,, tem tantæ molis capacem: se in partem ,, curarum ab illo vocatum, experiendo di- ,, dicisse, quam arduum, quam subjectum ,, fortunæ, regendi cuncta onus. proinde in ,, Civitate tot illustribus viris subnixa, non ,, ad unum omnia deferrent. plures faci- ,, lius munia Reipublicæ sociatis laboribus ,, executuros. ,, Plus in oratione tali dignitatis, quam fidei erat: Tiberioque etiam in rebus quas non occuleret, seu natura, sive adsuetudine, † suspensa semper, & 22 *obscura verba: tunc vero, nitenti ut sensus suos penitus abderet, in incertum & ambiguum magis implicabantur. At Patres, † quibus unus metus, si intelli-* 23 *gere viderentur, in questus, lacrymas, vota effundi: ad deos, ad effigiem Augusti, ad genua ipsius manus tendere: cum proferri libellum recitarique jussit. Opes publicæ continebantur. quantum civium, sociorumque in armis: quot classes, regna, provinciæ, tributa, aut vectigalia, & necessitates, ac largitiones. quæ cuncta sua manu perscripserat Augustus: addideratque consilium coercendi intra terminos Imperii. incertum metu, an per invidiam. Inter quæ Senatu ad infimas obtestationes procumbente, dixit forte Tiberius, se, ut non toti Reipublicæ parem, ita quæcumque pars sibi mandaretur, ejus tutelam suscepturum. Tum Asinius Gallus, ,, Interrogo, inquit, ,, Cæsar, quam partem Reipublicæ mandari ,, tibi velis. ,, Perculsus improvisa interrogatione, paulum reticuit, dein collecto animo respondit: ,, Nequaquam decorum pudo- ,, ri suo, legere aliquid, aut evitare ex ,, eo, cui in universum excusari mallet. ,, Rursus Gallus (etenim vultu offensionem conjectaverat) non idcirco interrogatum ait, ut divideret, quæ separari nequirent: sed ut sua confessione argueretur, unum esse Reipublicæ corpus, atque unius animo regendum. addidit laudem de Augusto, Tiberiumque ipsum victoriarum suarum, quæ-*

*quæque in toga per tot annos egregie fecisſet, admonuit. Nec ideo iram ejus lenivit
pridem inviſus, tamquam ducta in matrimonium Vipſania M. Agrippæ filia, quæ
quondam Tiberii uxor fuerat, pluſquam
24 civilis agitaret, † Pollioniſque Aſinii patris ferociam retineret. Poſt quæ L. Arruntius haud multum diſcrepans a Galli oratione, perinde offendit. quamquam Tiberio nulla vetus in Arruntium ira: ſed divitem, promptum, artibus egregiis, & pari fama publice, ſuſpectabat. Quippe Auguſtus ſupremis ſermonibus cum tractaret, qui nam adipiſci principem locum ſuffecturi abnuerent, aut impares vellent, vel
25 iidem poſſent cuperentque: † Manium Le-
26 pidum dixerat capacem, ſed aſpernantem: † Gallum Aſinium, avidum, (a) & minorem: L. Arruntium, non indignum, & ſi caſus daretur, auſurum. De prioribus conſentitur, pro Arruntio quidam Cn. Piſonem tradidere: omneſque præter Lepidum, variis mox criminibus, ſtruente Tiberio, circumventi ſunt. Etiam Q. Haterius & Mamercus Scaurus, ſuſpicacem animum
27 perſtrinxere; Haterius cum dixiſſet: † „ Quouſque patieris, Cæſar, non adeſſe caput Reipublicæ? „ Scaurus quia dixerat, ſpem eſſe ex eo non irritas fore Senatus preces, quod relationi Conſulum jure Tribuniciæ poteſtatis non interceſſiſſet. In Haterium ſtatim invectus eſt; Scaurum, cui implacabilius iraſcebatur, ſilentio tramiſit, feſſuſque clamore omnium, expoſtulatione ſingulorum, flexit paulatim, non ut fateretur ſuſcipi a ſe Imperium, ſed ut negare, & rogari deſineret. Conſtat Haterium, cum deprecandi cauſſa palatium introiſſet, ambulantiſque Tiberii genua advolveretur, prope a militibus interfectum, quia Tiberius caſu, an manibus ejus impeditus, prociderat. neque tamen periculo talis viri mitigatus eſt, donec Haterius Auguſtam ora-
28 ret, † ejuſque accuratiſſimis precibus protegeretur. Multa Patrum & in Auguſtam adulatio, alii parentem, alii matrem patriæ appellandam; plerique ut nomini Cæſaris adſcriberetur, JULIÆ FILIUS, cenſebant. ille moderandos feminarum honores dictitans, eademque ſe temperantis uſurum in his quæ ſibi tribuerentur: ceterum anxius in-
29 vidia, & muliebre faſtigium † in diminutio-*

(a) *ſed*

e le ſue valentíe di tanti anni in toga. Nè per tanto il placò, che l' odiava di già, come di concetti più che cittadineſchi: per moglie avendo Vipſania, ſtata prima di Tiberio, e figliuola d' Agrippa, e ritenendo l' alterigia di Pollione ſuo padre. Dietro a coſtui L. Arunzio quaſi altresì diſſe, e offeſe Tiberio, benchè ſeco non aveſſe ruggine prima; ma come ricco, ſcienziato, e rinomato, ne ſoſpettava, e per avere Aguſto negli ultimi ragionamenti de' ſucceſſori diſcorſo, che Manio Lepido ſarebbe capace, ma non curante: Aſinio Gallo avido, ma non da tanto: Lucio Arunzio il caſo, e ardito, vedendo il bello. De' primi, tutti convengono: in luogo d' Arunzio pongono alcuni Gneo Piſone: e tutti da Lepido in fuori, ne' lacci di varie colpe, che loro teſe Tiberio, incapparono. Punſe ancora quel ſoſpettoſo animo il dire Quinto Aterio, „ Quanto vuoi tu, o Ceſare, che la Republica ſtea ſenza
7 „ capo? „ e 'l dire Mamerco Scauro: „ Il Senato ſpera, poichè a' Conſoli non hai contradetto come Tribuno, che tu gli farai la grazia. „ Contro Aterio ſi versò immantinente: a Scauro più inviperato non riſpoſe. Stracco, ch' ognuno ſclamava, ciaſcun ſi doleva; calò, non a confeſſar d' accettare, ma a dire:
34 „ Orsù finiſcaſi † tanto negare e tanto „ pregare. „ Aterio andò per iſcuſarſi a palagio, e fu per eſſervi morto dalla guardia: perchè nell' abbracciar le ginocchia a Tiberio, che paſſeggiava, il fè a caſo, o in quelle mani inceſpicato, cadere: nè lo placò il pericolo di tanto uomo, sì fu da importuni preghi d' Aguſta, ove ricorſe, difeſo. Stucchevoli ancora erano i Padri nel piaggiare Aguſta, chi genitrice, chi madre della patria la voleva appellare: molti, dopo il nome di Ceſare ſi ſcriveſſe FIGLIUOLO DI GIULIA. Egli dicendo gli onori delle
35 donne doverſi temperare, † e lo farebbe de' ſuoi, ma invidiando l' altezza di lei, come la ſua aduggiaſſe;

B non

non le concedette pure un littore; e l'altare dell' adozione, e altre cose cotali le tolse. Fece far Germanico Vice Consolo. Ambasciadori andaro a portargli il grado, e consolarlo della morte d'Agusto. a Druso, che già Consolo eletto, e presente era, ciò non occorse. Dovendosi fare i Pretori, ne nominò dodici; numero posto da Agusto. Il Senato voleva pur ch' ei lo crescesse, ed ei giurò di nol passare. Li squittini si ridussero allora dal Campo Marzo al Senato: perchè gli ufici fino a quel dì s' erano dati per favori delle Tribù, benchè i migliori dal Principe. Il popolo di tal preminenza levatagli non fece che un pò di scalpore: al Senato fu ella cara, per non avere a donare, e con indegnità dichinarsi. E Tiberio s' aonestò di proporne quattro, e non più; ma vincessero senza pratiche. I Tribuni della plebe chiederono di fare ogni anno a spese loro una festa, da dirsi, dal nome d' Agusto Agustale, e aggiugnersi al Calendario. Fu conceduta a spese del pubblico. andassero per lo Cerchio in veste trionfale, ma non in carro: quel Giudice de' cittadini, e de' forestieri, che risedesse, ne avesse l' annual cura. In tale stato eran le cose della Città, quando le legioni di Pannonia romoreggiarono: perciò solamente, che la mutazione del Principe mostrava licenza d' ingarbugliare, e la guerra civile speranza di guadagnare. Tre legioni stavano insieme negli alloggiamenti della state sotto Giunio Bleso. Il quale udita la fine d' Agusto, e 'l Principato di Tiberio, aveva tra per lo duolo, e per la letizia trasandato l' esercitarle. Quinci presero i soldati a svagarsi, quistionare, dar' orecchi alle male lingue, finalmente cercare i piaceri, e l'agio; e l' ubbidienza, e la fatica fuggire. Eravi un Percennio stato capo di commedianti, poi soldatello linguacciuto, e per appiccar mischie, avvezzo già tra' partigiani de' recitanti, valeva tant' oro. Costui cominciò la notte, o la sera a contaminare i deboli dubitanti, come sariano trattati i soldati ora che Agusto non c' era, ritiratisi i buoni, ragunata la schiuma, e pre-

8

nutionem sui accipiens, ne lictorem quidem ei decerni passus est: aramque adoptionis, & alia hujuscemodi prohibuit. At Germanico Cæsari Proconsulare imperium petivit, missique Legati qui deferrent, simul mæstitiam ejus ob excessum Augusti solarentur. quo minus idem pro Druso postularetur, ea caussa, quod designatus Consul Drusus, præsensque erat. Candidatos præturæ duodecim nominavit; numerum ab Augusto traditum: & hortante Senatu ut augeret, jurejurando obstrinxit, se non excessurum. Tum primum e Campo comitia ad Patres translata sunt. nam ad eam diem, etsi potissima arbitrio Principis, quædam tamen studiis Tribuum fiebant. neque populus ademptum jus questus est, nisi inani rumore: & Senatus largitionibus, ac precibus sordidis exsolutus, libens tenuit, moderante Tiberio, ne plures quam quatuor candidatos commendaret, sine repulsa, & ambitu designandos. Inter quæ Tribuni plebeji petivere, ut proprio sumptu ederent ludos, qui de nomine Augusti fastis additi Augustales vocarentur. sed decreta pecunia ex ærario, utque per Circum triumphali veste uterentur. curru vehi haud permissum. mox celebratio annua ad Prætorem translata, cui inter cives, & peregrinos jurisdictio evenisset. Hic rerum urbanarum status erat, cum Pannonicas legiones seditio incessit: nullis novis caussis, nisi quod mutatus Princeps licentiam turbarum, & ex civili bello spem præmiorum ostendebat. Castris æstivis tres simul legiones habebantur, præsidente Junio Blæso: qui fine Augusti, & initiis Tiberii auditis, ob justitium, aut gaudium, intermiserat solita munia. Eo principio lascivire miles, discordare, pessimi cujusque sermonibus præbere aures, denique luxum, & otium cupere; disciplinam, & laborem aspernari. Erat in castris Percennius quidam, dux olim theatralium operarum, dein gregarius miles, procax lingua, & miscere cœtus histrionali studio doctus. Is imperitos animos, & quænam post Augustum militiæ conditio ambigentes, impellere paulatim nocturnis colloquiis, aut † flexo in vesperam die, & delapsis melioribus, deterrimum quemque congregare. Postremo promptis jam

30

&

& aliis seditionis ministris, velut concionabundus interrogabat: ,, Cur paucis
,, Centurionibus, paucioribus Tribunis in
,, modum servorum obedirent? quando
,, ausuros exposcere remedia, nisi novum,
,, & nutantem adhuc Principem preci-
,, bus, vel armis adirent? satis per tot
,, annos ignavia peccatum, quod tricena,
,, aut quadragena stipendia, senes, &
,, plerique truncato ex vulneribus cor-
,, pore, tolerent ne dimissis quidem fi-
,, nem esse militiæ, sed apud vexillum
,, retentos, alio vocabulo, eosdem la-
,, bores perferre. ac si quis tot casus vi-
,, ta superaverit, trahi adhuc diversas
,, in terras: ubi per nomen agrorum, uli-
,, gines paludum, vel inculta montium
,, accipiant. Enimvero militiam ipsam
,, gravem, infructuosam: denis in diem
,, assibus animam & corpus æstimari.
,, hinc vestem, arma, tentoria, hinc sæ-
,, vitiam Centurionum, & vacationes mu-
,, nerum redimi: at hercule verbera, &
,, vulnera, duram hiemem, exercitas æsta-
,, tes, bellum atrox, aut sterilem pacem,
,, sempiterna. nec aliud levamentum,
,, quam si certis sub legibus militia inire-
,, tur. ut singulos denarios mererent, sex-
,, tusdecimus stipendii annus finem adfer-
,, ret, nec ultra sub vexillis tenerentur,
,, sed iisdem in castris præmium pecunia
,, solveretur. An prætorias cohortes, quæ
,, binos denarios acceperint, quæ post sexde-
,, cim annos penatibus suis reddantur,
,, plus periculorum suscipere? Non obtre-
31 ,, ctari a se urbanas excubias. † sibi ta-
,, men apud horridas gentes e contuberniis
,, hostem aspici. ,, Adstrepebat vulgus di-
versis incitamentis. hi verberum notas,
illi caniciem, plurimi detrita tegmina, &
nudum corpus exprobantes. Postremo eo fu-
roris venere, ut tres legiones miscere in unam
agitaverint. depulsi æmulatione, quia suæ
quisque legioni eum honorem quærebant,
alio vertunt. atque una tres Aquilas, &
signa cohortium locant: simul congerunt
cespites, extruunt tribunal, quo magis con-
spicua sedes foret. Properantibus Blæsus
advenit. increpabatque ac retinebat singu-
los, clamitans: ,, Mea potius cæde imbuite
,, manus. leviore flagitio Legatum interfi-
,, cietis, quam ab Imperatore desciscitis.

e preparati altri rei strumenti, quasi
in parlamento. gl' interrogava: ,, Che
,, tanto ubbidire, come schiavi, a quat-
,, tro scalzi Centurioni, e meno Tribu-
,, ni? Quando avremo noi cuore di ri-
,, mediarci, se non affrontiamo il Princi-
,, pe co' preghi, o con l' armi ora,
,, che egli è nuovo, e balena? Dappo-
,, chi siamo noi stati a tollerare trent'
,, anni, e quaranta di soldo; trovarci,
,, vecchj, e smozzicati dalle ferite, non
,, giovarci l' essere licenziati, da che sia-
,, mo ritenuti all' insegne, e sotto altro
,, vocabolo i medesimi stenti patiamo. E
,, se alcuno avanza a tante fortune, ci
,, strascinano in dileguo, e dannoci in
,, nome di poderi, pantani, e grillaje.
,, Ell' è pur tribolata e scarsa questa
,, nostr' arte: dieci assi il giorno ci vale
,, anima, e corpo; con questi abbiamo
,, a comperar vitto, vestito, armi,
,, tende, misericordia da' Centurioni, e
,, un pò di risquitto. Sempiterne sì son
,, le mazzate, le ferite, i verni crudi,
,, le stati rangolose, la guerra atroce,
,, la pace tapina. e' bisogna sgravarci
,, con patti chiari. che ogni dì ci ven-
,, ga † un denajo intero: servasi sedici 36
,, anni: non si passi: non si resti all' in-
,, segne: il ben servito † ci si snoccioli 37
,, di contanti in sul bel' del Campo. I sol-
,, dati di guardia, che toccano duo da-
,, nari, e dopo sedici anni se ne torna-
,, no, portan' forse pericoli più di noi?
,, non si biasimano le guarnigioni della
,, Città; pure tra genti orribili stiamo
,, noi, e veggiamo dalle tende il nemico
,, in viso. ,, Fremevano i soldati, e s'
accendevano, rimproverando i lividi, i
peli canuti, i panni logori, i corpi ignu-
di. E vennero in furia tale, che vol-
lon fare delle tre legioni, una; ma l'
onore del nome, che ciascuno voleva
dare alla sua, guastò. Mutato pensie-
ro, piantano insieme le Aquile con loro
insegne, e † rizzano di piote un tri- 38
bunale alto, perchè me' si vedesse.
sollecitandosi l' opera, Bleso vi corse,
e riprendeva, riteneva, e gridava:
,, Imbrattatevi anzi del mio sangue.
,, minor male fia il Legato uccidere, che
,, dall' Imperador' ribellarvi. o vivo vi

,, terrò in fede, o scannato v' affretterò
,, il pentimento. ,, E pure le piote cresce-
vano, e già erano a petto d' uomo, quando
al fine vinti da pertinacia lasciarono stare.
Bleso con parole destre mostrò: ,, Non do-
,, vere essi con sedizioni, e scandoli fare
,, intendere a Cesare i loro desiderj: non
,, avere gli antichi a' loro Imperadori,
,, ned eglino ad Agusto fatto domande sì
,, nuove. male avere scelto il tempo a ca-
,, ricare di pensieri il Principe a prima
,, giunta. Se pur tentavano nella pace co-
,, se nè pur sognate nelle vittorie civili;
,, perchè volerle per forza contr' all' usata
,, ubbidienza, contr' alla legge della mili-
,, zia? facessono Ambasciadori, e loro des-
,, sono le commessioni in sua presenza. ,,
Sia sia il figliuolo di Bleso, gridarono,
e chiegga la licenza dopo i sedici anni:
9 avuta questa, commetterieno il rimanen-
te. Il giovane andò: e quetarsi alquan-
to: ma insuperbiti, che il figliuolo del Le-
gato, trottato a difenderli, chiariva bene
essersi avuto per filo quello, che con le
buone non si sarebbe ottenuto. In questo
tempo le masnade innanzi al sollevamen-
to mandate a Nauporto per acconciare
strade, ponti, e altro, udendo il tumulto
del Campo, danno di piglio all' insegne,
saccheggiano que' villaggi, e Nauporto
stesso, ch' era come una buona terra. Vo-
lendo i Centurioni rattenergli, te li pa-
gano di risate, d' oltraggi, di bastone,
adirosissimi contr' Aufideno Rufo maestro
del Campo, cui tiran fuora della carretta,
carican di fardelli, e innanzi cacciatolsi,
gli domandano per istrazio, chenti pares-
sero a lui que' paesi bestiali, e lunghi
cammini? Conciosiachè Rufo stato assai
tempo fantaccino, poscia Centurione, indi
maestro del Campo, rinovava la dura mi-
39 lizia antica: † da' lavori, e fatiche non
rifinava, e per averle durate egli, più
crudo era. Per lo costoro ritorno la sedi-
zion rifiorisce, e sbaragliati saccheggiano
que' contorni. Bleso ubbidito perancora
da' Capitani, e da' migliori soldati, a
terrore degli altri, alcuni più di preda
carichi, ne frusta, e 'ncarcera, e fannosi
strascinare, abbracciono le ginocchia de'
circostanti, chiamanli per nome, gri-
dano, Io sono il tale, della centuria,
coor-

,, *aut incolumis fidem legionum retinebo,*
,, *aut jugulatus pœnitentiam adcelerabo.* ,,
Aggerebatur nihilominus cespes, jamque pe-
ctori usque adcreverat, cum tandem pervi-
cacia victi incœptum omisere. Blæsus multa
dicendi arte, ,, *Non per seditionem & tur-*
,, *bas † desideria militum ad Cæsarem fe-* 32
,, *renda, ait. neque veteres ab Imperato-*
,, *ribus priscis, neque ipsos a divo Augusto*
,, *tam nova petivisse. & parum in tempo-*
,, *re, incipientes Principis curas onerari.*
,, *Si tamen tenderent in pace tentare, quæ*
,, *ne civilium quidem bellorum victores*
,, *expostulaverint: cur contra morem obse-*
,, *quii, contra fas disciplinæ vim medi-*
,, *tentur? decernerent Legatos, seque co-*
,, *ram mandata darent.* ,, *Adclamavere,*
ut filius Blæsi Tribunus legatione ea fungere-
tur, peteretque militibus missionem ab sex-
decim annis. cetera mandaturos, ubi pri-
ma provenissent. Profecto juvene, modi-
cum otium: sed superbire miles, quod filius
Legati orator publicæ caussæ, satis ostende-
ret, necessitate expressa, quæ per mode-
stiam non obtinuissent. Interea manipuli
ante cœptam seditionem Nauportum missi,
ob itinera, & pontes, & alios usus;
postquam turbatum in castris accepere, ve-
xilla convellunt: direptisque proximis vi-
cis, ipsoque Nauporto, quod municipii
instar erat, retinentis Centuriones, inrisu,
& contumeliis, postremo verberibus insectan-
tur: præcipua in Aufidienum Rufum præ-
fectum castrorum ira. † quem direptum 33
vehiculo, sarcinis gravant, aguntque pri-
mo in agmine, per ludibrium rogitantes,
an tam immensa onera, tam longa iti-
nera libenter ferret. Quippe Rufus diu
manipularis, dein Centurio, mox castris
præfectus, antiquam duramque militiam
revocabat, † vetus operis, ac laboris, 34
& eo immitior quia toleraverat. Ho-
rum adventu redintegratur seditio, &
vagi circumjecta populabantur. Blæsus
paucos maxime præda onustos, ad terrorem
ceterorum, adfici verberibus, claudi car-
cere jubet. nam etiam tum Legato a
Centurionibus, & optimo quoque mani-
pularium parebatur. Illi obniti tra-
bentibus, prensare circumstantium genua,
ciere modo nomina singulorum, modo
centuriam quisque cujus manipularis erat,
cobor-

cohortem, legionem, eadem omnibus imminere clamitantes: simul probra in Legatum cumulant, Cœlum, ac Deos obtestantur. nihil reliqui faciunt, quo minus invidiam, misericordiam, metum, & iras permoverent. Adcurritur ab universis, & carcere effracto, solvunt vincula: desertoresque ac

35 † *rerum capitalium damnatos, sibi jam miscent. Flagrantior inde vis, plures seditioni duces. & Vibulenus quidam gregarius miles, ante tribunal Blæsi adlevatus circumstantium humeris, apud turbatos, & quid pararet intentos: „ Vos quidem, inquit, his „ innocentibus, & miserrimis lucem & „ spiritum reddidistis, sed quis fratri meo „ vitam, quis fratrem mihi reddit? quem „ missum ad vos a Germanico exercitu de „ communibus commodis nocte proxima jugulavit per gladiatores suos, quos in exitium militum habet, atque armat. Re-*

36 *„ sponde Blæse, ubi cadaver abjeceris.* † *ne „ hostes quidem sepulturæ invident. cum o- „ sculis, cum lacrymis dolorem meum imple- „ vero; me quoque trucidari jube. dum in- „ terfectos nullum ob scelus, sed quia utili-*

37 *„ tati legionum consulebamus,* † *hi sepeliant. „ Incendebat hæc fletu, & pectus atque os, manibus verberans: mox disjectis quorum per humeros sustinebatur, præceps, & singulorum pedibus advolutus, tantum consternationis invidiæque concivit, ut pars militum, gladiatores qui e servitio Blæsi erant, pars ceteram ejusdem familiam vincirent, alii ad quærendum corpus effunderentur. ac ni propere neque corpus ullum reperiri; & servos adhibitis cruciatibus abnuere cædem, neque illi fuisse umquam fratrem pernotuisset, haud multum ab exitio Legati aberant. Tribunos tamen, ac Præfectum castrorum extrusere. sarcinæ fugientium direptæ, & Centurio Lucillius interficitur, cui militaribus facetiis*

38 *vocabulum Cedo alteram, indiderant:* † *quia fracta vite in tergo militis, alteram clara voce, ac rursus aliam poscebat. ceteros latebræ texere, uno retento Clemente Julio, qui perferendis militum mandatis habebatur idoneus, ob promptum ingenium. Quin ipsæ inter se legiones Octava, & Quintadecuma ferrum parabant: dum Centurionem cognomento Sirpicum illa morti deposcit; Quintadecumani tuentur: ni miles Nonanus preces, & adversum aspernantis, minas interjecisset. Hæc*

coorte, legione cotale: farà fatto così a voi: dicono ogni brobbio al Legato, invocano il Cielo, gl' Iddij, ogni cosa fanno per muovere odio, misericordia, ira, e paura. Accorron tutti: spezzano le prigioni, scatenano, e tra loro mescolano i truffatori, i sentenziati a morte; il che raccese la rabbia, e fece scoprire molti capi. Un certo Vibuleno soldato di dozina dinanzi al tribunal di Bleso, salito sopra le spalle d' alcuni, fece gente correre, e disse: „ Ben' aggiate voi, che renduto „ avete la vita a questi cattivelli innocen- „ ti: ma chi la rende al fratel mio? il „ fratel mio chi lo rende a me? che 'l vi „ mandava l' esercito di Germania per li „ comuni commodi, e costui l' ha fatto „ scannare dalli scherani suoi, che per far „ morire i soldati tiene, e arma. Rispon- „ di Bleso, dove hai tu il corpo gittato? i „ nemici stessi non niegano sepoltura. lasciàlmi baciare, bagnar di lagrime, sfogare il duolo, e poi anche me squarta: „ purchè costoro noi seppellischino, ammazzati, non per misfare, ma per procurare „ l'utile delle legioni. „ Ajutava le parole col piagnere, col darsi delle mani nel viso, e nel petto. Allargatisi que' che 'l reggevano, cadde: e voltandosi tra i piedi alla gente, messe tanto spavento, e odio, che i soldati si difilarono chi a legare li scherani, e l' altra famiglia di Bleso; chi alla cerca del corpo. E se tosto non si chiariva, nè corpo morto trovarsi, nè i servi collati confessare l' uccisione, nè colui aver mai avuto fratello, poco stavano a uccidere il Legato. Cacciaron' via bene i Tribuni, e 'l maestro del Campo; a' quali nella fuga tolsero le bagaglie, e vi morì Lucillio Centurione detto per facezia soldatesca il Quallaltra, perchè rotta in su'l dosso al soldato † l' una vite, gridava, Quà l' altra, e poi Quà l' altra. Gli altri furon trafugati, ritenuto solo Clemente Giulio, perchè portava bene l' imbasciate de' soldati per lo pronto ingegno. Erano ancora per azzuffarsi la legione Ottava chiedente Sirpico Centurione per ammazzarlo; e la Quindicesima lui salvante, se la Nona non vi si frammetteva co' preghi; e non giovando, con le minacce. Mossero que- 10 40

questi avvisi Tiberio, benchè coperto, e i maggior dispiaceri dissimulante, a mandarvi Druso suo figliuolo, co' primi della Città, con due coorti rinforzate, fiore della guardia, senz' altra commessione, che di fare secondo volesse il bisogno. aggiunsevi gran parte de' cavalli di guardia, col nerbo di † Germani, che allora la persona guardavano dello Imperadore: Elio Sejano Capitano della guardia, gran favorito di Tiberio, e Strabone suo padre dati furono al giovane per tener lui ammaestrato, e gli altri in timore, e speranza. A Druso già vicino andaro incontro quasi a far riverenza le legioni: non gaje al solito, nè con le insegne folgoranti, ma lorde, e con visi, benchè acconci a mestizia, più veramente cagneschi. Quando e' fu entro allo steccato, metton guardie alle porte, armati alle poste, gli altri in gran numero accerchiano il tribunale. Stava ritto Druso, e con la mano chiedeva silenzio. Essi quando giravan l' occhio alla loro moltitudine levavano mugghio efferato: quando a Cesare, allibbivano. Un bisbigliare non inteso, stridere atroce, chetarsi a un tratto (movimenti contrarj d' animo) li mostravano tremorosi, o tremendi. Allentato il tumulto, lesse la lettera del Padre, che diceva, Essergli più di tutte a cuore quelle fortissime legioni, con cui sostenuto avea tante guerre; posato che avesse l' animo dal dolore, tratterebbe co' Padri le loro domande: intanto mandava il figliuolo a consolarle di quanto allora si potesse. il rimanente serbava al Senato, non si potendo torgli la sua ragione delle grazie, e de' gastighi. La turba rispose, che Clemente Centurione sporrebbe l' animo loro. Egli disse della licenza dopo i sedici anni, del ben servito, dell' un denajo il dì, e di non rimanere all' insegne. Dicendo Druso, che a queste cose ci voleva l' ordine del Senato, e del Padre; fu dalle grida interrotto: „ A che venirci senza porci crescer paghe, scemar fatiche, far „ ben veruno? flagellare sì, e uccidere ci „ puote ognuno. Già soleva Tiberio, con allegare Agusto, far ire in fumo i desiderj „ delle

Hæc audita, quamquam abstrusum, & tristissima quæque maxime occultantem Tiberium perpulere, ut Drusum filium cum primoribus Civitatis, duabusque prætoriis cohortibus mitteret, nullis satis certis mandatis, ex re consulturum. & cohortes delecto milite supra solitum firmatæ. additur magna pars prætoriani equitis, & robora Germanorum, qui tum custodes Imperatori aderant: simul prætorii Præfectus Aelius Sejanus, collega Straboni patri suo datus, magna apud Tiberium auctoritate, rector juveni, & ceteris periculorum præmiorumque ostentator. Druso propinquanti, quasi per officium obviæ fuere legiones: non lætæ, ut adsolet, neque insignibus fulgentes, sed inluvie deformi, & vultu, quamquam mæstitiam imitarentur, contumaciæ propiores. Postquam vallum introiit, portas stationibus firmant, globos armatorum certis castrorum locis opperiri jubent. ceteri tribunal ingenti agmine circumveniunt. Stabat Drusus silentium manu poscens. Illi quotiens oculos ad multitudinem retulerant, vocibus truculentis strepere: rursum viso Cæsare, trepidare. murmur incertum, atrox clamor, & repente quies. diversis animorum motibus, pavebant, terrebantque. Tandem interrupto tumultu litteras Patris recitat. in quis perscriptum erat, præcipuam ipsi fortissimarum legionum curam, quibuscum plurima bella toleravisset. ubi primum a luctu requiesset animus, acturum apud Patres de postulatis eorum. misisse interim filium, ut sine cunctatione concederet, quæ statim tribui possent: cetera Senatui servanda, quem neque gratiæ, neque severitatis expertem haberi par esset. Responsum est a concione, † mandata Clementi Centurioni quæ perferret. Is orditur de missione a sexdecim annis: de præmiis finitæ militiæ: ut denarius diurnum stipendium foret: ne veterani sub vexillo haberentur. Ad ea Drusus cum arbitrium Senatus, & Patris obtenderet, clamore turbatur: „ Cur venisset, neque augendis „ militum stipendiis, neque adlevandis „ laboribus, denique nulla benefaciendi li„ centia? at hercule verbera, & necem cun„ ctis permitti. Tiberium olim nomine Au„ gusti desideria legionum frustrari solitum: „ *eas-*

40 ,, *easdem artes Drusum retulisse : † numquamne ad se nisi filios familiarum venturos? novum id plane, quod Imperator sola militis commoda ad Senatum rejiciat. eumdem ergo Senatum consulendum quotiens, supplicia, aut prælia indicantur. an præmia sub dominis, pœnas sine arbitrio esse ?* ,, *Postremo deserunt tribunal, ut quis prætorianorum militum, amicorumve Cæsaris occurreret, manus intentantes caussam discordiæ, & initium armorum. maxime infensi Cn. Lentulo, quod is ante alios ætate, & gloria belli firmare Drusum credebatur, & illa militiæ flagitia primus aspernari. Nec multo post digredientem cum Cæsare, ac provisu periculi hiberna castra repetentem, circumsistunt, rogitantes, Quo pergeret ? ad Imperatorem, an ad Patres ? ut illic quoque commodis legionum adversaretur ? simul ingruunt, saxa jaciunt. jamque lapidis ictu cruentus, & exitii certus, adcursu multitudinis, quæ cum Druso advenerat, protectus est. Noctem minacem, & in scelus erupturam* 41 *fors lenivit. nam † Luna clariore pæne Cæ*-42 *lo † visa languescere. Id miles ; rationis ignarus ; omen præsentium accepit, ac suis* 43 *laboribus defectionem sideris adsimilans, † prospereque cessura, quæ pergerent, si fulgor, & claritudo deæ redderetur. Igitur æris sono, tubarum, cornuumque concentu strepere : prout splendidior, obscuriorve, lætari, aut mœrere. & postquam ortæ nubes offecere visui, creditumque conditam tenebris : ut sunt mobiles ad superstitionem perculsæ semel mentes, sibi æternum laborem portendi, sua facinora aversari deos lamentantur. Utendum inclinatione ea Cæsar, & quæ casus obtulerat, in sapientiam vertenda ratus, circumiri tentoria jubet. Accitur Centurio Clemens,* 44 *& † si alii bonis artibus grati in vul*-45 *gus : † ii vigiliis, stationibus, custodiis portarum se inserunt, spem offerunt, metum intendunt :* ,, *Quousque filium Imperatoris obsidebimus ? quis certaminum finis ? Percennio ne, & Vibuleno sacramentum dicturi sumus ? Percennius, & Vibulenus stipendia militibus, agros emeritis largientur ? denique pro Neronibus, & Drusis, Imperium populi Romani capessent ? quin* ,, *po-*

,, delle legioni, or ci vien Druso con la ,, medesima ragia. accis' egli sempre a ,, mandar pupilli ? Che è ciò, che l' Imperadore, appunto i commodi de' soldati rimetta al Senato ? quando li mandano a giustizia, o a combattere, perchè ,, non sen' aspett' egli il compito altresì dal ,, Senato ? hannocisi a dare i premj passati ,, per le filiere de' consigli, e i gastighi alla ,, cieca ? ,, Partonsi dal seggio : ad ogni soldato di guardia, o amico di Cesare, ch' ei s' avvengano, vanno con le pugna in sul 11 viso per cagionar quistioni, origini di venire all' arme, niquitosissimi contra Gneo Lentulo : creduto più degli altri per l' età, e gloria dell' armi governar Druso, e tanto disordine di milizia abborrire. Vistol fuori con Cesare, e avviato per fuggire il pericolo agli alloggiamenti del verno, l' accerchiano, e dimandano, ,, Ove si va ? all' ,, Imperadore, o a' Padri, a guastare anche quivi i comodi delle legioni ? ,, vannogli addosso co' sassi, e già era sanguinoso, e spacciato, se gente di Druso nol soccorreva. Minacciava quella notte di molto male, cui la sorte addolcì. † la Luna, 42 facendosi il Cielo quasi più chiaro di lei, pareva venir meno. i soldati, che la ragione non ne sapevano, la presero per lor' agurio, credendo mancare il pianeta per le loro travaglie, e dover ben riuscire, se la Iddea ralluminasse. Dato adunque nelle trombe, cembali, e corni, secondo che ella più chiara, o più scura, essi lieti, o tristi faciensi. Tornò il nugolato, e la coperse : e que' pensarono (come fa la paura correre alla religione) per essersi riposta nelle tenebre, dovere essi travagliar sempre ; dolenti d' avere gl' Iddii sdegnati per lor misfare. Parve a Cesare da valersi di tal rimorso : e fare della sorte saviezza : manda gente alle tende, Clemente, e altri buoni, e grati a tramettersi tra le scolte, tra le poste, tra le guardie delle porte, a impaurire, e innanimire. ,, Quanto terremo noi il figliuolo dell' Imperadore assediato ? che fine avranno le ,, contese ? giureremo noi ubbidienza a ,, Percennio, e Vibuleno ? daranno questi le paghe a' soldati, i terreni a' licenziati ? reggeranno in vece di Neroni, ,, e Drusi l' Imperio del Popol' Romano ? ,, Chieg-

„ Chieggiamo più tosto perdono, non insieme, ma quelli i primi, che colpammo i sezi. le grazie chieste in comune vengono a piè zoppo: ciascun di per sè, non prima la merita, ch' egli l' ha. „ Da cotali parole punti, e insospettiti tra loro; sceverano i vecchi da' novelli, legione da legione: torna la voglia dell' ubbidire: lascian le porte: riportano a' lor luoghi le male accozzate insegne. Druso la dimane chiamò a parlamento. E così senz' arte con generosità naturale, biasima i primi fatti, loda i presenti, niega potere in lui spauracchi; se faran savi, se chiederanno mercè, scriverà a suo Padre, che si plachi, e le sue legioni esaudisca. A' lor preghi si mandaro a Tiberio quel medesimo Bleso, L. Apronio Romano Cavaliere della coorte di Druso, e Giusto Catonio Centurione di primo ordine. Disputossi assai, volendo chi tenere addolciti i soldati fino al ritorno de' messaggi, e chi 43 forti ripari usare. † „ Il popolazzo, o „ asso, o fei: è tremendo al di sopra, ridicolo impaurito. Or, che gli fruga la paura del Cielo, crescala chi comanda con l' uccidere i capi. Druso, che pendea nel crudele, fece Vibuleno e Percennio a sè venire, e ammazzare; e i corpi, 12 i più dicono sotterrare nel padiglion suo, altri gittar fuora del palancato a mostra. Ritrovati furo i più scandolosi, e parte da' Centurioni, e soldati di guardia fuor del Campo alla spicciolata tagliati a pezzi: e parte dalle proprie Compagnie dati, per mostrar fede. Accrebbe l' angosce de' soldati il verno primaticcio, con pioggie continove, e tali rovinose, che nè uscir delle tende poteasi, nè ragunarsi: affatica le insegne campare dalle folate del vento, e dell' acqua: e durava quel timore dell' ira del Cielo. „ Non accaso, diceano, abbacinarsi le stelle: rovesciar le tempeste sovra loro empj. „ A tanti mali altro rimedio non essere, „ che uscir di quel Campo maladetto, e „ tornar ciascuno ribenedetto alle stanze. „ Tornaronvi prima l' Ottava legione, poi la Quindicesima. La Nona, (che gridava, Aspettinsi le lettere di Tiberio) lasciata in Nasso, fece della necessità virtù, e Druso senz' aspettare i mandati, es-

„ *potius † ut novissimi in culpam, ita* 46 „ *primi ad pœnitentiam sumus? Tarda* „ *sunt quæ in commune expostulantur;* „ *privatam gratiam statim mereare, statim* „ *recipias.* „ *Commotis per hæc mentibus, & inter se suspectis, tironem a veterano, legionem a legione dissociant. Tum redire paulatim amor obsequii: omittunt portas, signa unum in locum principio seditionis congregata, suas in sedes referunt. Drusus orto die, & vocata concione, quamquam rudis dicendi, nobilitate ingenita, incusat priora, probat præsentia. negat se terrore, & minis vinci: flexos ad modestiam si videat, si supplices audiat, scripturum Patri, ut placatus legionum preces exciperet. orantibus, rursum idem Blæsus, & L. Apronius eques Romanus e coborte Drusi, Justusque Catonius primi ordinis Centurio, ad Tiberium mittuntur. Certatum inde sententiis, cum alii opperiendos legatos, atque interim comitate permulcendum militem censerent; alii fortioribus remediis agendum:* „ *Nihil in* „ *vulgo modicum: terrere, ni paveant: ubi* „ *pertimuerint, impune contemni. dum super-* „ *stitio urgeat, adiiciendos ex duce metus,* „ *sublatis seditionis auctoribus.* „ *Promptum ad asperiora ingenium Druso erat, vocatos Vibulenum, & Percennium interfici jubet. Tradunt plerique intra tabernaculum ducis obrutos, alii corpora extra vallum abjecta ostentui. Tum ut quisque præcipuus turbator conquisiti. & pars extra castra palantes a Centurionibus, aut prætoriarum cobortium militibus cæsi: quosdam ipsi manipuli documentum fidei tradidere. Auxerat militum curas præmatura biems, imbribus continuis, adeoque sævis, ut non egredi tentoria, congregari inter se, vix tutari signa possent, quæ turbine atque unda raptabantur. durabat & formido cælestis iræ,* „ *Nec frustra adversus impios bebescere si-* „ *dera, ruere tempestates. non aliud ma-* „ *lorum levamentum, quam si linquerent* „ *castra infausta temerataque, & soluti pia-* „ *culo suis quisque bibernis redderentur.* „ *Primum Octava, dein Quintadecuma legio rediere. Nonanus opperiendas Tiberii epistolas clamitaverat. mox desolatus aliorum discessione, imminentem necessitatem sponte prævenit. & Drusus, non expectato legatorum regressu, quia præsen-*

sentia satis consederant, in Urbem rediit. Iisdem ferme diebus, iisdem caussis Germanicæ legiones turbatæ, quanto plures, tanto violentius: & magna spe fore ut Germanicus Cæsar imperium alterius pati nequiret, daretque se legionibus, vi sua cuncta tracturus. Duo apud ripam Rheni exercitus erant. cui nomen superiori, sub C. Silio Legato, inferiorem A. Cæcina curabat. Regimen summæ rei penes Germanicum, agendo Galliarum censui tum intentum. Sed quibus Silius moderabatur, mente ambigua, fortunam seditionis alienæ speculabantur. inferioris exercitus miles in rabiem prolapsus est, orto † ab Unetvicesimanis Quintanisque initio, & tractis Prima quoque, ac Vicesima legionibus. nam iisdem æstivis in finibus Ubiorum habebantur, per otium, aut levia munia. Igitur audito fine Augusti, vernacula multitudo, nuper acto in Urbe delectu, lasciviæ sueta, laborum intolerans, implere ceterorum rudes animos: „ Venisse tempus, quo veterani maturam missionem, juvenes largiora stipendia, cuncti „ modum miseriarum exposcerent, sævitiam„ que Centurionum ulciscerentur. „ Non unus hæc, ut Pannonicas inter legiones, Percennius, nec apud trepidas militum aures alios validiores exercitus respicientium, sed multa seditionis ora, vocesque: „ Sua in ma„ nu sitam rem Romanam, suis victoriis au„ geri Rempublicam, in suum cognomentum „ adsciscì Imperatores. „ Nec Legatus obviam ibat. Quippe plurium vecordia constantiam exemerat. repente lymphati districtis gladiis, in Centuriones invadunt. ea vetustissima militaribus odiis materies, & sæviendi principium: † prostratos verberibus mulcant, † sexageni singulos, ut numerum Centurionum adæquarent. Tum convulsos, laniatosque, & partim exanimes, ante vallum, aut in amnem Rhenum projiciunt. Septimius cum perfugisset ad tribunal, pedibusque Cæcinæ advolveretur, eo usque flagitatus est, donec ad exitium dederetur. Cassius Chærea, mox cæde C. Cæsaris memoriam apud posteros adeptus, tum adolescens & animi ferox, inter obstantes & armatos, ferro viam patefecit. Non Tribunus ultra, non castrorum Præfectus jus obtinuit. vigilias, stationes, & si qua alia præsens usus indixerat, ipsi partiebantur. Id

47 48 49

essendo le cose posate, a Roma se ne tornò. Quasi ne' medesimi giorni per le medesime cagioni le legioni di Germania s' abbottinarono: più violente per esser più, e sperar che Germanico Cesare non patirebbe superiore, e datosi a loro si trarrebbe dietro ogni cosa. Erano a riva di Reno due eserciti: governati, l' uno detto di sopra, da G. Silio Legato; l' altro disotto da A. Cecina, tutti sotto Germanico, intento allora a catastar le Gallie. I soldati di Silio stavano sospesi a veder l' esito dell' altrui sollevamento: ne' disottani entrò la rabbia, e cominciò dalle legioni † Ventunesima, e Quinta, che seco trassero la Prima, e la Ventesima a' confini degli Ubii insieme alloggiate, e poco, o niente affaticate. Or quando s' intese la fine d' Agusto; una † marmaglia ragunaticcia poco fa in Roma da buon tempo, non da fatica, incominciò i men pratichi a sommuovere: „ Tempo esser „ venuto da farsi dare i vecchj presta „ licenza, i giovani miglior paga, tut„ ti meno angherie, e pan per focaccia „ rendere a questi cani Centurioni. „ Non un solo Percennio, come in Pannonia: nè a soldati veggentisi più forti eserciti a ridosso, ma molti a viso aperto alzavan le voci: „ Essere lo stato di Roma „ in man loro: crescere la Republica per „ le vittorie loro: e gl' Imperadori cogno„ minarsi da loro. „ Nè il Legato vi riparava, perchè la follia di tanti † lo sbigottiva. Con le spade ignude, come pazi s' avventano a' Centurioni, che sempre furon berzaglio, e primo sfogo degli odii soldateschi, e per terra te gli sbatacchiano: sessanta addosso a uno, che tanti Centurioni vanno per legione, e quelli storpiati, sbranati, o morti, scaglian fuori del palancato, o in Reno. Settimio fuggito al tribunale, fra i piè di Cecina sì chiesto fu, che bisognò darlo alla morte. Cassio Cherea, famoso poi per l' uccisione di G. Cesare, allora giovanetto, e fiero, si fece tra le punte degli armati la via col ferro. Nè Tribuno, nè il maestro del Campo, vi ebbero più potere. Le guardie, le scolte, e se altro ordine v' era, si spartivan da loro.

44 45 46 13

Segno di grande, e non placabile movimento, agli alti intenditori de' militari 47 animi, fu il vederli non isbrancati, † nè ſtigati da pochi, ma uniti accenderſi, uniti chetarſi, sì eguali, e fermi, che pareano aver capo. In queſto mezo Germanico, che pigliava l' eſtimo delle Gallie, com' è detto, ebbe la nuova della morte d'Aguſto; la cui Nipote Agrippina aveva per moglie, e di lei più figliuoli: di Druſo fratel di Tiberio nato era, e Nipote d' Aguſta, nondimeno travagliatiſſimo, perchè queſti Avola, e Zio in ſegreto per cagioni inique, perciò più crudelmente l' odiavano: queſte erano, che il popolo Romano adorava la memoria di Druſo; credendoſi, che ſe a-48 veſſe regnato egli, avrebbe † renduta la libertà. Quinci era la medeſima grazia, e ſperanza di Germanico: bonario giovane, affabile, roveſcio di quel burbero viſo, e ſcuro parlar di Tiberio. Eranci poi l' ize donneſche. Livia ſi ſarebbe roſa Agrippina: queſta era ſenſitiva: ma la caſtità, e l' amore al marito la medicavano della troppo alta teſta. Ma Germanico quanto più alla ſomma ſperanza vicino, tanto più a Tiberio infervorato, gli fece da' vicini Sequani, e da' Belgi giurare omaggio, e udito, che le legioni tumultuavano, vi corſe battendo. Ferglisi incontro fuor del Campo quaſi ripentite con gli occhi baſſi. Quando ei fu dentro alle trincee, uſcì un ſuono di lamenti ſcordato. Chi la mano preſogli, quaſi per baciare, ſi metteva quelle dita in bocca, per fargli taſtare le gengie ſenza denti: altri gli moſtrava le ſchiene gobbe per vecchiaja. Standoli intorno rinfuſi, comandò, che ciaſcuno rientraſſe nella ſua Compagnia con loro inſegne innanzi per meglio eſſer' udito, e le coorti diſcernere. penarono a ubbidire. Egli venerato prima Aguſto; venne alle vittorie, e trionfi di Tiberio: celebrò con ſtupore le geſte di lui in Germania con quelle legioni: alzò al Cielo il conſentir dell' Italia, la fedeltà delle Gallie; il non eſſerſi altrove ſentito un diſparere, un zitto. Con ſilenzio, o poco mormorío udirono inſin quì. Venuto alla ſedizione;

„ Dov'

Id militares animos altius conjectantibus præcipuum indicium magni atque implacabilis motus, quod neque disjecti, † vel paucorum instinctu, sed pariter ardescerent, pariter silerent, tanta æqualitate, & constantia, ut regi crederes. Interea Germanico per Gallias, ut diximus, census accipienti, excessisse Augustum adfertur. Neptem ejus Agrippinam in matrimonio, pluresque ex ea liberos habebat. Ipse Druso fratre Tiberii genitus, Augustæ Nepos: sed anxius occultis in se Patrui, Aviæque odiis. quorum caussæ acriores, quia iniquæ, quippe Drusi magna apud populum Romanum memoria, credebaturque si rerum potitus foret, libertatem redditurus. unde in Germanicum favor, & spes eadem. Nam juveni civile ingenium, mira comitas, & diversa a Tiberii sermone, vultu, adrogantibus, & obscuris. Accedebant muliebres offensiones, novercalibus Liviæ in Agrippinam stimulis: atque ipsa Agrippina paulo commotior, nisi quod castitate, & mariti amore, quamvis indomitum, animum in bonum vertebat. Sed Germanicus quanto summæ spei propior, tanto impensius pro Tiberio niti. Sequanos proximos, & Belgarum civitates in verba ejus adigit. Dehinc audito legionum tumultu, raptim profectus, obvias extra castra habuit, dejectis in terram oculis velut pœnitentia. Postquam vallum iniit, dissoni questus audiri cœpere. & quidam prensa manu ejus, per speciem osculandi, inseruerunt digitos, ut vacua dentibus ora contingeret: alii curvata senio membra ostendebant. Adsistentem concionem, quia permixta videbatur, discedere in manipulos jubet: sic melius audituros responsum: vexilla præferri, † 51 ut id saltem discerneret cohortes. tarde obtemperavere. Tunc a veneratione Augusti orsus, flexit ad victorias triumphosque Tiberii, præcipuis laudibus celebrans quæ apud Germanias, illis cum legionibus pulcherrima fecisset. Italiæ inde consensum, Galliarum fidem extollit, nil usquam turbidum, aut discors. Silentio hæc, vel murmure modico audita sunt. Ut seditionem attigit:

„ *Ubi*

50

,, Ubi modeſtia militaris? ubi veteris diſciplinæ decus? quonam Tribunos? quo ,, Centuriones exegiſſent? ,, rogitans. Nudant univerſi corpora, cicatrices ex vulneribus, verberum notas exprobrant: mox indiſcretis vocibus, pretia vacationum, anguſtias ſtipendii, duritiam operum, ac propriis nominibus incuſant vallum, foſſas: pabuli, materiæ, lignorum adgeſtus, etſi qua alia ex neceſſitate, aut adverſus otium caſtrorum queruntur. Atrociſſimus veteranorum clamor oriebatur, qui tricena aut ſupra ſtipendia numerantes, mederetur feſſis, neu mortem in iiſdem laboribus, ſed finem tam exercitæ militiæ, neque inopem requiem, orabant. fuere etiam qui legatam a divo Auguſto pecuniam repoſcerent, fauſtis in Germanicum ominibus: 52 *† & ſi vellet Imperium, promptos oſtentavere. Tum vero, quaſi ſcelere contaminaretur, præceps tribunali deſiluit. oppoſuerunt abeunti arma, minitantes, ni regrederetur. At ille moriturum potius quam fidem exueret clamitans, ferrum a latere diripuit, elatumque deferebat in pectus, ni proximi prenſam dexteram vi attinuiſſent. extrema, & conglobata inter ſe pars concionis, ac vix credibile dictu,* 53 *† quidam ſinguli propius incedentes, feriret, hortabantur: & miles, nomine Caluſidius, strictum obtulit gladium, addito, Acutiorem eſſe. Sævum id, malique moris etiam furentibus viſum: ac ſpatium fuit, quo Cæſar ab amicis in tabernaculum raperetur. Conſultatum ibi de remedio. etenim nuntiabatur parari legatos, qui ſuperiorem exercitum ad cauſſam eamdem traherent: deſtinatum excidio Ubiorum oppidum: imbutaſque præda manus, in direptionem Galliarum erupturas. Augebat metum gnarus Romanæ ſeditionis, &, ſi omitteretur ripa, invaſurus hoſtis. ac ſi auxilia, & ſocii adverſum abſcedentis legiones armarentur, civile bellum ſuſcipi. periculoſa ſeveritas, flagitioſa largitio. ſeu nihil militi,* 54 *ſeu omnia concederentur in † ancipiti Reſpublica. Igitur volutatis inter ſe rationibus, placitum, ut epiſtolæ nomine Principis ſcriberentur. miſſionem dari vicena ſtipendia meritis: exauctorari qui ſenadena feciſſent, ac retineri ſub vexillo, ceterorum immunes, niſi propulſandi hoſtis. legata quæ petiverant exſolvi duplicarique. Senſit*

miles

,, Dov' è la modeſtia de'buon ſoldati? dov'è ,, l'onore dell'antica milizia? che avete voi ,, fatto de'Tribuni? che de' Centurioni? ,, Si ſpogliano ignudi, rimproverano le margini delle ferite, i lividi delle baſtonate: diceva un tuono di varie voci: ,, Male ,, aggiano le compere de' riſquitti, le paghe ſcarſe, il lavorare arrangolato, a ,, trincee, foſſi, fieni, legnami, materie, ,, baſtioni, e che altro vuole biſogno, o ,, eſercizio. ,, Atrociſſime grida uſcivano da' vecchj, i quali allegando trent' anni di ſervito, e più; chiedevano ripoſo per mercè: e di non morire in quelle fatiche, ma finire con un poco da vivere sì duro ſoldo. Ebbevi chi domandò il laſcio d'Auguſto a Germanico, agurandogli, e offerendogli, s' ei lo voleſſe, l' Imperio. A queſto, come tentato di fellonía, ſi ſcagliò dal tribunale, e andandoſi via, gli 14 voltaron le punte con minacciarlo, s' ei non tornava: ma egli ſclamando, Prima morire, che romper fede; ſguainato lo ſtocco, l' alzò: e ficcavaloſi nel petto, ſe non gli era tenuto il braccio. I diretani uditori adunati, e alcuni ſoli paſſati innanzi, e accoſtatigliſi (non ſi può quaſi credere) diceano, † ,, Ficca, fic- 49 ,, ca: ,, e un ſoldato detto Caluſidio gli porſe il coltel ſuo, dicendo, ,, Queſto è ,, più aguzzo. ,, Atto barbaro, e di peſſimo eſempio, paruto inſino a quelli ſteſſi arrabbiati, che diero agli amici di Ceſare agio a dargli di piglio, e portarlo nel padiglione. Quivi ſi fece conſiglio: intendendoſi, che mandavano meſſaggi all' eſercito di ſopra per tirarlo dalla loro: volevano ſpianar la terra degli Ubij: e arricchiti romper nelle Gallie a predare, abbandonata la riva, che era il peggio, perchè il nemico di tal diſordine noſtro avviſato l' occuperebbe; andandoſi con forze foreſtiere a rattenerli, eccoti una gran guerra civile. pericoloſo il rigore: brutta la pazienza: tutto, o nulla concedere, ripentaglio della Republica. Bilanciato il tutto, ſi fecero lettere in nome del Principe, che chi aveſſe ſervito vent' anni, ſe n' andaſſe: chi ſedici, benemerito fuſſe, ma rimaneſſe alle 'nſegne ſolamente a difeſa, † 50 il laſcio ſi pagaſſe a doppio. Conobbe

il soldato, che ciò era pasto per trattenere, e chiedeane spedizione. I Tribuni spacciavano le licenze, il contante si prolongava al ritorno loro nelle guarnigioni. Non fu vero, che della Quinta, nè della Ventunesima si volesse alcuno muovere, sì fu quivi la moneta contata: raggranellata da Cesare delle spese per suo vivere, e degli amici. Cecina ridusse negli Ubii la legion Prima, e la Ventesima: con brutto vedere tra l'insegne, e tra l'Aquile sagre portarsi i cofani di quella moneta rapita all'Imperadore. Germanico andò all'esercito di sopra, e fece giurare le legioni Seconda, Tredicesima, e Sedicesima incontanente: la Quattordicesima nicchiò. Fu offerto, benchè non chiesto, il denajo, e la licenza. I soldati d'insegna delle due legioni scredenti, stanziati ne'Cauci cominciarono a levare in capo; gli attutò alquanto il subitano supplizio, che Mennio maestro del Campo a due soldati diede, con più buono esempio, che autorità: onde la furia riscaldò: fuggissi: fu

31 trovato: e fallitoli il nascondere † si salvò con l'ardire, e disse, Che tal violenza non si faceva al maestro del Campo, ma a Germanico lo Generale, a Tiberio lo Imperadore. E spaventandosi i resistenti, arrappò l'insegna, e trasse verso la riva gridando: Chi uscirà d'ordinanza, abbiasi per fuggitivo. Così gli ridusse alle

32 stanze turbati, e quatti. Gli † Ambasciadori del Senato a Germanico, lo trovarono già tornato all'altare degli Ubii, ove le due legioni, Prima, e Ventesima, e i vecchj nuovamente messi alle insegne svernavano. Il peccato, e la paura lor fece pensare, i Padri avergli mandati a frastornare quanto s'era tirato per la

15 sommossa: e come è vago il popolo di coglier cagioni, benchè false, trovano a dire, Che Munazio Planco seduto Consolo, capo dell'ambasceria, esso fu che ne fe fare il partito. E la notte in sul pri-

33 mo sonno cominciano a chiedere il † gonfalone, che stava in casa Germanico. E corsi alla porta, l'abbattono, e lui del letto tratto, minacciandogli morte, lo si fan dare; e scorrendo per le vie, s'intoppano negli Ambasciadori, che

miles in tempus conficta, statimque flagitavit. missio per Tribunos maturatur, † largitio differebatur in hiberna cu- 55 *jusque. Non abscessere Quintani, Unetvigesimanique, donec iisdem in aestivis contracta ex viatico amicorum, ipsiusque Caesaris pecunia persolveretur. Primam, ac Vicesimam legiones Caecina Legatus in civitatem Ubiorum reduxit: turpi agmine, cum fisci de Imperatore rapti inter signa, interque Aquilas veherentur. Germanicus superiorem ad exercitum profectus, Secundam, & Tertiamdecimam, & Sextamdecimam* † 56 *legiones nihil cunctatas sacramento adigit. Quartadecumani paulum dubitaverant. pecunia & missio, quamvis non flagitantibus oblata est. At in Chaucis coeptavere seditionem, † praesidium* 57 *agitantes vexillarii discordium legionum, & praesenti duorum militum supplicio paulum repressi sunt. Jusserat id Mennius castrorum Praefectus, bono magis exemplo, quam concesso jure. deinde intumescente motu profugus repertusque, postquam intuta latebrae, praesidium ab audacia mutuatur: Non Praefectum ab iis, sed Germanicum Ducem, sed Tiberium Imperatorem violari. simul exterritis qui obstiterant, raptum vexillum ad ripam vertit, & si quis agmine decessisset, pro desertore fore, clamitans, reduxit in hiberna turbidos, & nihil ausos. † Interea Legati ab* 58 *Senatu, regressum jam apud aram Ubiorum Germanicum adeunt. Duae ibi legiones Prima, atque Vicesima, veteranique nuper missi sub vexillo hiemabant. Pavidos, & conscientia vecordes intrat metus, venisse Patrum jussu, qui irrita facerent quae per seditionem expresserant, utque mos vulgo, quamvis falsis reum subdere, Munatium Plancum Consulatu functum, principem legationis, auctorem Senatusconsulti incusant: & nocte concubia vexillum in domo Germanici situm flagitare occipiunt: concursuque ad januam facto, moliuntur fores: extractum cubili Caesarem, tradere vexillum intento mortis metu subigunt. mox vagi per vias, obvios habuere Legatos, audita consternatione ad Ger-*

Germanicum tendentes, ingerunt contumelias, cædem parant: Planco maxime, quem dignitas fuga impediverat. neque aliud periclitanti subsidium, quam castra Primæ legionis: illic signa, & Aquilam amplexus, religione se se tutabatur: ac ni aquilifer Calpurnius vim extremam arcuisset, rarum etiam inter hostes, Legatus populi Romani, Romanis in castris, sanguine suo altaria Deûm commaculavisset. Luce demum, postquam dux, & miles, & facta noscebantur, ingressus castra Germanicus, perduci ad se Plancum imperat, recipitque in tribunal. Tum fatalem increpans rabiem, neque militum, sed Deûm ira resurgere, cur venerint Legati aperit: jus legationis, atque ipsius Planci gravem, & immeritum casum, simul quantum dedecoris adierit legio, facunde miseratur. attonitaque magis quam quieta concione, Legatos præsidio auxiliarium equitum dimittit. Eo in metu arguere Germanicum omnes, quod non ad superiorem exercitum pergeret, ubi obsequia, & contra rebelles auxilium: „ Satis superque missione, & pe„ cunia, & mollibus consultis peccatum: „ vel si vilis ipsi salus, cur filium par„ vulum, cur gravidam conjugem inter „ furentes, & omnis humani juris vio„ latores haberet? illos saltem Avo, & „ Reipublicæ redderet. „ Diu cunctatus, aspernantem uxorem, cum se divo Augusto ortam, neque degenerem ad pericula testaretur, postremo uterum ejus, & communem filium multo cum fletu complexus, ut abiret perpulit. Incedebat muliebre, & miserabile agmen, profuga Ducis uxor parvulum sinu filium gerens, lamentantes circum amicorum conjuges, quæ simul trahebantur: nec minus tristes qui manebant, Non florentis Cæsaris, neque suis in castris, sed velut in urbe victa, facies, gemitusque, ac planctus, etiam militum aures, oraque advertere. Progrediuntur contuberniis. quis ille flebilis sonus? quod tam triste? feminas inlustres, non Centurionem ad tutelam, non militem, nihil imperatoriæ uxoris, aut comitatus soliti, pergere ad

che udito il frangente di Germanico, a lui traevano: e svillaneggianli: metton mano a ucciderli, e Planco spezialmente, cui fuggir non lasciò la sua dignità: ma ritirossi in franchigia all' insegne, e all' Aquila della legion Prima: † le quali abbracciando, si difendeva con la religione: e se Calpurnio Alfier dell' Aquila non sosteneva una estrema carica; avrebbe (cosa rara eziandìo tra i nimici) l' Ambasciador Romano nel Campo Romano col sangue suo imbrattato i divini altari. Al dì chiaro quando il Generale, i soldati, e i fatti si scorgeano, Germanico entrò nel Campo, e fatto Planco a sè venire, e seder allato nel tribunale, maladisse quella rabbia fatale, che rimontava: non per ira de' soldati, ma degl' Iddii: disse, perchè venuti erano gli Ambasciadori; l' ambascieria violata, il grave caso indegno di Planco, l' onta fattasi quella legione con facondia compianse. E lasciatigli attoniti più che quietati, ne rimandò gli Ambasciatori con iscorta di cavalli stranieri. In tanto periglio ognuno biasimava Germanico, che non tornasse all' esercito dispora ubbidiente, e ajuto contro a' ribelli: „ Essersi pur troppo erra„ to con tante licenze, paghe, e frega„ gioni: se di sè non cura, perchè te„ nere il piccol figliuolo, e la moglie „ gravida tra quelle furie, d' ogni ragio„ ne violatrici? renda all'Avolo, e alla „ Republica questi almeno. „ Egli dopo molto pensare, con molte lagrime abbracciando quel figlio, e 'l ventre di lei recusante, e ricordante, che nata era d' Agusto, e ne' pericoli non tralignava, la svolse finalmente a partire. Fuggivasi miserabile donnesco stuolo: la moglie del Generale col figliuolino in collo; piangendole intorno le donne de' cari amici lei seguitanti, e non meno le rimagnenti. Non di possente Cesare, nè nel proprio esercito, ma di sforzata città era ivi faccia, stridore, e pianto, che gli occhj, e gli orecchj attrasse ancora de' soldati. Escono de' padiglioni: che piagnistèo, che sì dolente spettacolo! donne illustri senza guardia di Centurioni, o soldati, senza corte, senz' arredo da Imperatrici, mar-

54

marciano a'Treviri, agli ſtrani. La vergo-
gna, la pietà, la rimembranza dell' eſſere
ſtato Agrippa padre, Aguſto avolo, Dru-
ſo ſuocero: sì bella prole, tanta oneſtà: e
quel figlioletto nel loro eſercito nato, e tra
loro allevato, e con vocabolo ſoldateſco
detto Caligola, cioè Calzarino, portando
55 egli per aggraduirſi i ſoldati menomi † i
loro calzari: ma ſopra tutto l' invidia ver-
ſo i Treveri gli rimorſe. La pregano, rat-
tengono, torni, riſtea, corrono a lei,
tornano a Germanico, il quale da loro
circondato, di freſco dolore, e d' ira pie-
16 no, così cominciò: ,, La moglie, e 'l fi-
,, gliuolo non mi ſono più del Padre, e
,, della Republica a cuore. Lui la ſua mae-
,, ſtà, l'Imperio Romano, gli altri eſerci-
,, ti difenderanno. Loro vi darei volen-
,, tieri, ſe l' ammazargli vi fuſſe gloria.
,, ma io li canſo del voſtro furore, accioc-
,, chè ſe altro male a far vi reſta, lo lavi
,, il mio ſangue ſolo: nè l' uccidere il ni-
,, pote d' Aguſto, e la nuora di Tiberio vi
,, facci più rei. E che ardito, o corrotto
56 ,, a queſti giorni non avete voi? † come vi
,, chiamerò io? ſoldati? che avete di ſtec-
,, cato, e d' armi attorniato il figliuolo del
,, voſtro Imperadore? cittadini? ch' ave-
,, te calpeſta l' autorità del Senato, e rotto
,, quel che s'oſſerva a'nemici, la ſanta am-
,, baſceria, e la ragione delle genti? Il di-
,, vino Giulio rintuzò la ſedizion del ſuo
57 ,, eſercito col dir ſolo,† Ah Quiriti, a colo-
,, ro, che non gli davano il giuramento. Il
,, divino Aguſto col piglio, e con lo ſguar-
,, do atterrì ad Azio le legioni. Noi non ſia-
,, mo ancor quelli, ma nati di quelli, e ſe il
,, ſoldato Spagnuolo, o Soriano ci ſchifaſſe,
,, ſarebbe ſtrano, e indegno: ma può egli
,, eſſere, che la legiō Prima creata da Tibe-
,, rio, e tu Vētesima meco ſtata in tāte bat-
,, taglie, tanto guiderdonata, rendiate que-
,, ſto bel merito al voſtro Capitano? ho io a
,, dar queſta nuova a mio Padre, che da tut-
,, te altre bāde l'ha buone, che i ſuoi nuovi,
,, che i ſuoi vecchj ſoldati, non di licenze, nō
,, di moneta ſon ſazj? che quì nō ſi fa che uc-
,, ciderCenturioni, cacciar via Tribuni, rac-
,, chiuder'Ambaſciadori? ſon tinti di sāgue
,, gli alloggiamenti, i fiumi, e io tra'nimici
,, ho la vita per Dio? Deh perchè 'l primo dì
,, che io arringai mi ſtorceſte voi di mano
,, quel

*ad Treveros, & externæ fidei. Pudor in-
de, & miſeratio, & patris Agrippæ, Au-
guſti avi memoria, ſocer Druſus: ipſa in-
ſigni fecunditate, præclara pudicitia: jam
infans in caſtris genitus, in contubernio le-
gionum eductus, quem militari vocabulo
Caligulam appellabant, quia plerumque ad
concilianda vulgi ſtudia, eo tegmine pe-
dum induebatur: ſed nihil æque flexit,
quam invidia in Treveros. Orant, obſi-
ſtunt. rediret, maneret: pars Agrippinæ
occurſantes, plurimi ad Germanicum re-
greſſi. iſque ut erat recens dolore, & ira,
apud circumfuſos, ita cœpit: ,, Non mihi
,, uxor, aut filius, Patre, & Republica
,, cariores ſunt: ſed illum quidem ſua ma-
,, jeſtas, Imperium Romanum, ceteri exer-
,, citus defendent. conjugem, & liberos
,, meos, quos pro gloria veſtra libens ad
,, exitium offerrem, nunc procul a furenti-
,, bus ſummoveo; ut quidquid iſtuc ſceleris
,, imminet, meo tantum ſanguine pietur:
,, neve occiſus Auguſti pronepos, interfecta
,, Tiberii nurus, nocentiores vos faciat.
,, quid enim per hos dies inauſum, inte-
,, meratumve vobis? Quod nomen huic cœ-
,, tui dabo? milites ne appellem? qui fi-
,, lium Imperatoris veſtri, vallo & ar-
,, mis circumſediſtis? An cives? quibus
,, tam projecta Senatus auctoritas? ho-
,, ſtium quoque jus, & ſacra legationis,
,, & fas gentium rupiſtis? Divus Julius
,, ſeditionem exercitus verbo uno compe-
,, ſcuit, Quirites vocando, qui ſacramen-
,, tum ejus detrectabant. Divus Auguſtus
,, vultu & aſpectu, Actiacas legiones
,, exterruit: nos ut nondum eoſdem, ita
,, ex illis ortos, ſi Hiſpaniæ, Syriæve mi-
,, les aſpernaretur, tamen mirum, & in-
,, dignum erat: Primane, & Viceſima le-
,, giones, illa ſignis a Tiberio acceptis;
,, tu tot prœliorum ſocia, tot præmiis au-
,, cta egregiam Duci veſtro gratiam refer-
,, tis? hunc ego nuntium Patri, læta
,, omnia aliis e provinciis audienti, fe-
,, ram? ipſius tirones, ipſius veteranos,
,, non miſſione, non pecunia ſatiatos? hic
,, tantum interfici Centuriones, ejici Tri-
,, bunos, includi Legatos? infecta ſangui-
,, ne caſtra, flumina? meque precariam
,, animam inter infenſos trahere? Cur
,, enim primo concionis die, ferrum illud,
,, quod*

,, *quod pectori meo insigere parabam, detraxistis? O improvidi amici! melius, & amantius ille qui gladium offerebat. cecidissem certe nondum tot flagitiorum exercitui meo conscius. Legissetis Ducem, qui meam quidem mortem impunitam sineret; Vari tamen, & trium legionum ulcisceretur. Neque enim Dii sinant, ut Belgarum, quamquam offerentium, decus istud, & claritudo sit, subvenisse Romano nomini, compressisse Germaniæ populos. Tua, dive Auguste, Cælo recepta mens, tua, pater Druse, imago, tui memoria, iisdem istis cum militibus, quos jam pudor & gloria intrat, eluant hanc maculam, irasque civiles in exitium hostibus vertant. Vos quoque quorum alia nunc ora, alia pectora contueor, si Legatos Senatui, obsequium Imperatori, si mihi conjugem, ac filium redditis, discedite a contactu, ac dividite turbidos. id stabile ad pœnitentiam, id fidei vinculum erit.* ,, *Supplices ad hæc, & vera exprobari fatentes, orabant, puniret noxios, ignosceret lapsis, & duceret in hostem: revocaretur conjunx, rediret legionum alumnus, neve obses Gallis traderetur. Reditum Agrippinæ excusavit ob imminentem partum, & hiemem; venturum filium, cetera ipsi exsequerentur. Discurrunt mutati, & seditiosissimum quemque vinctos trahunt ad Legatum legionis Primæ, C. Cetronium: qui judicium, & pœnas de singulis, in hunc modum exercuit. Stabant pro concione legiones, districtis gladiis. reus in suggestu per Tribunum ostendebatur. si nocentem adclamaverant, præceps datus trucidabatur. & gaudebat cædibus miles, tamquam semet absolveret. nec Cæsar arcebat, quando nullo ipsius jussu, penes eosdem sævitia facti, & invidia erat. Secuti exemplum veterani, haud multo post in Rhætiam mittuntur, specie defendendæ provinciæ ob imminentis Suevos: ceterum ut avellerentur castris, trucibus adhuc, non minus asperitate remedii, quam sceleris memoria. Centurionatum inde egit. Citatus ab Imperatore, nomen, ordinem, patriam, numerum stipendiorum, quæ strenue in præliis fecisset, & cui erant donaria militaria, edebat:*

Si

,, quel ferro, che io mi ficcava nel petto, o impruděti amici? meglio e più caramente fece colui che mi porse il suo. io moriva senza sapere del mio esercito tãti misfatti. Voi avreste eletto un altro Capitano a vendicare, se non la mia, la morte di Varo, e delle tre legioni; che a Dio non piaccia, che i Belgi quantunque offerentisi abbiano vanto, e splendore d'aver soccorso il nome Romano, e fatto i popoli di Germania sottostare. La mente tua, o divino Agusto, accolta in Cielo: l'immagine tua, e la memoria di te, o padre Druso, insieme con questi soldati, ne'quali già entra vergogna, e gloria, lavino questa macchia, e facciano le civili ire sfogare in ispegnere i nimici. Voi cui ora veggio altre faccie, altri cuori, se volete rendere al Senato gli Ambasciadori, all'Imperadore l'ubbidienza, a me la moglie, e'l figliuolo; non toccate gl' infetti, separatevi dagli scandolosi: questo vi terrà fermi nel pentimento, legati nella fede. ,, Con le mani alzate confessando troppo veri i suoi rimproveri, supplicavano, che punisse i malvagi: perdonasse agli erranti: conducessceli contro 'l nemico, richiamasse la moglie, rendesse alle legioni il loro allievo, nè si desse per ostaggio a'Galli. Rispose, che Agrippina si scusasse per lo vicino parto, e per lo verno: tornerebbe il figliuolo; il resto rimise in loro. Tutti rimutati scorrono; e i più scandolosi legano: e tirano a Cetronio della legion Prima Luogotenente. il quale gli giudicò, e punì in cotal guisa. Stavano le legioni con le spade ignude a udire: il Tribuno mostrava il cattivo in un rialto: se que' gridavano Egli è reo; era pinto giù, e † smembrato; e 'l soldato ne godeva, quasi con l' uccidere altrui, sè prosciogliesse: e Cesare gli lasciava fare: perchè non essendosene imbrattato, la rabbia rimaneva tra' cani. Seguitarono i soldati vecchj l' esempio: e poco appresso furon mandati in Rezia sott' ombra di difendere la provincia da' soprastanti Suevi, ma in fatto per isbarbarli da quegli alloggiamenti, dove ancora stavano intorati per l' aspro gastigo, e per la rea coscienza. Germanico rassegnò i Centurioni in questa maniera. Venivagli dinanzi il chiamato, e diceva suo nome, grado, patria, anni di milizia, prove fatte, doni avuti.

17 58

Se

Se i Tribuni d' accordo co' ſoldati lo dicevano prode, e buono; era raffermato: ſe avaro, e crudo; caſſato. Quietate così le coſe, ci reſtava non meno da fare, con le due feroci legioni, Quinta, e Ventuneſima ſvernanti alle Vecchie, luogo indi lontano seſſanta miglia, le prime a levare in capo: de' maggiori eccesſi commettitrici: bizarre ancora, nè ſpaventate per la pena, nè ricredute per lo pentere delle compagne. Ceſare adunque mette a ordine arme, legni, ajuti per iſcendere per lo Reno a combatterle; non volendo ubbidire. Tutta Roma ſentendo innanzi al poſamento d' Illiria il movimento di Germania, andò ſozopra, levando i pezi di Tiberio, che mentre con quella ſua canzone del non accettare beſtava i Padri fieboli, e la plebe diſarmata, gli eſerciti intanto ſi ribellavano, e credeva correggerli con duo ſcuriſci teneri di duo' fanciulli: „ In perſona doveva ire: „ e affacciarſi con la maeſtà imperiale. „ avrebbon creduto, alla viſta del Prin„ cipe ſommamente ſperto, rigido, e ri„ munerante. ben potè Aguſto vecchio, „ e ſtracco, tante volte ire in Germa„ nia: coſtui freſco, prò, ſi ſiede in „ Senato a ſtiracchiare le parole de' Pa„ dri. La Città è tale imbrigliata, ch' „ ei può andare a dar paſto agli animi „ militari, per farli ſtare nella pace al„ le moſſe. „ Contro a sì fatti parlari Tiberio più s' oſtinò di non volere, laſciando il Capo dell' Imperio, sè, e quello arriſchiare. Molti contrarj lo combattevano: „ L' eſercito di Germania è più „ poſſente, quel di Pannonia più vici„ no: quegli è fatto forte dalle Gallie, „ queſti a cavaliere all' Italia. A quale „ andrò, che l' altro disfavorito non s' „ accenda? co' figliuoli, viſiterò l' uno,
59 „ e l' altro ſalva la maeſtà, † da lon„ tano più riverenda. i giovani rimet„ tendo alcune coſe al Padre, ſaranno „ ſcuſati: potrà egli chi contraſtaſſe, a „ Germanico, o a Druſo, mitigare, o ab„ battere: ſprezato l' Imperadore ove ric-
60 „ correremo? „ Nondimeno † come fuſſe in ſul partire, fece ſua corte, provvide ſalmería, e legni armò. ma ora allegando il verno, ora i negozj, poco i ſaggi, più

Si Tribuni, ſi legio, induſtriam, innocentiamque approbaverant, retinebat ordines: ubi avaritiam, aut crudelitatem conſenſu objectaviſſent, ſolvebatur militia. Sic compoſitis præſentibus, haud minor moles ſupererat, ob ferociam Quintæ, & Unetviceſimæ legionum, ſexageſimum apud lapidem (loco Vetera nomen eſt); hibernantium nam primi ſeditionem cæptaverant: atrociſſimum quoque facinus horum manibus patratum. nec pæna commilitonum exterriti, nec pænitentia converſi, iras retinebant. Igitur Cæſar arma, claſſem, ſocios demittere Rheno, parat: ſi imperium detrectetur, bello certaturus. At Romæ nondum cognito, qui fuiſſet exitus in Illyrico, & legionum Germanicarum motu audito trepida Civitas incuſare Tiberium, quod dum Patres, & plebem, invalida & inermia, cunctatione ficta ludificetur, diſſideat interim miles, neque duorum adoleſcentium nondum adulta auctoritate comprimi queat: „ Ire ipſum, „ & opponere majeſtatem imperatoriam debuiſſe; ceſſuris, ubi Principem longa „ experientia; eumdemque ſeveritatis & „ munificentiæ ſummum vidiſſent. An „ Auguſtum feſſa ætate, totiens in Germanias commeare potuiſſe; Tiberium vi„ gentem annis, ſedere in Senatu verba „ Patrum cavillantem? ſatis proſpectum „ urbanæ ſervituti: militaribus animis „ adhibenda fomenta, ut ferre pacem ve„ lint. „ Immotum adverſus eos ſermones, fixumque Tiberio fuit, non omittere caput rerum, neque ſe Remque publicam in caſum dare, multa quippe & diverſa angebant: „ Validior per Ger„ maniam exercitus; propior apud Pan„ noniam: ille Galliarum opibus ſubni„ xus, hic Italiæ imminens: quos igitur „ anteferret? ac ne poſtpoſiti contume„ lia incenderentur. At per filios pariter „ adiri, majeſtate ſalva, cui major e „ longinquo reverentia. ſimul adoleſcen„ tibus excuſatum, quædam ad Patrem „ rejicere: reſiſtentiſque Germanico, aut „ Druſo poſſe a ſe mitigari, vel infrin„ gi: quod aliud ſubſidium ſi Imperato„ rem ſpreviſſent? „ Ceterum ut jam jamque iturus legit comites, conquiſivit impedimenta, adornavit naves. mox hiemem, aut negotia varie cauſſatus, primo prudentes, dein

*dein vulgum, diutissime provincias fefellit.
At Germanicus quamquam contracto exer-
citu, & parata in defectores ultione, dan-
dum adhuc spatium ratus, si recenti exem-
plo sibi ipsi consulerent, præmittit litteras
ad Cæcinam, Venire se valida manu, ac
ni supplicium in malos præsumant, usu-
rum promiscua cæde. Eas Cæcina aquili-
feris, signiferisque, &, quod maxime ca-
strorum sincerum erat, occulte recitat:
utque cunctos infamiæ, seipsos morti exi-
mant hortatur. nam in pace caussas &
merita spectari: ubi bellum ingruat, in-
nocentes ac noxios juxta cadere. Illi,
tentatis quos idoneos rebantur, postquam
majorem legionum partem in officio vi-
dent; de sententia Legati, statuunt tem-
pus quo fœdissimum quemque, & seditio-
ni promptum ferro invadant. Tunc signo
inter se dato, interrumpunt contubernia,
trucidant ignaros: nullo, nisi consciis,
noscente quod cædis initium, quis finis.
Diversa omnium quæ umquam accidere,
civilium armorum facies, non prælio,
non adversis e castris, sed iisdem e cubi-
libus, quos simul vescentis dies, simul
quietos nox habuerat. discedunt in partes,
ingerunt tela. clamor, vulnera, sanguis
palam: caussa in occulto, cetera fors regit.
& quidam bonorum cæsi, postquam intel-
lecto in quos sæviretur, pessimi quoque ar-
ma rapuerant. neque Legatus, aut Tribu-
nus moderator adfuit: permissa vulgo li-
centia, atque ultio & satietas. Mox ingres-
sus castra Germanicus, non medicinam il-
lud plurimis cum lacrymis, sed cladem
appellans, cremari corpora jubet. Truces
etiam tum animos cupido involat eundi in
hostem, piaculum furoris. nec aliter posse
59 placari commilitonum manes, † quam si
pectoribus impiis honesta vulnera accepissent.
Sequitur ardorem militum Cæsar: juncto-
60 que ponte tramittit † duodecim millia e
legionibus sex & viginti socias cohortes,
octo equitum alas, quarum ea seditione
intemerata modestia fuit. Læti neque pro-
cul Germani agitabant, dum justitio ob
amissum Augustum, post discordiis atti-
nemur. At Romanus agmine propero sil-
vam Cæsiam, limitemque a Tiberio cœptum
scindit. castra in limite locat, frontem ac
tergum vallo: latera, concædibus munitus,*

Inde

più il volgo, a dilungo le provincie in-
gannò. Germanico era con l' esercito in
punto per gastigare i ribelli: nondime-
no per dar loro ancora spazio di rinsa-
vire col fresco esempio, scrisse a Ceci-
na, che veniva poderoso: se non a-
vranno gastigato i ribaldi, girerà la
spada a tondo. Cecina mostrò la lette- 18
ra segretamente agli Alfieri, e a' più
netti, pregandoli a liberare ognun
dall' infamia, e se stessi dalla morte,
che nella pace si dà a chi la merita,
ma nella guerra muojono buoni, e rei.
Costoro trovando ben volti i più, indet-
tato chiunque parve più atto; di volon-
tà del Legato ordinano contro a' più au-
daci felloni † un vespro Ciciliano, e da- 61
tosi il segno, saltano ne' padiglioni, e
taglianli a pezi senza sapere, se non gl'
indettati, perchè. In quante civili arme
fur mai, non si vide tal cosa: uscire
non a battaglia, non da nimica oste,
ma da' medesimi † letti, ove avevano in- 62
sieme il dì mangiato, la notte dormito:
recarsi in parte, tirarsi colpi. Quivi
strida, ferite, sangue manifesto, ca-
gione occulta, giucava la sorte; e vi
periron de' buoni. Poichè visto chi si
voleva, anco i pessimi presero l' armi:
nè Legato, nè disse Tribuno, Non più.
ma lasciárli l' un l' altro gastigarsi, sa-
ziarsi. Germanico entrò nel Campo, e
con molte lagrime appellando quella
non medicina, ma sconfitta; fece arde-
re i corpi. In quelli ancora accaniti
animi entrò smania d' andare addosso
a' nimici: vera purga, diceano, di lor
pazia: nè potersi l' anime de' compa-
gni morti placare, se non ricevendo
negli empj petti gloriose ferite. Cesa-
re secondando l' ardore, gittò un pon-
te, e passò dodicimila fanti nostrali,
venzei coorti d' ajuti, otto bande di
cavalli, state modestissime in que' ro-
mori. Poco lontano erano i Germa-
ni tutti allegri, vedendoci prima nel-
le ferie d' Agusto, poi nelle discordie
impaniati. Ma i Romani a gran passi
attraversata la selva Cesia in sul termine
da Tiberio cominciato accampano, e
fortificano la fronte, e le spalle di
steccato, i fianchi di tagliate d' alberi.

Indi

Indi passano la buja foresta, e consultano tra le due vie, quale da tener fusse, la corta, e usata, o l' impedita, e dismessa, e perciò non guardata da' nimici. Presero la lunga con affrettare il restante: perchè gli spiatori riferivano, quella notte i Germani essere in solenne festa, conviti, e giuochi. Cecina fu mandato innanzi con gente leggiera a diboscare il cammino: seguitavano poco adietro le legioni favorite dal sereno della notte: arrivati a' borghi de' Marsi, accerchiano le poste: trovangli per le letta, e lungo le mense spensierati, senza sentinelle, nè ordine di guerra, in una sciocca pace ancora avvinazati poltrire. Cesare, perchè le avide legioni predassero più paese, le spartì in quattro punte. cinquanta miglia d' intorno misero a ferro, e fuoco: non si guardò a sesso, età, sagro, o profano. e quel Tanfana loro famosissimo tempio fu disolato: de' nostri niuno ferito, avendoli tagliati come pecore sonnacchiosi, disarmati, e sfilati. A tanta strage si levaro i Brutteri, Tubanti, e Usipeti; e presero i boschi, onde l' esercito poteva tornarsene. del che avvisato il Capitano, marciò in battaglia, parte della cavalleria, con la fanteria d' ajuto innanzi: seguitava la legion Prima: a sinistra con le bagaglie in mezzo

19 la Ventunesima; a destra la Quinta, e la Ventesima alle spalle: il resto de' forestieri alla coda. I nimici fermi gli lasciarono imboscare: poi bezicata la fronte, e i fianchi, corsero con tutto lo sforzo alla coda, e con serrate frotte rompevano i fanti leggieri; quando Cesare spronò a' Ventesimani, e gridò: „ Ora è il tempo di scancellar la sedi- „ zione: su via, convertite la colpa in „ gloria. „ Avventansi affocati al nimico, e quello incontanente rotto, e pinto nell' aperto ammazano. La vanguardia subitamente uscì del bosco, e afforzossi. Il cammino fu poi quieto: e i soldati affidati ne' fatti ultimi, con dimenticanza de' primi furono rimessi alle stanze. Tali avvisi diedero a Tiberio allegrezza, e pensiero. rallegravasi della sedizione spenta: ma l'essersi Germanico sbraciando danari, e licenze procacciato il favor de' soldati,
e la

Inde ſaltus obſcuros permeat, conſultatque ex duobus itineribus, breve & ſolitum ſequatur; an impeditius & intentatum, eoque hoſtibus incautum. Delecta longiore via, cetera adcelerantur. Etenim attulerant exploratores, feſtam eam Germanis noctem, ac ſolennibus epulis ludicram. Cæcina cum expeditis cohortibus præire, & obſtantia ſilvarum amoliri jubetur: legiones modico intervallo ſequuntur. Juvit nox ſideribus inluſtris. Ventumque ad vicos Marſorum, & circumdatæ ſtationes, ſtratis etiam tum per cubilia, propterque menſas, nullo metu, non antepoſitis vigiliis. adeo cuncta incuria diſiecta erant: neque belli timor: ac ne pax quidem, niſi languida, & ſoluta inter temulentos. Cæſar avidas legiones, quo latior populatio foret, quatuor in cuneos diſpertit. Quinquaginta millium ſpatium ferro, flammiſque pervaſtat. non ſexus, non ætas miſerationem attulit. profana ſimul & ſacra, & celeberrimum illis gentibus templum, quod Tanfanæ vocabant, ſolo æquantur. ſine vulnere milites, qui ſemiſomnos, inermos, aut palantis eeciderant. Excivit ea cædes Bructeros, Tubantes, † Uſipetes: 61 *ſaltuſque, per quos exercitui regreſſus, inſedere. quod gnarum Duci: inceſſitque itineri, & prœlio. pars equitum, & auxiliariæ cohortes ducebant: mox Prima legio. & mediis impedimentis, ſiniſtrum latus Unetviceſimani, dextrum Quintani clauſere. Viceſima legio terga firmavit, poſt ceteri ſociorum. Sed hoſtes, donec agmen per ſaltus porrigeretur, immoti: dein latera, & frontem modice adſultantes, tota vi noviſſimos incurrere. turbabanturque denſis Germanorum catervis leves cohortes, cum Cæſar advectus ad Viceſimanos, voce magna: „ Hoc illud tempus oblitterandæ ſeditionis, „ clamitabat: pergerent; preperarent culpam „ in decus vertere. „ Exarſere animis, unoque impetu perruptum hoſtem, redigunt in aperta, cæduntque. ſimul primi agminis copiæ evaſere ſilvas, caſtraque communivere. Quietum inde iter. fidenſque recentibus, ac priorum oblitus miles, in hibernis locatur. Nunciata ea, Tiberium lætitia curaque adfecere. Gaudebat oppreſſam ſeditionem; ſed quod largiendis pecuniis, & miſſione feſtinata favorem militum quæſiviſ-*
ſet,

ſet, bellica quoque Germanici gloria, angebatur. Retulit tamen ad Senatum de rebus geſtis, multaque de virtute ejus memoravit: magis in ſpeciem verbis adornata, quam ut penitus ſentire crederetur. Paucioribus Druſum, & finem Illyrici motus laudavit: ſed intentior, & fida oratione. cunctaque, quæ Germanicus indulſerat, ſervavit, etiam apud Pannonicos exercitus. Eodem anno, Julia ſupremum diem obiit, ob impudicitiam olim a patre Auguſto Pandateria inſula, mox oppido Rheginorum, qui Siculum fretum accolunt, clauſa. Fuerat in matrimonio Tiberii 62 *florentibus Cajo, & Lucio Cæſaribus, † ſpreveratque ut imparem: nec alia tam intima Tiberio cauſſa, cur Rhodum abſcederet. Imperium adeptus, extorrem, infamem, & poſt interfectum Poſtumum Agrippam, omnis ſpei egenam, inopia ac tabe longa peremit, obſcuram fore necem longinquitate exſilii ratus. Par cauſſa ſævitiæ in Sempronium Gracchum, qui familia nobili, ſolers ingenio, & prave facundus, eamdem Juliam in matrimonio M. Agrippæ temeraverat. nec is libidini finis. traditam Tiberio, pervicax adulter contumacia, & odiis in maritum accendebat. litteræque quas Julia patri Auguſto cum inſectatione Tiberii ſcripſit, a Graccho compoſitæ credebantur. Igitur amotus Cercinam, Africi maris inſulam, quatuordecim annis exſilium toleravit. Tunc milites ad cædem miſſi, invenere in prominenti litoris nihil lætum opperientem. quorum adventu breve tempus petivit, ut ſuprema mandata uxori Alliariæ per litteras daret: cervicemque percuſſoribus obtulit. conſtantia mortis, haud indignus Sempronio nomine: vita, degeneraverat. quidam non Roma eos milites, ſed ab L. Aſprenate Proconſule Africæ miſſos tradidere, auctore Tiberio, qui famam cædis poſſe in Aſprenatem verti, fruſtra ſperaverat. Idem annus novas cærimonias accepit, addito ſodalium Auguſta-* 63 *lium ſacerdotio, † ut quondam T. Tatius retinendis Sabinorum ſacris, ſodales Titios inſtituerat. forte ducti e primoribus Civitatis unus, & viginti. Tiberius, Druſuſque* 64 *& Claudius, & Germanicus adjiciuntur. † Ludos Auguſtales tunc primum cœpta turbavit diſcordia, ex certamine hiſtrionum.*

e la cotanta ſua gloria d' arme, lo traffiggevano; pure in Senato contò le coſe ſeguite, e molto diſſe della virtù di lui con parlare ſtimato più bello, che di quore. lodò Druſo, e la fine del movimento d' Illiria con meno parole, ma più calde, e vere: e quantunque fu largheggiato da Germanico, ancora in Pannonia mantenne. Nel detto anno morì Giulia, confinata per ſue diſoneſtà da Aguſto nell' iſola Pandateria, poi a Reggio in ſu lo ſtretto del mare di Cicilia. Fu moglie di Tiberio, viventi Gajo, e Lucio Ceſari, e lo sfatava come da meno: cagione la più intrinſeca del ritirarſi a Rodi: com' ei fu Imperadore, lei ſcacciata, ſvergognata, e morto Agrippa Poſtumo, diſperatiſſima fece marcire di lungo ſtento: parendole † naſcondere 63 nel lungo tenerla viva l' uccisione. Crudeltà uſata per ſimil cagione a Sempronio Gracco di caſa grande, ingegno deſtro, eloquenza dannoſa, il quale con detta Giulia ſi giacea, quando era moglie di Agrippa: e poichè di Tiberio fu; lo pertinace adultero l' aizava a diſubbidire, e imperverſar col marito: e ſi tennero da lui dettate le lettere che ella ſcriſſe ad Aguſto ſuo padre velenoſe contro a Tiberio. Soſtenuto adunque in Cercina, iſola del mar d' Affrica, quattordici anni, fu allora dagli ammazatori trovato a una vedetta di mare, che fiere novelle aſpettava. Ottenuto ſpazio di ſcrivere alla moglie Alliaria ſue ultime volontà, porſe la teſta: non indegno nel coſtante morire del nome Sempronio, che nel vivere aveva macchiato. Scrive alcuno, che que' ſoldati non venner da Roma, ma da L. Aſprenate Viceconſolo in Affrica per ordine di Tiberio, che vanamente credette addoſſargli la voce di cotal morte. Nel medeſimo anno cominciò la nuova religione de' ſacerdoti Aguſtali ad eſempio di Tito Tazio, che i Tazii ordinò per mantenere l' uficiatura Sabina. Tiberio, Druſo, Claudio, Germanico furo eletti; e vent' uno de' primi della Città tratti per ſorta. Cominciò ancora la feſta Aguſtale a guaſtarſi per le gare degli ſtrioni. Aguſto l' aveva compiaciuta a Mecenate

fpafimato di Batillo, nè anche tali fefte fuggiva; parendoli umanità frammetterfi ne' diletti del volgo. Tiberio non la 'ntendeva così; ma non ardiva quel popolo tanti anni vezeggiato per ancora afpreggiare. Nel feguente Confolato di Drufo Cefare, e G. Norbano, fu ftabilito a Germanico il trionfo, pendente la guerra, la quale ordinava con ogni sforzo per la vegnente ftate; ma egli anticipò, e corfe all' entrar di primavera ne' Catti, fentendo i nimici in parte, feguitando chi Arminio, chi Segefte, a noi fommamente l' un perfido, l' altro fedele. Arminio ci ribellava la Germania. Segefte più volte ce ne avvertì; e nell' ultimo convito, avanti la guerra rotta, configliò Varo a farvi prigione lui, e Arminio, e gli altri capi, perchè levati quelli, la plebe nulla ofercbbe, e riconofcerienfi pofcia i complici dagli amici. Ma il fato, e la forza d' Arminio ci tolfe Varo. Segefte fu a quella guerra tirato dagli altri: ma non convenivano per lor privati odii rinciprigniti. Arminio gli aveva rapito la figliuola fidanzata a un altro: odiofo genero di nimico fuocero: e que' che tra' benevoli fon legami d' amore, erano mantici alle loro ire. Diede adunque Germanico a Cecina quattro legioni, cinquemila fanti d' ajuto, e li Germani raccoglitiecj di quà dal Reno: altrettante legioni, e doppj ajuti guidò egli. E piantato un caftello fopra le morice di un forte, che fece il padre nel monte Tauno, menò volando l' efercito fpedito ne' Catti per iftrade afciutte, e fiumane baffe: perchè quell' anno (miracol' in quel paefe) non piovve. E perchè al ritorno s' afpettava il rovefcio; lafciò L. Apronio a raffettare ftrade, e ponti. Giunfe a' Catti sì repentino, che tutti i deboli per età, o feffo prefe, o uccife. la gioventù pafsò a nuoto l' Adrana, e impediva i Romani farvi un ponte. Cacciati con manganelle, e quadrella, in vano chiedevano accordo. parte rifuggì a Germanico: gli altri, lafciati i borghi, e villaggi, fi difperfero per le felve. Cefare arfe Mattio lor metropoli: faccheggiò la campagna, e traffe al Reno, fenza dargli il nimi-

Induferat ei ludicro Auguftus, dum Mecenati obtemperat effufo in amorem Bathylli. neque ipfe abhorrebat talibus ftudiis, & civile rebatur mifceri voluptatibus vulgi. alia Tiberio morum via; fed populum per tot annos molliter habitum, nondum audebat ad duriora vertere. Drufo Cæfare, C. Norbano COSS. decernitur Germanico triumphus manente bello; quod quamquam in æftatem fumma ope parabat, initio veris, & repentino in Cattos excurfu præcepit. Nam fpes inceſſerat diffidere hoftem in Arminium ac Segeftem, infignem utrumque perfidia in nos, aut fide. Arminius, turbator Germaniæ: Segeftes, parari rebellionem fæpe alias, & fupremo convivio, poft quod in arma itum, aperuit: fuafitque Varo, ut fe, & Arminium, & ceteros proceres vinciret: nihil aufuram plebem principibus amotis, atque ipfi tempus fore quo crimina, & innoxios difcerneret, fed Varus fato, & vi Arminii cecidit. Segeftes quamquam confenfu gentis in bellum tractus, difcors manebat; auctis privatim odiis, quod Arminius filiam ejus alii pactam rapuerat. † 65 *gener invifus, inimici foceri, quæque apud concordes vincula caritatis, incitamenta irarum apud infenfos erant. Igitur Germanicus quatuor legiones, quinque auxiliarium millia, & tumultuarias catervas Germanorum cis Rhenum colentium Cæcinæ tradit: totidem legiones, duplicem fociorum numerum ipfe ducit: pofitoque caftello fuper veftigia paterni præfidii in monte Tauno, expeditum exercitum in Cattos rapit; L. Apronio ad munitiones viarum, & fluminum relicto. nam, rarum illi cælo, ficcitate, & amnibus modicis inoffenfum iter properaverat: imbrefque & fluminum auctus regredienti metuebantur. Sed Cattis adeo improvifus advenit, ut quod imbecillum ætate, ac fexu, ftatim captum, aut trucidatum fit:* † *juventus flumen* 66 *Adranam nando tramiferit, Romanofque pontem cœptantis arcebant. dein tormentis fagittifque pulfi, tentatis fruftra conditionibus pacis, cum quidam ad Germanicum perfugiffent, reliqui, omiffis pagis vicifque, in filvas difperguntur. Cæfar incenfo Mattio, (id genti caput) aperta populatus, vertit ad Rhenum: non*

non auso hoste terga abeuntium lacessere, quod illi moris, quotiens astu magis, quam per formidinem cessit. Fuerat animus Cheruscis juvare Cattos, sed exterruit Caecina huc illuc ferens arma. & Marsos congredi ausus, prospero praelio cohibuit. Neque multo post Legati a Segeste venerunt, auxilium orantes adversus vim popularium, a quis circumsedebatur; validiore apud eos Arminio, quando bellum suadebat. Nam barbaris, quanto quis audacia promptus, tanto magis fidus, † rebusque motis potior habetur. Addiderat Segestes Legatis filium, nomine Segimundum. sed juvenis conscientia cunctabatur. quippe anno quo Germaniae descivere, sacerdos apud aram Ubiorum creatus ruperat vittas, profugus ad rebelles. Adductus tamen in spem clementiae Romanae, pertulit patris mandata, benigneque exceptus, cum praesidio Gallicam in ripam missus est. Germanico pretium fuit, convertere agmen: pugnatumque in obsidentis, & ereptus Segestes magna cum propinquorum, & clientium manu. Inerant feminae nobiles, inter quas uxor Arminii, eademque filia Segestis, mariti magis quam parentis animo, neque victa in lacrymas, neque voce supplex, compressis intra sinum manibus gravidum uterum intuens. Ferebantur & spolia Varianae cladis, plerisque eorum qui tum in deditionem veniebant praedae data. Simul Segestes ipse ingens visu, & memoria bonae societatis impavidus. Verba ejus in hunc modum fuere: ,, Non hic mihi primus erga populum Romanum fidei & constantiae ,, dies. ex quo a divo Augusto civitate ,, donatus sum, amicos inimicosque ex ,, vestris utilitatibus delegi: neque odio ,, patriae (quippe proditores, etiam iis ,, quos anteponunt, invisi sunt) verum ,, quia Romanis Germanisque idem conducere; & pacem, quam bellum probabam. ergo raptorem filiae meae, violatorem foederis vestri Arminium, apud Varum, ,, qui tum exercitui praesidebat, reum feci. ,, dilatus segnitia Ducis, quia parum praesidii ,, in legibus erat, ut me & Arminium, & ,, conscios vinciret, flagitavi. testis illa nox, ,, mihi utinam potius novissima! quae secuta ,, sunt defleri magis, quam defendi possunt.

67

,, *cete-*

nimico alla coda, com' ei fa quando fugge per astuzia, e non per paura. Volevano i Cherusci ajutare i Catti, ma Cecina quà, e là sopraccorrendo, gli sbigottì: e i Marsi, che ardiro attaccarsi, vinse, e rincacciò. Da Segeste vennero tosto Ambasciadori a chiedere ajuto contra i popoli suoi, che l' assediavano, pregiando più Arminio, che consigliava la guerra: conciosiachè que' barbari lo più ardito tengono più reale, e ne' travagli migliore; con essi Ambasciadori venne Segimondo figliuolo di Segeste a malincorpo: perchè l' anno delle rivoltate Germanie, fatto sacerdote all' altare degli Ubii stracciò le bende, e fuggissi a' ribelli. Ma dicendo il padre, che sperasse nella clemenza Romana, ubbidì. fu accolto benignamente, e mandato con guardia alla riva della Gallia. A Germanico mise conto voltare: abbattè gli assedianti, e Segeste cavò con molti parenti, e seguaci, e nobili donne. tra l' altre la moglie d' Arminio, figliuola di Segeste, partigiana non sua, ma del marito, non piangeva, benchè vinta, non chiedea mercè, ma con le mani strette al petto affisava il suo gravido corpo. Eran portate spoglie della rotta di Varo già date in preda a molti di que' medesimi che allora venieno prigioni. Venne lo stesso Segeste di gran presenza, e dalla buona sua colleganza fatto sicuro disse: ,, Non ,, è questo il primo giorno che io mostro al popolo Romano ferma fede. ,, da che il divo Agusto mi fece cittadino, non ho voluto nè amico, nè ,, nimico, se non utile a voi, non per ,, odio della patria, perchè i traditori dispiacciono ancora a cui servono; ,, ma per conoscer ciò utile a voi, e ,, noi: e' amava la pace più che la guerra. Perciò Arminio, che a me rubò ,, la figliuola, a voi ruppe la lega, accusai a Varo vostro Capitano. trattenuto dalla sua lentezza, e poco sperando dalle leggi, il pregai, che legasse ,, Arminio, i congiurati, e me: fallosi ,, quella notte: fussemi ella stata ultima! ,, Il seguito dappoi posso piangere, più che ,, difendere: ho messo le catene ad Armi-

21

,, nio,

,, nio, e l'ho patite dalla ſua fazione. Ora,
,, che tu me ne dai prima il potere, ripi-
,, glio l'antica fede, e voglia di quiete,
,, non per mio prò, ma per iſcarico di tra-
,, digione; e perchè io ſarò buono a rap-
,, paciarvi con la gente Germana, ove
,, ella voglia anzi pentirſi, che ſprofonda-
,, re. Del giovenile errore di mio figliuo-
,, lo ti chieggio perdono: la mia figliuo-
,, la è quì per forza, io lo confeſſo, ma
64 ,, vedi quel che più vaglia, o l'eſſere † in-
,, cinta d'Arminio, o nata di me. ,, Ceſa-
re benignamente promiſe perdonare a' ſuoi
figliuoli, e parenti, e lui rimettere nel ſuo
ſtato antico. Ricondusse l'eſercito, e per
ordine di Tiberio fu gridato Imperadore.
la moglie d'Arminio partorì un figliuolo:
il quale allevato in Ravenna, che ſtrazio
di fortuna fuſſe, dirò al ſuo tempo. Le no-
velle di Segeſte datoſi, e accarezato, die-
dono ſperanza, o dolore a chi fuggiva, o
bramava la guerra. Arminio violento per
natura; or vedendoſi la moglie tolta, e
ſchiava la ſua creatura prima che nata,
correva per li Cheruſci quà e là forſennato,
arme contr' a Ceſare, arme contr' a Sege-
ſte chiedendo; nè temperava la lingua:
,, Valente padre, magno Imperadore,
,, poſſente eſercito, che hanno fatto con
,, tanta gente di una donnicciuola conqui-
,, ſto. Tre legioni, e tre Legati atterrai
,, io, che non guerreggio con tradigioni,
,, nè con donne pregne, ma a viſo aperto
,, con Cavalieri, e armati. Ancor ſi veg-
,, gono ne' Germani boſchi le inſegne Ro-
,, mane, che io appeſi a'noſtri Iddii. Steaſi
,, Segeſte in quella ſua vinta riva: rimetta
,, le bende al figliuolo: non ſia Germano
,, che gliel perdoni di aver fatto vedere tra
,, l'Albi e il Reno Verghe, Scuri, e
,, Toga. L'altre nazioni, che non cono-
,, ſcono Imperio Romano, non hanno pro-
,, vato ſupplizj, non ſanno ragionar di tri-
,, buti. Or noi, che gli abbiamo ſcoſſi, e ri-
65 ,, mandatone ſcornato quello † indiato A-
,, guſto, quello eletto Tiberio: non temiamo
,, di un giovanaſtro novello, o di un eſer-
,, cito abbottinato. Se la patria, il ſan-
,, gue, i riti antichi vi ſon più cari, che
,, i padroni, e le nuove colonie: ſeguitate
,, più toſto Arminio di gloria, e di liber-
,, tà, che Segeſte di brutta ſervitù capitano.

Moſ-

,, ceterum & injeci catenas Arminio, &
,, a factione ejus injecta perpeſſus ſum.
,, Atque ubi primum tui copia; vetera
,, novis, & quieta turbidis ante habeo,
,, neque ob præmium, ſed ut me perfidia
,, exſolvam; ſimul genti Germanorum ido-
,, neus conciliator, ſi pœnitentiam, quam
,, perniciem maluerit. Pro juventa & er-
,, rore filii veniam precor. filiam neceſſitate
,, huc adductam, fateor: tuum erit conſul-
,, tare, utrum prævaleat, quod ex Arminio
,, concepit, an quod ex me genita eſt. ,,
Cæſar, clementi reſponſo, liberis propin-
quiſque ejus incolumitatem, † ipſi ſedem 68
vetere in provincia pollicetur. Exercitum re-
duxit, nomenque Imperatoris, auctore Tibe-
rio, accepit. Arminii uxor, virilis ſexus ſtir-
pem edidit: educatus Ravennæ puer, quo mox
ludibrio conflictatus ſit, in tempore memorabo.
Fama dediti benigneque excepti Segeſtis
vulgata, ut quibuſque bellum invitis aut
cupientibus erat, ſpe vel dolore accipitur.
Arminium, ſuper inſitam violentiam, ra-
pta uxor, ſubjectus ſervitio uxoris uterus,
vecordem agebant: volitabatque per Che-
ruſcos, arma in Segeſtem, arma in Cæſa-
rem poſcens. Neque probris temperabat:
,, Egregium patrem, magnum Imperato-
,, rem, fortem exercitum, quorum tot ma-
,, nus unam mulierculam avexerint. Sibi
,, tres legiones, totidem Legatos procubuiſ-
,, ſe. Non enim ſe proditione, neque ad-
,, verſus feminas gravidas, ſed palam ad-
,, verſus armatos bellum tractare. cerni
,, adhuc Germanorum in lucis ſigna Ro-
,, mana, quæ Diis patriis ſuſpenderit.
,, coleret Segeſtes victam ripam; redderet
,, filio ſacerdotium: hominem Germanos
,, nunquam ſatis excuſaturos, quod in-
,, ter Albim & Rhenum Virgas, & Se-
,, cures, & Togam viderint. † aliis 69
,, gentibus, ignorantia Imperii Romani,
,, inexperta eſſe ſupplicia, neſcia tribu-
,, ta: quæ quando exuerint, irritusque
,, diſceſſerit ille inter numina dicatus Au-
,, guſtus, ille delectus Tiberius; ne im-
,, peritum adoleſcentulum, ne ſeditioſum
,, exercitum paveſcerent. Si patriam,
,, parentes, antiqua mallent, quam domi-
,, nos, & colonias novas; Arminium po-
,, tius gloriæ, ac libertatis, quam Segeſtem
,, flagitioſæ ſervitutis ducem ſequerentur. ,,

Con-

Conciti per hæc non modo Cherusci, sed contermine gentes: tractusque in partis Inguiomerus Arminii patruus, veteri apud Romanos auctoritate. unde major Cæsari metus. & ne bellum mole una 70 *ingrueret, † Cæcinam cum quadraginta cohortibus Romanis, distrahendo hosti, per Bructeros ad flumen Amisiam mittit. Equitem Pedo Præfectus, finibus Frisiorum ducit. ipse impositas navibus quattuor legiones per lacus vexit: simulque pedes, eques, classis, apud prædictum amnem convenere. Chauci cum auxilia pollicerentur, in commilitium adsciti sunt. Bructeros sua urenteis, expedita cum manu L. Stertinius, missu Germanici fudit; interque cædem & prædam, reperit Undevicesimæ legionis Aquilam, cum Varo amissam. Ductum inde agmen ad ultimos Bructerorum: quantumque Amisiam, & Luppiam amnes inter, vastatum: haud procul Teutoburgiensi saltu, in quo reliquiæ Vari, legionumque insepultæ dicebantur. Igitur cupido Cæsarem invadit solvendi suprema militibus, Ducique; permoto ad miserationem omni, qui aderat, exercitu, ob propinquos, amicos, denique ob casus bellorum, & sortem hominum. præmisso Cæcina, ut occulta saltuum scrutaretur, pontesque & aggeres humido paludum, & fallacibus campis imponeret, in-* 71 *cedunt mæstos locos, † visuque ac memoria deformes. Prima Vari castra, lato ambitu, & dimensis Principiis, trium legionum manus ostentabant: dein semiruto vallo, humili fossa, accisæ jam reliquiæ consedisse intelligebantur. Medio campi albentia ossa, ut fugerant, ut restiterant, disjecta vel aggerata. adjacebant fragmina telorum, equorumque artus, simul truncis arborum antefixa ora. lucis propinquis barbaræ aræ, apud quas Tribunos, ac primorum ordinum Centuriones mactaverant. & cladis ejus superstites, pugnam aut vincula elapsi, referebant: „ Hic cecidisse „ Legatos, illic raptas Aquilas; primum „ vulnus Varo adactum: ubi infelici dex„ tra, & suo ictu mortem invenerit: quo „ tribunali concionatus Arminius: quot pati„ bula captivis, quæ scrobes: utque si„ gnis & Aquilis per superbiam inluserit. „* *Igi-*

22 Mossero tali spronate non pure i Cherusci, ma i vicini, e seco trassero Inguiomero zio paterno di Arminio, di antica autorità co i Romani. Onde Cesare più dubitando; per fuggire la carica di tutta la guerra, insieme mandò Cecina con quaranta coorti Romane per li Brutteri al fiume Amisia, per tener disgiunti i nimici. Pedone Capitano vi condusse i cavalli per la Frisia: egli con quattro legioni vi navigò per i laghi: così a quel fiume fecero massa fanti, cavalli, e legni. I Cauci si offersero, e furon ricevuti in ajuto. I Brutteri, che il paese proprio abbruciavano, furon rotti da Stertinio, mandatovi con gente leggiera da Germanico. Nel predare, ed uccidere, trovò l' Aquila della legione Diciannovesima, che Varo perdè: l' esercito n' andò al fine de' Brutteri, e quanto paese è tra l' Amisia, e la Luppia guastò, non lungi dal bosco di Teubergo, dove si diceva essere allo scoperto l' ossa di Varo, e delle legioni. Onde a Cesare venne desio di seppellirle: tutto l' esercito ivi compianse i parenti, gli amici, i casi della guerra, la sorte umana. mandò Cecina a riconoscere il bosco adentro, e far ponti, e ghiajate a' pantani, e a' fanghi. Vanno per que' luoghi dolenti di sozza vista, e ricordanza. Riconoscevasi il primo alloggiamento di Varo dal circuito largo, e dalle disegnate † Principia per tre legioni. 66 In oltre nel guasto steccato, e piccol fosso si argomentavano ricoverate le rotte reliquie. Biancheggiavano per la campagna l' ossa ammonticellate, o sparse, secondo fuggiti si erano, o arrestati: per terra erano pezi d' arme, membra di cavalli, e a' tronconi di alberi teste infilzate, e per le selve orrendi altari, ove furon sacrificati i Tribuni, e i Centurioni de' primi ordini. Gli scampati dalla rotta, o di prigionia contavano: „ Qui caddero i Legati, quà „ furon l' Aquile tolte, là Varo eb„ be la prima ferita, colà si finì con „ la sua infelice destra: in quel seg„ gio Arminio orò: quante croci, qua„ li fosse per li prigioni, che scherni all' „ Aquile, e all'insegne feo l'orgoglioso! „ E co-

e così l' anno sesto della sconfitta il Romano esercito seppelliva l' ossa delle tre legioni, niuno riconoscente le cui: tutte come di parenti; come di congiunti (con tanta più ira, e duolo) le ricoprirono. Cesare gittò la prima zolla per lo sepolcro, gratissima pietà a' defunti, e ai vivi affratellanza nel duolo. Questo a Tiberio non piacque, o perchè egli ciò che faceva Germanico, tirasse al peggiore, o gli paresse la rimembranza de' compagni riveduti in pezi, o avanzati alle fiere aver l' esercito scorato del combattere, e spaventato de' nimici. Nè aver dovuto l' Imperadore con l' Agurato, e sacri ordini antichissimi addosso, brancicar morti. Ritirandosi Arminio per istrane vie, Germanico gli tenne dietro, e quanto prima potè, spinse i cavalli e cacciarlo d' un piano, ove si era posto. Arminio fatti i suoi ristrignere, e accostare alle selve, voltò subito faccia: e dato il segno, l' agguato postovi saltò fuore. Ruppe questa nuova battaglia i cavalli; fanti si mandaro a soccorrerli, che traportati dai fuggenti crebbero lo spavento: ed erano pinti in un pantano ai vincitori usato, per li nostri doloroso, se Cesare non si presentava con le legioni. ciò diede terrore al nemico, e ardimento a' nostri; e ritirossi ciascuno del pari. Poi ricondotto l' esercito all' Amisia, riportò per acqua, come vennero, le legioni; e parte de' cavalli lungo il lito dell' Oceano andò al Reno. Cecina, che coi suoi tornava per l' usata via, ebbe ordine di spacciare il cammino per Pontilunghi. Questo è un sentiero, che L. Domizio fabbricò sopra larghe paludi, e memme, e fitte tenaci, o fiumicelli sfondanti, con dolci colline boscate intorno, le quali Arminio empiè di gente, corsa per tragetti innanzi a' nostri carichi d' arme, e di bagaglie. Cecina per rifare i ponti rotti dal tempo, e discosto tenere il nemico, ivi pose il Campo, parte a combattere, e parte a lavorare. I barbari per isforzar le guardie, e passare a' lavoranti, badaluccano, accerchiano, affrontano, con grido di lavoranti, e combattenti, e ogni cosa contro a' Romani; san-

23

Igitur Romanus qui aderat exercitus, sextum post cladis annum, trium legionum ossa, nullo noscente, alienas reliquias, an suorum humo tegeret, omnes ut conjunctos, ut consanguineos, aucta in hostem ira, mæsti simul & infensi condebant. † Primum extruendo tumulo cespitem Cæsar posuit, gratissimo munere in defunctos, & præsentibus doloris socius. Quod Tiberio haud probatum. seu cuncta Germanici in deterius trahenti; sive exercitum imagine cæsorum, insepultorumque tardatum ad prælia, & formidolosiorem hostium credebat. neque Imperatorem Auguratu, & vetustissimis cerimoniis præditum, attrectare feralia debuisse. Sed Germanicus cedentem in avia Arminium secutus, ubi primum copia fuit, evehi equites, campumque quem hostis insederat, eripi jubet. Arminius colligi suos, & propinquare silvis monitos, vertit repente: mox signum prorumpendi dedit iis quos per saltus occultaverat. Tunc nova acie turbatus eques, missæque subsidiariæ cohortes fugientium agmine impulsæ, auxerant consternationem: trudebanturque in paludem gnaram vincentibus, iniquam nesciis, ni Cæsar productas legiones instruxisset. inde hostibus terror, fiducia militi: & manibus æquis abscessum. Mox reducto ad Amisiam exercitu, legiones classe ut advexerat, reportat. Pars equitum, litore Oceani, petere Rhenum jussa. Cæcina, qui suum militem ducebat, monitus, quamquam notis itineribus regrederetur, pontes longos quam maturrime superare. Angustus is trames, vastas inter paludes, & quondam a L. Domitio aggeratus: cetera limosa, tenacia gravi cœno, aut rivis incerta erant: † circum silvæ paulatim adclives. quas tum Arminius implevit, compendiis viarum, & cito agmine, onustum sarcinis armisque militem cum antevenisset. Cæcinæ dubitanti, quonam modo ruptos vetustate pontes reponeret, simulque propulsaret hostem, castrametari in loco placuit: ut opus, & alii prœlium inciperent. Barbari perstringere stationes, seque inferre munitoribus, nisi, lacessunt, circumgrediuntur, occursant. miscetur operantium bellantiumque clamor, & cuncta pariter Romanis adversa.

72

73

locus

locus uligine profunda, idem ad gradum instabilis, procedentibus lubricus, corpora gravia loricis, neque librare pila inter undas poterant. Contra Cheruscis sueta apud paludes praelia, procera membra, hastae ingentes ad vulnera facienda, quamvis procul. nox demum inclinantis tum legiones adversae pugnae exemit. Germani ob prospera indefessi, ne tum quidem sumpta quiete, quantum aquarum circumsurgentibus jugis oritur, vertere in subjecta. mersaque humo, & obruto, quod effectum operis, duplicatus militi labor. Quadragesimum id stipendium Caecina parendi, aut imperitandi habebat: secundarum, ambiguarumque rerum sciens, eoque interritus. Igitur futura volvens, non aliud reperit, quam ut hostem silvis coerceret, donec saucii, quantumque gravioris agminis, anteirent. nam medio montium & paludum, porrigebatur planities, quae tenuem aciem pateretur. Deliguntur legiones, Quinta dextro lateri, Unetvicesima in laevum, Primani ducendum ad agmen, Vicesimanus adversum secuturos. Nox per diversa inquies, cum barbari festis epulis, laeto cantu, aut truci sonore subjecta vallium, ac resultantis saltus complerent: apud Romanos invalidi ignes, interruptae voces, atque ipsi passim adjacerent vallo, oberrarent tentoriis, insomnes magis quam pervigiles. Ducemque terruit dira quies. Nam Quinctilium Varum sanguine oblitum, & paludibus emersum, cernere & audire visus est, velut vocantem, non tamen obsecutus, & manum intendentis repulisse. Caepta luce, missae in latera legiones, metu, an contumacia, locum deseruere: capto propere campo, humentia ultra. Neque tamen Arminius, quamquam libero incursu, statim prorupit: Sed ut haesere caeno fossisque impedimenta, turbati circum milites, incertus signorum ordo, utque tali in tempore sibi quisque properus, & lentae adversum imperia aures; irrumpere Germanos jubet, clamitans; † „ *En Varus, & eo-* „ *dem iterum fato victae legiones.* „ *Simul haec: & cum delectis scindit agmen, equisque maxime vulnera ingerit. illi sanguine suo, & lubrico paludum lapsantes, excus-*

74

fango profondo, terren tenero, e sdrucciolante, corpi gravi di corazze, nè fra l'acque poteano i dardi lanciare. là dove i Cherusci avevan prattica di combatter ne' paludi, stature alte, aste lunghe da ferire da discosto. la notte alla fine ritrasse da infelice mischia le legioni, che già piegavano. I Germani per tal prosperità non curando stracchezza, nè sonno, tutte l'acque de' circondati colli voltarono a basso, le quali copersero il terreno: rovinò il lavorio fatto: e la fatica raddoppiò a' soldati. Quarant' anni alla guerra aveva Cecina tra ubbidito, e comandato; e come avvezo a fortune, e bonacce, senza perdersi, pensando allo innanzi: non trovò meglio, che rattenere il nimico ne' boschi tanto, che i feriti, e gli altri impacci avviati sgombrassono quel piano tra i colli, e le paludi, che non capea battaglia grossa. Toccò alla legion Quinta il destro lato, alla Diciannovesima il sinistro, alla Prima, e alla Ventesima capo, e coda. la notte non si dormì per cagioni contrarie: i barbari in festa, e stravizi, con allegri canti, o urli atroci rintronavano le valle, e' boschi. I Romani con fuochi piccini, voci interrotte giaceano sotto i ripari, o s'aggiravano intorno alle tende con gli occhi aperti, anzi che desti; e per un sogno orrido s' arricciarono al Capitano i capelli. Parevagli vedere Quintilio Varo uscir sù di quelle paludi grondante di sangue, e dire, Vienne; ma non aver voluto, e la man portali, risospinto. A giorno le legioni poste alle latora per codardia, o miscredenza, lasciato il luogo, corsero all' asciutto. Arminio non le investì, come poteva in quel punto: ma ristette; si vide il bagaglio nel fango, e ne' fossi impaniato, i soldati intorno rinfusi, niuno riconoscer insegna, ciascuno, come in casi simili, di sè sollecito, e all' ubbidire sordo, all' ora fece dar dentro, e gridò: „ Ecco Varo, e le legioni di nuo- „ vo vinte per lo medesimo fato. „ Così detto, col fior de' suoi, sdrucì ne' nostri, ferendo massimamente i cavalli: i quali in quel terreno di sangue loro, e di loto molliccio davano stramazate, o spra-

ſpragavan calci, ſcavalcavan l' uomo, sbaragliavano i circoſtanti, calpeſtavano i caduti. Intorno all' Aquile fu il travaglio, le quali nè portare ſi poteano contro alle voltate punte, nè nel ſuolo acquidoſo ficcare. Cecina nel ſoſtener la battaglia, mortogli il cavallo ſotto, cadde, ed era prigione, ſe la legion Prima nol ſoccorreva. La ingordigia de' nimici, che laſciaron l' uccidere per lo predare, n' ajutò: perchè in tanto le legioni tal brigarono, che la ſera furono al largo, e nel ſodo. Nè quì finirono i guai: conveniva fare ſteccati, argini, cavare, tagliare, ed erano in gran parte perduti gli ordigni: non da medicare i feriti: non tende per li ſoldati: compartivanſi cibi fangoſi, o ſanguinoſi: lamentavanſi di quella funeſta notte: e che tante migliaja di perſone aveſſero a vivere un ſol dì. Un cavallo, rotta la caveza, ſpaurito dalle grida, correndo ſi avvenne in certi, e sbaragliolli. tale ſpavento diedono, penſandoſi eſſere i Germani entrati nel Campo, che ognun corſe alle porte, e ſpecialmente alla Decumana, oppoſta al nimico, e più ſicura a fuggire. Cecina trovato la paura vana, non potendo tenergli con l' autorità, nè co' preghi, nè con mano, ſi diſteſe roveſcione in ſu la ſoglia: onde la pietà del non paſſar ſopra il corpo del Legato, chiuſe la via: e preſtamente i Tribuni, e' Centurioni chiariron falſo il timore. Allora ragunatigli nelle Principia, impoſto ſilenzio, moſtrò loro a che ſtremo erano: „ L'armi ſole poterli ſalvare, adoperate con ſenno; ciò era „ ſtarſi dentro alle trincee, per dar' animo „ al nimico d' accoſtarſi a ſpugnarle, e „ allora da tutte bande uſcire. Quella ſortita gli condurrebbe al Reno. Fuggendo, aſpettaſſonſi più boſchi, più pantani, „ più crudi nimici: Vincendo: ornamento, e „ gloria. „ Le coſe a caſa care, alla guerra onorate ricordò loro; e le avverſe tacette. Indi diede i cavalli, prima i ſuoi, poi que' de' Legati, e Tribuni, ſenza precedenze a' più forti, i quali prima, e li pedoni poſcia inveſtiſſero il nemico, tenuto in agonia non minore dalla ſperanza, cupidigia, e diſpareri de' capi. Arminio diceva: „ Laſciategli uſcire, e di nuovo in quelle memme accerchiateli.

excuſſis rectoribus, ditjicere obvios, proterere jacentes. plurimus circa Aquilas labor, quæ neque adverſum ferri ingruentia tela, neque figi limoſa humo poterant. Cæcina dum ſuſtentat aciem, ſuffoſſo equo delapſus circumveniebatur, ni Prima legio ſe ſe oppoſuiſſet. juvit hoſtium aviditas, omiſſa cæde, prædam ſectantium: eniſæque legiones, veſperaſcente die, in aperta & ſolida. neque is miſeriarum finis. ſtruendum vallum, petendus agger. amiſſa magna ex parte, per quæ egeritur humus, aut exciditur ceſpes: non tentoria manipulis, non fomenta ſauciis. infectos cœno, aut cruore cibos dividentes, funeſtas tenebras, & tot hominum millibus unum jam reliquum diem lamentabantur. Forte equus abruptis vinculis vagus, & clamore territus, quoſdam occurrentium obturbavit. † tanta inde conſternatio, irrupiſſe Germanos creden- [75] *tium, ut cuncti ruerent ad portas, quarum Decumana maxime petebatur, averſa hoſti, & fugientibus tutior. Cæcina, comperto vanam eſſe formidinem, cum tamen neque auctoritate, neque precibus, ne manu quidem obſiſtere, aut retinere militem quiret, projectus in limine portæ, miſeratione demum, quia per corpus Legati eundum erat, clauſit viam: ſimul Tribuni, & Centuriones falſum pavorem docuerunt. Tunc contractos in Principia, juſſoſque dicta cum ſilentio accipere, temporis, ac neceſſitatis monet: „ Unam in armis „ ſalutem, ſed ea conſilio temperanda: „ manendumque intra vallum donec expu„ gnandi hoſtes ſpe, propius ſuccede„ rent: mox undique erumpendum. illa „ eruptione ad Rhenum perveniri. quod „ ſi fugerent, pluris ſilvas, profundas „ magis paludes, ſævitiam hoſtium ſu„ pereſſe: † ac victoribus decus, glo-* [76] *„ riam. „ quæ domi cara, quæ in caſtris honeſta memorat. reticuit de adverſis. Equos dehinc, orſus a ſuis, Legatorum Tribunorumque, nulla ambitione, fortiſſimo cuique bellatori tradit: ut hi, mox pedes, in hoſtem invaderent. Haud minus inquies Germanus, ſpe, cupidine, & diverſis ducum ſententiis agebat. Arminio, ſinerent egredi, egreſſoſque rurſum per humida & impedita circumvenirent, ſuadente atro-*

atrociora Inguiomero , & læta barbaris , ut vallum armis ambirent . promptam expugnationem , plures captivos , incorruptam prædam fore . 77 *† Igitur orta die , proruunt fossas , injiciunt crates , summa valli prensant , raro super milite , & quasi ob metum defixo . postquam hæsere munimentis , datur cohortibus signum , cornuaque ac tubæ concinuere , exin clamore & impetu tergis Germanorum circumfunduntur , exprobrantes , „ Non hìc silvas , nec paludes , sed* 78 *† æquis locis „ æquos Deos . „ Hosti facile excidium : & paucos , & semermos cogitanti , sonus tubarum , fulgor armorum , quanto inopina , tanto majora offunduntur . cadebantque , ut rebus secundis avidi , ita adversis incauti . Arminius integer , Inguiomerus post grave vulnus , pugnam deseruere . vulgus trucidatum est , donec ira & dies permansit . nocte demum reversæ legiones , quamvis plus vulnerum , eadem ciborum egestas fatigaret , vim , sanitatem , copias , cuncta in victoria habuere . Pervaserat interim circumventi exercitus fama , & infesto Germanorum agmine Gallias peti : ac ni Agrippina impositum Rheno pontem solvi prohibuisset , erant qui id flagitium formidine auderent . sed femina ingens animi , munia Ducis per eos dies induit , militibusque ut quis inops , aut saucius , vestem , & fomenta dilargita est . Tradit C. Plinius , Germanicorum bellorum scriptor , stetisse apud principium pontis , laudes & grates reversis legionibus habentem . Id Tiberii animum altius penetravit : „ Non enim simplices „ eas curas : nec adversus externos mi„ litem quæri . nihil relictum Impera„ toribus , ubi femina manipulos in„ tervisat , signa adeat , largitionem ten„ tet , tamquam parum ambitiose filium „ Ducis gregali habitu circumferat , Cæ„ saremque Caligulam appellari velit . „ Potiorem jam apud exercitus Agrip„ pinam , quam Legatos , quam Du*79 *„ ces : † compressam a muliere sedi„ tionem , cui nomen Principis obsi„ stere non quiverit . „ Accendebat hæc , onerabatque Sejanus , peritia morum Tiberii , odia in longum jaciens , quæ reconderet , auctaque promeret . At Germani-*

„ teli . „ Inguiomero più feroce , e grato a' barbari , prometteva , assaltando il Campo , presa certa , più prigioni , preda netta. All'alba scassano i fossi, riempiongli di fascine , innarpicano su lo steccato , difenditori vi trovan pochi , e quasi per paura attoniti . Quando furon ben' accosto , i nostri , dato il segno , sonarono i corni , e le trombe , e con grida , e impeto cinsero alle spalle i Germani , rimproverando loro : „ Quì non boschi , non marosi , non „ luoghi vantaggiosi , non Iddii parzia„ li . „ Al nemico , credutosi poca gente , e svaligiata inghiottire ; il rumor delle trombe , il luccicar dell' armi , quanto meno aspettata cosa , gli uscì addosso maggiore : e que' feroci nella bonaccia , abbiosciati nella tempesta morieno . Arminio sa- 25 no , Inguiomero dopo grave ferita usciron dello stormo . la gente andò a fil di spada quanto ne volle l' ira , e il giorno . di notte finalmente le legioni si ritornarono afflitte dalla fame medesima , e più ferite ; tuttavia la vittoria dava loro forza , vivanda , sanità , e ogni cosa . Novelle andaro , che l' esercito era assediato , e venivano i Germani a' danni delle Gallie . e se Agrippina non teneva , che il ponte in sul Reno non si tagliasse ; fu chi ebbe di cotanta cattività per paura ardimento . ma quella magnanima , in quel dì fece uficio di Capitano , e donò a' soldati stracciati , e feriti , veste , e medicamento . Conta G. Plinio , scrittore delle guerre di Germania , ch' ella stette alla bocca del ponte , a lodare , e ringraziar le legioni , che tornavano . Or questo sì , che toccò Tiberio nel vivo : „ Non si piglia ella ta„ li pensieri alla semplice : non si trava„ glia de' soldati per far guerra agli stra„ ni : che accade più Imperadori ? poichè „ una donna rivede le compagnie , rico„ nosce le insegne , dona a' soldati . è forse „ poca l' ambizione del menare attorno il „ figliuolo delCapitano in vile abito,e dirlo „ Cesare Caligola?gli eserciti oggimai stan„ no più con Agrippina, che co'Legati, co' „ Capitani. Have una doña attutato un sol„ levamento,che non e stato dattanto l'Im„ peradore. „ Sejano aggravava questi odii, e ne rinfocolavaTiberio,perchè al solito lungamente in lui,†avvampati,ne uscissero saet- 67

te più rovinose. Germanico perchè l'armata quel basso mare più leggiera solcasse, e nel riflusso sedesse, sbarcò la Seconda, e la Quattordicesima legione, accomandandole a P. Vitellio, che le riconducesse per terra. Il primo cammino fu asciutto, o con poco sprazo di marea. L'Oceano poscia gonfiò per un Rovajo forzato, e per l'Equinozio, com' ei suole: e traportavane l'ordinanze, e l'aggirava. il terreno andò sotto. mare, liti, campi tutt' era acqua. bassa, o profonda: sodo, o sfondato, non si poteva discernere. Ondate capolevano: gorghi inghiottiscono bestie, e salme: attraversansi, urtano corpi affogati: mescolansi le compagnie. con l'acqua ora a petto, ora a gola. perduto il fondo, sbaragliansi, anniegano, non giova gridare, non confortarsi: perchè quando il fiotto batteva, dappoco, o valente, nuovo, o pratico, forte, o consiglio tanto si era: facendo quella gran violenza d'ogni cosa un viluppo. Vitellio fatto forza, tirò l'esercito all'alto. Assiderarono tutta notte: senza panni da rasciugarsi, senza fuoco, ignudi, infranti, e peggio, che in mezzo a' nimici: ove si può pur morire con qualche gloria: ma quivi con esso niuna. Il giorno scoperse la terra, e passarono al fiume Visurgo, ove era venuto Cesare con l'armata, e imbarcò quelle legioni per fama affogate, nè mai credute salve, sì veduto fu egli, e l'esercito ricondotto. Già Stertinio mandato a ricevere a discrezione Segimero, fratel di Segeste; aveva lui, e il figliuolo condotto nella città degli Ubii, e perdonato a Segimero agevolmente: al giovane più rattenuto, per avere, come si diceva, schernito il corpo

26 di Varo. Gareggiavano a rifare i danni dell'esercito, le Gallie, le Spagne, e l'Italia, offerendo arme, cavalli, e oro, ciascuna il più destro. Germanico lodata lor prontezza, prese arme e cavalli per la guerra: i soldati sovvenne de' danari suoi: e per confortare con le piacevolezze la trista ricordazione della sconfitta, visitava i feriti, magnificava lor prodezze, guardava le piaghe, chi con la speranza, chi con la gloria, tutti con parole, e fatti innamorava di sè, e della guerra. Il

manicus legionum, quas navibus vexerat, Secundam, & Quartamdecimam itinere terrestri P. Vitellio ducendas tradit, quo levior classis vadoso mari innaret, vel reciproco sideret. Vitellius primum iter sicca humo, aut modice adlabente æstu, quietum habuit. mox impulsu Aquilonis, simul sidere Æquinoctii, quo maxime tumescit Oceanus, rapi agique agmen, & opplebantur terræ. eadem freto, litori, campis facies. neque discerni poterant incerta ab solidis, brevia a profundis. sternuntur fluctibus, hauriuntur gurgitibus: jumenta, sarcinæ, corpora exanima, interfluunt, occursant. permiscentur inter se manipuli. modo pectore, modo ore tenus exstantes, aliquando subtracto solo disjecti, aut obruti. Non vox, & mutui hortatus juvabant, adversante unda. nihil strenuus ab ignavo, † sapiens a prudenti, consilia a casu differre: cuncta pari violentia involvebantur. Tandem Vitellius in editiora enisus, eodem agmen subduxit. pernoctavere sine utensilibus, sine igni; magna pars nudo, aut mulcato corpore, haud minus miserabiles, quam quos hostis circumsidet. quippe illis etiam honestæ mortis usus: his inglorium exitium. lux reddidit terram. penetratumque ad amnem Visurgim, quo Cæsar classe contenderat. impositæ deinde legiones, vagante fama submersas. nec fides salutis, antequam Cæsarem, exercitumque reducem videre. Jam Stertinius ad accipiendum in deditionem Segimerum fratrem Segestis præmissus, ipsum, & filium ejus in civitatem Ubiorum perduxerat. data utrique venia: facile Segimero, † cunctantius filio, quia Quinctilii Vari corpus inlusisse dicebatur. Ceterum ad supplenda exercitus damna certavere Galliæ, Hispaniæ, Italia: quod cuique promptum, arma, equos, aurum, offerentes. quorum laudato studio Germanicus, armis modo, & equis ad bellum sumptis, propria pecunia militem juvit. utque cladis memoriam etiam comitate leniret, circumire saucios; facta singulorum extollere; vulnera intuens, alium spe, alium gloria, cunctos alloquio, & cura, sibique, & prælio firmabat. 80 81

Decre-

Decreta eo anno triumphata insignia A. Cæcinæ, L. Apronio, C. Silio, ob res cum Germanico gestas. Nomen Patris Patriæ Tiberius a populo sæpius ingestum, repudiavit: neque in acta sua jurari, quamquam censente Senatu, permisit: Cuncta mortalium incerta, quantoque plus 82 *adeptus foret, † tanto se magis in lubrico* (a) *dictans. non tamen ideo faciebat fidem civilis animi: nam legem majestatis reduxerat, cui nomen apud veteres idem, sed alia in judicium veniebant; si quis proditione exercitum, aut plebem seditionibus, denique male gesta Republica majestatem Populi Romani minuisset. facta arguebantur: dicta impune erant. Primus Augustus cognitionem de famosis libellis, specie legis ejus tractavit, commotus Cassii Severi libidine, qua viros feminasque inlustres procacibus scriptis diffamaverat. mox Tiberius, consultante Pompejo Macro Prætore, an judicia majestatis redderentur, Exercendas leges esse respondit. Hunc quoque asperavere carmina, incertis auctoribus vulgata, in sævitiam superbiamque ejus, & discordem cum matre animum. Haud pigebit referre, in Falanio, & Rubrio, modicis Equitibus Romanis, prætentata crimina: ut quibus initiis, quan-* 83 *ta Tiberii arte, † gravissimum exitium irrepserit, dein repressum sit, postremo arserit, cunctaque corripuerit, noscatur. Falanio objiciebat accusator, quod inter cultores Augusti, qui per omnes domos in modum Collegiorum habebantur, Cassium quemdam mimum corpore infamem adscivisset: quodque venditis hortis, statuam Augusti simul mancipasset. Rubrio crimini dabatur, violatum perjurio nomen Augusti. Quæ ubi Tiberio notuere, scripsit Consulibus: ,, Non ideo decretum Patri suo Cœlum, ut in perniciem civium is honor verteretur. ,, Cassium histrionem solitum inter alios ,, ejusdem artis interesse ludis, quos ,, mater sua in memoriam Augusti sacrasset. Nec contra religiones fieri, ,, quod effigies ejus, ut alia Numinum ,, simulacra, venditionibus hortorum, ,, & domuum accedant. Jusjurandum ,, perinde æstimandum, quam si Jovem ,, fefellisset. Deorum injurias Diis curæ. ,,*

(a) *insciens dictitans.*

Nec

Il Senato quest' anno onorò di trionfali insegne Aulo Cecina, L. Apronio, e C. Silio per le cose con Germanico fatte. Tiberio rifiutò il nome di Padre della Patria, più volte dal popolo soffregatoli: nè si lasciò, come il Senato voleva, giurare l' approvazione de' fatti. le cose de' mortali predicando incerte, e quanto più sù salisse, più in bilico la caduta. Non perciò era creduto di civile animo: avendo rimesso sù la legge della danneggiata maestà. detta ben così dagli antichi: ma altre cose venivano in giudizio. chi col tradire un esercito, sollevar la plebe, mal governar le cose publiche, avesse menomato la maestà del Popolo Romano, accusato era del fatto: le parole non si punivano. Agusto fu il primo, che fece caso di stato, e maestà i cartelli: mosso dalla malignità di Cassio Severo, che con essi aveva infamato uomini, e donne di conto. Tiberio poscia domandato da Pompeo Macro Pretore se dovesse accettare le cause di maestà, disse, Osservinsi le leggi: inasprito anch' egli da certe poesie senz' autore, che svertavano le sue crudeltà, e arroganze, e traversie con la madre. Io dirò pure di che peccati fur poste querele a Falanio, e Rubrio Cavalieri di meza taglia, acciò si sappia da qua' principj, con quant' arte di Tiberio un crudelissimo fuoco si appiccò; ammorzò; poi levò fiamma, che arse ognuno. Diceva l' accusatore che Falanio aveva messo tra' Sacerdoti d' Agusto (che n' era in ogni casa come un Collegio) un certo Cassio strione, disonesto del corpo, e vendè la statua di Agusto, insieme col giardin suo. Rubrio era incolpato di spergiuro per lo nome di Agusto. Quando Tiberio il seppe, scrisse a' Consoli: ,, Non essere stato di- ,, chiarato suo Padre Celeste, per rovi- ,, nare i cittadini. Cassio essere un reci- ,, tante come gli altri alla festa che sua ,, madre fa per memoria di Agusto. ,, Nè la religione danneggiarsi, se con ,, le vendite delle case, e giardini vanno ,, i simulacri di lui come quelli degli altri ,, Iddii. Quello spergiuro esser come se ,, l' avesse attaccato a Giove: alle ingiu- ,, rie degl' Iddii, gl' Iddii pensare. ,,

Non

Non passò guari, che a Granio Marcello Pretore in Bitinia fu da Cepione Crispino Questor suo dato querela di maestà, raggravata da Ispone Romano, uomo che prese un mestiero, che poi venne in gran credito per le miserie de' tempi, e per le sfacciateze degli uomini: costui povero, sconosciuto, inquieto, col far lo spione segreto, trapelò nella grazia del crudel Principe, tendendo trabocchetti a più chiari: e divenuto potente appresso uno, odioso a tutti, lo stendardo alzò a coloro, che seguitandolo, di poveri fatti ricchi, di abietti tremendi, trovarono lo altrui, e al fine il loro precipizio. 27 La querela voleva, che Marcello avesse sparlato di Tiberio; e non vi era difesa, perchè il prod' uomo scelse le cose di lui più laide, le quali, perchè eran vere, si credevano anche dette. Ispone aggiugneva, aver Marcello la statua sua messa più alta di quella de' Cesari, e ad un' altra di Agusto levato il capo, e messolvi di Tiberio. Di questo montò in tanta collora, che non potendo più stare taciturno, gridò, Che voleva in questa causa dire anch' egli il suo parere aperto, e giurarlo, perchè gli altri non avessero ardire di contraddirgli. Rimaneva pure alla boccheggiante libertade alcuno spirito. Onde Gn. Pisone disse: „ E quando il dirai, O Cesare? se „ il primo, io ti potrò seguitare: se il „ sezo, io ti potrei, non volendo, dir „ contro. „ Ravvedutosi della scappata, chinò le spalle ad assolvere il reo della querela, stando però a sindacato della Pretura. Non gl' incresceva oltre al Senato, sedere ancora ne' giudizj da un canto del tribunale, per non cavare il Pretore della sedia sua. Questa presenza cagionò di buoni ordini contr' alle pratiche, e favori de' potenti: ma nel racconciare la giustizia si guastava la libertà. Tra l' altre cose Aurelio Pio Senatore, cui fu rovinata la casa per fare una via, e un acquidoccio, chiedendo a' Padri d' esser rifatto; e contradicendo i Fiscali; Tiberio la li pagò; come vago di fare spese onorate; la quale virtù, e non altra, si mantenne. A Properzio Celere, stato de' Pretori, supplicante 48 di † lasciare il grado per povertà; tro-

Nec multo post Granium Marcellum Prætorem Bithyniæ, Quæstor ipsius Cæpio Crispinus majestatis postulavit, subscribente Romano Hispone. † qui formam vitæ 84 *iniit quam postea celebrem miseriæ temporum, & audaciæ hominum fecerunt. nam egens, ignotus, inquies, dum occultis libellis sævitiæ Principis adrepit, mox clarissimo cuique periculum facessit, potentiam apud unum, odium apud omnes adeptus, dedit exemplum, quod secuti, ex pauperibus divites, ex contemptis metuendi, perniciem aliis, ac postremum sibi invenere. Sed Marcellum insimulabat, sinistros de Tiberio sermones habuisse. inevitabile crimen, cum ex moribus Principis fœdissima quæque deligeret accusator, objectaretque reo. Nam quia vera erant, etiam dicta credebantur. Addidit Hispo, statuam Marcelli altius quam Cæsarum sitam: & alia in statua, amputato capite Augusti effigiem Tiberii inditam. ad quod exarsit adeo; ut rupta taciturnitate proclamaret, se quoque in ea caussa laturum sententiam palam, & juratum, quo ceteris eadem necessitas fieret. Manebant etiam tum vestigia morientis libertatis. Igitur Cn. Piso, „ Quo, „ inquit, „ loco censebis, Cæsar? si primus, habebo „ quod sequar: si post omnes, vereor „ ne imprudens dissentiam. „ Permotus his, quantoque incautius efferbuerat, pœnitentia patiens, tulit absolvi reum criminibus majestatis. de pecuniis repetundis, ad reciperatores itum est. †* 85 *Nec Patrum cognitionibus satiatus, judiciis adsidebat in cornu tribunalis, ne Prætorem curuli depelleret: multaque eo coram, adversus ambitum & potentium preces constituta: sed dum veritati consulitur, libertas corrumpebatur. Inter quæ Pius Aurelius Senator, questus mole publicæ viæ, ductuque aquarum, labefactas ædis suas, auxilium Patrum invocabat. resistentibus ærarii Prætoribus, subvenit Cæsar, pretiumque ædium Aurelio tribuit, erogandæ per honesta pecuniæ cupiens, quam virtutem diu retinuit, cum ceteras exueret. Propertio Celeri Prætorio, veniam ordinis ob paupertatem petenti,*

decies

86 *decies sestertium largitus est , † satis comperto , paternas ei angustias esse . tentantis eadem alios , probare caussam Senatui jussit ; cupidine severitatis , in his etiam quæ rite faceret , acerbus . unde ceteri silentium , & paupertatem confessioni , & beneficio præposuere . Eodem anno continuis imbribus auctus Tiberis , plana urbis stagnaverat . relabentem secuta est ædificiorum , & hominum strages . Igitur censuit Asinius Gallus , ut libri Sibyllini adirentur . renuit Tiberius , perinde divina , humanaque obtegens . sed remedium coercendi fluminis Atejo Capitoni , & L. Arruntio mandatum . Achajam , ac Macedoniam onera deprecantis , levari in præsens proconsulari imperio , tradique Cæsari placuit . Edendis gladiatoribus , quos Germanici fratris , ac suo nomine obtulerat , Drusus præsedit , quamquam vili sanguine ni-*

87 *mis gaudens : † quod vulgus formidolosum , & Pater arguisse dicebatur . cur abstinuerit spectaculo ipse , varie trahebant ; alii tædio cœtus , quidam tristitia*

88 *ingenii , & metu comparationis , † quia Augustus comiter interfuisset . Non crediderim ad ostentandam sævitiam , movendasque populi offensiones , concessam filio materiem : quamquam id quoque*

89 *dictum est . † At theatri licentia proximo priore anno cœpta , gravius tum erupit , occisis non modo e plebe , sed militibus , & Centurione , vulnerato Tribuno Prætoriæ cohortis , dum probra in magistratus , & dissensionem vulgi prohibent . Actum de ea seditione apud Patres , dicebanturque sententiæ , ut Prætoribus jus virgarum in histriones esset . Intercessit Haterius Agrippa Tribunus plebei , increpitusque est Asinii Galli oratione , silente Tiberio , qui ea simulacra libertatis Senatui præbebat ; valuit tamen intercessio , quia divus Augustus immunes verberum histriones quondam responderat , neque fas Tiberio infringere dicta ejus . De modo lucaris , & adversus lasciviam fautorum , multa decernuntur ; ex quis maxime insignia ; Ne domos pantomimorum Senator introiret : ne egredientis in publicum , Equites Romani cingerent : aut alibi , quam*

trovatolo meschino di patrimonio ; † donò 69 venticinque mila fiorini d' oro . ad altri che tentarono il medesimo , riscrisse : „ Provino la povertà al Senato , „ come quegli , che per severità mantenere , eziandio i beneficj † porgeva con acerbeza . E 70 quei vollono anzi patire , che mostrare al popolo loro vergogne . Nel detto anno il Tevere per lo lungo piovere allagò il piano della Città . E nel calare grande strage fe di case , e persone . Asinio Gallo consigliò , si vedesse quel ne dicesse la Sibilla . Tiberio non volle : † per tenere gli uomini al bujo 71 delle cose divine , come dell' umane : ma furon deputati Aterio Capitone , e L. Arunzio a' ripari del fiume . Dolendosi l'Acaja , e la Macedonia delle troppe graveze ; piacque d' alleggerirle per allora del Viceconsolo , e metterle tra' governi di Cesare . Druso celebrò lo spettacolo già promesso in nome suo , e di Germanico delli accoltellatori , e troppo di quel sangue benchè vile godeva . Onde il popolo nè impaurlo , e il Padre ne lo sgridò . Non volle egli celebrarlo . chi diceva † 72 per aver' a noja le ragunate : chi per fantasticheria , e per non far paragone con quel suo viso saturnino , a quel gioviale , che vi portava Agusto . altri (ma non lo posso credere) per fare il figliuolo dal popolo † per crudele scorgere , e odiare . Le mischie de' teatri , cominciate 73 l' anno innanzi , vennero a peggio , e vi furon morti non pur de' plebei , ma de' soldati , e un Centurione , e ferito un Tribuno di guardia , per voler tenere il popolo , che non s' azuffasse , e sparlasse de' magistrati . Di tale scandolo si trattò in 28 Senato : e i pareri erano , che i Pretori potessero vergheggiare gli strioni . Aterio Agrippa Tribuno della plebe , disse che nò . Asinio Gallo n' ebbe seco parole . e Tiberio taceva per lasciare al Senato in cotali deboleze apparenza di libertà . Valse il nò : perchè già aveva il divino Agusto (le cui sentenze Tiberio non poteva toccare) esentati gli strioni dalla verga . Fu loro la mercede tassata : e al troppo corso , che avevano , proveduto , Che in casa commedianti Senatore non entrasse . Codazo , o cerchio intorno a loro , uscenti in publico , Romano Cavaliere non facesse: nulla

nulla fuori di teatro si recitasse, gli spettatori fastidiosi il Pretore potesse punire d' esiglio. Alli Spagnuoli chiedenti di poter fare un tempio ad Agusto nella Colonia Tarraconese fu conceduto: e all' altre provincie dato esempio: chiedendo il popolo, che l' un per cento delle vendite, posto al fine delle guerre civili, si levasse; Tiberio bandì, che questo era l' assegnamento delle guerre, e che la Republica non poteva reggere

74 † a dare i ben serviti innanzi a' venti anni, però rivocava la mal consigliata licenza de' sedici nella passata sollevazione. I Deputati del Tevere proposero in Senato, se per ovviare alle piene fusse da voltare altrove i fiumi, e' laghi onde egli ingrossa. Udironsi l' ambascierie delle Terre, e Colonie. Pregavano i Fiorentini non si voltasse la Chiana dal suo letto in Arno, che sarebbe la lor rovina. Simil cose dicevano que' da Terni, che il più grasso terreno d'Italia andrebbe male, se la Nera si spartisse, come si disegnava, in più rii, e quivi si lasciasse stagnare. Gridavano i Rietini non si turasse la bocca del lago Velino, che sgorga nella Nera: perchè trabboccherebbe in que' piani:

75 „ † Avere „ la natura provveduto alle cose de' mor„ tali ottimamente: e a' fiumi dato i loro „ convenevoli fonti, corsi, letti, e foci. „ Doversi anco rispettar le religioni de' „ confederati, che consagrato hanno a' „ fiumi delle lor patrie lor boschi, altari, „ e santità. Lo stesso Tevere non vorreb„ be senza la corte de' suoi tributarj fiu„ mi correre meno altiero. „ Fusse il pregar delle Colonie, o l' opera malagevole, o la religione; vinse il parer di Pisone, che niente si mutasse. A Poppeo Sabino fu raffermato la Mesia, e aggiunto l'Acaja, e la Macedonia;

76 † usando Tiberio non mutar ministri; e molti in un esercito, in un reggimento, ne tenne a vita; chi dice perchè chi gli era piaciuto una volta, volle sempre, per levarsi pensiero;

77 altri † per invidia acciò quel bene toccasse a pochi: ad alcuni quanto pareva d' ingegno sottile, tanto nel risolvere impacciato, non voleva troppo valenti, temendone: odiava i molto inetti, come vergogna publica.

Da

quam in theatro spectarentur. & spectantium immodestiam exsilio multandi potestas Prætoribus fieret. Templum ut in Colonia Tarraconensi strueretur Augusto, petentibus Hispanis permissum, datumque in omnes provincias exemplum. Centesimam rerum venalium post bella civilia institutam deprecante populo, edixit Tiberius militare ærarium eo subsidio niti. simul imparem oneri Rempublicam, nisi vicesimo militiæ anno veterani dimitterentur. ita proximæ seditionis male consulta, quibus sexdecim stipendiorum finem expresserant, abolita in posterum. Actum deinde in Senatu ab Aruntio, & Atejo, an ob moderandas Tiberis exundationes verterentur flumina, & lacus, per quos augescit. Auditæque Municipiorum, & Coloniarum legationes, orantibus Florentinis, ne Clanis solito alveo demotus in amnem Arnum transferretur, idque ipsis perniciem adferret.

90 *† Congruentia his Interamnates disseruere, pessum ituros fœcundissimos Italiæ campos, si amnis Nar, (id enim parabatur) in rivos diductus, superstagnavisset. Nec Reatini silebant, Velinum lacum, qua in Narem effunditur, obstrui recusantes. quippe in adjacentia erupturum: „ Optume rebus „ mortalium consuluisse naturam, quæ „ sua ora fluminibus, suos cursus, utque „ originem, ita fines dederit. spectandas „ etiam religiones sociorum, qui sacra, „ & lucos, & aras patriis amnibus di„ caverint. Quin ipsum Tiberim nolle „ prorsus accolis fluviis orbatum, mi„ nore gloria fluere. „ Seu preces Coloniarum, seu difficultas operum, sive superstitio, valuit, ut in sententiam Pisonis concederetur, qui nil mutandum censuerat. Prorogatur Poppæo Sabino provincia Mœsia additis Achaja, & Macedonia.*

91 *† Id quoque morum Tiberii fuit, continuare imperia, ac plerosque ad finem vitæ in iisdem exercitibus, aut jurisdictionibus habere.*

92 *† Caussæ variæ traduntur. Alii tædio novæ curæ, semel placita pro æternis servavisse: quidam invidia, ne plures fruerentur. Sunt qui existiment, ut callidum ejus ingenium, ita anxium judicium, neque enim eminentis virtutes sectabatur, & rursum vitia oderat. ex optimis, periculum sibi; a pessimis, dedecus publicum metuebat.*

Qua

Qua hæsitatione postremo eo provectus est, 93 † *ut mandaverit quibusdam Provinciis,* 94 *quos egredi Urbe non erat passurus.* † *De comitiis Consularibus, quæ tum primum illo Principe, ac deinceps fuere, vix quidquam firmare ausim; adeo diversa non modo apud auctores, sed in ipsius Orationibus reperiuntur. Modo subtractis candidatorum nominibus, originem cujusque, & vitam, & stipendia descripsit, ut qui forent, intelligeretur. aliquando, ea quoque significatione subtracta, candidatos hortatus, ne ambitu comitia turbarent, suam ad id curam pollicitus est. plerumque, eos tantum apud se professus disseruit, quorum nomina Consulibus edidisset: posse & alios profiteri, si gratiæ, aut meritis confiderent. speciosa verbis, re inania, aut subdola: quantoque majore libertatis imagine tegebantur, tanto eruptura ad infensius servitium.*

Da queste dubbieze fu condotto infino a dar Provincie a chi e' non era per lasciare uscir di Roma. Il modo 29 del fare i Consoli tenuto prima da questo Principe, e poi seguitato, non saprei dire: tanto diverso si trova non pure negli scrittori, ma nelle sue Orazioni. Averli ora descritti dal casato, vita, e soldo, senza nomi, perchè s' intendesse di cui: ora senza descrivere, confortato i chieditori a non conquider co' preghi lo squittino, ma promesso ajutargli. Molte volte detto, fuori de' nominati da lui a' Consoli, niuno aver chiesto: Chi volesse cimentar suo' favori, o meriti, facessesi innanzi. Paroloni a voto per ingannare, e false mostre di gran libertà, per dovere in cotanto più crudel servitù riuscire.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

IL SECONDO LIBRO

DEGLI ANNALI DI G. CORNELIO TACITO.

CON LA TRADUZIONE IN VOLGAR FIORENTINO

DI BERNARDO DAVANZATI.

COSS. (*T. Statilio Sisenna Tauro* , *&* *L. Scribonio Lib.*
(*C. Cæcilio Rufo* , *&* *L. Pomponio Flacco* .
(*Tiberio Cæsare Aug. III.* *&* *German. Cæsar. II.*
(*M. Junio Silano* , *&* *C. Norbano Flacco* .

30 I Reami dell'Oriente, e le provincie Romane, essendo Consoli Sisenna Statilio Tauro, e L. Libone, fecero movimento. incominciato da'Parthi, che lo Re, chiesto, e ricevuto da Roma, benchè del sangue Arsacido, schifavano come straniero. Questi fu Vonone dato ad Agusto per ostaggio da Fraate. il quale quantunque scacciato avesse i Romani eserciti, e' Capitani, s' era rivolto a venerare poi Agusto. e mandògli parte de' figliuoli per pegno d' amicizia: temendo non tanto di noi, quanto della fede de' suoi. Morto Fraate, e tra loro ammazatisi i Re succeduti; i grandi mandarono a Roma Ambasciadori per rimenarne Vonone primogenito. Recandolsi Cesare a grande onore, lo rimandò con ricchi doni. E lo accolsero i barbari con la festa usata a' nuovi Re. Venne poscia loro

SISENNA Statilio Tauro, L. Libone COSS. mota Orientis regna, provinciæque Romanæ; initio apud Parthos orto, qui petitum Roma, acceptumque Regem, quamvis gentis Arsacidarum, ut externum aspernabantur. Is fuit Vonones, obses Augusto datus a Phrahate. Nam Phrahates quamquam depulisset exercitus, Ducesque Romanos, cuncta venerantium officia ad Augustum verterat: partemque prolis, firmandæ amicitiæ miserat. haud perinde nostri metu, quam fidei popularium diffisus. Post finem Phrahatis, & sequentium Regum, ob internas cædes, venere in Urbem Legati a primoribus Parthis, qui Vononem vetustissimum liberorum ejus accirent. Magnificum id sibi credidit Cæsar, auxitque opibus. Et accepere barbari lætantes, ut ferme ad nova imperia.

ris. Mox subit pudor, degeneravisse Parthos, petitum alio ex orbe Regem, hostium artibus infectum. „ Jam inter „ provincias Romanas solium Arsacidarum „ haberi, darique. Ubi illam gloriam tru„ cidantium Crassum, exturbantium An„ tonium; si mancipium Cæsaris, tot per „ annos servitutem perpessum, Parthis „ imperitet? „ Accendebat dedignantes & ipse, diversus a majorum institutis, raro-venatu, segni equorum cura, quotiens per urbes incederet, lecticæ gestamine, † fastuque erga patrias epulas. irridebantur & Græci comites, ac vilissima utensilium anulo clausa. sed prompti aditus, obvia comitas, † ignotæ Parthis virtutes, nova vitia; † quia ipsorum majoribus aliena, perinde odium pravis, & honestis. Igitur Artabanus Arsacidarum e sanguine apud Dahas adultus excitur, primoque congressu fusus, reparat vires, regnoque potitur. Victo Vononi perfugium Armenia fuit, vacua tunc, interque Parthorum, & Romanas opes infida, ob scelus Antonii: qui Artavasdem Regem Armeniorum specie amicitiæ inlectum, dein catenis oneratum postremo interfecerat. Ejus filius Artaxias, memoria patris nobis infensus, Arsacidarum vi, seque regnumque tutatus est. Occiso Artaxia per dolum propinquorum, datus a Cæsare Armeniis Tigranes, deductusque in regnum a Tiberio Nerone. Nec Tigrani diuturnum imperium fuit, neque liberis ejus, quamquam sociatis more externo in matrimonium regnumque. dein jussu Augusti impositus Artavasdes, & non sine clade nostra dejectus. Tum C. Cæsar componendæ Armeniæ deligitur. Is Ariobarzanem origine Medum, ob insignem corporis formam, & præclarum animum, volentibus Armeniis præfecit. Ariobarzane morte fortuita absumpto, stirpem ejus haud toleravere: tentatoque feminæ imperio, cui nomen Erato, eaque brevi pulsa, incerti, solutique, & magis sine domino, quam in libertate, profugum Vononem in regnum accipiunt. Sed ubi minitari Artabanus, & parum subsidii in Armeniis, vel si nostra vi defenderetur, bellum adversus Parthos sumendum erat: rector Syriæ Cre-

loro vergogna d'avere come Parti imbastarditi chiamato Re d'un altro mondo, infetto de' costumi de' lor nimici. „ Già „ il seggio Arsacido per vassallaggio di „ Roma stimarsi, e darsi: dove essere „ que' gloriosi che tagliaron a pezi Crasso, che cacciaron Antonio, se chi sofferto aveva tanti anni d'essere schiavo di Cesare, doveva lor comandare? „ Stomacavali anch' egli co' suoi modi diversi dagli antichi: cacciar di rado: non si dilettar di cavalli: ire per le città in lettiga: fargli afa i cibi della patria: ridevansi del codazzo Grechesco, del ferrare, e bollare ogni cencio: le larghe udienze, le liete accoglienze, virtù nuove, ai Parti erano vizj nuovi: e ciò che antico non era, odiavano buono, e rio. Misono adunque in campo Artabano Arsacido allevato ne' Dai. nella prima battaglia fu rotto. risfeosi: e prese il Reame. Vonone vinto, rifuggì in Armenia, allora vota, e tra le forze Romane, e de' Parti tra mezo non fedele, per la † cattività d'Antonio, che Artavasde Re di quella come amico chiamò, incatenò, e uccise. Onde Artassia suo figliuolo con le forze degli Arsacidi sè, e il Regno difese contra di noi. Essendo tradito, e morto da' suoi, Cesare investì di quel Regno Tigrane; e Tiberio Nerone lo vi condusse. Corto imperio vi tenne esso, e' figliuoli, benchè con loro sorelle, di regno, e matrimonio congiunti, alla barbara. Agusto vi mise Artavasde. funne non senza nostra sconfitta cacciato. C. Cesare mandato a rassettar l'Armenia; diè loro Ariobarzane Medo. era bello, era fiero; l'ebbero caro. morto per isciagura: miscontenti de' suoi figliuoli, assaggiaron la signoria d'una donna detta Erato, e quella cacciata ben tosto; confusi, e sciolti, senza signore anzi, che liberi, lo rifuggito Vonone fanno Re. Ma perchè Artabano il minacciava: gli Armeni poco il potevano ajutare, e noi difendendolo, rompavamo guerra co' Parti; Cretico Sillano Governatore in Soria chia-

F 2

chiamatolo , il fe prigione , pom-
pa , e nome reale mantenendogli .
questa indegnità come egli tentasse fug-
gire , dirò a suo luogo . Tale scompiglio
dell' Oriente non dispiacque a Tiberio ,
per diveller Germanico dalle legioni trop-
po sue : e mandarlo con la scusa di nuo-
vi governi forse a smaltire per froda ,
o fortuna . Ma la pronteza de' soldati ,
e la malignità del Zio gli erano pungo-
li allo affrettare la vittoria . e seco di-
visava le maniere del combattere : quel
che gli era in tre anni di quella guer-
ra riuscito bene , o male : ,, Giornate ,
,, e pianure esser la morte de' Germani :
,, boschi , e paludi , state corta , verno
,, tostano a loro giovare . i soldati suoi
,, meno delle ferite , che de' lunghi cam-
,, mini , e delle pesanti armi patire .
2 ,, aver † le Gallie munte di cavalli : gran
,, bagagliume , esca al predare , noja a
,, difenderlo . S' io vo per mare , ne son
,, padrone : il nimico non l' usa : guer-
,, reggerò prima : gente e vivanda in-
,, sieme porterò : per le bocche , e letti
,, delle riviere metterò nel cuore della
,, Germania i cavalli , e gli uomini ri-
,, posati . ,, Gittatosi a questo , mandò
P. Vitellio , e Canzio a risquotere le de-
cime delle Gallie , e a Silio , Antejo , e
3 Cecina diè cura di fabbricar † le navi . Mil-
le parvero bastevoli , e prestamente fu-
ron in punto . parte corte , e strette di
poppa e prua , e largo ventre per me-
glio reggere a' fiotti : altre in fondo
piatte , per ben posare ; le più col ti-
mone a ogni punta , per approdar da
ogni banda a un rivolger di remi : mol-
te acconce a portar macchine , cavalli ,
32 e viveri ; destre a vela : sparvierate a re-
mo : e la baldanza de' soldati le mostra-
va di più numero , e terrore . Appun-
tossi , che facessero massa nell' Isola de'
Batavi , d' agevole sbarco , comoda a
mandare le bisogne alla guerra per lo
Reno , che per un letto solo , che fa
alcune isolette , giunto a' Batavi , si
divide come in due fiumi : l' uno col suo
nome , e rapido corso passa per la Ger-
mania nell' Oceano : l' altro , che nell'
orlo della Gallia corre più largo , e dol-
ce , muta nome , e lo dicono i paesa-
ni

*Creticus Silanus excitum ; custodia cir-
cumdat , manente luxu , & regio nomine .
quod ludibrium ut effugere agitaverit Vo-
nones , in loco reddemus . Ceterum Tibe-
rio haud ingratum accidit , turbari res Orien-
tis , ut ea specie Germanicum suetis le-
gionibus abstraheret , novisque provinciis
impositum , dolo simul , & casibus objecta-
ret . At ille quanto acriora in eum studia
militum , & aversa Patrui voluntas , † 4
celerandæ victoriæ intentior , tractare præ-
liorum vias , & quæ sibi tertium jam an-
num belligeranti sæva , vel prospera eve-
nissent : ,, Fundi Germanos acie , & ju-
,, stis locis , juvari silvis , paludibus , bre-
,, vi æstate , & præmatura hieme : suum
,, militem haud perinde vulneribus , quam
,, spatiis itinerum , damno armorum adfici :
,, fessas Gallias ministrandis equis : lon-
,, gum impedimentorum agmen , opportu-
,, num ad insidias , defensantibus ini-
,, quum . at si mare intretur , promptam
,, ipsis possessionem , & hostibus ignotam :
,, simul bellum maturius incipi , legiones-
,, que , & commeatus pariter vehi : in-
,, tegrum equitem , equosque , per ora , &
,, alveos fluminum media in Germania fo-
,, re . ,, Igitur huc intendit , missis ad
census Galliarum P. Vitellio , & Cantio .
Silius , & Antejus , & Cæcina fabricandæ
classi præponuntur . Mille naves sufficere
visæ , properatæque : aliæ breves , angusta
puppi proraque , & lato utero , quo fa-
cilius fluctus tolerarent : quædam planæ ca-
rinis , ut sine noxa siderent : plures , appo-
sitis utrimque gubernaculis , converso ut re-
pente remigio , hinc vel illinc adpellerent :
multæ pontibus stratæ , super quas tormen-
ta veherentur , simul aptæ ferendis equis ,
aut commeatui , velis habiles , citæ remis ,
augebantur alacritate militum in speciem ,
ac terrorem . Insula Batavorum in quam
convenirent prædicta , ob faciles adpulsus ,
accipiendisque copiis , & transmittendum
ad bellum opportuna . Nam Rhenus uno
alveo continuus , aut modicas insulas cir-
cumveniens , apud principium agri Batavi ,
velut in duos amnes dividitur , servatque
nomen , & violentiam cursus , qua Germa-
niam prævehitur , donec Oceano misceatur :
ad Gallicam ripam latior , & placidior ad-
fluens , verso cognomento Vahalem accolæ
di-*

dicunt: mox id quoque vocabulum mutat Mosa flumine, ejusque immenso ore, eumdem in Oceanum effunditur. Sed Cæsar, dum adiguntur naves, Silium Legatum cum expedita manu irruptionem in Cattos facere jubet. ipse, audito castellum Luppiæ flumini adpositum obsideri, sex legiones eo duxit. neque Silio ob subitos imbres aliud actum, quam ut modicam prædam, & Arpi Principis Cattorum conjugem, filiamque raperet. Neque Cæsari copiam pugnæ obsessores fecere, ad famam adventus ejus dilapsi. tumulum tamen nuper Varianis legionibus structum, & veterem aram Druso sitam disjecerant. Restituit aram, honorique Patris princeps ipse cum legionibus decurrit. Tumulum iterare haud visum, & cuncta inter castellum, Alisonem, ac Rhenum novis limitibus, aggeribusque permunita. Jamque classis advenerat, cum præmisso commeatu, & distributis in legiones, ac socios navibus, fossam, cui Drusianæ nomen, ingressus, precatusque Drusum patrem, ut se eadem ausum, libens placatusque exemplo, ac memoria consiliorum atque operum juvaret; lacus inde, & Oceanum usque ad Amisiam flumen secunda navigatione pervehitur: † classis Amisiæ relicta, lævo amne. erratumque in eo, quod non subvexit. transposuit militem dextras in terras iturum. ita plures dies efficiendis pontibus absumpti. Et eques quidem ac legiones prima æstuaria, nondum adcrescente unda, intrepidi transiere: postremum auxiliorum agmen, Batavique in parte ea, dum insultant aquis, artemque nandi ostentant, turbati, & quidam hausti sunt. Metanti castra Cæsari Angrivariorum defectio a tergo nuntiatur. Missus illico Stertinius cum equite, & armatura levi, igne, & cædibus perfidiam ultus est. Flumen Visurgis Romanos, Cheruscosque interfluebat. ejus in ripa cum ceteris primoribus Arminius adstitit, quæsitoque an Cæsar venisset, postquam adesse responsum est, ut liceret cum fratre conloqui oravit. Erat is in exercitu cognomento Flavius, insignis fide, & amisso per vulnus oculo paucis ante annis, Duce Tiberio. tum permissum, progressusque salutatur ab Arminio. Qui amotis stipatoribus, ut sagittarii nostra pro ripa dispositi abscederent, postulat, & postquam digressi, unde ea deformitas oris interrogat fratrem. illo

ni Vaale: e poco oltre Mosa: che per ampiffima foce, fi verfa nel medefimo Oceano. Mentre l' armata s' aduna, Cefare manda Silio Legato con gente fpedita a' danni de' Catti. effo fentendo effer una forteza in sù la Luppia affediata, v' andò con fei legioni. Silio per le repenti piogge poco altro fè, che predare la moglie, e la figliuola d' Arpi Signore de' Catti. Nè Cefare combattè gli affedianti, perchè al grido del fuo venire sbandarono. Spiantato nondimeno il nuovo fepolcro delle legioni di Varo, e l' altar vecchio di Drufo, rifece l' altare: e con le legioni dietro † per onoranza del Padre vi torneò. il fepolcro non parve da rinnovare. e tra la forteza, e l' Alifone, e 'l Reno tutto di nuovi termini, e baftioni afforzò. Giunta l' armata, avviò i viveri: fcompartì per le navi le legioni, e gli ajuti; e nella foffa detta Drufiana entrato, orò al padre Drufo, che favoriffe lieto lo fuo ardimento alla medefima imprefa: moftraffe i fatti, ricordaffeli i modi fuoi. Navigò per li laghi, e per l' Oceano felicemente fino a foce d' Amifia. quivi lafciò le navi a finiftra del fiume. e fu errore a non isbarcar le genti più sù; che dovendo andare per quelle terre a deftra, ebbe a perder parecchi dì a far ponti fopra que' marofi, che dalle legioni, e cavalli furono paffati francamente innanzi al tornar della marea; ma gli ajuti diretani; volendovi fgarar l' acque, e moftrar valentìe di notare; fi difordinarono, e ve ne annegò. Ponendo Cefare il Campo, intefe efferglifi alle fpalle ribellati gli Angrivari. Stertinio preftamente mandatovi con cavalli, e fanti leggieri; a ferro, e fuoco li gaftigò. Correva tra' Romani, e' Cherufci il Vifurgo. Arminio co' fuoi primi fattofi alla riva, domandò fe Cefare v' era. udito che sì; pregò di parlare a Flavio fuo fratello. quefti era nel noftro efercito in grande ftima per fua fedeltà, e per avere in una battaglia fotto Tiberio perduto un occhio. affacciatofi; Arminio lo falutò: e levati dalla riva gli arcieri fuoi, chiedeo i noftri levarfi. ciò fatto, al fratel diffe:

„ Che

„ Che occhio è quello ? Lo perdei nel „ tal luogo, nella tal battaglia. Che ne „ guadagnasti ? Soldo cresciuto, collana, 33 „ corona, e altri doni militari contò. „ Arminio si rideva, che a sì buon mercato servisse. Mostrando poi l' uno la grandezza Romana, la potenza di Cesare, le crude pene a' vinti, la pronta misericordia alli arresi, lo amichevole trattamento a sua moglie, e figliuolo; l' altro ricordando l' obbligo alla patria, l' antica libertà, la loro religione, le lagrime della madre; Non volesse il suo sangue, i parenti, i compatriotti lasciare, e tradire, anzi che comandare; l' una parola tirò l' altra fino agli oltraggi. Nè gli avrebbe il fiume divisi, se Stertinio non correva a rattener Flavio infuriato, chiedente arme, e cavallo. e vedevasi Arminio di là minacciare, e sfidare a battaglia mezo in Latino: perchè già ebbe compagnie di Germani nel Campo Romano. L' altro giorno i Germani si presentaro schierati oltre al Visurgo. Cesare non gli parendo da Capitano avventurare la fanteria senza ponti, e guardie; passò a guazo i cavalli. Stertinio, ed Emilio Capo di prima fila, li guidarono tra sè lontani per dividere il nimico. Cariovalda Capo de' Batavi guadò dove era maggior la corrente. Mostrando i Cherusci di fuggire; il tirano in un piano cinto di boschi, onde gli piovono addosso per tutto: ripingono i combattenti: seguitano i fuggenti: o con mani, o con tiri sbaragliano gli attestati in giro. Cariovalda dopo molto reggere la furia nimica, disse a' suoi, Serratevi, e sdruciteli. E ne' più folti lanciatosi, di dardi caricato, e mortogli sotto il cavallo, cadde con molti nobili intorno. gli altri salvò la virtù loro, o il soccorso de' cavalli di Stertinio, e d' Emilio. Cesare, passato il Visurgo, intese da un fuggito, dove Arminio voleva far giornata: altre nazioni essere nella selva d' Ercole, e voler di notte assalire gli alloggiamenti. credettegli: e vedevansi i fuochi: e riferirono gli andati a riconoscere aver sentito d' appresso grande anitrio di cavalli, e bor-

illo locum, & prœlium referente; quod nam præmium recepisset exquirit. Flavius aucta stipendia, torquem, & coronam, aliaque militaria dona memorat: irridente Arminio vilia servitii pretia. Exin diversi ordiuntur: hic magnitudinem Romanam, opes Cæsaris, & victis graves pœnas, in deditionem venienti paratam clementiam; neque conjugem, & filium ejus hostiliter haberi. Ille fas patriæ, libertatem avitam, † penetrales Germaniæ 6 *Deos, matrem precum sociam; ne propinquorum, & adfinium, denique gentis suæ desertor, & proditor, quam Imperator esse mallet. Paulatim inde ad jurgia prolapsi, quo minus pugnam consererent, ne flumine quidem interjecto cohibebantur; ni Stertinius adcurrens, plenum iræ, armaque, & equum poscentem, Flavium attinuisset. cernebatur contra minitabundus Arminius, prœliumque denuntians. nam pleraque Latino sermone interjaciebat, ut qui Romanis in castris ductor popularium meruisset. Postero die, Germanorum acies trans Visurgim stetit. Cæsar, nisi pontibus præsidiisque impositis, dare in discrimen legiones haud imperatorium ratus, equitem vado tramittit. præfuere Stertinius, & e numero primipilarium Æmilius. distantibus locis invecti, ut hostem diducerent. qua celerrimus amnis, Cariovalda Dux Batavorum erupit. Eum Cherusci fugam simulantes, in planitiem saltibus circumjectam traxere: dein coorti, & undique effusi trudunt adversos, instant cedentibus, collectosque in orbem, pars congressi, quidam eminus proturbant. Cariovalda, diu sustentata hostium sævitia, hortatur suos, ut ingruentes catervas, globo frangerent; atque ipse in densissimos inrumpens, congestis telis, & suffosso equo labitur, ac multi nobilium circa. ceteros vis sua, aut equites cum Stertinio, Æmilioque subvenientes, periculo exemere. Cæsar transgressus Visurgim, indicio perfugæ cognoscit, delectum ab Arminio locum pugnæ, convenisse & alias nationes in silvam Herculi sacram, ausurosque nocturnam castrorum oppugnationem. habita indici fides, & cernebantur ignes, suggressique propius speculatores, audiri fremitum equorum, im-*

immensique, & inconditi agminis murmur attulere. Igitur propinquo summæ rei discrimine, explorandos militum animos ratus, quonam id modo incorruptum foret, secum agitabat. Tribunos, & Centuriones læta sæpius, quam comperta, nuntiare; libertorum servilia ingenia, amicis inesse adulationem: si concio vocetur, illic quoque, quæ pauci incipiant, reliquos adstrepere. penitus noscendas mentes, cum secreti, & incustoditi, inter militaris cibos, spem aut metum proferrent. Nocte cœpta, egressus augurali, per occulta & vigilibus ignara, comite uno, contectus humeros ferina pelle, adit castrorum vias, adsistit tabernaculis, fruiturque fama sui: cum hic nobilitatem Ducis, decorem alius, plurimi patientiam, comitatem, per seria, per jocos eumdem animum, laudibus ferrent, reddendamque gratiam in acie faterentur: simul perfidos & ruptores pacis, ultioni & gloriæ mactandos. Inter quæ unus hostium Latinæ linguæ sciens, acto ad vallum equo, voce magna, conjuges, & agros, & stipendii in dies, donec bellaretur, sestertios centenos, si quis transfugisset, Arminii nomine pollicetur. Incendit ea contumelia legionum iras. Veniret dies, daretur pugna: sumpturum militem Germanorum agros, tracturum conjuges: accipere omen, & matrimonia, ac 7 *pecunias hostium prædæ destinare. † Tertia ferme vigilia, adsultatum est castris, sine conjectu teli: postquam crebras pro munimentis cohortes, & nihil remissum sensere. Nox eadem lætam Germanico quietem tulit, viditque se operatum, & sanguine sacro respersa prætexta, pulchriorem aliam manibus Aviæ Augustæ accepisse. Auctus omine, addicentibus auspiciis, vocat concionem, & quæ sapientia prævisa aptaque imminenti pugnæ disserit: „ Non campos modo militi Romano ad prælium „ bonos, sed, si ratio adsit, silvas & „ saltus. Nec enim immensa barbarorum „ scuta, enormis hastas, inter truncos „ arborum, & enata humo virgulta perinde haberi quam pila, & gladios, & hærentia corporis tegmina. densarent ictus, „ ora mucronibus quærerent: non loricam Germano, non galeam: ne scuta quidem ferro, nervove firmata, „ sed*

e borboglio di turba infinita. Stando dunque la cocca in sù la corda, † gli 5 parve da spiare il coraggio de' soldati. e pensando a modo sicuro, perchè i Tribuni, e' Centurioni riferiscon cose piacenti più tosto che vere; i liberti ritengono dello schiavo; gli amici adulano: in parlamento, quello che pochi intuonano, gli altri cantano: risolvette quando mangiano, e come non uditi tra loro si discredono, origliarli. Esce fattosi bujo della porta augurale, con un compagno, † impelliciato, non 6 appostato, va per le vie del Campo: accostasi a' padiglioni: e gli giova udir di sè dire a diversi: „ Oh che nobile „ Capitano! oh che bell' uomo! pa„ziente, piacevole, in ogni azione „ grave, o giocosa tutto amore: ben „ doverlo tutti riconoscere in questa bat„taglia: e sacrificar questi cani rom„pitori della pace alla sua vendetta, „ e gloria. „ Accostossi allo steccato uno de' nimici a cavallo, e con voce alta in lingua Latina da parte d' Arminio offerse moglie, terreno, e fiorini due e mezo d' oro il dì durante la guerra a chi passasse in suo Campo. Tale affronto raccese l' ira a' soldati: 34 „ Venga il giorno: entro deasi: buo„no augurio: sì sì prederemo i terre„ni, le mogli, e' danari de' Germa„ni. „ Sù la terza guardia assaliro il Campo senza colpo tirare: non l' avendo trovato a dormire. Germanico quella notte sognò di sagrificare: schizargli di quel sagro sangue nel vestone: e Agusta sua Avola porgernegli altro più bello. Con questo, e con gli aguri risposti bene, arringò, mostrando i savj provvedimenti fatti, e quello che essi dovevano fare nella presente battaglia: „ Il soldato Romano combat„tere non pure in pianure, ma in „ boschi, e burroni, se mestier fa. „ quelle targhe, e pertiche sconce de' „ barbari tra le macchie, e gli alberi „ non valere, come i lanciotti, e le „ spade, e l' affettata armadura. Ti„rassero di punta spesso al viso: non „ aver quei coraza, non celata, nè „ scudi di ferro, o di nerbi, ma di grat„ticci,

„ ticci, o tinte afficelle; aste (chenti
„ elle si sono) nelle prime file: nel resto
„ mozziconi di pali arficciati. esser terri-
„ bili d' aspetto, rovinosi a prima furia,
„ ma non sopportare le ferite. voltare,
„ fuggire. non vergogna, non ubbidien-
„ za conoscere: nelle rotte codardi: nel-
„ le bonacce, nè d' uomini, nè d' Iddio
„ ricordevoli. Se bramano finire il tedio
„ de' viaggi, e del mare, in questa gior-
„ nata consistere. essere più all'Albi,
„ che al Reno vicini: finita ogni guer-
„ ra, se lui calcante l' orme del Padre,
„ e del Zio fermeranno in quelle terre
„ vittoriosi. „ Il dire del Capitano in-
focò i soldati, e diedesi il segno alla bat-
taglia. Nè Arminio, e gli altri capi man-
cavano d' incorare i Germani: „ Quelli
„ essere Romanastri dell' esercito di Varo:
„ abbottinati per non aver' a combatte-
„ re: che disperati tornano con lor ma-
„ lanno a pasturare le spade Germane
„ delle loro membra sforacchiate di die-
„ tro, o macinate dalle tempeste. Esser
„ venuti quatti quatti per tragetto di
„ mare per non dare in chi gli petto-
„ reggi, cacci, e prema. ma quando
„ saremo alle mani vittoriosi, non var-
„ rà loro venti, e remi. Con gente
„ sì taccagna, crudele, e superba,
„ puos' egli altro, che mantener liber-
„ tà, o morire? „ Così riscaldati, e
chiedenti battaglia, li conducono nel pia-
no d' Idistaviso, che tra 'l Visurgo e i
colli serpeggia, secondo che quelli spor-
tano; o acqua rode. Dietro sale una
selva, con alte ramora, e suolo net-
to. i barbari presero il piano, e le ra-
dici del bosco: i Cherusci soli le cime,
per piombare, appiccata la zuffa, so-
pra i Romani. L' esercito nostro eb-
be in fronte i Galli, e' Germani aju-
ti: poscia gli arcieri a' piedi. Segui-
tavano quattro legioni con Cesare in
mezo a due pretoriane coorti, e caval-
li scelti: appresso altrettante legioni, i
fanti spediti, gli arcieri a cavallo, e
35 gli altri ajuti. Stando tutti presti, e
al combattere intesi; vedendo Cesare
caterve di Cherusci con ferocità ca-
late sdrucire per fianco la cavalleria
migliore, mandò Stertinio con la re-
stante

„ *sed viminum textus, vel tenuis & fu-*
„ *catas colore tabulas. primam utcumque*
„ *aciem hastatam; ceteris, præusta, aut*
„ *brevia tela. jam corpus, ut visu tor-*
„ *vum, & ad brevem impetum validum;*
„ *sic nulla vulnerum patientia sine pudore*
„ *flagitii, sine cura ducum, abire, fuge-*
„ *re: pavidos adversis; inter secunda, non*
„ *divini, non humani juris memores. Si*
„ *tædio viarum, ac maris finem cupiant;*
„ *hac acie parari. propiorem jam Albim,*
„ *quam Rhenum; neque bellum ultra,*
„ *modo se Patris, Patruique vestigia pre-*
„ *mentem, iisdem in terris victorem siste-*
„ *rent.* „ *Orationem Ducis secutus mili-*
tum ardor: signumque pugnæ datum. Nec
Arminius, aut ceteri Germanorum proceres
omittebant suos quisque testari: „ *Hos*
„ *esse Romanos Variani exercitus fugacissi-*
„ *mos, qui ne bellum tolerarent, seditio-*
„ *nem induerint:* † *quorum pars onusta* 8
„ *vulneribus tergum, pars fluctibus, &*
„ *procellis fractos artus, infensis rursum*
„ *hostibus,* † *adversis Diis objiciant, nul-* 9
„ *la boni spe. classem quippe, & avia*
„ *Oceani quæsita, ne quis venientibus oc-*
„ *curreret, ne pulsos premeret: sed ubi*
„ *miscuerint manus, inane victis vento-*
„ *rum, remorumve subsidium. meminis-*
„ *sent modo avaritiæ, crudelitatis, super-*
„ *biæ: aliud sibi reliquum, quam tenere*
„ *libertatem, aut mori ante servitium?* „
Sic accensos, & prælium poscentes, in cam-
pum, cui Idistaviso nomen, deducunt. is
medius inter Visurgim & colles, ut ripæ
fluminis cedunt, aut prominentia montium
resistunt, inæqualiter sinuatur. pone tergum
insurgebat silva, editis in altum ramis, &
pura humo inter arborum truncos campum
& prima silvarum barbara acies tenuit: soli
Cherusci juga insedere, ut prœliantibus Ro-
manis desuper incurrerent. Noster exercitus
sic incessit: auxiliares Galli, Germanique
in fronte; post quos pedites sagittarii: dein
quatuor legiones, & cum duabus prætoriis
cohortibus, ac delecto equite Cæsar: exin
totidem aliæ legiones, & levis armatura
cum equite sagittario, ceteræque sociorum
cohortes. Intentus, paratusque miles, ut
ordo agminis, in aciem adsisteret. Visis Che-
ruscorum catervis, quæ per ferociam proru-
perant; validissimos equitum incurrere latus,
Ster-

Stertinium cum ceteris turmis circumgredi, tergaque invadere jubet, ipse in tempore adsuturus. Interea pulcherrimum augurium, octo aquilæ petere silvas, & intrare visæ. Imperatorem advertere. exclamat, Irent, sequerentur Romanas aves, propria legionum Numina. simul pedestris acies infertur, & præmissus eques postremos, ac latera impulit. mirumque dictu, duo hostium agmina diversa fuga, qui silvam tenuerant in aperta, qui campis adstiterant, in silvam ruebant. medii inter hos Cherusci, collibus detrudebantur: inter quos insignis Arminius manu, voce, 10 *vulnere sustentabat pugnam.* † *Incubueratque sagittariis, illa rupturus, ni Rhætorum Vindelicorumque, & Gallicæ cohortes signa objecissent. nisu tamen corporis, & impetu equi pervasit, oblitus faciem suo cruore, ne nosceretur. quidam agnitum a Chaucis inter auxilia Romana agentibus, emissumque tradiderunt. Virtus, seu fraus eadem, Inguiomero effugium dedit. ceteri passim trucidati. & plerosque tranare Visurgim conantes, injecta tela, aut vis fluminis, postremo moles ruentium, & incidentes ripæ, operuere. quidam turpi fuga in summa arborum nisi, ramisque se occultantes, admotis sa-* 11 *gittariis per ludibrium figebantur:* † *alios proruptæ arbores adflixere. Magna ea victoria, neque cruenta nobis fuit. Quinta ab hora diei ad noctem cæsi hostes, decem millia passuum cadaveribus, atque armis opplevere: repertis inter spolia eorum catenis, quas in Romanos ut non dubio even-* 12 *tu, portaverant.* † *Miles in loco prælii, Tiberium Imperatorem salutavit, struxitque aggerem, & in modum trophæorum arma, subscriptis victarum gentium nominibus, imposuit. Haud perinde Germanos vulnera, luctus, excidia, quam ea species dolore, & ira adfecit. qui modo abire sedibus, trans Albim concedere parabant, pugnam volunt, arma rapiunt: plebes, primores, juventus, senes, agmen Romanum repente incursant, turbant, postremo deligunt locum flumine & silvis clausum, arcta intus planitie, & humida: silvas quoque profunda palus ambibat, nisi quod latus unum Angrivarii lato aggere extulerant, quo a Cheruscis dirimerentur.*

stante a circondargli di dietro, e batterli: esso a tempo andrebbe a soccorrerlo. Allora ad un bellissimo agurio d' otto aquile, viste volare entro la selva, voltò il Capitano, e gridò: „ Via seguitate i † 7 „ Romani uccelli, proprj vostri Iddii. „ Entrò la fanteria, e li già mandati cavalli sforzaron' i fianchi, e la coda. e due schiere di nimici (mirabil cosa!) a fiaccacollo della selva nel piano, e del piano nella selva si fuggivano incontra. i Cherusci in quel mezo, erano traboccati giù da que' colli: tra' quali Arminio si facea vedere con mani, con voce, con ferite sostenente battaglia; e pontava nelli arcieri per indi uscire: ma le 'nsegne de' Reti, Vindelici, e Galli gli fecero parapetto. e nondimeno per isforzo suo, e del cavallo scappò, col viso tinto di suo sangue per non essere conosciuto. alcun dice, i Cauci tra' Romani ajuti averlo raffigurato, e datogli la via. Per simil virtù, o froda, fuggì Inguiomero: gli altri furon per tutto tagliati a pezi: o rimasero passando il fiume annegati, lanciottati nella foga de' fuggenti, nel franar delle ripe affogati: alcuni con laida fuga inalberati, s' appiattarono tra' rami, che scoscendendosi, o bolzonati per giuoco, tombolavan giù, e storpiavansi. Grande senza nostro sangue fu la vittoria. † dall' ora quinta del 8 dì fino a notte durò l' ammazare. dieci miglia era pieno di cadaveri, e d' armi. trovaronsi tra le spoglie le catene per legare i Romani, come sicuri del vincere. L' esercito nel luogo della battaglia gridò: VIVA TIBERIO IMPERADORE; e sopra un monticello, a ciò fatto, rizò come un trofeo di quell' armi, e sotto vi scrisse i nomi delle vinte nazioni. † 9 Colse più a' Germani questo spettacolo, che le ferite, le lagrime, lo sperperamento. e que' che pensavano al ritirarsi oltre Albi, voglion' ora quivi stare, e combattere: plebe, grandi, giovani, vecchj carpano l' arme, e le Romane schiere investono, travagliano. indi scelgono un piano stretto, e motoso, cinto da fiume, e da boschi cinti da profonda palude: se non che da un lato gli Angrivarj per dividersi da' Cherusci aveano fatto grosso argine.

quivi si posero i fanti, e ne' vicini boschi cavalli in agguato per uscir di dietro a' nostri, quando vi fussero entrati. Sapeva Cesare tutti i loro disegni, luoghi, fatti segreti, e publici: e l'astuzie del nimico in capo lor rivolgeva. A Sejo Tuberone Legato assegnò i cavalli, e il piano: i fanti ordinò parte entrassero per lo piano ne' boschi, parte guadagnassero l'argine: il più forte lasciò a sè: il rimanente a' Legati. Quei del piano entrarono agevolmente: gli scalatori dell'argine come sotto muraglia eran di sopra percussati duramente. Vide il Capitano che dappresso non si combatteva del pari, e fece ritirare alquanto le legioni: e da' tiratori di mano, e di fionda, balestre, e mangani spazar di nimici l'argine: per cui difendere chi s'affacciava, 36 cadeva. Cesare co' pretoriani suoi fu primo a pigliar lo steccato, e sforzare il bosco. quivi si venne alle mani. chiusi erano i nimici dietro dalla palude: i nostri dal fiume, e da' monti. a ciascuno dava il sito necessità, la virtù speranza, la vittoria salute. Non erano i Germani inferiori d'ardire, ma di maniera di combattere, e d'armi: non potendo quella gran gente in luogo stretto le lunghe aste maneggiare, nè destri saltare, nè correre, ma combattevan piantati: dove i nostri con iscudo a petto, e spada in pugno stoccheggiavano quelle membrona, e facce scoperte: e faciensi con la strage la via. nè Arminio era più sì fiero per li continovi pericoli, o per nuova ferita: Inguiomero volava per tutto, e mancavagli anzi fortuna, che virtù. Germanico, come sotto muraglia, per esser me' conosciuto gridava: „ Ammaza, ammaza; non prigio„ ni. il solo spegnerli tutti finirà questa „ guerra. „ Verso sera levò di battaglia una legione per fare gli alloggi: l'altre fino a notte si satollaron del sangue nimico. Le cavallerie combatteron del pari. Cesare chiamò, e lodò i vincitori, e rizò un trofeo d'armi con superbo ti10 tolo: † AVERE L'ESERCITO DI TIBERIO CESARE QUELLA MEMORIA DELLE SOGGIOGATE NAZIONI TRAL RENO, E L'ALBI CONSAGRATO A MARTE, A GIOVE, AD AGUSTO.

Nulla

hic pedes adstitit, equitem propinquis latis texere, ut ingressis silvam legionibus a tergo foret. Nihil ex iis Cæsari incognitum: consilia, locos, prompta, occulta noverat, astusque hostium in perniciem ipsis vertebat. Sejo Tuberoni Legato tradit equitem, campumque. peditum aciem ita instruxit, ut pars æquo in silvam aditu incederet, pars objectum aggerem eniteretur. quod arduum, sibi; cetera Legatis permisit. quibus plana evenerant, facile inrupere: † quis impugnandus agger, ut si 13 *murum succederent, gravibus superne ictibus conflictabantur. Sensit Dux imparem cominus pugnam, remotisque paulum legionibus, † funditores libratoresque excutere* 14 *tela, & proturbare hostem jubet. missæ e tormentis hastæ, quantoque conspicui magis propugnatores, tanto pluribus vulneribus dejecti. Primus Cæsar cum prætoriis cohortibus, capto vallo, dedit impetum in silvas. conlato illic gradu certatum. hostem a tergo palus, Romanos flumen, aut montes claudebant. utrisque necessitas in loco, spes in virtute, salus ex victoria. Nec minor Germanis animus, sed genere pugnæ, & armorum superabantur; cum ingens multitudo, artis locis, prælongas hastas non protenderet, non colligeret, neque adsultibus & velocitate corporum uteretur, coacta stabile ad prælium: contra, miles, cui scutum pectori adpressum, & insidens capulo manus, latos barbarorum artus, nuda ora foderet, viamque strage hostium aperiret. imprompto jam Arminio, ob continua pericula, sive illum recens acceptum vulnus tardaverat. Quin & Inguiomerum tota volitantem acie, fortuna magis quam virtus deserebat. & Germanicus, quo magis adgnosceretur, detraxerat tegimen capiti, orabatque insisterent cædibus, nil opus captivis, solam internecionem gentis finem bello fore. Jamque sero diei subducit ex acie legionem faciendis castris: cetera ad noctem cruore hostium satiatæ sunt. equites ambigue certavere. Laudatis pro concione victoribus, Cæsar congeriem armorum struxit, superbo cum titulo: DEBELLATIS INTER RHENUM ALBIMQUE NATIONIBUS, EXERCITUM TIBERII CÆSARIS EA MONIMENTA MARTI ET JOVI ET AUGUSTO SACRAVISSE.*

De

De se nihil addidit, metu invidiae, an ratus conscientiam facti satis esse. Mox bellum in Angrivarios Stertinio mandat, ni deditionem properavissent. atque illi supplices, nihil abnuendo, veniam omnium accepere. Sed aestate jam adulta, legionum alia itinere terrestri in hibernacula remissae, plures Caesar classi impositas per flumen Amisiam Oceano invexit. Ac primo placidum aequor mille navium remis strepere, aut velis impelli: mox atro nubium globo effusa grando: simul variis undique procellis, incerti fluctus prospectum adimere, regimen impedire: milesque pavidus, & casuum maris ignarus, dum turbat nautas, vel intempestive juvat, officia prudentium corrumpebat.
15 † *omne dehinc caelum, & mare omne in*
16 *Austrum cessit, qui † tumidis Germaniae terris, profundis amnibus, immenso nubium tractu validus, & rigore vicini Septemtrionis horridior, rapuit, disjecitque*
17 *naves in aperta Oceani, † aut insulas: saxis abruptis, vel per occulta vada, infestas.*
18 *quibus paulum aegreque vitatis, † postquam mutabat aestus, eodemque quo ventus ferebat; non adhaerere anchoris, non exhaurire inrumpentis undas poterant. equi, jumenta, sarcinae, etiam arma praecipitantur, quo levarentur alvei manantes per latera, & fluctu superurgente. Quanto violentior cetero mari Oceanus, & truculentia caeli praestat Germania, tantum illa clades novitate & magnitudine excessit, hostilibus circum litoribus, aut ita vasto & profundo, ut credatur novissimum, ac sine terris mare. Pars navium haustae sunt, plures apud insulas longius sitas ejectae: milesque nullo illic hominum cultu, fame absumptus, nisi quos corpora equorum eodem elisa toleraverant. sola Germanici triremis Chaucorum terram adpulit, quem per omnes illos dies, noctesque apud scopulos, & prominentis oras, cum se tanti exitii reum clamitaret, vix cohibuere amici, quo minus eodem mari oppeteret. Tandem relabente aestu, & secundante vento, claudae naves, raro remigio, aut intentis vestibus, & quaedam a validioribus tractae, revertere: quas raptim refectas, misit, ut scrutarentur insulas. collecti ea cura plerique. multos Angrivarii nuper in fidem accepti, redemptos ab interioribus reddidere.* qui-

Nulla disse di sè, temendo d'invidia, o bastandogli l'aver fatto. Mandò subitamente Stertinio a combattere gli Angrivari: ma furon'a darsi a ogni patto solleciti, e ribenedetti. e già essendo mezza state, rimandò alle stanze alcune legioni per terra, e l'altre imbarcò, e condusse per l'Amisia nell'Oceano. Solcando le mille navi a vela, o remi prima quieto il mare; eccoti d'un nero nugolato un rovescio di gragnuola con più venti, e gran cavalloni, che toglievan vista, e governo. i soldati spauriti, e nuovi a' casi del mare, affannosi davano impacci, o mali ajuti a' buoni ufici de' marinai. Risolvessi tutto 'l turbo del mare, e del cielo in un violento Mezodì, che dalle montuose terre, e profonde riviere Germane, e da lunghissimo tratto di nugoli rinforzati, e dal gelato vicino Settentrione incrudelito, rapì, e sbaragliò le navi in alto mare, o in † secche, 11 o scogli; onde alquanto con pena allargatesi; la marea tornò, e traportavanele dove il vento. non potevano star su l'ancore, nè aggottare la tanta acqua, che per forza entrava: fecesi getto di cavalli, giumenti, salme, e arme, per alleggerire i gusci, che andavano alla banda, e di sopra gli attuffavano i cavalloni. Quanto è più spaventevole l'Oceano degli altri mari, e più crudo il Germano degli altri cieli, fu tanto la sconfitta più nuova e dura, in mezo a' liti nimici, in infinito mare, creduto senza fondo, o riva. Parte delle 37 navi fur tranghiottite, le più dileguate in lontane isole disabitate, ove morì di fame qualunque non sofferse manicare le carogne de' cavalli approdatevi. Sola surse ne' Cauci la capitana di Germanico. il quale per quelli scogli, o punte di terra dì e notte incolpante sè di tanta rovina appena gli amici tennero, non si scagliasse nel medesimo mare. Rivolto al fine il flusso, e 'l vento, cominciarono le navi a tornare sdrucite, o zoppe, o senza remi, o fatto delle vesti vele, o rimorchiate: le quali a furia raffettò, e mandò alla cerca per quell' isole. Molti ne raccolse tal diligenza: e ne ricattarono gli Angrivarj nuovi fedeli: e fino-

G 2

e fino in Britannia ne fur traportati, e rimandati da que' Baroni. Contavano i tornati più di lontano miracoloni di bufere, novissimi uccelli, mostri marini, uomini mezi bestie, e altri stupori di veduta, o sognati in quelle paure. La fama della perduta armata rinvogliò i Germani a ricombattere: e Germanico a risgarargli: e mandò Silio con trenta migliaja di fanti, e tre di cavalli ne' Catti. egli con più forze entrò ne' Marsi: Malovendo lor Capitano poco fa datosi, insegnò una dell' Aquile di Varo vicina, sotterrata, e poco guardata. Mandò parte di dietro a cavarla, parte a fronte a far' uscire il nimico. a ciascuno riuscì. cotanto più ardito Cesare penetrò, saccheggiò, squarciò il nimico, che non ardì affrontare, o rotto fu alla prima dove s' era fermato, non mai (come i prigioni dissero) sì spaurito; invincibili dicendo i Romani, cui nulla fortuna vincea: Fracassata l' armata; perdute le armi; gremite le litora di cadaveri de' lor cavalli, e uomini; con più virtù, e fierezza che mai, quasi cresciuti di numero, ci sono entrati nel quore. Ridusse alle stanze i soldati lieti d' aver con questa prospera fazione ristorato i dannaggi del mare: e Cesare sì liberale fu, che a ciascuno quantunque aver perduto disse, pagò. Era senza dubbio il nimico in volta, e pensava agli accordi, e fornivasi la vegnente state la guerra. 12 Ma Tiberio † per ogni lettera lo chiamava al trionfo apparecchiatogli: „ Aver fatto, e arrischiato assai. battaglie grosse, e felici. ricordassesi „ anco de' danni senza colpa, ma atroci, patiti dal mare. nove volte, che „ Agusto mandò in Germania lui, aver „ più fatto col consiglio, che con la forza: così ricevuto a patti i Sicambri, „ i Suevi: legato il Re Maraboduo con „ la pace. potere i Romani ora, che „ hanno gastigato i Cherusci, e gli altri ribelli, lasciarli accapigliarsi tra „ loro. „ Germanico chiedeva un anno per finire ogni cosa: e Tiberio affrontò con più forza la sua modestia, dicen-

quidam in Britanniam rapti, & remissi a Regulis. Ut quis ex longinquo revenerat, miracula narrabant, vim turbinum, & inauditas volucres, monstra maris, ambiguas hominum & belluarum formas: visa, sive ex metu credita. Sed fama classis amissæ, ut Germanos ad spem belli, ita Cæsarem ad coercendum erexit. C. Silio cum triginta peditum, tribus equitum millibus ire in Cattos imperat: ipse majoribus copiis Marsos inrumpit: quorum Dux Malovendus nuper in deditionem acceptus, propinquo loco defossam Varianæ legionis Aquilam modico præsidio servari indicat. Missa extemplo manus, quæ hostem a fronte eliceret, alii qui terga circumgressi recluderent humum, & utrisque adfuit fortuna. eo promptior Cæsar pergit introrsus, populatur, exscindit non ausum congredi hostem: aut sicubi restiterat, statim pulsum, nec umquam magis, ut ex captivis cognitum est, paventem. Quippe invictos, & nullis casibus superabiles Romanos prædicabant, qui perdita classe, amissis armis, post constrata equorum virorumque corporibus litora, eadem virtute, pari ferocia, & veluti aucti numero inrupissent. † Reductus inde in hiberna 49 *miles, lætus animi, quod adversa maris, expeditione prospera pensavisset. addidit munificentiam Cæsar, quantum quis damni professus erat exsolvendo. Nec dubium habebatur, labare hostes, petendæque pacis consilia sumere, & si proxima æstas adjiceretur, posse bellum patrari; sed crebris epistolis Tiberius monebat: „ Rediret ad decretum triumphum. satis jam eventuum, satis casuum: prospera illi, & magna prælia: eorum quoque meminisset, quæ „ venti, & fluctus, nulla Ducis culpa, „ gravia tamen, & sæva damna intulissent. se novies a divo Augusto in Germaniam missum, plura consilio quam vi „ perfecisse. sic Sugambros in deditionem „ acceptos, sic Suevos, Regemque Maroboduum pace obstrictum. posse & Cheruscos, ceterasque rebellium gentes, „ † quando Romanæ ultioni consultum* 20 *„ esset, internis discordiis relinqui. „ Precante Germanico annum efficiendis cœptis, acrius modestiam ejus adgreditur, alte-*

alterum Consulatum offerendo, cujus munia praesens obiret. simul adnectebat, si foret adhuc bellandum, relinqueret materiem Drusi fratris gloriae, qui nullo tum alio hoste, nonnisi apud Germanias adsequi nomen imperatorium, & deportare lauream posset. Haud cunctatus est ultra Germanicus, quamquam fingi ea, seque per invidiam parto jam decori abstrahi intelligeret. Sub idem tempus, e familia Scriboniorum Libo Drusus defertur moliri res novas. Ejus negotii initium, ordinem, finem curatius disseram; quia tum primum reperta sunt, quae per tot annos Rempublicam exedere. Firmius Catus Senator, ex intima Libonis amicitia, juvenem improvidum & facilem inanibus, ad Chaldaeorum promissa, Magorum sacra, somniorum etiam interpretes impulit: dum proavum Pompejum, amitam Scriboniam, quae quondam Augusti conjunx fuerat, consobrinos Caesares, plenam imaginibus domum ostentat: hortaturque ad luxum, & aes alienum, socius libidinum, & necessitatum, quo pluribus indiciis illigaret. Ut satis testium, & qui servi eadem noscerent, repperit: aditum ad Principem postulat, demonstrato crimine, & reo per Flaccum Vescularium equitem Romanum, cui propior cum Tiberio usus erat. Caesar indicium haud aspernatus, congressus abnuit. posse enim, eodem Flacco internuntio, sermones commeare. atque interim Libonem ornat Praetura, convictibus adhibet, non vultu alienatus, non verbis commotior (adeo iram condiderat) cunctaque ejus dicta factaque cum prohibere posset, scire malebat. donec Junius quidam tentatus ut infernas umbras carminibus eliceret, ad Fulcinium Trionem indicium detulit. celebre inter accusatores Trionis ingenium erat, avidumque famae malae. Statim corripit reum, adit Consules, Senatus cognitionem poscit: & vocantur Patres, addito, consultandum super re magna & atroci. Libo interim veste mutata cum primoribus feminis, circumire domos, orare adfines, vocem adversum pericula poscere: abnuentibus cunctis, cum diversa praetenderent, eadem formidine. die Senatus, metu & aegritudine fessus: sive, ut tradidere quidam, simulato morbo, lectica delatus ad fores curiae, inni-

dicendo, che l'aveva rifatto Consolo: venisse a suo uficio: e lasciasse ancora, se nulla vi rimanesse da fare, qualche materia di gloria a Druso suo fratello; che fuori di Germania, non ci essendo altra guerra, non poteva conseguir nome d'Imperadore, nè corona d'alloro. Germanico non aspettò più: benchè conoscesse questi esser trovati d'invidia per isbarbarlo dal già acquistato splendore. In questo tempo Libone Druso di casa Scribonia fu accusato di macchinare novità. Dirò il fatto da capo a piè con diligenza, per essersi trovato allora cosa, che per tanti anni divorò la Repubblica. Firmio Cato Senatore, anima e corpo di Libone, giovane semplice, e vano, gonfiandolo dell'aver bisavol Pompeo: zia Scribonia prima moglie d'Agusto: i Cesari cugini: la casa piena d'immagini; lo indusse a credere a gran promesse di strolaghi, negromanti, e disfinitori di sogni: a † far gran cera, gran debiti: gli era compagno alle spese, e a' piaceri per ravvilupparlo in più riscontri di testimoni, e servi, che vedevano gli andamenti: e quando n'ebbe assai, diede di questo caso notizia, e domandò udienza per Flacco Vesculario Cavalier intimo di Tiberio: il quale alla notizia porse orecchi; l'udienza negò: potendo il medesimo Flacco portare i ragionamenti. In tanto onora Libone di Pretoria: convitalo: cuopre con viso, e parole sua ira: per sapere, † anzi che troncare come poteva, ciocchè trescasse, e dicesse il giovane. il quale ricercò un certo Giunio di far per incanti venir diavoli. costui lo disse a Fulcinio Trione, che spia publica era, e se ne pregiava: tosto pone la querela. protesta a' Consoli, che il Senato la vegga: chiamansi a furia i Padri, per gran caso atroce. Libone in vesta lorda accompagnato da nobili donne picchia gli usci de' parenti, pregali, che lo difendano. tutti, per non s'intrigare, si ristringono nelle spalle, con varie scuse. egli cascante di dolore, e paura, o fintosi malato, come alcun vuole, il dì del Senato v'andò in lettiga, e alla

38 13 14

e alla porta retto dal fratello, con mani, e voce chiedeva a Tiberio mercè. il quale non gli fe viso chiaro, nè brusco: lesse i peccati, nè leva, nè poni, e i nomi di Trione, e Cato accusanti, a' quali s' aggiunsero Fontejo Agrippa, e G. Livio; e contrastando chi fare dovesse la diceria distesa, e niuno cedendo, e trovandosi Libone senza avvocato; Livio prese a trattare d' un peccato per volta. Lesse come Libone aveva fatto gettar l' arte, s' egli avrebbe mai tanti danari, che coprissero la via Appia fino a Brindisi: e cotali scempiezze, e vanità da increscer buonamente di lui. Una scrittura vi fu con postille atroci, o scure, a' nomi de' Cesari, o Senatori, di mano (dicea l' accusatore) di Libone: negando egli; parve di farle riconoscere dagli schiavi. e non potendosi per legge antica martoriarli contro alla vita del padrone; Tiberio dottor sottile, fece venderli al † Fattor publico: e così salvata la legge furon collati contro a Libone. il quale chiedeo di tornare l' altro giorno. giunto a casa, mandò per P. Quirinio suo parente a Tiberio gli ultimi preghi. Preghi il Senato, rispos' egli. Intanto soldati gli accerchian la casa: giù in terreno fanno rombazo, perchè gli oda, e vegga. Mettesi il cattivello per ultimo piacere a mangiare: gusta tanto tossico: chiama chi l' uccida: prende questo servo e quello per lo braccio: † „ Tè questo „ ferro; ficcal quì: „ fuggono a spavento: danno nel lume: cade in terra: rimaso al bujo oggimai della morte, con due colpi si sventra. allo strido corrono i liberti: i soldati veduto disteso s' acquetano: ma i Padri spediscon la causa più severi. e Tiberio giurò, che voleva loro chieder la vita di lui, benchè colpevole, s' e' non aveva tanta fretta. Gli accusatori si divisero i beni. Senatori ebbero contrattempo le Pretorie. Propose Cotta Messalino, che mai in esequie niuna l' immagine di Libone non si portasse: Gn. Lentulo, che Scribonio niuno il cognome di Druso prendesse: Pom-

15

39

16

innisusque fratri, & manus ac supplices voces ad Tiberium tendens, immoto ejus vultu excipitur: mox libellos, & auctores recitat Cæsar, ita moderans, ne lenire, neve asperare crimina videretur. Accesserant præter Trionem & Catum accusatores, Fontejus Agrippa, & C. Livius, certabantque cui jus perorandi in reum daretur: donec Livius, quia nec ipsi inter se concederent, & Libo sine patrono introisset, singillatim se crimina objecturum professus, protulit libellos vecordes adeo, ut consultaverit Libo, an habiturus foret opes, quis viam Appiam Brundisium usque pecunia operiret. inerant & alia hujuscemodi, stolida, vana; si mollius acciperes, miseranda. Uni tamen libello, manu Libonis, nominibus Cæsarum, aut Senatorum additas atroces, vel occultas notas, accusator arguebat. Negante reo, agnoscentes servos per tormenta interrogari placuit. Et quia vetere Senatusconsulto, quæstio in caput domini probibebatur, callidus, & novi juris repertor Tiberius, mancipari singulos Actori publico jubet: scilicet, ut in Libonem ex servis, salvo Senatusconsulto, quæreretur. Ob quæ posterum diem reus petivit. domumque digressus, extremas preces P. Quirinio propinquo suo ad Principem mandavit. responsum est, ut Senatum rogaret. Cingebatur interim milite domus, † strepebant etiam in vestibulo, ut audiri, ut aspici possent: cum Libo ipsis, quas in novissimam voluptatem adbibuerat, epulis excruciatus, vocare percussorem, prensare servorum dexteras, inserere gladium, atque illis, dum trepidant, dum refugiunt, † evertentibus adpositum mensa lumen, feralibus jam sibi tenebris, duos ictus in viscera direxit. Ad gemitum conlabentis, accurrere liberti, & cæde visa miles abstitit. Accusatio tamen apud Patres adseveratione eadem peracta, juravitque Tiberius, petiturum se vitam, quamvis nocenti, nisi voluntariam mortem properavisset. Bona inter accusatores dividuntur; & Præturæ extra ordinem datæ, his qui senatorii ordinis erant. Tunc Cotta Messalinus, ne imago Libonis exsequias posterorum comitaretur, censuit; Cn. Lentulus, ne quis Scribonius cognomentum Drusi adsumeret. sup-

21

22

supplicationum dies , Pomponii Flacci sententia constituti , ut dona Jovi , Marti , Concordiæ , utque Iduum Septembrium dies , quo se Libo interfecerat , dies festus haberetur , Lucius Publius , & Gallus Asinius , & Papius Mutilus , & L. Apronius decrevere : quorum auctoritates , adulationesque retuli , ut sciretur vetus id in Republica malum . Facta & de Mathematicis , Magisque Italia pellendis Senatûs consulta : quorum e numero , L. Pituanius Saxo dejectus est . In P. Martium Consules extra portam Esquilinam , cum classicum canere jussissent , more prisco advertere . Proximo Senatûs die , multa in luxum Civitatis dicta a Q. Haterio Consulari , Octavio Frontone Pretura functo : decretumque ne vasa auro solida ministrandis cibis fierent , ne vestis serica viros fœdaret . Excessit Fronto , ac postulavit modum argento , supellectili , familiæ . Erat quippe adhuc frequens Senatoribus , si quid e Republica crederent , loco sententiæ promere . Contra Gallus Asinius disseruit : ,, Auctu Imperii adolevisse etiam privatas opes , idque non novum , sed e vetustissimis moribus . aliam apud Fabricios , aliam apud Scipiones pecuniam , & cuncta ad Rempublicam referri . qua tenui , angustas civium domos : postquam eo magnificentiæ venerit , gliscere singulos . neque in familia & argento , quæque ad usum parentur , nimium aliquid , aut modicum , nisi ex fortuna possidentis . distinctos Senatûs , & Equitum census : non

23 *,, quia diversi natura , † sed ut locis , ordinibus , dignationibus antistent , talesque ad requiem animi , aut salubritatem corporum parentur , nisi forte clarissimo cuique plures curæ , majora pericula subeunda , delinimentis curarum & periculorum carendum esse . ,, Facilem adsensum Gallo , sub nominibus honestis , confessio vitiorum , & similitudo audientium dedit . Adjecerat & Tiberius , non id tempus censuræ : nec si quid in moribus labaret , defuturum corrigendi auctorem .*

24 *† Inter quæ L. Piso ambitum fori , corrupta judicia , sævitiam Oratorum , accusationes minitantium increpans , abire se , & cedere Urbe , victurum in aliquo abdito & longinquo rure testabatur : simul*

Pomponio Flacco , che in certi giorni a processione s' andasse : Lucio Pubblio , e Gallo Asinio , e Papio Mutilo , e L. Apronio , che s' andasse a offerta , a Giove , a Marte , alla Concordia ; e che il dì tredici di Settembre , che Libone s' uccise , fusse dì di festa.ho voluto dire i nomi,e l'adulazioni di tanti,perchè si sappia , che questo nella Republica è mal vecchio . Fatti furono decreti di cacciar d'Italia Strolaghi,e Negromanti. tra'quali L. Pituanio fu gittato dal Sasso. e P. Marzio da'Consoli ebbe il † supplizio antico fuor della porta Esquilina,con la strombazata.La seguente tornata Q. Aterio,e Ottavio Frontone,stati Consolo,e Pretore;molto dissero del disonesto spendere della Città.e ordinossi non si mangiasse in oro massiccio : nè uomo s' infeminisse , vestendo di seta . Frontone trapassò a moderare argenteria , arredo,servitù. usando assai per ancora i Senatori , se scorgevano qualche ben publico , non proposto , salire † in bigoncia , e pronunziarne il loro parere , non domandati . Asinio disse contro : ,, Le facultà private ,, essere secondo l' Imperio cresciute : non ,, pure oggidì, ma per antico. altro danajo ,, aver'avuto i Fabbrizi, altro gli Scipioni . ,, tutto ire all'avvenante della Repubblica. ,, quando ella era poca,i cittadini aver fatto col poco : or ch' ell'è magna, ciascuno ,, magnificarsi . Arnese , ariento, famiglia ,, niuno tener troppo,nè poco,se non rispetto al suo stato. Maggiore stato darsi a'Se,, natori,che a'Cavalieri,non perchè diver,, si sieno per natura : ma perchè come essi ,, hanno luoghi , gradi , e dignità degli al,, tri maggiori ; così † s' adagino per con,, tento dell' animo , e sanità del corpo di ,, cose maggiori . se già noi non volessimo ,, chi maggiore è; maggior pensieri,e peri,, coli sostenere: e mancare de' loro dicevo,, li ricriamenti . ,, Piacque Gallo agevolmente a coloro che udivano i lor vizj difendere,e chiamare per nomi onesti. anche Tiberio disse , Non esser tempo allora di riforme : nè mancherebbe chi le facesse, se scorso di costumi vi fosse . In questo mentre L. Pisone cominciò a sclamare : ,, Ogni un ,, vuole magistrati ; la giustizia è corrotta ; le spie e gli Oratori ci minacciano : ,, io vò con Dio : lascio la Città per ficcarmi in qualche catapecchia lontana. ,,

17 18 19

e usci-

40 e uscivasi di Senato. Tiberio se ne sconturbò: addolcillo con parole: e anche fece, che i parenti gli furo addosso, e con l' autorità, e co' preghi non lo lasciaron partire. Con libertà non minore poscia si richiamò di Urgulania, gran favorita d' Agusta; perciò delle leggi superchiatrice: e ritirossi in casa Cesare beffandosi di comparire. nè Pisone ristette: benchè Agusta offesa se ne tenesse, e menomata. Tiberio, non parendogli poter civilmente fare alla madre altro servigio; tolse a comparire in persona al Pretore, e difendere Urgulania. Uscì di Palagio, alquanto lontano dalla guardia. il popolo corse a vederlo. con volto moderato, e varii ragionamenti consumò tempo, e camminò tanto, che non essendo niente che i parenti spuntasser Pisone: Agusta gli mandò i suo' danari, e fu finita la quistione: ove Pisone acquistò alcuna gloria, e Tiberio miglior fama. essendo la potenza d' Urgulania venuta a tale, che dovendo sopr' una causa esaminarsi in Senato; non degnò andarvi, e 20 s' ebbe a mandarle a casa † Messere lo Podestà. e pure le Vergini di Vesta vengono abantico ne'magistrati a diporre verità. Non direi del prorogato in quell' anno, se non fusse bello intendere le batoste fattone G. Pisone, e Asinio Gallo. Pisone, avendo Cesare detto: Io non ci sarò, voleva, che tanto più i Padri, e i Cavalieri seguitassero lor uficio; come che ciò fosse onore della Republica. Gallo, perchè ciò sapeva di libertà, disse, Nulla essere illustre, o degno del Popol Romano, fatto fuor dell' occhio del Principe. Però a lui doversi la dieta d' Italia, e tanto corso di provincie riserbare. Tiberio gli stava a udire, e taceva. molto si dibattero: ma la spedizione si riserbò. Gallo la prese anche con Cesare, volendo, che gli ufici si dessero per cinque anni: e che ogni Legato di legione, s' intendesse allora fatto Pretore; e che il Principe ne no-
21 minasse dodici † duraturi cinque anni. Scor-

simul curiam relinquebat. Commotus est Tiberius, & quamquam mitibus verbis Pisonem permulsisset, propinquos quoque ejus impulit, ut abeuntem auctoritate, vel precibus tenerent. Haud minus liberi doloris documentum idem Piso mox dedit, vocata in jus Urgulania, quam supra leges amicitia Augustæ extulerat. nec aut Urgulania obtemperavit, in domum Cæsaris spreto Pisone vecta; aut ille abstitit, quanquam Augusta se violari, & imminui quereretur. Tiberius hactenus indulgere matri civile ratus, ut se iturum ad Prætoris tribunal, adfuturum Urguleniæ diceret, processit Palatio, procul sequi jussis militibus. spectabatur, occursante populo, compositus ore, & sermonibus variis tempus, atque iter ducens: donec propinquis Pisonem frustra coercentibus, deferri Augusta pecuniam, quæ petebatur, juberet. Isque finis rei, ex qua neque Piso inglorius, & Cæsar majore fama fuit. Ceterum Urgulaniæ potentia adeo nimia Civitati erat, ut testis in caussa quadam quæ apud Senatum tractabatur, venire dedignaretur. missus est Prætor, qui domi interrogaret: cum Virgines Vestales in foro & judicio audiri, quotiens testimonium dicerent, vetus mos fuerit. † Res eo anno prolatas 25 *haud referrem, ni pretium foret, Gn. Pisonis, & Asinii Galli † super eo ne-* 26 *gotio diversas sententias noscere. † Piso,* 27 *quamquam abfuturum se dixerat, Cæsar, ob id magis agendum censebat, ut absente Principe, Senatus, & Equites posfent sua munia sustinere. decorum Reipublicæ fore. Gallus, quia speciem libertatis Piso præceperat, nihil satis inlustre, aut ex dignitate Populi Romani nisi coram, & sub oculis Cæsaris: eoque conventum Italiæ, & adfluentis provincias, præsentiæ ejus servanda dicebat. Audiente hæc Tiberio, ac silente, magnis utrinque contentionibus acta; sed res dilatæ. Et certamen Gallo adversus Cæsarem exortum est. nam † censuit in quinquen-* 28 *nium magistratuum comitia habenda: utque legionum Legati, qui ante Præturam ea militia fungebantur, jam tum Prætores destinarentur: Princeps duodecim candidatos, in annos singulos nominaret.*
Haud

Haud dubium erat, eam sententiam altius penetrare, & arcana Imperii tentari. Tiberius tamen, quasi augeretur potestas ejus, disseruit: ,, *Grave moderationi suæ, tot eligere, tot differre. vix per singulos annos offensiones vitari: quamvis repulsam propinqua spes soletur: quantum odii fore ab his qui ultra quinquennium projiciantur.* † *unde prospici posse, quæ cuique tam longo temporis spatio mens, domus, fortuna? superbire homines, etiam annua designatione: quid si honorem per quinquennium agitent?* † *quinquiplicari prorsus magistratus, subverti leges; quæ sua spatia exercendæ candidatorum industriæ, quærendisque aut potiundis honoribus statuerint.* ,, *Favorabili in speciem oratione, vim Imperii tenuit, censusque quorundam Senatorum juvit. quo magis mirum fuit, quod preces M. Hortali, nobilis juvenis, in paupertate manifesta, superbius accepisset. Nepos erat Oratoris Hortensii, inlectus a divo Augusto liberalitate decies sestertium ducere uxorem, suscipere liberos, ne clarissima familia extingueretur. Igitur quatuor filiis ante limen curiæ adstantibus, loco sententiæ, quum in Palatio Senatus haberetur, modo Hortensii inter Oratores sitam imaginem, modo Augusti intuens, ad hunc modum cæpit:* ,, *Patres conscripti, hos, quorum numerum & pueritiam videtis, non sponte sustuli, sed quia Princeps monebat: simul majores mei meruerant, ut posteros haberent. nam ego, qui non pecuniam, non studia populi, neque eloquentiam, gentile domus nostræ bonum, varietate temporum accipere, vel parare potuissem, satis habebam, si tenues res meæ nec mihi pudori, nec cuiquam oneri forent. Jussus ab Imperatore, uxorem duxi. En stirps & progenies tot Consulum, tot Dictatorum. nec ad invidiam ista, sed conciliandæ misericordiæ refero. adsequentur florente te, Cæsar, quos dederis honores. interim Q. Hortensii pronepotes divi Augusti alumnos, ab inopia defende.* ,, *Inclinatio Senatus, incitamentum Tiberio fuit, quo promptius adversaretur, his ferme verbis usus:* ,, *Si quantum pauperum est, venire huc, & liberis suis petere pecunias cæperint:* ,, *sin-*

Scorgevasi in questo parere misterio sotto: che a Cesare toccherebbe a dare meno uficj. il quale quasi non gli paresse scemare, ma crescere podestà; sermoneggiava: †,, Grave essere alla modestia sua tanti eleggerne, tanti mandarne in lungo. Se d' un anno s' adirano ora, che sperano nel vegnente; quanto l'odierebbono a farli starriare oltre a cinque? come potersi tanto tempo antivedere, che mente, famiglia, fortuna uno avrà?insuperbiscono a tenere un anno l' onore, che farieno in cinque?† incinqueriensi i magistrati, manderiensi sozopra le leggi, che hanno assegnato a' vogliolosi li spazj ragionevoli a chieder gli uficj, e goderli. ,, Con questa sembianza di caritevol parlare ritenne la sua podestà, e a' Senatori poveri giovò. Tanto più fece maravigliare la sua superba risposta a' preghi di M. Ortalo giovane nobile, venuto in calamità evidente. Fu questi nipote di Ortensio l' Oratore. Agusto gli donò venticinque mila fiorini d' oro perch' ei togliesse moglie, avesse figliuoli, e questa chiarissima famiglia non si spegnesse. Venne adunque in Senato, che si tenne in Palagio, con quattro figliuoli alla porta. e voltandosi all' imagine ora d' Ortensio, che v' era tra gli altri Oratori, ora d' Agusto, quasi per cosa di ben publico incominciò: ,, Padri coscritti, io mi trovo questi figliuoli dell' età, e numero che vedete, non di volontà mia, ma del Principe; e per avere i maggiori miei meritato succeditori. io non avendo potuto per li tempi sinistri acquistar danari, non seguito di popolo, non eloquenza, proprio dono di casa nostra, mi contentava di stentare con quel po' ch' io aveva onestamente senza dar noja a persona: ubbidii allo Imperadore, e ammogliami: ecco la stirpe, e la progenie di tanti Consoli, di tanti Dettatori. Nè ciò mi procacci invidia, ma misericordia maggiore. Vivendo tu, o Cesare, darai delli onori a' bisnipoti di Q. Ortensio, agli allievi d'Agusto: in tanto assicurali dalla fame. ,, La gran volontà del Senato di consolarlo † la fece uscire a Tiberio, e disse: ,, Se tutti i poveri s' avvieranno quà a chieder limosina pe' lor figliuoli, H ,, niu-

„ niuno si vedrà pieno, e la Republica
„ fallirà. Concederon gli antichi il dire
„ talvolta il ben comune; e non il fare
„ quà entro i fatti nostri privati, e bot-
„ tega del Senato con carico di esso, e
„ del Principe, largheggisi, o nò. Per-
„ ciocchè non preghiera è, ma richiesta
„ a sproposito, e sprovveduta, quando
„ i Padri son ragunati per altro, ri-
„ zarsi sù, mostrare un branco di fi-
„ gliuoli, violentare la modestia del Se-
„ nato, e me: e quasi sconficcare la te-
„ soreria; la quale se noi voteremo per
„ vanità, l'avremo a riempiere per in-
„ giustizie. Augusto, o Ortalo, ti donò;
„ ma non per sentenza contro, nè con
„ obbligo di sempre donarti. Mancherà
„ l'industria, e crescerà la pigrizia, se
„ timore, o speranza non ci governa:
„ ogni dappoco con nostro danno aspet-
„ terà sicuro, che noi l'imbocchiamo. „
Parve a' lodatori di tutte le cose de'
25 Principi oneste, e disoneste, † che
egli avesse dipinto: ma i più ammuto-
lirono, o bisbigliavano di nascosto.
ei se ne accorse . e taciuto alquanto,
disse avere risposto a Ortalo: tuttavia
se a' Padri paresse; darebbe a ciascuno
de' figliuoli maschi cinque mila fiorini.
Essi lo ringraziarono; Ortalo niente
disse, o per paura, o per antica no-
biltà d'animo albergante ancora in quel-
la miseria. Onde a Tiberio non ne
increbbe mai più, quantunque la ca-
sa d'Ortalo cadesse in povertà vergo-
gnosa. Nel detto anno l'ardir d'un
verme fu per mettere la Republica,
se tosto non s'ovviava, in discordie,
e armi civili. A Clemente schiavo di
Agrippa Postumo, udita la fine d'Agu-
sto, venne concetto, non da schia-
vo, d'andare nella Pianosa, e per
forza, o inganno rubare Agrippa, e
presentarlo alli eserciti di Germania.
42 Una nave mercantile penò tanto, che
lo trovò ammazato. Onde si mise
a sbaraglio maggiore. rubò le ce-
neri, e passò a Cosa, capo di
mare in Toscana, ove stette nasco-
so tanto, che rimesso barba, e chio-
ma, somigliando per età, e fatteze
il padrone, sparse voce per idonei
suoi,

„ *singuli numquam exsatiabuntur, Respu-*
„ *blica deficiet. nec sane ideo a majoribus*
„ *concessum est egredi aliquando relatio-*
„ *nem, & quod in commune conducat loco*
„ *sententiæ proferre, ut privata negotia,*
„ *res familiares nostras hic augeamus: cum*
„ *invidia Senatus, & Principum, sive*
„ *indulserint largitionem, sive abnuerint.*
„ *non enim preces sunt istuc, sed efflagi-*
„ *tatio intempestiva quidem, & improvi-*
„ *sa: cum aliis de rebus convenerint Pa-*
„ *tres, consurgere, & numero atque*
„ *ætate liberûm suorum, urgere modestiam*
„ *Senatus, † eamdem vim in me trans-* 31
„ *mittere. ac velut perfringere ærarium:*
„ *quod si ambitione exhauserimus, per sce-*
„ *lera supplendum erit. dedit tibi, Hor-*
„ *tale, divus Augustus pecuniam, sed non*
„ *compellatus, nec ea lege ut semper da-*
„ *retur. languescet alioqui industria, in-*
„ *tendetur socordia, si nullus ex se me-*
„ *tus, aut spes; & securi omnes aliena*
„ *subsidia exspectabunt, sibi ignavi, nobis*
„ *graves.* „ *Hæc atque talia, quamquam*
cum adsensu audita ab his, quibus omnia
Principum honesta atque inhonesta laudare
mos est; plures per silentium, aut occul-
tum murmur excepere. sensitque Tiberius.
& cum paulum reticuisset, Hortalo se re-
spondisse ait: ceterum si Patribus videre-
tur, daturum liberis ejus ducena sester-
tia singulis, qui sexus virilis essent. Ege-
re alii grates: siluit Hortalus, pavore,
an avitæ nobilitatis etiam inter angustias
fortunæ retinens. neque miseratus est post-
hac Tiberius, quamvis domus Hortensii
pudendam ad inopiam dilaberetur. Eodem
anno, mancipii unius audacia, ni matu-
re subventum foret, discordiis armisque
civilibus Rempublicam perculisset. Postu-
mi Agrippæ servus, nomine Clemens,
comperto fine Augusti, pergere in insu-
lam Planasiam, & fraude aut vi raptum
Agrippam ferre ad exercitus Germanicos,
non servili animo, concepit. ausa ejus
impedivit tarditas onerariæ navis, atque
interim patrata cæde, ad majora, &
magis præcipitia conversus, furatur ci-
neres, † vectusque Cosam Etruriæ pro- 32
montorium, ignotis locis sese abdit, donec
crinem barbamque promitteret. nam ætate,
& forma haud dissimili in dominum erat.
tum

tum per idoneos, & secreti ejus socios, crebrescit vivere Agrippam, occultis primum sermonibus, ut vetita solent: mox vago rumore apud imperitissimi cujusque promptas aures, aut rursum apud turbidos, eoque nova cupientes. atque ipse adire municipia obscuro diei, neque propalam aspici, neque diutius iisdem locis. sed quia † veritas, visu & mora; falsa festinatione, & incertis valescunt, † relinquebat famam, aut praeveniebat. Vulgabatur interim per Italiam, servatum munere Deûm Agrippam, credebatur Romae. jamque Hostiam invectum multitudo ingens, jam in Urbe clandestini coetus celebrabant; cum Tiberium anceps cura distrahere, vi ne militum servum suum coerceret, an inanem credulitatem tempore ipso vanescere sineret. modo nihil spernendum, modo non omnia metuenda, ambiguus pudoris ac metus reputabat. postremo dat negotium Sallustio Crispo. ille e clientibus duo (quidam milites fuisse tradunt) delegit, atque hortatur, simulata conscientia adeant, offerant pecuniam, fidem, atque pericula pollicentur. Exsequuntur ut jussum erat. dein speculati noctem incustoditam, accepta idonea manu, vinctum clauso ore in Palatium traxere. Percunctanti Tiberio, „ Quomodo Agrippa „ factus esset; „ respondisse fertur, „ Quo„ modo tu Caesar. „ Ut ederet socios, subigi non potuit. nec Tiberius poenam ejus palam ausus, in secreta Palatii parte interfici jussit, corpusque clam auferri. & quamquam multi e domo Principis, Equitesque ac Senatores, sustentasse opibus, juvisse consiliis dicerentur, haud quaesitum. Fine anni arcus propter aedem Saturni ob recepta signa cum Varo amissa, † ductu Germanici, auspiciis Tiberii: & aedes Fortis Fortunae Tiberim juxta in hortis, quos Caesar Dictator Populo Romano legaverat: sacrarium genti Juliae, effigiesque divo Augusto apud Bovillas, dicantur. C. Caelio, L. Pomponio COSS. Germanicus Caesar A. D. VII. Kalendas Junias triumphavit de Cheruscis, Cattisque & Angrivariis, quaeque aliae nationes usque ad Albim colunt. vecta spolia, captivi, simulacra montium, fluminum, proeliorum: bellumque quia conficere prohibitus erat, pro confecto accipiebatur. Au-

33

34

35

suoi, che Agrippa era vivo: prima di sottecchi, come si fa delle cose di pericolo: poi ne riempiè ogni gente, spezialmente ignoranti, curiosi, e malfattori bisognosi di novità. andava egli per le terre al barlume: in pubblico non s'affacciava. giunto in un luogo, spariva via: lasciava di sè fama, o avanti lei compariva: perchè occhio, e dimora ajutano il vero: fretta, e dubbiezza il falso. Già si spargea per Italia, che Agrippa era salvo, bontà delli Iddii, in Roma si credeva. giunto a Ostia, molta gente: in Roma i conventicoli lo celebravano. Tiberio stava sospeso, se contra un suo schiavo convenisse andare armato, o lasciare col tempo svanire la credenza. ora niente doversi sprezare: ora non d'ogni cosa temere gli dettavano vergogna, e paura. Finalmente di suo ordine Crispo Salustio induce due cappati suoi (alcuni dicon soldati) a trovar l'uomo, e dirgli di venire a servirlo: offerirgli danari, fedeltà, e la vita. ciò fatto l'appostano una notte senza guardia, e con buona compagnia lo legano, e tirano con la bocca turata in Palagio. Tiberio il dimandò, † „ Come ti se' tu fatto Agrip„ pa? „ rispose, „ come tu Cesare. „ Di fargli dire i compagni non fu verso. nè Tiberio ardì giustiziarlo in pubblico: ma in parte segreta del Palazo il fe' uccidere, e portar via; e benchè molti cortigiani, Cavalieri, e Senatori si dicessono avergli porto ajuti, e consigli; † non fu rimestato. Consagrossi al fine dell' anno per le insegne che Varo perdè, da Germanico a Tiberio racquistate, l'arco presso al tempio di Saturno: il tempio di Sortefortuna lungo il Tevere, negli orti che Cesare Dettatore lasciò al Popolo Romano: una cappella a casa Giulia: e una statua al divino Agusto in Boville. Nel Consolato di G. Celio, e L. Pomponio, il dì 26. di Maggio Germanico Cesare trionfò de' Cherusci, Catti, Angrivarj, e altre nazioni infino all' Albi. Eranvi portate le spoglie, i prigioni, i ritratti de' monti, fiumi, e fatti d' arme. Per finita termesi quella guerra, che non fu lasciata finire.

26

27

Non si saziavano di guatare la sua gran
belleza, e i cinque figliuoli sul carro.
con segreto battiquore, considerando es-
sere a Druso suo padre il favor del
popolo stato infelice: Marcello suo zio,
perchè la plebe ne folleggiava, rubato
anzi tempo: questi amori del Popolo
Romano brevi, e malaurosi. A nome
di Germanico, Tiberio donò alla
plebe fiorini sette, e mezo per testa. e
sè e lui elesse Consoli. Non perciò diede
ad intender di voler bene al giovane:
ma trovò, o seppe prender via
da poterlo smaltire sotto spezie d'onore.
43 Godeva già cinquanta anni la Cappadocia
il Re Archelao, odiato da Tiberio,
perchè in Rodi non lo onorò: non per
superbia, ma per essere avvertito da intimi
d'Agusto, che vivendo G. Cesare,
e governando l'Oriente; la pratica di
28 Tiberio † non parea sicura. Stirpati i
Cesari, e fatto Imperadore, fece dalla
Madre scriver' ad Archelao, che sapeva
i disgusti di suo figliuolo, e gli offeriva
perdono, se ei venisse a supplica-
29 re. † Il buono uomo, che lo inganno
non intendeva: o scoprendosi d'intenderlo,
forza aspettava: corse a Roma.
ove dal crudo Principe male accolto,
e tosto querelato in Senato; non per le
apposte cagioni, ma per la vecchiaja,
per l'angoscia, e perchè a' Re non
30 par giuoco patire le cose giuste, † non
che gli smacchi, fornì per volontà,
o natura la vita sua. Il Regno fu
fatto vassallaggio, e Tiberio per quell'
31 entrata † sgravò l'un per cento, e lo
ridusse a mezo. Abbatteronsi ancora
i Comageni, e i Cilici per la morte
d'Antioco, e di Filopatore loro Regi a
travagliare, volendo chi Re, chi Roma
ubbidire. e la Soria, e la Giudea stracche
dalle angherie, chiedevano alleggerirsi
il tributo. Tutte queste cose adunque,
e l'altre dette dell'Armenia, Tiberio
contò a' Padri, e conchiuse non
poter l'Oriente, se non la sapienza di
Germanico acquetare: essendo egli
32 oggimai vecchio, e Druso † non ancor
fatto. Allora per lor decreto,
Germanico ebbe il governo d'oltre
mare, e ovunque andasse sovrano,

a qua-

*Augebat intuentium visus eximia ipsius
species, currusque quinque liberis onustus.
sed suberat occulta formido reputantibus,
haud prosperum in Druso patre ejus favorem
vulgi, avunculum ejusdem Marcellum flagrantibus
plebis studiis intra juventam ereptum, breves, &
infaustos Populi Romani amores. Ceterum
Tiberius, nomine Germanici, trecenos
plebi sestertios viritim dedit, seque
collegam Consulatui ejus destinavit.
nec ideo sinceræ caritatis fidem adsecutus,
amoliri juvenem specie honoris statuit,
struxitque caussas, aut forte oblatas
arripuit. Rex Archelaus quinquagesimum
annum Cappadocia potiebatur, invisus
Tiberio, quod eum Rhodi agentem,
nullo officio coluisset. nec id Archelaus
per superbiam omiserat, sed ab intimis
Augusti monitus; quia florente
C. Cæsare, missoque ad res Orientis,
intuta Tiberii amicitia credebatur. Ut
versa Cæsarum sobole, Imperium adeptus
est, elicit Archelaum Matris litteris,
quæ non dissimulatis filii offensionibus,
clementiam offerebat, si ad precandum
veniret. ille ignarus doli, vel
si intelligere crederetur, vim metuens,
in Urbem properat: exceptusque immiti
a Principe, & mox accusatus in Senatu;
non ob crimina quæ fingebantur,
sed angore, simul fessus senio, & quia
Regibus æqua, nedum infima insolita
sunt, finem vitæ sponte, an fato implevit.
Regnum in provinciam redactum
est, fructibusque ejus levari posse centesimæ
vectigal professus Cæsar, ducentesimam
in posterum statuit. Per idem
tempus Antiocho Comagenorum, Philopatore
Cilicum Regibus defunctis, turbantur
nationes, plerisque Romanum,
aliis regium imperium cupientibus: &
provinciæ Syria, atque Judæa, † fes-* 36
*sæ oneribus, deminutionem tributi orabant.
Igitur hæc, & de Armenia
quæ supra memoravi, apud Patres disseruit,
nec posse motum Orientem nisi Germanici
sapientia componi. Nam suam ætatem
vergere, Drusi nondum satis adolevisse.
Tunc decreto Patrum, permissæ
Germanico provinciæ, quæ mari dividuntur,
majusque imperium quoquo adisset,*

quam

quam his qui forte, aut missu Principis obtinerent. Sed Tiberius demoverat Syria Creticum Silanum, per adfinitatem connexum Germanico, quia Silani filia Neroni vetustissimo liberorum ejus pacta erat: praefeceratque Cn. Pisonem ingenio violentum, & obsequii ignarum, insita ferocia a patre Pisone, qui civili bello resurgentes in Africa partes acerrimo ministerio adversus Caesarem juvit. mox Brutum, & Cassium secutus, concesso reditu, petitione honorum abstinuit, donec ultro ambiretur delatum ab Augusto Consulatum accipere. sed praeter paternos spiritus, uxoris quoque Plancinae nobilitate, & opibus accendebatur. vix Tiberio concedere, liberos ejus, ut multum infra despectare: nec dubium habebat, se delectum, qui Syriae imponeretur, ad spes Germanici coercendas. credidere quidam, data & a Tiberio occulta mandata, & Plancinam haud dubie Augusta monuit, muliebri aemulatione Agrippinam insectandi. divisa namque & discors aula erat, tacitis in Drusum aut Germanicum studiis. Tiberius, ut proprium, & sui sanguinis Drusum fovebat: Germanico, alienatio Patrui, amorem apud ceteros auxerat, & quia claritudine materni generis anteibat, avum M. Antonium, avunculum Augustum ferens. contra Druso proavus Eques Rom. Pomponius Atticus; dedecere Claudiorum imagines videbatur. & conjunx Germanici Agrippina, fecunditate, ac fama, Liviam uxorem Drusi praecellebat. sed fratres egregie concordes, & proximorum certaminibus inconcussi. Nec multo post Drusus in Illyricum missus est, ut suesceret militiae, studiaque exercitus pararet; simul juvenem urbano luxu lascivientem melius in castris haberi Tiberius, seque tutiorem, rebatur, utroque filio legiones obtinente. Sed Suevi praetendebantur, auxilium adversus Cheruscos orantes. nam discessu Romanorum, ac vacui externo metu, gentis adsuetudine, & tum aemulatione gloriae, arma in se verterant. vis nationum, virtus Ducum in aequo: sed Maroboduum Regis nomen invisum apud populares; Armi-

a qualunque reggesse o per tratta, o a mano. Ma Tiberio levò di Soria Cretico Silano, che aveva impalmata una figliuola a Nerone primo figliuolo di Germanico: e misevi Gn. Pisone, uomo rotto, soprastante, e feroce come il padre, che nella guerra civile ajutò valorosamente le parti risurgenti in Affrica contra Cesare: poi seguitò Bruto, e Cassio: ebbe grazia di tornare a Roma: e non si dichinando a chieder' onori, Agusto l' ebbe infino a pregare, che accettasse il Consolato. Ma oltre a' paterni spiriti, la nobiltà, e le ricchezze di Plancina sua moglie lo ringrandivano. a Tiberio appena cedeva: i suoi figliuoli, come molto da meno, spregiava. conoscevasi piantato in Soria per tener basso Germanico. e alcuni vogliono, che Tiberio gli desse commessioni occulte: Agusta senza dubbio inizò Plancina a fare alle peggiori con Agrippina. parteggiando la corte in segreto, chi con Druso, chi con Germanico. Tiberio carezava Druso suo natural sangue. Germanico era più amato dagli altri, † perchè il Zio l' odiava, e più chiaro di sangue da lato della madre, nata di Marcantonio, † e d' Ottavia sorella d' Agusto: dove il bisavolo di Druso Pomponio Attico Cavaliere male tra le imagini de' Claudii campeggiava. e Agrippina moglie di Germanico a Livia di Druso soprastava per fecondità, e netta fama. Ma questi fratelli erano forte uniti, nè da tempestare di lor brigate scrollati. Non v' andò guari, che Tiberio mandò Druso in Illiria, per milizia apprendere, e per farsi dall' esercito amare: star meglio in Campo, che a † sviarsi ne' piaceri della Città, e più sicure le forze sue ne' due figliuoli † spartite. Ma finse mandarlo per ajuto chiesto da' Suevi contro a' Cherusci. Avvengachè costoro liberati per la partita de' Romani da forestiero timore, e per natia usanza, e per contesa di gloria si voltassono l' armi contra. pari di forze, e di valore de' Capi. Ma quel nome di Re in Maroboduo non piaceva a' popoli: Armi-

33

34

44

35

36

Arminio, che per la libertà combatteva, era il favorito. a lui rifuggiro del regno di Marobodu o Suevi, Semnoni, e Longobardi, co' quali aggiunti a' Cherusci, e loro allegati antichi soldati suoi, era più forte, se Ingniomero col suo seguito non s' accostava a Maroboduo: perciò solamente, che si sdegnava ubbidire essendo zio, e vecchio al giovane nipote. Ordinaronsi le battaglie con pari speranze. non più i Germani divisi in frotte in quà, e là scorrenti, come solevano, avendo per lungo guerreggiar co' Romani appreso a seguitare le insegne, soccorrersi, ubbidire i Capitani. Arminio per tutto l' esercito cavalcando a ognuno ricordava,, La riavuta libertà, ,, le squarciate legioni; mostrava in mano a molti di loro ancor le spoglie, e ,, l' armi tolte a' Romani, chiamava Ma-
37 ,, roboduo fuggitore codardo, † intanato nella selva Ercinia, chieditor d' accordi con ambascerie, e presenti, traditor della patria, cagnotto di Cesare, ,, degno d' esser con più rabbia spiantato, ,, che Varo non fu ucciso, se si ricordassero delle tante battaglie: i cui fini, con ,, la cacciata finalmente de' Romani chiarire chi riportasse l' onor della guerra. ,, Nè taceva Maroboduo i suoi millanti, e le vergogne d' Arminio: mandando ad Inguiomero della mano in su la spalla, diceva: ,, Ecco qui la gloria ,, de' Cherusci. per li costui consigli s' è ,, fatto ogni bene, e non di quell' animale ,, d' Arminio, che se ne fa bello, per ,, aver tradite tre legioni smembrate, ,, e il Capitano, che dormiva, con gran ,, mortalità di Germani, e sua ignominia, avendo ancora schiavi la moglie, ,, e il figliuolo. Ma io assalito da legioni ben dodici, capitanate da un Tiberio, mantenni alla gloria Germana il ,, suo fiore. fecesi accordo onorevole: ,, nè ci ha ripitio, poscia chè a noi sta ,, se vogliamo di bel nuovo combattere, o senza sangue vivere in pace. ,, Pugnevano l' uno, e l' altro esercito, oltre alle dette altre cagioni proprie, che i Cherusci, e' Longobardi combattevano per la gloria, e per la libertà nuova: quegli altri per accrescer dominio. Affron-

Arminium pro libertate bellantem favor habebat. Igitur non modo Cherusci sociique eorum, vetus Arminii miles, sumpsere bellum: sed e regno etiam Marobodui Suevæ gentes, Semnones, ac Longobardi defecere ad eum. quibus additis præpollebat, ni Inguiomerus cum manu clientum ad Maroboduum perfugisset: non aliam ob caussam, quam quia fratris filio juveni patruus senex parere dedignabatur. Diriguntur acies pari utrimque spe, nec ut olim apud Germanos vagis incursibus, aut disjectas per catervas, quippe longa adversus nos militia, insueverant sequi signa, subsidiis firmari, dicta Imperatorum accipere. At tunc Arminius equo conlustrans cuncta, ut quosque advectus erat:,, Reciperatam libertatem, trucidatas legiones, spolia adhuc ,, & tela Romanis direpta, in manibus ,, multorum ostentabat. contra fugacem ,, Maroboduum appellans, præliorum expertem, Hercyniæ latebris defensum, ac ,, mox per dona, & legationes petivisse fœdus, proditorem patriæ, satellitem Cæsaris, haud minus infensis animis extarbandum, quam Varum Quinctilium interfecerint. meminissent modo tot præliorum, quorum eventu, & ad postremum ,, ejectis Romanis, satis probatum, penes ,, utros summa belli fuerit.,, Neque Maroboduus jactantia sui, aut probris in hostem abstinebat. sed Inguiomerum tenens: ,, Illo in corpore decus omne Cheruscorum: illius consiliis gesta quæ prospere ceciderint, testabatur. vecordem Arminium, & rerum nescium alienam ,, gloriam in se trahere: quoniam tres ,, vacuas legiones, & Ducem fraudis ,, ignarum perfidia deceperit; magna cum ,, clade Germaniæ, & ignominia sua, cum ,, conjunx, cum filius ejus servitium adhuc tolerent. At se duodecim legionibus petitum Duce Tiberio, illibatam ,, Germanorum gloriam servavisse. mox ,, condicionibus æquis discessum. neque ,, pœnitere, quod ipsorum in manu sit, ,, integrum adversus Romanos bellum, an ,, pacem incruentam malint.,, His vocibus instinctos exercitus, propriæ quoque caussæ stimulabant. cum a Cheruscis Longobardisque pro antiquo decore, aut recenti libertate, & contra, augendæ dominationi certaretur.

Non

Non alias majore mole concursum, neque ambiguo magis eventu, fusis utrinque dextris cornibus. Sperabaturque rursum pugna, ni Maroboduus castra in colles subduxisset. Id signum perculsi fuit: & transfugis paulatim nudatus, in Marcomannos concessit, missique Legatos ad Tiberium oraturos auxilia. Responsum est, non jure eum adversus Cheruscos arma Romana invocare, qui pugnantis in eumdem hostem Romanos nulla ope juvisset. Missus tamen Drusus, ut retulimus, pacis firmator. Eodem anno duodecim celebres Asiæ urbes conlapsæ, nocturno motu terræ. quo improvisior graviorque pestis fuit. neque solitum in tali casu effugium subveniebat in aperta prorumpendi, quia diductis terris hauriebantur. Sedisse immensos montes, visa in arduo quæ plana fuerint, effulsisse inter ruinam ignes memorant. Asperrima in Sardianos lues, plurimum in eosdem misericordiæ traxit. nam centies sestertium pollicitus Cæsar: & quantum Ærario, aut Fisco pendebant, in quinquennium remisit. Magnetes a Sipylo, proximi damno, ac remedio habiti. Temnios, Philadelphenos, Ægeatas, Apollonienses, quique Mosceni, aut Macedones Hyrcani vocantur, & Hierocæsaream, Myrinam, Cymen, Tmolum, levari idem in tempus tributis, mittique ex Senatu placuit, qui præsentia spectaret, refoveretque. delectus est M. Aletus e Prætoriis, ne Consulari obtinente Asiam, æmulatio inter pares, & ex eo impedimentum oriretur. Magnificam in publicum largitionem auxit Cæsar haud minus grata liberalitate, quod bona Æmiliæ Musæ locupletis intestatæ petita in Fiscum, Æmilio Lepido, cujus e domo videbatur; & Patuleji divitis Equitis Romani hereditatem (quamquam ipse heres in parte legeretur) tradidit M. Servilio, quem prioribus, neque suspectis tabulis scriptum compererat: nobilitatem utriusque pecunia juvandam præfatus. Neque hereditatem cujusquam adiit, nisi cum amicitia meruisset. Ignotos, & aliis infensos, eoque Principem nuncupantes, procul arcebat. Ceterum ut honestam innocentium paupertatem levavit; ita

Affronto non fu mai sì possente, e dubbio: perciocchè l' uno, e l' altro destro corno fu rotto. e rappiccavansi, se Maroboduo non si ritirava alle colline: segno, che impaurì: onde i rifuggiti alla sfilata il piantarono. se n' andò ne' Marcomanni, e domandò per Ambasciadori a Tiberio ajuto. Rispose, non poter' ajuto contro a' Cherusci chiedere a' Romani, chi loro già contro a' medesimi lo negò. Nondimeno fu mandato Druso, come dicemmo, a rappaciarli. Rovinarono in quell' anno dodici città nobili dell' Asia per tremuoti venuti di notte, per più sprovveduto, e grave scempio. Non giovava, come in tali casi, fuggire all' aperto, perchè la terra s' apriva, e inghiottiva. Contano di montagne nabissate: piani rimasi in altura: lampi nel fracasso usciti. Ne' Sardiani fu la maggiore scurità. Onde Cesare loro promise dugencinquanta mila fiorini, e di quanto pagavano al Fisco, e alla Camera, gli esentò per anni cinque. A' Magnesi di Sipilo toccò il secondo ristoro, e danno. I Temnii, Filadelfii, Egeati, Apolloniesi, Mosceni, Macedoni, detti Ircani, Gerocesarea, Mirina, Cimene, e Tmolo piacque per detto tempo sgravar de' tributi, e mandare a visitargli, e provvedergli un Senator Pretorio, non Consolare, come il Governator dell' Asia era, acciò non competessero come pari, e s' impedissero: e fu eletto M. Aleto. Questa magnifica liberalità pubblica fu rifiorita da Cesare con due altre private non meno care. Diede la ricca redità d' Emilia Musa, morta senza testare, che andava nel Fisco, ad Emilio Lepido, che di tal famiglia parea; e quella di Patulejo ricco Cavalier Romano (benchè a lui ne lasciasse una parte) a M. Servilio chiamato nel testamento primo, e non sospetto: e disse, che que' gentiluomini riarsi meritavano cotali rinfrescamenti. Nè accettava reditadi, se non se meritate per amicizia: quelle di sconosciuti, o che in dispetto d' altrui lasciavano al Principe, ributtava. Ma come egli sollevò l' onorata povertà di questi buoni, così

45

così privò del grado Senatorio , o permise
lasciarlo Vibidio Varrone , Mario
Nipote , Appio Appiano , Cor-
38 nelio Sulla , e Q. Vitellio † impoveriti
per mal vivere . Dedicò a Bacco
, Proserpina , e Cerere il tempio
per boto d' A. Postumio Dettatore ,
cominciato da Agusto , guasto da tempo
, o fuoco , accanto al Cerchio maggiore
; e quivi pure quel di Flora ordinato
da Lucio , e Marco Publicii
Edili . e quel di Jano dal mercato
degli erbaggi , che G. Duillio edificò
, per la riportata prima vittoria
Romana in mare , e navale trionfo de'
Cartaginesi . E Germanico dedicò alla
Speranza quello che Atilio nella
medesima guerra botato avea . La legge
di stato allungava i denti . e fu
accusata Apuleja Varilia , nipote d'
una sorella d' Agusto , d' aver beffeggiato
lui , Tiberio , e la Madre :
39 e † commesso adulterio così parente
di Cesare . Di questo fu rimessa alla
legge Giulia . dello sparlato d' Agusto
volle si condannasse . Di sè non se ne
ricercasse : della Madre non ne rispose
al Consolo : ma l' altra tornata pregò
il Senato da parte di lei ancora , che
di parole dette contra lei , niuno fusse
reo . Assolvella adunque del caso di
stato . e per lo adultero persuase i
suoi , che bastasse la pena antica del
discostarla da loro dugento miglia .
46 Manlio , lo bertone , fu cacciato
d' Italia , e d' Affrica . Nel rifare
il Pretore per la morte di Vipsanio
Gallo v' ebbe contesa . Germanico
, Druso (che erano ancora in
Roma) volevano Aterio Agrippa parente
di Germanico : pontavano i più
40 per lo più carico di figliuoli , † secondo
la legge . Tiberio aveva piacere
, che il Senato disputasse chi poteva
più , i suoi figliuoli , o le leggi
. la legge (chi nol si sapea ?) fu
vinta : ma tardi , e a randa : a uso
di quando elle valevano . Quest' anno
nacque guerra in Affrica con Tacfarinata
. costui fu di Numidia ; militò
in Campo Romano tra gli ajuti : truffò :
si fe-

*ita prodigos , & ob flagitia egentes Vibidium
Varronem , Marium Nepotem , Appium Appianum
, Cornelium Sullam , Q. Vitellium
movit Senatu , aut sponte cedere passus est .
Iisdem temporibus Deûm ædes vetustate , aut
igni abolitas cœptasque ab Augusto , dedicavit
. Libero , Liberæque , & Cereri , juxta
Circum maximum , † quam A. Postumius Di-* 37
*ctator voverat ; eodemque in loco ædem Floræ
, ab Lucio , & Marco Publiciis Ædilibus
constitutam : & Jano templum , quod apud
forum olitorium C. Duillius struxerat , qui
primus rem Romanam prospere mari gessit ,
triumphumque navalem de Pœnis meruit .
Spei ædes a Germanico sacratur : hanc Atilius
voverat eodem bello . Adolescebat interea
lex majestatis . Et Apulejam Variliam
sororis Augusti neptem , quia probrosis sermonibus
divum Augustum , ac Tiberium ,
& Matrem ejus inlusisset , Cæsarique connexa
, adulterio teneretur , majestatis delator
arcessebat . De adulterio satis caveri lege Julia
visum . Majestatis crimen distingui Cæsar
postulavit ; damnarique si qua de Augusto
inreligiose dixisset . In se jacta nolle ad
cognitionem vocari . Interrogatus a Consule ,
quid de his censeret , † quæ de Matre ejus* 38
*locuta secus argueretur , reticuit : dein proximo
Senatus die , illius quoque nomine oravit
, ne cui verba in eam quoquo modo habita
crimini forent . liberavitque Apulejam
lege majestatis . adulterii graviorem pœnam
deprecatus , ut exemplo majorum propinquis
suis ultra ducentesimum lapidem removeretur
suasit . Adultero Manlio Italia
atque Africa interdictum est . De Prætore
in locum Vipsanii Galli , quem mors
abstulerat , subrogando , certamen incessit .
Germanicus , atque Drusus (nam etiam
tum Romæ erant) Haterium Agrippam propinquum
Germanici fovebant : contra plerique
nitebantur , ut numerus liberorum
in candidatis præpolleret , quod lex jubebat
. lætabatur Tiberius , cum inter filios
ejus , & leges Senatus disceptaret . victa
est sine dubio lex : sed neque statim , &
paucis suffragiis : quo modo etiam cum
valerent , leges vincebantur . Eodem anno
cœptum in Africa bellum , duce hostium
Tacfarinate . is natione Numida , in
castris Romanis auxiliariis stipendia meritus ,
mox*

*mox desertor, vagos primum, & latrociniis
suetos ad prædam, & raptus congregare; dein
more militiæ per vexilla, & turmas compone-
39 re; postremo non inconditæ turbæ, † sed Mu-
sulanorum Dux haberi. valida ea gens, & so-
litudinibus Africæ propinqua, nullo etiam
tum urbium cultu, cepit arma, Maurosque ac-
colas in bellum traxit. Dux & his Mazippa.
divisusque exercitus: ut Tacfarinas lectos vi-
ros, & Romanum in modum armatos castris at-
40 tineret, † disciplinæ, & imperiis suesceret:
Mazippa levi cum copia, incendia, & cædes,
& terrorem circumferret. compulerantque Ci-
nithios, haud spernendam nationem, in ea-
41 dem; cum † Furius Camillus Proconsul Afri-
cæ legionem, & quod sub signis sociorum, in
unum conductos ad hostem duxit. modicam ma-
num, si multitudinem Numidarum, atque Mau-
rorum spectares; sed nihil æque cavebatur, quà
ne bellum metu eluderent. spe victoriæ inducti
sunt, ut vincerentur. Igitur legio medio, leves
cohortes, duæque alæ in cornibus locantur. nec
Tacfarinas pugnam detrectavit. fusi Numidæ,
multosque post annos Furio nomini partum de-
cus militiæ: nam post illum reciperatorem Ur-
bis, filiumque ejus Camillum, penes alias fami-
lias imperatoria laus fuerat. Atque hic, quem
memoravimus, bellorum expers habebatur. eo
pronior Tiberius res gestas apud Senatum cele-
bravit: & decrevere Patres triumphalia insi-
gnia. quod Camillo ob modestiam vitæ impune
fuit. Sequens annus Tiberium tertio, Germani-
cum iterum Consules habuit, sed eum honorem
Germanicus iniit apud urbem Achajæ Nicopo-
lim, quo venerat per Illyricam oram viso fratre
Druso in Dalmatia agente, Hadriatici ac mox
Ionii maris adversam navigationem perpessus.
Igitur paucos dies insumpsit reficiendæ classi,
simul sinus Actiaca victoria inclitos, & sacra-
tas ab Augusto manubias, castraque Antonii
cum recordatione majorum suorum adiit. nam-
que ei, ut memoravi, avunculus Augustus, avus
Antonius erant, magnaque illic imago tristium
lætorumque. Hinc ventum Athenas, fæderi-
que sociæ, & vetustæ urbis datum, ut uno li-
ctore uteretur. Excepere Græci quæsitissimis
honoribus, vetera suorum facta dictaque
præferentes, quo plus dignationis adulatio
haberet. Petita inde Eubœa, tramisit
Lesbum, ubi Agrippina novissimo partu
Juliam edidit. tum extrema Asiæ, Perin-
thumque ac Byzantium Thracias urbes,*

mox

si fece † capo di malandrini: ordinolli 41
sotto insegne, bande, e buona milizia:
e finalmente di capo di scherani, Duca
de' Musulani divenne: gente forte: confi-
ne a' diserti: ancor niente incivilita. Fe-
ce lega co' vicini Mori, e loro Duca
Mazippa, con patto, che Tacfarinata
in Campo il fior de' soldati armati alla Ro-
mana ammaestrasse: e Mazippa con gen-
te leggiera mettesse a ferro, e fuoco, e
in terrore il paese: e trassero dalla lo-
ro i Cinizii, nazione di conto. Allora
Furio Cammillo Viceconsolo in Affrica
andò a trovar' il nimico, con la legio-
ne, e tutti gli ajuti: † gente poca a 42
tanti Numidi, e Mori: ma dove sopra
tutto si procurava non isfuggir la guer-
ra per paura; per sicureza di vincere
furon vinti. Presentossi la legione in me-
zo: fanti leggieri, e due alie di caval-
li ne' corni. Tacfarinata non rifiutò. fu
sbaragliato: e Furio per molti anni ra-
cquistò il vanto della milizia, che da
quel Cammillo, che salvò Roma, e suo
figliuolo in quà, era stato in altre fami-
glie. fattostà, che tal' uomo non era te-
nuto da guerra. tanto più celebrò Ti-
berio sue geste in Senato. i Padri gli
ordinarono le trionfali: e † non gli 43
nocquero, per la tanto sua vita rimes-
sa. Il seguente anno furon Consoli Ti-
berio la terza volta, e Germanico la se-
conda, che prese l' onore in Nicopoli
città d'Acaja, dove era per Illiria ve-
nuto da visitare il fratello in Dalmazia,
con mala navigazione ne' mari Adriati-
co, e Ionio. Onde vi badò pochi gior-
ni a rifarcir l' armata, e in tanto vede-
re quel famoso Azio per la vittoria, e
rizati trofei d'Agusto, e lo Campo d'An-
tonio, ricordazioni a lui, (perchè Agu-
sto gli fu zio, e Antonio avolo, com' è
detto,) e grandi spettacoli d' allegrezza, e
dolore. Entrò in Atene con un solo lit-
tore, rispettando l' antica città collega-
ta. Que' Greci lo accolsero con onori squi-
sitissimi; e con eroico adulare gli porta-
vano innanzi i chiari detti, e fatti de'
suoi maggiori. Andò in Eubea: passò
in Lesbo, dove Agrippina fece il suo ulti-
mo parto di Giulia. Vide nel fine dell'
Asia Perinto, e Bizanzio città di Tracia:

I lo

lo stretto della Propontide, e bocca del Ponto, per vagheza di riconoscere quell' antiche famose contrade: e insieme ristorava quelle provincie strutte per loro discordie, e nostre angherie. Volen-44 do nel ritorno visitare le divozioni di † Samotrace, ripinto da' tramontani, ri-47 costeggiò l' Asia, e que' luoghi per variata fortuna, e nostra origine venerandi. e surse in Colofone per intender di sè da quell' oracolo d' Apolline Clario. Non donna v' è, come in Delfo: ma Sacerdote di certe famiglie, le più di Mileto, il quale piglia solamente i nomi, e il numero de' domandanti: entra in una grotta: bee a una fonte sagrata: non sa leggere per lo più, nè poetare: e rende in versi alle domande cogitate i risponsi. E dicevasi aver cantato a Germanico morte vicina, con parole scure d' oracoli. Ma Pisone per tosto cominciar sua opera, entra furioso in Atene, e la riprende agramente, dicendo, ,, Troppi convenevoli, non degni del ,, nome Romano, essersi fatti, ,, (e pugneva per fianco Germanico) ,, non alli ,, Ateniesi, che n' è spento il seme; ma ,, a questo guazabuglio di nazioni. Essi ,, essere que' buon compagni di Mitridate ,, contro a Silla, d'Antonio contro al di- ,, vino Agusto. ,, Rinfacciò loro l' antiche percosse da' Macedoni, le violenze ai loro. volendo male per altro a quella città, che non gli aveva fatto grazia d' un Teofilo condannato dall' Areopago per falsario. Quindi navigando a fretta per le Ciclade, e per tragetti di mare raggiunse in Rodi Germanico, avvisato di tanto perseguito: ma sì bonario, che battendo Pisone per burrasca in iscogli, ove poteva alla fortuna attribuirsi sua morte, gli mandò galee, e salvollo. Non perciò mitigato Pisone, stato con Germanico appena un dì, gli passò innanzi, e giunto alle legioni in Soria; con donare, praticare, tirar sù intimi fantaccini, cassar vecchi Capitani, e severi Tribuni, e mettervi suoi cagnotti, o cerne, e lasciargli nel Campo senz' esercitamento, nelle città senza freno, fuori scorrere, e rubare, scapestrò sì ogni cosa; che il volgo,

il

mox Propontidis angustias, & os Ponticum intrat, cupidine veteres locos, & fama celebratos noscendi. pariterque provincias internis certaminibus, aut magistratuum injuriis fessas resovebat. atque illum in regressu sacra Samothracum visere nitentem, obvii aquilones depulere. † Igitur (a) *alio quæ-* 42 *que ibi varietate fortunæ, & nostri origine veneranda, relegit Asiam, appellitque Colophona, ut Clarii Apollinis oraculo uteretur. Non femina illic, ut apud Delphos, sed certis e familiis, & ferme Mileto accitus sacerdos, numerum modo consultantium, & nomina audit: tum in specum digressus, hausta fontis arcani aqua, ignarus plerumque litterarum, & carminum, edit responsa; versibus compositis super rebus quas quis mente concepit. & ferebatur Germanico per ambages, ut mos oraculis, maturum exitium cecinisse. At Cn. Piso, quo properantius destinata inciperet, civitatem Atheniensium turbido incessu exterritam oratione sæva increpat: oblique Germanicum perstringens, quod contra decus Romani nominis, non Athenienses tot cladibus exstinctos, sed colluviem illam nationum comitate nimia coluisset. hos enim esse Mithridatis adversus Sullam, Antonii adversus divum Augustum socios. etiam vetera objectabat, quæ in Macedones improspere, violenter in suos fecissent: offensus urbi propria quoque ira; quia Theophilum quemdam Areo judicio falsi damnatum, precibus suis non concederent. Exin navigatione celeri per Cycladas, & compendia maris, adsequitur Germanicum apud insulam Rhodum, haud nescium quibus insectationibus petitus foret: sed tanta mansuetudine agebat, ut cum orta tempestas raperet in abrupta, possetque interitus inimici ad casum referri, miserit triremes, quarum subsidio discrimini eximeretur. Neque tamen mitigatus Piso, & vix diei moram perpessus, linquit Germanicum, prævenitque. & postquam Syriam, ac legiones attigit, largitione, ambitu, infimos manipularium juvando, cum veteres Centuriones, severos Tribunos demoveret, locaque eorum clientibus suis, vel deterrimo cuique attribueret, desidiam in castris, licentiam in urbibus, vagum ac lascivientem per agros militem sineret, eo usque corruptionis provectus est, ut sermone vulgi,*

(a) *Vide Notas.*

parens

parens legionum haberetur . Nec Plancina se intra decora feminis tenebat , sed exercitio equitum , decursibus cohortium interesse : in Agrippinam , in Germanicum contumelias jacere : quibusdam etiam bonorum militum ad mala obsequia promptis , quod haud invito Imperatore ea fieri occultus rumor incedebat . Nota haec Germanico , sed praeverti ad Armenios instantior cura fuit .

43 † *Ambigua gens ea antiquitus , hominum ingeniis , & situ terrarum , quo nostris provinciis late praetenta , penitus ad Medos porrigitur : maximisque Imperiis interjecti , & saepius discordes sunt , adversus Romanos odio , & in Parthum invidia . Regem illa tempestate non habebant , amoto Vonone : sed favor nationis inclinabat in Zenonem Polemonis Regis Pontici filium , quod is prima ab infantia instituta , & cultum Armeniorum aemulatus , venatu , epulis , & quae alia barbari celebrant , proceres plebemque juxta devinxerat . Igitur Germanicus in urbe Artaxata , adprobantibus nobilibus , circumfusa multitudine , insigne regium capiti ejus imposuit : ceteri venerantes Regem , Artaxiam consalutavere : quod illi vocabulum indiderant ex nomine urbis. At Cappadoces in formam provinciae redacti , Q. Veranium Legatum accepere . & quaedam ex regiis tributis deminuta , quo mitius Romanum Imperium speraretur . Comagenis Q. Servaeus praeponitur, tum primum ad jus Praetoris translatis . Cunctaque socialia prospere composita , non ideo laetum Germanicum habebant , ob superbiam Pisonis, qui jussus partem legionum ipse , aut per filium in Armeniam ducere , utrumque neglexerat . Cyrri demum apud hiberna Decumae legionis convenere . firmato vultu Piso adversus metum : Germanicus ne minari crederetur . & erat , ut retuli , clementior . sed amici accendendis offensionibus callidi , intendere vera , adgerere falsa , ipsumque , & Plancinam , & filios variis modis criminari . postremo paucis familiarium adhibitis , sermo coeptus a Caesare , qualem ira , & dissimulatio gignit . Responsum a Pisone precibus contumacibus ,* 44 † *discesseruntque opertis odiis . post quae rarus in tribunali Caesaris Piso ; & si quando adsideret , atrox , ac dissentire manifestus .* Vox

il dicea Padre delle legioni : e Plancina , fuori del dicevole a femmina , interveniva al rassegnare , all' addestrare cavalli , e fanti : d' Agrippina , e di Germanico diceva ree parole : e alcuni soldati , e de' buoni le si offerivano a' più rei fatti : bisbigliandosi , che l' Imperadore così volesse . Germanico sapea tutto : ma volle attender prima alli Armeni . Di questi non fu mai da fidarsi per lor natura , e per lo sito in corpo a nostre provincie , che s' estende fino a' Medi : e tramezando due grandissimi Imperi , or combattono co' Romani per odio , or co' Parti per invidia . Erano allora senza Re , rimosso Vonone : ma volti a Zenone figliuolo di Polemone Re di Ponto . il quale fin da fanciullo usando caccia , vestire , vita , costumi , e ciò che li Armeni amano , s' era guadagnato i grandi , e la plebe . Laonde da Germanico nella città d' Artassata , con piacer de' nobili , a pien popolo fu incoronato , e da tutti gridato Re , e dal nome della città detto Artassia . A' Cappadoci fatti vassalli fu dato per Legato Q. Veranio , e sgravato alcuno de' tributi del Re , per intonare il Romano giogo più suave . A' Comageni fu primo Pretore dato Q. Serveo . A Germanico i sì ben composti collegati non facean prò per la superbia di Pisone . al quale avendo comandato, che venisse egli , o il figliuolo , con parte delle legioni , se ne beffò . pure in Cirra , dove alloggiava la legion Decima , s' abboccarono con visaggi , l' uno di non temere ; l' altro di non minacciare . Germanico era benigno , come s' è detto : ma molti commetteano male , veri accrescendo , e falsi aggiungendo contra Pisone , e Plancina , e i figliuoli . All' ultimo, Cesare , presenti alcuni di casa , gli parlò con ira rattenuta : quei fece scuse altiere : partirsi con † 45 odii concentrati . Pisone poche altre volte entrò nel tribunale di Cesare , e sempre aspro , e contradio . In

48

In un convito del Re de' Nabatei, essendo portate corone grandi d' oro a Germanico, e Agrippina: e a lui piccola, come agli altri; disse forte, che quel pasto si faceva al figliuolo del Principe di Roma, e non del Re de' Parti: gettò via la corona, e molto biasimò quella spesa. cose da Germanico stransentite, ma sopportate. In questo vennero Ambasciadori da Artabano Re de' Parti, che ricordava la loro amicizia, e lega; desiderava rinovarla con le destre: onorerebbe Germanico di venire a riva d' Eufrate: pregavalo intanto non tenesse Vonone in Soría a sollevargli i grandi co' vicini messaggi. Rispose all' amicizia de' Romani co' Parti parole pompose: al venire per onorarlo, belle, e modeste: cansò Vonone in Pompejopoli città di mare in Cilicia, in grazia d' Artabano, e dispetto di Pisone, a cui era gratissimo per la gran servitù, e † presenti ch' ei faceva a Plancina. Nel Consolato di M. Silano, e L. Norbano, Germanico andò in Egitto per vedere quelle antichità, dicendo per visitar la provincia. Aperse i granai, e i viveri rinvilsò, e molte gratitudini al popolo fece: andar senza guardia, † col piè scoperto, vestire alla Greca, come già Scipione in Sicilia, benchè nell' ardor della guerra Cartaginese. Tiberio lo gridò un poco del vestire: ma agramente dell' essere entrato in Alessandria senza suo ordine, contro a' ricordi di stato, che Augusto lasciò, e tra gli altri, che niuno Senatore, nè Cavaliere di conto entrasse senza patente in Egitto; perchè uno potrebbe con poca gente contra grossi eserciti in quella chiave della terra, e del mare tenersi, e affamare Italia. Ma Germanico non sapendo ancora, che quella gita dispiacesse, se n' andava per lo Nilo veggendo, e prima Canopo. Edificaronla gli Spartani per sepoltura di Canopo loro nocchiere, quando Menelao tornando in Grecia fu traportato in diverso mare, e in Libia. Passò indi alla seconda foce, che quei della contrada dicono di † Ercole lo antico ivi nato: gli

Vox quoque ejus audita est in convivio, cum apud Regem Nabateorum coronæ aureæ magno pondere Cæsari, & Agrippinæ, leves Pisoni & ceteris offerrentur: Principis Romani, non Parthi Regis filio eas epulas dari. abjecitque simul coronam, & multa in luxum addidit. quæ Germanico, quamquam acerba, tolerabantur tamen. Inter quæ ab Rege Parthorum Artabano Legati venere. miserat amicitiam, ac fœdus memoraturos, & cupere renovari dextras, daturumque honori Germanici, ut ripam Euphratis accederet: petere interim, ne Vonones in Syria haberetur, † neu proceres gentium propinquis nuntiis ad discordias traheret. Ad ea Germanicus, de societate Romanorum, Parthorumque magnifice: de adventu Regis, & cultu sui, cum decore, ac modestia respondit. Vonones Pompejopolim Ciliciæ maritimam urbem amotus est. datum id non modo precibus Artabani, sed contumeliæ Pisonis, cui gratissimus erat ob plurima officia & dona quibus Plancinam devinxerat. M. Silano, L. Norbano COSS. † Germanicus (a) Ægyptum proficiscitur, cognoscendæ antiquitatis. sed cura provinciæ prætendebatur. levavitque, apertis horreis, pretia frugum: multaque in vulgus grata usurpavit, sine milite incedere, pedibus intectis, & pari cum Græcis amictu, P. Scipionis æmulatione; quem eadem factitavisse apud Siciliam, quamvis flagrante adhuc Pœnorum bello, accepimus. Tiberius cultu, habituque ejus lenibus verbis perstricto, acerrime increpuit, quod contra instituta Augusti, non sponte Principis, Alexandriam introisset. nam Augustus, inter alia dominationis arcana, vetitis, nisi permissu, ingredi Senatoribus, aut Equitibus Romanis illustribus, seposuit Ægyptum: ne fame urgeret Italiam, quisquis eam provinciam, claustraque terræ, ac maris, quamvis levi præsidio adversum ingentes exercitus insedisset. Sed Germanicus, nondum comperto profectionem eam incusari, Nilo subvehebatur, orsus oppido a Canopo. Condidere id Spartani, ob sepultum illic rectorem navis Canopum: qua tempestate Menelaus Græciam repetens, † diversum ad mare, terramque Libyam (b) delatus. Inde proximum amnis os dicatum Herculi, quem indigenæ ortum apud se, & antiquissimum perhibent:

(a) *In Æg.* (b) *delatus est Inde.*

eosque qui postea pari virtute fuerint, in cognomentum ejus adscitos. Mox visit veterum Thebarum magna vestigia. & manebant structis molibus litteræ Ægyptiæ, priorem opulentiam complexæ: jussusque e senioribus sacerdotum patrium sermonem interpretari, referebat habitasse quondam septingenta millia ætate militari: atque eo cum exercitu Regem Rhamsen, Libya, Æthiopia, Medisque, & Persis, & Bactriano, ac Scythia potitum, quasque terras Suri, Armeniique, & contigui Cappadoces colunt; inde Bithynum hinc Lycium ad mare imperio tenuisse. Legebantur & indicta gentibus tributa, pondus argenti & auri, numerus armorum, equorumque, & dona templis ebur, atque odores, quasque copia frumenti, & omnium utensilium quæque natio penderet, haud minus magnifica, quam nunc vi Parthorum, aut potentia Romana jubentur. Ceterum Germanicus aliis quoque miraculis intendit animum, quorum præcipua fuere Memnonis saxea effigies, ubi radiis Solis icta est vocalem sonum reddens; disjectasque inter & vix pervias arenas, instar montium eductæ Pyramides, certamine, & opibus Regum: lacusque effossa humo, superfluentis Nili receptacula: atque alibi angustiæ, & profunda altitudo, nullis inquirentium spatiis penetrabilis. Exin ventum Elephantinen, ac Syenen, claustra olim Romani Imperii; quod nunc Rubrum ad Mare patescit. Dum ea æstas Germanico plures per provincias transigitur, haud leve decus Drusus quæsivit, illiciens Germanos ad discordias, utque fracto jam Maroboduo usque in exitium insisteretur. Erat inter Gotones nobilis juvenis nomine Catualda, profugus olim vi Marobodui, & tunc dubiis rebus ejus, ultionem ausus. Is valida manu fines Marcomannorum ingreditur, corruptisque primoribus ad societatem irrumpit Regiam, castellumque juxta situm. veteres illic Suevorum prædæ, & nostris e provinciis lixæ, ac negotiatores reperti, quos jus commercii, dein cupido augendi pecuniam, postremum oblivio patriæ, suis quemque ab sedibus hostilem in agrum transtulit. Maroboduo undique deserto, non aliud subsidium, quam misericordia Cæsaris fuit. Transgressus Danubium, qua Noricam provinciam præfluit, scri-

gli altri Ercoli avere acquistato per simil virtù simil nome. Visitò l'anticaglie di Tebe, la grande, dov'erano ancora le Aguglie, con lettere Egizie, che mostravano l'antica possanza; le quali a te disporre da un vecchio sacerdote, dicevano esservi abitati settecentomila da portar' arme: e con tal' esercito avere il Re Ransenne conquistato la Libia, l'Etiopia, i Medi, i Persi, il Battro, e la Scitia, e quanto tengono i Soriani, gli Armeni, i Cappadoci lor confini: e fino a' mari di quà di Bitinia, di là di Licia avere signoreggiato. Vi si leggevano i tributi dell'oro, ariento, armi, cavalli, avorio, e odori per li tempii, grano, e d'ogni sorta arnesi, che porgeva ciascuna nazione, niente scadenti da que' che oggi la violenza de' Parti, o la Romana grandeza risquote. Volle vedere ancora le principali maraviglie. la statua del sasso di Mennone; che battuta dal Sole, rende voce; le Piramidi come montagne condotte al cielo, co' tesori de' Principi gareggianti: e sparse per le appena valicabili arene: e gli ampi laghi cavati per ricetti dell' acque traboccanti dal Nilo: e altrove le strette voragini senza fondo. Indi venne a Elefantina, e a Siene termine allora del Romano Imperio: che oggi si stende al Mar Rosso. Mentre Germanico † 49 quella state consumava in veder paesi, Druso acquistò non poca gloria col metter tra' Germani discordie; e far Maroboduo già scassinato, cadere. Era tra i Gotoni un nobile giovane detto Catualda cacciato già dalla forza di Maroboduo, ne' cui frangenti allora ardì vendicarsi. Entrò ne' Marcomanni con buone forze; e con intendimento de' principali sforzò la Città Reale, e la cittadella accanto. Trovaronvi le antiche prede de' Suevi: vivandieri, e mercatanti nostri paesani per le francheze del traffico, e per lo guadagno obbliata la patria fermatisi tra' nimici. Maroboduo abbandonato da tutti non ebbe altro rifugio, che alla misericordia di Cesare. In Baviera passò il Danubio: e scris-

e scrisse a Tiberio, non da fuoruscito, o supplicante, ma da chi e' solev' essere: Molte nazioni chiamarlo, come stato gran Re: ma non volere altra amicizia, che la Romana. Cesare gli rispose, offerendogli in Italia stanza sicura, e onorata: e partenza sempre libera, con la venuta sotto la medesima fede: ma in Senato disse, non Filippo alli Ateniesi, non Pirro, nè Antioco al Popol Romano essere stati da temer tanto. Hacci quella Dicerìa, ove egli magnifica la grandeza di costui, la fiereza de' suoi popoli, la vicinanza d' un tanto nimico all' Italia, e l' arte sua nello spegnerlo. Maroboduo tenuto fu in Ravenna, quasi per mostrarlo comodo a rimetter nel regno, se i Suevi armeggiassero. ma egli non uscì d' Italia: v' invecchiò diciott' anni, e per troppa voglia di vivere, molta sua chiareza 50 scurò. Di Catualda fu il medesimo caso, e rifugio. Vibilio Capitano delli Ermunduri non guari dopo il cacciò. ricevessi nel Foro Giulio, Colonia della Gallia Nerbonese. Que' barbari, che accompagnaron l' uno, e l' altro, per non metter simil raza nelle provincie quiete, fur posti oltre al Danubio tra 'l fiume Maro, e 'l Cuso: e dato loro Vannio di nazion Quado, che gli reggesse. Per tali avvisi, e per lo Re Artassia, dato da Germanico alli Armeni; ordinarono i 50 Padri, che egli, e Druso † entrassero in Roma ovanti; e si fecero archi alle latora del tempio di Marte Vendicatore co' ritratti de' Cesari. e Tiberio gioiva d' aver fermato la pace col sapere, anzi che vinto la guerra con le battaglie. Onde pensò di carpire al sì con l' astuzie Rescupori Re di Tracia. Tenne tutto quel paese Remetalce. alla cui morte Agusto divise la Tracia tra Rescupori fratello, e Coti figliuolo di quello. Le città, il coltivato, e 'l vicino alla Grecia toccò a Coti: lo sterile, aspro, e confine a' nimici, a Rescupori; secondo loro nature, quegli benigno, e lieto, questi atroce, avido, e non pativa compagno. Dap-

scripsit Tiberio, non ut profugus aut supplex, sed ex memoria prioris fortunæ. Nam multis nationibus clarissimum quondam Regem ad se vocantibus, Romanam amicitiam prætulisse. responsum a Cæsare, tutam ei honoratamque sedem in Italia fore, si maneret: † sin rebus ejus 48 *aliud conduceret, abiturum fide qua venisset. ceterum apud Senatum disseruit, non Philippum Atheniensibus, non Pyrrhum, aut Antiochum, Populo Romano perinde metuendos fuisse. Exstat Oratio qua magnitudinem viri, violentiam subjectarum ei gentium, & quam propinquus Italiæ hostis; suaque in destruendo eo consilia extulit. Et Maroboduus quidem Ravennæ habitus, † (a) si* 49 *quando insolescerent Suevi, quasi rediturus in regnum ostentabatur. sed non excessit Italia per duodeviginti annos: consenuitque multum imminuta claritate, ob nimiam vivendi cupidinem. Idem Catualdæ casus, neque aliud perfugium. pulsus haud multo post Hermundurorum opibus, & Vibilio Duce; receptusque, Forum Julium Narbonensis Galliæ Coloniam mittitur. Barbari utrumque comitati, ne quietas provincias immixti turbarent, Danubium ultra inter flumina Marum, & Cusum locantur, dato Rege Vannio gentis Quadorum. Simul nuntiato Regem Artaxiam Armeniis a Germanico datum, decrevere Patres, ut Germanicus, atque Drusus ovantes Urbem introirent. structi & arcus circum latera templi Martis Ultoris, cum effigie Cæsarum: lætiore Tiberio, quia pacem sapientia firmaverat, quam si bellum per acies confecisset. Igitur Rhescuporim quoque Thraciæ Regem astu adgreditur. omnem eam nationem Rhœmetalces tenuerat. quo defuncto, Augustus partem Thracum Rhescuporidi fratri ejus, partem filio Cotyi permisit. In ea divisione arva, & urbes, & vicina Græcis, Cotyi: quod incultum, ferox, adnexum hostibus, Rhescuporidi cessit. ipsorumque Regum ingenia, illi mite, & amœnum; huic atrox, avidum, & societatis impatiens erat.*

(a) *et si.*

Sed

50 † *Sed primo subdola concordia egere. mox Rhescuporis egredi fines, vertere in se Cotyi data, & resistenti vim facere; cunctanter sub Augusto, quem auctorem utriusque regni, si spernerettur, vindicem metuebat. enimvero audita mutatione Principis, immittere latronum globos, exscindere castella, causas bello. Nihil aeque Tiberium anxium habebat, quam ne composita turbarentur. deligit Centurionem, qui nuntiaret Regibus, ne armis disceptarent. statimque a Cotye dimissa sunt, quae paraverat, auxilia. Rhescuporis ficta modestia postulat, eumdem in locum coiretur, posse de controversiis colloquio transigi. nec diu dubitatum de tempore, loco, dein conditionibus: cum alter facilitate, alter fraude cuncta inter se concederent, acciperentque. Rhe-*
51 *scuporis † sanciendo, ut dictitabat, foe-*
52 *deri, † convivium adjicit; tractaque in multam noctem laetitia, per epulas, ac vinolentiam incautum Cotyn, & postquam dolum intellexerat, sacra regni, ejusdem familiae Deos, & hospitalis mensae obtestantem, catenis onerat. Thraciaque omni potitus, scripsit ad Tiberium, structas sibi insidias, praeventum insidiatorem: simul bellum adversus Basternas, Scythasque praetendens, novis peditum, & equitum copiis se se firmabat. Molliter rescriptum, si fraus abesset, posse eum innocentiae fidere: ceterum neque se, neque Senatum, nisi cognita caussa, jus & injuriam discreturos. proinde tradito Cotye veniret, transferretque invidiam criminis. Eas litteras Latinius Pandus Propraetor Moesiae, cum militibus quis Cotys traderetur, in Thraciam misit. Rhescuporis inter metum, & iram cunctatus, maluit patrati, quam incoepti facinoris reus esse: occidi Cotyn jubet, mortemque sponte sumptam ementitur. Nec tamen Caesar placitas semel artes mutavit, sed defuncto Pando, quem sibi*
53 *infensum Rhescuporis arguebat, † Pomponium Flaccum veterem stipendiis, & arta cum Rege amicitia, eoque accommodatiorem ad fallendum, ob id maxime Moesiae praefecit. Flaccus in Thraciam transgressus, per ingentia promissa, quamvis ambiguum, & scelera sua reputantem, perpulit, ut praesidia Romana intraret. cir-*

Dapprima s' infinse contento: e poi passava in quel di Coti: facevalsi suo, e se gli era conteso, usava la forza: destreggiando, vivente Augusto, per paura di lui, lo cui lodo spregiava: morto lui, vi mandava masnadieri a rubare: rovinava castella per guerra attizzare. Tiberio, la cui maggior cura era, che le cose acconcie non si guastassero, mandò un Centurione a dir loro, che non disputassero con l' armi. Coti licenziò tosto sua gente: Rescupori tutto modesto disse, Abbocchiamoci, che potremmo accordarci. Del tempo, luogo, e modo non fu disputa, concedendo, e accettando l' un dolce, l' altro fello ogni cosa. Rescupori per solennizare (dicev' egli) l' accordo, fece un bel convitto, ove a meza notte nell' allegreza delle vivande, e del vino incatenò Coti, invocante, quando intese lo inganno, il sagro regno, i loro avvocati Iddii, le mense fiscne. Avuta tutta la Tracia, scrisse a Tiberio, essersi allo insidiatore levato innanzi: in tanto s' afforzava di nuovi cavalli, e fanti, e diceva per far guerra a' Bastarni, e Sciti. Tiberio riscrisse dolcemente, se fraude non v' era, stesse di buona voglia: ma non poter' egli, nè il Senato discernere senza conoscer la causa, chi s' abbia torto, o ragione. desse il prigione, e venisse a scolparsi. Latinio Pando Vicereggente della Mesia mandò questa lettera con soldati per menarne Coti. Rescupori stato alquanto tra la paura, e l' ira; voll' essere reo di peccato anzi fatto, che di cominciato: uccise Coti: e lui essersi da sè ucciso falsamente affermò. Cesare non lasciò su' arte; e, morto Pando, cui Rescupori allegava per nimico, mandò a quel governo apposta Pomponio Flacco, soldato vecchio, amico stretto del Re: perciò più atto a giugnerlo. Flacco si trasferì in Tracia: e bellamente con parole ampissime lui sè riconoscente, e scontorcente carrucolò nelle forze Romane. 51
forte

forte banda lo cinse quasi per onorarlo: Tribuni, Centurioni gli pur diceano venisse, non dubitasse; e con guardia quanto più andava oltre, più manifesta, e con forza, finalmente da lui intesa lo portarono a Roma. La moglie di Coti l' accusò in Senato. fu dannato a prigionia fuori del Regno: e divisa la Tracia tra Roemetalce suo figliuolo, che si sapeva essersi contrapposto al padre, e li figliuoli di Coti pupilli, e a loro dato per tutore, e governatore del Regno Trebellieno Rufo stato Pretore: come già Marco Lepido a' figliuoli di Tolomeo in Egitto. Rescupori si mandò in Alessandria: dove per fuga tentata, o appostagli, fu ucciso. E nel tempo medesimo Vonone cansato, come dissi, in Cilicia, corroppe le guardie per fuggirsene (sott' ombra di cacciare) per li Armeni nelli Albani, e nelli Eniochi, al Re di Scitia suo parente. Lasciata la maremma s' imboscò, e corse a tutta briglia al fiume Piramo. i paesani udita la fuga del Re, avevano rotto il ponte: nè potendol guazare, Vibio Frontone Capitano di cavalli, in sù la riva lo riprese: e Remmio Evocato, sua prima guardia, incontanente di stoccata l' uccise quasi per ira: ma si crede perchè e' non ridicesse, che ei lo corroppe. Germanico tornato d' Egitto, trovò gli ordini lasciati nelle legioni, e città levati, o guasti. agre parole ne disse contra Pisone: il quale non meno acerbi fatti contr' a lui ordiva. e vollesi partire di Soria: ma ristette sentendo Germanico ammalato. e quando seppe, ch' ei migliorava, e se ne scioglievano i boti, fece mandar da' littori sozopra le vittime, e gli apparati della plebe festeggiante, perch' ei guariva, in Antiochia. andossene dipoi in Seleucia per attender la fine della ricaduta di Germanico, il quale s' accresceva il maligno male col tenersi da Pisone affatturato. trovandosi sotto il suolo, e nelle mura ossa di morti, versi, scongiuramenti, piastre di piombo scrittovi GERMANICO, ceneri arsicciate, impiastricciate di sangue, e altre malie, onde

circumdata hinc Regi specie honoris valida manus, Tribunique, & Centuriones, monendo, suadendo, † & quanto longius abscedebatur apertiore custodia, postremo gnarum necessitatis in Urbem traxere. Accusatus in Senatu ab uxore Cotyis, damnatur, ut procul Regno teneretur. Thracia in Rhœmetalcen filium, quem paternis consiliis adversatum constabat, inque liberos Cotyis dividitur. iisque nondum adultis Trebellienus Rufus Prætura functus datur, qui Regnum interim tractaret, exemplo, quo majores Marcum Lepidum Ptolemæi liberis tutorem, in Ægyptum miserant. Rhescuporis Alexandriam devectus, atque illic fugam tentans, an ficto crimine interficitur. Per idem tempus Vonones, quem amotum in Ciliciam memoravi, corruptis custodibus effugere ad Armenios, inde in Albanos Heniochosque, & consanguineum sibi Regem Scytharum, conatus est, specie venandi. Omissis maritimis locis, avia saltuum petiit. mox pernicitate equi ad amnem Pyramum contendit, cujus pontes accolæ ruperant audita Regis fuga. neque vado penetrari poterat. Igitur in ripa fluminis, a Vibio Frontone Præfecto equitum vincitur. mox Remmius Evocatus priori custodiæ Regis adpositus, quasi per iram gladio eum transfigit. unde major fides, conscientia sceleris, & metu indicii, mortem Vononi inlatam. At Germanicus Ægypto remeans, cuncta quæ apud legiones aut urbes jusserat, abolita, vel in contrarium versa cognoscit. Hinc graves in Pisonem contumeliæ, nec minus acerba quæ ab illo in Cæsarem tentabantur. Dein Piso abire Suria statuit; mox adversa Germanici valetudine detentus, ubi recreatum accepit, votaque pro incolumitate solvebantur, admotas hostias, sacrificalem apparatum, festam Antiochiensium plebem, per lictores proturbat. Tum Seleuciam digreditur, opperiens ægritudinem, quæ rursum Germanico acciderat. sævam vim morbi augebat persuasio veneni a Pisone accepti: & † reperiebantur solo, ac parietibus erutæ humanorum corporum reliquiæ, carmina, & devotiones, & nomen GERMANICI plumbeis tabulis insculptum, semiusti cineres, ac tabe obliti, aliaque maleficia, quis

54 55

quis creditur animas numinibus infernis sa-
crari. simul missi a Pisone incusabantur,
ut valetudinis adversa rimantes. Ea Ger-
manico haud minus ira, quam per metum
accepta: ,, Si limen obsideretur, si effunden-
,, dus spiritus sub oculis inimicorum fo-
,, ret: quid deinde miserrimæ conjugi,
,, quid infantibus liberis eventurum? len-
,, ta videri veneficia: festinare, & urge-
,, re ut provinciam, ut legiones solus ha-
,, beat: sed non usque eo defectum Ger-
,, manicum, neque præmia cædis apud in-
,, terfectorem mansura. ,, componit episto-
las, quis amicitiam ei renuntiabat. Ad-
dunt plerique jussum provincia decedere.
nec Piso moratus ultra, navis solvit, mo-
derabaturque cursui, quo propius regrede-
retur, si mors Germanici Suriam aperuisset.
Cæsar paulisper ad spem erectus, dein fesso
corpore, ubi finis aderat, adsistentes amicos
in hunc modum alloquitur: ,, Si fato con-
,, cederem, justus mihi dolor etiam adver-
,, sus Deos esset, quod me parentibus, li-
,, beris, patriæ, intra juventam præmaturo
,, exitu raperent; nunc scelere Pisonis, &
,, Plancinæ interceptus, ultimas preces pe-
,, ctoribus vestris relinquo: referatis Patri,
,, ac Fratri, quibus acerbitatibus dilacera-
,, tus, quibus insidiis circumventus, mi-
,, serrimam vitam pessima morte finierim.
,, Si quos spes meæ, si quos propinquus san-
,, guis etiam quos invidia erga viventem
,, movebat; inlacrymabunt, quondam flo-
56 *,, rentem, & tot bellorum superstitem,* †
,, muliebri fraude cecidisse. Erit vobis lo-
,, cus querendi apud Senatum, invocandi
,, leges. Non hoc præcipuum amicorum mu-
,, nus est, prosequi defunctum ignavo que-
,, stu: sed quæ voluerit meminisse, quæ
,, mandaverit exsequi. flebunt Germanicum
,, etiam ignoti; vindicabitis vos, si me
,, potius quam fortunam meam fovebatis.
,, Ostendite Populo Romano divi Augusti
,, Neptem, eamdemque Conjugem meam: nu-
,, merate sex liberos. Misericordia cum ac-
,, cusantibus erit. fingentibusque scelesta
,, mandata, aut non credent homines, aut
,, non ignoscent. ,, Juravere amici, dex-
tram morientis contingentes, spiritum ante
quam ultionem amissuros. Tum ad uxorem
versus, per memoriam sui, per commu-
nes liberos oravit, exueret ferociam,
sæ-

onde si crede l' anime darsi alle dimo-
nia. E incollorivasi de' messaggi, che
mandava ora per ora Pisone a spiare,
come egli stesse. e mettevangli tali cose,
oltr' all' ira, paura. ,, Sono assediato in
,, casa, muojo in sù gli occhi a' miei ni-
,, mici: che sarà di questa povera don-
,, na, e pargoli figliuoli? la fattura non
,, lavora tanto presto. ei non vede l' ora
,, di tener solo la provincia, le legioni.
,, ma io sono ancora vivo: la mia morte
,, gli costerà. ,, Detta una lettera, e gli
† disdice l' amicizia: e comanda (dicono 51
alcuni) che sgomberi la provincia. Sen-
za indugio Pisone s' imbarcò, e aliava
d' intorno Sorìa per rientrarvi, tosto che
Germanico fusse spirato. Il quale prese
un poco di speranza. Indi mancate le for-
ze, e giunta l' ora disse a' circostanti:
,, Se io morissi naturalmente, mi potrei 52
,, dolere con gl' Iddii, che mi togliesse-
,, ro a' parenti. a' figliuoli, alla patria
,, sì giovane, sì tosto: ma essendo rapi-
,, to dalla sceleratezza di Pisone, e di
,, Plancina; lascio questi ultimi preghi
,, ne' vostri petti, che voi riferiate a mio
,, Padre, e Fratello, con quali acerbità
,, lacerato, con quanti inganni tradito
,, io sia trapassato di vita miserissima a
,, morte pessima. Se alcuni, o per le mie
,, speranze, o per essermi di sangue con-
,, giunti (e di quegli ancora, che m' in-
,, vidiavan vivo) lagrimeranno, che io
,, in tanto fiore, scampato da tante guer-
,, re, per frode d' una malvagia sia spen-
,, to: voi allora potrete lamentarvene in
,, Senato, invocare le leggi. Non è
,, proprio uficio dell' amico il piagnerlo
,, senza prò: ma l' avere in memoria, ed
,, effettuare le sue volontadi. Piangeran-
,, no Germanico ancora gli strani: vendi-
,, catel voi, se amaste me, e non la mia
,, fortuna. Presentate al Popol Romano la
,, Nipote d'Agusto, e Moglie mia: annove-
,, rategli sei figliuoli: la pietà moverete voi
,, accusanti. e se i traditori allegheranno
,, qualche scelerata commessione; o non sa-
,, ranno creduti, o non perciò assoluti. ,,
Giurarono gli amici, stringendogli la destra,
di lasciare anzi la vita, che la vendetta. Vol-
tatosi alla moglie la pregò, che per amor suo,
per li comuni figliuoli ponesse giù l' alteri-

gia: cedesse alla fortuna crudele: nè in Roma competendo inasprisse chi ne può più di lei. Queste cose le disse in palese: e altro nell' orecchio: credesi quel che ei temea di Tiberio, e indi a poco passò. La provincia, e li vicini popoli ne fecero gran corrotto: e se ne dolsero gli stranieri, e i Re: sì era piacevole a' compagni, mansueto a' nimici, nelle parole, e nell' aspetto venerando: e senza invidia, o arroganza riteneva sua gravità, e grandeza. L'esequie furono senza immagini, o pompa, splendentissime per le sue laudi, e ricordate virtù. Assomigliavanlo alcuni ad Alessandro Magno, perchè ambi furon belli di corpo, d'alto legnaggio, morirono poco oltre trent' anni, in luoghi vicini, tra genti straniere, traditi dai loro. ma questi fu dolce alli amici, temperato ne' piaceri, contento d' una moglie, certo de' suoi figliuoli. combattè niente meno, e senza temerità. E nel mettere il giogo alle Germanie, che già per tante vittorie lo si accollavano, fu impedito: che se egli poteva far solo: se egli era Re, come Alessandro; tanto riportava il pregio dell' armi meglio di lui, quanto l' avanzò di clemenza, di temperanza, e d'altre bontà. Il corpo, prima che arso, fu posto ignudo in piaza d' Antiochia, ove dovea seppellirsi. Non è chiaro se' mostrò segni di veleno: chi diceva Ei sono, chi Ei non sono: secondo stringeva la compassion di Germanico, e il preso sospetto, o il favore di Pisone. I Legati, e i Senatori, che vi erano, consultarono chi lasciare al governo della Soria. Poca ressa ne fecero altri che Vibio Marso, e Gn. Senzio. Vibio alla fine cedè all' età, e più voglia di Senzio. Questi a richiesta di Vitellio, Veranio, e altri che formavano il processo contra i rei, quasi già accettati, prese una Martina maliarda famosa in quella città, l' occhio di Plancina, e mandolla a Roma. Agrippina ammalata, e dal pianger vinta, nimica d' indugio alla vendetta, s' imbarcò con le ceneri di Germanico, e co' figliuoli: piagnendo le pietre, che sì alta donna, dianzi in sì bel matrimonio congiunta, festeggiata, ado-

53

saevienti fortunae submitteret animum, neu regressa in Urbem aemulatione potentiae, validiores irritaret. Haec palam, & alia secreto, per quae ostendere credebatur metum ex Tiberio. Neque multo post exstinguitur, ingenti luctu provinciae, & circumjacentium populorum. Indoluere exterae nationes Regesque. tanta illi comitas in socios, mansuetudo in hostes: visuque, & auditu juxta venerabilis, cum magnitudinem, & gravitatem summae fortunae retineret, invidiam, & adrogantiam effugerat. Funus sine imaginibus, & pompa, per laudes, & memoriam virtutum ejus celebre fuit. Et erant qui formam, aetatem, genus mortis, ob propinquitatem etiam locorum, in quibus interiit, Magni Alexandri fatis adaequarent: nam utrumque corpore decoro, genere insigni, haud multum triginta annos egressum, suorum insidiis externas inter gentes occidisse. sed hunc mitem erga amicos, modicum voluptatum, uno matrimonio, certis liberis egisse: neque minus praeliatorem, etiam si temeritas absfuerit, praepeditusque sit perculsas tot victoriis Germanias servitio premere. quod si solus arbiter rerum, si jure, & nomine regio fuisset, tanto promptius adsecuturum gloriam militiae, quantum clementia, temperantia, ceteris bonis artibus praestitisset. Corpus antequam cremaretur, nudatum in foro Antiochensium, qui locus sepulturae destinabatur. Praetuleritne veneficii signa, parum constitit. nam ut quis misericordia in Germanicum, & praesumpta suspicione, aut favore in Pisonem pronior, diversi interpretabantur. Consultatum inde inter Legatos, quique alii Senatorum aderant, quis nam Suriae praeficeretur. & ceteris modice nisis, inter Vibium Marsum; & Cn. Sentium diu quaesitum. dein Marsus seniori, & acrius tendenti Sentio concessit. Isque infamem veneficiis ea in provincia, & Plancinae percaram nomine Martinam in Urbem misit, postulantibus Vitellio, ac Veranio, ceterisque qui crimina, & accusationem tamquam adversus receptos jam reos instruebant. At Agrippina, quamquam defessa luctu, & corpore aegro, omnium tamen quae ultionem morarentur intolerans, ascendit classem cū cineribus Germanici, & liberis, miserantibus cunctis, quod femina nobilitate princeps, pulcherrimo modo matrimonio inter venerantes,

gra-

gratantisque aspici solita, tunc feralis reliquias sinu ferret, incerta ultionis, anxia sui, & infelici fecunditate fortunæ totiens obnoxia. Pisonem interim apud Coum insulam nuntius adsequitur, excessisse Germanicum. Quo intemperanter accepto, cædit victimas, adit templa: neque ipse gaudium moderans, & magis insolescente Plancina, quæ luctum amissæ sororis, tum primum læto cultu mutavit. Adfluebant Centuriones, monebantque prompta illi legionum studia, repeteret provinciam non jure ablatam, & vacuam. Igitur quid agendum consultanti, M. Piso filius properandum in Urbem censebat: ,, Nihil adhuc inexpiabile admis- ,, sum, neque suspiciones imbecillas, aut ,, inania famæ pertimescenda. discordiam ,, erga Germanicum odio fortasse dignam, ,, non pœna; & ademptione provinciæ sa- ,, tisfactum inimicis. Quod si regredere- ,, tur, obsistente Sentio, civile bellum in- ,, cipi; nec duraturos in partibus Centu- ,, riones militesque, apud quos recens ,, Imperatoris sui memoria, & penitus in- ,, fixus in Cæsares amor prævaleret. ,, Contra Domitius Celer ex intima ejus amicitia disseruit: ,, Utendum eventu. Pi- ,, sonem, non Sentium, Suriæ præpositum. ,, Huic fasces, & jus Prætoris, huic le- 57 ,, giones datas. si quid hostile ingruat, † ,, quam justius arma oppositurum, qui Le- ,, gati auctoritatem, & propria mandata ,, acceperit? Relinquendum etiam rumori- ,, bus tempus, quo senescant. plerumque ,, innocentes, recenti invidiæ impares. ,, At si teneat exercitum, augeat vires; ,, multa quæ provideri non possint, fortui- ,, to in melius casura. An festinamus cum ,, Germanici cineribus adpellere, ut te ,, inauditum, & indefensum planctus Agrip- ,, pinæ, ac vulgus imperitum, primo ru- ,, more rapiant? Est tibi Augustæ conscien- ,, tia, est Cæsaris favor, sed in occulto: & ,, periisse Germanicum nulli jactantius mœ- ,, rent, quam qui maxime lætantur. ,, Haud magna mole Piso promptus ferocibus in sententiam trahitur, missisque ad Tiberium epistolis, incusat Germanicum luxus, & superbiæ: seque pulsum, ut locus rebus novis pateficret. curam exercitus, eadem fide qua tenuerit, repetivisse.

Simul

adorata, portasse allora quelle morte reliquie in seno, non sicura di vendetta: in pericol di sè: e per tanti infelici figliuoli, tante volte berzaglio della fortuna. Pisone raggiunto da un suo fante nell' isola di Coo, con la morte di Germanico; ammaza vittime: corre a' tempii: folleggia per allegreza: e Plancina insolentisce: scaglia via il bruno per la sorella: ammantasi drappi gai. Affoltavansi Centurioni a dirgli, che le legioni lo desiavano, ripigliasse la provincia vota, toltagli a torto. Consigliandosi quel fosse da fare; M. Pisone suo figliuolo † voleva sol- 52 lecitasse d' andare a Roma: ,, Non es- ,, sersi ancor fatto cosa da non potersi ,, purgare: novelle, e sospetti deboli ,, non doversi temere. meritare la di- ,, scordia con Germanico odio forse, ,, ma non pena: sfogherebbonsi i nimi- ,, ci per la provincia toltagli. comince- ,, rebbesi, tornando per cacciarne Senzio, ,, guerra civile: non gli terrebbono il ,, fermo i Capitani, e' soldati, che hanno ,, fresca la memoria del loro Imperadore, ,, e confitto nel cuore l' amore a'Cesari. ,, In contrario Domizio Celere suo svisceratto disse: ,, Non si perda l' occasione: ,, Pisone, e non Senzio, fu posto in So- ,, ría al governo civile, criminale, e ,, militare. Se forza l' assalirà; qual' ar- ,, me più giuste, che di chi tiene auto- ,, rità di Legato, e proprie commessio- ,, ni? Lascinsi anco allentare i romori. ,, agli odj freschi non resistono gl' inno- ,, centi. quando avremo l' esercito, e for- ,, ze maggiori, tal cosa verrà ben fat- ,, ta, che non si pensa. Che vuoi cor- ,, rere a smontare al pari delle ceneri di ,, Germanico, acciocchè al primo strido ,, d' Agrippina il popolaccio t' affoghi? ,, Agusta ci è intinta, Cesare in segre- ,, to è per te: e della morte di Ger- ,, manico più schiamaza, chi più l' ha ,, cara. ,, Venne agevolmente Pisone, atroce per natura, in questa sentenza; e a Tiberio scrisse: ,, Germani- ,, co fu sparnazatore, e superbo, e mi ,, cacciò per poter fare novità. ho ri- ,, preso la cura dell' esercito, con ,, la fedeltà medesima che lo tenni. ,,

 A Do-

A Domizio comanda, che con una galea largo da terra, e isole, per alto mare vadia in Soria. Quanti truffatori, e bagaglioni a lui corrono acciarpa, e arma. giunte le navi a terra, sorprende una insegna di bisogni, che in Soria andavano: chiede ajuti a' Baroni di Cilicia. amministrando con valore il giovane Pisone la guerra, benchè da lui contradetta. Costeggiando adunque la Licia, e la Panfilia, riscontrarono l' armata che portava Agrippina. come nimici si misono in arme: la paura fu divisa: ringhiossi, e non altro. M. Vibio intimò a Pisone, che venisse a Roma a difendersi. Rispose motteggiandolo, che vi sarebbe quando il Giudice delle malie avesse citato le parti. Intanto Domizio giunto a Laodicea città di Soria, s' avviò agli alloggiamenti della legion Sesta, la più atta a novità: ma Pacuvio Legato v' entrò prima. Senzio per lettere se ne dolse con Pisone, avvertendolo a non mettere sollevatori nel Campo, e guerra nella provincia. e tutti i divoti di Germanico, e nimici de' suoi nimici adunò: e mostrando loro quanto l' Imperadore era grande; e che la Repubblica era assalita con l' arme, fece una buona oste, e pronta a combattere. Pisone, a cui le cose non riuscivano; per lo miglior partito prese Celendri forte castello in Cilicia, e avendo tra di truffatori, e gentame dianzi sorpresa, e servidorame di Plancina, e suo, e d' ajuti di que' Cilici racimolato il novero d' una legione, dicea loro: „ Sè essere il Legato di Cesare: „ cacciato dalla provincia ch' ei gli „ diè, non dalle legioni che 'l chiamavano, ma da Senzio per odio privato „ colorito di pubbliche accuse false. ba„ stare presentarsi alla battaglia: perchè „ que' soldati visto Pisone già appellato „ lor Padre, superiore di ragione, di „ forze non debole; non combatterie„ no. „ Presentagli poi fuor delle mura del castello in un colle alto, e scoscesi, essendo cinto il resto dal mare. Avea-

54

Simul Domitium impositum triremi vitare litorum oram, præterque insulas lato mari pergere in Suriam jubet. concurrentes desertores per manipulos componit, armat lixas, trajectisque in continentem navibus, vexillum tironum in Suriam euntium intercipit. Regulis Cilicum, ut se auxiliis juvarent scribit; haud ignavo ad ministeria belli juvene Pisone, quamquam suscipiendum bellum abnuisset. Igitur oram Lyciæ, ac Pamphyliæ prælegentes, obviis navibus, quæ Agrippinam vehebant, utrimque infensi, arma primo expediere. dein mutua formidine, non ultra jurgium processum est. Marsusque Vibius nuntiavit Pisoni, Romam ad dicendam caussam veniret. Ille eludens respondit, adfuturum ubi Prætor, qui de veneficiis quæreret, † reo atque accusatoribus diem prædixisset. Interim Domitius Laodiceam urbem Suriæ adpulsus, cum hiberna Sextæ legionis peteret, quod eam maxime novis consiliis idoneam rebatur, a Pacuvio Legato prævenitur. Id Sentius Pisoni per litteras aperit, monetque ne castra corruptoribus, ne provinciam bello tentet. quosque Germanici memores, aut inimicis ejus adversos cognoverat, contrahit, magnitudinem Imperatoris identidem ingerens, & Rempublicam armis peti: ducitque validam manum, & prælio paratam. Nec Piso, quamquam cœpta secus cadebant, omisit tutissima e præsentibus. sed † castellum Ciliciæ munitum admodum, cui nomen Celendris, occupat. Nam admixtis desertoribus, & tirone nuper intercepto, suisque, & Plancinæ servitiis, auxilia Cilicum, quæ reguli miserant, in numerum legionis composuerat. „ Cæsarisque se Legatum, „ testabatur, „ provincia quam „ is dedisset arceri, non a legionibus, „ (earum quippe accitu venire) sed „ a Sentio, privatum odium falsis criminibus tegente. consisterent in acie, „ non pugnaturis militibus, ubi Pisonem ab ipsis Parentem quondam appellatum; si jure ageretur, potiorem: si armis, non invalidum vidisset. „ Tum pro munimentis castelli manipulos explicat, colle arduo, & derupto, nam cetera mari cinguntur. Con-

58

59

Contra veterani, ordinibus, ac subsidiis in-
60 *structi.* † *hinc militum, inde locorum asperitas. sed non animus, non spes, ne tela quidem nisi agrestia ad subitum usum properata. ut venere in manus, non ultra dubitatum, quam dum Romanæ cohortes in æquum eniterentur. vertunt terga Cilices, seque castello claudunt. Interim Piso classem haud procul opperientem oppugnare frustra tentavit: regressusque, & pro muris modo semet adflictando, modo singulos nomine ciens, præmiis vocans, seditionem captabat: adeoque commoverat, ut signifer legionis Sextæ signum ad eum transtulerit. Tum Sentius occanere cornua tubasque, & peti aggerem, erigi scalas jussit, ac promptissimum quemque succedere: alios tormentis hastas, saxa, & faces ingerere. Tandem victa pertinacia Piso oravit, uti traditis armis maneret in castello dum Cæsar cui Syriam permitteret, consulitur. Non receptæ conditiones. nec aliud quam naves, & tutum in Urbem iter concessum est. At Romæ post quam Germanici valetudo percrebuit, cunctaque ut ex longinquo aucta in deterius adferebantur; dolor, ira, & erumpebant questus. „ Ideo „ nimirum in extremas terras relegatum: „ ideo Pisoni permissam provinciam: hoc „ egisse secretos Augustæ cum Plancina „ sermones: vera prorsus de Druso se„ niores locutos, displicere Regnantibus „ civilia filiorum ingenia: neque ob „ aliud interceptos, quam quia Populum „ Romanum æquo jure complecti reddi„ ta libertate agitaverint. „ Hos vulgi sermones audita mors adeo incendit, ut ante edictum magistratuum, ante Senatusconsultum, sumpto justitio desererentur fora, clauderentur domus, passim silentia, & gemitus, nihil compositum in ostentationem. Et quamquam neque insignibus lugentium abstinerent, altius animis mœrebant. Forte negotiatores vivente adhuc Germanico Syria egressi, lætiora de valetudine ejus attulere, statim credita, statim vulgata sunt. ut quisque obvius, quamvis leviter audita, in alios, atque illi in plures cumulata gaudio transferunt. cursant per Urbem, moliuntur templorum fores. juvit credulitatem nox, & promptior inter tenebras adfirmatio. Nec*

Aveano a petto soldati vecchi, ben ordinati, e provveduti. quà era fortezza di uomini; là di sito: ma poco animo, poca speranza, armi rusticane, prese in furia per soccorso. Vennero alle mani, nè vi fu dubbio, se non quanto penaro i Romani a salir sù. Allora i Cilici voltate le spalle intanano nel castello. Pisone tentò in vano di combatter l' armata, che non lungi aspettava. tornò: e sù le mura trafelando, per nomi chiamando, e promettendo, avea cominciato a sollevare, e tal commosso, che un' alfiere della legion Sesta gli portò l' insegna. Allora Senzio fece dar ne' corni, nelle trombe, piantare scale, salire al bastione, i più fieri succedere, aste, sassi, fuochi con ingegni lanciare. Ricreduto finalmente Pisone, pregò di render l' armi, e nel castello dimorare, sì Cesare dicesse cui volesse in Soria. non piacque, ma dielisi nave, e sicurtà fino a Roma. Dove le nuove della malattia di Germanico rinfrescando, e come lontane crescendo, scoppiava il dolore, l' ira, e la lingua. „ Ecco perchè lo „ strabalzaro † in Orinci; perciò eb- 53
„ be Pisone la provincia. ciò trama„ vano i † bisbigli d' Agusta con Plan- 54
„ cina. bene di Druso dicevano i no„ stri vecchi, che i Principi non vo„ glion figliuoli cittadini. trattavano „ di render la libertà, e ugualarsi „ al Popol Romano; perciò gli hanno „ levati via. „ L' avviso della morte riscaldò sì queste voci del popolo, che senza decreto, nè bando fu feriato, serrato porte, botteghe, finestre: tutto era orrore, silenzio, pianto, e da profondo quore, oltre a tutte le dimostrazioni usate ne' mortorj. Certi mer- 55
catanti usciti di Soria quando Germanico migliorò, portarono questa nuova. incontanente fu creduta, fu sparsa. questi a quelli, essi a molt' altri, non bene intesa sempre aggrandita, festosi la riferivano. corrono per le vie: abbatton le porte de' tempii: la notte ajutava il credere: il bujo l' affermare. Ti-

Tiberio non s' oppose all' errore : ma lasciollo dal tempo svanire . Ripianselo il popolo più disperatamente , quasi toltogli un' altra volta . Trovati , e ordinatigli furono onori quanti seppe ingegno , e amore . Fosse il nome suo da' Salii salmeggiato : postogli ne' teatri sedie curuli incoronate di quercia : ne' luoghi de' sacerdoti d' Agusto : Ne' giuochi del Cerchio portata innanzi l' effigie sua d' avorio: Non Augure , nè Flamine rifatto in suo luogo , se non di casa Giulia . Fatto gli archi in Roma , in riva di Reno , e in Soria nel monte Amano , con epitaffi delle sue geste , e come morìo per la Repubblica : Sepolcro in Antiochia dove arso fu : Tribunale in Epidafne ove spirò . Delle Immagini , e luoghi per lui adorare non si raccorrebbe il novero . Fu proposto porgli il ritratto tra gli eloquenti in maggiore scudo , e d' oro . Tiberio lo concedè come gli altri : dicendo , Che maggior fortuna non fa maggior' eloquenza : assai era porlo tra gli antichi scrittori . L' ordine de' Cavalieri , la Punta de' cavalli , nomata de' Giunii , nomò di Germanico , e stabilì , che † nell' armeggeria di mezo Luglio si portasse la sua Immagine per bandiera . Di questi onori sen' osservano molti : alcuni furon lasciati subito , o col tempo . In questo dolore , Livia sorella di Germanico , moglie di Druso , partorì due maschi . della qual cosa rara , e lieta eziandio a' pover' uomini , Tiberio fece tanto giubbilo , che in Senato scappò a vantarsi Niuno altro Romano di sua grandeza aver avuto due nipotini a un corpo : recandosi le cose ancor di fortuna a gloria , Ma il popolo anche di questo in tal congiuntura s' addolorò : vedendo , che la casa aperta di Druso serrava quella di Germanico . Nel detto anno il Senato fece gravi ordini contro alla disonestà delle femmine : e che niuna che avesse avuto padre , avolo , o marito † Cavalier Romano si mettesse a guadagno : veduto , che Vistilia di famiglia Pretoria s' era matricolata agli Edili . e con-

55

56

Nec obstitit falsis Tiberius , donec tempore , ac spatio vanescerent . Et populus quasi rursum ereptum acrius doluit . Honores ut quis amore in Germanicum , aut ingenio validus , reperti decretique . ut nomen ejus Saliari carmine caneretur : sedes Curules sacerdotum Augustalium locis , superque eas quercea coronæ statuerentur ; ludos Circenses eburna effigies præiret ; neve quis Flamen , aut Augur in locum Germanici , nisi gentis Juliæ , crearetur . Arcus additi Romæ , & apud ripam Rheni , & in monte Syriæ Amano , cum inscriptione rerum gestarum , ac mortem ob Rempublicam obiisse : Sepulcrum Antiochiæ ubi crematus : Tribunal Epidaphnæ , quo in loco vitam finierat . Statuarum locorumve in quis coleretur , haud facile quis numerum inierit . cum censeretur clypeus , auro & magnitudine insignis , inter auctores eloquentiæ ; adseruit Tiberius , solitum paremque ceteris dicaturum . neque enim eloquentiam fortuna discerni , & satis inlustre , si veteres inter scriptores haberetur . Equester ordo cuneum Germanici appellavit , qui Juniorum dicebatur ; instituitque uti turmæ Idibus Juliis Imaginem ejus sequerentur . pleraque manent , quædam statim omissa sunt , aut vetustas oblitteravit . Ceterum recenti adhuc mæstitia , soror Germanici Livia , nupta Druso , duos virilis sexus simul enixa est . quod rarum , lætumque etiam modicis penatibus , tanto gaudio Principem adfecit , ut non temperaverit , quin jactaret apud Patres , nulli ante Romanorum ejusdem fastigii viro geminam stirpem editam . nam cuncta etiam fortuita ad gloriam vertebat . Sed populo tali in tempore id quoque dolorem tulit . tamquam auctus liberis Drusus , domum Germanici magis urgeret . Eodem anno gravibus Senatus decretis libido feminarum coercita , cautumque ne quæstum corpore faceret , cui avus , aut pater , aut maritus Eques Romanus fuisset . nam Vistilia Pretoria familia genita , licentiam stupri apud Ædiles vulgaverat : more

mere inter veteres recepto, qui satis pœnarum adversum impudicas in ipsa pro- 61 *fessione flagitii credebant*. † *exactum & a Titidio Labeone Vistiliæ marito, cur in uxore delicti manifesta ultionem legis omisisset. atque illo prætendente sexaginta dies ad consultandum datos, necdum præteriisse, satis visum de Vistilia statuere. eaque in insulam Seriphon abdita est. Actum & de sacris Ægyptiis Judaicisque pellendis. factumque Patrum consultum, ut quattuor millia libertini generis ea superstitione infecta, quis idonea ætas, in insulam Sardiniam veherentur, coercendis illic latrociniis,* 62 † *& si ob gravitatem cœli interiissent, vile damnum: ceteri cederent Italia, nisi certam ante diem profanos ritus exuissent. Post quæ retulit Cæsar, capiendam virginem in locum Occiæ, quæ septem & quinquaginta per annos summa sanctimonia Vestalibus sacris præsederat: egitque grates Fontejo Agrippæ, & Domitio Pollioni, quod offerendo filias, de officio in Rempublicam certarent. Prælata est Pollionis filia, non ob aliud, quam quod mater ejus in eodem conjugio manebat. Nam Agrippa dissidio domum imminuerat. & Cæsar quamvis posthabitam, decies sestertii dote solatus est. Sævitiam annonæ incusante plebe, statuit frumento pretium, quod emptor penderet, binosque nummos se additurum negotiatoribus in singulos modios. Neque tamen ob ea Parentis patriæ, delatum & antea, voca-* 63 *bulum adsumpsit*, † *acerbeque increpuit eos qui divinas occupationes, ipsumque Dominum dixerant. unde angusta, & lubrica oratio, sub Principe qui libertatem metuebat, adulationem oderat. Reperio apud scriptores, senioresque eorumdem temporum, Adgandestrii Principis Cattorum lectas in Senatu litteras. quibus mortem Arminii promittebat, si patrandæ neci venenum mitteretur: responsumque esse, non fraude, neque occultis, sed palam, & armatum Populum Romanum hostes suos ulcisci. qua gloria æquabat se Tiberius priscis Imperatoribus, qui venenum in Pyrrhum Regem vetuerant, prodiderantque. Cete-*

e concedevanlo gli antichi. assai pena stimando a donna gentile il publicar sè stessa impudica. Fu citato Titidio Labeone suo marito a dire perchè non avesse procurato il gastigo legittimo † 57 alla rea moglie, e publica. e gavillando non esser passati li sessanta giorni dati a risolversi; parve bastare (tal fusse di lui) giudicar lei: e fu racchiusa in Serifo isola. Trattossi di cacciar via le Religioni delli Egizj, e de' Giudei. e decretarono i Padri, che quattromila liberti di tali sette, di buona età, si portassero in Sardigna a spegner ladri. e morendo in quell' aria pessima; poco danno: gli altri tra tanti dì avessero rinegato, o sgomberato d'Italia. Cesare ricordò doversi eleggere una vergine nel luogo d'Occia stata cinquanzette anni con somma santità reggitrice de' sacri ordini di Vesta. Fontejo Agrippa, e Domizio Pollione offersero le figliuole, e furono del gareggiare per la Repubblica da Cesare ringraziati. La Polliona piacque più: perciò solamente che la madre ancor si vivea col primo marito, e Agrippa avea per discordie menomata la casa sua. Ma Cesare consolò l' altra con venticinquemila fiorini di dote. Lamentandosi la plebe del troppo caro, pose al grano il pregio. e donò † venzoldi dello stajo a chi a vendere ne recasse. Nè per tanto accettò il nome di Padre della patria, altre volte offertogli. e † sgridò certi, che appellarono divine le sue occupazioni, e lui Signore. talchè poco, e male si poteva aprir bocca sotto quel Principe, che aveva il parlare libero a sospetto, e l' adulazione in odio. Vecchi, e scrittori di que' tempi dicono essersi letto in Senato lettere di Adgandestrio Principe de' Catti, che prometteva la morte d'Arminio, mandandoglisi veleno: e risposto, il Popol Romano vendicarsi de' suoi nimici con aperte armi, e † non con inganni. 60 nella qual gloria Tiberio si pareggiava a quegli antichi, che l' avvelenatore a Pirro scopersero, e lo scacciarono. Armi-

Arminio, partiti i Romani, e cacciato Maroboduo, cercò di regnare. ma que' popoli per la libertà lo combatterono con varia fortuna. e per tradigione di suoi parenti morì. Liberatore senza dubbio della Germania: disfidatore, non di quel primo Popolo Romano, come altri Guerrieri, e Re: ma dell' Imperio potentissimo. Nelle battaglie vario: nella guerra non vinto: trentasett' anni visse: dodici comandò: i barbari ancor ne cantano: i Greci non lo contano ne' loro annali, perchè solo milantano le cose loro. Nè da' Romani celebrato è quanto merita. perchè noi magnifichiamo le 61 cose antiche, e † ne cale poco delle presenti.

Ceterum Arminius, abscedentibus Romanis, & pulso Maroboduo, regnum adfectans, libertatem popularium adversam habuit: petitusque armis, cum varia fortuna certaret, dolo propinquorum cecidit. Liberator haud dubie Germaniæ, & qui non primordia Populi Romani, sicut alii Reges Ducesque, sed florentissimum Imperium lacessierit. Præliis ambiguus, bello non victus. septem & triginta annos vitæ, duodecim potentiæ explevit: caniturque adhuc barbaras apud gentes: Græcorum annalibus ignotus, qui sua tantum mirantur. Romanis haud perinde celebris, dum vetera extollimus, recentium incuriosi.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

I L

IL TERZO LIBRO

DEGLI ANNALI DI G. CORNELIO TACITO.

CON LA TRADUZIONE IN VOLGAR FIORENTINO

DI BERNARDO DAVANZATI.

M. Valerio, & *M. Aurelio* COSS.
Tiberio Imp. III. & *Druso Nerone* II. COSS.
C. *Sulpicio*, & *D. Haterio* COSS.

IHIL intermissa navigatione hiberni maris, Agrippina Corcyram insulam advehitur, littora Calabriæ contra sitam. Illic paucos dies componendo animo insumit, violenta luctu, & nescia tolerandi. Interim adventu ejus audito, intimus quisque amicorum, & plerique militares, ut quisque sub Germanico stipendia fecerant, multique etiam ignoti vicinis e municipiis, pars officium in Principem rati, plures illos secuti, ruere ad oppidum Brundisium; quod naviganti celerrimum, fidelissimumque adpulsu erat. Atque ubi primum ex alto visa classis, complentur non modo portus, & proxima maris, sed mœnia ac tecta, quaque longissime prospectari poterat, mœrentium turba, ac rogitantium inter se, silentio ne an voce aliqua egredientem exciperent. neque satis constabat quid pro tempore foret: cum classis paulatim successit, non alacri, ut adsolet, remigio, sed cunctis ad tristitiam compositis. Post-

AVIGO' Agrippina di verno a golfo lanciato in Corfù, isola dirimpetto Calabria. Ove vinta da disperato dolore, pochi dì ristette a moderarsi. Quando sua venuta s'intese, gl'intimi, i soldati già di Germanico, ancora i non conoscenti dalle terre vicine, chi parendo lor' obbligo verso il Principe, chi quei seguitando, piovevano al porto di Brindisi, più vicino, e sicuro. Alla vista dell'armata il porto, e la marina, e mura, e tetta, e le più alte vedette fur piene di turba mesta, domandantesi, se quando ella sbarcava da tacere era: o che dirle, o che fare. L' armata s' accostò co' rematori attoniti, senza il solito festeggiare. Ella uscì di nave con due figliuoli, e col vaso lagrimevole in mano, ove affisò. Levossi un compianto di donne, e d' uomini suoi, e d' altri non distinto: se non che quel della corte di lei per lo durato tribolo era più stanco. Cesa-

57

Cesare le mandò due coorti di guardia, con ordine, che in Calabria, Puglia, e Campagna, i Magistrati facessero l' essequie al Figliuolo. Tribuni, e Capitani adunque sopra gli omeri portavan le ceneri, con le insegne lorde innanzi, e i fasci capovolti. La plebe delle Colonie, onde passavano, era a bruno: i Cavalieri in gramaglie: ardevano secondo il potere, veste, profumi, con altre solennità de' mortorii. Dalle terre ancor fuor del cammino venieno le genti ad incontrare, a far sacrificii a quell' anima, a mostrare con pianti, e strida il dolore. Druso con Claudio fratello, e i figliuoli, che in Roma erano di Germanico, vennero fino a Terracina. Marco Valerio, e Marco Aurelio nuovi Consoli, il Senato, e gran parte del popolo tutti in bulima calcaron la strada, e piagnevano non ostante l' allegreza di Tiberio mal celata, a tutti nota della morte di Germanico: non potendola adulare. Egli, e Agusta non uscir fuori, per fuggire in pubblico i piagnistei disdicevoli a Maestà: e fare scorgere a tutti gli occhi ne' lor visi la loro allegreza. Annale non trovo, nè Giornale, che dica, se Antonia sua madre ci fece atto notabile alcuno; e pure oltre ad Agrippina, e Druso, e Claudio veggo nominati gli altri congiunti. forse era malata: o non le patì l' animo vedere con gli occhi il suo gran male. Credo io, che Tiberio, e Agusta la tenessero in casa, per mostrare esservisi madre, avola, e zio serrati per pari dolore. Il dì che le ceneri si riponevano nel sepolcro d' Agusto, pareva Roma, ora per lo silenzio una spelonca, ora per lo pianto un inferno. correvano le vie: ardeva Campo Marzio pieno di doppieri. quivi soldati armati, Magistrati senza insegne, popolo per le sue tribù gridavano esser la Repubblica sprofondata: così arditi, e scoperti, come scordatisi, ch' ei v' era padrone, Ma

58

Postquam duobus cum liberis feralem urnam tenens egressa navi, defixit oculos; idem omnium gemitus, neque discerneres proximos, alienos, virorum, feminarumve planctus: nisi quod comitatum Agrippinæ longo mærore fessum, obvii & recentes in dolore anteibant. Miserat duas Prætorias cohortes Cæsar, addito ut Magistratus Calabriæ, Apulique, & Campani, suprema erga memoriam Filii sui munera fungerentur. Igitur Tribunorum, Centurionumque humeris cineres portabantur: præcedebant incompta signa, versi fasces: atque ubi Colonias transgrederentur, atrata plebes, trabeati Equites, pro opibus loci, vestem, odores, aliaque funerum solennia cremabant. etiam quorum diversa oppida, tamen obvii, & victimas atque aras Diis Manibus statuentes, lacrymis, & conclamationibus dolorem testabantur. Drusus Terracinam progressus est, cum Claudio fratre, liberisque Germanici, qui in Urbe fuerant. Consules, M. Valerius, & M. Aurelius (jam enim magistratum occœperant,) & Senatus, ac magna pars populi viam complevere: disjecti, & ut cuique libitum flentes. aberat quippe adulatio, gnaris omnibus lætam Tiberio Germanici mortem male dissimulari. Tiberius atque Augusta publico abstinuere, inferius majestate sua rati si palam lamentarentur, an ne omnium oculis vultum eorum scrutantibus, falsi intelligerentur. Matrem Antoniam non apud auctores rerum, non diurna actorum scriptura, reperio ullo insigni officio functam: cum super Agrippinam, & Drusum, & Claudium, ceteri quoque consanguinei nominatim perscripti sint: seu valetudine præpediebatur, seu victus luctu animus, magnitudinem mali perferre visu non toleravit. facilius crediderim, Tiberio, & Augusta, qui domo non excedebant, cohibitam: ut par mæror, & matris exemplo, avia quoque, & patruus attineri viderentur. Dies quo reliquiæ tumulo Augusti inferebantur, † modo per silentium vastum, modo ploratibus inquies plena Urbis itinera, conlucentes per Campum Martis faces. illic miles cum armis sine insignibus Magistratus, populus per tribus, concidisse Rempublicam, nihil spei reliquum clamitabant: promptius apertiusque quam ut meminisse imperitantium crederes. Nihil

1

Nihil tamen Tiberium magis penetravit, quam studia hominum accensa in Agrippinam; cum decus patriæ, solum Augusti sanguinem, unicum antiquitatis specimen appellarent, versique ad Cælum, ac Deos, integram illi subolem, ac superstitem iniquorum precarentur. Fuere qui publici funeris pompam requirerent, compararentque quæ in Drusum patrem Germanici honora & magnifica Augustus fecisset: „ Ipsum quippe „ asperrimo hiemis, Ticinum usque progres„ sum, neque abscedentem a corpore simul „ Urbem intravisse: circumfusas lecto Clau„ diorum, Juliorumque imagines, defletum „ in foro, laudatum pro rostris, cuncta a „ majoribus reperta, aut quæ posteri invene„ rint cumulata. At Germanico ne solitos qui„ dem, & cuicumque nobili debitos, honores „ contigisse. sane corpus ob longinquitatem „ itinerum externis terris quoquo modo cre„ matum: sed tanto plura decora mox tribui „ par fuisse, quanto prima fors negavisset: non „ fratrem nisi unius diei via, non patruum „ saltem porta tenus obvium. ubi illa veterum „ instituta? præpositam thoro effigiem, medita„ ta ad memoriam virtutis carmina, & lau„ dationes, & lacrymas, † vel doloris imita„ menta? „ Gnarum id Tiberio fuit. utque „ premeret vulgi sermones, monuit edicto: „ Multos industrium Romanorum ob Rempu„ blicam obiisse, neminem tam flagranti de„ siderio celebratum. idque & sibi, & cun„ ctis egregium, si modus adjiceretur. † „ non enim eadem decora principibus vi„ ris, & imperatori Populo, quæ modicis „ domibus, aut civitatibus. convenisse re„ centi dolore luctum, & ex mærore so„ latia: sed referendum jam animum ad „ firmitudinem, ut quondam divus Julius „ amissa unica filia, ut divus Augustus ere„ ptis nepotibus, abstruserint tristitiam. „ Nil opus vetustioribus exemplis: quo„ tiens Populus Romanus clades exercituum, „ interitum Ducum, funditus amissas no„ biles familias constanter tulerit. Principes „ mortales, Rempublicam æternam esse. „ Proin repeterent solennia: & quia ludo„ rum Megalensium spectaculum suberat, „ etiam voluptates resumerent. „ Tum exuto justitio, reditum ad munia: & Drusus Illyricos ad exercitus profectus est. erectis omnium animis petendæ e Pisone ultionis: &

Ma nulla punse Tiberio, quanto l' ardor del Popolo verso Agrippina. chi la diceva ornamento della patria, reliquia sola del sangue d' Agusto, specchio unico d' antichitade; e volto al Cielo, e agl' Iddii, pregava salvassero que' figliuoli, sopravvivessero agl' iniqui. Desideravano alcuni in queste essequie la pompa pubblica, allegando gli ampi onori che Agusto fece a Druso padre di Germanico: „ Incontrollo di crudo verno fino a Pavia: „ da quel corpo non si partì: si fu seco „ entrato in Roma. fu d' immagini † di „ Claudii, e di Giulii accerchiata la bara: „ pianto nel foro: lodato in ringhiera: „ fatto quanto invennero mai antichi, e „ moderni; e a Germanico non è toccato „ pur l' usata, e ad ogni nobile dovuta „ onoranza. Siasi per lo lungo viaggio il „ corpo arso, come s' è potuto, in terra „ lontana, e straniera: cotanti più onori gli si doveano, quanti negli avea la „ forte negati: ma il fratello non l' ha „ incontrato appena una giornata: il zio „ non pure alla porta. dove sono gli ordini antichi? l' effigie sopra il cataletto? „ i versi composti per memoria delle virtù? † le lagrime? i triboli? „ Tiberio sapeva queste grida del popolo, e per ammorzarle lo ammonì per bando: „ Essere „ molti Romani illustri per la Repubblica „ morti: ma niuno stato celebrato con tanto ardore, onorevole a sè, e a tutti, pur „ che si moderi: † non convenendo a' Principi, e Popolo imperiante, le cose medesime, che alle case, e piccole città. Essersi „ dovuto al fresco dolore il pianto, e quindi il conforto: doversi ora fermar l' animo, e scacciare la maninconia, come fecero i divini Giulio, e Agusto, „ nel perder quegli la figliuola unica, „ questi i nipoti: per non contare quante „ volte il Popol Romano francamente „ sofferse eserciti sconfitti, Generali morti, famiglie nobili spente. I Principi essere mortali, la Repubblica eterna. Però ripigliassero le loro faccende, e ne' vegnenti giuochi Megalesi, „ anche i piaceri. „ Allora finì il feriato. Druso se n' andò agli eserciti di Schiavonia. Ogn' uno a orecchi tesi aspettava il gastigo di Pisone. ne

nè si potevan dar pace, ch' ei si stesse pe' giardini dell' Asia, e dell' Acaja a' sollazi, per ispegnere con sì arrogante, e maliziosa dimora le provanze delle sue sceleritadi: essendosi divolgato, che quella Martina maliarda, che Gn. Senzio mandava a Roma, presa come dissi, s' era in Brindisi trovata morta, con veleno nelle trecce, senza segno nel corpo d' essersi ammazata. Pisone manda a Roma il figliuolo ammaestrato per mitigare il Principe: e vassene a Druso, sperandolo non tanto incrudelito per lo fratello mortogli, quanto addolcito per tanto concorrente levatogli. Tiberio per mostrare, che il giudizio andrebbe retto, accolse il giovane, e donogli, come a' figliuoli de' nobili usava. Druso a Pisone disse in pubblico: „ Se vero fosse quanto si dice, mi cocerebbe più che a tutti: Dio voglia siano favole, e che la morte di „ Germanico non rovini chi che sia. „ Riconoscevansi queste parole erba di Tiberio, con le cui vecchie arti il giovane dolce, e non astuto si governava. Pisone navigò in Dalmazia, in Ancona, ove lasciò le navi, e per la Marca, e poi per la Flaminia raggiunse † una legione, che andava d' Ungheria a Roma, per passare in Affrica a quella guardia. E dissesi, che nel cammino spesso si presentò a' soldati tra l' ordinanze: onde per sospetto levare, o perchè la paura sbalordisce; fattosi da Narni portare per la Nera nel Tevere, raccese l' ira del popolo, ond' erano le ripe piene quel dì solenne; vedendolo sbarcare al sepolcro de' Cesari, con gran codazo ei di seguaci, e Plancina di damigelle, con le teste alte: stomacò sopratutto la casa in piaza, parata a festa, lo spanto convito, a porte spalancate, e corte bandita. Il dì seguente Fulcinio Trione chiamò Pisone a' Consoli. Vitellio, Veranio, e gli altri, stati con Germanico, dicevano, che Trione non aveva che farci. e volevano essi non accusare, ma testimoniare, e sporre le commessioni di Germanico. Ottenne d' accusarlo almeno d' altri peccati vecchi. di questa causa fu pregato il Principe d' esser giudice: nè al reo dispiacque. temendo di quell' amor del Popolo, e de' Padri: dove

& crebro questu, quod vagus interim per amœna Asiæ, atque Achajæ, adrogenti, & subdola mora, scelerum probationes subverteret. Nam vulgatum erat, missam, ut dixi, a Cn. Sentio famosam veneficiis Martinam, subita morte Brundisii exstinctam, venenumque nodo crinium ejus occultatum, nec ulla in corpore signa sumpti exitii reperta. At Piso præmisso in Urbem filio, datisque mandatis, per quæ Principem molliret, ad Drusum pergit: quem haud fratris interitu trucem, quam remoto æmulo æquiorem sibi sperabat. Tiberius quo integrum judicium ostentaret, exceptum comiter juvenem, † sueta erga filios familiarum nobiles liberalitate auget. Drusus Pisoni, „ Si vera forent quæ jacerentur, præcipuum in dolore suum locum, „ respondit: „ sed malle falsa & inania, nec „ cuiquam mortem Germanici exitiosam esse. „ Hæc palam, & vitato omni secreto: neque dubitabantur † præscripta ei a Tiberio, cum incallidus alioqui, & facilis juventa, senilibus tum artibus uteretur. Piso Dalmatico mari tramisso, relictisque apud Anconam navibus, per Picenum, ac mox Flaminiam viam, adsequitur legionem quæ e Pannonia in Urbem, dein præsidio Africæ ducebatur. eaque res agitata rumoribus, ut in agmine atque itinere crebro se militibus ostentavisset. † ab Narnia, vitandæ suspicionis, an quia pavidis consilia in incerto sunt, Nare, ac mox Tiberi devectus, auxit vulgi iras, quia navem tumulo Cæsarum adpulerat, dieque & ripa frequenti, magno clientium agmine ipse, feminarum comitatu Plancina, & vultu alacres incessere. Fuit inter irritamenta invidiæ † domus foro imminens, festo ornatu, conviviumque & epulæ, & celebritate loci nihil occultum. Postera die, Fulcinius Trio Pisonem apud Consules postulavit. contra Vitellius, Veranius, ceterique Germanicum comitati tendebant, nullas esse partes Trioni, neque se accusatores, sed rerum indices, & testes, mandata Germanici perlaturos. Ille dimissa ejus caussa delatione, ut priorem vitam accusaret obtinuit: petitumque est a Principe, cognitionem exciperet. quod ne reus quidem abnuebat, studia Populi, & Patrum metuens.

con-

contra, Tiberium spernendis rumoribus validum, & conscientiæ Matris innexum esse: veraque aut in deterius credita, judice ab uno facilius discerni: odium, & invidiam apud multos valere. Haud fallebat Tiberium moles cognitionis, quaque ipse fama distraheretur. Igitur paucis familiarium adhibitis, minas accusantium, & hinc preces audit, integramque causam ad Senatum remittit. Atque interim Drusus rediens Illyrico, quamquam Patres censuissent, ob receptum Maroboduum, & res priore æstate gestas, ut ovans iniret, prolato honore Urbem intravit. 8 *† Post quæ reo T. Arruntium, Fulcinium, Asinium Gallum, Æserninum, Marcellum, Sex. Pompejum patronos petenti, iisque diversa excusantibus, M. Lepidus, L. Piso, & Livenejus Regulus adfuere, arrecta omni civitate, quanta fides amicis Germanici, quæ fiducia reo,* 9 *† satin' cohiberet, ac premeret sensus suos Tiberius, an promeret:* 10 *† is haud alias intentior: Populus plus sibi in Principem occultæ vocis, aut suspicacis silentii permisit. Die Senatus, Cæsar orationem habuit meditato temperamento: ,, Patris sui Legatum atque ,, amicum Pisonem fuisse, adjutoremque Germanico datum a se auctore Senatu, rebus apud Orientem administrandis. illic contumacia, & certaminibus asperasset juvenem, exituque ejus lætatus esset, an scelere exstinxisset, integris animis dijudicandum. Nam si ,, Legatus officii terminos, obsequium erga ,, Imperatorem exuit, ejusdemque morte, & luctu meo lætatus est, odero, seponamque a domo mea, & privatas inimicitias, non Principis ulciscar. Sin facinus in cujuscumque mortalium nece vindicandum detegitur: vos ,, vero, & liberos Germanici, & nos Parentes justis solatiis adficite. simulque ,, illud reputate, turbide, & seditiose ,, tractaverit exercitus Piso, quæsita sint ,, per ambitionem studia militum, armis ,, repetita provincia; an falsa hæc in majus vulgaverint accusatores; quorum ,, ego nimiis studiis jure succenseo. Nam ,, quo pertinuit, nudare corpus, & contrectandum vulgi oculis permittere, differrique etiam per externos,*

,, tam-

dove Tiberio del dire del popolo si facea gran beffe: eraci interessato egli, e la Madre: meglio un giudice solo il fatto dal creduto discerne: odio, e invidia i molti accecare. Sapendo Tiberio quanto questo giudizio importava, e i pezi che di lui 60 si levava: in presenza d' alcuni di corte udì le minacce, e difese delle parti, e le rimise al Senato. In questo tornò Druso d' Illiria: e volevano i Padri, che per lo ricevuto Maroboduo, e altri fatti di quella state, egli entrasse in Roma col trionfo minore di gridare, Où, Où: ma questo onore si prolungò. Pisone ricercò T. Arunzio, Fulcinio, Asinio Gallo, Esernino, Marcello, Sesto Pompeo, d' essergli avvocati, e tutti diverse scuse allegando: M. Lepido, L. Pisone, e Livenejo Regulo accettarono. Stava tutta la Città in orecchi, come fosser fedeli gli amici a Germanico: in che si fidasse il reo: † se Tiberio si scopriva, o nò. 5 nè fu unque il Popolo tanto curioso, o contro al Principe bisbigliò, o tacendo sospicò. onde Cesare fece a' Padri questo † compilato, 6 e bilanciato parlare: ,, Pisone fu Legato, e amico di mio Padre. d' ordine ,, vostro il diedi per ajuto a Germanico, a reggere l' Oriente. Se quivi egli ,, ha col disubbidire, o contendere inasprito il giovane, e della sua morte ,, s' è rallegrato; o pur l' ha fatto reamente morire: or si dee senz' animosità giudicare. Quando egli sia uscito ,, di ubbidienza di Legato al suo Imperadore: rallegratosi della morte di lui, ,, e del pianto mio; io lo disamerò, e ,, sbandirò di mia casa, e gastigherò † la 7 privata inimicizia mia, e non da Principe con la forza. Ma trovandoci peccato ,, capitale in qualsivoglia; date a' figliuoli, ,, e a noi Padre, e Avola di Germanico ,, giusto conforto. Chiaritevi ancora, se ,, Pisone ha l'esercito sollevato, e turbato: ,, guadagnatosi con arte i soldati: ritentata la provincia con l' arme; o se pure ,, queste son falsitadi sparse, e aggrandite dagli accusatori per troppo affetto, ,, del quale io ho da dolermi. Che indegnità fu quella, spogliare ignudo quel ,, corpo: farlo dagli occhi del popolo ,, quasi malmenare? empiere il mondo,

,, ch' ei

„ ch' ei sia stato avvelenato ; se ancora
„ non si sà , e si cerca ? Io piango il Fi-
„ gliuol mio , e piangerollo sempre mai :
„ non perciò al reo vieto il produrre ogni
„ provanza di sua innocenza , o torto da
„ Germanico ricevuto . E voi prego , che
„ il mio dolore non vi faccia pigliar le
„ querele date per provate . Se parenti ,
„ o confidenti ci ha per difenderlo ; con
„ tutta l' eloquenza , e diligenza ajutate-
„ lo . e alsì per lo contrario s' aguzino
„ gli accusanti . Basti Germanico privi-
„ legiare , che in consiglio dal Senato ,
„ non in corte da giudice si conosca del-
„ la sua morte : nel resto vada del pa-
„ ri . niuno guardi alle lagrime di Dru-
„ so , niuno al mio dolore , nè a cosa
„ che forse si mentisse di noi . „ Dati fu-
ron per termini due giorni a dirgli con-
tra : sei ad armarsi : tre a difendersi . Ful-
cinio disse , che egli aveva con ambizio-
ne , e avarizia retto la Spagna : peccati
vecchi , e frivoli : che provati non gli
nocevano purgando i nuovi ; nè difesi lo
61 scioglievano dai più gravi . Dopo co-
stui , Serveo , e Veranio , e Vitellio
con pari caldeza , ma Vitellio con più
eloquenza incolparon Pisone d' avere
per rovinar Germanico , e rivoltar lo
stato , la feccia de' soldati con licen-
ze , e insolenze a' confederati , cor-
rotta in guisa , che Padre delle le-
gioni lo dicevano i peggiori . usa-
to per lo contrario ogni crudeltade
a' migliori , e spezialmente agli ami-
ci , e seguaci di Germanico ; e lui
per nltimo avvelenato , stregato , sa-
grificato egli , e Plancina ai dimo-
nj : assalito con arme la Repubbli-
ca ; e per poterlo accusare , esser con-
venuto combatterlo , e vincerlo . Non
ebbe difesa l' aversi guadagnato i sol-
dati , dato la provincia in mano
a pessimi , detto male del Generale ;
il velen solo parve purgato : per-
chè dicendo gli accusatori , che Pi-
sone , cenando con Germanico , e
8 † standogli di sopra gli avvelenò la
vivanda con le sue mani ; non par-
ve verisimile , che tra i servi altrui ,
con tanti occhi addosso , e dello
stesso Germanico , cotanto ardisse :
e chie-

„ tamquam veneno interceptus esset , si in-
„ certa adhuc ista , & scrutanda sunt ? De-
„ fleo equidem Filium meum , semperque de-
„ flebo : sed neque reum probibeo quominus
„ cuncta proferat , quibus innocentia ejus
„ sublevari , aut si qua fuit iniquitas Ger-
„ manici , coargui possit . vosque oro , ne ,
„ quia dolori meo caussa connexa est , objecta
„ crimina pro adprobatis accipiatis . Si quos
„ propinquus sanguis , aut fides sua patro-
„ nos dedit , quantum quisque eloquentia ,
„ & cura valet , juvate periclitantem . Ad
„ eumdem laborem , eamdem constantiam ac-
„ cusatores bortor . Id solum Germanico su-
„ per leges præstiterimus , quod in curia po-
„ tius quam in foro , apud Senatum quam
„ apud judices , de morte ejus anquiritur .
„ cetera pari modestia tractentur . nemo Dru-
„ si lacrymas , nemo mæstitiam meam spectet ,
„ nec si qua in nos adversa finguntur . „
Exin biduum criminibus objiciendis statui-
tur , utque sex dierum spatio interjecto ,
reus per triduum defenderetur . Tum Fulci-
nius vetera , & inania orditur ; ambitiose ,
avareque babitam Hispaniam : quod neque
convictum noxæ reo , si recentia purgaret :
neque defensum , absolutioni erat , si tenere-
tur majoribus flagitiis . Post quem Servæus ,
& Veranius , & Vitellius consimili studio ,
sed multa eloquentia Vitellius , objecere ,
odio Germanici , & rerum novarum studio ,
Pisonem vulgus militum per licentiam , &
sociorum injurias eo usque corrupisse , ut
Parens legionum a deterrimis appellaretur :
contra , in optimum quemque , maxime in
comites , & amicos Germanici sævisse ; po-
stremo ipsum devotionibus , & veneno per-
emisse ; sacra binc , & immolationes ne-
fandas ipsius atque Plancinæ : petitam ar-
mis Rempublicam , utque reus agi posset ,
acie victum . Defensio in ceteris trepidavit .
nam neque ambitionem militarem , neque
provinciam pessimo cuique obnoxiam , † ne 11
contumelias quidem adversum Imperatorem
insiciari poterat : solum veneni crimen vi-
sus est diluisse . quod ne accusatores qui-
dem satis firmabant , in convivio Ger-
manici , cum super eum Piso discumbe-
ret , infectos manibus ejus cibos arguen-
tes ; quippe absurdum videbatur , † inter 12
aliena servitia , & tot adstantium vi-
su , ipso Germanico coram id ausum .
asse-

13 † offerebatque familiam reus, & ministros in tormenta flagitabat. Sed Judices per diversa implacabiles erant. Cæsar ob bellum provinciæ inlatum: Senatus, numquam satis credito, sine fraude Germanicum interiisse. scripsissent expostulantes: quod haud minus Tiberius quam Piso abnuere. Simul populi ante curiam voces audiebantur, Non temperaturos manibus, si Patrum sententias evasisset: effigiesque Pisonis traxerant in Gemonias, ac divellebant, ni jussu Principis protectæ repositæque forent. Igitur inditus lecticæ, & a Tribuno Prætoriæ cohortis deductus est: vario rumore, custos salutis, an mortis exactor sequeretur. Eadem Plancinæ invidia, major gratia: eoque ambiguum habebatur, quantum Cæsari in eam liceret. atque ipsa, donec mediæ Pisoni spes, sociam se cujuscumque fortunæ, & si ita ferret, comitem exitii, promittebat. Ut secretis Augustæ precibus veniam obtinuit, paulatim segregari a marito, dividere defensionem cœpit. quod reus postquam sibi exitiabile intelligit, an adhuc experiretur dubitans, hortantibus filiis durat mentem, Senatumque rursum ingreditur, redintegratamque accusationem, infensas Patrum voces, adversa & sæva cuncta perpessus, nullo magis exterritus est, quam quod Tiberium sine miseratione, sine ira obstinatum clausumque vidit, ne quo adfectu perrumperetur. relatus domum, tamquam defensionem in posterum meditaretur, pauca conscribit, obsignatque, & liberto tradit. Tum solita curando corpori exsequitur. dein multam post noctem, egresso cubiculo uxore, operiri fores jussit: & cœpta luce, perfosso jugulo, jacente humi gladio, repertus est. Audire me memini ex senioribus, visum sæpius inter manus Pisonis libellum, quem ipse non vulgaverit; sed amicos ejus dictitavisse, litteras Tiberii, & mandata in Germanicum continere: ac destinatum promere apud Patres, Principemque arguere, ni elusus a Sejano per vana promissa foret. nec illum sponte exstinctum, verum immisso percussore. quorum neutrum adseveraverim: neque tamen occulere debui narratum ab iis qui nostram ad juventam duraverunt. Cæsar

e chiedeva Pisone tormentarsi i servi suoi, e di Germanico. Ma i Giudici gli erano avversi per cagion diverse. Cesare per l'aver fatto guerra alla provincia: il Senato † non potendo mai credere, che Germanico morisse senza inganno. il che non meno Tiberio, che Pisone negarono. Di fuori gridava il popolo, Se i Padri l'assolveranno, egli non ci uscirà delle mani, e spezavano le sue immagini strascicate alle Gemonie, se il Principe non le faceva salvare, e rimettere. Fu messo in lettiga, e ricondotto a casa da un Tribuno di coorte Pretoria: chi diceva per salvarlo, chi per finirlo. Plancina era non meno odiata, ma più favorita. Onde non si sapeva quanto Cesare ne potrebbe disporre. Essa mentre di Pisone fu qualche speranza, prometteva correre una fortuna, e, bisognando, seco morire. ottenuto per segreti preghi d'Agusta perdono; s'allargò dal marito, e divise la causa sua. Quì si tenne spacciato: pure confortato da' figliuoli a ricimentarsi, fatto quore, rientra in Senato, e trova rinforzate l'accuse; i Padri sbuffare; contrario, e terribile ogni cosa. più di tutto l'atterrì il veder Tiberio saldo, coperto, non di misericordia, non d'ira far segno. Riportato a casa, scrisse alquanto quasi nnova difesa, e suggellato diedelo ad un liberto: e attese alla usata cura del corpo. La notte la moglie uscì di camera: ei fece chiuder l'uscio: e al far del giorno si trovò sgozato, e il coltello in terra. Ricordomi aver udito da' vecchi, che a Pisone fu veduta più volte in mano una lettera, la quale egli non mostrò, ma dissero gli amici, che era la commession di Tiberio del fatto contro a Germanico: e volevalali squadernare dinanzi a' Padri: ma Sejano con vane promesse l'aggirò: e che egli non morì per mano sua, ma gli fu mandato l'amazatore. nè l'uno, nè l'altro affermerei: ma da celar non era il detto di coloro che vissero insino a mia giovaneza. Cesa-

62 Cesare maninconoso domandava al Senato, se tal morte s' attribuiva a lui: e all' apportator dello scritto di Pisone, quel ch' ei fece il dì, e la notte ultima. il quale avendogli risposto, parte a proposito, e parte nò, lesse lo scritto, che diceva:
,, Poichè la setta de' nemici, e l' odio del
,, falso opposto m'opprimono, e la verità,
,, e l' innocenza mia non s' accettano; gl'
,, Iddii immortali mi siano testimonj, che
,, io sempre fui a te, Cesare, fedele, e a tua
,, Madre pietoso. Raccomandoti i miei
,, figliuoli. Gneo stato sempre in Roma,
,, non ha parte nelle mie fortune: Mar-
,, co non voleva ch' io tornassi in Sorìa:
,, fatto avess' io a senno del giovane fi-
,, gliuolo, e non egli del vecchio padre.
,, tanto più caramente ti prego, che l' in-
,, nocente non porti pena delle mie colpe.
,, Per la servitù mia di quarantacinque an-
,, ni: per la compagnia del Consolato, on-
,, de fui accetto ad Agusto tuo Padre, ami-
,, co a te, fammi questa grazia ultima,
,, che io ti debbo chiedere, perdona al mio
,, figliuolo infelice. ,, Plancina non mentovò. Tiberio scusò il giovane della guerra civile, comandata dal padre, come forzato a ubbidirgli, e increbbegli della nobil famiglia, e del grave caso del morto, che che meritasse. Per assolvere Plancina allegò con ingiustizia, e vergogna i preghi di sua Madre, la quale i migliori bestemmiavano piano: ,, Che Avola è que-
,, sta, che puote vedersi innanzi l' ucci-
,, ditrice di suo Nipote? le favella: la
,, ruba al Senato, alla giustizia, che non
,, si negherebbe se non a Germanico.
,, Vitellio, e Veranio l' han pianto: lo
,, Imperadore, e Agusta difendon Plan-
,, cina. dacchè i veleni, e le negroman-
,, zie riescon sì bene; adoprinli in A-
,, grippina, e ne' figliuoli: sazinsi il pro-
,, di Avola, e Zio del sangue di quella
,, casa miserissima. ,, Si fece vista di tritare questa causa ben due giorni. e Cesare stimolò i figliuoli di Pisone a difendere lor madre. Affannandosi gli accusanti, e le prove a chi più conficcarli, rispondente niuno; fecero di lei più increscere, che incrudelire. Aurelio Cotta Consolo fu il primo a parlare (perchè quando Cesare proponeva, il

Cæsar flexo in mœstitiam ore, suam invidiam tali morte quæsitam apud Senatum, † *crebrisque interrogationibus exquirit qualem Piso diem supremum, noctemque exegisset.* 14
† *Atque illo pleraque sapienter, quædam inconsultius respondente, recitat codicillos a Pisone in hunc ferme modum compositos:* 15
,, *Conspiratione inimicorum, & invidia*
,, *falsi criminis oppressus, quatenus ve-*
,, *ritati, & innocentiæ meæ nusquam lo-*
,, *cus est, Deos immortales testor, vixisse*
,, *me, Cæsar, cum fide adversum te, neque*
,, *alia in Matrem tuam pietate: vosque oro*
,, *liberis meis consulatis. ex quibus Cn.*
,, *Piso qualicumque fortunæ meæ non est*
,, *adjunctus, cum omne hoc tempus in Ur-*
,, *be egerit. M. Piso repetere Syriam de-*
,, *hortatus est. atque utinam ego potius fi-*
,, *lio juveni, quam ille patri seni cessisset.*
,, *eo impensius precor, ne meæ pravitatis*
,, *pœnas innoxius luat. Per quinque &*
,, *quadraginta annorum obsequium, per col-*
,, *legium Consulatus quondam divo Augusto*
,, *Parenti tuo probatus, & tibi amicus,*
,, *nec quidquam post hæc rogaturus, salu-*
,, *tem infelicis filii rogo.* ,, *De Plancina nihil addidit. Post quæ Tiberius adolescentem crimine civilis belli purgavit: patris quippe jussa nec potuisse filium detrectare: simul nobilitatem domus, etiam ipsius, quoquo modo meriti, gravem casum miseratus. Pro Plancina cum pudore, & flagitio disseruit, Matris preces obtendens; in quam optimi cujusque secreti questus magis ardescebant.* ,, *Id ergo fas Aviæ, interfectricem*
,, *Nepotis adspicere, adloqui, eripere Se-*
,, *natui? quod pro omnibus civibus le-*
,, *ges obtineant, uni Germanico non con-*
,, *tigisse. Vitellii, & Veranii voce defle-*
,, *tum Cæsarem, ab Imperatore, & Augu-*
,, *sta defensam Plancinam. proinde vene-*
,, *na, & artes tam feliciter expertas verte-*
,, *ret in Agrippinam, in liberos ejus, egre-*
,, *giamque Aviam, ac Patruum sanguine*
,, *miserrimæ domus exsatiaret.* ,, † *Biduum super hæc imagine cognitionis absumptum; urgente Tiberio liberos Pisonis, matrem uti tuerentur. Et cum accusatores ac testes certatim perorarent respondente nullo, miseratio, quam invidia augebatur. Primus sententiam rogatus Aurelius Cotta Consul (nam referente Cæsare,* mi- 16

magistratus eo etiam munere fungebantur) nomen Pisonis radendum fastis censuit: partem bonorum publicandam: pars ut Cn. Pisoni filio concederetur, isque praenomen mutaret. M. Piso exuta dignitate, & accepto quinquagies sestertio, 17 † *in decem annos relegaretur, concessa Plancinae incolumitate ob preces Augustae. Multa ex ea sententia mitigata sunt a Principe: ne nomen Pisonis fastis eximeretur, quando M. Antonii qui bellum patriae fecisset, Julii Antonii qui domum Augusti violasset, manerent. & M. Pisonem ignominiae exemit, concessitque ei paterna bona;* 18 † *satis firmus, ut saepe memoravi, adversum pecuniam, & tum pudore absolutae Plancinae placabilior. Atque idem, cum Valerius Messalinus signum aureum in aede Martis Ultoris, Caecina Severus aram Ultioni statuendam censuissent, prohibuit: ob externas ea victorias sacrari dictitans, domestica mala tristitia operienda. Addiderat Messalinus, Tiberio, & Augustae, & Antoniae, & Agrippinae, Drusoque, ob vindictam Germanici, grates agendas, omiseratque Claudii mentionem. & Messalinum quidem L. Asprenas Senatu coram percunctatus est, an prudens praeterisset. ac tum demum nomen Claudii adscriptum est. Mihi quanto plura recentium, seu veterum revolvo, tanto magis ludibria rerum mortalium cunctis in negotiis obversantur, quippe fama, spe, veneratione potius omnes destinabantur Imperio, quam quem futurum Principem fortuna in occulto tenebat. Paucis post diebus Caesar auctor Senatui fuit, Vitellio, atque Veranio, & Servaeo sacerdotia tribuendi. Fulcinio suffragium ad honores pollicitus, monuit, ne facundiam violentia praecipitaret. Is finis fuit ulciscenda Germanici morte, non modo apud illos homines qui tum agebant, etiam secutis temporibus vario rumore jactata. adeo maxima quaeque ambigua sunt, dum alii quoquo modo audita pro compertis habent: alii vera in contrarium vertunt. & gliscit utrumque posteritate. At Drusus Urbe egressus repetendis auspiciis, mox ovans introiit.* pau-

il Consolo diceva la prima sentenza) e disse, che il nome di Pisone si radesse del Calendario: la metà de' beni andasse in comune, l' altra si concedesse a Gneo, il quale si mutasse il nome proprio. a Marco si togliesse il grado di Senatore, con † dargli cento venticinque fiorini d' oro, 10 e mandarlo via per dieci anni. Plancina s' assolvesse in grazia d' Agusta. di questa sentenza il Principe moderò molte cose. Che il nome di Pisone non si radesse, poichè pur vi erano quelli di Marcantonio, che fece guerra alla patria, e di Giuliantonio, che violò la casa d' Agusto. Che Marco non ricevesse quel frego, e godesse suo patrimonio: perchè Tiberio, come ho detto, non fu avaro, e la vergogna della prosciolta Plancina lo fece men crudo. Nè volle, che a Marte Vendicatore si consegrasse nel suo tempio statua d' oro, come voleva Valerio Messalino: nè altre alla Vendetta, come Cecina Severo: dicendo, tali cose farsi per le vittorie di fuori: † i mali di casa seppellirsi nel dispiacere. 11 Avendo Messalino aggiunto, che della vendetta di Germanico s' andasse a ringraziare Tiberio, Agusta, Antonia, Agrippina, e Druso; L. Asprenate presente il Senato gli disse: „ E Claudio? „ lascil tu † a sciente? „ allora si scrisse: E Claudio. 12 Quanto io più le memorie antiche, e nuove rivolgo, più trovo da ridere de' fatti de' mortali. ogn' altri per futuro Principe s' intonava, sperava, venerava, che costui, che la fortuna teneva in petto. Indi a pochi giorni Cesare fece dare dal Senato a Vitellio, a Veranio, a Serveo certi sacerdozii. A Fulcinio promise favorirlo, chiedendo onori: e l' avvertì a non † iscavezar la retorica per troppo volerne. 13 Qui finì la vendetta della morte di Germanico, narrata da que' ch' eran vivi, diversa da' seguenti: sì mal si sanno le cose grandissime: tenendo alcuni ciocchè odono per sicurissimo: altri travolgono la verità: e l' uno, e l' altro chi dopo viene accresce. Druso per ripigliare il suo grado, † uscì di Roma, e rientrò ovante. 14

 Pochi

Pochi giorni appresso Vipsania sua madre morì, sola de' nati d' Agrippa di buona morte: gli altri, o si seppe di ferro, o si tenne di veleno, o di fame. Nel detto anno Tacfarinata, che la state dinanzi fu rotto da Cammillo, come s'è detto, in Affrica rifece guerra. e prima guastò molto paese a man salva per la prestezza. rovinò casali, fece gran prede: poscia assediò presso al fiume Pagida una coorte Romana in un castello, tenuto da Decrio soldato bravo, e pratico, a cui parve vergogna patire assedio: e confortati i suoi, si presentò fuori a combattere: piegarono al primo assalto. Entra egli tra l' armi: para chi fugge: sgrida gli alfieri, che i soldati Romani voltino le spalle a truffatori, a canaglia. pien di ferite, perduto un occhio, a viso innanzi s' avventa tra le punte, e da' suoi abbandonato sempre combatte; sì cade. A tal nuova Lucio Apronio succeduto a Cammillo, più per vergogna de' suoi, che per gloria de' nimici, de' dieci l' uno della ontosa coorte tratti alla ventura (gastigo in quei tempi raro) vituperosamente uccide. Giovò tanto questa severità, che un colonnello di non più, che cinquecento fanti vecchi, ruppe que' medesimi di Tacfarinata, che Tala forteza nostra battevano. Ove Elvio Rufo fantaccino, meritò corona di cittadino salvato. Cesare gliela donò, e con Apronio si dolse senza però spiacergli, che come Viceconsolo non gli donasse anco questa, come le collane, e l' asta. Tacfarinata, essendo i Numidi spaventati, nè volendo più assedj, si spargeva per la campagna: affrontato, sguizava, e rigirava alle spalle, e mentre tenne questo modo il barbaro, beffò franco, e straccò i Romani. Calato alle maremme, e standosi nel Campo a covare le sue prede; Apronio Cesiano mandato dal padre co' cavalli, e fanti d' ajuto, e co' più veloci delle legioni, felicemente il combattè, e cacciò ne' deserti.

64

paucosque post dies Vipsania mater ejus excessit, una omnium Agrippæ liberorum miti obitu. Nam ceteros manifestum ferro, vel creditum est, veneno, aut fame exstinctos. Eodem anno Tacfarinas, quem priore æstate pulsum a Camillo memoravi, bellum in Africa renovat, vagis primum populationibus, & ob pernicitatem inultis: dein vicos exscindere, trahere graves prædas: postremo haud procul Pagida flumine, cohortem Romanam circumsedit. Præerat castello Decrius impiger manu, exercitus militia, & illam obsidionem flagitii ratus. Is cohortatus milites, ut copiam pugnæ in aperto facerent, aciem pro castris instruit. Primoque impetu pulsa cohorte, promptus inter tela occursat fugientibus, increpat signiferos, quod inconditis, aut desertoribus miles Romanus terga daret. simul excepta vulnera, & quamquam transfosso oculo, adversum os in hostem intendit; neque prælium omisit, donec desertus suis caderet. Quæ postquam L. Apronio (nam Camillo successerat) comperta; magis dedecore suorum, quam gloria hostis anxius, raro ea tempestate, & e vetere memoria facinore, decumum quemque ignominiosæ cohortis, † sorte ductos 19 *fusti necat. Tantumque severitate profectum, ut vexillum veteranorum non amplius quingenti numero, easdem Tacfarinatis copias, præsidium, cui Thala nomen, adgressas fuderint. quo prælio Rufus Helvius gregarius miles servati civis decus rettulit, donatusque est ab Apronio torquibus, & hasta. Cæsar addidit civicam coronam, quod non eam quoque Apronius jure Proconsulis tribuisset, questus magis, quam offensus. Sed Tacfarinas perculsis Numidis, & obsidia aspernantibus, spargit bellum; ubi instaretur, cedens, ac rursum in terga remeans. & dum ea ratio barbaro fuit, irritum fessumque Romanum impune ludificabatur. Postquam deflexit ad maritimos locos, inligatus præda, † stativis* 20 *castris adhærebat. † Missu patris Apro-* 21 *nius Cæsianus cum equite, & cohortibus auxiliariis, quis velocissimos legionum addiderat, prosperam adversum Numidas pugnam facit, pellitque in deserta.*

In At

At Romæ, Lepida cui super Æmiliorum decus L. Sulla, ac Cn. Pompejus proavi erant, defertur simulavisse partum ex P. Quirinio divite, atque orbo. adjiciebantur adulteria, venena; quæsitumque per Chaldeos in domum Cæsaris, defendente ream Manio Lepido fratre. Quirinius post dictum repudium adhuc infensus, quamvis infami, ac nocenti miserationem addiderat. Haud facile quis dispexerit illa in cognitione mentem Principis: adeo vertit, ac miscuit iræ, & clementiæ signa; deprecatus primo Senatum, ne majestatis crimina tractarentur. Mox M. Servilium e Consularibus, aliosque testes inlexit † ad proferenda, quæ velut reticere voluerat. idemque servos Lepidæ, cum militari custodia haberentur, transtulit ad Consules: neque per tormenta interrogari passus est, de his quæ ad domum suam pertinerent. Exemit etiam Drusum Consulem designatum dicendæ primo loco sententiæ. quod alii civile rebantur, ne ceteris adsentiendi necessitas fieret: quidam ad sævitiam trahebant. neque enim cessurum nisi damnandi officio. Lepida ludorum diebus, qui cognitionem intervenerant, theatrum cum claris feminis ingressa, lamentatione flebili majores suos ciens, ipsumque Pompejum, cujus ea monimenta, & adstantes imagines visebantur, tantum misericordiæ permovit, ut effusi in lacrymas sæva, & detestanda Quirinio clamitarent, cujus senectæ, atque orbitati, & obscurissimæ domui, destinata quondam uxor L. Cæsari, ac divo Augusto nurus, dederetur. dein tormentis servorum patefacta sunt flagitia, itumque in sententiam Rubellii Blandi, a quo aqua atque igni arcebatur. Huic Drusus adsensit, quamquam alii mitius censuissent; mox Scauro, qui filiam ex ea genuerat, datum, ne bona publicarentur. Tum demum aperuit Tiberius, compertum sibi etiam ex P. Quirinii servis, veneno eum a Lepida petitum. † Inlustrium domuum adversa (etenim haud multum distanti tempore Calpurnii Pisonem, Æmilii Lepidam amiserant) solatio adfecit D. Silanus Juniæ familiæ redditus. casum ejus paucis repetam. Ut valida divo Augusto in Rempublicam fortuna; ita domi improspera fuit, ob impudicitiam filiæ, ac

22 (margin, at "Consularibus")

23 (margin, at "Lepida petitum")

In Roma Emilia Lepida, cui oltre allo splendor della casa fur bisavoli L. Silla, e Gn. Pompeo, fu accusata di falso parto di Pubblio Quirinio, ricco, e senza figliuoli: e di adulterii, e di veleni, e di † pronostichi fatti fare da' Caldei della casa di Cesare. Manio Lepido suo fratello la difendeva. Quirinio ne la rimandò, e anche perseguitandola, fece increscer di lei, quantunque rea, e infame. Male si vide come il Principe la intendesse, tanto variò, e tramescolò ira, e clemenza. Prima pregò il Senato non trattasse di maestà. poi incitò Marco Servilio stato Consolo, e altri testimoni a dir sù cose, che prima accennò le tacessero. † Allargò dall' altra banda i servi di Lepida dalla prigionia de' soldati, a quella de' Consoli, e non volle, che fosser martoriati sopra le cose di casa sua: e che Druso Consolo disegnato lasciasse dire a un altro il parere. chi l' attribuiva a civiltà di non necessitare gli altri a seguitarlo: chi lui diceva sì crudele, che non arebbe ceduto il suo ufficio, se non per dannarla. Facendosi ne' giorni di quel giudizio una festa, Lepida entrò nel teatro, con una nobiltà di donne, e con pianti, e strida invocando i suoi maggiori, e Pompeo, cui era quella fabbrica, e vedeanvisi le sue immagini; commosse tal pietà, e pianto, che maladivano crudamente Quirinio, e chi aveva la destinata già per mogliere di L. Cesare, e per nuora d' Agusto affogata a cotal vecchio senza reda, contadino. Avendo poscia i servi tormentati confessato l' enormezze di lei; le fu tolto acqua e fuoco, come pronunziò Rubellio Blando seguitato da Druso; se bene altri volevano meno rigore. i beni per amor di Scauro, che n' avea una figliuola, non andaro in comune. allora finalmente Tiberio palesò, che sapeva da' servi di Quirinio, come Lepida il volle anche avvelenare. Avendo in poco tempo perduto i Calfurnii Pisone, e gli Emilii Lepida, Decio Silano renduto a' Giunii, racconsolò l' avversità di tre gran case: lo cui caso dirò breve. Agusto fu nelle cose pubbliche felice: in quelle di casa sgraziato per la figliuola,

15 (margin, at "di † pronostichi")

16 (margin, at "tacessero. †")

e nipote disoneste : le quali cacciò di Roma, e fece i drudi morire, o fuggire, facendo tali colpe divolgate casi di stato, e di resia; fuori della clemenza delle antiche, e delle sue stesse leggi. Ma io tesserò la fine degli altri, con l' altre cose di quella età, se tanto viverò, che io riempia le ordite. Decio Silano, giaciutosi con la nipote d' Agusto, se ben Cesare non fece che disdirgli l' amicizia; lo intese, e si prese l' esilio : nè osò chiederne grazia, se non al tempo di Tiberio col caldo di Marco Silano suo fratello, potente per grande facondia, e nobiltà : dal quale Tiberio rigraziatone il Senato, rispose rallegrarsi anch' egli, che il fratel di lui fosse di lungo pellegrinaggio tornato : e con ragione, poichè nè 65 Senato, nè leggi il cacciò. ma terrebbe ferma l' offesa, e dispposizione di suo padre contro di lui. Co-17 sì poscia visse in Roma † sicuro, ma esoso. Propostesi di moderare la legge Papia Poppea, che Agusto già 18 vecchio, dopo le Giulie fece † per muovere gli smogliati con le pene : 19 † e per ingrassare il Fisco : nè perciò crescevano (mettendo più conto l' essere scapolo) i mogliazi, nè i figliuoli, ma i rovinati : sovvertendo i cavilli de' cercatori ogni casa. e dove prima per le peccata, allora per le leggi si tribolava. Il che m' invita a dire più da alto l' origine della giustizia, e come le leggi siano a questa infinità, e varie-20 tà pervenute. † Vivevano i primi mortali senza reo appetito, lordura, o scelleraggine alcuna : e perciò senza freni, o pene. non vi occorrevano premii, volendosi per natura il bene : non minacce di pene, non usandosi il male. Venutane la disugualità, e in luogo della modestia, e vergogna, l' ambizione, e la forza; le signorie montaron sù, e molti popoli le hanno patite eterne. alcuni da principio, o quando stuccati furon de' Re, vollero anzi le leggi. Queste ne' primi animi rozi fur semplici; le

ac neptis, quas Urbe depulit, adulterosque earum morte, aut fuga punivit. nam culpam inter viros ac feminas vulgatam, gravi nomine læsarum religionum, ac violatæ majestatis appellando, clementiam majorum suasque ipse leges egrediebatur. Sed aliorum exitus, simul cetera illius ætatis memorabo, si effectis in quæ tendi, plures ad curas vitam produxero. D. Silanus in nepti Augusti adulter, quamquam non ultra foret sævitum, quam ut amicitia Cæsaris prohiberetur; exsilium sibi demonstrari intellexit : nec nisi Tiberio imperitante deprecari Senatum, ac Principem ausus est, M. Silani fratris potentia, qui per insignem nobilitatem, & eloquentiam præcellebat. Sed Tiberius grates agenti Silano, Patribus coram respondit, se quoque lætari, quod frater ejus e peregrinatione longinqua revertisset. idque jure licitum, quia non Senatusconsulto, non lege pulsus foret: sibi tamen adversus eum integras Parentis sui offensiones : neque reditu Silani, dissoluta quæ Augustus voluisset. Fuit posthac in Urbe, neque honores adeptus est. Relatum deinde de moderanda Papia Poppæa, quam senior Augustus post Julias rogationes † 24 *incitandis cælibum pœnis, & augendo Ærario sanxerat. nec ideo conjugia, & educationes liberûm frequentabantur, prævalida orbitate. ceterum multitudo periclitantium gliscebat,* † *cum omnis do-* 25 *mus delatorum interpretationibus subverteretur. utque antehac flagitiis, ita tunc legibus laborabatur. Ea res admonet, ut de principiis juris, & quibus modis ad hanc multitudinem infinitam, ac varietatem legum perventum sit, altius disseram. Vetustissimi mortalium, nulla adhuc mala libidine, sine probro, scelere, eoque sine pœna, aut coercitionibus agebant. neque præmiis opus erat, cum honesta suopte ingenio peterentur; & ubi nihil contra morem cuperent, nihil per metum vetabantur. At postquam exui æqualitas, & pro modestia, ac pudore, ambitio, & vis incedebat; provenere dominationes: multosque apud populos, æternum mansere. Quidam statim, aut postquam Regum pertæsum, leges maluerunt. Hæ primo rudibus hominum animis simplices erant.* ma-

maximeque fama celebravit Cretensium, quas Minos; Spartanorum, quas Lycurgus: ac mox Atheniensibus quæsitiores jam, & plures Solon perscripsit. Nobis Romulus, ut libitum, imperitaverat: dein Numa religionibus, & divino jure populum devinxit: repertaque quædam a Tullo, & Anco: sed præcipuus Servius Tullius sanctor legum fuit, quis etiam Reges obtemperarent. Pulso Tarquinio, adversum Patrum factiones multa Populus paravit tuendæ libertatis, & firmandæ concordiæ: creatique Decemviri, & accitis quæ usquam egregia, compositæ duodecim tabulæ, finis æqui juris. Nam secutæ leges, etsi aliquando in maleficos ex delicto, sæpius tamen dissensione ordinum, & apiscendi inlicitos honores, aut pellendi claros viros, aliaque ob prava, per vim latæ sunt. Hinc Gracchi, &
26 *Saturnini, turbatores plebis; † nec minor largitor nomine Senatus Drusus: corrupti spe, aut inlusi per intercessionem socii. At ne bello quidem Italico, mox civili omissum: quin multa, & diversa sciscerentur; donec L. Sulla Dictator, abolitis vel conversis prioribus, cum plura addidisset, otium ei rei haud in longum paravit, statim turbidis Lepidi rogationibus. neque multo post Tribunis reddita licentia, quoquo vellent populum agitandi. Jamque non modo in commune, sed in singulos homines latæ quæstiones: & corruptissima Republica plurimæ leges. Tum Cn. Pompejus tertium Consul, corrigendis moribus delectus, & gravior remediis quam delicta erant, suarumque legum auctor idem, ac subversor, quæ armis tuebatur armis amisit. Exin continua per viginti annos discordia, non mos, non jus. deterrima quæque impune; ac multa honesta, exitio fuere. Sexto demum Consulatu Cæsar Augustus potentiæ securus, quæ Triumviratu*
27 *jusserat, abolevit: † dedítque jura, quis pace, & Principe uteremur. acriora ex eo vincla, inditi custodes, & le-*
28 *ge Papia Poppæa † præmiis inducti,*
29 *† ut si a privilegiis parentum cessaretur, velut Parens omnium Populus vacantia teneret. sed altius penetrabant, Urbem-*

le più famose diedero Minos a' Candiani, Licurgo alli Spartani: poscia Solone più squisite, e numerose alli Ateniesi. Noi resse Romolo a senno suo. Numa acconciò il popolo a religione, e divinità. Qualche cosa trovarono Tullo, e Anco. ma Servio Tullio fu sovrano datore di leggi da ubbidirsi ancora dai Re. Cacciato Tarquinio, il Popolo contro a' discordanti Padri molto provvide per difender libertà, e pace fermare, e si crearo i Dieci: e raccolto ovunque fusse il migliore, ne furon compilate le dodici tavole, ove è tutta la buona ragione. perchè le leggi dipoi, se bene alcune contro a' ma' fattori; le più furono violente per discordie de' nobili con la plebe: per acquistare onori non leciti, cacciare i grandi, e altri mali. Così i Gracchi, i Saturnini sollevaron la plebe: e Druso non meno, in nome del Senato donando. Così furono i collegati nostri con isperanze allettati, o per contrasti beffati. Nè nella guerra d'Italia, e poi civile si lasciò di far leggi assai, e contrarie: le quali avendo L. Silla Dettatore annullate, racconce, e molte più arrote, la cosa fermò: ma per poco: per li scandolosi ordini di Lepido: e poco appresso per la renduta licenza a' Tribuni di fare il popolo a lor modo ondeggiare. E già si facevano leggi, non pure in generale; ma contra particolari: e † nella 21 Repubblica corrottissima, leggi assaissime. Allora Gneo Pompeo nel terzo suo Consolato fatto riformator de' costumi; e più che i peccati i rimedi suoi nocendo, e le sue leggi egli stesso guastando; quello ch' egli con l' armi difendeva, con l' armi perdè. Dipoi per venti anni fu discordia: non costume, non giustizia: franco il mal fare, il bene spesse volte rovina. Agusto finalmente nel sesto Consolato, assicuratosi nello stato, le iniquità comandate nel Triumvirato annullò, e ci diè leggi da pace, sotto Principe. Il quale poi ne ristrinse: e misci 66 cercatori a rifrustare, chi senza poter esser padre, tenesse lasci, per la legge Papia Poppea ricadenti al Popolo Romano comune Padre. Ma essi per agonia di loro stregue passavano i termini,

e ra-

e rapinavano la Città, e l'Italia, e
ciò ch' era di cittadini. Molti rimasero
ignudi, e gli altri lo si aspettavano.
Ma Tiberio trasse per sorte cinque
Consolari, cinque Pretorii, e cinque
semplici Senatori, che dichiararon
di quella legge i sani intendimenti,
e per allora un poco si rispirò.
In quel tempo Tiberio pregò i
Padri, che facessero Nerone, figliuol
maggiore di Germanico, già fatto garzone,
abile alla Questura, senza esser
seduto de' Venti: e anni cinque
avanti le leggi. non senza riso de'
pregati. tanto (diceva egli) fu conceduto
a lui, e al fratello a' preghi d'
Agusto; che se ne dovetton sogghignare
ancora allora: ma l'altezza de' Cesari
era novella: gli antichi modi più
in sù gli occhi; e meno strignevano
que' figliastri al patrigno, che questo
nipote all' avolo. Fatto fu adunque
e Questore, e Pontefice: e un donativo
quel dì, ch' ei prese il grado,
alla plebe allegrissima per vedere a un
figliuolo di Germanico già le caluggini:
e più poi per le noze sue con
Giulia figliuola di Druso. Dispiacque bene,
che Sejano si destinasse suocero del
figliuolo di Claudio. parendo, ch' ei
macchiasse sì nobil famiglia; e s'
innalzasse uno, già sospetto di troppo
aspirare. Nel fine di quell' anno
morirono due grand' uomini; L. Volusio
di famiglia antica, ma non
più che Pretoria. egli vi mise il Consolato:
fu Censore a fare de' Cavalieri,
e delle smisurate ricchezze di
quella famiglia primo ammassatore:
e Crispo Salustio, nato Cavaliere,
nipote della sorella di quel C. Crispo
Salustio fioritissimo Scrittore di
Storie Romane, che lo fece di quella
famiglia. e poteva aver tutti gli onori;
ma imitò Mecenate: e senza esser
Senatore fu più potente, che molti
Consoli, e Trionfatori. tenne vita contraria
all' antica: ricca, dilicata,
splendida, e quasi prodiga: fu di
animo vigoroso: da gran negozi:
32 e per fare † l' addormentato, e
il freddo; di cotanto più vivo.
In

*Urbemque, & Italiam, & quod usquam
civium, corripuerant: multorumque
excisi status, & terror omnibus intentabatur:
ni Tiberius statuendo remedio,
quinque Consularium, quinque e
Prætoriis, totidem e cetero Senatu sorte
duxisset: apud quos exsoluti plerique
legis nexus, modicum in præsens levamentum
fuere. Per idem tempus Neronem
e liberis Germanici jam ingressum
juventam, commendavit Patribus,
utque munere capessendi Vigintiviratus solveretur,
& quinquennio maturius quam
per leges Quæsturam peteret, non sine
inrisu audientium postulavit. prætendebat
sibi atque fratri decreta eadem,
petente Augusto. sed neque tum fuisse
dubitaverim, qui ejusmodi preces occulti
inluderent. † ac tamen initia fa-* 30
*stigii Cæsaribus erant: magisque in
oculis vetus mos, & privignis cum vitrico
levior necessitudo, quam avo adversum
nepotem. Additur Pontificatus, &
quo primum die forum ingressus est,
congiarium plebi, admodum læta, quod
Germanici stirpem jam puberem aspiciebat.
Auctum dehinc gaudium, nuptiis
Neronis, & Juliæ Drusi filiæ. Utque
hæc secundo rumore, ita adversis animis
acceptum, quod filio Claudii socer
Sejanus destinaretur. polluisse nobilitatem
familiæ videbantur, suspectumque jam
nimiæ spei Sejanum ultro extulisse. Fine
anni concessere vita insignes viri,
L. Volusius, & Sallustius Crispus. Volusio
vetus familia, neque tamen Præturam
egressa. ipse Consulatum intulit,
Censoria etiam potestate legendis Equitum
decuriis functus, opumque quis domus
illa immensum viguit, primus accumulator.
Crispum equestri ortum loco,
C. Sallustius, Rerum Romanarum florentissimus
auctor, sororis nepotem in nomen
adscivit. atque ille, quamquam prompto
ad capessendos honores aditu, Mæcenatem
æmulatus, sine dignitate Senatoria multos
Triumphalium Consulariumque potentia
anteiit. diversus a veterum instituto,
per cultum, & munditias: † copiaque, &* 31
*affluentia, luxu propior. suberat tamen vigor
animi, ingentibus negotiis par; eo acrior,
quo somnum, & inertiam magis ostentabat.
Igi-*

Igitur incolumi Maecenate proximus, mox praecipuus cui secreta Imperatorum inniterentur, & interficiendi Postumi Agrippae conscius, aetate provecta speciem magis in amicitia Principis quam vim tenuit. idque & Maecenati acciderat: fato potentiae raro sempiternae: an satias capit, aut illos cum omnia tribuerunt, aut hos cum jam nihil reliquum est quod cupiant. Sequitur Tiberii quartus, Drusi secundus Consulatus, patris atque filii collegio insignis. nam biennio ante, Germanici cum Tiberio idem honor, neque patruo laetus, neque natura tam connexus fuerat. Ejus anni principio Tiberius, quasi firmandae valetudini, in Companiam concessit: longam & continuam absentiam paulatim meditans, sive ut amoto patre, Drusus munia Consulatus solus impleret. Ac forte parva res magnum ad certamen progressa, praebuit juveni materiam apiscendi favoris. Domitius Corbulo Praetura functus de L. Sulla nobili juvene questus est apud Senatum, quod sibi inter spectacula gladiatorum, loco non decessisset. pro Corbulone aetas, patrius mos, studia seniorum erant: contra Mamercus Scaurus, & L. Arruntius, aliique Sullae propinqui nitebantur. certabant orationibus: & memorabantur exempla majorum, qui juventutis irreverentiam gravibus decretis notavissent. donec Drusus apta temperandis animis disseruit; & satisfactum Corbuloni per Mamercum, qui patruus simul ac vitricus Sullae, & oratorum ea aetate uberrimus erat. Idem Corbulo plurima per Italiam itinera, fraude mancipum, & incuria Magistratuum interrupta, & impervia clamitando, exsecutionem ejus negotii libens suscepit. quod haud perinde publice usui habitum, quam exitiosum multis, quorum in pecuniam atque famam damnationibus, & hasta saeviebat. Neque multo post missis ad Senatum litteris Tiberius, motam rursum Africam incursu Tacfarinatis docuit: judicioque Patrum deligendum Proconsulem, gnarum militiae, corpore validum, & bello suffecturum. quod initium Sex. Pompejus agitandi adversus M. Lepidum odii nactus, ut socordem, inopem, & majoribus suis dedecorum, eoque

In vita di Mecenate, secondo, poi primo fu nel consiglio di quei Principi: trattò la morte d' Agrippa Postumo. invecchiato mantenne anzi l' apparenza, che la grazia del Principe, come altresì Mecenate; o sia fatale della † potenza, mantenersi di rado insino all' ultimo: perchè quando non rimane più a quelli che dare, nè a questi che chiedere, si vengono a noja. Viene il Consolato quarto di Tiberio, e secondo di Druso notevole per tale compagnia di padre, e figliuolo. La medesima due anni fa con Germanico nipote, non fu tanto stretta per natura, nè grata a Tiberio. Il quale nel principio di quest' anno se n' andò quasi a pigliare aria in Terra di Lavoro, pensando voler fare stanza lunga, e continua fuor di Roma, o per lasciare a Druso solo governare il Consolato. E per ventura d' una cosa piccola, venuta in gran contesa, s' acquistò grazia il giovane. Domizio Corbulone stato Pretore si dolse in Senato, che L. Silla nobile donzello allo spettacolo degli accoltellanti, non gli aveva ceduto il luogo. l' età, l' usanza, i vecchi erano per Corbulone: per Silla, parenti suoi, e Mamerco Scauro, e L. Arunzio. Di quà, e di là dicerie: esempi di gran pene antiche date a' giovani non riverenti. Druso parlò molto acconcio al quietargli, e Mamerco zio, e patrigno di Silla, e di quella età facondissimo oratore, quietò Corbulone. Il quale facendo romore, che molte strade d' Italia eran rotte, e non abitevoli per misleanza de' conducenti, e tracuranza de' Magistrati; le prese a rassettare. poco giovò al pubblico, e rovinò molti, a cui condannando, e incantando tolse crudamente beni, e onore. Tiberio appresso scrisse al Senato, che Tacfarinata metteva di nuovo sozopra l' Affrica. Scegliessero un Viceconsolo soldato, robusto, il caso a questa guerra. Sesto Pompejo, con questa presa di nimicare Marco Lepido, lo disse da niente, morto di fame, vergogna di casa sua: per-

23

67

perciò non si mandasse in Asia, benchè toccali per tratta. Il Senato per lo contrario lo diceva benigno, e non dappoco: povertade, che non macchia gentileza, loda essere, non vergogna: così fu mandato in Asia, e rimesso in Cesare a cui dar l' Affrica. Allora Severo Cecina disse per sentenza, che in reggimento non s' andasse con traino di moglie: avendo molto replicato, che questo suo volere per lo pubblico l' aveva per sè osservato: e quaranta volte, che egli era andato fuori alla guerra, tenuto in Italia la donna sua, pacefica, e madre di sei figliuoli. „ Non a caso già essere stato „ vietato lo 'mpanio delle donne per li „ paesi amici, o stranieri: perchè arreca nella pace spesa, e nella guerra „ paura: e nel marciare assembra il Romano Campo al barbaro. Essere le donne di briga; fieboli alle fatiche. e se „ tu le lasci fare; crudeli, ambiziose, „ comandatrici: mettersi in fila tra' soldati, fare le maestresse co' Centurioni. „ aver fatto una donna pur testè le compagnie addestrare, le legioni torneare. „ Trovarsi ne' sindacati delle sei malefatte, le cinque venire dalle mogli. I „ peggiori delle provincie far capo ad „ esse: esse pigliare, esse finire i negozi: due personaggi corteggiarsi: a due „ ragion chiedersi. a' superbi, e perfidi „ comandari donneschi essere state già „ dalle leggi Oppie, o altre, legate le „ mani; ora che sciolte l' hanno, reggere „ le case, i tribunali, e gli eserciti oggimai. „ A pochi piacque questo parlare: e molti lo interrompevano, dicendo, che la cosa non era stata proposta: nè Cecina di tanto negozio degno riformatore. a cui Valerio Messalino, ritraente dalla facondia di Messala suo padre rispose: „ Molte durezze degli anti„ chi sono ammollite, e migliorate: „ perchè non avendo noi più Roma da „ guerre assediata, nè provincie nimiche, possiamo far delle spese proprie per „ le donne, che non gravano le case de' 68 „ mariti, non che i vassalli. l'altre cose oppo ste esser comuni col marito, e non da „ sollevare. al combattere si vuol bene uscire spedito, ma nel ritorno dalle fatiche, qual

eoque etiam Asiæ sorte depellendum, incusavit. adverso Senatu, qui Lepidum mitem magis quam ignavum, paternas ei angustias, & nobilitatem sine probro actam honori quam ignominiæ habendam ducebat. Igitur missus in Asiam. Et de Africa decretum, ut Cæsar legeret, cui mandata foret. Inter quæ Severus Cæcina censuit, ne quem magistratum, cui provincia obvenisset, uxor comitaretur: multum ante repetito concordem sibi conjugem, & sex partus enixam: seque quæ in publicum statueret domi servavisse, cohibita intra Italiam, quamquam ipse pluris per provincias quadraginta stipendia explevisset; „ Haud enim „ frustra placitum olim, ne feminæ in „ socios aut gentes externas traherentur. inesse mulierum comitatui, quæ pacem luxu, bellum formidine morentur, & Romanum agmen ad similitudinem barbari incessus convertant. non imbecillem tantum, & imparem laboribus sexum, sed si licentia adsit, sævum, ambitiosum, potestatis avidum. incedere inter milites, habere ad manum Centuriones, præsedisse nuper feminam exercitio cohortium, decursu legionum. cogitarent ipsi, quotiens repetundarum aliqui arguerentur, plura uxoribus objectari. his statim adhærescere deterrimum quemque provincialium: ab his negotia suscipi, transigi, duorum egressus coli, duo esse prætoria. pervicacibus magis & impotentibus mulierum jussis, quæ Oppiis quondam, aliisque legibus constricta, nunc vinclis exsolutis, domos, fora, jam, & exercitus regerent. „ Paucorum hæc adsensu audita: plures obturbabant, neque relatum de negotio, neque Cæcinam dignum tantæ rei censorem. mox Valerius Messalinus, cui parens Messala, ineratque imago paternæ facundiæ, respondit: „ Multa duritiæ veterum melius, & lætius mutata. neque enim, ut olim, obsideri Urbem bellis, aut provincias hostilis esse. & pauca feminarum necessitatibus concedi, quæ ne conjugum quidem penates, adeo socios non onerent: † cetera promiscua 32 cum marito, nec ullum in eo pacis impedimentum. bella plane accinctis obeunda: sed revertentibus post laborem, „ quod

,, quod honestius quam uxorium levamen-
,, tum? At quasdam in ambitionem, aut
,, avaritiam prolapsas. Quid ipsorum ma-
,, gistratuum, nonne plerosque variis libi-
,, dinibus obnoxios? non tamen ideo ne-
,, minem in provinciam mitti. corruptos
,, sæpe pravitatibus uxorum maritos: num
,, ergo omnes cælibes integros? placuisse
,, quondam Oppias leges, sic temporibus
,, Reipublicæ postulantibus: remissum ali-
,, quid postea, & mitigatum, quia expedie-
,, rit. frustra nostram ignaviam alia ad vo-
,, cabula transferri. nam viri in eo cul-
,, pam, si femina modum excedat. porro ob
,, unius aut alterius imbecillum animum,
,, male eripi maritis consortia rerum secun-
,, darum adversarumque simul: sexum na-
,, tura invalidum deseri, & exponi suo lu-
,, xu, cupidinibus alienis. vix præsenti
,, custodia manere inlæsa conjugis: quid
,, fore, si per plures annos in modum dis-
,, sidii oblitterentur? Sic obviam irent iis
,, quæ alibi peccarentur, ut flagitiorum Ur-
,, bis meminissent.,, Addidit pauca Dru-
sus de matrimonio suo. nam Principibus
adeunda sæpius longinqua Imperii. Quotiens
divum Augustum in Occidentem, atque
Orientem meavisse comite Livia? se quoque
in Illyricum profectum, & si ita conducat,
alias ad gentes iturum, haud semper æquo
animo, si ab uxore carissima, & tot com-
munium liberorum parente divelleretur. Sic
Cæcinæ sententia elusa. Et proximi Senatus
die, Tiberius per litteras castigatis oblique
Patribus, quod cuncta curarum ad Princi-
33 *pem rejicerent, † Manium Lepidum, &*
Junium Blæsum nominavit, ex quis Pro-
consul Africæ legeretur. Tum audita am-
borum verba, intentius excusante se Lepido,
cum valetudinem corporis, ætatem liberûm,
nubilem filiam obtenderet: intelligeretur-
que etiam quod silebat, avunculum esse
Sejani Blæsum, atque eo prævalidum.
Respondit Blæsus specie recusantis, sed
neque eadem adseveratione, & consensu
adulantium auditus est. Exin promptum,
quod multorum intimis questibus tegeba-
tur. Incedebat enim deterrimo cuique li-
centia, impune probra, & invidiam in bo-
nos excitandi, arrepta imagine Cæsaris: li-
bertique etiam, ac servi patrono, vel domino,
cum manus intentarent, ultro metuebantur.
Igi-

,, qual conforto più onesto, che la mo-
,, glie? Alcune sono state ambiziose, e
,, avare sì, ma gli stessi reggitori son'
,, eglino tutti Fabbrizi? e pure se ne
,, manda a regger provincie. hanno
,, molte mogli guasto i mariti: adunque
,, tutti gli smogliati son santi? le leg-
,, gi Oppie fersi, perchè quei tempi le
,, richiedevano: fur poscia allargate, e
,, mitigate, perchè fu spediente. Se la
,, donna esce de' termini, questo è, (chia-
,, miamola per lo nome suo) dappocag-
,, gine del marito. non si dee a posta d'
,, alcuni milensi levare a' mariti le loro
,, consorti de' beni, e de' mali: e lascia-
,, re questo frale sesso scompagnato in pre-
,, da alle vanità sue, e alle voglie alie-
,, ne. Appena si campano con gli occhi
,, addosso: che sarebbero sdimenticate
,, gli anni, e quasi rimandate? Rime-
,, diate a' minori disordini di fuori:
,, ma pensate anco a' maggiori della Cit-
,, tà:,, Soggiunse Druso, che aveva mo-
glie anch' egli: ,, Convenire a chi è
,, Principe rivedere spesso le parti lonta-
,, ne dell' Imperio. quante volte essere
,, il divino Agusto con Livia ito in Le-
,, vante, e in Ponente? ed egli in Il-
,, liria? altrove andrà bisognando, ma
,, non di buone gambe, dovendo ogni
,, volta schiantarsi dalla sua dolcissi-
,, ma moglie, onde ha tanti figliuo-
,, li.,, Così fu scartata la senten-
za di Cecina. L' altro dì di Se-
nato Tiberio per lettera, fiancheg-
giati i Padri del sempre a lui ri-
mettere; nominò per Viceconsolo in
Affrica Marco Lepido, o Giunio
Bleso. Furono uditi. Lepido face-
va grandi scuse, di cagionevole: fi-
gliuo' piccoli: una fanciulla a mari-
tare, e intendevasi senza dirlo, che
Bleso, che fratello era della ma-
dre di Sejano, lo scavallava. Bleso
fece cirimoniosa ricusa: e tutte le
voci ebbe per adulazione. Un rat-
tenuto dispiacere di molti allora scop-
piò. Ogni ribaldo ritirandosi ad una
immagine di Cesare, poteva dire a
ogni uomo da bene, ogni brut-
tura: schiavi, liberti con voce,
e mani, spaventavano il padrone.

N Gn.

Gn. Cestio Senatore disse: „ Essere i Principi come gl' Iddii : ma gl'Iddii non ascoltare i preghi ingiusti : e niuno in Campidoglio , o altro tempio fuggire per ajuto a far male . Essere annullate , sprofondate le leggi , da che nel foro , in sù la porta del Senato Annia Ruffilla , per averla egli fatta dannare dal Giudice per falsarda , gli dicea vituperi con minacce : ne ardiva chiederne ragione , stando ella sotto la statua dell' Imperadore . „ Altri di simili cose , e più atroci romoreggiavano intorno a Druso , pregandolo a farne dimostranza . finchè ei la fece prendere , e convinta incarcerare . Considio Equo , e Celio Cursore Cavalieri per ordine del Principe , e partito del Senato , furon puniti di falsa querela di maestà , data a Magio Ceciliano Pretore . Dell' uno , e dell' altro giudizio Druso ebbe loda . e col mescolarsi , e ragio-

69 nare con la gente , mitigava la tanta ritirateza del Padre : e piaceva più ve-

24 derlo spendere il giorno † in ispettacoli , la notte in cene ; che rinchiuso

25 fantasticare di † cose rematiche , e odiose , che Tiberio , e le spie gli porgevano tutto dì senza veruno solazo , o risqnitto . Ancario Prisco accusò Cesio Cordo Viceconsolo di Candia di ladroneccio , e di maestà ; suggello allora d' ogni accusa . E Tiberio volle , che Antistio Vetere de' grandi di Macedonia assoluto d' adulterio (che i giudici ne rabbuffò) tornasse a difendersi di maestà : come sollevatore , e consigliere di Rescupori , quando egli ammazò Coti , e ci volle far guerra . Onde fu condennato a prigionia senz' acqua , nè fuoco , in isola lungi da Tracia , e Macedonia : per cagione , che la Tracia divisa tra Remetalce , e i pupilli di Coti al nuovo nostro governo , e di Trebelliено Rufo lor tutore calcitrava , e non meno che lui maladiva Remetalce , che così lasciasse i loro popoli divorare . Presero l' armi Celaleti , Odrusi , e altri : nazioni forti , con capi discordi , egualmente mal pratichi , che non seppero unirsi , e far guerra da vero .

Chi

Igitur † Cn. Cestius Senator disseruit : 34 *„ Principes quidem instar Deorum esse : sed „ neque a Diis nisi justas supplicum preces „ audiri , neque quemquam in Capitolium , „ aliave Urbis templa perfugere , ut eo subsidio ad flagitia utatur . Abolitas leges , „ & funditus versas ubi in foro , in limine „ curiæ , ab Annia Rufila , quam fraudis „ sub judice damnavisset , probra sibi , & „ minæ intendantur . neque ipse audeat jus „ experiri , ob effigiem Imperatoris oppositam . „ Haud dissimilia alii , & quidam atrociora circumstrepebant : precabanturque Drusum , daret ultionis exemplum . donec accitam convictamque attineri publica custodia jussit . Et Considius Æquus , & Cælius Cursor Equites Romani , quod fictis majestatis criminibus Magium Cæcilianum Prætorem petivissent, auctore Principe , ac decreto Senatus puniti . Utrumque in laudem Drusi trahebatur : ab eo , in Urbe, inter cœtus , & sermones hominum obversante , secreta Patris mitigari . neque luxus in juvene adeo displicebat . huc potius intenderet , diem (a) ædificationibus ; noctem conviviis traheret , quam solus , & nullis voluptatibus avocatus , mœstam vigilantiam , & malas curas exerceret . non enim Tiberius , non accusatores fatiscebant . Et Ancharius Priscus Cæsium Cordum Proconsulem Cretæ postulaverat repetundis, addito majestatis crimine , quod tum omnium accusationum complementum erat . Cæsar Antistium Veterem e primoribus Macedoniæ absolutum adulterii , increpitis judicibus , ad dicendam maiestatis caussam retraxit , ut turbidum , & Rhescuporidis consiliis permixtum , qua tempestate Cotye fratre interfecto , † bellum adversus nos voluerat .* 35 *Igitur aqua & igni interdictum reo , appositumque , ut teneretur insula , neque Macedoniæ , neque Thraciæ opportuna . Nam Thracia diviso Imperio in Rhœmetalcen , & liberos Cotyis , quis ob infantiam tutor erat Trebellienus Rufus , insolentia nostri discors agebat : neque minus Rhœmetalcen quam Trebellienum incusans , popularium injurias inultas sinere .* 36 *† Cælaletæ , Odrusæque , & (b) alii , validæ nationes , arma cepere , ducibus diversis , & paribus inter se per ignobilitatem : quæ caussa fuit , ne in bellum atrox coalescerent .*

(a) *editionibus* (b) *Dii*

Pars

Pars turbant præsentia, alii montem Hæmum transgrediuntur, ut remotos populos concirent: plurimi, ac maxime compositi Regem, urbemque Philippopolim a Macedone Philippo sitam, circumsidunt. Quæ ubi cognita P. Vellejo (is proximum exercitum præsidebat) alarios equites, ac leves cohortium mittit in eos qui prædabundi aut adsumendis auxiliis vagabantur. Ipse robur peditum, ad exsolvendum obsidium ducit. Simulque cuncta prospere acta, cæsis populatoribus, & dissensione orta apud obsidentes, Regisque opportuna eruptione, & adventu legionis. neque aciem, aut prælium dici decuerit. in quo semermes, ac palantes trucidati sunt, sine nostro sanguine. Eodem anno Galliarum civitates ob magnitudinem æris alieni rebellionem cœptavere: cujus exstimulator acerrimus inter Treveros Julius Florus, apud Æduos Julius Sacrovir. nobilitas ambobus, & majorum bona facta, eoque Romana civitas olim data, cum id rarum, nec nisi virtuti pretium esset. Ii secretis conloquiis, ferocissimo quoque adsumpto, aut quibus ob egestatem, ac metum ex flagitiis maxima peccandi necessitudo; componunt: Florus Belgas, Sacrovir propiores Gallos concire. Igitur per conciliabula, & cœtus seditiosa disserebant, de continuatione tributorum, gravitate fenoris, sævitia, ac superbia præsidentium, & discordare militem, audito 37 *Germanici exitio.* † „ *Egregium resumendæ* „ (a) *libertati tempus, si ipsi florentes, quam* „ *inops Italia, quam imbellis urbana plebes,* „ *nihil validum in exercitibus, nisi quod* „ *externum, cogitarent.* „ *Haud ferme ulla civitas intacta seminibus ejus motus fuit. sed erupere primi Andecavi, ac Turonii. quorum Andecavos Acilius Aviola Legatus, excita cohorte, quæ Lugduni præsidium agitabat, coercuit: Turonii, legionario milite, quem Visellius Varro inferioris Germaniæ Legatus miserat, oppressi, eodem Aviola duce, & quibusdam Galliarum primoribus; qui tulere auxilium quo dissimularent defectionem, magisque in tempore efferrent. spectatus & Sacrovir intecto capite pugnam pro Romanis ciens, ostentandæ, ut ferebat, virtutis: sed captivi, ne incesseretur telis, agnoscendum se præbuisse, arguebant.* Con-

(a) *libertatis*

Chi diede il guasto al paese, chi passò il monte Emo a conducer gente lontana: i più, e meglio ordinati assediaro il Re, e la città di Filippopoli, posta già da Filippo di Macedonia. Quando tali cose intese P. Vellejo Generale del vicino esercito, spinse i più spediti cavalli, e pedoni addosso a quelli sparsi che andavano predando, o caendo ajuti. Egli col forte della fanteria andò a levare l' assedio, e tutto venne bene. I predatori furono uccisi: tra gli assedianti nacque discordia: il Re uscì fuori appunto arrivata la legione, e fecesi (non merita dirsi giornata) macello di male armati, sfilati, e senza nostro sangue. Nel detto anno cominciarono le città Galliche affogate ne' debiti a ribellarsi: forte stimolate da Giulio Floro ne' Treviri, e da Sacroviro nelli Edui, pari di nobiltà, e meriti de' loro antichi, perciò fatti cittadini Romani: raro dono, e per virtù. Costoro segretamente tirano a sè i più feroci, rovinati, e necessitati a misfare per gastighi fuggire: e convengono, che Floro sollievi i Belgi, e Sacroviro i vicini Galli. Parlano dunque in brigata, e ne' cerchi scandolosamente de' continui tributi, delle enormi usure, de' crudeli, e superbi governanti. „ I soldati, morto Germanico discordare; vero tempo da ripigliar libertà, se essi nel fiorire delle forze considereranno quanto è povera l' Italia, vile la plebe Romana: e che in quelli eserciti, se nerbo è, sono i forestieri. „ Quasi ogni città fu sommossa. ma i primi a saltar fuori furono gli Angioini, e i Torsigiani. Oppresse Acilio Aviola Legato quelli col presidio tratto di Lione: questi co' legionarj, che Visellio Varrone Legato nella Germania bassa gli mandò: e con Baroni Franzesi venuti in ajuto, per fellonia coprire, e serbarla a tempo migliore. E fecesi 70 veder Sacroviro combattere per li Romani in zucca, per mostrare più valore, diceva egli, ma i prigioni per farsi conoscere, e riguardare. Tibe-

Tiberio avvertitone, se ne fe beffe, e col non risolvere, nutrì la guerra. Conciosia, che Floro seguitando l' impresa, tentò una banda di cavalli Treviri militanti per noi al modo nostro, che con l' ammazzarvi i mercatanti Romani rompesser la guerra. Pochi ne corruppe, gli altri stettero in fede. Un' altra schiera di falliti, e cagnotti s' armò, e andavano verso la selva Ardenna: ma due legioni de' due eserciti di Vesellio, e di Silio attraversatole il sentiero, chiusero il passo. E Giulio Indo, di Floro nimico, e compatriotto, perciò all' opera più intento, mandatovi con gente scelta sbaragliò quella turba, ancora disordinata. Floro s' ammacchiò: vedendo poi presi i passi dell' uscita, s' uccise, e fu finito il movimento de' Treviri. Con gli Edui ci fu più che fare, quanto erano più potenti, e le forze per attutarli lontane. Sacroviro prese per forza Autun lor città principale, e la nobiltà de' giovani Franzesi, che v' era a studio, per guadagnarsi con tal pegno i lor padri, e parenti. Fabbricò armi segretamente, e diele alla gioventù. furono quarantamila: la quinta parte con armi da legione, e 'l rimanente con ispiedi, coltelli, e altro da caccia. oltre certi schiavi destinati per accoltellatori, coperti d' un pezo di ferro a 26 loro usanza, chiamati † Crupellai, che tirar colpi non posson, nè il passano i tirati. Aggiugnevasi a queste forze gli animi delle vicine città se non in pubblico scoperti, pronti in privato: e la gara de' Capitani nostri, volendo questa guerra ciascuno fare: pure Varrone per vecchieza debole, la lasciò a Silio vigoroso. In Roma si diceva non pure i Treviri, e gli Edui, ma sessantaquattro città delle Gallie essersi rivoltate, e collegate co' Germani: le Spagne tentennare: ogni cosa, come si fa delle male nuove, si credeva maggiore. a' buoni incresceva del pubblico: molti per odio dello stato presente, e desiderio di mutarlo si rallegravano de' loro stessi pericoli: e maladivano Tiberio, che quando ardeva il mondo, badasse a postillare i processi degli accusati. „ Do-

Consultus super eo Tiberius, aspernatus est indicium: aluitque dubitatione bellum. Interim Florus insistere destinatis, pellicere alam equitum, quae conscripta Treveris, militia disciplinaque nostra habebatur, ut caesis negotiatoribus Romanis bellum inciperet. paucique equitum corrupti, plures in officio mansere. Aliud vulgus obaeratorum aut clientium arma coepit: petebantque saltus, quibus nomen Arduenna, cum legiones utroque ab exercitu, quas Visellius, & C. Silius adversis itineribus objecerant, arcuerunt. praemissusque cum delecta manu Julius Indus e civitate eadem, discors Floro, & ob id navandae operae avidior, inconditam multitudinem adhuc disjecit. Florus incertis latebris victores frustratus, postremo visis militibus qui effugia insederant, sua manu cecidit. Isque Treverici tumultus finis. Apud Aeduos major moles exorta, quanto civitas opulentior, & comprimendi procul praesidium. Augustodunum caput gentis, armatis cohortibus, Sacrovir occupaverat, † 38 *(a) nobilissimam Galliarum subolem, liberalibus studiis ibi operatam, ut eo pignore parentes propinquosque eorum adjungeret. simul arma occulte fabricata juventuti dispertit. Quadraginta millia fuere, quinta sui parte legionariis armis: ceteri cum venabulis, & cultris, quaeque alia venantibus tela sunt. adduntur e servitiis gladiaturae destinati, quibus more gentico continuum ferri tegimen (Crupellarios vocant) inferendis ictibus inhabiles, accipiendis impenetrabiles. Augebantur hae copiae vicinarum civitatum, ut nondum aperta consensione, ita viritim promptis studiis; & certamine Ducum Romanorum, quos inter ambigebatur, utroque bellum sibi poscente. mox Varro invalidus senecta, vigenti Silio concessit. At Romae non Treveros modo, & Aeduos, sed quatuor & sexaginta Galliarum civitates descivisse, adsumptos in societatem Germanos, dubias Hispanias, cuncta (ut mos famae) in majus credita. optimus quisque Reipublicae cura moerebat: multi odio praesentium, & cupidine mutationis, suis quoque periculis laetabantur. increpabantque Tiberium, quod in tanto rerum motu, libellis accusatorum insumeret operam.* „ *Au*

(a) nobilissimamque

„ *An Julium Sacrovirum, majestatis crimine, reum in Senatu fore? extitisse tandem viros, qui cruentas epistolas armis cohiberent. miseram pacem vel bello bene mutari.* „ *Tanto impensius in securitatem compositus, neque loco, neque vultu mutato, sed, ut solitum, per illos dies egit: altitudine animi, an compererat modica esse, & vulgatis leviora. Interim Silius cum legionibus duabus incedens, præmissa auxiliari manu, vastat Sequanorum pagos, qui finium extremi, & Æduis contermini, sociique in armis erant. Mox Augustodunum petit propero agmine, certantibus inter se signiferis, fremente etiam gregario milite, ne suetam requiem, ne spatia noctium opperiretur: viderent modo adversos, & aspicerentur. id satis ad victoriam. Duodecimum apud lapidem, Sacrovir, copiæque patentibus locis apparuere. In fronte statuerat ferratos, in cornibus cohortes, a tergo semermos. Ipse inter primores equo insigni adire, memorare veteres Gallorum glorias, quæque Romanis adversa intulissent: quam decora victoribus libertas: quanto intolerantior servitus iterum victis. Non diu hæc, nec apud lætos. etenim propinquabat legionum acies. inconditique ac militiæ nescii oppidani, neque oculis, neque auribus satis competebant. contra Silius, & si præsumpta spes, hortandi caussas exemerat, clamitabat tamen:* „ *Pudendum ipsis,* „ *quod Germaniarum victores, adversum* „ *Gallos, tamquam in hostem ducerentur.* „ *una nuper cohors rebellem Turonium,* „ *una ala Treverum paucæ hujus ipsius* „ *exercitus turmæ profligavere Sequanos.* „ *quanto pecunia dites, & voluptatibus* „ *opulentos, tanto magis imbelles Æduos* „ *evincite, & fugientibus consulite.* „ *Ingens ad ea clamor, & circumfudit eques: frontemque pedites invasere. nec cunctatum apud latera. paulum moræ attulere ferrati, restantibus laminis adversum pila, & gladios. sed miles correptis securibus, & dolabris, ut si murum perrumperet, cædere tegmina, & corpora. quidam trudibus aut furcis, inertem molem prosternere. jacentesque nullo ad resurgendum nisu, quasi exanimes linquebantur. Sacrovir primo Augustodunum, dein metu deditionis in villam propinquam cum fidissimis pergit. Illic*

† „ Domin se i Padri citeranno Sacroviro a „ comparire per questo caso di stato? Vedi „ vè, che pur ci ha chi sappia con l' armi „ stampanare questi pistolotti scritti col „ sangue. Tronchi la guerra di colpo alla „ Repubblica il collo, anzi che pace sì sciagurata lo le cincischi.„ Tanto più saldo, e sicuro senza cangiar volto, nè luogo Tiberio que' giorni passò al solito, per grandeza d' animo, o per sapere tanti finimondi non ci essere. Silio, camminando con le due legioni, manda innanzi una mano d'ajuti, e guasta il paese de'Sequani confinanti, e collegati con gli Edui, che in arme erano: e vanne ad Autun a gran passo, gareggiandone gli alfieri, e i fanti gridando, che non volevon riposo, nè dì, nè notte: Vedere il nimico: mostrarli il viso: bastar questo per vincere. Dodici miglia lontano in una pianura si vide Sacroviro in battaglia co'ferrati in fronte: ne'corni la fanteria: dietro i male armati: esso co' principali bene a cavallo scorreva: ricordava l'antiche glorie de' Galli, le rotte date a' Romani: quanto sarebbe, vincendo, gloriosa la libertà, e perdendo, più dure le rimesse catene. Poco disse a' poco lieti, perchè le legioni comparivano. Essi terrazani, non ordinati, non saldi, nè occhio, nè orecchio sapevano adoperare. Per lo contrario Silio, benchè tanta pronteza non chiedeva sprone, sclamava: „ A voi vincitori delle Germanie è vergogna apprezare i Galli, come nimici. Di questo „ esercito dianzi una coorte sbaragliò il „ Torsigiano ribellato: una banda il Treviro: pochi cavalli i Sequani. Ora questi Edui, quanto più danarosi sono, e „ più morbidi, tanto meno da guerra: „ che guerra? legateli, e addosso a' fuggenti † lanciatevi. „ Levossi alto grido. la cavalleria gli attorneò: fanti investiron la fronte: a' fianchi non s'ebbe a badare: co' ferrati sì ebbe: perchè spade, e lancioti non foravano quelle piastre: onde i nostri con accette, e beccastrini, come avessono a mandar giù torri, quelle ferramenta, e membra squarciavano, o con pali, e forconi atterravano quelle massacce: e non potendosi così intirizati rizare, gli lasciavano per morti. Ritirossi Sacroviro, prima in Autun, poi (temendo non s' arrendesse) in una villa vicino, co'più fidati suoi. Qui-

27 71 28

Quivi egli sè di sua mano, gli altri l' un l' altro s' uccisero, fitto fuoco nella villa, che arse ogni uno. Allora, e non prima, scrisse Tiberio al Senato il principio, e la fine di questa guerra veracemente, come i Legati con la fede, e virtù, ei col consiglio l' avevano condotta: e che non v' era andato egli, nè Druso per maestà: disdicendosi a Principe, se questa città, o quella scapestra, uscir del centro di tutto il governo. ora, che per paura nol fa; v' andrebbe per veder tutto con l' occhio, e stabilire. I Padri ordinarono per lo suo ritorno boti, pricissioni, e altre cose. Cornelio Dolabella, adulatore più saccente degli altri, pronunziò, che da Capua in Roma egli venisse ovante. Eccoti lettera di Cesare, che non era sì mendico di gloria, che dopo tante ferocissime genti domate, tanti trionfi avuti, e rifiutati in giovanezza, si volesse ora in sua vecchiaja pagoneggiare d' un pellegrinaggio d' intorno alle porte di Roma. In questo tempo al Senato domandò, che a Sulpizio Quirinio si facessero esequie pubbliche. Non era de' Sulpizj antichi Senatori: nacque in Lanuvio: fu soldato feroce. Agusto l' adoperò in forti affari: e fatto Consolo, prese le castella degli Omonadesi in Cilicia, e n' ebbe le trionfali. governò G. Cesare quando tenne l' Armenia. in Rodi fece servitù a Tiberio, che se ne lodò in Senato: e dolsesi di M. Lollio, che avesse messo G. Cesare in sù le cattività, e risse. ma il popolo odiava Quirinio, per aver, com' è detto, rovinato Lepida, e per essere vecchio sordido, e strapotente. Allo scorcio dell' anno G. Lutorio Prisco Cavalier Romano, dopo l' avergli Cesare donato, per aver pianto con una lodata canzone la morte di Germanico, fu accusato d' averla composta prima, quando Druso ammalò, e detto battendosi l' anca: ,, Domine fallo tri- ,, sto quel Druso, che non crepò, che ,, n' avrei buscato altra mancia. ,, Lesse[72] la per vanità in casa Petronio a Vitellia sua suocera, e altre gentil donne, le

Illic sua manu, reliqui mutuis ictibus occidere. incensa super villa, omnes cremavit. Tum demum Tiberius ortum patratumque bellum Senatui scripsit. neque dempsit, aut addidit vero; sed fide, ac virtute Legatos se consiliis superfuisse. simul caussas, cur non ipse, non Drusus profecti ad id bellum forent, adjunxit: magnitudinem Imperii extollens: † neque decorum Principibus, si una alterave civitas turbet, omissa Urbe, unde in omnia regimen. nunc quia non metu ducatur, iturum ut præsentia spectaret, componeretque. Decrevere Patres vota pro reditu ejus, supplicationesque, & alia decora. Solus Dolabella Cornelius dum anteire ceteros parat, absurdam in adulationem progressus, censuit ut ovans e Campania Urbem introiret. Igitur secutæ Cæsaris litteræ, quibus se non tam vacuum gloria prædicabat, ut post ferocissimas gentes perdomitas, tot receptos in juventa, aut spretos triumphos, jam senior peregrinationis suburbanæ inane præmium peteret. Sub idem tempus, ut mors Sulpicii Quirinii publicis exsequiis frequentaretur, petivit a Senatu. Nihil ad veterem, & patriciam Sulpiciorum familiam Quirinius pertinuit, ortus apud municipium Lanuvium: sed impiger militiæ, & acribus ministeriis Consulatum sub divo Augusto, mox expugnatis per Ciliciam Homonadensium castellis, insignia triumphi adeptus, datusque rector C. Cæsari Armeniam obtinenti. Tiberium quoque Rhodi agentem coluerat, quod tunc patefecit in Senatu: laudatis in se officiis, & incusato M. Lollio, quem auctorem C. Cæsari pravitatis, & discordiarum arguebat. Sed ceteris haud læta memoria Quirinii erat, ob intenta, ut memoravi, Lepidæ pericula, sordidamque, & præpotentem senectam. Fine anni C. Lutorium Priscum Equitem Romanum, post celebre carmen, quo Germanici suprema defleverat, pecunia donatum a Cæsare, corripuit delator: objectans ægro Druso composuisse, quod si exstinctus foret, majore præmio vulgaretur. Id C. Lutorius in domo P. Petronii, socru ejus Vitellia coram, multisque inlustribus feminis, per

[39]

per vaniloquentiam legerat. Ut delator ex-
40 *stitit, † ceteris ad dicendum testimonium exterritis, sola Vitellia nihil se audivisse adseveravit. sed arguentibus ad perniciem plus fidei fuit. sententiaque Haterii Agrippæ Consulis designati indictum reo ultimum supplicium. Contra Manius Lepidus in hunc modum exorsus est: „ Si, P. C. unum id spectamus, quam nefaria voce Lutorius Priscus mentem suam, & aures hominum polluerit; neque carcer, neque laqueus, ne serviles quidem cruciatus in eum suffecerint. sin flagitia, & facinora sine modo sunt; suppliciis, ac remediis, Principis moderatio, majorumque & vestra exempla temperant; & vana a scelestis, dicta a maleficiis differunt: est locus sententiæ, per quam neque huic delictum impune sit, & nos clementiæ simul, ac severitatis non pœniteat. Sæpe audivi Principem nostrum conquerentem, si quis sumpta morte misericordiam ejus prævenisset.*
41 *„ † vita Lutorii in integro est; qui neque servatus in periculum Reipublicæ, neque interfectus in exemplum ibit. studia illi, ut plena vecordiæ, ita inania, & fluxa sunt. nec quidquam grave, ac serium ex eo metuas, qui suorum ipse flagitiorum proditor, non virorum animis, sed muliercularum adrepit. cedat tamen Urbe, & bonis amissis, aqua & igni arceatur. Quod perinde censeo, ac si lege majestatis teneretur. „ Solus Lepido Rubellius Blandus e Consularibus adsensit. ceteri sententiam Agrippæ secuti. ductusque in carcerem Priscus, ac statim exanimatus. Id Tiberius solitis sibi ambagibus apud Senatum incusavit. cum extolleret pietatem quamvis modicas Principis injurias acriter ulciscentium, deprecaretur tam præcipitis verborum pœnas: laudaret Lepidum, neque Agrippam argueret. Igitur factum S. C. ne decreta Patrum ante diem decimum, ad ærarium deferrentur: idque vitæ spatium damnatis prorogaretur. Sed non Senatui libertas ad pœnitendum erat: neque Tiberius interjectu temporis mitigabatur. C. Sulpicius, D. Haterius Consules, sequuntur. Inturbidus externis rebus annus, domi suspecta severitate adversum luxum; qui immensum proruperat. ad cuncta quis pecunia prodigitur. Sed*

le quali confessarono per paura: Vitellia sola disse sempre, non aver udito † 29 niente; ma fu creduto più a quelle. Aterio Agrippa eletto Consolo, dannava il reo al † sommo supplizio; M. Le- 30 pido contradisse così: „ Se noi guardiamo solamente, Padri Coscritti, con che nefanda voce Lutorio Prisco ha sporcato la sua mente, e gli orecchi degli uomini; nè carcere, nè laccio, nè servile strazio gli è tanto. ma se il discreto Principe, se gli antichi, se voi, date pure alli smoderati peccati, moderati supplizj, o rimedj; e divario è da vanità a malizia, da detto a fatto; e' si può dare una sentenza, per la quale costui si gastighi, e noi facciamo equità. Io ho udito più volte il Principe nostro dolersi del non aver potuto graziare alcuni ammazatisi troppo presto. Lutorio è vivo: e non sia di pericolo il mantenerlo: nè d' esempio l' ucciderlo. attende a frottole, e deboleze, che svaniscono: e poco male vuol farci chi s' accusa dasse, e piglia gli animi non degli uomini, ma delle donne. Caccisi nondimeno fuor di Roma, perda i beni, e acqua e fuoco, come fusse caso di stato. „ Rubellio Blando solo, uomo Consolare, seguitò Lepido. Tutti altri Agrippa. Prisco fu incarcerato, e caldo caldo ucciso. Tiberio a' Padri ne fece richiamo co' suo' andirivieni: lodò a cielo la lor santa mente in punire ogni lieve offesa del Principe: pregò non fulminassero pene alle parole: lodò Lepido: e Agrippa non biasimò. Là onde i Padri ordinaro, che i loro decreti per dieci dì, non andassero in camera, per dare a' giudicati questo spazio di vita. Ma nè il Senato aveva libertà di ritoccarli, nè Tiberio per indugio si mitigava. Seguita il Consolato di Cajo Sulpizio, e Decio Aterio. Anno fuori quieto, in Roma sospetto di severa riforma alle pompe, e scialaquii di danari, a dismisurata trascorsi. Mol-

Molte ſpeſe, benchè grandiſſime, ſpeſſo ſi
naſcondevano nel frodare i pregi: ma le
ricche imbandigioni, e apparecchi della
gola, tutto dì favellandoſene, miſer
penſiero non gli voleſſe quel Principe par-
co all' antica, ritirar duramente. Prima
C. Bibulo, e poi gli altri Edili ſclaman-
do, „ La legge dello ſpendere ſi ſpre-
„ za: i ricchi arredi vietati ogni dì
„ creſcono: rimedi mezani non ſervono:
„ che da fare è? „ i Padri la rimiſono
in tutto a Tiberio. Egli un pezo pen-
sò, ſe rattenere tanta sfrenateza di vo-
glie ſarebbe poſſibile: ſe più dannoſo
alla Repubblica. che indegnità, por
mano a coſa, che forſe non paſſaſſe, o
paſſata, i grandi diſonoraſſe? finalmen-
te compilò queſta lettera al Senato.
„ Nell' altre propoſte, Padri Coſcritti,
„ forſe è bene, che io ſia domandato,
73 „ e dica in voce il mio avviſo: queſta
„ è ſtata meglio ſottratta dagli occhi
„ miei, acciocchè quei vergognoſi ſci-
„ patori, che voi vedete arroſſare, e te-
„ mere, anch' io non vegga, e quaſi col-
„ ga in peccato. E ſe que' prodi Edili me
„ ne domandavano, io forſe li conſiglia-
„ va a laſciare anzi correre i vizii ab-
„ barbicati, e creſciuti; che altro non
„ fare, che ſcoprire, come noi non ba-
„ ſtiamo a ſtirparli. Eſſi hanno ben fat-
„ to l' uficio loro, e come io vorrei, che
„ ogn' altro Magiſtrato faceſſe: ma a me
„ non è oneſto tacere, e non sò che mi
„ dire. Perchè io non ho a far l' Edile,
„ nè 'l Pretore, nè 'l Conſolo: maggio-
„ ri coſe, e più alte s' aſpettano a Prin-
„ cipe. e dove ſe un ſolo fa bene, neli
„ è ogn' uno tenuto; ſe tutti fanno male,
„ egli ſolo n' è lacerato. Ma che comin-
„ cierò io prima a vietare, o ritirare al
„ modo antico? le ampiſſime ville? i tan-
„ ti ſchiavi di tante lingue? le maſſe dell'
„ oro, e ariento? i bronzi, e le pitture di
„ miracolo? il veſtir di ſeta gli uomini, co-
„ me le donne? e per le gioje loro lo ſpan-
„ dere i noſtri teſori per le mondora ſtrane,
„ o nimiche? Io sò, che queſti abuſi nelle
„ cene, e ne' cerchj ſon biaſimati, e ſi
„ vorrebbon levare: ma come e' ſi venga
„ al farne leggi, e porvi pena; que'
„ medeſimi metteranno Roma a romore:
„ di-

Sed alia ſumptuum quamvis graviora, diſſi-
mulatis plerumque pretiis occultabantur;
ventris, & ganeæ paratus adſiduis ſermonibus
vulgati fecerant curam, † ne Princeps an- 42
tiquæ parſimoniæ durius adverteret. nam
incipiente C. Bibulo, ceteri quoque Ædiles
diſſeruerant, ſperni ſumptuariam legem,
vetitaque utenſilium pretia augeri in dies: † 43
nec mediocribus remediis ſiſti poſſe. & con-
ſulti Patres integrum id negotium ad Princi-
cipem diſtulerant. Sed Tiberius ſæpe apud ſe
penſitato, an coerceri tam profuſæ cupidines
poſſent: † num coercitio plus damni in Rem- 44
publicam ferret; quam indecorum adtrecta-
re quod non obtineretur, vel retentum igno-
miniam, & infamiam virorum inluſtrium
poſceret: poſtremo litteras ad Senatum com-
poſuit, quarum ſententia in hunc modum
fuit. „ Ceteris forſitan in rebus, P. C. ma-
„ gis expediat me coram interrogari, &
„ dicere quid e Republica cenſeam: in hac
„ relatione, ſubtrahi oculos meos melius
„ fuit, ne denotantibus vobis ora, ac me-
„ tum ſingulorum qui pudendi luxus argue-
„ rentur, ipſe etiam viderem eos, ac velut
„ deprehenderem. Quod ſi mecum ante viri
„ ſtrenui Ædiles conſilium habuiſſent: ne-
„ ſcio an ſuaſurus fuerim omittere potius
„ prævalida, & adulta vitia, quam hoc
„ adſequi, ut palam fieret quibus flagitiis
„ impares eſſemus. ſed illi quidem officio
„ functi ſunt, ut ceteros quoque Magiſtra-
„ tus ſua muñia implere velim. mihi au-
„ tem neque honeſtum ſilere, neque prolo-
„ qui expeditum, quia non Ædilis, aut
„ Prætoris, aut Conſulis partes ſuſtineo:
„ majus aliquid, & excelſius a Principe po-
„ ſtulatur; & cum recte factorum ſibi quiſ-
„ que gratiam trahant, † unius invidia ab 45
„ omnibus peccatur. Quid enim primum
„ prohibere, & priſcum ad morem recidere
„ adgrediar? villarum ne infinita ſpatia,
„ familiarum numerum, & nationes, ar-
„ genti, & auri pondus? æris, tabularum-
„ que miracula? promiſcuas viris, & fe-
„ minis veſtes? atque illa feminarum pro-
„ pria, quis lapidum cauſſa pecuniæ no-
„ ſtræ ad externas aut hoſtilis gentes
„ transferuntur? Nec ignoro in convi-
„ viis, & circulis incuſari iſta, & mo-
„ dum poſci. ſed ſi quis legem ſanciat,
„ pœnas indicat; iidem illi Civitatem verti,
„ ſplen-

,, *ſplendidiſſimo cuique exitium parari*, ,, *neminem criminis expertem clamitabunt. Atqui ne corporis quidem morbos veteres, & diu auctos, niſi per dura, & aſpera coerceas. corruptus ſimul, & corruptor, æger, & flagrans animus, haud levioribus remediis reſtinguendus eſt, quam libidinibus ardeſcit. tot a majoribus repertæ leges, tot quas divus Auguſtus tulit, illæ oblivione, hæ* ,, (*quod flagitioſius eſt*) *contemptu abolitæ, ſecuriorem luxum fecere. nam ſi velis quod nondum vetitum eſt; timeas, ne vetere: at ſi prohibita impune tranſcenderis; neque metus ultra, neque pudor eſt. cur ergo olim parcimonia pollebat? quia ſibi quiſque moderabatur:* 46 † *quia unius Urbis cives eramus. ne irritamenta quidem eadem, intra Italiam dominantibus. externis victoriis aliena; civilibus, etiam noſtra conſumere didicimus. Quantulum iſtud eſt, de quo Ædiles admonent? Quam ſi cetera reſpicias, in levi habendum? At hercule nemo refert, quod Italia externæ opis indiget,* 47 ,, † *quod vita Populi Romani per incerta maris, & tempeſtatum quotidie volvitur. ac niſi provinciarum copiæ, & dominis, & ſervitiis, & agris ſubvenerint; noſtra nos ſcilicet nemora, noſtræque villæ tuebuntur? Hanc, P. C. curam ſuſtinet Princeps. hæc omiſſa, funditus Rempublicam trahet. reliquis intra animum medendum eſt. nos, pudor; pauperes, neceſſitas; divites, ſatias in melius mutet. Aut ſi quis ex Magiſtratibus, tantam induſtriam, ac ſeveritatem pollicetur, ut ire obviam queat: hunc & laudo, & exonerari laborum meorum partem fateor: ſin accuſare vitia volunt, dein cum gloriam ejus rei adepti ſunt, ſimultates faciunt, ac mihi relinquunt: credite, P. C. me quoque non eſſe offenſionum avidum. quas cum graves, & plerumque iniquas pro Republica ſuſcipiam, inanes, & irritas, neque mihi aut vobis uſui futuras, jure deprecor.* 48 ,, *Auditis Cæſaris litteris*, † *remiſſa Ædilibus talis cura; luxuſque menſæ a fine Actiaci belli, ad ea arma quis Ser. Galba rem R. adeptus eſt, per annos centum profuſis ſumptibus exerciti, paulatim exolevere.*

,, dicendo e' ſi gitta il giaccio ſopra i più ricchi: e coprirà ogn' uno. Ma come i vecchi malori impigliati nel corpo ſi guariſcon col ferro, e col fuoco: coſì l'animo quando è infettato, e infetta, e di focoſe libidini arde, e languiſce; con altrettali rimedi ſi vuole attutare. Il diſuſo delle tante leggi antiche, il diſpregio, che peggio è, delle tante del divino Auguſto hanno aſſicurato lo ſcialaquare. Perchè chi vuol fare la coſa ancor non vietata, la fa con timore, non ella ſi vieti: chi ſenza pena può fare la proibita, nè più timore ha, nè vergogna. Perchè regnava la maſſerizia già? perchè ciaſcuno ſi temperava: perchè noi eravamo cittadini tutti di Roma, e non avendo ſignoria fuori d'Italia, non ci venivano sì fatte voglie. le vittorie di fuori ci hanno inſegnato ſcipare la roba degli altri: e le civili anche la noſtra. Che coſellina verſo l'altre mi ricordano gli Edili? niuno ricorda, che l'Italia vuol ſoccorſo di fuori; che la vita del Popolo Romano ſtà a diſcrezion del mare, e delle tempeſte. e ſenza le vettovaglie di fuori chi nutrirebbe noi, i ſervi, i contadi? i bei boſchetti forſe, e le ville? Queſti ſono, Padri Coſcritti, i peſi del Principe: queſti laſciati metterebbono la Repubblica in fondo: dell'altre coſe ciaſcuno ha nell'animo la medicina. riformi noi la modeſtia: i poveri la niciſtà: i ricchi la ſatollanza. Se a qualche Magiſtrato dà il cuore con baſtevole arte, o ſeverità ripararci; lo lodo, e confeſſo, che mi torrà gran fatica. ma ſe' vogliono far belli sè dello ſgridar i vizii, e muover odii per addoſſarli a me; crediate, Padri Coſcritti, che anch' io non godo di far nimicizie. e ſe io ne piglio per la Repubblica nelle coſe maggiori, e ſpeſſo a torto; digrazia delle minori, e ſenza effetto, nè prò voſtro, nè mio, non mi vogliate gravare.,, Letta la lettera di Ceſare, queſta cura fu rimeſſa a gli Edili. E le ſuperbe menſe durate cento anni, dal fine della guerra d'Azio a quell'armi che dierno l'Imperio a Sergio Galba, a poco, a poco mancarono. 74

Della qual mutazione mi piace cercar le cagioni. Già le famiglie nobili, ricche, e chiare disordinavano in magnificenza, potendosi anche trattenere all' ora la plebe, i collegati, i regni, ed essere trattenute: e qual' era la più apparifcente di riccheza, palagio, arredo; più avea rinomo, e seguito. Poichè si diede nel sangue: e che la nominanza era rovina, s' attese a cose più saggie. e gli uomini nuovi di varie terre, colonie, e provincie fatti ch' è ch' è, Senatori, ci portaron la parsimonia da casa loro. e per grosso civanzo, che facessero per industria, o fortuna; la si mantennero. Ma più di tutti ristrinse Vespasiano col suo vivere, e vestire antico. Onde il piacere al Principe, e l' imitarlo più valse, che pena, o paura di leggi. „ E forse ogni cosa fa sua girata, e „ tornano, come le stagioni, i costumi. „ Nè tutte le cose antiche sono le mi„ gliori. anche l' età nostra ha prodot„ to arti, e glorie, che saranno imita„ te. Prendiamo pure con gli antichi le „ gare oneste. „ Essendosi Tiberio, per questa pasciona tolta alle surgenti spie
31 † acquistato grido di moderato; scrisse a'
32 Padri, chiedendo per Druso la † Podestà Tribunesca. Agusto si trovò questo vocabolo di sovranità, per non darsi di Re, nè di Dettatore, e pur mostrarsi con qualche nome il maggiore. Fecesi compagno in tal podestà M. Agrippa: e morto lui, Tiberio Nerone, per lasciar chi succedere: e parvegli così levare ad altri le male speranze: confidatosi ancora nella modestia di Nerone, e nella propria grandeza. Con questo esempio Tiberio investì Druso del sommo grado: che vivente Germanico a niuno de' due lo dichiarò. La lettera, invocato prima gl' Iddii, che prosperassero alla Repubblica i suoi disegni, diceva le buone qualità del giovane. moderate, nè oltre al vero: „ Essere am„ mogliato con tre figliuoli: dell' età „ che era egli quando assunto vi fu da „ Agusto. Chiedeva alle fatiche questo „ compagno non soro, ma otto anni eser„ citato a quietare sedizioni, finir guer„ re, trionfare, governare due Consolati. „

I Pa-

*Caussas ejus mutationis quærere libet. Dites olim familiæ nobilium, aut claritudine insignes, studio magnificentiæ prolabebantur. nam etiam tum plebem, socios, regna colere, & coli licitum. ut quisque opibus, domo, paratu speciosus, per nomen, & clientelas inlustrior habebatur. postquam cædibus sævitum, & magnitudo famæ exitio erat; ceteri ad sapientiora convertere. simul novi homines e municipiis, & coloniis, atque etiam provinciis, in Senatum crebro adsumpti, domesticam parsimoniam intulerunt. & quamquam fortuna, vel industria plerique pecuniosam ad senectam pervenirent, mansit tamen prior animus. Sed præcipuus adstricti moris auctor Vespasianus fuit; antiquo ipse cultu victuque. obsequium inde in Principem, & æmulandi amor, validior quam pœna ex legibus, & metus. nisi forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut quemadmodum temporum vices, ita morum vertantur. nec omnia apud priores meliora, sed nostra quoque ætas multa laudis, & artium imitanda posteris tulit. verum hæc nobis * majores certamina ex honesto maneant. Tiberius fama moderationis parta, quod ingruentis accusatores represserat, mittit litteras ad Senatum, quis Potestatem Tribuniciam Druso petebat. Id summi fastigii vocabulum Augustus repperit, ne Regis, aut Dictatoris nomen adsumeret, ac tamen appellatione aliqua cetera imperia præmineret. M. deinde Agrippam socium ejus potestatis, quo defuncto, Tiberium Neronem delegit, ne successor in incerto foret. sic cohiberi pravas aliorum spes rebatur: simul modestiæ Neronis, & suæ magnitudini fidebat. Quo tunc exemplo, Tiberius Drusum summæ rei admovet: cum incolumi Germanico, integrum inter duos judicium tenuisset. Sed principio litterarum veneratus Deos, ut consilia sua Reipublicæ prosperarent, modica de moribus adolescentis, neque in falsum aucta, rettulit, „ Esse illi conjugem, „ & tres liberos, eamque ætatem qua „ ipse quondam a divo Augusto ad capes„ sendum hoc munus vocatus sit. Neque „ nunc propere, sed per octo annos ca„ pto experimento, compressis seditionibus, „ compositis bellis, Triumphalem, & bis „ Consulem, noti laboris participem sumi. „*

Præ-

Praceperant animis orationem Patres: quo quaesitior adulatio fuit. nec tamen repertum, nisi ut effigies Principum, aras Deûm, templa, & arcus, aliaque solita censerent. nisi quod M. Silanus ex contumelia Consulatus, honorem Principibus petivit: † dixitque pro sententia, ut publicis (a) privatisve monimentis, ad memoriam temporum, non Consulum nomina praescriberentur, sed eorum qui Tribuniciam Potestatem gererent. † At Q. Haterius, cum ejus diei Senatus consulta aureis litteris figenda in curia censuisset, deridiculo fuit, senex foedissimae adulationis tantum infamia usurus. Inter quae provincia Africa Junio Blaeso prorogata, Servius Maluginensis Flamen Dialis, ut Asiam sorte haberet postulavit; frustra vulgatum dictitans, „ Non licere „ Dialibus egredi Italia. Neque alius jus „ suum, quam Martialium, Quirinalium„ que Flaminum: † porro si hi duxis„ sent provincias, cur Dialibus id veti„ tum? nulla de eo populi scita, non in „ libris caerimoniarum reperiri. Saepe Pon„ tifices Dialia sacra fecisse, si Flamen va„ letudine, aut munere publico impedire„ tur. duobus & septuaginta annis post „ Cornelii Merulae caedem, neminem suffe„ ctum: neque tamen cessavisse religiones. „ Quod si per tot annos possit non creari, „ nullo sacrorum damno; quanto facilius „ abfuturum, ad unius anni Proconsulare „ imperium? Privatis olim simultatibus „ effectum, ut a Pontificibus Maximis ire in „ provincias prohiberentur: nunc Deûm „ munere Summum Pontificum etiam sum„ mum hominum esse, † non aemulationi, „ non odio, aut privatis adfectionibus ob„ noxium. „ Adversus quae cum Augur Lentulus, aliique varie dissererent, eo decursum est, ut Pontificis Max. sententiam opperirentur. Tiberius, dilata notione de jure Flaminis, decretas ob Tribuniciam Drusi Potestatem caerimonias temperavit; nominatim arguens insolentiam sententiae, aureasque litteras contra patrium morem. Recitatae & Drusi epistolae, quamquam ad modestiam flexae, pro superbissimis accipiuntur. „ Huc recidisse cuncta, ut ne juvenis qui„ dem tanto honore accepto, adiret Urbis „ Deos, ingrederetur Senatum, auspicia „ saltem gentile apud solum inciperet? „ Bel-

49 · 50 · 51 · 52

(a) *privatisque*

I Padri s' erano acconcie le parole in bocca: di tanto più squisito fu l' adulare: non però altro invennero, che immagini, altari, tempii, archi, e altre cose solite. se non che M. Silano tolse onore al Consolato per darlo a' Principi, sentenziando senza proposta, che negli atti publici, e privati, a memoria de' tempi, si scrivesse: „ Dominanti i tali Sacri Tribuni, „ e non più „ i tali Consoli. „ Q. Aterio avendo detto, che quanto s'era deliberato quel giorno in Senato, vi s' intagliasse a letteroni d' oro; fece rider di sè: che sì vecchio di sì sozo adulare aspettasse altro, che infamia. Giunio Bleso fu raffermato in Affrica. e Servio Maluginese chiedeo l' Asia, benchè Flamine di Giove. dicendo „ Non esser ve„ ro il detto volgato, che Flamine non „ esca d' Italia: nè il suo Flaminato di„ verso da' Marziali, e Quirinali. Se „ que' tengono le provincie; perchè vie„ tarle a' Gioviali? legge di popolo non „ ce n' ha: in cirimoniale non si trova. „ nelle mancanze de' Gioviali per ma„ lattie, o cure pubbliche hanno ufi„ ciato i Pontefici. Dopo che Corn. „ Merula fu ucciso, questo Flaminato „ vacò anni settantadua, e pur non man„ cò mai d' uficiarsi. se per tanti anni si „ può senza rifarlo uficiare; ben si potrà „ un anno star fuori Viceconsolo. l' andare „ ne' governi fu lor tolto già da' Ponte„ fici per private malevoglienze: ora per „ grazia degl' Iddii, il Sommo Pontefice „ è il sommo uomo: non ha gare, non „ odii, non passioni. „ Lentulo Augure, e altri contraddissero variamente, e si ricorse al Pontefice Tiberio, che ne desse sentenza. Egli † la differì, e passò a temperare le cirimonie ordinate per l' alzamento di Druso alla Podestà Tribunesca, e nominatamente abborrì l' arrogante proposta, e quei nuovi letteroni d' oro. Si lesse una lettera di Druso al Senato, che pareva modesta: ma fu presa per trasuperba. „ Poveri a noi: non ha rasciutti „ gli occhi, e non s' è degnato ve„ nire a fare di tanto onore uno „ inchino agl' Iddii della Città, mot„ to al Senato, nè darle principio „ in buon' ora dov' ei nacque. For„ se,

75 · 33

„ se che gli è alla guerra, o lontano: „ trastullasi pe' giardini, pe' laghi di Capua. il tempo è ora. così s' allieva il „ reggitore del genere umano. bel precetto per lo primo ha preso dal Padre. al quale, orsù sia paruto grave, come a vecchio affaticato, il venirci a dare un' occhiata; ma Druso, „ che 'l tiene, se non arroganza? „ Ma Tiberio così puntellatosi nello stato, per dare al Senato un pò d' ombra dell' antico, rimise a quello le domande delle Provincie di mantenere le franchigie cresciute per le città della Grecia in troppa licenza. Lasciando ne' tempj rifuggire schiavi pessimi, falliti, scappati dalla giustizia. Nè avrebbero le catene tenuto il popolo, che non si levasse per difendere le scelerateze umane, come religione divina. Fu detto adunque, che le città mandassero Ambasciadori con tutte loro ragioni. Alcune, che le franchigie si avieno usurpate, le lasciarono: molte si fidarono nella divozione antica, o ne' servigi fatti al Popolo Romano. Magnifico giorno al Senato fu quello, ch' ei riconobbe i benefic) de' nostri antichi: le leghe: le ordinanze de' Re grandi innanzi alla forza Romana: e le religioni degl' Iddii, con la primaja libertà di confermare, e riformare. Primieramente gli Efesii dissero, che Apolline, e Diana non nacquero in Delo, come crede il volgo, ma partorilli Latona appiè d' un ulivo, che ancor v' è in sù 'l fiume Cencrio, nel bosco loro detto Ortigia, sagrato per divino ammonimento: ove Apolline per li uccisi Ciclopi, fuggì l' ira di Giove: e Bacco perdonò alle Amazone vinte, che abbracciarono quell' altare. Fu poi la divozione di quel tempio di licenza d' Ercole, padrone allora della Lidia, accresciuta, e mantenuta da' Persi, da' Macedoni, finalmente da 76 noi. Seguitarono i Magneti, e dissero, che avendo L. Scipione cacciato Antioco: e L. Silla Mitridate; per la loro fedeltà, e virtù diedono inviolabil franchigia nel tempio di Diana Leucofrina. Difen-

„ † (a) *Bellum scilicet, aut diverso terrarum distineri, † litora, & lacus Campaniæ cum maxime peragrantem. sic imbui rectorem generis humani: id primum e paternis consiliis discere. sane gravaretur aspectum civium senex Imperator, fessamque ætatem, & actos labores prætenderet: Druso quod, nisi ex adrogantia, impedimentum?* „ *Sed Tiberius vim Principatus sibi firmans, imaginem antiquitatis Senatui præbebat, postulata provinciarum ad disquisitionem Patrum mittendo. Crebrescebat enim Græcas per urbes licentia atque impunitas asyla statuendi. Complebantur templa pessimis servitiorum. eodem subsidio obærati adversum creditores, suspectique capitalium criminum receptabantur. Nec ullum satis validum imperium erat coercendis seditionibus populi flagitia hominum, ut cærimonias Deûm protegentis. Igitur placitum, ut mitterent civitates jura, atque Legatos. Et quædam quod falso usurpaverant, sponte omisere. Multæ vetustis superstitionibus, aut meritis in Populum Romanum fidebant. Magnaque ejus diei species fuit, quo Senatus majorum beneficia, sociorum pacta, Regum etiam qui ante vim Romanam valuerant decreta, ipsorumque Numinum religiones introspexit, libero, ut quondam, quid firmaret mutaretve. Primi omnium Ephesii adiere, memorantes, non, ut vulgus crederet, Dianam atque Apollinem Delo genitos: esse apud se Cenchrium amnem, † lucum (b) Ortygiam, † ubi Latonam partu gravidam, & oleæ, quæ tum etiam maneat, adnisam, edidisse ea Numina: Deorumque monitu sacratum nemus. Atque ipsum illic Apollinem, post interfectos Cyclopas, Jovis iram vitavisse. Mox Liberum patrem bello victorem supplicibus Amazonum, quæ aram insederant, ignovisse. Auctam hinc concessu Herculis, cum Lydia potiretur, cærimoniam templo: neque Persarum ditione deminutum jus. Post Macedonas, dein nos, servavisse. Proxime Magnetes, L. Scipionis, & L. Sullæ constitutis nitebantur. quorum ille Antiocho, hic Mithridate, pulsis, fidem atque virtutem Magnetum decoravere, uti Dianæ Leucophrynæ perfugium inviolabile foret.*

53 54 55 56

(a) *Bello eum sc.* (b) *Ortigiam. Ibi Aphro-*

Aphrodisienses posthac, & Stratonicenses Dictatoris Cæsaris ob vetusta in parteis merita, & recens divi Augusti decretum attulere. Laudati quod Parthorum inruptionem, nihil mutata in Populum Romanum constantia, pertulissent. Sed Aphrodisiensium civitas, Veneris; Stratonicensium, Jovis, & Triviæ religionem tuebantur. Altius Hierocæsarienses exposuere, Persicam apud se Dianam, delubrum Rege Cyro dicatum. & memorabantur Perpernæ, Isaurici, multaque alia Imperatorum nomina, qui non modo templo, sed duobus millibus passuum eamdem sanctitatem tribuerant. Exin Cyprii tribus delubris, quorum vetustissimum Paphiæ Veneri auctor Ærias, post filius ejus Amathus Veneri Amathusiæ, & Jovi Salaminio Teucer, Telamonis patris ira profugus, posuissent. Auditæ aliarum quoque civitatum legationes. Quorum copia fessi Patres, & quia studiis certabatur, Consulibus permisere, ut perspecto jure, & si qua iniquitas involveretur, rem integram rursum ad Senatum referrent. Consules super eas civitates quas memoravi, apud Pergamum, Æsculapii compertum asylum retulerunt: ceteros obscuris ob vetustatem initiis niti. nam Smyrnæos oraculum Apollinis, cujus imperio Stratonicidi Veneri templum dicaverint: Tenios ejusdem carmen referre, quo sacrare Neptuni effigiem, ædemque jussi sint, propiora Sardianos, Alexandri victoris id donum, † neque minus Milesios Dario Rege niti. sed cultus Numinum utrisque, Dianam aut Apollinem venerandi. Petiere & Cretenses simulacro divi Augusti. Factaque Senatusconsulta, quis multo cum honore, † modus tamen præscribebatur, † jussique ipsis in templis figere æra, sacrandam ad memoriam, neu specie religionis in ambitionem delaberentur. Sub idem tempus Juliæ Augustæ valetudo atrox, necessitudinem Principi fecit festinati in Urbem reditus: sincera adhuc inter matrem filiumque concordia, sive occultis odiis. Neque enim multo ante cum haud procul theatro Marcelli effigiem divo Augusto Julia dicaret, Tiberii nomen, suo postscripserat. idque ille credebatur, ut inferius majestate Principis, gravi & dissimulata offensione abdidisse. Sed

[57] [58] [59]

Difendevano appresso i tempii loro; di Venere, gli Afrodisei; e di Giove, e di Diana, que' di Stratonice, producendo un novello privilegio d'Agusto, e uno più antico di Cesare Dettatore, conceduto per aver seguito quelle fazioni. Lodati della mantenuta fede al Popol Romano nelle scorrerie de' Parti. Mostravano i Gerocesarei più antichità: che il lor tempio di Diana di Persia fu dedicato da Ciro. e Perperna, Isaurico, e molt' altri Imperadori con due miglia intorno il sagraro. I Cipriotti tre tempii raccomandavano: lo più antico Venere in Pafo † fatto da Aeria: Venere in Amatunta dal suo figliuolo Amato: Giove in Salamina da Teucro, quando scansò l'ira di Telamone suo padre. E tante altre ambascerie udirono i Padri, che per essere stracchi, e parteggiare ne' favori, commisero a' Consoli, che veduto le ragioni di ciascuno, e se inganno v'era, riferissono al Senato. Riferirono, le dette franchigie esser vere, e di più quella dell' Esculapio di Pergamo. Le origini dell'altre per l'antichità non vedersi. perchè que' di Smirna dicevano aver sagrato il tempio di Venere di Stratonice: e i Tenii il tempio, e l'immagine a Nettuno, comandati dall' oracolo, e versi di Apolline. Cose più moderne allegavano i Sardiani, che Alessandro vittorioso, e i Milesii, che il Re Dario ciò donar loro ne' tempj di Diana, e d'Apolline, che essi adorano. I Candiani anco franchigia chiedevano all' immagine d'Agusto. † Fatti ne furono i privilegi a grande onore: portossi però regola, e comandato in essi tempii affigerne in bronzi † sagrata memoria, acciò la religione non trascorresse in ambizione. In questo tempo a Giulia Agusta venne male repentino, che sforzò il Principe a correre a Roma. essendo per ancora tra madre, e figliuolo concordia, o coperto l'odio della dalei dianzi posta immagine al divino Agusto † vicino al teatro di Marcello, col nome di Tiberio dietro al suo: la quale benchè non dimostrata offesa, per grave, e indegna della maestà del Principe, si credette ch' ei riponesse nel profondo dell' animo. Il

[34] [35] [36] [37]

Il Senato adunque ordinò le processioni, e i giuochi Magni da celebrarsi da' Pontefici, dagli Aguri, da' Quindici, da' Sette, e dalli Augustali insieme. L. Apronio aggiugneva „ E „ dalli Araldi. „ ma Cesare disse contro, Esserci più Sacerdozii, nè mai datosi ad Araldi tal maestà. il Collegio d'Augusto starvi bene, come proprio di questa casa per cui si pregava. Riferisco soli i pareri di notabile laude, o vergogna: stimando uficio principale d'Annalista, non tacere le virtù, e da' rei fatti, e detti, per l'infamia perpetua, ritirar gli uomini. Que' tempi furono sì fetidi d'adulazione, che non pure i grandi, forzati andare a' versi per sostenersi, ma tutti i Con- 38 solari, parte de' Pretorii, e molti † Senatori di piede si rizavan sù, e facevano a chi più alte cose, e soze scagliare. 77 Trovo scritto, che Tiberio nell'uscire di Senato, usava dire in Greco: O GENTE NATA A SERVIRE! stomacando sì abietta servitù colui, che non voleva la pubblica libertà. Passavano poi dallo 'ndegno, al maligno. Onde essendo G. Silano Viceconsolo in Asia, chiamato da que' collegati a sindacato, Mamerco Scauro Consolare, Giunio Otone Pretore, Brutidio Nero Edile, di bella compagnia lo querelarono d'offesa Deità d'Augusto, e spregiata Maestà di Tiberio. Mamerco infilzava esempi, che Scipione Affricano aveva accusato L. Cotta: e Catone il Censore Sergio Galba: e Marco Scauro bisavol suo, P. Rutilio: come se tal sorte di Dei- 39 tà, e Maestà difendessero † Scipio, e Cato, e quello Scauro, cui questo Mamerco, obbrobrio de' suoi, svergognava con tale operaggio. Otone insegnava Gramatica: pinto per forza di Sejano nell'ordine de' Senatori, sua vile basseza, d'ardite sfacciateze fregiava. Brutidio di molta scienza ornato, poteva per la diritta salire in Cielo, ma ebbe troppa fretta di passare innanzi agli eguali, a' superiori, e a sè medesimo. erro-

Sed tum supplicia Diis, ludique Magni ab Senatu decernuntur, quos Pontifices, & Augures, & Quindecimviri, Septemviris simul, & sodalibus Augustalibus ederent. Censuerat L. Apronius, ut Feciales quoque iis ludis præsiderent. Contradixit Cæsar, distincto Sacerdotiorum jure, & repetitis exemplis. neque enim umquam Fecialibus hoc majestatis fuisse. ideo Augustales adjectos, quia proprium ejus domus Sacerdotium esset, pro qua vota persolverentur. Exsequi sententias haud institui, nisi insignes per honestum, aut notabili dedecore: quod præcipuum munus Annalium reor, ne virtutes sileantur, utque pravis dictis factisque ex posteritate, & infamia metus sit. Ceterum tempora illa adeo infecta, & adulatione sordida fuere, ut non modo primores civitatis, quibus claritudo sua obsequiis protegenda erat, sed omnes Consulares, magna pars eorum qui Prætura functi, multique etiam pedarii Senatores certatim exsurgerent, fœdaque & nimia censerent. Memoriæ proditur, Tiberium, quotiens curia egrederetur, Græcis verbis in hunc modum eloqui solitum: O HOMINES AD SERVITUTEM PARATOS! scilicet etiam illum, qui libertatem publicam nollet, tam projectæ servientium patientiæ tædebat. Paulatim dehinc, ab indecoris ad infecta transgrediebantur. C. Silanum Proconsulem Asiæ repetundarum a sociis postulatum, Mamercus Scaurus e Consularibus, Junius Otho Prætor, Brutidius Niger Ædilis, simul corripiunt. objectantque violatum Augusti Numen, spretam Tiberii Majestatem. Mamercus antiqua exempla jaciens, L. Cottam a Scipione Africano, Ser. Galbam a Catone Censorio, P. Rutilium a M. Scauro accusatos. videlicet Scipio, & Cato talia ulciscebantur, aut ille Scaurus, quem proavum suum, opprobrium majorum Mamercus, infami opera dehonestabat. Junio Othoni litterarium ludum exercere vetus ars fuit, mox Sejani potentia Senator, † obscura initia impudentibus ausis Prætor polluebat. 60 Brutidium artibus honestis copiosum, &, si rectum iter pergeret, ad clarissima quæque iturum, festinatio exstimulabat, dum æqualis, dein superiores, postremo suasmet ipse spes anteire parat. quod

quod multos etiam bonos pessum dedit, qui spretis quæ tarda cum securitate, prematura vel cum exitio properant. Auxere numerum accusatorum Gellius Poplicola, & M. Paconius. Ille Quæstor Silani, hic Legatus. Nec dubium habebatur, sævitiæ captarumque pecuniarum teneri reum. sed multa adgerebantur etiam insontibus periculosa, cum super tot Senatores adversos, facundissimis totius Asiæ, eoque ad accusandum delectis responderet solus, & orandi nescius, proprio in metu; qui exercitam quoque eloquentiam debilitat. non temperante Tiberio, quin premeret voce, vultu, eo quod ipse creberrime interrogabat: neque refellere, aut eludere, dabatur. ac sæpe etiam
61 *confitendum erat, ne frustra quæsivisset.* † *Servos quoque Silani, ut tormentis interrogarentur, Actor publicus mancipio acceperat. & ne quis necessariorum juvaret periclitantem, majestatis crimina subdebantur; vinclum, & necessitas silendi. Igitur petito paucorum dierum interjectu, defensionem*
62 *sui deseruit,* † *ausis ad Cæsarem codicillis, quibus invidiam, & preces miscuerat. Tiberius quæ in Silanum parabat, quo excusatius sub exemplo acciperentur, libellos divi Augusti de Voleso Messalla ejusdem Asiæ Proconsule, factumque in eum Senatusconsultum recitari jubet. Tum L. Pisonem sententiam rogat. ille multum de clementia Principis præfatus, aqua atque igni Silano interdicendum censuit, ipsumque in insulam Gyarum relegandum. Eadem ceteri, nisi quod Cn. Len-*
63 *tulus* † *separanda Silani materna bona (quippe alia parente geniti) reddendaque filio dixit, adnuente Tiberio. At Cornelius Dolabella, dum adulationem longius sequitur, increpitis C. Silani moribus addidit, „Ne quis vita probrosus, & opertus infamia, Provinciam sortiretur: idque Princeps dijudicaret. nam a legibus delicta puniri, quanto fore mitius in ipsos, melius in socios, provideri ne peccaretur?„ Adversum quæ disseruit Cæsar: „Non quidem sibi ignara quæ de Silano vulgabantur, sed non ex rumore statuendum. multos in provinciis contra quam spes aut metus de illis fuerit, egisse. excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum, hebescere alios. „ ne-*

errore di molti savi, che per non aspettare il dolce fico con la gocciola, lo schiantano † col lattificcio. Accusarono 40 Silano ancora, Gellio Publicola Questor suo, e Marco Paconio Legato. Crudele, e rapace fu egli; ma gli eran contro più cose, pericolose ad ogni innocente, nimicato da tanti Senatori: accusato da' maggiori Oratori di tutta l'Asia: solo a rispondere: senza rettorica: in causa propria: da fare smarrire ogni facondia. E Tiberio lo conficcava con ma' visi, boci strane, domande spesse, da non potersene schermir, nè difendere: anzi spesso bisognava confessarle, acciò non avesse mal domandato. e per potergli contro collare i servi suoi, il Fattor pubblico gli comperò. e perchè parente niuno l'ajutasse, gli fecero casi di stato, che non se nè può favellare. Silano adunque chiedeo tempo pochi dì, poi lasciò la difesa, e ardì scrivere a Tiberio, pugnendolo, e raccomandandosi insieme. Egli per mostrare con esempi, che a Silano voleva fare il dovere, fece leggere un processo d'Agusto, con la sentenza del Senato, contr' a Voleso Messala, pur d'Asia Viceconsolo. Poi voltosi a L. Pisone disse, Dì sù. Esso fatto lungo preambolo della gran clemenza di Cesare, disse: „Confinerei Silano privato d'acqua e „fuoco nella Giara. „Così gli altri: salvo, che Gneo Lentulo avvertì, che per essere Silano nato d'altra madre, i beni materni si scorporassero pe 'l figliuolo. il che a Tiberio piacque. Cornelio Dolabella, con più lunga adulazione, detto molto male di Silano, inserì, „Che niuno infame, e mal vissuto governasse Provincia, e tocchi al Principe „il dichiararlo: perchè le leggi puniscono i peccati fatti: or quanto minor „male per quelli, e bene per le Provincie „provvedere al non farne? „Tiberio disse contro, „Che sapeva quel che diceva il popolo di Silano, ma non si doveva far legge alle grida. Chi è riuscito „nel governare meglio, chi peggio di „quel ch'era creduto. Nelle gran faccende, chi si risveglia, chi stupidisce; 78 „il

,, il Principe non può ſaper tutto :
,, nè dee laſciarſi menare a voglia d' al-
,, cuno . Le leggi gaſtigano i peccati
,, fatti , non i futuri , che non ſi ſan-
,, no . così ordinaro i noſtri antichi ,
,, che dietro a' peccati ſeguiſſer le pene :
,, non fate il contrario delle coſe ſavia-
,, mente trovate , e ſempre piaciute . I
,, Principi hanno pur troppo carico , e
,, potere : che quando creſce , le leggi
,, ſcemano . e non è bene uſar l' Impe-
,, rio , dove ſi può far con le leggi . ,,
Quanto più rade ſoddisfazioni dava Ti-
berio al Popolo , tanto più l' alle-
grò con queſto parlare . E ſoggiunſe
lo diſcreto moderatore , ove ira nol
vincea , che Giara era iſola diſabitata ,
e aſpra ; mandaſſerlo per amor della fa-
miglia Giunia , e dell' eſſer pur Sena-
tore , nella Citera , come Torquata ſua
ſorella , vergine di antica ſantità , doman-
dava . così fu approvato . Udironſi poi
li Cireneſi ; e Ceſio Cordo , orante
Ancario Priſco , fu condannato d' ini-
quo reggimento . A Lucio Ennio fu
fatto caſo di ſtato l' averſi fatto vaſel-
lamento d' una ſtatua d' ariento del
Principe . non volle ne foſſe reo :
,, Maisì , ,, diſſe Atejo Capitone quaſi
per libertà d' animo : ,, i Padri hanno
,, a poter deliberare ; sì gran malefi-
,, ficio non ſi può perdonare : ſia dolce
,, quanto vuole per sè : delle ingiurie
,, della Repubblica non sì largo . ,, In-
teſe Tiberio l' adulazione : e ſeguitò
non volere . E Capitone per eſſere
in ragion civile , e divina gran ſavio ;
tanto più ſcorno ebbe della ſporcata de-
gnità pubblica , e privata eccellen-
za . Nacque ſcrupolo in qual tem-
pio doverſi appendere il boto per la
ſanità d' Aguſta da' Cavalieri Roma-
ni fatto alla Fortuna Equeſtre : per-
chè niuno de' molti in Roma di
quella Iddea aveva tal titolo : tro-
voſſene uno in Anzio ; e quivi s' appeſe :
perchè tutte le immagini , tempii , e
41 ſantità , che nelle terre d' Italia †
ſono , ſono dell' Imperio di Roma .
Trattandoſi di religioni , Ceſare die-
de la ſentenza dianzi differita contro a
Servio Malugineſe Flamine di Giove ,
con-

,, neque poſſe Principem ſua ſcientia cun-
,, cta complecti : neque expedire , ut
,, ambitione aliena trahatur . ideo leges
,, in facta conſtitui , quia futura in incer-
,, to ſint . Sic a majoribus inſtitutum ,
,, ut ſi antiſſent delicta , pœnæ ſequeren-
,, tur . ne verterent ſapienter reperta , &
,, ſemper placita . ſatis onerum Principi-
,, bus , ſatis etiam potentiæ . † minui ju- 64
,, ra , quotiens gliſcat poteſtas : nec uten-
,, dum Imperio , ubi legibus agi poſſit . ,,
Quanto rarior apud Tiberium popularitas ,
tanto lætioribus animis accepta . Atque il-
le prudens moderandi , ſi propria ira non
impelleretur , addidit , inſulam Gyarum
immitem , & ſine cultu hominum eſſe :
darent Juniæ familiæ , & viro quondam
ordinis ejuſdem , † ut Cytheram potius 65
concederet . id ſororem quoque Silani Tor-
quatam , priſcæ ſanctimoniæ virginem ex-
petere . In hanc ſententiam facta diſceſſio .
Poſt auditi Cyrenenſes , & accuſante An-
chario Priſco , Cæſius Cordus repetunda-
rum damnatur . L. Ennium Equitem Ro-
manum majeſtatis poſtulatum , quod effi-
giem Principis promiſcuum ad uſum ar-
genti vertiſſet , recipi Cæſar inter reos
vetuit : palam aſpernante Atejo Capito-
ne , quaſi per libertatem . ,, Non enim
,, debere eripi Patribus vim ſtatuendi ,
,, neque tantum maleficium impune ha-
,, bendum . ſane lentus in ſuo dolore eſſet :
,, Reipublicæ injurias ne largiretur . ,, In-
tellexit hæc Tiberius , ut erant magis ,
quam ut dicebantur : perſtititque inter-
cedere . † Capito inſignitier infamia 66
fuit : quod humani divinique juris ſciens ,
egregium publicum , & bonas domi ar-
tes dehoneſtaviſſet . Inceſſit dein religio ,
quo nam in templo locandum foret donum
quod pro valetudine Auguſtæ Equites Ro-
mani voverant † Equeſtri Fortunæ . nam 67
etſi delubra ejus Deæ multa in Urbe , nul-
lum tamen tali cognomento erat . repertum
eſt ædem eſſe apud Antium quæ ſic nun-
cuparetur , cunctaſque cærimonias Italicis
in oppidis , templaque & Numinum effi-
gies , juris atque Imperii Romani eſſe . ita
donum apud Antium ſtatuitur . Et quan-
do de religionibus tractabatur , dilatum nu-
per reſponſum adverſus Servium Malugi-
nenſem Flaminem Dialem , prompſit Cæſar :
reci-

recitavitque decretum Pontificum. ,, Quoties valetudo adversa Flaminem Dialem incessisset, † ut Pontificis Maximi arbitrio, plusquam binoctium, abesset: dum ne diebus publici sacrificii, neu sæpius quam bis eumdem in annum. ,, Quæ Principe Augusto constituta, satis ostendebant, annuam absentiam, & provinciarum administrationem Dialibus non concedi. memorabaturque L. Metelli Pontificis Maximi exemplum, qui Aulum Postumium Flaminem attinuisset. Ita sors Asiæ in eum qui Consularium Maluginensi proximus erat, conlata. Iisdem diebus Lepidus a Senatu petivit, ut Basilicam Paulli, Æmilia monimenta, propria pecunia firmaret ornaretque. erat etiam tum in more publica munificentia. † nec Augustus arguerat Taurum, Philippum, Balbum, hostiles exuvias, aut exundantis opes ornatum ad Urbis, & posterûm gloriam conferre. Quo tum exemplo Lepidus, quamquam pecuniæ modicus, avitum decus recoluit. At Pompeji theatrum igne fortuito haustum, Cæsar exstructurum pollicitus est; eo quod nemo e familia restaurando sufficeret, manente tamen nomine Pompeji. simul laudibus Sejanum extulit, † tamquam labore vigilantiaque ejus tanta vis unum intra damnum stetisset. Et censuere Patres effigiem Sejano, quæ apud theatrum Pompeji locaretur. neque multo post Cæsar cum Junium Blæsum Proconsulem Africæ triumphi insignibus attolleret, dare id se dixit honori Sejani. cujus ille avunculus erat. Ac tamen res Blæsi dignæ decore tali fuere. nam Tacfarinas quamquam sæpius depulsus, reparatis per intima Africæ auxiliis, huc adrogantiæ venerat, ut Legatos ad Tiberium mitteret, sedemque ultro sibi atque exercitui suo postularet, aut bellum inexplicabile minitaretur. Non aliàs magis † sua Populique Romani contumelia indoluisse Cæsarem ferunt; quam quod desertor, & prædo, hostium more ageret. ne Spartaco quidem, post tot Consularium exercituum clades inultam Italiam urenti, quamquam Sertorii atque Mithridatis ingentibus bellis labaret Respublica, datum, ut pacto in fidem acciperetur.

(68, 69, 70, 71)

nedum

conforme allo statuto de' Pontefici, fatto sotto Agusto, che si lesse, cioè, ,, Ammalando † il Flamine di Giove possa ,, star fuori † più di due notti quanto ,, parrà al Pontefice Massimo: ma non in ,, giorni di pubblico sacrificio: nè più di ,, due volte l' anno. ,, Che mostrò chiaro l' assenza d' un anno, e l' andare in provincie, a Flamine non si concedere. E s' allegò Lucio Metello Pontefice Massimo, che ritenne Aulo Postumio. Così fu data l' Asia al più anziano Consolare dopo il Maluginese. In que' giorni Lepido domandò al Senato di potere a sue spese racconciare, e ornare la Basilica di Paolo, memoria di casa Emilia: usandosi per ancora la magnificenza pubblica ne' privati. Nè Agusto vietò a Tauro, Filippo, e Balbo lo spender le spoglie de' nimici, e le soverchie ricchezze in ornamenti della Città, e memorie gloriose. col qual esempio Lepido benchè scarso di moneta ravvivò lo splendore de' suoi maggiori. E Tiberio † prese a rifare il teatro di Pompeo per caso arso, non essendo in quella famiglia chi avesse il modo: mantenendogli il nome di Pompeo: † e celebrò Sejano, che per sua fatica, e diligenza cotanto fuoco non fece danno maggiore. laonde i Padri posero in esso la statua di Sejano. E in onore di Sejano nato d' una sorella di Bleso, disse Cesare, che alzava alle trionfali esso Bleso Viceconsolo in Affrica. Ma egli le si era meritate nelle cose di Tacfarinata. il quale, benchè più volte rotto, rifatto con ajuti dal centro dell' Affrica, prosunse chiedere per Ambasciadori a Tiberio paese per sè, e suo esercito: o gli farebbe guerra immortale. Dicono, che Tiberio non † si scandalezò unque d' ingiuria fatta a lui, o al Popolo Romano, quanto che questo truffatore, e assassino procedesse da nimico. ,, Non volemmo a patti Spar- ,, taco, che datoci tante grosse sconfit- ,, te correva per sua, e abbruciava l'Ita- ,, lia, quando nelle gran guerre di Serto- ,, rio e di Mitridate affogavamo; e ora ,, in tanto fiore, comperremo, se tu lo ,, credi, con pace, e terreni un ladroncello.

(42, 43, 79, 44, 45, 46)

 Ordi-

Ordina a Bleso, che induca gli altri, col perdonare, a posar l' armi: e vegga d' aver vivo, o morto Tacfarinata. molti se n' acquistaron per questa via. e guerreggiossi seco con le sue arti. perchè essendo egli di esercito inferiore, ma più destro a rubare, scorrere in masnade, dar gangheri, e porre agguati; tre schiere si fecero per tre bande. Andarono, con una Cornelio Scipione Legato, a impedirgli le prede ne' Leptini, e la ritirata ne' Garamanti; con la sua propria Bleso il giovane a difender dall' altra banda i villaggi di Cirta. nel mezo esso Bleso co' migliori, ponendo forti, e guardie ove era uopo. dava in ogni cosa storpi, e danni al nimico, che si trovava dovunque si volgesse, Romani a fronte, a lato, a tergo. Così essendone molti morti, e presi; ridivise le tre schiere in più masnade, sotto Centurioni di prova. e finita la state, non le ritirò alle stanze solite per la provincia, ma come in principio di guerra provvedunti i luoghi forti, con cavaleggieri, e praticchi in quei deserti, dava la caccia a Tacfarinata, che or quà, or là s' attendeva. Finalmente ebbe prigione il fratello, e tornossene, prima che a' nostri confederati non bisognava, lasciandovi chi rifar guerra. Ma Tiberio tenendola per finita, anche volle, che le legioni gridassero Bleso Imperadore: onore antico, che l' esercito faceva al Generale comandatore, per qualche fatto egregio nell' impeto dell' allegreza: e più Imperadori in un tempo, erano privati, come gli altri. Agusto concedette questo titolo a po-

47 chi; e allora Tiberio † a Bleso per l' ultimo. In quell' anno morirono due grandi: Asinio Salonino, nipote di M. Agrippa, e d' Asinio Pollione, fratello di Druso, destinato marito d' una Nipote di Ce-

80 sare. E Atejo Capitone lo primo giurista di Roma, come dissi. Sullano avol suo fu Centurione: il padre Pretore.

Agu-

nedum pulcherrimo Populi Romani fastigio, latro Tacfarinas, pace, & concessione agrorum redimeretur. Dat negotium Blæso, ceteros quidem ad spem proliceret arma sine noxa ponendi, ipsius autem Ducis quoquo modo potiretur. Et recepti ea venia plerique. mox adversum artes Tacfarinatis, haud dissimili modo belligeratum. Nam quia ille robore exercitus impar, furandi melior, pluris per globos incursaret, eluderetque, & insidias simul tentaret: tres incessus, totidem agmina parantur. ex quis Cornelius Scipio Legatus præfuit, qua prædatio in Leptinos, & suffugia Garamantum: alio latere, ne Cirtensium pagi impune traherentur, propriam manum Blæsus filius duxit. Medio, cum delectis castella, & munitiones idoneis locis imponens, Dux ipse, arta & infensa hostibus cuncta fecerat: quia quoquo inclinarent, pars aliqua militis Romani in ore, in latere, & sæpe a tergo erat. multique eo modo cæsi, aut circumventi. Tunc tripertitum exercitum plures in manus dispergit, præponitque Centuriones virtutis expertæ: nec, ut mos fuerat, acta æstate retrahit copias, aut in hibernaculis veteris provinciæ componit: sed ut in limine belli, dispositis castellis, per expeditos, & solitudinum gnaros, mutantem mapalia Tacfarinatem proturbat. donec fratre ejus capto regressus est, properantius tamen quam ex utilitate sociorum, relictis per quos resurgeret bellum. Sed Tiberius pro confecto interpretatus, id quoque Blæso tribuit, ut Imperator a legionibus salutaretur: prisco erga Duces honore, qui bene gesta Republica gaudio, & impetu victoris exercitus conclamabantur. erantque plures simul Imperatores, nec super ceterorum æqualitatem. concessit quibusdam & Augustus id vocabulum, † ac tunc 72 *Tiberius Blæso postremum. obiere eo anno viri inlustres, Asinius Saloninus, M. Agrippa, & Pollione Asinio avis, fratre Druso insignis, Cæsarique progener destinatus. Et Capito Atejus, de quo memoravi, principem in civitate locum studiis civilibus adsecutus, sed avo Centurione Sullano, patre Prætorio.*

Con-

Consulatum ei adceleraverat Augustus, ut Labeonem Antistium iisdem artibus praecellentem dignatione ejus Magistratus anteiret. Namque illa aetas duo pacis decora simul tulit. sed Labeo incorrupta libertate, & ob id fama celebratior: Capitonis obsequium dominantibus magis probabatur. Illi, quod Praeturam intra stetit, commendatio ex injuria: huic, quod Consulatum adeptus est, odium ex invidia oriebatur. Et Junia sexagesimo quarto post Philippensem aciem anno supremum diem explevit, Catone avunculo genita, C. Cassii uxor, M. Bruti soror. Testamentum ejus multo apud vulgum rumore fuit, quia in magnis opibus, cum ferme cunctos proceres cum honore nominavisset, Caesarem omisit. quod civiliter acceptum: neque probibuit quo minus laudatione pro rostris, ceterisque solennibus funus cohonestaretur. Viginti clarissimarum familiarum imagines antelatae sunt, Manlii, Quinctii, aliaque ejusdem nobilitatis nomina: sed praefulgebant Cassius, atque Brutus, eo ipso, quod effigies eorum non visebantur.

Agusto il fece tosto Consolo per farlo per tal dignità sovrastare a Labeone Antistio non meno eccellente, avendo prodotto quella età questi due lumi della pace. Ma † Labeone fu schietto, e libero, e perciò più celebrato: Capitone cortigiano, e piaceva più a' padroni. quegli, che non passò la Pretura, fu per lo torto ricevuto, dappiù stimato: questi, che fu Consolo; per invidia odiato. Quest' anno, sessantaquattresimo dopo la rotta Filippica, morì anche Giunia, nata d' una sorella di Catone, moglie di G. Cassio, e sorella di Bruto. Il suo testamento diè molto da dire, avendo onorato di sua gran facultade quasi tutti i principali, e lasciato Cesare. Il quale la prese civilmente: e lasciò lodarla in ringhiera, e le sue essequie d' ogni solennità onorare. Eranvi portate le immagini di venti famiglie chiarissime: Manlii, Quinzii, e sì fatti nomi sublimi: ma quelle di Bruto, e di Cassio, più di tutte vi lampeggiavano col non v' essere. 48

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

IL QUARTO LIBRO

DEGLI ANNALI DI G. CORNELIO TACITO.

CON LA TRADUZIONE IN VOLGAR FIORENTINO

DI BERNARDO DAVANZATI.

COSS.
(*C. Asinio*, *C. Antistio*.
(*Cornelio Cethego*, *Visellio Varrone*.
(*Cosso Lentulo*, *Asinio*. *Agrippa*.
(*Cn. Lentulo Getul. C. Calvisio*.
(*M. Licinio Crasso*, *L. Calpurnio Pisone*.
(*Ap. Junio Silano*, *P. Silio Nerva*.

81 ERA il Consolato di G. Asinio, e G. Antistio il nono anno che la Repubblica in mano di Tiberio quietava, e la sua casa fioriva, ponendo egli la morte di Germanico tra le felicità: quando la fortuna cominciò repente a voltare: egli a incrudelire, o darne animo altrui: e tutto nacque da Elio Sejano Generale de' soldati di guardia: della cui potenza di sopra toccai: ora dirò sua origine, e costumi, e con che 1 ardimento † tentò Signoria. Nacque in Bolsena di Sejo Strabone Cavalier Romano. fu paggio di G. Cesare nipote d' Agusto: non senza nome d' aver venduto ad Apizio ricco, e prodigo l'onestà. Guadagnossi poi con varie arti Tiberio sì, che lui a tutti altri cupo, rendè a sè solo aperto, e confidente: non tanto per suo sapere (perchè con questo fu

Asinio, *C. Antistio* COSS. *nonus Tiberio annus erat compositæ* ▲ *Reipublicæ*, *florentis domus:* (*nam Germanici mortem inter prospera ducebat*) *cum repente turbare fortuna cœpit; sævire ipse, aut sævientibus vires præbere. Initium, & caussa penes Ælium Sejanum, cohortibus Prætoriis præfectum: cujus de potentia supra memoravi. Nunc originem, mores, & † quo facinore dominationem raptum ierit, expediam.* 1 *Genitus Vulsiniis, patre Sejo Strabone Equite Romano, & prima juventa C. Cæsarem divi Augusti nepotem sectatus, non sine rumore † Apicio diviti, & prodigo* 2 *stuprum venum dedisse: mox Tiberium variis artibus devinxit adeo, ut obscurum adversum alios, sibi uni incautum, intectumque efficeret. non tam sollertia, (quippe iisdem artibus vi-* ctus

ctus est) quam Deûm ira in rem Roma- 3 *nam; † cujus pari exitio viguit, ceciditque. Corpus illi laborum tolerans, animus audax, sui obtegens, in alios criminator, juxta adulatio, & superbia. palam compositus pudor, intus summa apiscendi libido; ejusque caussa, modo largitio, & luxus, sæpius industria, ac vigilantia, haud minus noxiæ, quotiens parando regno finguntur. Vim Præfecturæ modicam antea intendit, dispersas per Urbem cohortes una in castra conducendo; ut simul imperia acciperent, numeroque, & robore, &* 4 *visu inter se, fiducia ipsis, † in ceteros metus crederetur. Prætendebat lascivire militem diductum: si quid subitum ingruat, majore auxilio pariter subveniri. & severius acturos,* 5 *† si vallum statuatur procul Urbis illecebris. Ut perfecta sunt castra, inrepere paulatim militares animos, adeundo, appellando: simul Centuriones, ac Tribunos ipse deligere. neque Senato-* 6 *rio ambitu abstinebat, † clientes suos honoribus, aut provinciis ornando, facili Tiberio, atque ita prono, ut socium laborum, non modo in sermonibus, sed apud Patres, & Populum ce-* 7 *lebraret, † colique per theatra, & fora effigies ejus, interque principia legionum sineret. Ceterum plena Cæsarum domus, juvenis filius, nepotes adulti, moram cupitis adferebant. & quia vi tot simul corripere intutum, dolus intervalla scelerum poscebat. Placuit tamen occultior via, & a Druso incipere, in quem recenti ira ferebatur. Nam Drusus impatiens æmuli, & animo commotior, orto forte jurgio, intenderat Sejano manus, & contra tendentis os verberaverat. Igitur cuncta tentanti promptissimum visum, ad uxorem ejus Liviam convertere. Quæ soror Germanici, formæ initio ætatis indecoræ, mox pulchritudine præcellebat. Hanc, ut amore incensus, adulterio pellexit. & postquam primi flagitii potitus est, neque femina amissa pudicitia alia abnuerit; ad conjugii spem, consortium regni, & necem mariti impulit. Atque illa cui avunculus Augustus, socer Tiberius, ex Druso liberi, seque ac majores, &*

fu vinto) ma per ira degl' Iddii: onde con pari danno di Roma crebbe, e cadde. Fu faticante di corpo, ardito d'animo: sè copriva, altri infamava. adulatore, e superbo insieme era. di fuori contegnoso, entro avidissimo. e per avere, donava, e spandeva: e spesse industrie usava, e vigilanze, che troppo costano, quando sono a fin di regnare. Il Generalato della guardia non 82 era gran cosa: il fece egli col ridurre in un sol Campo i soldati, che alloggiavano sparsi per Roma, dicendo, uniti poter meglio ubbidire: vedendosi in viso, e di tanto numero, e forze, più confidare, e altrui atterrire: in caso subitano, più pronti ajutarsi: sceverati corrompersi. vivereno più severi, piantandosi 'l Campo fuori delle lascivie della Città. Fatto questo, prese a poco a poco gli animi de' soldati, col visitare, chiamar per nome, fare i Centurioni, e i Tribuni. nè mancava di acquistarsi Senatori, onorando i suoi partigiani di magistrati, e reggimenti, essendogli Tiberio largo, e tale affezionato, che non pure nel confabulare, ma nel parlare a' Padri, e al Popolo lui celebravà per suo utile compagno alle fatiche, e lasciava venerare le sue statue ne' teatri, ne' magistrati, e tra † gl' Iddii del Campo. Ma l'essere 2 in quella casa tanti Cesari, un figliuolo, nipoti grandi, lo ritardava. ammazzarne tanti insieme non si poteva: i tradimenti volevan tempo. Questi elesse: e farsi da Druso per fresca ira. Perchè Druso, che non volea concorrente, ed era rotto; bisticciando a sorte con Sejano, gli andò con le pugna in sù 'l viso, e volendosi ei rivoltare, lo li battè. Adunque tutto pensato; parve da servirsi di Livia moglie di Druso, sorella di Germanico; di brutta fanciulla, bellissima donna. finse amarla d'amore. e conseguitolo; non essendo cosa che donna privatasi d'onestà non facesse, la 'ndusse a dar veleno al marito, per lui pretendere, e insieme regnare. Così colei, cui erano Agusto zio, Tiberio suocero, di Druso figliuoli, vituperava sè, i passati, e i

e i futuri suoi : giacendosi con un castellano , per aspettar cose incerte , e scelerate , in vece delle presenti oneste . Chiamano nella congiura Eudemo medico , e amico di Livia , e ne trattano spesso sott' ombra dell' arte . Sejano ne rimanda la moglie Apicata , che n' aveva tre figliuoli , per levar sospetti all' adultera . Ma sì gran fatto portava seco paure , indugi , e variare di consigli . Nel principio di quest' anno Druso di Germanico prese la toga virile : e in lui voltarono i Padri tutti gli onori già decretati a Nerone suo fratello : e Cesare con bella diceria lodò il figliuolo , che i nipoti amasse da padre . perchè Druso (benchè signoria non voglia compagni) era amorevole , o certamente non avverso a que' giovanetti . Indi propose lo Imperadore la sua vecchia e spessa novella del riveder le provincie : dicendo aver gran bisogno gli eserciti d' essere svecchiati , e riforniti . soldati di buona voglia esservi pochi , e poco buoni , o modesti : non pigliando soldo volontario , se non fracassati , o vagabondi . e quante legioni , e quali provincie guardavanò riandò . Il che 3 † invita me ancora a dire quanta gente Romana era in arme : quali Re collegati : quanto minore l' Imperio : Guardavano Italia due armate , nell' un mare sotto Miseno , e nell' altro a Ravenna : e la vicina costa di Gallia le galee con forte ciurma , che Agusto prese ad Azio , e mandò a Fregius . Otto legioni (il nerbo delle forze) stavano in sù 'l Reno a ridosso a' Germani , e a' Galli : tre nelle dianzi domate Spagne . Il Regno de' Mori dal 83 Popol Romano teneva in dono Juba : due legioni frenavano il rimagnente dell' Affrica : due l' Egitto : e quattro tutto 'l girone di terra dalla Soria all' Eufrate , confinato dall' Ibero , dall' Albano , e altri Re , cui la nostra grandeza difende dall' altre potenze . Tenevano la Tracia Remetalce , e i figliuoli di Coti : la ripa del 4 Danubio . † due legioni in Ungheria , due

& posteros municipali adultero fœdabat , ut pro honestis , & præsentibus , flagitiosa , & incerta exspectaret . Sumitur in conscientiam Eudemus amicus , ac medicus Liviæ , specie artis frequens secretis . pellit domo Sejanus uxorem Apicatam , ex qua tres liberos genuerat , ne pellici suspectaretur . Sed magnitudo facinoris metum , prolationes , diversa interdum consilia adferebat . Interim anni principio , Drusus ex Germanici liberis togam virilem sumpsit : quæque fratri ejus Neroni decreverat Senatus , repetita . addidit orationem Cæsar multa cum laude filii sui , quod patria benevolentia in fratris liberos foret . Nam Drusus (quamquam arduum sit , eodem loci potentiam , & concordiam esse) æquus adolescentibus , aut certe non adversus habebatur . Exin vetus , & sæpe simulatum proficiscendi in provincias consilium refertur . multitudinem veteranorum prætexebat Imperator , & delectibus supplendos exercitus . nam voluntarium militem deesse . ac si suppeditet , non eadem virtute , ac modestia agere : quia plerumque inopes , ac vagi sponte militiam sumant . percensuitque cursim numerum legionum , & quas provincias tutarentur . Quod mihi quoque exsequendum reor , quæ tum Romana copia in armis , qui socii Reges , quanto sit angustius imperitatum . † Italiam utroque mari duæ classes , Misenum apud , & Ravennam , pro- 8 *ximumque Galliæ litus rostratæ naves præsidebant , quas Actiaca victoria captas Augustus in oppidum Forojuliense miserat , valido cum remige . Sed præcipuum robur Rhenum juxta , commune in Germanos Gallosque subsidium , octo legiones erant . Hispaniæ recens perdomitæ , tribus habebantur . Mauros Juba Rex acceperat , donum Populi Romani . cetera Africæ per duas legiones , parique numero Ægyptus . dehinc initio ab Suria , usque ad flumen Euphraten , † quantum ingenti terrarum* 9 *sinu ambitur , quattuor legionibus coercita , accolis Hybero , Albanoque , & aliis Regibus , qui magnitudine nostra proteguntur adversum externa imperia . & Thraciam , Rhœmetalces , ac liberi Cotyis : ripamque Danubii , legionum duæ in Pannonia , duæ*

duæ in Mœsia attinebant, totidem apud Dalmatiam locatis, quæ positu regionis a tergo illis, ac si repentinum auxilium Italia posceret, haud procul accirentur: quamquam insideret Urbem proprius miles, tres Urbanæ, novem Prætoriæ cohortes, Etruria ferme Umbriaque delectæ, aut vetere Latio, & † Coloniis antiquitus Romanis. At apud idonea provinciarum sociæ triremes, alæque, & auxilia cohortium, neque multo secus in iis virium; sed persequi incertum † fuerit, cum ex usu temporis huc illuc mearent, gliscerent numero, & aliquando minuerentur. Congruens crediderim recensere ceteras quoque Reipublicæ partes, quibus modis ad eam diem habitæ sint: quando Tiberio mutati in deterius Principatus initium ille annus attulit. Jam primum publica negotia, & privatorum maxima, apud Patres tractabantur. dabaturque primoribus disserere, & in adulationem lapsos, cohibebat ipse, mandabatque honores, nobilitatem majorum, claritudinem militiæ, inlustres domi artes spectando: ut satis constaret, non alios potiores fuisse. sua Consulibus, sua Prætoribus species. Minorum quoque Magistratuum exercita potestas: legesque, si Majestatis quæstio eximeretur, bono in usu. At frumenta, & pecuniæ vectigales, cetera publicorum fructuum, societatibus Equitum Romanorum agitabantur. Res suas Cæsar spectatissimo cuique, quibusdam ignotis ex fama mandabat; semelque adsumpti tenebantur, prorsus sine modo, cum plerique iisdem negotiis insenescerent. Plebes acri quidem annona fatigabatur: sed nulla in eo culpa ex Principe. quin infecunditati terrarum, aut asperis maris obviam iit, quantum impendio, diligentiaque poterat. & ne provinciæ novis oneribus turbarentur, utque vetera sine avaritia, aut crudelitate Magistratuum tolerarent, providebat. corporum verbera, ademptiones bonorum aberant. Rari per Italiam Cæsaris agri; modesta servitia; intra paucos libertos domus, ac si quando cum privatis disceptaret, forum & jus. quæ cuncta, non quidem comi via, sed horridus, ac plerumque formidatus retinebat tamen, donec morte Drusi verterentur. nam dum superfuit, mansere: quia

due in Mesia; e due eran poste in Dalmazia alle spalle di quelle, e comode ad ogni repentino soccorso d' Italia: ancora che la Città tenesse in corpo per sua propria guardia tre coorti di Romaneschi, e nove Pretoriane scelte quasi di tutta Toscana, Umbria, Lazio, e Romane Colonie antiche. E ne' luoghi opportuni delle provincie nostre, stavano armate de' collegati, fanti, e cavalli d' ajuti, di poco minori forze: l' appunto non si può dire, essendo messe quì, e quà: più, e meno, secondo i tempi. Parmi anco da dar conto, come l' altre membra della Repubblica stessero fino allora: poichè in quell' anno cominciò Tiberio a peggiorare il Principato. Primieramente le cose pubbliche, e le maggiori private trattavano i Padri. i principali ne dicevano i pareri: dava egli a' troppo adulanti in sù la boce: gli onori senza dubbio a' migliori per antica nobiltà, virtù civile, e gloria d' armi. tenevano i Consoli, e Pretori l' apparenza: i minori Magistrati esercitavano la loro podestà. le leggi fuor de' casi di Maestà, bene usate. Grani, tributi, e altre entrate pubbliche maneggiate da compagnie di Cavalieri Romani. le cose sue faceva Cesare ministrare a cima d' uomini, di prova, o di nome: tenevali tanto, che molti invecchiavano in uno uficio. La plebe pativa del caro: ma che colpa del Principe? anzi egli accrebbe il coltivare, e 'l navigare con ogni possibile spesa, e industria. Graveza nuova non pose: le vecchie faceva senza avarizia, e crudeltà de' ministri tollerare. non le persone affliggere, non de' beni privarle. pochi stabili per l' Italia teneva: non turbe di schiavi: pochi liberti in famiglia. se litigava con privati, chiedeva giudice, e ragione. e tutte queste benignità per modi non benigni, ma † villani, o spaventosi ritenne, insino alla morte di Druso: per-

perchè Sejano nel cominciare a crescere,
voleva nome di consigliare il bene, e temeva di Druso, nimico già scoperto, e sbuffante, che dov' era il figliuolo, si chiamasse all' Imperio altro ajuto. „ Che gli
„ manca a farsi compagno? Duro è tenere
„ tar signoria: se vi metti una branca,
„ partigiani, e ministri ti corron dietro.
„ S'è fatto 'l campo a suo modo: datogli
„ in mano la milizia: vedesi nelle fabbri-
„ che di Pompeo la sua bella figura: me-
„ scolerassi questa raza col sangue de' Dru-
„ si: botianci alla Modestia, ch' ei fer-
„ mi quì. „ Sovente, e in pubblico tali cose dicea, e la rea moglie ridicea le
84 segrete. Sejano adunque parendogli da sollecitare, scelse veleno lento, che mostrasse altro male: e dielo a Druso Ligdo eunuco: il che si seppe otto anni dopo.
Tiberio mentre durò il male, ebbe, o finse fermo quore: e quando era morto, e non seppellito, entrò in Senato: e a' Consoli, che per duolo mostrare erano in sedia vile, ricordò l' onor loro, e del luogo: e con gli occhi asciutti, e parlar non rotto confortò il Senato, che dirottamente piangeva, dicendo, „ Che
„ del venir quivi in cotanto dolore a
„ farsi vedere, sapeva poter aver bia-
„ simo: solendo gli afflitti per lo più
„ fuggire i conforti de' parenti, e la lu-
„ ce senza nota di deboleza: ma esso
„ nell' abbracciare la Repubblica aver cer-
„ cato i veri conforti. e compiantosi
„ dell' età d' Agusta decrepita, e del-
6 „ la sua mancante, con due nipotini †
„ col guscio in capo: „ domandò condursi quivi i figliuoli di Germanico conforti unichi de' presenti mali. Andaro i Consoli per que' giovanetti, e fatte lor le parole, li presentaro.
7 † abbracciolli, e disse: „ Padri Co-
„ scritti, io consegnai questi orfani al
„ zio: e pregailo, che quantunque fi-
„ gliuoli avesse, gli carezasse, o co-
„ me suo sangue allevasse per sostegno
„ suo, e de' suoi avvenire. Ora, che
„ Druso n' è tolto; prego, e presenti
„ gl' Iddii, e la patria, scongiuro voi,
„ che questi d'Agusto bisnipoti, di chia-
„ rissimo sangue nati, prendiate, reggia-
„ te, e 'l debito vostro, e 'l mio adempiate.
„ Que-

quia Sejanus incipiente adhuc potentia, bonis consiliis notescere volebat, & ultor metuebatur, non occultus odii, & crebro querens, „ Incolumi filio adjutorem Imperii
„ alium vocari. & quantum superesse ut
„ collega dicatur? Primas dominandi spes
„ in arduo; ubi sis ingressus, adesse stu-
„ dia, & ministros, exstructa jam spon-
„ te Præfecti castra, datos in manum mi-
„ lites: cerni effigiem ejus, in monu-
„ mentis Cn. Pompeji: † communes illi 12
„ cum familia Drusorum fore nepotes. pre-
„ candam post hæc Modestiam ut contentus
„ esset. „ Neque raro, neque apud paucos talia jaciebat: & secreta quoque ejus, corrupta uxore, prodebantur. Igitur Sejanus maturandum ratus, deligit venenum, quo paulatim inrepente, fortuitus morbus adsimularetur. Id Druso datum per Lygdum spadonem, ut octo post annos cognitum est. Ceterum Tiberius per omnes valetudinis ejus dies, nullo metu, an ut firmitudinem animi ostentaret: etiam defuncto necdum sepulto, curiam ingressus est. Consulesque sede vulgari per speciem mæstitiæ sedentes, honoris locique admonuit; & effusum in lacrimas Senatum, † 13 *victo gemitu, simul oratione continua erexit. „ Non quidem sibi ignarum posse ar-*
„ gui, quod tam recenti dolore subierit
„ oculos Senatus: vix propinquorum adlo-
„ quia tolerari, vix diem adspici a plerisque
„ lugentium. neque illos imbecillitatis da-
„ mnandos; se tamen fortiora solatia e com-
„ plexu Reipublicæ petivisse. „ Miseratusque Augustæ extremam senectam, rudem adhuc nepotum, & vergentem ætatem suam, ut Germanici liberi, unica præsentium malorum levamenta, inducerentur, petivit. Egressi Consules, firmatos adloquio adolescentulos, deductosque ante Cæsarem statuunt. Quibus adprehensis, „ Patres Conscripti,
„ hos, „ inquit, „ orbatos parente, tra-
„ didi patruo ipsorum, precatusque sum,
„ quamquam esset illi propria suboles,
„ ne secus quam suum sanguinem fove-
„ ret, ac tolleret, † sibique & posteris 14
„ confirmaret. erepto Druso, preces ad
„ vos converto, Diisque, & patria coram
„ obtestor, Augusti pronepotes, clarissi-
„ mis majoribus genitos suscipite, regi-
„ te: vestram meamque vicem explete.
„ Hi

„ Hi vobis, Nero, & Druſe, parentum loco. „ ita nati eſtis, ut bona malaque veſtra ad „ Rempublicam pertineant. „ Magno ea fletu, & mox precationibus fauſtis audita; ac ſi modum orationi poſuiſſet, miſericordia ſui gloriaque animos audientium impleverat. ad vana, & totiens inriſa revolutus, de reddenda Republica, utque Conſules, ſeu quis alius regimen ſuſciperent, vero quoque, & honeſto fidem dempſit. Memoriæ Druſi eadem quæ in Germanicum decernuntur, pleriſque additis, ut ferme amat poſterior adulatio. Funus imaginum pompa maxime inluſtre fuit, cum origo Juliæ gentis Æneas, omneſque Albanorum Reges, & conditor Urbis Ro- 15 mulus, † poſt Sabina nobilitas, Attus Clauſus, ceteræque Claudiorum effigies, longo ordine ſpectarentur. In tradenda morte Druſi, quæ plurimis maximeque fidis auctoribus memorata ſunt, rettuli. ſed non omiſerim eorumdem temporum rumorem validum adeo, ut nondum exoleſcat. Corrupta ad ſcelus Livia, Sejanum Lygdi quoque ſpadonis animum ſtupro vinxiſſe: quod is Lygdus ætate atque forma carus domino, interque primores miniſtros erat. deinde in- 26 ter conſcios, † ubi locus veneficii tempuſque compoſita ſint, eo audaciæ provectum, ut verteret, & occulto indicio Druſum veneni in Patrem arguens, moneret Tiberium, vitandam potionem quæ prima ei apud filium epulanti afferretur. ea fraude tum ſenem, poſtquam convivium inierat, exceptum poculum Druſo tradidiſſe. atque illo ignaro, & juveniliter haurien- te, auctam ſuſpicionem, tamquam metu, & pudore, ſibimet inrogaret mortem quam Patri ſtruxerat. Hæc vulgo jactata, ſuper id quod nullo auctore certo firmantur, prompte refutaveris, Quis enim mediocri prudentia, nedum Tiberius tantis rebus exercitus, inaudito filio exitium offerret, idque ſua manu, & nullo ad pœnitendum regreſſu? Quin potius miniſtrum veneni excruciaret, auctorem exquireret, inſita denique etiam in extraneos cunctatione & mora, adverſum unicum, & nullius ante flagitii compertum uteretur. Sed quia Sejanus facinorum omnium repertor habebatur, ex nimia caritate in eum Cæſaris, & ceterorum in utrumque odio, quamvis fabuloſa, & immania credebantur:

„ Queſti, o Nerone, o Druſo, ſono „ i voſtri genitori: e voi ſete nati „ tali, che i beni, e i mali vo- „ ſtri ſono della Repubblica. „ Fece cader le lagrime, e pregare felicità. e ſe egli finiva quì, aveva di compaſſione, e gloria ſua ognun ripieno. Tornato a ſue novelle tante volte deriſe, di laſciar la Repubblica, del prenderne i Conſoli, o qualcuno il governo; non gli fu creduto anche il vero, e l'oneſto. Alla memoria di Druſo s' ordinaro gli onori di Germanico, e più altri, come vuole adulazion ſeconda. L' eſequie furon pomposiſſime d' immagini. Enea origine de' Giuli, tutti i Re Albani, e Romolo fondator di Roma: la nobiltà de' Sabini, Atto, e gli altri Claudii ſeguiano in lunga fila. Ho tratto la morte di Druſo da' più, e più fedeli ſcrittori. Ma io non tacerò la voce andata in quei tempi, che ancor dura; Che Sejano corrotta Livia, ſi guadagnò con la medeſima diſoneſtà l' animo di Ligdo eunuco, donzello vago, e caro al ſignor ſuo, e de' primi miniſtri. e fermato tra i congiurati, che egli deſſe il veleno, e dove, e quando; ardì variar l' ordine; e diſſe piano a Tiberio, cenante con Druſo: „ Druſo t' „ avvelena nella prima taza, non la „ bere. „ Il vecchio per tale inganno la preſe, e porſe al figliuolo, il quale come giovane la tracannò; e tanto più fece credere d' eſſerſi per paura, e vergogna ingojata la morte, che al Padre meſcea. Queſta è boce di popolo; ſtorici non la confermano, nè è da credere: perchè quale uomo di prudenza mezana, non che Tiberio di cotanta, avrebbe così alla cieca porto la morte al figliuolo di ſua mano, da non poterla ritirare? martoriato anzi il coppiere: 85 cercato chi 'l fece fare: andato a bell' agio, come vuol natura contro alli ſtrani, non che a un figliuolo unico, ſtato ſempre buono. Ma per eſſer Sejano camera d' ogni enormeza, troppo amato da Ceſare, ambi odiatiſſimi; ogni diſorbitante favola ſe ne credeva;

e nelle morti de' padroni le lingue sfringuellano. L'ordine di questo fatto fu rivelato da Apicata di Sejano: chiarito per tormenti d'Eudemo, e di Ligdo. Scrittore non è sì nimico di Tiberio, che gli dea tal carico, e pur gli ritrovano l'altre cose, e l'accrescono. Ho voluto dire, e riprovare questa ciancia, per isbandirle con sì chiaro esempio: pregando chi leggerà queste nostre fatiche a non anteporre le sconce cose, che il volgo troppo accetta, e sparge, innanzi alle vere, e non stravaganti. Lodando Tiberio il figliuolo in ringhiera, il Senato, e'l Popolo avevano panni, e voci da duolo, ma dentro gioja, che la casa di Germanico si ravvivasse. Il quale incominciato favore, o'l non sapere la madre Agrippina coprir la speranza, affrettarono la rovina. Perchè Sejano veduta la morte di Druso riuscita franca, e al pubblico non doluta; † come fiera insanguinata del primo ratto; pensava come levar via i figliuoli di Germanico, certi succeditori. Avvelenare tre non poteasi, essendo troppo fidati i custodi, e candida Agrippina. Diedesi dunque a sparlare dell'alterigia di lei: sollecitare Agusta per l'antico odio, e Livia per lo nuovo peccato, che mostrassero a Cesare, che questa superba, fondata ne' tanti figliuoli, nel favor del popolo, spasimava di regnare; e per mezo di Giulio Postumo, adultero di Mutilia Prisca, cameriera cara d'Agusta, faceva tutto di punzecchiare questa vecchia, per natura avida di potenza, a levarsi dinanzi questa nuora, questa padrona: e mandava ad Agrippina a darle consigli a rovescio, e quelli accesi spiriti rinfiammare. Ma Tiberio niente smagato, pigliandosi per conforto i negozi, faceva ragione a' cittadini, sentiva le dimande de' collegati, e volle, che Cibira in Asia, Egira in Acaja fracassate da' tremuoti, si sgravassero per tre anni di tributo: che Vibio Sereno Viceconsolo della Spagna di là, dannato di pubbliche storsioni, fosse confinato † per li suoi modi atroci, nell'isola d'Amorgo: che

atrociore semper fama erga dominantium exitus. Ordo alioqui sceleris per Apicatam Sejani, proditus tormentis Eudemi, ac Lygdi patefactus est. neque quisquam Scriptor tam infensus extitit, ut Tiberio objectaret, cum omnia alia conquirerent, intenderentque. Mihi tradendi arguendique rumoris caussa fuit, ut claro sub exemplo falsas auditiones depellerem, peteremque ab iis quorum in manus cura nostra venerit, ne divulgata, atque incredibilia, avide accepta, veris neque in miraculum corruptis antehabeant. Ceterum laudante filium pro rostris Tiberio, Senatus Populusque habitum, ac voces dolentum, simulatione magis quam libens induebat, domumque Germanici revivifcere occulti laetabantur. Quod principium favoris, & mater Agrippina spem male tegens, perniciem adceleravere. Nam Sejanus ubi videt mortem Drusi inultam interfectoribus, sine moerore publico esse; ferox scelerum, & quia prima provenerant, volutare secum, quo nam modo Germanici liberos perverteret, quorum non dubia successio. neque spargi venenum in tres poterat, egregia custodum fide, & pudicitia Agrippinae impenetrabili. Igitur contumaciam ejus insectari, vetus Augustae odium, recentem Liviae conscientiam exagitare, ut superbiam fecunditate subnixam popularibus studiis inhiare dominationi, apud Caesarem arguerent. Atque haec callidis criminatoribus (inter quos delegerat Julium Posthumum per adulterium Mutiliae Priscae inter intimos aviae, & consiliis suis peridoneum: quia Priscae in animo Augustae valida) anum suapte natura potentiae anxiam, insociabilem nurui efficiebat. Agrippinae quoque proximi inliciebantur pravis sermonibus tumidos spiritus perstimulare. At Tiberius, nihil intermissa rerum cura, negotia pro solatiis accipiens, jus civium, preces sociorum tractabat. Factaque auctore eo Senatusconsulta, ut civitati Cibyraticae apud Asiam, Aegirensi apud Achajam motu terrae labefactis, subveniretur remissione tributi in triennium. Et Vibius Serenus Proconsul ulterioris Hispaniae, de vi publica damnatus, ob atrocitatem temporum in insulam Amorgum deportatur. Car-

Carsius Sacerdos reus, tamquam frumento hostem Tacfarinatem juvisset, absolvitur; ejusdemque criminis C. Gracchus. Hunc comitem exsilii admodum infantem, pater Sempronius in insulam Cercinam tulerat. Illic adultus inter extorres, & liberalium artium nescios, mox per Africam, ac Siciliam mutando sordidas merces sustentabatur. nec tamen effugit magnæ fortunæ pericula. Ac ni Ælius Lamia, & L. Apronius, qui Africam obtinuerant, insontem protexissent, claritudine infausti generis, & paternis adversis foret abstractus. Is quoque annus Legationes Græcarum civitatum habuit; Samiis Junonis, Cois Æsculapii delubro, vetustum asyli jus, ut firmaretur, petentibus. Samii decreto Amphictyonum nitebantur, quis præcipuum fuit rerum omnium judicium, qua tempestate Græci conditis per Asiam urbibus ora maris potiebantur. Neque dispar apud Coos antiquitas, & accedebat meritum ex loco. Nam cives Romanos templo Æsculapii induxerant, cum jussu Regis Mithridatis apud cunctas Asiæ insulas, & urbes trucidarentur. Variis dehinc, & sæpius irritis Prætorum questibus, postremo Cæsar de immodestia histrionum retulit. Multa ab iis in publicum seditiose, fœda per domos tentari. Oscum quondam ludicrum levissimæ apud vulgum oblectationis, eo flagitiorum, & virium venisse, ut auctoritate Patrum coercendum sit. Pulsi tum histriones Italia. Idem annus alio quoque luctu Cæsarem adficit alterum ex geminis Drusi liberis extinguendo: neque minus morte amici. Is fuit Lucillius Longus, omnium illi tristium lætorumque socius, unusque e Senatoribus Rhodii secessus comes. Ita quamquam novo homini, Censorium funus, effigiem apud forum Augusti, publica pecunia Patres decrevere: apud quos etiam tum cuncta tractabantur. adeo ut Procurator Asiæ Lucillius Capito, accusante provincia caussam dixerit, magna cum adseveratione Principis, non se jus nisi in servitia, & pecunias familiares dedisse. quod si vim Prætoris usurpasset, manibusque militum usus foret; spreta in eo mandata sua, audirent socios. Ita

che Carsio Sacerdote, e G. † Gracco accagionati di data vettovaglia a Tacfarinata, fossero assoluti. Gracco fu portato in fasce da Sempronio suo padre nell' isola di Cercinna seco in esiglio. e quivi tra sbanditi, e rusticani allevato, andò ramingo per l'Affrica, e per la Sicilia, facendo per vivere il ferravecchio. e nondimeno corse pericolo da grande. e se Elio Lamia, e L. Apronio, che l'Affrica governavano, non difendevano lo innocente; † era per lo sventurato gran sangue, e per l'avversità del padre, levato via. Anche questo anno vennero di Grecia Ambasciadori per la conferma dell'antiche franchigie de' tempii: i Samii di Giunone, e ne mostravano decreto delli Anfizioni, foro comune delle città edificate nell' Asia da' Greci, già padroni di quelle marine: i Coi d' Esculapio, e ne avevano antichità non minore, e proprio merito, per aver in essa franchigia salvato i cittadini Romani, quando il Re Mitridate gli faceva per tutte l' isole e città dell' Asia ammazare. Finalmente Cesare propose le spesse, e non attese querele de' Pretori, dell' insolenze de' commedianti, scandolosi in pubblico, e disonesti per le case. Questi già † mattaccini per far un poco ridere il popolo, esser venuti a tali sceleratezze, e insolenze, che bisognavano i Padri a correggerli; onde furon cacciati d'Italia. In questo anno Cesare ebbe nuovo dolore per la morte di un di que' binati di Druso. ne minore per quella di Lucillo Longo amico suo, partecipe d' ogni suo dispiacere, e allegreza, nè altro Senatore gli tenne compagnia nella ritirata di Rodi. Laonde esequie da Censore, benchè uomo nuovo, e statua nel foro d' Agusto a spese pubbliche gli ordinaro i Padri: per mano de' quali per ancora faceva ogni cosa: onde fecero comparire a difendersi, e condannarono Lucillio Capitone Procuratore dell' Asia, accusato dalla provincia d' aver fatto ufficio di Governatore, e adoperato soldati; molto avverando Cesare non avergli oltre a' suoi schiavi, e danari, autorità data: se soprusata l' avesse,

10

11

86

12

facessono alla Provincia ragione. Per questa, e per altra ragion fatta l' anno innanzi contro a G. Silano, le città dell' Asia deliberaron fare a Tiberio, alla Madre, e al Senato un tempio. fu conceduto, e fatto. e Nerone fece le parole del ringraziamento a' Padri, e all' Avolo. imbambolato quegli uditori sviscerati della memoria di Germanico, a' quali pareva veder lui, udir lui: e nel giovane erano modestia, e belleza da Principe, e per lo noto odio, e pericolo di Sejano, più graziose. Nel medesimo tempo Cesare parlò di rifare † il Flamine di Giove, in luogo del morto Servio Maluginese, e riformarlo. usandosi per antico eleggerne uno di tre nominati patrizj, e di padre, e madre confarrati: ,, Per esser co- ,, sa faticosa, ,, diceva egli ,, a trovar- ,, gli, per esser dismessa, o poco ritenu- ,, ta la cirimonia del confarrare: per- ,, chè nè uomo, nè donna se ne curava, ,, per le molte difficultà, che v' aveva, ,, e per fuggirle si emanceppava colui ,, che pigliava il Flaminato, e colei ,, che a Flamine s' impalmava. Perciò ,, rimediassesi con decreto, o legge il Se- ,, nato. siccome anco Agusto ammoder- ,, nava certe ruvide antichitadi. ,, Studiata tale divinità, piacque non toccare gli ordini de' Flamini: ma si fece legge, che la Flamina di Giove fosse in podestà del marito nelle cose del Flaminato. nel resto, come l' altre donne: e fu rifatto il figliuolo del morto. E per dare reputazione al Sacerdozio, e animo a pigliare gli ordini, si donò a Cornelia, rifatta in luogo di Scanzia, cinquecento fiorini; e stabilissi, che ne' teatri Agusta sedesse tra le Vestali. Entrati Consoli Cornelio Cetego, e Visellio Varrone, i Pontefici, e con loro gli altri Sacerdoti, pregaron gl' Iddii per la vita del Principe, e anche di Nerone, e Druso: non per carità verso que' giovani, ma per adulazione, nella quale il popolo corrotto erra nel troppo, come nel poco. Laonde Tiberio alla casa di Germanico non mai benigno; qui si versò, che pari di lui vecchio, si pregasse per que' fanciulli. man-

Ita reus, cognito negotio, damnatur. Ob quam ultionem, & quia priore anno in C. Silanum vindicatum erat, decrevere Asiæ urbes templum Tiberio Matrique ejus, ac Senatui. & permissum statuere. 17 † *Egitque Nero grates ea caussa Patribus, atque Avo, lætas inter audientium adfectiones, qui, recenti memoria Germanici, illum adspici, illum audiri rebantur, aderantque juveni modestia, ac forma principe viro digna, notis in eum Sejani odiis ob periculum gratiora. Sub idem tempus de Flamine Diali in locum Servii Maluginensis defuncti legendo, simul roganda nova lege, disseruit Cæsar.* ,, *Nam patricios confarreatis* ,, *parentibus genitos, tres simul nominari, ex quis unus legeretur, vetusto more: neque adesse, ut olim, eam copiam, omissa confarreandi adsuetudine, aut inter paucos retenta. pluresque ejus rei caussas adferebat; potissimam, penes incuriam virorum feminarumque. Accedere ipsius cærimoniæ difficultates, quæ consulto vitarentur. Et quando exiret e jure patrio qui id Flaminium apisceretur, quæque in manum Flaminis conveniret. Ita medendum Senatus decreto, aut lege; sicut Augustus quædam ex horrida illa antiquitate, ad præsentem usum flexisset.* ,, *Igitur tractatis religionibus, placitum, instituto Flaminum nihil demutari. Sed lata lex, qua Flaminica Dialis sacrorum caussa in potestate viri, cetera promiscuo feminarum jure ageret. & filius Maluginensis patri suffectus. Utque glisceret dignatio Sacerdotum, atque ipsis promptior animus foret ad capessendas cærimonias, decretum Corneliæ virgini, quæ in locum Scantiæ capiebatur,* † *LLS. xx. & quotiens Augusta theatrum introisset, ut sedes inter Vestalium consideret.* 18 *Cornelio Cethego, Visellio Varrone COSS. Pontifices, eorumque exemplo ceteri Sacerdotes, cum pro incolumitate Principis vota susciperent, Neronem quoque, & Drusum iisdem Diis commendavere; non tam caritate juvenum, quam adulatione: quæ moribus corruptis, perinde anceps si nulla, & ubi nimia est. Nam Tiberius haud umquam domui Germanici mitis, tum vero æquari adolescentes senectæ suæ, impatienter indoluit: acci-*

accitosque Pontifices percunctatus est, num id precibus Agrippinæ, aut minis tribuissent. & illi quidem quamquam abnuerent, modice perstricti (etenim pars magna e propinquis ipsius, aut primores civitatis erant:) ceterum in Senatu, oratione monuit in posterum, ne quis mobiles adolescentium animos, præmaturis honoribus ad superbiam extolleret. instabat quippe Sejanus, incusabatque „ Diductam Civitatem, ut civili bello, esse „ qui se partium Agrippinæ vocent: ac ni „ resistatur, fore pluris. neque aliud gliscentis discordiæ remedium, quam si „ unus alterve maxime prompti subverterentur. „ Quæ caussa C. Silium, & Titium Sabinum adgreditur. amicitia Germanici perniciosa utrique. Silio, & quod ingentis exercitus septem per annos moderator, partisque apud Germaniam triumphalibus Sacroviriani belli victor, 19 † *quanto majore mole procideret, plus formidinis in alios dispergebatur. credebant plerique auctam offensionem ipsius intemperantia, immodice jactantis, suum militem in obsequio duravisse, cum alii ad seditiones prolaberentur: neque mansurum Tiberio Imperium, si iis quoque legionibus cupido novandi fuisset.* 20 † *destrui per hæc fortunam suam Cæ-* 21 *sar, imparemque tanto merito rebatur.* † *Nam beneficia eo usque læta sunt, dum videntur exsolvi posse: ubi multum antevenere, pro gratia odium redditur. Erat uxor Silio Sosia Galla, caritate Agrippinæ invisa Principi. Hos corripi, dilato ad tempus Sabino, placitum: immissusque Varro Consul, qui paternas inimicitias obtendens, odiis Sejani per dedecus suum gratificabatur. precante reo brevem moram, dum accusator Consulatu abiret, adversatus est Cæsar: „ Solitum quippe Magistratibus, diem privatis dicere. nec infringendum Consulis jus, cujus vigiliis niteretur, ne quod Respublica detrimentum caperet. „ Proprium id Tiberio fuit, scelera nuper reperta priscis verbis obtegere. Igitur multa adseveratione, quasi aut legibus cum Silio ageretur, aut Varro Consul, aut illud Respublica esset, coguntur Patres: silente reo, vel si defensionem cœptaret, non occultante cujus ira premeretur.*

Con-

mandò pe' Pontefici, e domandolli, se il fecero per preghi, o minaccie d' Agrippina: e negando; li garrì destramente; essendoli parenti, o principali della Città: ma in Senato avvertì, che un' altra volta non levassono i lievi animi de' giovanetti in queste superbie di acerbi onori. Perchè Sejano non finava di dire: „ La Città è „ in parti, còme in guerra civile: alcuni si chiamano di que' d' Agrippina: e cresceranno, lasciandogli fare. „ alla crescente discordia altro rimedio „ non ci ha, che scapezare uno, o „ dua di questi feroci. „ Cogliesi innanzi G. Silio, e Tizio Sabino, d' ambo i quali l' amicizia di Germanico fu la rovina; e di Silio più, che avendo governato un grosso esercito sette anni, acquistato le trionfali in Germania, vinto Sacroviro, quanto maggior machina era, con più spavento degli altri cadeva. Offese Tiberio ancor più, lo suo tanto vantarsi dell' essere stati i soldati suoi sempre ubbidienti, quando gli altrui sediziosi: e che egli non sarebbe Imperadore, ogni po' che avessero scherzato anche le sue legioni. „ Adunque, diceva Tiberio, io sono „ niente; non lo potrò mai ristorare. „ Perchè † i beneficj rallegrano 14 in quanto si posson rendere: gli eccessivi si pagano d' ingratitudine, e d' odio. Era moglie di Silio Sosia Galla, odiata dal Principe, perchè Agrippina l' amava. Questi due risolvè assalire, e Sabino prolungare. Varrone Consolo non si vergognò ubbidire a Sejano in dar la querela con la sentenza, che i padri loro eran nimici. Chiedendo il reo tempo breve, che l' accusatore uscisse di Consolo, Cesare disse „ Che „ l' aggiornare le parti stava a' Magistrati: nè si poteva menomare la „ balía del Consolo, nella cui vigilanza „ consiste che la Repubblica non riceva „ dannaggio. „ Era proprio di Tiberio con simiglianti parole prische ricoprire le malvagità sue nuove. Fece dunque gran ressa di ragunare i Padri quasi a giudicar s' avesse Silio con le leggi, o fusse Varrone Consolo, o caso pubblico quello.

L' aver

L' aver saputo, e tenuto mano alla guer-
15 ra, chiuso gli occhi † alla fellonia di
Sacroviro, guasto la vittoria con l' ava-
rizia, e Sosia sua moglie erano i pecca-
ti. „ L' ira di Cesare è il mio peccato „
disse sempre, nè mai altro per sua dife-
sa. Al governo non potevano apporre:
ma all' accuse di stato non si poteva ri-
spondere. Silio non aspettò la sentenza,
e s' ammazò. e nondimeno si corse a' be-
ni. non per restituir tributi, come di-
cevano, mal presi: che niuno si risen-
tiva: ma per torgli il dono fattogli Agu-
sto, del suo debito: riscossèlo il Fisco
16 sino ad un picciolo: e fu questa † la
prima diligenza di Tiberio contro alla
88 roba d' altri. Sosia fu sbandita per pa-
rere d' Asinio Gallo, che parte de' beni
dava a' figliuoli, il resto al Fisco. Manio
Lepido disse, „ Il quarto agli accusatori
„ per forza della legge, il resto a' figliuo-
„ li. „ Trovo, che questo Lepido fu gra-
ve, e savio uomo di que' tempi, perchè
molte crudeltà trovate dagli adulatori
17 temperò, e poteo farlo † per l' auto-
rità, e grazia, che ebbe sempre con
Tiberio. Cosa, che mi fa dubitare,
se l' avere i Principi chi a grado,
chi a noja, venga come l' altre cose dal
fato, e riscontro di nascite: o pur pos-
siamo alcuna cosa noi destreggiando, e
senza nè sempre adulare, nè sempre dir
contro, scansare pericoli, e viltà,
tenendo mezana via. Ma Cotta Messa-
lino non meno di legnaggio chiaro,
ma di mente diversa, disse doversi de-
cretare, che degli aggravi che fanno
alle provincie le mogli, si punissero i ma-
riti, benchè nescienti, come de' pro-
prii loro. Trattossi poi di Calpurnio
Pisone, nobile, e feroce, che fece quel
romore in Senato de' tanti accusatori, e
che s' andrebbe condío; e ardì a dispet-
to d' Agusta trarre in giudizio, e di ca-
sa il Principe Urgulania. Le quali cose
Tiberio prese civilmente allora, ma l' ira
dell' inghiottita offesa in quell' animo
rugumante ribollì: e fece da Granio
accusar Pisone d' aver tenuto ragiona-
menti segreti contro allo Stato: ve-
leno in casa: arme sotto in Senato.
Que-

*Conscientia belli, Sacrovir diu dissimu-
latur, victoria per avaritiam fœdata,
& uxor Sosia arguebantur. nec du-
bie repetundarum criminibus hærebant.
sed cuncta quæstione majestatis exerci-
ta, & Silius imminentem damnatio-
nem voluntario fine prævertit. Sævi-
tum tamen in bona, non ut stipendia-
riis pecuniæ redderentur, quorum ne-
mo repetebat: † sed liberalitas Augu-* 22
*sti avulsa, computatis singillatim quæ
Fisco petebantur. ea prima Tiberio
erga pecuniam alienam diligentia fuit.
Sosia in exsilium pellitur Asinii Galli
sententia, qui partem bonorum publi-
candam, pars ut liberis relinqueretur,
censuerat. contra Manius Lepidus quar-
tam accusatoribus secundum necessitudi-
nem legis, cetera liberis concessit.
Hunc ego Lepidum, temporibus illis,
gravem, & sapientem virum fuisse
comperio. † Nam pleraque ab sævis* 23
*adulationibus aliorum, in melius fle-
xit: neque tamen temperamenti ege-
bat, cum æquabili auctoritate & gra-
tia apud Tiberium viguerit. unde du-
bitare cogor, fato, & sorte nascendi,
ut cetera, ita Principum inclinatio in
hos, offensio in illos: an sit aliquid in
nostris consiliis, liceatque † inter abru-* 24
*ptam contumaciam, & deforme obsequium
pergere iter ambitione, ac periculis vacuum.
At Messalinus Cotta haud minus claris
majoribus, sed animo diversus, censuit
cavendum Senatusconsulto, ut quamquam
insontes magistratus, & culpæ alienæ ne-
scii, provincialibus uxorum criminibus,
perinde quam suis plecterentur. Actum
dehinc de Calpurnio Pisone, nobili, ac fe-
roci viro. Is namque, ut rettuli, cessurum
se Urbe ob factiones accusatorum in Senatu
clamitaverat: & spreta potentia Augustæ,
trahere in jus Urgulaniam, domoque Prin-
cipis excire ausus erat. Quæ in præsens
Tiberius civiliter habuit; sed in animo re-
volvente iras, etiam si impetus offensionis
languerat, memoria valebat: † Pisonem* 25
*Q. Granius secreti sermonis incusavit
adversum majestatem habiti: adjecit-
que, in domo ejus venenum esse, cum-
que gladio accinctum introire Curiam.
Quod*

Quod ut atrocius vero tramissum, cæterorum quæ multa cumulabantur, receptus est reus, neque peractus ob mortem opportunam. Relatum & de Cassio Severo exsule, qui sordidæ originis, maleficæ vitæ, sed orandi validus, per immodicas inimicitias, ut judicio jurati Senatus Cretam amoveretur effecerat: atque illic eadem actitando, recentia veteraque odia advertit: bonisque exutus, interdicto igni atque aqua, saxo Seripho consenuit. Per idem tempus Plautius Silvanus Prætor, incertis caussis Aproniam conjugem in præceps jecit: tractusque ad Cæsarem ab L. Apronio socero, turbata mente respondit, tamquam ipse somno gravis, atque eo ignarus, & uxor sponte mortem sumsisset. Non cunctanter Tiberius pergit in domum, visit cubiculum in quo reluctantis, & impulsæ vestigia cernebantur. Refert ad Senatum, datisque judicibus Urgulania Silvani avia pugionem nepoti misit. Quod perinde creditum quasi Principis monitu, ob amicitiam Augustæ cum Urgulania. Reus frustra tentato ferro venas præbuit exsolvendas. Mox Numantina prior uxor ejus accusata injecisse carminibus, & veneficiis vecordiam marito, insons judicatur. Is demum annus Populum Romanum longo adversum Numidam Tacfa- 26 *rinatem bello absolvit. † Nam priores Duces, ubi impetrando triumphalium insigni sufficere res suas crediderant, hostem omittebant. Jamque tres laureatæ in Urbe statuæ, & adhuc raptabat Africam Tacfarinas, auctus Maurorum auxiliis, qui Ptolemæo Jubæ filio juven-* 27 *ta incurioso, † libertos regios, & servilia imperia bello mutaverant. Erat illi prædarum receptor, ac socius populandi, Rex Garamantum, non ut cum exercitu incederet, sed missis levibus copiis, quæ ex longinquo in majus audiebantur: ipsaque e provincia, ut quis fortuna inops, moribus turbidus promptius ruebant, quia Cæsar post res a Blæso gestas, quasi nullis jam in Africa hostibus, reportari Nonam legionem jusserat: nec Proconsul ejus anni P. Dolabella retinere ausus erat, jussa Principis magis quam incerti belli metuens.* *Igitur*

Questa accusa ultima fu sprezata come atroce oltre al vero: tutte l'altre che gli piovevano, accettate, e non inspedite, perchè egli si morì a buona stagione. Ancora si trattò di Cassio Severo confinato: costui di brutta origine, mala vita, ma eloquentissimo, si fe' tanti nimici, che per † giurato giudizio il Senato il cac- 17 ciò in Candia. † dove avendo cielo, e 18 non vezo mutato, e rimbottato nuove cagioni, toltogli beni, acqua e fuoco, invecchiò nel sasso di Serifo. Nel detto tempo Plauzio Silvano Pretore gittò da alto Apronia sua moglie, non si sà la cagione. tratto da L. Apronio suocero dinanzi a Cesare, rispose barbugliando, che dormiva profondo: non potea sapere: gittossi dassè. Tiberio tosto ne va alla casa: vede in camera le tracce delle fatte forze, e difese: riferisce al Senato: e dati i giudici, Urgulania avola di Silvano gli mandò il ferro. credesi di consiglio del Principe per l'amicizia d'Agusta con lei. al reo la mano tremò; e fecesi segar le vene. Numantina sua prima moglie fu d'averlo con malie fatto stolido accusata, e assoluta. Quest' anno liberò finalmente il Popolo Romano della lunga guerra di Tacfarinata Numido: perchè i passati Capitani, quando si vedevano aver meritate le trionfali, ti lasciavano il nimico. già erano in Roma tre statue con l'alloro: e Tacfarinata rubacchiava ancor l'Affrica, rinfrescato d'ajuti di Mori, che per fuggir l'insolente imperio servile di liberti del Re Tolomeo figliuol di Juba giovane, che non ci badava, andavano alla guerra. Il Re de' Garamanti era compagno al rubare, e riponeva le prede: non v'andava con esercito, ma vi mandava poca gente con grido di molta. E d'Affrica a questa guerra ogni mal' andato, e 89 scapestrato più correva: perchè Cesare, dopo le cose da Bleso fatte, come non vi restassero più nimici, avea richiamato la Nona legione: nè P. Dolabella Viceconsolo di quell'anno ardì ritenerla, temendo il comandamento del Principe, più che il pericolo della guerra.

Tac-

Tacfarinata adunque sparge fama, che 20 i Romani da altre nazioni erano † tartassati, però s' uscivano d' Affrica a poco a poco, potrebbesi disfare ogni resto, se gli amadori più di libertà, che di servaggio, ci si mettessono. Ingrossa, e assedia la terra di Tubusco. Dolabella messi insieme tutti i suoi, col terrore del nome Romano, e perchè i Numidi alla fanteria non resistono; alla prima levò l' assedio: i luoghi importanti fortificò, e i capi de' Musolani sollevantisi decollò. E veduto per lungo guerreggiare con Tacfarinata non si vincere questo nimico scorridore con uno affronto solo, e grosso; tratto in campagna Tolomeo Re co' suoi paesani, ne fece quattro squadre, e le diè a' Legati, e Tribuni: e la gente da scorrerie a' Capitani Moreschi. Esso aveva l' occhio a tutti. Non guari dopo venne avviso, che i Numidi s' erano attendati sotto Auzea castello rovinaticcio, che già l' abbruciarono, fidatisi nel sito cinto d' immenso bosco. Allora spinti a corsa senza saper dove, i nostri fanti, e cavalleggieri bene schierati, disposti, e provveduti, con trombe, e grida orrende, all' alba furo addosso a que' barbari, che sonnacchiosi, co' cavalli alle pasture, o in opere; senza avvisi, arme, ordini, o consigli, erano come pecore presi, sgozati, strascinati da' nostri, che ricordandosi delle fatiche durate per venire a questa bramata, e tante volte loro schippita pugna, si saziavano di vendetta, e di sangue. Per le squadre andò grida: „ Ciascun si disili a Tacfarinata: per „ tante battaglie lo conosce ogni uno: „ la guerra non avrà fine, se non le si 21 „ tronca questo capo. „ Egli, † mortagli tutta la sua guardia: veduto prigione il figliuolo: e sè di Romani per tutto cinto; s' avventò nel mezo dell' armi, e con morte ben vendicata fuggì prigionia; e fu finita la guerra. Dolabella domandò le insegne trionfali. Tiberio, perchè non iscuraffe la gloria di Bleso, zio di Sejano, le li negò. ma Bleso non ne acquistò: ebbene Dolabella maggior rinomo, per

Igitur Tacfarinas, disperso rumore, rem Romanam aliis quoque ab nationibus lacerari, eoque paulatim Africa decedere, ac posse reliquos circumveniri, si cuncti, quibus libertas servitio potior, incubuissent; auget vires, positisque castris Thubuscum oppidum circumsidet. At Dolabella contracto quod erat militum, terrore nominis Romani, & quia Numidæ peditum aciem ferre nequeunt, primo sui incessu solvit obsidium, locorumque opportuna permunivit. simul Principes Musulanorum defectionem cœptantes securi percutit. Dein, quia pluribus adversum Tacfarinatem expeditionibus cognitum, non gravi, nec uno incursu consectandum hostem vagum: excito cum popularibus Rege Ptolemæo, quattuor agmina parat, quæ Legatis, ac Tribunis data: & prædatorias manus, delecti Maurorum duxere. Ipse consultor aderat omnibus. Nec multo post adfertur, Numidas apud castellum semirutum, ab ipsis quondam incensum, cui nomen Auzea, positis mapalibus consedisse: fisos loco, quia vastis circum saltibus claudebatur. Tum expeditæ cohortes alæque, quam in partem ducerentur ignaræ, cito agmine rapiuntur. Simulque cœptus dies, & concentu tubarum, ac truci clamore aderant semisomnos in barbaros: præpeditis Numidarum equis, aut diversos pastus pererrantibus. Ab Romanis confertus pedes, dispositæ turmæ, cuncta prælio provisa: hostibus contra omnium nesciis, non arma, non ordo, non consilium, sed pecorum modo, trahi, occidi, capi. Infensus miles memoria laborum, & adversum eludentes optatæ toties pugnæ, se quisque ultione, & sanguine explebant. Differtur per manipulos, Tacfarinatem omnes notum tot præliis consectentur: nonnisi Duce interfecto, requiem belli fore. At ille † deletis circum 28 *stipatoribus, victoque jam filio, & effusis undique Romanis, ruendo in tela, captivitatem haud inulta morte effugit. Isque finis armis impositus. Dolabellæ petenti abnuit triumphalia Tiberius, Sejano tribuens, ne Blæsi avunculi ejus laus obsolesceret. Sed neque Blæsus ideo inlustrior,* † 29 *& huic negatus honor gloriam intendit.*

Quip-

Quippe minore exercitu, insigneis captivos, eadem Ducis, belli que confecti famam deportarat. Sequebantur & Garamantum Legati raro in Urbe visi, quos Tacfarinate cæso, perculsa gens, & culpæ nescia, ad satisfaciendum Populo Romano miserat. Cognitis dehinc Ptolemæi per id bellum studiis, repetitus ex vetusto mos, missusque e Senatoribus qui scipionem eburnum, togam pictam, antiqua Patrum munera daret. Regemque, & socium, atque amicum appellaret. Eadem æstate, mota per Italiam servilis belli semina fors oppressit. Auctor tumultus T. Curtisius quondam prætoriæ cohortis miles. primo cœtibus clandestinis, apud Brundisium, & circumjecta oppida; mox positis propalam libellis, ad libertatem vocabat agrestia per longinquos saltus, & ferocia servitia: cum velut munere Deûm, tres biremes adpulere ad usus commeantium illo mari. Et erat iisdem regionibus Curtius Lupus Quæstor, cui provincia vetere ex more Cales evenerat. Is disposita classiariorum copia, cœptantem tum maxime conjurationem disjecit. Missusque a Cæsa-

30 *re propere † Stajus Tribunus cum valida manu, Ducem ipsum, & proximos audaciæ in Urbem traxit; jam trepidam, ob multitudinem familiarum, quæ gliscebat immensum, minore in dies plebe ingenua. Iisdem Consulibus miserarum, ac sævitiæ exemplum atrox, reus pater,*

31 *accusator filius, † nomen utrique Vibius Serenus, in Senatum* (a) *inducti sunt; ab exsilio retractus, illuvieque, ac squalore obsitus, & tum catena vinctus pero-*

32 *ranti filio.* † (b) *Præparatur adolescens multis munditiis, alacri vultu. structas*

33 *Principi insidias, † missos in Galliam concitores belli, index idem & testis dicebat; adnectebatque Cæcilium Cornutum Prætorium ministravisse pecuniam, qui tædio curarum, & quia periculum pro exitio habebatur, mortem in se festinavit. At contra reus nihil infracto animo, obversus in filium, quatere vincula, vocare ultores Deos, ut sibi quidem redderent exsilium, ubi procul tali more ageret: filium autem quandoque supplicia sequerentur.*

34 † *Adseverabatque innocentem Cornutum, &*

(a) *inducti, Senex ab* (b) *Præparatus*

per avere con minore esercito fatto gran prigioni, morto il Capitano, finita la guerra: vedersi in Roma gli Ambasciadori de' Garamanti (cosa rara) morto Tacfarinata, sbattuti scolparsi col Popol Romano. A Tolomeo per riconoscenza de' suoi meriti in questa guerra, i Padri rinovando l' antico costume mandarono un Senatore a presentargli † il bastone dell' avorio, 21 e la toga dipinta, e chiamarlo Re, compagno, e amico. In quella state nacquero semi di guerra servile in Italia, e gli spense la sorte. Mosse il tumulto 90 Tito Curtisio stato soldato di guardia, chiamando a libertà prima, con ragunanze segrete in Brindisi, e per quelle terre: poi con pubblici cartelli schiavi rozi, e feroci dei boschi lontani. Quando quasi per grazia divina v' arrivarono tre galee fatte per li passeggieri di quel mare. Eravi Curzio Lupo tratto, come s' usa, Questore della provincia di Calle: il quale pose la gente di quelle galee in vari luoghi, e sbrancò la congiura in sù 'l cominciare. e Cesare vi mandò prestamente Stajo Tribuno con buone forze, che ne menò il capo, e i principali a Roma, già impaurita per lo gran crescere delli schiavi, scemando la plebe libera. In questo Consolato nacque esempio miserando, e atroce: un figliuolo accusò il padre; fu Vibio Sereno d' ambi il nome. tratto lo infelice d' esiglio, e sucido, spunto, in catena, condotto in Senato appetto al figliuolo, che lindo, e giojante, testimonio, e spia insieme, diceva, ,, aver suo padre ,, teso insidie al Principe: mandato in ,, Gallia sommovitori a guerra: e Ceci- ,, lio Cornuto stato Pretore trovato i ,, danari: ,, il quale per lo dispiacere, e perchè allora il pericol di morte era certezza, la si avacciò. Ma il reo niente perduto d' animo, scoteva verso il figliuolo le catene, chiedeva vendetta agl' Iddii; ,, rimettesserlo nel suo esi- ,, glio, lontano da modi tali, seguisse ,, mai più il supplizio di cotal mostro. ,, Sagramentava Cornuto esser' innocente,

fattosi paura dell'ombra: „ che più bello, che far venire i compagni? non „ potendo già egli aver tolto a uccidere „ il Principe, e rimutare lo stato con „ costui solo. „ Allora l'accusatore nominò Gn. Lentulo, e Sejo Tuberone, a grande onta di Cesare, che due più cari amici suoi, i primi della Città, Lentulo decrepito, Tuberone infetto, fossero accusati di tumulti, guerra, e congiura controgli. Però di questi non si parlò. i servi esaminati contro al padre, dissero contro al figliuolo: il quale sbalordito per lo peccato, e per lo 23 popolo, che gli gridava dietro, † „ Rovere, Sasso, Otro, „ si fuggì a Ravenna: funne rimenato, e fatto seguitar la querela. Tanto rancore mostrò Tiberio contro a Sereno vecchio, per avergli scritto fin quando fu dannato Libone, solo esso averlo servito senza frutto, e altre parole risentite, non da orecchi superbi, e sdegnosi. otto anni le li serbò, nel qual tempo gli tese più trappole; ma i servi ressero a' tormenti. I pareri gli davano il supplizio antico. egli per iscemarsi carico contraddisse. Gallo Asinio lo confinava in Giaro o Donusa isole. non gli piacque: dicendo in niuna esser acqua. dovere chi vuole che altri viva, sì fare, ch'ei possa. Onde fu riportato in Amorgo. E per essersi Cornuto ucciso, fu proposto, che quando il reo di maestà s'uccidesse innanzi al giudizio, le spie non guadagnassero: e vincevasi, se Cesare non si fusse per quelle, fuori di sua usanza, alla scoperta opposto: e doluto „ guastarsi gli ordini; la 91 „ Repubblica precipitare: levasson via „ le leggi, anzi che i conservadori „ di esse. „ così le spie, gente trovata per rovinar ogni uno, non mai a bastanza rattenute con pene, eran allettate co' premii. Tra cotanti, e sì continovi amari, entrò un poco di dolce, che Cesare a G. Cominio Cavalier Romano, convinto d'averlo con versi infamato, perdonò a' preghi del fratello Senatore. tanto più maraviglia è, che vedendo il meglio, e 24 quanto † si celebrava la clemenza, ei

& falsis exterritum. idque facile intellectu, si proderentur alii: non enim se cadem Principis, & res novas uno socio cogitasse. Tum accusator Cn. Lentulum, & Sejum Tuberonem nominat: magno pudore Cæsaris, cum primores civitatis, intimi ipsius amici, Lentulus senectutis extremæ, Tubero defecto corpore, tumultus hostilis, & turbandæ Republicæ arcesserentur. Sed hi quidem statim excepti. In patrem, ex servis quæsitum: & quæstio adversa accusatori fuit. qui scelere vecors, simul vulgi rumore territus, robur, & saxum, aut parricidarum pœnas minitantium, cessit Urbe. ac retractus Ravenna, exsequi accusationem adigitur; non occultante Tiberio vetus odium adversus exsulem Serenum. nam post damnatum Libonem missis ad Cæsarem litteris exprobraverat, suum tantum studium sine fructu fuisse. addideratque quædam contumacius, quam tutum apud aures superbas, & offensioni proniores. ea Cæsar octo post annos rettulit, medium tempus varie arguens; etiam si tormenta pervicacia servorum, contra evenissent. Dictis dein sententiis, ut Serenus more majorum puniretur, quo molliret invidiam, intercessit. Gallus Asinius, † Gyaro, aut Donusa claudendum censeret. id quoque aspernatus est, egenam aquæ utramque insulam referens, dandosque vitæ usus cui vita concederetur. ita Serenus Amorgum reportatur. Et quia Cornutus sua manu ceciderat, actum de præmiis accusatorum abolendis, si quis majestatis postulatus ante perfectum judicium se ipse vita privavisset. ibaturque in eam sententiam, ni durius contraque morem suum palam pro accusatoribus Cæsar, irritas leges, Rempublicam in præcipiti conquestus esset. subverterent potius jura, quam custodes eorum amoverent. Sic delatores, genus hominum publico exitio repertum, & pœnis quidem numquam satis coercitum, per præmia eliciebantur. His tam adsiduis tamque mæstis modica lætitia interjicitur, quod C. Cominium Equitem Romanum probrosi in se carminis convictum, Cæsar precibus fratris, qui Senator erat, concessit. Quo magis mirum habebatur, gnarum meliorum, & quæ fama clementiam sequeretur, 33 tri-

tristiora malle. neque enim socordia peccabat; nec occultum est, quando ex veritate, quando adumbrata lætitia, facta Imperatorum celebrentur. quin ipse compositur alias, & velut eluctantium verborum, solutius, promptiusque eloquebatur, quotiens subveniret. At P. Suilium Quæstorem quondam Germanici, cum Italia arceretur, convictus pecuniam ob rem judicatam cepisse, amovendum in insulam censuit: tanta contentione animi, ut & jurando obstringeret, e Republica id esse. Quod aspere acceptum ad præsens, mox in laudem vertit, regresso Suilio: quem vidit sequens ætas prææpotentem, venalem, & Claudii Principis amicitia diu prospere, numquam bene usum. Eadem pœna in Catum Firmium Senatorem statuitur, tamquam falsis majestatis criminibus sororem petivisset. Catus, ut rettuli, Libonem inlexerat insidiis, deinde indicio perculerat. ejus operæ memor Tiberius, sed alia prætendens, exsilium deprecatus est: quo minus Senatu pelleretur, non obstitit. Pleraque eorum quæ rettuli, quæque referam, parva forsitan, & levia memoratu videri non nescius sum. sed nemo Annales nostros cum scriptura eorum contenderit qui veteres Populi Romani res composuere. Ingentia illi bella, expugnationes urbium, fusos captosque Reges; aut, si quando ad interna præverterent, discordias Consulum adversum Tribunos, agrarias frumentariasque leges, plebis & optimatium certamina, † libero egressu memorabant. Nobis in arto, & inglorius labor. Immota quippe aut modice lacessita pax, mœsta Urbis res, & Princeps proferendi Imperii incuriosus erat. Non tamen sine usu fuerit, introspicere illa, primo aspectu levia, ex quis magnarum sæpe rerum motus oriuntur. Nam cunctas nationes, & urbes populus, aut primores, aut singuli regunt. delecta ex his, & constituta Reipublicæ forma, laudari facilius, quam evenire: vel si evenit, haud diuturna esse potest. Igitur, ut olim plebe valida, vel cum Patres pollerent, noscenda vulgi natura, & quibus modis temperanter haberetur; Senatusque, & optimatium ingenia qui maxime perdidicerant, callidi temporum, & sapientes credebantur: sic

36

ei s' appigliasse al peggiore. Non è di dire, E' peccava per ignoranza. e ben si conosce quando uno esalta un fatto del Principe con vera lode, e quando con orpellata. Tiberio stesso favellatore a spizico; quando giovava, era largo, e pronto. Ma egli, essendo P. Suilio Tesoriere già di Germanico cacciato fuori d' Italia per moneta presa per dare certa sentenza, lo confinò in isola, di sì gran volontà, che egli giurò ciò essere utile della Repubblica. cosa che parve allora cruda, ma ne lo benedisse l' età seguente, che vide Suilio tornato potente, vendereccio usar la grazia di Claudio lungamente con felicità, e sempre senza bontà. La medesima pena ebbe Cato Firmio Senatore, per querela falsa di maestà data alla sorella. Costui, com' è detto, aveva carrucolato, e poi accusato Libone. Tiberio di questa buon' opera ricordevole, sott' altro colore gli campò l' esilio; pure lo lasciò radere del Senato. † Minute, e poco memorevoli veggo io, che parranno le più delle cose ch' io ho detto, e dirò. ma non sia chi agguagli questi nostri Annali alle Storie antiche di Roma. gli Scrittori di quelle narravano guerre grosse, città sforzate, Re presi, e sconfitti: e dentro, discordie di Consoli con Tribuni, leggi a' terreni, a' frumenti, zuffe della plebe co' grandi: larghissimi campi: Il nostro è stretto, e scarso di lode: pace ferma, o poco turbata: Roma attonita: Principe di crescere Imperio non curante. Ma non fia disutile notomizare cotali membretti di Storia, che da prima niente pajono, ma ci sono alla vita † grandissimi insegnamenti. Avvenga che le nazioni, e città si reggano o dal popolo, o da' grandi, o da uno. Forma di Repubblica quindi tratta si può più lodare, che trovare, o durare. Come adunque, quando la plebe, o quando i Padri potevano, conveniva sapere la natura del popolo, e come temperarlosi: e chi intendeva l' andar del Senato, e de' grandi, si diceva saputo, e scaltrito navigatore a quei venti: così

25

26

così ora, che lo stato è rivolto, e comandalo un solo; queste minuzie ci bisogna specolare, e notare: perchè pochi sono i prudenti, che discernano le cose utili, e le oneste dalle contrarie: gli altri le apparano dagli altrui avvenimenti. Queste arrecano, benchè utili, poco piacere. perchè descrizion di paesi, battaglie varie, morti di gran Capitani, invogliano, e tengono i leggitori: a noi toccano comandari atroci, accuse continove, precipizj d' innocenti, ingannevoli amicizie, e loro cagioni, riuscite spesso le medesime, e 92 tediose. Oltre a ciò gli scrittori antichi non sono lacerati: a niuno rilevando, se tu le schiere Romane, o le Cartaginesi vantaggi: ma regnante Tiberio furon puniti, o svergognati molti, li cui posteri vivono. e quando fossero spenti; tale legge il peccato d' altri, che l' ha, e credelsi rinfacciato: anche la virtù, e la gloria ha de' nimici, quasi riprendenti troppo da vicino i loro contrarii. Ma torniamo a nostra materia. Essendo Consoli Cornelio Cosso, e Asinio Agrippa, Cremuzio Cordo ebbe una novissima accusa d' avere in suoi pubblicati Annali lodato M. Bruto, e chiamato G. Cassio l' ultimo Romano. Accusavanlo Satrio Secondo, e Pinario Natta, lance di Sejano: questo gli dava lo scacco: e il viso dell' arme che faceva Cesare alla difesa: la quale Cremuzio certo di morire, così cominciò: „ Io sono, Padri Coscritti, sì di fatti innocente, „ che costoro mi appuntano in parole: „ non dette contro al Principe, o sua „ Madre, compresi nella legge di maestà; „ ma lode di Bruto, e di Cassio, i cui „ fatti scrissero molti, e niuno li ricordò „ senza onore. Tito Livio, sovrano in eloquenza, e verità, loda tanto Gneo „ Pompeo, che Agusto il dicea Pompejano, e pur se lo ritenne amico: chiama Scipione, Afranio, questo Cassio, „ questo Bruto, segnalati uomini, e non „ mai ladroni, traditori della patria, come oggi odo. gli scritti d'Asinio Pollione, di essi fanno eccelsa memoria.

„ Mes-

sic converso statu, neque alia rerum quam si unus imperitet, hæc conquiri tradique in rem fuerit. quia pauci prudentia, honesta ab deterioribus, utilia ab noxiis discernunt: plures, aliorum eventis docentur. ceterum ut profutura, ita nimium oblectationis adferunt. nam situs gentium, varietates prœliorum, clari Ducum exitus, retinent, ac redintegrant legentium animum: nos sæva jussa, continuas accusationes, fallaces amicitias, perniciem innocentium, † & easdem (a) exitu caussas 37 *conjungimus; obvia rerum similitudine, & satietate. Tum quod antiquis scriptoribus rarus obtrectator: neque refert cujusquam Punicas Romanasve acies lætius extuleris: at multorum qui Tiberio regente pœnam vel infamiam subiere, posteri manent. utque familiæ ipsæ jam exstinctæ sint; † reperies qui ob similitudinem mo-* 38 *rum, aliena malefacta sibi objectari putent. † etiam gloria, ac virtus infensos* 39 *habet, ut nimis ex propinquo diversa arguens. Sed ad incœpta redeo. Cornelio Cosso, Asinio Agrippa COSS. Cremutius Cordus postulatur, novo ac tunc primum audito crimine, quod editis Annalibus, laudatoque M. Bruto, C. Cassium Romanorum ultimum dixisset. Accusabant Satrius Secundus, & Pinarius Natta, Sejani clientes. id perniciabile reo, & Cæsar truci vultu defensionem accipiens, quam Cremutius, relinquendæ vitæ certus, in hunc modum exorsus est: „ Verba mea, „ P. C. arguuntur: adeo factorum innocens sum. Sed neque hæc in Principem, aut Principis Parentem, quos lex „ majestatis amplectitur. Brutum, & Cassium laudavisse dicor. quorum res gestas „ cum plurimi composuerint, nemo sine „ honore memoravit. Titus Livius, eloquentia, ac fidei præclarus in primis, „ Cn. Pompejum tantis laudibus tulit, „ ut Pompejanum eum Augustus appellaret, „ neque id amicitiæ eorum offecit. Scipionem, Afranium, hunc ipsum Cassium, „ hunc Brutum, nusquam latrones, „ & parricidas, quæ nunc vocabula „ imponuntur, sæpe ut insignis viros nominat. Asinii Pollionis scripta egregiam eorumdem memoriam tradunt.*

(a) *exitii*

„ *Mes-*

,, *Messala Corvinus* , *Imperatorem suum*
,, *Cassium prædicabat : & uterque opibus-*
,, *que atque honoribus perviguere. Marci*
,, *Ciceronis libro quo Catonem cælo æqua-*
,, *vit , quid aliud Dictator Cæsar , quam*
,, *rescripta oratione , velut apud judices*
,, *respondit? Antonii epistolæ , Bruti con-*
,, *ciones , falsa quidem in Augustum pro-*
,, *bra , sed multa cum acerbitate habent.*
,, *carmina Bibaculi , & Catulli , referta*
,, *contumeliis Cæsarum leguntur. sed ipse*
,, *divus Julius , ipse divus Augustus , &*
,, *tulere ista , & reliquere ; haud facile di-*
,, *xerim moderatione magis an sapientia .*
,, *namque spreta exsolescunt : si irascare ,*
,, *adgnita videntur. Non attingo Græcos ,*
,, *quorum non modo libertas , etiam libido*
,, *impunita , aut si quis advertit dictis dicta*
,, *ultus est. Sed maxime solutum , & sine*
,, *obtrectatore fuit , prodere de iis quos*
,, *mors odio aut gratiæ exemisset. num*
,, *cum armatis Cassio & Bruto , ac Philip-*
,, *penses campos obtinentibus , belli civilis*
,, *caussa populum per conciones incendo?* †
40 ,, (a) *an illi quidem septuagesimum ante*
,, *annum perempti , quo modo imaginibus*
,, *suis noscuntur , quas nec victor quidem*
,, *abolevit , sic partem memoriæ apud scri-*
,, *ptores* (b) *retinent? suum cuique de-*
,, *cus posteritas rependit. nec deerunt , si*
,, *damnatio ingruit , qui non modo Cas-*
,, *sii & Bruti , sed etiam mei memine-*
,, *rint .* ,, *Egressus dein Senatu , vitam*
abstinentia finivit . libros per ædiles cre-
mandos censuere Patres , sed manserunt oc-
cultati , & editi . Quo magis socordiam
eorum inridere libet qui præsenti poten-
41 *tia ,* † *credunt exstingui posse etiam se-*
quentis ævi memoriam. Nam contra , pu-
nitis ingeniis gliscit auctoritas. neque aliud
externi Reges , aut qui eadem sævitia usi
sunt , nisi dedecus sibi , atque illis gloriam
peperere . Ceterum postulandis reis , tam
continuus annus fuit , ut feriarum Lati-
narum diebus , Præfectum Urbis Drusum ,
auspicandi gratia tribunal ingressum , adie-
rit Calpurnius Salvianus in Sex. Marium ,
quod a Cæsare palam increpitum , caussa
exsilii Salviano fuit . Objecta publice Cy-
zicenis incuria cærimoniarum divi Augu-
sti , additis violentiæ criminibus adversum
cives Romanos . & amisere libertatem , *quam*

(a) *ac* (b) *retinenti*

,, Messala Corvino appellava Cassio il suo
,, Imperadore ; e l'uno , e l'altro gran po-
,, tenza , e onori ebbe. Al libro di Mar-
,, co Cicerone che mette Catone in cie-
,, lo , che altro fè Cesare Dettatore , che
,, contrascrivere , e quasi rispondere alle
,, civili ? Lettere d' Antonio , dicerie di
,, Bruto , dicono d'Agusto lordure false ,
,, ma velenose . versi di Bibacolo , e di
,, Catullo trafiggono gl' Imperadori . E
,, pure essi Giulio , e Agusto i divini , gli
,, patirono , e lasciaro leggere : dire non
,, saprei , con qual maggiore , o mode-
,, stia , o sapienza : perchè queste cose
,, sprezate svaniscono : † adirandoti , le 27
,, confessi . Lascio , che i Greci poteva-
,, no parlare , non pur libero , ma sbar-
,, bazato : al più vendicavano detti con
,, detti : ma lo scrivere de' morti , che
,, non s' odiano , nè amano più ; nè vie-
,, tato , nè biasimato fu unque . Vo io
,, forse con Cassio e Bruto , armati ne'
,, Filippi , a infiammare il popolo a guer-
,, ra civile ? settanta anni fa moriro ,
,, e pur son lasciate riconoscere le loro
,, effigie nelle statue salvate , eziandìo dal
,, vincitore , e parte de' loro fatti nelle me-
,, morie delli scrittori . L' età che succe-
,, de , rende a ciascuno il suo onore . nè
,, perchè io sia condannato , mancherà
,, chi ricordi e Bruto , e Cassio , e me
,, ancora . ,, Uscì di Senato , e morì per
digiuno . i Padri ordinaro , che gli Edili
ardessero i libri . ma furon salvati , na-
scosi , e poi dati fuore . Onde mi rido del
poco accorgere di chi crede , che i Prin-
cipi possan levar le memorie a' posteri col
punire gl' ingegni : anzi dan loro più
credito . Nè altro hanno i Re stranieri ,
o altri per tal severità partorito , che a
sè vergogna , e a quei gloria . Fioccaro- 93
no in questo anno tante le cause , che
fatto Druso di Roma Governatore , ve-
nuto per le ferie Latine in tribunale ,
per dare in buon punto principio , Cal-
purnio Salviano gli venne innanzi contro
a Sesto Mario , ma biasimatone in pub-
blico da Cesare , fu mandato in esi-
lio . I Ciziceni imputati d' aver tra-
scurata l' uficiatura del divino Agu-
sto , e soperchiato cittadini Roma-
ni , ne perdero la libertà guadagnata
nell'

nell' assedio di Mitridate, cacciato non meno per loro sofferenza, che per soccorso di Lucullo. Fontejo Capitone stato Viceconsolo in Asia, fu assoluto dalle accuse riuscite false di Vibio Sereno, il quale non patì, perchè ogn' un l' odiava, e perchè le spie grosse erano sfregiante, e † la pena era fatta per le minute. In questo tempo la Spagna di là, mandò Ambasciadori al Senato, a chieder licenza di fare, come l' Asia, tempio a Tiberio, e alla Madre. Egli non si curava di questi onori: e per rispondere a certi, che 'l diceano diventato vano, così cominciò. † „ Io sò, Padri „ Coscritti, che molti mi tengono di poca fermezza, perchè io alle città dell' „ Asia dianzi questo medesimo domandanti, non contraddissi. dirovvi la cagione, perchè tacqui allora, e l' animo mio per l' avvenire. Non avendo „ il divino Agusto disdetto il rizar tempio in Pergamo a lui, e alla Città „ di Roma; io perchè ogni suo detto e „ fatto m' è legge, seguitai l' esempio, e „ volentieri: perchè al mio divino onore „ era congiunta la venerazion del Senato. l' averlo accettato una volta mi si „ può perdonare: ma il farmi per ogni „ provincia sagrare immagini, e adorare, sarebbe ambizione, e superbia. e „ l' onore d'Agusto avvilirà, se adulazione il divolga. Io sono uomo, e so, „ e vivo come gli altri uomini: e 'l soddisfare al grado in ch' io sono, mi basta. Siatemene testimoni voi, Padri Coscritti, e sappianlo le genti avvenire; „ le quali onoreranno pure assai la mia „ memoria, se crederanno, che io sia stato degno de' miei maggiori: alle cose „ vostre ben provvedente: ne' pericoli forte: e d' offender chi si sia, per lo ben „ pubblico non curante. Questi saranno „ i miei tempii negli animi vostri, questi l' effigie bellissime, e da durare. „ Le opere di sasso, se chi vien dopo le „ guarda con occhi torti, son sepolture, che fetono. Piaccia a tutti i nostri „ allegati, e cittadini, e Dii: a questi, „ mentre avrò vita, concedermi quiete, „ e intendimento di ragione umana, e „ divina; a quelli, dopo mia morte, „ con

quam bello Mithridatis meruerant circumsessi, nec minus sua constantia, quam præsidio Luculli pulso Rege. At Fontejus Capito, qui Proconsul Asiam curaverat, absolvitur, comperto ficta in eum crimina, per Vibium Serenum, neque tamen id Sereno noxæ fuit, quem odium publicum tutiorem faciebat. nam ut quis districtior accusator, velut sacrosanctus erat: leves, ignobiles, pœnis adficiebantur. Per idem tempus Hispania ulterior, missis ad Senatum Legatis oravit, ut exemplo Asiæ delubrum Tiberio, Matrique ejus extrueret: qua occasione Cæsar, validus alioqui spernendis honoribus, & respondendum ratus iis quorum rumore arguebatur in ambitionem flexisse, hujuscemodi orationem cœpit. „ Scio, P. C. constantiam meam a plerisque desideratam, „ quod Asiæ civitatibus nuper idem istud „ petentibus, non sim adversatus. ergo „ & prioris silentii defensionem, & „ quid in futurum statuerim, simul aperiam. Cum divus Augustus, sibi atque Urbi Romæ templum apud Pergamum sisti non prohibuisset; qui omnia „ facta dictaque ejus vice legis observem, „ placitum jam exemplum promptius secutus sum, quia cultui meo veneratio Senatus adjungebatur. Ceterum, ut semel „ recepisse, veniam habuerit; ita per omnes provincias effigie Numinum sacrari, ambitiosum, superbum; & vanescet „ Augusti honor, si promiscuis adulationibus vulgatur. Ego me, P. C. mortalem „ esse, & hominum officia fungi, satisque „ habere, si locum principem impleam, „ & vos testor, & meminisse posteros volo. qui satis superque memoriæ meæ „ tribuent, ut majoribus meis dignum, „ rerum vestrarum providum, constantem „ in periculis, offensionum pro utilitate „ publica non pavidum, credant. Hæc „ mihi in animis vestris templa, hæ pulcherrimæ effigies, & mansuræ. Nam „ quæ saxo struuntur, si judicium posterorum in odium vertit, pro sepulchris spernuntur. † Proinde socios, cives, & Deos „ ipsos, precor: hos, ut mihi ad finem „ usque vitæ, quietam, & intelligentem „ humani, divinique juris mentem duint; „ illos, ut quandocumque concessero, „ cum

Margin notes: 28, 29, 42

,, *cum laude , & bonis recordationibus ,*
,, *facta atque famam nominis mei prosequan-*
,, *tur .* ,, *Perstititque posthac secretis etiam*
sermonibus aspernari talem sui cultum . quod
alii modestiam , multi quia diffideret , qui-
dam ut degeneris animi interpretabantur .
Optumos quippe mortalium altissima cupe-
re . Sic Herculem , & Liberum apud Grae-
cos , Quirinum apud nos , Deûm numero
additos . Melius Augustum , qui speraverit .
Cetera Principibus statim adesse : unum
insatiabiliter parandum , prosperam sui me-
moriam . nam contemptu famae , contemni
virtutes . At Sejanus nimia fortuna socors ,
& muliebri insuper cupidine incensus , pro-
missum matrimonium flagitante Livia ,
componit ad Caesarem codicillos . moris quip-
pe tum erat , quamquam praesentem , scripto
adire . ejus talis forma fuit . ,, *Benevolen-*
,, *tia Patris Augusti , & mox plurimis Ti-*
,, *berii judiciis ita insuevisse , ut spes vo-*
,, *taque sua non prius ad Deos , quam ad*
,, *Principum aures conferret . Neque fulgo-*
,, *rem honorum umquam precatum : excu-*
,, *bias , ac labores , ut unum e militibus ,*
,, *pro incolumitate Imperatoris malle . At-*
,, *tamen quod pulcherrimum , adeptum , ut*
,, *conjunctione Caesaris dignus crederetur .*
,, *hinc initium spei . Et quoniam audive-*
,, *rit , Augustum , in conlocanda filia , non-*
,, *nihil etiam de Equitibus Romanis con-*
,, *sultavisse ; ita si maritus Liviae quaerere-*
,, *tur , haberet in animo amicum , solo ne-*
,, *cessitudinis gloria usurum , non enim*
,, *exuere imposita munia ; satis aestimare ,*
,, *firmari domum adversum iniquas Agrip-*
,, *pinae offensiones , idque liberorum caus-*
,, *sa , nam sibi multum superque vitae fo-*
,, *re , quod tali cum Principe explevisset .* ,,
Ad ea Tiberius , laudata pietate Sejani ,
suisque in eum beneficiis modice percursis ,
43 † *cum tempus tamquam ad integram con-*
sultationem petivisset , adjunxit ; ,, *Cete-*
,, *ris mortalibus in eo stare consilia , quid*
,, *sibi conducere putent ; Principum diver-*
,, *sam esse sortem , quibus praecipua rerum*
,, *ad famam dirigenda . ideo se non illuc*
,, *decurrere , quod promptum rescriptu ;*
,, *posse ipsam Liviam statuere , nubendum*
44 ,, *post Drusum , † an in penatibus*
,, *iisdem tolerandum haberet ; esse illi*
,, *matrem , & aviam , propiora consilia .*
,, *sim-*

,, con laudi , e benigne ricordazioni favo-
,, rire i fatti , e la fama del nome mio .
Seguitò ne' suoi privati ragionari ancora
di rifiutare simili adoramenti . Chi di-
ceva per modestia ; molti per diffidare
della durata : altri per viltà . Aspirano i
mortali generosissimi alle cose altissi-
me . Così Ercole , e Bacco appò i Gre-
ci , Quirino appò noi furono fatti Id-
dii . meglio fè Agusto , che lo sperò .
avanzano a' Principi tutte le cose :
una non deon mai vedersi sazj di pro-
cacciarsi ; la memoria buona di sè :
perchè spregiando fama , si spregia vir-
tù . Sejano accecato da troppa fortuna,
e riscaldato da Livia del maritaggio promesso , scrisse al Principe , benchè
presente , come s' usava , una lette-
ra così compilata . ,, La benevolenza
,, d' Agusto , e li molti favori di Ti-
,, berio averlo avvezato a dire i suoi
,, desiderj a' suoi Signori sì tosto , co-
,, me agl' Iddii : non aver mai am-
,, bito abbagliamento di onori : veglia-
,, to , anzi faticato per l' Imperadore ,
,, come uno degli altri soldati , e non-
,, dimeno conseguito gran cosa , d' esser
,, parente di Cesare . Quinci venirgli
,, speranza : e sappiendo , che Agusto
,, nel rimaritar la figliuola , ebbe ani-
,, mo a' Cavalieri Romani ; caso che
,, Livia si dovesse rimaritare , ricordas-
,, sesi dell' amico . e basterebbegli senza
,, lasciar suo grado , nè uficio , la glo-
,, ria del parentado : e dalle inique ma-
,, levoglienze d' Agrippina assicurare i
,, figliuoli : che quanto a sè , gli sarà
,, d' avanzo , aver terminato la vita
,, al servigio d' un tanto Principe . ,,
Tiberio gli rispose ; lodò la sua di-
vozione : toccò de' beneficii fattigli :
e prese tempo a pensarvi : il che fat-
to , riscrisse : ,, Gli altri uomini guar-
,, dare a quello che fa per loro : a'
,, Principi non convenire : ma il pri-
,, mo occhio avere alla fama : però se-
,, co non se ne spaccierebbe di leggie-
,, ri , come potria riscrivendo . Poter
,, essa Livia risolvere , se maritarsi dopo
,, Druso le par meglio , che vedova nel-
,, la medesima casa quietare . aver ma-
,, dre , e avola proprie consigliere .
,, Ma

94

„ Ma gli direbbe sinceramente ; prima ,
„ che la nimicizia d' Agrippina leve-
„ rebbe più fiamma , se Livia maritan-
„ dosi , quasi dividesse la casa de' Cesa-
„ ri . scoppiar le gare tra queste donne
„ pur così : dimembrare queste discordie
„ i suoi nipoti : che sarebbe , se questo
„ matrimonio appiccasse maggiore zuf-
„ fa ? Perchè , Sejano , tu l' erri , se
„ credi poterti star ne' tuoi panni , e
„ che Livia stata moglie d'un Gajo Cesa-
„ re , e poi d' un Druso , voglia invec-
„ chiare Cavalieressa Romana . quando
„ io il passi , credi tu , che stian forti
„ quei che hanno veduto il fratel di
„ lei , e 'l padre , e i nostri passati ne'
„ sommi Imperi ? tu lo dì tu , che vi ti
„ starai ; ma que' magistrati , que' gran-
„ di , che entrono contro tua voglia , e
„ d' ogni cosa dicon la loro ; fanno
„ molto ben dire , che egli è un pezo ,
„ che tu uscisti di Cavaliere , e che
„ mio Padre non alzò mai uno tanto ,
„ e me ne biasimano per invidia . Agu-
„ sto ebbe concetto di dar sua figliuo-
„ la a Cavaliere , è vero : perch' ei
„ pensava a ogni cosa : e vedendo quan-
„ to chi la togliesse s' alzasse , ragio-
„ nò di Proculejo , e d' altri quieti ,
„ e non curanti di stato . Ma guardisi
„ quel che ei fece : la diede a Marco
„ Agrippa , e poi a me . Mi ti sono
„ aperto , come amico , nè mi opporrò a'
„ disegni tuoi , e di Livia . Quello che
„ ho pensato io , di come ancor più stret-
„ to interessarmiti , per ora non dico :
95 „ bastiti , che alteza non è che da co-
„ testo virtù , e animo verso di me , non
„ sia meritata ; e con l' occasioni in
„ Senato , e al Popolo ne farò fede . „
Sejano non più del matrimonio (ma
più alto temendo) de' sospetti , del
grido del Popolo , e della invidia , si
raccomandò . E perchè serrando la
porta a tanti , che venivano a corteg-
giarlo , si toglieva la potenza , e apren-
dola , dava alle lingue che dire : pre-
se a persuadere Tiberio , che vives-
se fuori di Roma in luoghi ameni ,
vedendovi molti vantaggi per sè . „ Sa-
„ rebbe padrone dell' udienze , e del-
„ le lettere , portandole i soldati ,
„ Ce-

„ *simplicius acturum . de inimicitiis pri-*
„ *mum Agrippinæ , quas longe acrius ar-*
„ *suras , si matrimonium Liviæ , velut in*
„ *partes domum Cæsarum distraxisset . sic*
„ *quoque erumpere æmulationem femina-*
„ *rum , eaque discordia nepotes suos convel-*
„ *li : quid si intendatur certamen tali con-*
„ *jugio ? Falleris enim , Sejane , si te man-*
„ *surum in eodem ordine putas , & Liviam*
„ *quæ C. Cæsari , mox Druso nupta fuerit ,*
„ *ea mente acturam ut cum Equite Romano*
„ *senescat .* † *Ergo ut sinam , credis ne pas-* 45
„ *suros , qui fratrem ejus , qui patrem ma-*
„ *joresque nostros , in summis Imperiis vi-*
„ *dere ? Vis tu quidem istum intra locum*
„ *sistere . sed illi magistratus , & primores*
„ † *qui te invito perrumpunt , omnibusque* 46
„ *de rebus consulunt , excessisse jampridem*
„ *equestre fastigium ,* † *longeque antisse Pa-* 47
„ *tris mei amicitias non occulti ferunt , per-*
„ *que invidiam tui me quoque incusant . At*
„ *enim Augustus filiam suam Equiti Roma-*
„ *no tradere meditatus est . Mirum hercule ,*
„ *si cum in omnis curas distraheretur , im-*
„ *mensumque attolli provideret , quem con-*
„ *junctione tali super alios extulisset , C.*
„ *Proculejum , & quosdam in sermonibus*
„ *habuit , insigni tranquillitate vitæ , nul-*
„ *lis Reipublicæ negotiis permixtos . Sed si*
„ *dubitatione Augusti movemur ; quanto*
„ *validius est , quod M. Agrippæ , mox mi-*
„ *hi conlocavit ? Atque ego hæc pro amici-*
„ *tia non occultavi . Ceterum neque tuis ,*
„ *neque Liviæ destinatis adversabor . Ipse*
„ *quid intra animum volutaverim , qui-*
„ *bus adhuc necessitudinibus immiscere te*
„ *mihi parem ; omittam ad præsens referre .*
„ *id tantum aperiam , nihil esse tam excel-*
„ *sum , quod non virtutes istæ , tuusque in*
„ *me animus mereantur . datoque tempore ,*
„ *vel in Senatu , vel in concione , non reti-*
„ *cebo .* „ † *Rursum Sejanus , non* (a) 48
tam de matrimonio , † *sed altius metuens* 49
tacita suspicionum; vulgi rumorem, ingruen-
tem invidiam deprecatur . Ac ne adsiduos in
domum cœtus arcendo infringeret potentiam ,
aut receptando facultatem criminantibus præ-
beret ; huc flexit , ut Tiberium ad vitam pro-
cul Roma , amœnis locis degendam impelle-
ret . Multa quippe providebat . sua in manu
aditus , litterarumque magna ex parte se ar-
bitrum fore , cum per milites commearent ;

(a) *jam* *mox*

mox Cæsarem vergente jam senecta, secretoque loci mollitum munia Imperii facilius tramissurum: & minui sibi invi- 50 *diam, adempta salutantum turba; † sublatisque inanibus, vera potentia augere. Igitur paulatim negotia Urbis, populi adcursus, multitudinem adfluentium increpat, extollens laudibus quietem, & solitudinem: quis abesse tædia, & offensiones, ac præcipua rerum maxime agitari. Ac forte habita per illos dies de Votieno Montano celebris ingenii viro cognitio, cunctantem jam Tiberium perpulit, ut vitandos crederet Patrum cœtus, vocesque, quæ plerumque veræ, & graves coram ingerebantur. nam postulato Votieno ob contumelias in Cæsarem dictas, testis Æmilius e militaribus viris, dum studio probandi cuncta refert; & quamquam inter obstrepentes magna adseveratione nititur, audivit Tiberius probra; quis per occultum lacerabatur. adeoque perculsus est, ut se vel statim, vel in cognitione purgaturum clamitaret: precibusque proximorum, adulatione omnium, ægre componeret animum. Et Votienus quidem majestatis pœnis adfectus est. Cæsar objectam sibi adversus reos inclementiam eo pervicacius amplexus, Aquiliam adulterii delatam, cum Vario Ligure, quamquam Lentulus Getulicus Consul designatus lege Julia damnasset, exsilio punivit: Apidiumque Merulam, quod in acta divi Augusti non juraverat, albo senatorio erasit. Auditæ dehinc Lacedæmoniorum, & Messeniorum legationes, de jure templi Dianæ Limenetidis, quod suis a majoribus, suaque in terra dicatum, Lacedæmonii firmabant Annalium memoria, Vatumque carminibus, sed Macedonis Philippi, cum quo bellassent, armis ademptum, ac post C. Cæsaris, & Marci Antonii sententia, redditum. Contra Messenii, veterem inter Herculis po-* 51 *steros divisionem Peloponesi protulere, † suoque Regi Dentheliatem agrum, in quo id delubrum, cessisse: monimentaque ejus rei sculpta saxis, & ære prisco manere;* 52 *quod si † vatum, annalium ad testimonia vocentur, plures sibi, ac locupletiores esse. neque Philippum potentia, sed ex vero statuisse. idem Regis Antigoni, idem Imperatoris Mummii judicium.*

„ Cesare già vecchio, in quella ritirata „ impigrito, lascerebbe fare a lui ogni „ cosa; scemerebbe la invidia di tanta turba salutatrice: mancherebbe vanità, e crescerebbe vera potenza. „ Cominciò adunque a dire, „ Che si levasse tanti negozj della Città, tanta „ calca, e tempesta di popolo: a celebrare la quiete, e la solitudine, ove „ sarebbe senza fastidj, e dispetti le „ cose più importanti. „ Abbattessi in que' dì il giudizio di Votieno Montano, uomo di grand' ingegno, a far risolvere Tiberio già piegato, a non voler più veder Padri, nè sentirsi rinfacciare sue vergogne, e veri vituperi. Votieno ebbe querela di satira fatta contr' a Cesare. Emilio soldato testimoniava tutte quelle brutture di gran volontà. eragli dato in sù la voce, ed ei le pur fornì. Così Tiberio udì sue vergogne, con tale scandalezo, che gridò volerle purgare allora in giudizio; e a pena gli amici pregando, tutti adulando, l' acquetarono. Votieno ebbe pena di lesa maestà. e sentendo Cesare dirsi troppo crudo nel punire; più s' accanì. e avendo Lentulo Getulico disegnato Consolo dannato Aquilia adultera, con Vario Ligure, nella legge Giulia; nell' esilio la dannò. e rase del Senato Apidio Merula, per giuramento non dato ad Agusto. Udirsi gli Ambasciadori de' Lacedemoni, e de' Messenii, che litigavano il tempio di Diana † Linnate. I Lace- 30 demoni lo provavano per Storici, e Poeti fatto da' lor maggiori nella lor terra: ma tolto in guerra da Filippo di Macedònia: e per sentenze di G. Cesare, e di Marcantonio riavuto. In contrario i Messenii mostraron carta antica del Peloponneso, diviso tra i discesi d' Ercole, come il tenitorio d' Elea, dove il tempio era, toccò a Pentilo Re loro, e ce n' erano memorie in marmi, e bronzi antichi. Volendo testimonj di storie, e versi; a loro n' avanzarono: averlo Filippo, non di potenza, ma di ragione, aggiudicato: Antigono Re, e Mummio Generale confermato:

così i Milesii per pubblico compromesso lodato : in ultimo Atidio Gemino Pretore in Acaja decretato. Giudicossi in favore de' Messenii. Chiedero i Segestani, che 'l tempio di Venere nel monte Erice per antichità rovinato, si rassettasse, ricordando le sue note origini : e Tiberio ne prese lieto (✝ come 31 di quel sangue) la cura. A' preghi de' Marsiliesi fu approvato, che Volcazio Mosco, di Roma bandito, e fatto cittadino di Marsiglia, potesse come sua patria lasciarla reda : sì come Pub- 96 blio Rutilio, alsì bandito per legge, ricevuto da Smirna, lei lasciò. Morirono in quest' anno due chiari cittadini, Gn. Lentulo per la ben tollerata povertà, e poscia lealmente fatta, e parcamente usata ricchezza, oltre al Consolato, e le trionfali acquistate de' Getuli : e L. Domizio per lo padre nelle guerre civili potente in mare : accostato poi ad Antonio, indi a Cesare. l' avolo morì per li ottimati in Farsaglia : egli fu eletto a marito d'Antonia minore nata d'Ottavia, poscia con esercito passò l' Albi, e più entro di tutti penetrò la Germania, e n' ebbe le trionfali. Morì ancora L. Antonio di gran chiarezza di sangue, ma sventurata : perchè Agusto punì di morte Giulio Antonio suo padre adultero di Giulia, e lui nipote d' Ottavia mandò giovanetto in Marsiglia, ove fort' ombra di studio, stesse in esilio. il Senato nondimeno gli decretò esequie, e l' ossa ripose tra gli Ottavii. In questo anno nella Spagna di quà, seguì cosa atroce. Un villano da Termeste uscì addosso per cammino a L. Pisone Governatore, che per la pace non si guardava, e diegli ferita mortale. spronò al bosco, ove lasciato il cavallo, per macchie, e burroni uscì d' occhio a' perseguenti, poco gli valse : perchè il cavallo fu ripigliato, e fatto per quei 32 villaggi riconoscere esser il suo : ✝ fu preso, e collato terribilmente, per dire i consapevoli. Con voce alta disse in sua lingua, „ Che e' perdevano il tempo ; „ fussero pur eglino quivi presenti, che 33 „ per quantunque spasimi ✝ nol direbbe. „

l' al-

sic Milesios permisso publice arbitrio, postremo Atidium Geminum Prætorem Achajæ decrevisse. Ita secundum Messenios datum. Et Segestani ædem Veneris, montem apud Erycum vetustate delapsam, restaurari postulavere : nota memorantes de origine ejus, & læta Tiberio : suscepit curam libens, ut consanguineus. Tunc tractata Massiliensium preces, probatumque P. Rutilii exemplum. namque eum legibus pulsum, civem sibi Smyrnæi addiderant. quo jure Vulcatius Moschus exsul in Massilienses receptus bona sua Reipublicæ eorum, ut patriæ, reliquerat. Obiere eo anno viri nobiles, Cn. Lentulus, & L. Domitius. Lentulo super Consulatum, & triumphalia de Getulis, gloriæ fuerat bene tolerata paupertas, ✝ dein magnæ opes innocenter pa- 53 *ratæ, & modeste habitæ. Domitium decoravit pater civili bello maris potens, donec Antonii partibus, mox Cæsaris misceretur. Avus, Pharsalica acie, pro optimatibus ceciderat. ipse delectus cui minor Antonia Octavia genita in matrimonium daretur. Post, exercitu flumen Albim transcendit, longius penetrata Germania, quam quisquam priorum. easque ob res insignia triumphi adeptus est. Obiit & L. Antonius multa claritudine generis, sed improspera. nam patre ejus Julio Antonio ob adulterium Juliæ, morte punito, hunc admodum adolescentulum sororis nepotem seposuit Augustus in civitatem Massiliensem, ubi specie studiorum nomen exsilii tegeretur. habitus tamen supremis honor : ossaque tumulo Octaviorum inlata, per decretum Senatus. Iisdem Consulibus facinus atrox in citeriore Hispania admissum a quodam agreste, nationis Termestinæ. Is Prætorem provinciæ L. Pisonem pace incuriosum ex improviso in itinere adortus, uno vulnere in mortem adfecit : ac pernicitate equi profugus, postquam saltuosos locos attigerat, dimisso equo, per derupta & avia sequenteis frustratus est. neque diu fefellit. nam prehenso, ductoque per proximos pagos equo, cujus foret cognitum. & repertus cum tormentis edere conscios adigeretur, voce magna, sermone patrio, frustra se interrogari clamitavit. adsisterent socii, ac spectarent. nullam vim tantam doloris fore, ut veritatem eliceret.*

idem-

idemque cum postero ad quaestionem retraheretur, eo nisu proripuit se custodibus, saxoque caput adflixit, ut statim exanimaretur. Sed Piso Termestinorum dolo caesus
54 *habetur: † qui pecunias e publico interceptas, acrius, quam ut tolerarent barbari, cogebat. Lentulo Getulico, C. Calvisio COSS. decreta triumphi insignia Poppaeo Sabino, contusis Thracum gentibus, qui montium editis, inculti, atque eo ferocius agitabant. Caussa motus, super hominum ingenium, quod pati delectus, & validissimum quemque militiae nostrae dare aspernabantur; ne Regibus quidem parere nisi ex libidine soliti, aut, si mitterent auxilia, suos ductores praeficere, nec nisi adversum accolas belligerare. Ac tum rumor incesserat fore, ut disjecti, aliisque nationibus permixti diversas in terras traherentur. Sed antequam arma inciperent, misere Legatos, amicitiam, obsequiumque memoraturos, & mansura haec si nullo novo onere tentarentur. sin ut victis servitium indiceretur, esse sibi ferrum, & juventutem, & promptum libertati, aut ad mortem animum. Simul castella rupibus indita, conlatosque illuc parentes, & conjuges ostentabant, bellumque impeditum, arduum,*
55 *cruentum minitabantur. At Sabinus, † donec exercitus in unum conduceret, datis mitibus responsis, dum Pomponius Labeo e Maesia cum legione, Rex Rhoemetalces cum auxiliis popularium, qui fidem non mutaverant, veniret: addita praesenti copia ad hostem pergit, compositum jam per angustias saltuum. quidam audentius apertis in collibus visebantur. quos Dux Romanus, acie suggressus, haud aegre pepulit, sanguine barbarorum modico, ob propinqua suffugia. Mox castris in loco communitis, valida manu montem occupat, angustum, & aequali dorso continuum usque ad proximum castellum, quod magna vis armata, aut incondita tuebatur. simul in ferocissimos, qui ante vallum more gentis cum carminibus, & tripudiis persultabant, mittit delectos sagittariorum. Ii dum eminus grassabantur, crebra, & inulta vulnera fecere; propius incedentes eruptione subita turbati sunt, receptique subsidio Sugambrae cohortis, quam Romanus promptam ad pericula, nec*

l' altro dì rimesso in disamina, si sfortè da' fanti di sì gran forza, e sfracellossi in uno stipito il capo, che quivi spirò. Credesi facessero ammazzar Pisone i Termestini, perchè gli scannava con le graveze. Nel seguente anno, Consolato di Lentulo Getulico, e G. Calvisio, furon date le trionfali a Poppeo Sabino, per avere rintuzati i Traci di quelle alte, ed aspre montagne, però feroci. Levaro in capo per lor natura, e per non dare il fiore della loro gioventù alla nostra milizia: avvezi a disubbidire anche i Re, o mandare ajuti a lor posta, sotto lor Capitani, e in guerre vicine: e allora dicevano, che farieno in capo del mondo strascinati, sbrancati, mescolati tra varie genti. Ma prima che pigliar l' arme, ricordarono per Ambasciadori la loro amicizia, e osservanza, per mantenerle, non gli stuzicando con carichi nuovi: ma se gli volessero per ischiavi, ò vinti; aver ferro, e gioventù, e cuore da viver liberi, o morire: e mostrando in alti greppi loro bicocche, ove messo aveano lor vecchi, e mogliere; minacciavan guerra fastidiosa, dura, sanguinosa. Sabino diè buone parole, fino arrivasse Pomponio Labeone con la legione di Mesia, e Remetalce co' Traci suoi rimasi in fede. Con questo rinforzo n' andò a trovare il nimico già postosi a' passi della boscaglia: alcuni più arditi si vedevano nelle colline scoperte. il Capitano Romano le salì, e caccionneli agevolmente con poco lor sangue, per la ritirata vicina. quivi s' accampò, e con ottima gente prese la schiena d' un monte piana fino a un castello difeso da molti armati senz' ordine. Contro a' più fieri, che innanzi alle trincee, con suoni, e canti danzavano a loro usanza, mandò valenti arcadori, che da discosto diedon molte ferite, e franche: appressatisi; furon da subita uscita de' castellani disordinati: ma soccorsi dalla coorte Sicambra, la quale il Capitano accostò pronta,

97

nè meno per strepito di canti, e d' armi terribile. Il Campo si pose accanto al nimico, lasciati ne' vecchi ripari que' sudetti Traci nostri ajuti, con licenza di guastare, ardere, rubare sino a sera: ma la notte stessonvi desti, e in guardia. Così fecero dapprima: 34 poi † datisi ai piaceri, e di preda arricchiti, lascian lor poste, tuffansi nelle vivande, nel vino, e nel sonno. I nemici veduta lor tracutaggine, fanno due schiere, per assalire una i saccheggianti, e l' altra il Campo Romano, non per pigliare, ma perchè ciascuno per le grida, e armi al pericolo suo badando, non sentisse dell' altra zuffa il romore: e andaron di notte per più spavento. Gli assalti Romani gli scacciarono di leggiere: gli ajuti Traci spaventati dal subito assalto, e trovati chi dentro a poltrire, chi fuori a rubare, furono ammazati con rabbia, e rimproccio di fuggitivi, traditori, prenditori d' arme per fare schiavi sè, e la patria. L' altro giorno Sabino si presentò in un piano con l' esercito; se forse i barbari per l' orgoglio di quella notte li annasassero. Non uscendo essi del castello, e suoi congiunti monti; cominciò assediarli con bertesche ben munite, e quattro miglia intorno gli affossò, e trinceò: e per tor loro acqua, e pastura, a poco a poco il chiuso ristrinse, e un battifolle rizò già vicino al nimico per batterlo con sassi, dardi, e fuochi. ma sopra tutto gli consumava la sete. essendo a tanta gente utile, e disutile, una sola fonte rimasa: i cavalli, e gli armenti con loro, a loro usanza, rinchiusi senza pasciona, morieno: giacieno i corpi degli uomini morti di ferite, o di sete. di sangue, puzo, e morbo ogni cosa fetea. e v' entrò la discordia, nelle avversitadi suggello di tutti i mali: volendo chi darsi: chi l' un l' altro uccidersi: i migliori, (benchè diversi nel modo) uscir fuori, e morir vendicati. Ma Dinis Capitano vecchio per lunga pratica della Romana forza, e clemenza,

con-

nec minus cautum, & arubrum tumultu trucem, haud procul instruxerat. Translata dehinc castra hostem propter, relictis apud priora munimenta Thracibus, quos nobis adfuisse memoravi. iisque permissum vastare, urere, trahere prædas, dum populatio lucem intra sisteretur; noctemque in castris tutam, & vigilem capesserent. id primo servatum: 56 *† mox versi in luxum, & raptis opulenti, omittere stationes, lascivia epularum, aut somno, & vino procumbere. Igitur hostes incuria eorum comperta, duo agmina parant: quorum altero, populatores invaderentur, alii castra Romana adpugnarent, non spe capiendi, sed ut clamore, telis, suo quisque periculo intentus, sonorem alterius prœlii non acciperet. tenebræ insuper delectæ, augendam ad formidinem. Sed qui vallum legionum tentabant, facile pelluntur.* 57 *† Thracum auxilia repentino incursu territa,* 58 *† cum pars munitionibus adjacerent, plures extra palarentur, tanto infensius cæsi, quanto perfugæ, & proditores ferre arma ad suum patriæque servitium incusabantur. Postera die Sabinus exercitum æquo loco ostendit, si barbari successu noctis alacres, prœlium auderent.* 59 *& † postquam castello, aut conjunctis tumulis non degrediebantur, obsidium cœpit per præsidia, quæ opportune jam muniebat. dein fossam, loricamque contexens, quattuor millia passuum ambitu amplexus est. tum paulatim, ut aquam pabulumque eriperet, contrahere claustra, artaque circumdare. & struebatur agger, unde saxa, hastæ, ignes propinquum jam in hostem jacerentur. sed nihil æque quam sitis fatigabat, cum ingens multitudo bellatorum, imbellium, uno reliquo fonte uterentur.* 60 *Simul † equi, armenta (ut mos barbaris) juxta clausa, egestate pabuli exanimari: adjacere corpora hominum, quos vulnera, quos sitis peremerat: pollui cuncta sanie, odore, contactu. Rebusque turbatis, malum extremum discordia accessit: his deditionem, aliis mortem, & mutuos inter se ictus parantibus. & erant qui non inultum exitium, sed eruptionem suaderent: neque ignobiles, quamvis diversi sententiis. Verum e Ducibus, Dinis provectus senecta, & longo usu vim atque clementiam Romanam edoctus, ponenda arma,*

unum

unum adsistit id remedium, differebat. Primusque se cum conjuge, & liberis victori permisit. secuti aetate aut sexu imbecilli, & quibus major vitae quam gloriae cupido. At juventus Tarsam inter & Turesim distrahebatur. utrique destinatum cum libertate occidere: sed Tarsa properum finem, abrumpendas pariter spes, ac metus clamitans, dedit exemplum, demisso in pectus ferro. nec defuere qui eodem modo opperirent. Turesis sua cum manu noctem opperitur, haud nescio Duce nostro. Igitur firmatae stationes densioribus globis. & ingruebat nox nimbo atrox, hostisque clamore turbido, modo per vastum silentium, incertos obsessores effecerat: cum Sabinus circumire, hortari, ne ad ambigua sonitus, aut simulationem quietis, casum insidiantibus aperirent, sed sua quisque munia servarent immoti, telisque non in falsum jactis. Interea barbari catervis decurrentes, nunc in vallum manualia saxa, praeustas sudes, decisa robora jacere; nunc virgultis, & cratibus, & corporibus exanimis, complere fossas: quidam pontes, & scalas ante fabricati inferre propugnaculis, eaque prensare, detrahere, & adversus resistentes cominus niti. miles contra deturbare telis: pellere umbonibus: muralia pila, congestas lapidum moles provolvere. His partae victoriae spes, & si cedant, insignitius flagitium: illis extrema jam salus, & adsistentes plerisque matres, & conjuges, earumque lamenta addunt animos. nox aliis in audaciam, aliis ad formidinem opportuna: incerti ictus, vulnera improvisa: suorum atque hostium ignoratio: & montis anfractu repercussae velut a tergo voces, adeo cuncta miscuerant, ut quaedam munimenta Romani quasi perrupta omiserint. neque tamen pervasere hostes, nisi admodum pauci. ceteros, deleto promptissimo quoque aut saucio, adpetente jam luce trusere ad summa castelli. ubi tandem coacta deditio, † & proxima sponte incolarum recepta. reliquis, quo minus vi, aut obsidio subigerentur, praematura montis Haemi & saeva hiems subvenit. At Romae commota Principis domo, ut series futuri in Agrippinam exitii inciperet, Claudia Pulchra sobrina ejus postulatur, accusante Domitio Afro. Is recens Praetura, modi-

consigliava posar l'armi, solo rimedio; e innanzi a tutti s' arrese con la moglie, e figliuoli. I deboli per età, o sesso, e i più vaghi di vita, che di gloria, seguitaron lui: ma la gioventù, Tarsa, e Turesi: deliberati ambo di morir liberi. ma Tarsa gridando doversi finir la vita, le speranze, e le paure, a un tratto si passò col ferro il petto, nè mancò chi 'l seguitasse: Turesi disegnò co' suoi uscir fuori la notte. il nostro Capitano il seppe, e raddoppiò le guardie. La notte tempestosa terribilmente: e loro grida atroci: o silenzio orrendo tennero gli assedianti sospesi. Sabino attorno andava ricordando, „ Non per incerte grida, non „ per finta quiete si turbassero: non desi „ sero occasione agl' inganni: stesse saldo „ ciascuno a suo uficio: non lanciassero „ a voto. „ Eccoti a corsa frotte di barbari con gran sassi, pali abbronzati, e pedali di querce dare nello steccato: riempiere i fossi di fascine, di vinchi, di cadaveri: ponti, e scale aggiustate, appoggiare a' ripari: quelli prendere, giù tirare, sù salire, i difenditori spignere. Essi per contra li ripignevano, ammazavano, precipitavano, con targate, lanciottate, sassi, e cantoni. Accendeva questi la vittoria in pugno, e la vergogna, che sarebbe di tanto maggiore: quelli, la loro ultima salute, e la presenza, e i pianti di loro madri, e mogli. La notte dava a chi cuore, a chi timore. colpi sprovveduti venivano, e andavano, senza sapersi onde, nè dove: nè amici da nimici discernere. I monti faceano Ecco alle grida de' nimici a dirimpetto, che parendo alle spalle comparsi, spaventarono in guisa, che alcuni Romani abbandonarono le trincee, credendole sforzate. Pochi de' nimici v' entrarono: gli altri morti, o feriti i migliori: all' alba furon ripinti suso al castello, che s' ebbe a forza; e i suoi contorni d' accordo: il difese da sforzo, o assedio l'avacciato, e crudo gielo del monte Emo. In Roma, essendo la casa del Principe in trambusto, per ordine ad Agrippina la morte, Claudia Pulcra sua cugina da Domizio Afro di fresco stato Pretore, poco no-

te,

to, e frettoloso di farsi per ogni via; fu accusata d'adulterio con Furnio: di veleno contr' al Principe, e d'incantesimi. Agrippina sempre feroce, e allora infocata per lo pericolo della cugina, ne va a Tiberio, che appunto sacrificava al Padre. Quinci mordendolo disse: ,, Che ,, vale offerir sangue di bestie ad Agu,, sto, chi perseguita il sangue di lui? ,, Quella celeste anima non è scesa in ,, coteste immagini mutole; ma l'imma,, gine vera, nata di celeste sangue, ve,, de i pericoli, e sente gli smacchi. La,, scia star la Pulcra, che altro peccato ,, non ha, che l'essermi divota; nè si 35 ,, ricorda la milensa, che † Sosia non per ,, altro capitò male. ,, Tali parole fecero uscir Tiberio tanto cupo; e riprefela con quel verso Greco, ,, T'adiri, che non ,, regni. ,, la Pulcra, e Furnio furon dannati: e Afro n' ebbe rinomea tra' primi Oratori: e Tiberio con l'autorità il confermò. Seguitando l'arte dell'accusare, e difendere, acquistò fama di più eloquenza, che bontà: e anche di quella molto perdè nell' ultima vecchiaja, che l'acciajo era logorato, e non sapea rimanersene. Agrippina rodendosi, ammalata, e visitata da Cesare: dopo lungo piagnere, e non parlare, lo punse, e insieme pregò: ,, Soccorres,, se di marito l'abbandonata. essere an,, cor fresca donna: le oneste non aver 36 ,, altro conforto: † esser nella Città chi ,, avrebbe di grazia ricevere la moglie, ,, e i figliuoli di Germanico. ,, Ma Cesare, che intese quanto importassero quelle dimande: per non mostrar paura, nè ira, si partì senza risposta, benchè molto richiesta. Questo particolare non è negli Annali. io l'ho trovato nelle memorie che Agrippina sua figliuola, madre di Nerone Imperadore, lasciò di sè, e de' suoi. Ma Sejano trafisse l'addolorata, e poco accorta, di spina più velenosa. mandò chi l'avvertì quasi per carità, esserle ordinato veleno: non mangiasse col suocero. Ella, che fingere non sapea, cenandogli allato, nulla per cenni, o parole pigliava. Tiberio, che se n' avvide, o gli fu detto; per chiarirsene, lo-

modicus dignationis, & quoque facinore properus clarescere, crimen impudicitiæ, adulterum Furnium, veneficia in Principem, & devotiones objectabat. Agrippina semper atrox, tum & periculo propinquæ accensa, pergit ad Tiberium, ac forte sacrificantem Patri repperit. quo initio invidiæ, ,, Non ejusdem, ,, ait, mactare divo Augusto victimas, & ,, posteros ejus insectari. non in effigies mu,, tas divinum spiritum transfusum; † sed 62 *,, imaginem veram cælesti sanguine ortam ,, intelligere discrimen, suscipere sordes. ,, frustra Pulchram præscribi, cui sola exitii ,, caussa sit, quod Agrippinam stulte pror,, sus ad cultum delegerit, oblita Sosiæ ob ,, eadem adflictæ. ,, Audita hæc raram occulti pectoris vocem elicuere, correptamque Græco versu admonuit: † Num ideo lædi,* 63 *quia non regnaret? Pulchra, & Furnius damnantur. Afer primoribus Oratorum additus, divulgato ingenio, & secuta adseveratione Cæsaris, qua suo jure disertum eum appellavit. mox capessendis accusationibus, aut reos tutando, prosperiore eloquentiæ, quam morum fama fuit. nisi quod ætas extrema multum etiam eloquentiæ dempsit, dum fessa mente retinet silentii impatientiam. At Agrippina pervicax iræ, & morbo corporis implicata, cum viseret eam Cæsar, profusis diu, ac per silentium lacrymis, mox invidiam, & preces orditur: ,, Subveniret ,, solitudini, daret maritum. habilem ad,, huc juventam sibi, † neque aliud probis* 64 *,, quam ex matrimonio solatium: esse in ,, Civitate .. Germanici conjugem ac li,, beros ejus recipere dignarentur. ,, Sed Cæsar non ignarus quantum ex Republica peteretur; ne tamen offensionis, aut metus manifestus foret, sine responso, quamquam instantem, reliquit. Id ego a scriptoribus Annalium non traditum, repperi in commentariis Agrippinæ filiæ: quæ Neronis Principis mater, vitam suam, & casus suorum posteris memoravit. Ceterum Sejanus mœrentem, & improvidam altius perculit, immissis qui per speciem amicitiæ monerent, paratum ei venenum, vitandas soceri epulas. Atque illa simulationum nescia, cum propter discumberet, non vultu, aut sermone flecti, nullos attingere cibos; donec advertit Tiberius, forte, an quia audiverat, idque quo acrius experiretur,* poma

poma ut erant adposita laudans, mirai sua manu tradidit. aucta ex eo suspicio Agrippinæ, & intacta ore, servis tramisit. nec tamen Tiberii vox coram secuta, sed obversus ad Matrem, Non mirum ait, si quid severius in eam statuisset, a qua veneficii insimularetur. Inde rumor, parari exitium: neque id Imperatorem palam audere, secretum ad
65 *perpetrandum quæri. † Sed Cæsar quo famam averteret, adesse frequens Senatui; Legatosque Asiæ ambigentes quanam in civitate templum statueretur, pluris per dies audivit. Undecim urbes certabant pari ambitione, viribus diversæ. neque multum inter se distantia memorabant; de vetustate generis, studio in Populum Romanum, per bella Persi, & Aristonici aliorumque Regum. Verum Hypæpeni, Trallianique Laodicenis, & Magnetibus simul tramissi, ut parum validi. Ne Ilienses quidem, cum parentem Urbis Romæ Trojam referrent, nisi antiquitatis gloria pollebant. paulum addubitatum, quod Halicarnassii mille, & ducentos per annos nullo motu terræ nutavisse sedes suas,*
66 *† vivoque in saxo fundamenta templi adseveraverant. Pergamenos (eo ipso nitebantur) æde Augusto ibi sita, satis adeptos creditum. Ephesii, Milesiique, hi Apollinis, illi Dianæ cærimonia occupavisse civitates visi. Ita Sardianos inter Smyrnæosque deliberatum. Sardiani decretum Etruriæ recitavere, ut consanguinei: nam Tyrrhenum, Lydumque Atye Rege genitos, ob multitudinem divisisse gentem. Lydum patriis in terris resedisse; Tyrrheno datum, novas ut conderet sedes. & Ducum e nominibus indita vocabula, illis per Asiam, his in Italia: auctamque adhuc Lydorum opulentiam, missis in Græciam populis, cui mox a Pelope nomen. simul litteras Imperatorum, & icta nobiscum fœdera bello Macedonum, ubertatemque fluminum suorum, temperiem cœli, ac dites circum terras memorabant. At Smyrnæi repetita vetustate, seu Tantalus Jove ortus, illos, sive Theseus, divina & ipse stirpe, sive una Amazonum condidisset: transcendere ad ea, quis maxime fidebant in Populum Romanum officiis, mis-*

lodando certe belle frutte, le porse di sua mano alla nuora. la quale tanto più insospettita, le diè senz'assaggiare, a' servi. Tiberio a lei niente; alla Madre voltatosi disse: ,, Dacchè ella m' ha ,, per avvelenatore, non si maravigli, ,, se io le farò qualche scherzo. ,, Quindi si sparse, che l' Imperadore cercava farla morire per modo segreto: non ardiva in aperto. Cesare per divertire questa voce, era sempre in Senato, e molte udienze diede agli Oratori dell' Asia, che disputavano qual città dovergli edificare il tempio conceduto. Undici ne gareggiavano con pari ambizione, e forze dispari. Allegavano quasi eguali antichità di loro nazioni, e servigi fatti al Popolo Romano nelle guerre di Perse, d' Aristonico, e d' altri Re: ma gl' Ipepeni, Tralliani, Laodiceni, e Magnesi ne furono rimandati, avendoci poca ragione. Gl' Iliesi la gloria sola dell' antichità, essendo Troja madre di Roma. Dubitossi alquanto sopra gli Alicarnassini, che da mille dugento anni in quà, tremuoto non avea scosso lor terreno, e fondavano in sasso vivo. A' Pergameni, l' aver un tempio d' Augusto, (che era la loro ragione) parve † che dovesse bastare. E che pur troppo occupassero l' uficiature d' Apolline i Milesii: di Diana gli Efesii. Il giudizio batteva tra' Sardiani, e gli Smirnesi. Quei lessero un decreto di Etruria, che gli provava di nostro sangue. Che Tirreno, e Lido, figliuoli del Re Ati, si spartirono la gente moltiplicata. Lido rimase in sua terra: a Tirreno toccò a procacciarsi paese; e l' uno, e l' altro pose a sua gente, suo nome: quegli in Asia, questi in Italia. Crescinti di nuovo i Lidi, mandarono uno sciamo in Grecia, dal nome di Pelope appellato. Mostravano ancora lettere d' Imperadori: leghe fatte con esso noi nella guerra de' Macedoni: lor fiumi fertili, aria ottima, ricche terre vicine. Gli Smirnesi, ricordata loro antica origine da Tantalo figliuolo di Giove, o da Teseo divina stirpe anch' egli, o da una Amazona; passarono all' importanze de' meriti col Popolo Romano: 37
man-

mandatogli armate non pure a guerre fatte altrui, ma patite in Italia: fatto tempio alla Città di Roma primà degli altri, nel Consolato di M. Porcio, quando il Popolo Romano era grande sì, ma non in questo colmo, stando in piè Cartagine, e in Asia possenti Re: sovvenuto l' esercito di L. Silla (egli il sà in che periglio) quando di fitto verno, rimaso brullo di vestimenta, avutone l' avviso gli Smirnesi in consiglio, ciascuno si spogliò le sue, e mandaronsi alle legioni abbrividate. Richiesti adunque di sentenza, i Padri antiposero gli Smirnesi: e Vibio Marso disse, che M. Lepido, cui toccò quella provincia, † s' eleggesse un operajo a fare quel tempio: e ricusandolo per modestia, li si mandò Valerio Naso Pretorio per sorte tratto. Allora finalmente Cesare dopo lungo consiglio, e indugio andò in Campagna, in nome di edificar tempii in Capua a Giove, in Nola ad Agusto; ma risoluto di viversi fuor di Roma. Dissi con molti autori, che questa fu arte di Sejano; ma veduto, che uccisolo lui, egli stette sei anni in quella solitudine, vò pensando, se e' fu pure suo concetto per nascondere con le luogora le crudeltà, e sporcizie, ch' ei pubblicava col farle. altri credevano per vergognarsi, ancor vecchio del suo brutto corpo lungo, sottile, chinato, calvo: viso chiazato di margini, e spesse schianze, o piastrelli, e anche in Rodi sfuggiva la brigata, e i piaceri nascondeva. Altri dicono per levarsi dinanzi alla Madre insopportabile: che per compagna nel dominare non la voleva: e cacciare non la poteva, avendo lo Imperio da lei: avvengachè Agusto volesse darlo a Germanico, † nipote di sua sorella, che piaceva a ogn' uno: ma vinto dalle moine della moglie, addottò a sè Tiberio, e a lui Germanico: il che Agusta gli rimproverava, e se ne voleva. Partissi con poca corte, di Senatori vi fu solo Cocceo Nerva stato Consolo, in giure ammaestrato: di

missa navali copia non modo externa ad bella, sed quæ in Italia tolerabantur: † seque primos templum Urbis Romæ statui e, Marco Porcio Consule; magnis quidem jam Populi Romani rebus, nondum tamen ad summum elatis, stante adhuc Punica urbe, & validis per Asiam Regibus. Simul L. Sullam testem adferebant, gravissimo in discrimine exercitus, ob asperitatem hiemis, & penuriam vestis, † cum id Smyrnam in concionem nunciatum foret, omnes qui astabant detraxisse corpori tegmina, nostrisque legionibus misisse. Ita rogati sententiam Patres, Smyrnæos prætulerunt. Censuitque Vibius Marsus, ut M. Lepido, cui ea provincia obvenerat, super numerum legaretur, qui templi curam susciperet. † & quia Lepidus ipse deligi per modestiam abnuebat, Valerius Naso e Prætoriis sorte missus est. Inter quæ diu meditato, prolatoque sæpius consilio, † tandem Cæsar in Campaniam, specie dedicandi templum apud Capuam Jovi, apud Nolam Augusto: sed certus procul Urbe degere. Caussam abscessus, quamquam secutus plurimos auctorum ad Sejani artes retuli, quia tamen cæde ejus patrata, sex postea annos pari secreto conjunxit, plerumque permoveor, num ad ipsum referri verius sit, sævitiam ac libidinem cum factis promeret, locis occultantem. Erant qui crederent, in senectute quoque corporis habitum pudori fuisse, quippe illi prægracilis, & incurva proceritas, nudus capillo vertex, ulcerosa facies, ac plerumque medicaminibus interstincta, & Rhodi secreto, vitare cœtus, recondere voluptates insuerat. Traditur etiam Matris impotentia extrusum, quam dominationis sociam aspernabatur, neque depellere poterat, cum dominationem ipsam donum ejus accepisset. Nam dubitaverat Augustus Germanicum sororis nepotem, & cunctis laudatum, rei Romanæ imponere: sed precibus uxoris evictus, Tiberio Germanicum, sibi Tiberium adscivit, idque Augusta exprobrabat, reposcebat. Profectio arto comitatu fuit, unus Senator Consulatu functus, Cocceius Nerva, cui legum peritia

Eques

Eques Romanus, præter Sejanum, ex inlustribus Curtius Atticus. ceteri liberalibus studiis præditi, ferme Græci, quorum sermonibus levaretur. Ferebant periti cœlestium, iis motibus siderum excessisse Roma Tiberium, ut reditus illi negaretur. unde exitii caussa multis fuit properum finem vitæ conjectantibus, vulgantibusque; neque enim tam incredibilem casum providebant, ut undecim per annos libens patria careret. Mox patuit breve confinium artis, & falsi; veraque quam obscuris tegerentur. nam in Urbem non regressurum, haud forte dictum: ceterorum nescii egere, cum propinquo rure, aut litore, & sæpe mœnia Urbis adsidens extremam senectam compleverit. Ac forte illis diebus oblatum Cæsari ancepe periculum, auxit vana rumoris: præbuitque ipsi materiem, cur amicitiæ constantiæque Sejani magis fideret. Vescebantur in villa cui vocabulum Speluncæ, mare Amuclanum inter Fundanosque montes, nativo in specu. ejus os lapsis repente saxis, obruit quosdam ministros. hinc metus in omnes, & fuga eorum qui convivium celebrabant. Sejanus genu, vultuque, & manibus super Cæsarem suspensus, opposuit se se incidentibus: atque habitu tali repertus est a militibus qui subsidio venerant. Major ex eo, & quamquam exitiosa suaderet, ut non sui anxius, cum fide audiebatur. [71] † *adsimulabatque judicis partes adversus Germanici stirpem, subditis qui accusatorum nomina sustinerent, maximeque insectarentur Neronem proximum successioni, & quamquam modesta juventa, plerumque tamen quid in præsentiarum conduceret, oblitum: dum a libertis, & clientibus apiscendæ potentiæ properis exstimulatur,* [72] † *ut erectum, & fidentem* (a) *animi ostenderet: velle id Populum Romanum: cupere exercitus. neque ausurum contra Sejanum, qui nunc patientiam senis, & segnitiam juvenis juxta insultet. Hæc atque talia audienti, nihil quidem pravæ cogitationis, sed interdum voces procedebant contumaces, & inconsultæ: quas adpositi custodes exceptas auctasque cum deferrent, neque Neroni defendere daretur, diversæ insuper solicitudinum formæ oriebantur.* nam

(a) *animum*

di Cavalieri Romani di conto, Sejano, e Curzio Attico, e altri scienziati: li più Greci, per trattenerlo col ragionare. Diceanlo gli strolaghi partito in punto da non tornare in Roma. che fu rovina di molti, che intendevano, e cicalavano, che e' morrebbe tosto, non potendo antiveder caso sì da non credere, che egli avesse a star fuori a diletto undici anni. Vidési poi quanto l' arte rasenti l' errore, e sia scura la verità. Che in Roma non tornerebbe, fu detto bene: ma non veduto, che egli per le ville presso, o lungo il mare, e spesso in su le mura della Città invecchierebbe tanto. Un pericolo corse in que' dì, che aggiunse al popolo, che dire: e a Tiberio fede di un grande, e fermo amore di Sejano. Mangiando alla Spelonca, villa tra 'l mare d' Amucla, e i monti di Fondi, in una natural grotta, la sua bocca franò con molti sassi addosso a certi serventi. fuggirono tutti a spavento: Sejano appuntò ginocchia, capo, e mani, e † fece sopr' a Cesare, di sè [40] arco, e riparo alla cadente materia: così sospeso il trovarono i soldati corsi in ajuto. Questo caso lo fece maggiore, e ogni rea cosa, che ei proponesse, gli era creduta; come non curante di sè. facevasi arbitro delle accuse che egli medesimo, sotto altri nomi, alla casa di Germanico dava: massimamente a Nerone, primo a succedere, giovane modesto, ma non sapea navigare; [101] e li suoi liberti, e partigiani, che non vedevan l' ora di farsi grandi, l' aizavano a farsi vivo, mostrare il dente: così voleva il Popol Romano, desideravano gli eserciti: nè ardirebbe Sejano guatarlo, che ora della pazienza del vecchio, e della freddeza del giovane si facea giuoco. Questi curri non lo inducevano a mali pensieri, ma a parole superbe, mal pesate, le quali essendo da' raccoglitori a ciò tenuti riportate maggiori, e Nerone non lasciato scusarsene; partorivano vari fastidi, chi

chi lo scantonava, chi renduto il saluto fuggiva, chi tagliava i ragionamenti: fermandosene per contro in faccia, e ridendosene i Sejanesi. Tacesse, o parlasse il giovane, facea male: Tiberio sempre il guardava con cipiglio, o ghigno falso. non era sicuro anco la notte: perchè la moglie risceava a Livia sua madre, quanto egli aveva dormito, vegghiato, sospirato, ed ella a Sejano: il quale tirò dal suo anche Druso fratel di Nerone, con la speranza del primo luogo, se a costui, che gli era innanzi, e già barcollava, desse[4] la pinta: l' altereza di Druso, oltre alla cupidigia del regnare, e l'odio solito tra' fratelli, era riaccesò da invidia, che Agrippina voleva meglio a Nerone. Nè Sejano ajutava sì Druso, ch' ei non tendesse rete anco a lui, atto a farvi maggior sacco, come bestiale. Al fine dell' anno morirono due segnalati uomini: Asinio Agrippa, d' antenati più chiari, che antichi, e di vita non tralignante: e Quinto Aterio Senatore, e dicitor celebrato in vita. gli scritti non sono di quella stima, perchè aveva più vena, che diligenza. ma dove squisiteza, e fatica agli altri dà vita; † quel suo risonante fiume finì seco. Nel Consolato di M. Licinio, e L. Calpurnio avvenne caso repentino, pari alle sconfitte delle gran guerre: ebbe insieme principio, e fine. A Fidene, un certo Atilio libertino prese a celebrare lo spettacolo degli accoltellanti, e fece di legname l' Anfiteatro male fondato di sotto, e peggio incatenato di sopra, come colui che tal negozio cercò, non per grasseza di danari, nè per boria castellana, ma per bottega. Roma era vicina, e Tiberio non la festeggiava. Per ciò vi corse popolo infinito, d' ogni età, e sesso avido di vedere. onde fu maggiore il flagello. La macchina caricata si spaccò, e rovinando fuori, e dentro, gl' infiniti spettatori seco trasse, e i circostanti schiacciò. Morirono questi almeno senza martiro: più

41

nam alius occursum ejus vitare, quidam salutatione reddita statim averti, plerique inceptum sermonem abrumpere: insistentibus contra irridentibusque, qui Sejano fautores aderant. Enimvero Tiberius torvus, aut falsum † renidens vultu, seu loqueretur, seu taceret juvenis: crimen ex silentio, ex voce. ne nox quidem secura, cum uxor vigilias, somnos, suspiria matri Liviae, atque illa Sejano patefaceret. qui fratrem quoque Neronis Drusum traxit in partes, spe objecta principis loci, si priorem aetate, & jam labefactum demovisset. Atrox Drusi ingenium, super cupidinem potentiae, & solita fratribus odia accendebatur invidia, † quod mater Agrippina promptior Neroni erat. neque tamen Sejanus ita Drusum fovebat, ut non in eum quoque semina futuri exitii meditaretur: gnarus praeferocem, & insidiis magis opportunum. Fine anni excessere insignes viri, Asinius Agrippa, claris majoribus quam vetustis, vitaque non degener. Et Q. Haterius familia Senatoria, eloquentiae quoad vixit celebratae. monimenta ingenii ejus haud perinde retinentur. Scilicet impetu magis, quam cura vigebat. utque aliorum meditatio, & labor in posterum valescit; sic Haterii canorum illud, & profluens, cum ipso simul exstinctum est. M. Licinio, L. Calpurnio COSS. ingentium bellorum cladem aequavit malum improvisum. ejus initium simul, & finis exstitit. Nam coepto apud Fidenam amphitheatro, Atilius quidam libertini generis, quo spectaculum gladiatorum celebraret, neque fundamenta per solidum subdidit, neque firmis nexibus ligneam compagem superstruxit: ut qui non abundantia pecuniae, nec municipali ambitione, † sed in (a) sordida mercede id negotium quaesivisset. Adfluxere avidi talium, imperitante Tiberio procul voluptatibus habiti, † virile, ac muliebre secus, omnis aetas, ob propinquitatem loci effusius. unde gravior pestis fuit, conferta mole, dein convulsa, dum ruit intus, aut in exteriora effunditur: immensamque vim mortalium spectaculo intentos, † aut qui circum adstabant, praeceps trahit, atque operit. Et illi quidem quos principium stragis in mortem adfixerat, ut tali sorte, cruciatum effugere.

73 74 75 76 77

(a) *sordidam mercedem* — *Mise-*

Miserandi magis, quos abrupta parte corporis, nondum vita deseruerat: qui per diem visu, per noctem ululatibus, & gemitu, conjuges, aut liberos noscebant. Jam ceteri fama exciti, hic fratrem, propinquum ille, alius parentes lamentari. etiam quorum diversa de caussa amici, aut necessarii aberant, pavere tamen: neque dum comperto quos illa vis perculisset, latior ex incerto metus. Ut cœpere dimoveri obruta; concursus ad exanimos, complectentium, osculantium. & sæpe certamen, si confusior facies, & par forma, aut ætas, errorem adnoscentibus fecerat. Quinquaginta hominum millia eo casu debilitata, vel obtrita sunt. Cautumque in posterum Senatusconsulto, ne quis gladiatorium munus ederet, cui minor quadringentorum millium res; neve amphitheatrum imponeretur, nisi solo firmitatis spectatæ. Atilius in exsilium actus est. Ceterum sub recentem cladem patuere procerum domus, fomenta, & medici passim præbiti. fuitque Urbs per illos dies, quamquam mœsta facie, veterum institutis similis, qui magna post prælia saucios largitione, & cura sustentabant. Nondum ea clades exsoleverat, cum ignis violentia Urbem ultra solitum adfecit, deusto monte Cælio. feralemque annum ferebant, & ominibus adversis susceptum Principi consilium absentiæ, qui mos vulgo, fortuita ad culpam trahentes. ni Cæsar obviam isset, tribuendo pecunias ex modo detrimenti. Actaque ei grates apud Senatum, ab inlustribus: famaque apud populum, quia sine ambitione, aut proximorum precibus, ignotos etiam, & ultro accitos munificentia juverat. Adduntur sententiæ, ut mons Cælius in posterum Augustus appellaretur: quando cunctis circum flagrantibus, sola Tiberii effigies sita in domo Junii Senatoris inviolata mansisset. † „ *Evenisse id olim Claudiæ Quinctæ, ejusque statuam vim ignium bis elapsam, majores apud ædem Matris Deûm consecravisse. sanctos, acceptosque Numinibus Claudios: & augendam cærimoniam loco, in quo tantum in Principem honorem Dii ostenderint.* „ *Haut fuerit absurdum tradere, montem eum antiquitus Querquetulanum cognomento fuisse; quod*

78

più miserandi erano gli storpiati, che di dì vedevano, e di notte udivano lor mogli, e figliuoli urlare, e piagnere. Corse chiunque potè al romore. chi padre, e madre, chi fratello, o parente, o amico piangea: e di qualunque per altro non si rivedeva, si stava con tremito tanto maggiore, quanto più incerto, sin fu chiaro cui la rovina coglieffe. Scoprendosi quelle rovine, ciascun correva a baciare, abbracciare i morti suoi: e bene spesso, se per viso infranto, età, o fatteze nel riconoscerli erravano; ne combattieno. Cinquantamila persone vi furono, che sfragellate, che guaste. Il Senato proibì tal festa farsi per innanzi da chi avesse meno di diecimila fiorini d' oro. nè teatro fondarsi, se non in ben tastato suolo. Atilio † fu mandato in esiglio. Tennero i grandi ne' primi giorni le case aperte piene di medici, e d' unguenti. La Città mesta pareva quella de' tempi antichi dopo le grosse giornate, quando erano i feriti con gran carità, e sollecitudine governati. Non erano asciutte le lagrime, che monte Celio arse: e alterò più che mai la Città. „ Pistolente anno, „ dicevano, „ questo „ essere, e dal Principe in mal punto „ preso consiglio, di star fuori della Cit„ tà: „ de' casi di fortuna, come fa il volgo, incolpandolo. Ma egli valutò, e pagò i danni: † e con tal pasto gittato in gola a Cerbero, lo racchetò. I grandi in Senato, il popolo a una boce lo ringraziarono di tanta carità senza ambizione, mezi, o preghi, usata eziandio a i non conosciuti, e mandati a chiamare. Furono i pareri, che monte Celio per innanzi si dicesse Augusto, poichè quando in casa Giunio Senatore ogni cosa d' intorno ardea, l' immagine di Tiberio sola non fu tocca: così due volte avvenne già a quella di Claudia Quinta, perciò consagrata da' nostri antichi nel tempio della Madre degl' Iddii. „ Santi, e dagl' Iddii „ amati, „ dicevano, „ i Claudii essere: do„ versi quel luogo, ove gl' Iddii tanto „ onorarono il Principe, solennizare. „ Quel monte (poichè ci viene a proposito) si disse per antico Quercetolano:

102

42

43

T 2 per-

perchè di querce pieno era, e fertile. Fu poi detto Celio da Cele Vibenna Capitano delli Etruschi, che venuto in ajuto di Tarquinio Prisco, o d' altro Re, (nel che solo discordano gli scrittori) quivi con la sua molta gente s' accasò, e nel piano ancora, e presso al foro. E fu dal vocabolo forestiero detto quel borgo, Toscano. Se l' amorevoleze de' grandi, e la liberalità del Principe diedono a quei casi conforto; la pestilenza dell' accuse ogni dì più, senza alleviamento fioccava, e incrudeliva. Domizio Afro, condannatore di Claudia Pulcra, madre di Varo Quintilio, ricco, e parente di Cesare, investì anche lui. Che costui morto gran tempo di fame, e testè di quest' arte arricchito, e scialacquante la seguitasse, non fu miracolo: ben fu, che compagno alla spiagione gli fosse Publio Dolabella di chiara famiglia, parente stretto di Varo: disperdesse la sua nobiltà, il suo sangue. Il Senato volle, che si aspettassi l' Imperadore, unico soprattieni agli urgenti mali. Avendo Cesare dedicato in Campagna i tempj, e bandito, che niuno gli rompesse la sua quiete, e posto le guardie, che non lasciasson passare chi venia, odiando e terre, e colonie, e ciò ch' è in terra ferma; si rinchiuse nell' isola di Capri, tre miglia 103 oltre al capo di Sorrente. Dovette piacergli, per essere solitaria, e senza porti: appena potervisi accostare navilj piccoli: nè alcuno di nascosto approdarvi: d' aria il verno dolce, per lo monte che le ripara i venti crudi: volta per la state a Ponente, con amena vista del mare aperto, e della costa bellissima, non ancora diformata da' fuochi del Vesuvio. Dicesi, che la tennero i Greci: e Capri i Teleboi. Stavasi allora Tiberio intorno agli edifizj, e a' nomi di dodici ville. e quanto già alle cure pubbliche inteso, tanto ivi in tristo ozio, e libidini occulte invasato: e nella folle credenza de' sospetti che Sejano in Roma faceva attizzando avvampare,

e qui

quod talis silvæ frequens, fecundusque erat: mox Cælium appellitatum a Cæle Vibenna, qui Dux gentis Etruscæ † cum auxilium 79 *(a) appellatum ductavisset, sedem eam acceperat a Tarquinio Prisco, seu quis alius Regum dedit. nam scriptores in eo dissentiunt. cetera non ambigua sunt, magnas eas copias per plana etiam, ac foro propinqua habitavisse, unde Thuscum vicum e vocabulo advenarum dictum. Sed ut studia procerum, & largitio Principis † adversum* 80 *casum solatium tulerant; ita accusatorum major in dies & infestior vis sine levamento grassabatur. corripueratque Varum Quinctilium divitem, & Cæsari propinquum, Domitius Afer, Claudiæ Pulchræ, matris ejus condemnator nullo mirante, quod diu egens, & parto nuper præmio male usus, plura ad flagitia accingeretur. Publium Dolabellam socium delationis exstitisse, miraculo erat: quia claris majoribus, & Varo connexus, suam ipse nobilitatem, suum sanguinem perditum ibat. Restitit tamen Senatus, & opperiendum Imperatorem censuit. quod unum, urgentium malorum suffugium in tempus erat. At Cæsar dedicatis per Campaniam templis, quamquam edicto monuisset, ne quis quietem ejus inrumperet, concursusque oppidanorum disposito milite probiberentur; perosus tamen municipia, & colonias, omniaque in continenti sita, Capreas se in insulam abdidit, trium millium freto ab extremis Surrentini promontorii disjunctam. Solitudinem ejus placuisse maxime crediderim, †* 81 *quam importuosum circa mare, & vix modicis navigiis pauca subsidia. neque adpulerit quisquam nisi gnaro custode. cæli temperies hieme mitis, objectu montis quo sæva ventorum arcentur. æstas in Favonium obversa, & aperto circum pelago peramœna, prospectabatque pulcherrimum sinum, antequam Vesuvius mons ardescens faciem loci verteret. Græcos ea tenuisse, Capreasque Thelebois habitatas, fama tradit. Sed tum Tiberius † duode-* 82 *cim villarum nominibus, & molibus insederat; quanto intentus olim publicas ad curas, tanto occultior in luxus, & malum otium resolutus. Manebat quippe suspicionum, & credendi temeritas, quam Sejanus augere etiam in Urbe suetus,*

(a) *ad bellatum*

acrius

acrius turbabat, non jam occultis adversum Agrippinam, & Neronem insidiis. † *quis additus miles, nuntios, introitus, aperta, secreta, velut in Annales referebat. ultroque struebantur qui monerent perfugere ad Germaniæ exercitus, vel celeberrimo fori effigiem divi Augusti amplecti, populumque, ac Senatum auxilio vocare. Eaque spreta ab illis, velut pararent, objiciebantur. Junio Silano, & Silio Nerva COSS. fœdum anni principium incessit, tracto in carcerem inlustri Equite Romano Titio Sabino ob amicitiam Germanici. neque enim omiserat conjugem, liberosque ejus percolere, sectator domi, comes in publico, post tot clientes unus; eoque apud bonos laudatus, & gravis iniquis. Hunc Latinius Latiaris, Porcius Cato, Petilius Rufus, M. Opsius Pratura functi adgrediuntur, cupidine Consulatus; ad quem nonnisi per Sejanum aditus, neque Sejani voluntas, nisi scelere quærebatur. Compositum inter ipsos, ut Latiaris, qui modico usu Sabinum contingebat, strueret dolum, ceteri testes adessent: deinde accusationem inciperent. Igitur Latiaris jacere fortuitos primum sermones. mox laudare constantiam, quod non, ut ceteri, florentis domus amicus, adflictam deseruisset: simul honora de Germanico, Agrippinam miserans, disserebat. Et postquam Sabinus, ut sunt molles in calamitate mortalium animi, effudit lacrymas, junxit questus, audentius jam onerat Sejanum, sævitiam, superbiam, spes ejus. ne in Tiberium quidem convicio abstinet. Iique sermones, tamquam vetita miscuissent, speciem artæ amicitiæ facere. At jam ultro Sabinus quærere Latiarem, ventitare domum, dolores suos quasi ad fidissimum deferre. Consultant quos memoravi, quonam modo ea plurium auditu acciperentur. Nam loco, in quem coibatur, servanda solitudinis facies; & si pone fores adsisterent, metus visus, sonitus, aut forte ortæ suspicionis erat. Tectum inter, & laquearia, tres Senatores, haud minus turpi latebra quam detestanda fraude, se se abstrudunt, foraminibus, & rimis aurem admovent. Interea Latiaris repertum in publico Sabinum, velut recens cognita narraturus, domum,*

83

e quì levar fiamma con insidie già scoperte contro a Nerone, e Agrippina. tenendo soldati a scrivere quasi in Annali ogni lor andamento, fatto, e detto; aperto, e segreto: e falsi consigliatori a fuggirsene in Germania agli eserciti, o alla statua d' Agusto, a piazza piena, e abbracciarla, e gridare: „ Accorrete „ buona gente, accorri Senato, ajutate„ ci. „ E tali cose da loro abborrite, rapportavano per ordinate. Brutto capo d' anno fece il Consolato di Giunio Silano, e Silio Nerva, avendo strascinato in carcere Tizio Sabino, illustre Cavalier Romano, perchè fu amico di Germanico, e seguitava d' esser divoto alla moglie, e figliuoli: e far loro corte fuori, servigi in casa, solo tra tanti obbligati: però, lodato da' buoni, odioso a' contrari. Lo assalsero Latino Laziare, Porcio Catone, Petilio Ruffo, e M. Opsio stati Pretori, e bramosi del Consolato, al quale non si entrava, se non per la porta di Sejano, che non s' apriva per bontadi. Convennero, che Laziare, bazica di Sabino, fosse lo schiamazo, e gli altri il vischio. Ei ragionò seco di varie cose: poi cadde in lodarlo di fermo animo, che non aveva come gli altri servita quella casa nelle felicità, e piantata nelle miserie: e in onore di Germanico, e compianto d' Agrippina molto disse. Le lagrime a Sabino (come i miseri intenerisconο) grondarono con lamenti: e già preso animo; la crudeltà, la superbia, i disegni di Sejano proverbiò: nè la risparmò a Tiberio. parendo di vera amistà segno, il discredersi di cose sì gelose. Onde Sabino già da sè stesso cercava di Laziare; trovavalo a casa, aprivagli come a suo cuore, i suoi guai. I prod' uomini consultono, come, e dove potergli far dire tali cose a quattr' occhi, e più orecchi; e perchè dietro all' uscio potevano esser per isciagura scoperti, o far romore, o dar sospetto; sofficansi i tre Senatori, con laido non meno, che traditore † nascondiglio, tra 'l tetto, e 'l soppalco, e pongon l' orecchio a' buchi, a' fessi. Laziare escie fuori, trova Sabino, dicegli avergli da dire,

44

mena-

menalo in casa, tiralo in camera, ricordagli cose passate, e presenti, che troppe ve n' avea, e mettegli paure nuove. Esso ridice le medesime, e più: non sapendo chi entra ne' suoi affanni, finare.

104 Corrono a metter la querela: scrivono a Cesare l' ordine dello inganno, e lor vituperio. Roma non fu mai sì ansia, spa-

45 ventata, † guardinga, eziandio da' suoi

46 medesimi. † fuggivano i ritruovi, i cerchi, e qualunque orecchio. le cose ancor senza lingua, e senz' anima, tetta, e mura, e lastre eran guardate intorno, se vi dormisse lo scarpione. Cesare nelle Calende di Gennajo, per una lettera a' Padri, dato prima il buon capo d' anno, disse, che Sabino aveva corrotto certi liberti contro a sua persona. che voleva dire, Sentenziatelo a morte. e così fu incontanente. Menato a morire, gridava quanto n' aveva nella gola, benchè imbavagliato: „ Così si celebra capo d' an„ no: queste vittime s' ammazano a Se„ jano. „ Ovunque dirizava occhio, o

47 parola, faceva † spulezare, sparire, votar le vie, le piaze: e tale tornava a farsi rivedere per tema d' aver temuto. „ Tiberio non ha inteso tirarsi tant' odio „ addosso, ben ci ha chi ha voluto mo„ strare, che i magistrati nuovi si pos„ son cominciare dalle carceri, come „ dai tempii, e altari. E qual giorno, „ dicevano, sia scioperato il carnefice, se „ oggi tra i sagrifici, e l' orazioni, che „ non si suol dire parola mondana, s' ado„ perano le manette, e i capestri? „ Per altra lettera ringraziò dell' avere spento quel nimico della Repubblica: e soggiunse, che viveva con pericolo: dubitava d' agguati di suoi nimici, senza nominarli. ma s' intendeva Nerone, e Agrippina. Se io non avessi deliberato di narrare ciascheduna cosa nel suo anno, volentieri quì direi la fine di Latinio, e d' Opsio, e di quegli altri ribaldi, non pure imperante G. Cesare, ma Tiberio medesimo; il quale non volle mai, che niuno toccasse i ministri delle sue scelerità, ma sempre ch' ei ne fu stucco si servì de' nuovi, e i vecchj nojosi si tolse dinanzi. diremo adunque a' lor luoghi le lor pene. Allo-

damum, & in cubiculum trahit: præteritaque & instantia, quorum affatim copia, ac novos terrores, cumulat. Eadem ille, & diutius, quando mœsta, ubi semel prorupere, difficilius reticentur. Properata inde accusatio, missisque ad Cæsarem litteris, ordinem fraudis, suumque ipsi dedecus narravere. † Non aliás magis anxia, 84 *& pavens Civitas (a) egens adversum proximos, congressus, colloquia, notæ, ignotæque aures vitari: etiam muta atque inanima, tectum, & parietes circumspectabantur. Sed Cæsar solennia incipientis anni Kalen. Januarias, epistola precatus: vertit in Sabinum, corruptos quosdam libertorum, & petitum se arguens, ultionemque haud obscure poscebat. nec mora, quin decerneretur. & trahebatur damnatus, quantum obducta veste, & adstrictis faucibus niti poterat, clamitans: „ Sic inchoari „ annum, has Sejano victimas cadere. „ † quo intendisset oculos, quo verba acci-* 85 *derent, fuga, vastitas, deseri itinera, fora: & quidam regrediebantur, ostentabantque se rursum, id ipsum paventes, quod timuissent. „ Quem enim diem va„ cuum pœna; ubi inter sacra, & vota, „ quo tempore verbis etiam profanis absti„ neri mos esset, vincla, & laqueus in„ ducantur? † non prudentem Tiberium* 86 *„ tantam invidiam adiisse: quæsitum me„ ditatumque ne quid impedire credatur, „ quo minus novi magistratus, quo modo „ delubra, & altaria, sic carcerem reclu„ dant. „ Secutæ insuper litteræ, grates agentis, quod hominem infensum Reipublicæ punivissent. adjecto trepidam sibi vitam, suspectas inimicorum insidias, nullo nominatim compellato. neque tamen dubitabatur in Neronem, & Agrippinam intendi. Ni mihi destinatum foret, suum quæque in annum referre, avebat animus anteire, statimque memorare exitus quos Latinius atque Opsius ceterique flagitii ejus repertores habuere, non modo postquam C. Cæsar rerum potitus est, sed incolumi Tiberio. qui scelerum ministros, ut perverti ab aliis nolebat, ita plerumque satiatus, & oblatis in eamdem operam recentibus, veteres, & prægraves adflixit. verum has, atque alias sontium pœnas, in tempore trademus.*

(a) *egerat adv.* Tum

Tum censuit Asinius Gallus, cujus liberorum Agrippina matertera erat, petendum a Principe, ut metus suos Senatui fateretur, amoverique sineret. Nullam æque Tiberius, ut rebatur, ex virtutibus suis quam dissimulationem diligebat. eo ægrius accepit recludi quæ premeret. sed mitigavit Seja- 87 *nus, non Galli amore, † verum ut cuncta-* 88 *tiones Principis aperirentur: † gnarus lentum in meditando, ubi prorupisset, tristibus dictis atrocia facta conjungere. Per idem tempus Julia mortem obiit, quam neptem Augustus convictam adulterii damnaverat, projeceratque in insulam Trimetum, haud procul Apulis litoribus. illic viginti annis exsilium toleravit, Augustæ ope sustentata: quæ florentes privignos cum per occultum subvertisset, misericordiam erga adflictos palam ostentabat. Eodem anno Frisii transrhenanus populus pacem exuere. nostra magis avaritia, quam obsequii impatientes. Tributum iis Drusus jusserat* 89 *modicum, pro angustia rerum: ut † in usus militares, coria boum penderent. non intenta cujusquam cura, quæ firmitudo, quæ mensura. donec Olennius e primipilaribus, regendis Frisiis impositus, terga Urorum delegit, quorum ad formam acciperentur. Id aliis quoque nationibus arduum, apud Germanos difficilius, tolerabatur, quîs ingentium belluarum feraces saltus, modica domi armenta sunt. Ac primo boves ipsos, mox agros, postremo corpora conjugum, aut liberorum servitio trade-* 90 *bant. Hinc ira, & questus. † & postquam non subveniebatur, remedium ex bello. rapti qui tributo aderant milites, & patibulo adfixi. Olennius infensos fuga prævenit, receptus castello cui nomen Flevum: & haud spernenda illic civium sociorumque manus litora Oceani præsidebat. Quod ubi L. Apronio inferioris Germaniæ Proprætori cognitum, vexilla legionum e superiore provincia, peditumque & equitum auxiliarium delectos accivit: ac simul utrumque exercitum Rheno devectum, Frisiis intulit; soluto jam castelli obsidio, & ad sua tutanda digressis rebellibus. Igitur proxima æstuaria aggeribus & pontibus, traducendo graviori agmini, firmat. atque interim repertis vadis, alam Caninefatem, & quod peditum Germanorum inter*

Allora † Asinio Gallo, benchè cognato d' Agrippina, pronunziò doversi chiedere a Tiberio, che chiarisse di chi egli temeva, e lasciasse fare a loro. Non ebbe Tiberio virtù (secondo lui) sì amica, come l' infingere: però gli seppe agro quel ch' ei copriva, scoprirsi. Ma Sejano il mitigò: non per giovare a Gallo, ma perchè il Principe desse fuori mai più que' nomi, sapendo con che tuoni, e folgori di parole, e fatti, da quel nugoloso petto scoppierebbe la sobbollita ira. In questo tempo morì Giulia nipote d' Agusto, da lui per adultéro dannata all' isola di Tremiti, vicino alla costa di Puglia, dove venti anni visse alle mercè d' Agusta, la quale spense in occulto i figliastri felici: e mostrò in pubblico a' miseri misericordia. Nel medesimo anno i Frisoni, popoli oltre al Reno, ruppero la pace; più per nostra avarizia, che per loro tracotanza. Druso pose loro un tributo piccolo, secondo loro povertà, di cuoja bovine per bisogno de' soldati. A grosseza, o misura non si guardava. Olennio soldato primipilo loro Governatore, scelse alcune † pelli d' Uri, e volevale a quel ragguaglio. Era duro a tutte nazioni: ma più a' Germani, che grandi bestie hanno ne' loro boschi, ma pochi armenti alle case. davano dapprima essi buoi: poscia i campi: indi le mogli, e figliuoli al servigio. Quinci le doglienze, e le grida: e, non giovando; la guerra. Furono i riscotitori rapiti, e crocifissi. Olennio si fuggìo nella fortezá di Flevo: guardando nostra gente non poca, quelle marine. A tale avviso L. Apronio Vicepretore della Germania bassa, chiamò dall' alta più compagnie di legioni: un fiore di fanti, e cavalli d' ajuto: e l' uno, e l' altro esercito per lo Reno messe in Frisia. lasciato quell' assedio, i ribelli andaro a difendere casa loro. Sopra i primi stagni Apronio fece argini, e ponti per passare gli armati: e trovato il guado, mandò la banda de' cavalli Caninefati, e tutta la fanteria Germana, che

48 105 49

che serviva noi alle spalle de' nimici : i quali già ordinati, ruppero que' cavalli, e li nostrali mandati a soccorrerli. allora vi spinse tre coorti leggiere, e poi due : indi a poco più cavalli ; che tutti insieme avrien vinto : ma i pochi per volta non giovavano a' fuggenti, che se ne li traportavano. Il resto degli ajuti ebbe Cetego Labeone, Legato della legion Quinta, il quale vedutigli a mal termine, e dubitaudo ; mandò a chiedere ajuto di legioni. Avventansi primieri i Quintani : e con fiera battaglia rompono il nimico, e risquotono le coorti, e bande piene di ferite. il Capitan Romano non ne fè vendetta, nè i morti seppellì, quantunque molti ve ne fosser Tribuni, Luogotenenti, e segnalati Capitani. Poscia s' intese da' fuggiti, esser morti novecento Romani nella selva Baduenna, combattendo fino all' altro dì. e quattrocento ritirati in una villa di Cruttorice, già nostro soldato, per tema di tradigione essersi ammazati l' un l' altro. I Frisoni ne saliro in gran fama tra' Germani. Tiberio frodava il male, per non commettere questa guerra ad alcuno ; e 'l Senato non si curava, che l' orlo dell' Imperio patisse vergogna. paura interna gli tribolava, a cui si cercava rimedio con l' adulare. Per ogni cosa che si trattassi, deliberavano altari alla Clemenza, altari all' Amicizia, immagini a Cesare, e Sejano, supplicandoli, che si lasciassero vedere. Troppo era venire in Roma, o vicino : bastò uscire dell' isola, e mostrarsi presso a Capua. Là Padri, là Cavalieri, e molta plebe corsero affannati per veder Sejano : cosa ardua, ambita con favori, e con farsi compagno alle scelleratezze. Fasto senza dubbio gli accrebbe quel brutto servaggio, apparso molto più quivi ; perchè in Roma le strade corrono, la Città è grande, non si sanno i negozj. Quivi per i campi, e lito, tutti a un modo giacieno dì, e notte, aspettando a discrizione de' portieri : e questo anche vietato, tornaronsi a Roma sbaldanziti, cui

106

inter nostros merebat, circumgredi terga hostium jubet. qui jam acie compositi pellunt turmas sociales, equitesque legionum subsidio missos. Tum tres leves cohortes; ac rursum duæ, dein tempore interjecto, acrius eques immissus. satis validi si simul incubuissent, per intervallum adventantes, neque constantiam addiderant turbatis, & pavore fugientium auferebantur. Cethego Labeoni, Legato Quintæ legionis, quod reliquum auxiliorum tradit. atque ille dubia suorum re, in anceps tractus, missis nuntiis vim legionum implorabat. Prorumpunt Quintani ante alios, & acri pugna hoste pulso, recipiunt cohortis alasque fessas vulneribus. Neque Dux Romanus ultum iit, aut corpora humavit: quamquam multi Tribunorum Præfectorumque, & insignes Centuriones cecidissent. Mox compertum a transfugis nongentos Romanorum apud lucum quem Badubennæ vocant, pugna in posterum extracta, confectos: & aliam quadringentorum manum, occupata Cruptoricis quondam stipendiarii villa, postquam proditio metuebatur, mutuis ictibus procubuisse. Clarum inde inter Germanos Frisium nomen; dissimulante Tiberio damna, ne cui bellum permitteret. neque Senatus in eo cura, an Imperii extrema dehonestarentur. Pavor internus occupaverat animos, cui remedium adulatione quærebatur. Ita quamquam diversis super rebus consulerentur, aram Clementiæ, aram Amicitiæ, effigiesque circum Cæsaris, ac Sejani censuere: crebrisque precibus efflagitabant, visendi sui copiam facerent. Non illi tamen in Urbem, aut propinqua Urbi digressi sunt. satis visum, omittere insulam, & in proximo Campaniæ adspici. eo venire Patres, Eques, magna pars plebis, anxii erga Sejanum; cujus durior congressus, atque eo per ambitum, & societate consiliorum parabatur. Satis constabat auctam ei adrogantiam, fœdum illud in propatulo servitium spectanti. quippe Romæ, sueti discursus: & magnitudine Urbis, incertum, quod quisque ad negotium pergat. Ibi campo, aut littore jacentes, nullo discrimine noctem, ac diem, juxta gratiam aut fastus janitorum perpetiebantur. donec idque vetitum. & revenere in Urbem trepidi, quos

quos non sermone, non visu dignatus erat. Quidam male alacres, quibus infaustæ amicitiæ gravis exitus imminebat. Ceterum Tiberius neptem Agrippinam Germanico ortam, cum coram Cn. Domitio tradidisset, in Urbe celebrari nuptias jussit. In Domitio super vetustatem generis propinquum Cæsaribus sanguinem delegerat. Nam is aviam Octaviam, & per eam Augustum avunculum præferebat.

cui non degnò udire, nè vedere: altri con baldanza infelice di quell' amicizia, cui soprastava rovina. Tiberio fece sposare in sua presenza Agrippina di Germanico sua nipote, a Gn. Domizio: e le noze farne in Roma. in Domizio, oltre all' antichità della famiglia, piacque l' esser parente de' Cesari, essendogli avola Ottavia, e per lei zio Agusto.

IL FINE DEL QUARTO LIBRO.

IL QUINTO LIBRO

DEGLI ANNALI DI G. CORNELIO TACITO.

CON LA TRADUZIONE IN VOLGAR FIORENTINO

DI BERNARDO DAVANZATI.

COSS. (*C. Rubellio Gemino*, *C. Fufio Gemino*. (*M. Vinucio Quartino*, *C. Cassio Longino*. (*Tiberio Cesare V. L. Ælio Sejano*.

L'ANNO che furon Consoli Rubellio, e Fufio amendue Gemini, morì Giulia Agusta decrepita, di nobiltà chiarissima, nata de'Claudii, ne' Livii, e ne' Giulii adottata. prima moglie con figliuoli di Tiberio Nerone, il quale per la guerra di Perugia scacciato, per la pace tra Sesto Pompeo, e li Triumviri tornò a Roma. Indi Agusto per la bellezza, la tolse al marito, forse accordata: e senza aspettare il parto, la si menò a casa gravida; non fece altri figliuoli: ma † congiunta per lo maritaggio d'Agrippina, e Germanico col sangue d'Agusto, ebbe seco i bisnipoti comuni. Tenne la casa con santi costumi antichi. fu piacevole, più che non lodavano le donne antiche: moglie agevole, superba madre: alle voglie del marito, con la simulazione del figliuolo accomodatasi. l' esequie furon piccole: il testamento tardi osservato. C. Ce-

Ubellio, & Fufio COSS. quorum utrique Geminus cognomentum erat, Julia Augusta mortem obiit, ætate extrema, nobilitatis per Claudiam familiam, & adoptione Liviorum Juliorumque clarissimæ. primum ei matrimonium, & liberi fuere cum Tiberio Nerone: qui bello Perusino profugus, pace inter Sex. Pompejum, ac Triumviros pacta, in Urbem rediit. Exin Cæsar cupidine formæ aufert marito, incertum an invitam, adeo properus, ut ne spatio quidem ad enitendum dato, penatibus suis gravidam induxerit. Nullam posthac subolem edidit, sed sanguini Augusti per conjunctionem Agrippinæ, & Germanici adnexa, communes pronepotes habuit: sanctitate domus priscum ad morem, comis ultra quam antiquis feminis probatum, mater impotens, uxor facilis, † & cum artibus mariti, simulatione filii bene composita. Funus ejus modicum: testamentum diu irritum fuit. lau-

laudata est pro rostris a C. Cæsare pronepote, qui mox rerum potitus est. At Tiberius, quod supremis in Matrem officiis defuisset, nihil mutata amœnitate vitæ, magnitudinem negotiorum per litteras excusavit: honoresque memoriæ ejus ab Senatu large decretos, quasi per modestiam imminuit, paucis admodum receptis, & addito ne cælestis religio decerneretur. sic ipsam maluisse. quin, & parte ejusdem epistolæ increpuit amicitias muliebres, Fusium Consulem oblique perstringens. is gratia Augustæ floruerat, aptus illiciendis feminarum animis, dicax idem, & Tiberium acerbis facetiis inridere solitus, quarum apud præpotentes in longum memoria est.

2 † *Ceterum ex eo prærupta jam, & urgens dominatio. nam incolumi Augusta, erat adhuc perfugium: quia Tiberio inveteratum erga Matrem obsequium, neque Sejanus audebat auctoritati Parentis anteire. Tunc velut frenis exsoluti proruperunt. missæque in Agrippinam, ac Neronem litteræ, quas pridem adlatas, & cohibitas ab Augusta credidit vulgus. haud enim multum post mortem ejus recitatæ sunt. verba inerant quæsita asperitate: sed non arma, non rerum novarum studium: amores juvenum, & impudicitiam nepoti objectabat. in nurum ne id quidem confingere ausus: adrogantiam oris, & contumacem animum incusavit, magno Senatus pavore, ac silentio: donec pauci, quis nulla ex honesto spes, & publica mala singulis in occasionem gratiæ trahuntur, ut referretur postulavere, promptissimo Cotta Messalino cum atroci sententia. sed aliis a primoribus, maximeque a magistratibus trepidabatur: quippe Tiberius, etsi infense invectus, cetera ambigua reliquerat. Fuit in Senatu Junius Rusticus, componendis Patrum actis delectus a Cæsare, eoque meditationes ejus introspicere creditus. is fatali quodam motu (neque enim ante specimen constantiæ dederat), seu prava solertia, dum imminentium oblitus incerta pavet, inserere se dubitantibus, ac monere Consules ne relationem inciperent: disserebatque, brevibus momentis summa verti pos-*
3 *se,* † *dandumque intervallum pœnitentiæ senis. Simul populus effigies Agrippinæ*
4 *ac Neronis gerens, circumsistit curiam,* † *festis-*

C. Cesare suo bisnipote, che succedè Imperadore, la lodò in ringhiera. Tiberio non ne lasciò pur' uno de' suoi piaceri: e per lettera si scusò co' Padri, che non era venuto all' onoranze di sua Madre per li molti negozi, e delli tanti onori che le davano, ne ammesse pochi quasi per modestia, avvertendo essersi † vietato ella onori 2 celesti. Riprese in un capitolo della 108 lettera questi tanto donnai: piccando Fusio Consolo, stato tutto d' Agusta: grazioso alle donne: mala lingua: e usato ridersi di Tiberio con motti amari, che i Principi li tengono a mente. Quindi il governo fu più violento, e crudele: perchè vivente Agusta v' era dove ricorrere: avendola Tiberio sempre osservata: nè Sejano ardiva entrarle innanzi: ora quasi sguinzagliati, corsero a mandare al Senato una mala lettera di Tiberio, contra Agrippina, e Nerone. Credettesi mandatagli già, ma ritenuta da Agusta: poi che non prima morta fu letta. Eranvi parole asprissime: non arme, non voglia di novità, ma amori di giovani rinfacciava al nipote, e disonestà. questa alla nuora non osò apporre: ma testa alta, e superbo animo. Il Senato allibbì. poscia alcuni di quelli che non isperando nelle vie buone, entrarono in grazia per nuocere al pubblico, domandarono, che la causa si proponesse. e Cotta Messalino accirito iscoccò sua sentenza atroce: gli altri principali, e massimamente i magistrati, tremavano, perchè la lettera era adirosa, ma nulla conchiudeva. Giunio Rustico Gran-Cancelliere del Senato fatto da Cesare, perciò creduto sapere i suoi pensieri, non sò per quale spirazione (non avendo prima dato saggio di forte: o fosse per facciuteza temendo il male futuro, e non il presente) si frammesse, e i Consoli dubitanti confortò a non la proporre; allegando, in poco d'ora il mondo voltarsi, e doversi dare al vecchio spazio al pentirsi. Il popol di fuori, con l' immagini d' Agrippina, e di Nerone accerchiò il Senato,

e ben' augurando a Cesare, gridava, „ quella lettera esser falsa: non volere il „ Principe che si rovini casa sua. „ Onde niuno male quel giorno si fè. Sentenze andavano attorno sotto nomi di Consolari, contro a Sejano: sfogandosi mascherati (tanto più mordaci) gl' ingegni. onde gli cresceva ira, e materia d' accuse. Il Senato dispreza il dolore del 8 Principe: † il popolo è ribellato: odonsi, e leggonsi nuove dicerie de' Padri: che altro resta loro, che prendere il ferro? e quei far capi, e Imperadori, le cui immagini si portano per bandiere? Cesare adunque replicò obbrobi della nuora, e nipote: garrì per bando la plebe: e dolsosi co' Padri, che, per inganno † d' un Senatore, la maestà dell' Imperio fusse beffata pubblicamente, avvocò a sè tutta la causa. essi non fecero che dichiarare che volevano punirli (non di morte, che era vietato,) ma il Principe gl' impediva. ***** *Qui mancano tre anni d' Istoria*. ****** Quarantaquattro volte si orò in questa causa; delle quali per paura poche, per usanza molte *** „ a me vergogna, „ e a Sejano odio penserei arrecare *** „ rivolta la fortuna, ei che lo si era „ fatto genero, e collega, sè non riprende: gli altri lo favorito con vergogna, „ perseguitano con malvagitade *** 109 „ non sò qual sia maggior miseria, o „ l' esser per l' amicizia accusato, o „ l' amico accusare *** a niuno chieggio nè crudeltà, nè perdono. ma libero, e dentro scarico, non aspetterò „ il pericolo. pregando voi a tener memoria di me, non dolorosa, ma lieta: annoverandomi tra coloro che hanno fuggito i mali pubblici con un bel fine. „ Così detto, chi volea trattenendo, o licenziando, consumò parte del giorno. E mentre si vedea d' intorno ancor molti; con fermo viso, come non presso al morire, trattosi un' arme di sotto, vi s' infilzò. Cesare di lui morto non disse mali, nè vergogne, come di Bleso. Trattossi poi di P. Vitellio, e Pomponio Se-5 condo. Quegli diceasi aver † offerto la chiave, ch' era in sua cura, del danajo, per la guerra, se lo stato si voltasse.

Que-

festisque in Cæsarem ominibus: falsas litteras, & Principe invito exitium domui ejus intendi clamitat. ita nihil triste illo die patratum. ferebantur etiam sub nominibus Consularium fictæ in Sejanum sententiæ, exercentibus plerisque per occultum, atque eo procacius libidinem ingeniorum. unde illi ira violentior, & materies criminandi. † spretum dolorem Principis ab Senatu, desciviisse populum: audiri jam, & legi novas conciones, nova Patrum consulta. quid reliquum, nisi ut caperent ferrum? & quorum imagines pro vexillis secuti forent, Duces Imperatoresque deligerent? Igitur Cæsar repetitis adversum nepotem, & nurum probris, increpitaque per edictum plebe, questus apud Patres, quod fraude unius Senatoris Imperatoria majestas elusa publice foret, integra tamen sibi cuncta postulavit. nec ultra deliberatum, quo minus non quidem extrema decernerent, id enim vetitum, sed paratos ad ultionem vi Principis impediri testarentur. **** *Quattuor & quadraginta orationes super ea re habitæ, ex quis ob metum paucæ, plures adsuetudine,* ** „ *mihi pudorem „ aut Sejano invidiam allaturum censui.* „ ** *versa est fortuna, † & ille qui-* 6 „ *dem qui collegam, & generum adsciverat, sibi ignoscit. ceteri quem per dedecora fovere, cum scelere insectantur.* ** „ *miserius sit ob amicitiam accusari, an „ amicum accusare haud discreverim,* ** „ *non crudelitatem, non clementiam cujusquam experiar, sed liber, & mihi „ ipsi probatus antibo periculum. vos obtestor, ne memoriam nostri per mœrorem „ quam læti retineatis, adjiciendo me quoque iis qui fine egregio publica mala „ effugerunt.* „ *Tunc singulos ut cuique adsistere, alloqui animus erat, retinens, aut dimittens, partem diei absumpsit, multoque adhuc cœtu; & cunctis intrepidum vultum ejus spectantibus, cum superesse tempus novissimis crederent; gladio quem sinu abdiderat incubuit. Neque Cæsar ullis criminibus, aut probris defunctum insectatus est, cum in Blæsum multa fœdaque incusavisset. Relatum inde de P. Vitellio, & Pomponio Secundo. illum indices arguebant, claustra ærarii, cui præfectus erat, & militarem pecuniam rebus novis obtulisse:*

huic

huic a Considio Pretura functo objecta-
7 *batur † Ælii Galli amicitia, qui pu-*
nito Sejano, in hortos Pomponii quasi
fidissimum ad subsidium perfugisset. Ne-
que aliud periclitantibus auxilii, quam
in fratrum constantia fuit, qui vades
exstitere. mox crebris prolationibus spem,
ac metum juxta gravatus Vitellius, pe-
tito per speciem studiorum scalpro, le-
vem ictum venis intulit, vitamque ægri-
tudine animi finivit. At Pomponius mul-
ta morum elegantia, & ingenio in-
lustri, dum adversam fortunam æquus
tolerat, Tiberio superstes fuit. Placi-
tum posthac, ut in reliquos Sejani li-
beros adverteretur; vanescente quamquam
plebis ira, ac plerisque per priora sup-
plicia lenitis. igitur portantur in carce-
rem, filius imminentium intelligens,
puella adeo nescia, ut crebro interrogaret,
quod ob delictum, & quo traheretur;
neque facturam ultra. & posse se puerili
verbere moneri. Tradunt temporis ejus
auctores, quia triumvirali supplicio affici
virginem inauditum habebatur, a carnifi-
ce laqueum juxta compressam: exin oblisis
faucibus, id ætatis corpora in Gemonias
abjecta. Per idem tempus Asia atque
Achaja exterritæ sunt, acri magis quam
diuturno rumore Drusum Germanici filium
apud Cycladas insulas, mox in continen-
ti visum. & erat juvenis haud dispa-
ri ætate, quibusdam Cæsaris libertis ve-
lut agnitus, per dolumque comitantibus.
Alliciebantur ignari, fama nominis,
& promptis Græcorum animis ad nova,
& mira. quippe lapsum custodia per-
gere ad paternos exercitus, Ægyptum,
aut Syriam invasurum, fingebant simul,
credebantque. jam juventutis concursu,
jam publicis studiis frequentabatur, læ-
tus præsentibus, & inanium spe; cum
auditum id Poppæo Sabino, Is Macedoniæ
tum intentus, Achajam quoque curabat.
Igitur quo vera seu falsa anteiret,
Toronæum Thermæumque sinum præfe-
stinans, mox Eubæam Ægæi maris insu-
lam, & Piræeum Atticæ oræ, dein Co-
rinthiense litus, angustiasque Isthmi eva-
dit: marique alio Nicopolim Romanam co-
8 *loniam ingressus, ibi demum cognoscit, †*
sollertius interrogatum, quis nam foret,
dixis-

Questi era accusato da Considio stato Pre-
tore, per amico d' Elio Gallo, che pu-
nito Sejano si fuggì nelli orti di Pompo-
nio, per suo più fidato ricetto. Ajutol-
li la bontà sola de' fratelli, entrati mal-
levadori. Vitellio vedutosi dar lunghie-
re, speranze, e timori, si fece dare un
temperatojo, quasi † per mettersi a scri- 6
vere, e scalfittosi leggiermente la vena,
morì d' angoscia. Ma Pomponio genti-
lissimo di costumi, d' illustre ingegno,
s' accomodò alla rea fortuna, e so-
pravisse a Tiberio. Parve poi da proce-
dere contro alli altri figliuoli di Seja-
no, benchè alla plebe fusse la furia ca-
lata, e de' primi supplizj quasi ogn' un
sazio. Furono adunque portati in car-
cere il figlioletto, che il suo male in-
tendeva, e la figliolina sì pura, che
diceva, „ Che ho io fatto? dove mi
„ strascicate voi? non lo farò mai più:
„ datemi della scopa più tosto. „ Di-
cono gli scrittori di que' tempi, che
non si essendo più udito dare a pulzel-
la il supplizio de' Triumviri, lo mani-
goldo col cappio a cintola † la svergi- 7
nò: e strangolati, gittò i teneri corpi
nelle Gemonie. L' Asia, e l' Acaja in
questo tempo † ebbero battisoffia, per 8
essersi alle Ciclade, e poi in terra fer-
ma veduto Druso di Germanico. e fu
un giovane di quella taglia, il quale
certi liberti di Cesare quasi riconosciu-
to seguitavano ad inganno. Quei Gre-
ci correnti alle nuove, e a' miracoli,
traevano alla fama di quel nome: tro-
vavano, e lo si credevano, lui di car-
cere scappato, andare alli eserciti di suo
padre, per pigliare Egitto, e Sorìa.
E già aveva concorso di gioventù, e
pubblico seguito. allegreza di tanto,
e speranza vana del rimanente. Quan-
do Poppeo Sabino allora in Macedo-
nia, governante anco l' Acaja, a tale
avviso vero, o falso, per avanzarsi, a
grandissima fretta passa i golfi di Toro-
ne, e di Terme, l' Eubea isola del mar'
Egeo, e Pireeo d' Atene, e le coste
di Corinto, e quello stretto di terra: e
per l' altro mare entrato in Nicopoli co-
lonia Romana, dove finalmente inte-
se, che domandato meglio chi e' fusse,
ave-

avéva detto, Figliuolo di M. Silano; e che perduti molti seguaci, s'era imbarcato quasi ir volesse in Italia. e tutto scrisse a Tiberio. nè ho trovato di questo caso altra origine, o fine. Nel fine dell' anno, la discordia de' Consoli rattenuta, scoppiò. Trione, che come litigante pigliava nimicizie per poco, diede fiancata a Regolo d'andare molto adagio all' opprimere i ministri di Sejano. Egli, che non tocco, era modesto, ribattè il collega, e voleva accusar lui di quella congiura: ma pregati da molti Padri, che posasser cotali odii da rovinarvi; con crucci, e minacce finirono il magistrato.

110

dixisse, M. Silano genitum: & multis sectatorum dilapsis, ascendisse navem, tamquam Italiam peteret. scripsitque hæc Tiberio. neque nos originem finemve ejus rei ultra comperimus. Exitu anni diu aucta discordia Consulum erupit. nam Trio facilis capessendis inimicitiis, & foro exercitus, ut segnem Regulum ad opprimendos Sejani ministros oblique perstrinxerat. ille nisi lacesseretur modestiæ retinens, non modo retudit collegam, sed ut noxium conjurationis ad disquisitionem trahebat. Multisque Patrum orantibus, ponerent odia in perniciem itura, mansere infensi, ac minitantes, donec magistratu abirent.

IL FINE DEL QUINTO LIBRO.

IL

IL SESTO LIBRO

DEGLI ANNALI DI G. CORNELIO TACITO.

CON LA TRADUZIONE IN VOLGAR FIORENTINO

DI BERNARDO DAVANZATI.

COSS.
(*Cn. Domitio*, *M. Furio Camillo*.
(*Ser. Sulpitio Galba*, *L. Cornelio Sulla*,
(*Paullo Fabio Persico*, *L. Vitellio*.
(*C. Cestio Gallo*, *M. Servilio Rufo*,
(*Q. Plautio*, *Sex. Papinio*.
(*Cn. Acerronio*, *C. Pontio*.

N. Domitius, & Camillus Scribonianus Consulatum inierant; cum Cæsar tramisso quod Capreas, & Surrentum interluit freto, Campaniam prælegebat, ambiguus an Urbem intraret; seu quia contra destinaverat, speciem venturi simulans. & sæpe in propinqua digressus, aditis juxta Tiberim hortis, saxa rursum, & solitudinem maris repetiit, pudore scelerum, & libidinum: quibus adeo indomitis exarserat, ut more regio pubem ingenuam stupris pollueret. Nec formam tantum, & decora corpora: sed in his modestam pueritiam, in aliis imagines majorum, incitamentum cupidinis habebat. Tuncque primum ignota antea vocabula reperta sunt, sellariorum, & spintriarum, ex fœditate loci, ac multiplici patientia, præ-

ENTRATI † Consoli Gneo Domizio, e Cammillo Scriboniano; Cesare uscito per lo mare che è tra Capri, e Sorrente, costeggiava la Campagna, con meza voglia, o finta di entrare in Roma: e spesse volte smontò vicino, per que' giardini sul Tevere, e tornossi a' suoi scogli, e solitario mare, per vergogna di sue sceleratezze, e libidini: ove sì s' imbestiò, che al modo de' Re barbari contaminava nobili donzelli. nè pure i corpi vaghi, e lascivi, ma in quelli una fanciullesca modestia, in quegli lo splendore della famiglia gli erano incitamenti. E trovaronsi allora non più uditi finiscalchi delle nefande camere, e architetti di quanto in esse si puote. Schia-

Schiavi andavano alla cerca, e conducienli, donando a' pieghevoli, minacciando gli abbominanti. E se padri, o parenti resistevano; rapimento, forza, e sfogamento in quelli, come fatti schiavi s'usava. In Roma nel principio di quest' anno, come non si fosser prima le malvagità di Livia sapute, e punite, si diceano atroci parole, contro eziandio ai ritratti, e memorie di lei, *** e che i beni di Sejano si scamerassero, e mettessero nel Fisco, quasi con la medesima 112 ressa, come s'ella importasse: e forse, che questi non erano Scipioni, Silani, e Cassii, tra' quali gran nomi ingeritosi, non senza riso, Togonio Gallo di bassa mano, pregava il Principe a scerre un numero di Senatori, de' quali venti per volta tratti per sorte, con l'arme a canto, gli facesser la guardia, quando egli entrava in Senato: avendo creduto aver daddovero Tiberio per una lettera chiesto, che uno de' Consoli lo conducesse salvo da Capri a Roma. Egli tra le cose gravi talora usato burlare, ringraziò i Padri dell' amorevoleza. „ Ma chi „ si arebbe a lasciare? chi a scerre? sempre i medesimi, o scambiarli? stati di „ magistrato, o novizi? risedenti, o pri„vati? chi parrann' eglino a cignersi in „ sù la porta del Senato le coltella? non „ volere anzi vita, se l'aveva a difender 2 „ con l'armi. „ † Con tali parole corresse Togonio, e intanto il suo parere non dissuase. Conficcò bene Giunio Gallione, che voleva i soldati pretoriani finito il lor soldo poter sedere ne' quattordici gradi, domandandogli quasi presente, „ Che hai „ a far tu di soldati? allo Imperadore sta „ il comandarli, e il premiarli. hai tro„vato forse quel che non seppe il divino „ Agusto? o pur sei lancia di Sejano, che „ vorresti accender fuoco, e tirar gli ani„mi rozi con questo zimbello d' ono„re, a guastar gli ordini della mili„zia? „. Quello che Gallion guadagnò della sua studiata adulazione, fu l' esser cacciato allora di Senato, e appresso, d'Italia; e dicendosi che egli avrebbe troppi agi in Lesbo, isola nobile, e amena elettasi; fu rimenato in Roma, 3 e messo in † prigionia di magistrati. Nel-

præpositique servi qui quærerent, pertraherent. dona in promptos, minas adversum abnuentes, & si retinerent propinquus, aut parens, vim, raptus, suaque ipsi libita velut in captos exercebant. At Romæ principio anni, quasi recens cognitis Liviæ flagitiis, ac non pridem etiam punitis, atroces sententiæ dicebantur, in effigies quoque ac memoriam ejus. & bona Sejani ablata ærario, ut in Fiscum cogerentur, † tamquam referret. Sciones 1 *hæc, & Silani, & Cassii, iisdem ferme, aut paulum immutatis verbis adseveratione multa censebant; cum repente Togonius Gallus, dum ignobilitatem suam magnis nominibus inserit, per deridiculum auditur. Nam Principem orabat deligere Senatores, ex quis viginti sorte ducti, & ferro accincti, quotiens curiam inisset, salutem ejus defenderent. crediderat nimirum epistolæ, subsidio sibi alterum ex Consulibus poscentis, ut tutus a Capreis Urbem peteret. Tiberius tamen ludibria seriis permiscere solitus, egit gratias benevolentiæ Patrum: „ Sed quos omitti posse? „ quos deligi? semper ne eosdem? an „ subinde alios? & honoribus perfunctos, „ an juvenes? privatos, an e magistrati„bus? quam deinde speciem fore sumen„tium in limine curiæ gladios? neque sibi „ vitam tanti, si armis tegenda foret. „ Hæc adversus Togonium, verbis moderans: † neque ultra abolitionem senten-* 2 *tiæ suadere. At Junium Gallionem, qui censuerat, ut prætoriani actis stipendiis, jus apiscerentur in quatuordecim ordinibus sedendi, violenter increpuit; velut coram rogitans, „ Quid illi cum militi„bus; quos neque dicta Imperatoris, „ neque præmia nisi ab Imperatore acci„pere par esset, reperisse prorsus quod „ divus Augustus non providerit. an „ potius discordiam, & seditionem a „ satellite Sejani quæsitam? qua rudes „ animos, nomine honoris, ad corrum„pendum militiæ morem propelleret. „ Hoc pretium Gallio meditatæ adulationis tulit, statim curia, deinde Italia exactus. & quia incusabatur facile toleraturus exsilium, delecta Lesbo insula, nobili, & amœna, retrahitur in Urbem, custoditurque domibus magistratuum. Iisdem*

3 *Iisdem litteris Cæsar † Sextium Paconianum Prætorium perculit, magno Patrum gaudio, audacem, maleficum, omnium secreta rimantem, delectumque a Sejano, cujus ope dolus C. Cæsari pararetur. quod postquam* 4 *patefactum, † prorupere concepta pridem odia, & summum supplicium decernebatur,* 5 *† ni professus indicium foret. Ut vero* 6 *Latinium Latiarem ingressus est, † accu-*7 *sator, ac reus juxta invisi, † gratissimum spectaculum* (a) *præbebatur. Latiaris, ut rettuli, præcipuus olim circumveniendi Titii Sabini, & tunc luendæ pœnæ primus fuit. Inter quæ Haterius Agrippa* 8 *Consules anni prioris invasit, † Cur mutua* 9 *accusatione intenta, nunc silerent? † metum prorsus, & noxiam conscientiæ pro fœdere haberi, at non Patribus reticenda quæ audivissent. Regulus manere tempus ultionis, seque coram Principe exsecuturum: Trio æmulationem inter collegas, & si qua discordes jecissent, melius oblitterari, respondit. Urgente Agrippa, Sanquinius Maximus e Consularibus oravit Senatum, ne curas Imperatoris conquisitis insuper acerbitatibus augerent: sufficere ipsum statuendis remediis. sic Regulo salus, & Trioni dilatio exitii quæsita. Haterius invisior fuit, quia somno aut libidinosis vigiliis marcidus, & ob segnitiam, quamvis crudelem Principem non metuens, in-*10 *lustribus viris perniciem inter † ganeam, ac stupra meditabatur. Exin Cotta Messalinus sævissimæ cujusque sententiæ auctor, eoque inveterata invidia, ubi pri-*11 *mum facultas data, † arguitur* (b) *pleraque, C. Cæsarem quasi* (c) *incestæ* 12 *virilitatis, & † cum die natali Augusti inter sacerdotes epularetur, novendia-*13 *lem eam cenam dixisset: † quærensque de potentia Manii Lepidi, ac L. Arruntii, cum quibus ob rem pecuniariam disceptabat, addidisset, „ Illos quidem Senatus, me autem Tiberiolus meus. „* 14 *†* (d) *neque cuncta a primoribus Civitatis revincebatur: iisque instantibus ad Imperatorem provocavit. nec multo post litteræ adferuntur, quibus in modum defensionis, repetito inter se atque Cottam amicitiæ principio, crebrisque ejus officiis commemoratis, ne verba prave detorta, neu*

(a) *præbebant* (b) *plura quod C.* (c) *incertæ* (d) *eaque cuncta*

Nella medesima lettera, Cesare percosse con grande allegreza de' Padri, Sestio Paconiano stato Pretore, dicendolo audace, nocivo, spiatore de' segreti d' ogn' uno, e ministro di Sejano al tradire C. Cesare. Quando ciò si seppe, sgorgarono i primi odii, e dannavasi al sommo supplizio: ma egli disse, che aveva in seno una accusa. E cintala a Latinio Laziare, fu grato vedere spia, e reo, due odiatissimi. Laziare, come dissi, fu capo al condurre alla maza Tizio Sabino, ora primo al gastigo. Allora Aterio Agrippa la prese co' passati Consoli: „ Se essi s' accusaron l' un „ l' altro, perchè tacere ora? il verme „ della conscienza, e la paura gli ha „ riuniti. ma non deono i Padri le „ udite cose passare con silenzio. „ Rispose Regolo „ Indugio non leva gastigo: „ farebbe il bisogno presente il Princi„ pe. „ Trione disse, che di gare, e male parole tra' colleghi, meglio era non tener conto. Riscaldandosi Agrippa, Sanquinio Massimo Consolare disse: „ Di„ grazia, Padri, non aggiunghiamo fasti„ di al Principe, stuzicando piaghe ma„ ligne: saprà egli ben medicarle. „ Ciò diede al morire scampo a Regolo, e tempo a Trione. Aterio fu odioso, per sonno, e lussuria marcio: del Principe quantunque crudele, come neghittoso non temeva: e sempre a rovine di grandi in taverne, e ma' luoghi pensava. Dipoi Cotta Messalino (quei dalle cru- 113 de sentenze, e perciò malvoluto ab antico) fu accusato il prima che si potè di più cose: aver chiamato C. Cesare † 4 maschio femmina: e cena d' esequie annovale, quella ch' ei fece per lo natale d' Agusto co' sacerdoti, dolendosi della potenza di M. Lepido, e di L. Arunzio, co' quali piativa moneta; aver detto: „ Loro favorirà il Senato, e me, „ il mio Tiberiolino. „ Di tutto sollecitavan convincerlo i primi della Città, se e' non s' appellava a Cesare. Eccoti una lettera a modo di difesa; che narrato prima il principio della sua amicizia con Cotta, e li molti servigi da lui ricevuti, chiedeva non facessero criminali le parole

X mas-

massimamente dette nell' allegrie delle mense. Notevole fu di quella lettera, questo principio: „ Che mi vi scrivere, o come, o che non vi scrivere „ in questo tempo, faccian gl' Iddii, e „ le Iddie di me più strazio, che io „ tutto dì non mi sento entro fare, s' il „ sò. „ Tanto gli erano crude giustiziere le stesse sue sceleritadi. Però solea
5 va ben dire † quel sovrano in sapienza: Se gli animi de' tiranni avessero sportello, noi vedremmo là entro i cani, i flagelli: cioè le loro crudeltà, libidini, e pessime pensate, fare strazi di quegli animi, come de' corpi gli spaventevoli strumenti. Però nè gran fortuna, nè vita amena potevan sì fare, che Tiberio stesso non confessasse i suoi martóri, e supplizi interni. Avendo dato a' Padri licenza di giudicare Ceciliano Senatore, che dato avea quelle accuse a Cotta, lo dannarono nel medesimo, che Arusejo, e Sanquinio, che accusaron L. Arunzio. nè mai ebbe Cotta (nobile sì, ma povero per biscazare: infame per male operare) onore come questo d' esser vendicato a pari d' Arunzio di virtù santissime. Vennesi alle accuse di Q. Serveo, e di Minuzio Termo. Serveo fu Pretore, e seguitò Germanico: Minuzio Cavaliere, onesto amico di Sejano. perciò venne di loro maggior pietà. per lo contrario Tiberio dicendoli stumie de' ribaldi, comandò a Gn. Cestio Senatore, che quanto a lui ne aveva scritto, dicesse al Senato; e Cestio prese l' accusa. peste misera di que' tempi, che i primi del Senato d' ogni cosuza, e paroluza detta ora, o mill' anni fa: palese, e segreta: in piaza, e a mensa: di strani, e di congiunti: amici, e non più veduti: in chechè materia: e beato il primo: chi per difender sè: i più quasi per male appiccaticcio fossero rapportatori. Minuzio, e Serveo essendo dannati, arricchiron le loro spie. Giulio Affricano di Santogna in Gallia: e Sejo Quadrato furono alsì dannati. la causa non rinvengo. Ben so, molti scrittori, molte pene, e morti aver lasciato per istracchi dalla quantità, o per

neu convivalium fabularum simplicitas in crimen duceretur, postulavit. Insigne visum est earum Cæsaris litterarum initium. nam his verbis exorsus est: „ Quid scribam vobis, P. C. aut quomodo scribam, „ aut quid omnino non scribam hoc tempore, Dii me, Deæque pejus perdant „ quam perire quotidie sentio, si scio. „ Adeo facinora atque flagitia sua ipsi quoque in supplicium verterant. Neque frustra præstantissimus sapientiæ firmare solitus est, Si recludantur tyrannorum mentes, posse aspici laniatus, & ictus; quando ut corpora verberibus, ita sævitia, libidine, malis consultis, animus dilaceretur. quippe Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant, quin tormenta pectoris suasque ipse pœnas fateretur. Tum facta Patribus potestate statuendi de Cæciliano Senatore, qui plurima adversum Cottam promserat, placitum eamdem pœnam inrogari, quam in Arusejum, & Sanquinium accusatores L. Arruntii, quo non aliud honorificentius Cottæ evenit, qui nobilis quidem, sed egens ob luxum, per flagitia infamis, sanctissimi Arruntii artibus dignitate ultionis æquabatur. Quintus Servæus posthac, & Minutius Thermus inducti. Servæus Prætura functus, & quondam Germanici comes. Minutius equestri loco, modeste habita Sejani amicitia, unde illis major miseratio. contra Tiberius præcipuos ad scelera increpans, admonuit C. Cestium patrem dicere Senatui quæ sibi scripsisset; suscepitque Cestius accusationem. quod maxime exitiabile tulere illa tempora, cum primores Senatus infimas etiam delationes exercerent, alii propalam, multi per occultum: neque discerneres alienos a conjunctis, amicos ab ignotis, quid repens, aut vetustate obscurum: perinde in foro, in convivio, quaque de re locuti incusabantur, ut quis prævenire, & reum destinare properat; pars ad subsidium sui, plures infecti quasi valetudine, & contactu. † Sed Minutius, & Servæus damnati, 15 *indicibus accessere. Tractique sunt in casum eumdem Julius Africanus e Santonis Gallica civitate, Sejus Quadratus. originem non repperi. Neque sum ignarus, a plerisque scriptoribus, omissa multorum pericula, & pœnas, dum copia fatiscunt, aut*

aut quæ ipsis nimia, & mœsta fuerant, ne pari tædio lecturos adficerent, verentur. Nobis pleraque digna cognitu obvenere, quamquam ab aliis incelebrata. Nam ea tempestate qua Sejani amicitiam ceteri falso exuerant, ausus est Eques Romanus Marcus Terentius ob id reus, amplecti, ad hunc modum apud Senatum ordiendo. ,, Fortunæ
,, quidem meæ fortasse minus expediat ad-
,, noscere crimen, quam abnuere. sed ut-
,, cumque casura res est; fatebor, & fuisse
,, me Sejano amicum, & ut essem expetis-
,, se, & post quam adeptus eram, lætatum.
,, Videram collegam patris regendis Præto-
,, riis cohortibus, mox Urbis, & miliciæ
,, munia simul obeuntem. illius propinqui,
,, & adfines honoribus augebantur: ut
,, quisque Sejano intimus, ita ad Cæsaris
,, amicitiam validus. contra quibus infen-
,, sus esset; metu ac sordibus conflictaban-
,, tur. nec quemquam exemplo adsumo.
,, cunctos qui novissimi consilii expertes fui-
,, mus, meo unius discrimine defendam.
,, Non enim Sejanum Vulsiniensem; sed
,, Claudiæ, & Juliæ domus partem, quas
,, adfinitate occupaverat, tuum, Cæsar, ge-
,, nerum, tui Consulatus socium, tua offi-
,, cia in Republica capessentem colebamus.
,, Non est nostrum æstimare, quem supra
,, ceteros, & quibus de caussis extollas.
,, Tibi summum rerum judicium Dii de-
,, dere; nobis obsequii gloria relicta est.
,, Spectamus porro quæ coram habentur,
,, cui ex te opes, honores, quis plurima
,, juvandi nocendive potentia. quæ Sejano
16 *,, fuisse, nemo negaverit. † abditos Prin-*
,, cipis sensus, & si quid occultius parat,
,, exquirere inlicitum, anceps: nec ideo
,, adsequare: Ne, P. C. ultimum Sejani
,, diem, sed sexdecim annos cogitaveritis.
,, etiam Satrium atque Pomponium vene-
,, rabamur: libertis quoque ac janitoribus
,, ejus notescere, pro magnifico accipieba-
,, tur. Quid ergo? indistincta hæc defen-
,, sio, & promiscua dabitur? imo justis
,, terminis dividatur. insidiæ in Rempu-
,, blicam, consilia cædis adversum Impera-
,, torem, puniantur: de amicitia, &
,, officiis idem finis; & te, Cæsar, & nos
,, absolverit. ,, Constantia orationis, & quia repertus erat qui efferret quæ omnes animo agitabant; eo usque potuere,
ut

o per non dare a' lettori la sentita maninconia delle troppe, e nojose. A me son capitate molte cose memorevoli, da altri passate. Una è, che in quel tempo che niuno voleva avere avuto con Sejano amicizia, † M. Terenzio Cavalier Romano 6 accusatone, ebbe cuore di difenderla in Senato con queste parole. ,, Farebbe for- 114
,, se più per me misero negare questo pec-
,, cato, che confessarlo: ma sia che vuo-
,, le. Dico che fui amico di Sejano: n'eb-
,, bi desiderio: e ottenutolo, allegreza.
,, Perchè io lo vedeva compagno del padre
,, al governo delle coorti Pretoriane: po-
,, scia della Città, e della milizia: gli a-
,, mici, o parenti di lui, pieni d' onori:
,, quanto uno era accosto a Sejano, tan-
,, to potere in Cesare: chi con lui male
,, stava, sempre stare in paura, o vergo-
,, gna. Niuno nomino, ma difendo me,
,, e gli altri, che non fummo della con-
,, giura. Noi adoravamo non Sejano da
,, Bolsena; ma un membro, per lo paren-
,, tado fatto, di casa Claudia, e Giulia: un
,, tuo genero, o Cesare: un tuo compagno
,, nel Consolato: uno che faceva nel-
,, la Repubblica gli ufici tuoi. Non ab-
,, biamo a guatar noi chi tu esalti sopra gli
,, altri, nè perchè gl' Iddii hanno a te da-
,, to l' universale disponimento: a noi ri-
,, mane la gloria dell' ubbidirti. guardia-
,, mo quanto ci è davanti: cioè chi da te
,, abbia riccheze, onori, e podestà di
,, giovare, e di nuocere. le quali cose
,, niuno negherà essere state in Sejano.
,, † Spillare i concetti, o disegni segre- 7
,, ti del Principe, nè lecito è, nè sicu-
,, ro; nè può riuscire. Considerate, Pa-
,, dri Coscritti, chi fu Sejano; non l'
,, ultimo dì, ma sedici anni: che insino a
,, Satrio, a Pomponio c' inchinavamo:
,, che l' esser conosciuti da' suoi liber-
,, ti, e portinai ci pareva un bel che.
,, Che voglio adunque? difender ogn'
,, uno? nò: ma che si faccia giusto di-
,, vario. Chi ha voluto con lui tradire
,, la Repubblica, ammazare lo Impera-
,, dore, puniscasi: chi gli è stato mero
,, amico, e servigio gli ha fatto, sia come
,, te, o Cesare, senza pena. ,, Questo generoso parlare, e l' essersi trovato uno che sborrò il rattenuto da tutti, operar sì,

 che

che i loro accusatori, tra per questo peccato, e per altri, furon dannati ad esiglio, o morte. Venne poi altra lettera di Tiberio, contro a Sesto Vestilio stato Pretore, caro a Druso fratello, però tirato in corte. Dispiacque l'aver poetato (o si credette) delle disonestà di C. Cesare; onde cacciato di casa, con la vecchia mano si punse le veni: poscia legatelesi, supplicò: e per lo riscritto crudo, le sciolse. Seguita una frotta d'accusati di maestà: Annio Pollione, Viniciano suo figliuolo, Appio Silano, Scauro Mamerco, Sabino Calvisio, tutti di sangue chiari, e alcuni di sommi onori. A' Padri ne venne triemito, e chi non era di tanti illustri parente, o amico? Pure Celso Tribuno d'una coorte di Roma, uno delli accusanti liberò Appio, e Calvisio. gli altri tre, disse Cesare, che insieme col Senato giudicherebbe altra volta: e male fiancate diede a Scauro. Non eran fuori di pericolo anco le donne: che non potendosi d'occupata Repubblica; di lagrime s'accusavano. e fu fatto morire Vitia vecchierella, per aver pianto Fusio Gemino figliuol suo.

115 Fatte furon queste cose dal Senato: e il Principe fece morire due, i più antichi di sua famiglia, statigli a Rodi, e in Capri sempre al fianco, Vesculario Flacco messaggiero nel tradimento di Libone, e Giulio Marino, compagno di Sejano all'acciacco di Curzio Attico. Tanto più

8 ne giovò di vederli † presi alle reti loro. L. Pisone Pontefice (miracolo allora in sì chiaro uomo) morì di sua morte. Non propose mai cosa servile di sua volontà: quando era forzato, le moderava con sapienza: ebbe, come ho detto, padre Censore: visse anni ottanta: meritò in Tracia le trionfali. Ma la sua maggior gloria, fu la continovata podestà di Roma, non solita, però più grave a ubbidirsi: da lui temperata a maraviglia. Avvenga, che prima i Re, poscia i magistrati quando andavano fuori, per non lasciare senza capo la Città, eleggessero per a tempo, chi rendesse ragione, e ri-

ut accusatores ejus, additis quæ ante deliquerant, exsilio aut morte multarentur. Secuta dehinc Tiberii litteræ in Sex. Vestilium Prætorium, quem Druso fratri percarum in cohortem suam transtulerat. caussa offensionis Vestilio fuit, seu composuerat quædam in C. Cæsarem ut impudicum, sive ficto habita fides. atque ob id convictu Principis prohibitus, cum senili manu ferrum tentavisset, obligavit venas: precatusque per codicillos, immiti rescripto venas resolvit. Acervatim ex eo Annius Pollio, Appius Silanus, Scauro Mamerco simul ac Sabino Calvisio, majestatis postulantur, † & Vinicianus Pollioni patri adjiciebatur, clari genus, & quidam summis honoribus. contremuerantque Patres. nam quotus quisque adfinitatis, aut amicitiæ tot inlustrium virorum expers erat? ni Celsus Urbanæ cohortis Tribunus, tum inter indices, Appium, & Calvisium discrimini exemisset. Cæsar Pollionis, ac Viniciani Scaurique caussam, ut ipse cum Senatu nosceret, distulit; datis quibusdam in Scaurum tristibus notis. Ne feminæ quidem exsortes periculi, † (a) qua occupandæ Reipublicæ argui non poterant, ob lacrymas incusabantur. necataque est anus Vitia Fusii Gemini mater, quod filii necem flevisset. Hæc apud Senatum. Nec secus apud Principem † Vescularius Flaccus, ac Julius Marinus ad mortem aguntur, e vetustissimis familiarum Rhodum secuti, & apud Capreas individui. Vescularius insidiarum in Libonem internuntius, Marino participe, Sejanus Curtium Atticum oppresserat. quo latius acceptum, sua exempla in consultores recidisse. Per idem tempus L. Piso Pontifex, rarum in tanta claritudine, fato obiit: nullius servilis sententiæ sponte auctor, & quotiens necessitas ingrueret, sapienter moderans. patrem ei Censorium fuisse memoravi, ætas ad octogesimum annum processit. decus triumphale in Thracia meruerat. sed præcipua ex eo gloria, † quod Præfectus Urbi recens, continuam potestatem, & insolentia parendi graviorem, mire temperavit. Namque antea profectis domo Regibus, ac mox magistratibus, ne Urbs sine Imperio foret, in tempus deligebatur qui jus redderet, ac

17 18 19 20

(a) *quia*

ac subitis mederetur. feruntque ab Romulo Dentrem Romulium, post ab Tullo Hostilio Numam Marcium, & ab Tarquinio Superbo Spurium Lucretium impositos. dein Consules mandabant: duratque simulacrum quotiens ob ferias Latinas præficitur qui Consulare munus usurpet. Ceterum Augustus bellis civilibus Cilnium Mæcenatem equestris ordinis, cunctis apud Romam atque Italiam præposuit. Mox rerum potitus, ob magnitudinem populi, ac tarda legum auxilia, sumpsit e Consularibus qui coerceret servitia; & quod civium audacia turbidum nisi vim metuat. primusque Messalla Corvinus eam potestatem, & paucos intra dies finem accepit, quasi nescius exercendi. Tum Taurus Statilius, quamquam provecta ætate egregie toleravit. Dein Piso viginti per annos pariter probatus, publico funere ex decreto Senatus celebratus est. Relatum inde ad Patres a Quinctiliano Tribuno plebei de libro Sibullæ, quem Caninius Gallus Quindecimvir recipi inter ceteros ejusdem vatis, & ea de re Senatusconsultum postulaverat. quo per discessionem facto, misit litteras Cæsar modice Tribunum increpans, ignarum antiqui moris ob juventam: Gallo exprobrabat, quod scientiæ cærimoniarumque vetus, incerto auctore, ante sententiam Collegii, non, ut assolet, lecto per magistros æstimatoque carmine, apud infrequentem Senatum egisset. Simul commonefecit; quia multa vana sub nomine celebri vulgabantur, sanxisse Augustum, quem intra diem ad Prætorem Urbanum deferrentur, neque habere privatim liceret. quod a majoribus quoque decretum erat, post exustum sociali bello Capitolium, quæsitis Samo, Ilio, Erythris, per Africam etiam ac Siciliam, & Italicas colonias carminibus Sibullæ, una seu plures fuere; datoque sacerdotibus negotio, quantum humana ope potuissent, vera discernere. Igitur tunc quoque notioni Quindecimvirûm is liber subjicitur. Iisdem Consulibus gravitate annonæ juxta seditionem ventum. multaque & plures per dies, in theatro licentius efflagitata, quam solitum adversum Imperatorem. quis commotus, incusavit magistratus Patresque, quod non publica auctoritate populum coercuissent: addi-

e rimediasse a' subiti casi. dicono che Romulo vi lasciò Dentre Romulio: Tullio Ostilio, Numa Marcio, Tarquinio Superbo, Spurio Lucrezio. poscia anche i Consoli sostituivano. il che oggi si raffigura, quando per le feste Latine si mette uno, che faccia l' uficio del Consolo. Agusto nelle guerre civili occupato, fece Cilnio Mecenate dell' ordine de' Cavalieri suo Luogotenente in Roma, e Italia. Quando fu poi padrone d' ogni cosa, per lo gran popolo, e per li tardi giudizj legali, diè podestà ad uomini stati Consoli di tenere in freno i servi, e que' cittadini che intorbidano, se non veggono alzata la maza. Messala Corvino fu il primo che l' ebbe: e in pochi giorni la lasciò, quasi non atto. Statilio Tauro; benchè molto vecchio, si portò egregiamente. Seguitò Pisone per anni venti, con pari loda, e per decreto de' Padri ebbe l' esequie publiche. Quintiliano Tribuno della plebe, propose a' Padri la dimanda di Caninio Gallo, uno de' Quindici, di ricevere un libro della Sibilla, e se ne vinse il partito. Cesare scrisse, che il Tribuno, come giovane, sapeva poco d' antichitade: e garrì Gallo, che consumato in iscienza, e divinità, simil cosa trattasse in Senato: scarso di numero, senza certo autore, sentenza del Collegio, lettura, e censura de' maestri, usate a simili versi. E avvertì, che Agusto, veduto molte † 9 sciocchezze leggersi, sotto grandi nomi, ordinò, che tra tanti giorni si portassero al Pretore, e vietò tenerle i privati. come fecero gli antichi allora che per l' arsione del Campidoglio, nella guerra sociale da Samo, Ilio, Eritri, Affrica, Sicilia, e colonie d' Italia trassero i versi della Sibilla, o Sibille: e commisero a' sacerdoti che con ogni umano potere cernessero i veri. Così anche allora questo libro fu a' Quindici dato a cernere. Nel detto anno per lo gran caro fu per levarsi il popolo. e molte cose, molti giorni domandò nel teatro, con licenza non usata a Imperadori. di che alterato, riprese i magistrati, e i Padri per non l' avere raffrenato con l' autorità publica: e ri-

e ricordò quanto grano, e onde condu- 116ceva egli più, che Agusto. Per lo che il Senato distese un severo bando, per gastigare all' antica il popolo. i Consoli spacciatamente il pubblicarono. Il non vi por bocca egli, credette doversi attribuire a civiltà; e fu a superbia. Nel fine dell' anno Geminio Celso, e Pompeo, Cavalieri Romani, furono uccisi per la congiura di Sejano. Geminio gli fu amico, perchè spendea, e vivea morbidamente, non per cosa di conto. Giulio Celso Tribuno allentò in carcere la catena, e incappiatalasi al collo si strangolò. Rubrio Fabato, facendo Roma spacciata, se ne fuggiva alla miseri- 10 cordia de' Parti. † Veramente costui preso nello stretto di Sicilia, e rimenato da un Centurione, non dava cagioni capaci del suo dileguarsi. pure dimenticato, anzi che graziato, scampò. Nel Consolato di Sergio Galba, e L. Silla, Cesare, essendo da marito le figliuole di Germanico, nipoti sue, do- 11 po lungo pensare, congiunse † Giulia a M. Vinicio natìo della terra di Calles in Campagna: il padre, e l' avolo furon Consoli; la famiglia Cavaliera: di dolci costumi: dicitore ornato. E Drusilla a L. Cassio di casa popolare Romana, ma orrevole, e antica; dal padre tenuto sotto uomo di più pianeza, che industria. Scrisse al Senato, lodando i giovani alquanto. Poscia renduto di sua assenza ragioni stravaganti; entrò in cose più gravi: Che s' era per la Repubblica fatto nimici: però chiedeva, che Macrone Prefetto, con qualche Tribuno, e Centurione entrassero sempre seco in Senato. Fecesi partito largo di quanti, e quali volesse. ma egli non che in Senato, non entrò mai pure sotto un tetto della Città, se bene spesso per tragetti intorno le aliava, e se n' andava. Furia d' accusatori uscì addosso agli usurari, che arricchivan più, che sopra il prestare, e possedere in Italia non dispone la legge di Cesare Dettatore già dismessa; perchè l' interesse privato dà de' calci al ben publico. L' usu-

addiditque quibus e provinciis, & quanto majorem quam Augustus rei frumentariæ copiam advectaret. Ita castigandæ plebi compositum Senatusconsultum, prisca severitate. neque segnius Consules edixere. 21 † silentium ipsius non civile, ut crediderat, sed in superbiam accipiebatur. Fine anni Geminius, Celsus, Pompejus Equites Romani cecidere conjurationis crimine. Ex quis Geminius prodigentia opum, ac mollitia vitæ amicus Sejano, nihil ad serium. Et Julius Celsus Tribunus, in vinclis laxatam catenam, & circumdatam in diversum tendens, suam ipse cervicem perfregit. At Rubrio Fabato, tamquam desperatis rebus Romanis, Parthorum ad misericordiam fugeret, custodes additi. 22 † sane is repertus apud fretum Siciliæ, retractusque per Centurionem, nullas probabiles caussas longinquæ peregrinationis adferebat. Mansit tamen incolumis, oblivione magis quam clementia. Ser. Galba, L. Sulla COSS. diu quæsito quos neptibus suis maritos destinaret Cæsar, postquam instabat virginum ætas, L. Cassium, M. Vinicium legit. Vinicio oppidanum genus. 23 † Calibus ortus, patre, atque avo Consularibus, cetera equestri familia erat, mitis ingenio, & comptæ facundiæ. Cassius plebei Romæ generis, verum antiqui honoratique, & severa patris disciplina eductus, 24 † facilitate sæpius quam industria commendabatur. Huic Drusillam, Vinicio Juliam, Germanico genitas conjungit. superque ea re Senatui scripsit, levi cum honore juvenum. dein redditis absentiæ caussis admodum vagis flexit ad graviora, & offensiones ob Rempublicam cœptas: utque Macro Præfectus, Tribunorumque, & Centurionum pauci, 25 † secum introirent, quotiens curiam ingrederetur, petivit. factoque large, & sine præscriptione generis, aut numeri, Senatusconsulto, ne tecta quidem Urbis, adeo publicum consilium numquam adiit, deviis plerumque itineribus ambigens patriam, & declinans. Interea magna vis accusatorum in eos irrupit qui pecunias fœnore auctitabant, adversum legem Dictatoris Cæsaris, qua de modo credendi, possidendique intra Italiam cavetur; omissam olim, quia privato usui bonum publicum postponitur.

Sane

Sane vetus Urbi fœnebre malum, & seditionum discordiarumque creberrima caussa: eoque cobibebatur antiquis quoque, & minus corruptis moribus. Nam pri- [26] *mo duodecim tabulis sanctum, † ne quis unciario fœnore amplius exerceret, cum antea ex libidine locupletium agitaretur. Dein rogatione Tribunicia, ad semuncias redacta: postremo vetita versura. multisque plebis scitis obviam itum fraudibus, quæ totiens repressæ, miras per artes rursum oriebantur. Sed tum Gracchus Prætor, cui ea quæstio evenerat, multitudine periclitantium subactus, rettulit ad Senatum. trepidique Patres (neque enim quisquam tali culpa va-* [27] *cuus) veniam a Principe petivere: † * & concedente, annus in posterum, sexque menses dati, quis secundum jussa legis, rationes familiares quisque componerent. hinc inopia rei nummariæ, commoto simul omnium ære alieno: & quia tot damnatis, bonisque eorum divenditis, signatum argentum Fisco vel ærario attinebatur, ad hoc Senatus præscripserat,* [28] *† duas quisque fœnoris partes in agris per Italiam conlocaret. Sed creditores in solidum appellabant. nec decorum appellatis, minuere fidem. Ita primo concursatio, & preces: dein strepere Prætoris tribunal. eaque quæ remedio quæsita, venditio, & emptio, in contrarium mutari;* [29] *† quia fœneratores omnem pecuniam mercandis agris condiderant. Copiam ven-* [30] *dendi secuta vilitate, † quanto quis obæratior, ægrius distrahebant. multique fortunis provolvebantur, eversio rei familiaris dignitatem, ac famam præceps dabat. donec tulit opem Cæsar, disposito per mensas millies sestertio, factaque mutandi copia sine usuris per triennium,* [31] *† si debitor populo in duplum prædiis cavisset. Sic refecta fides, & paulatim privati quoque creditores reperti. Neque emptio agrorum exercita ad formam Senatusconsulti, acribus, ut ferme talia, initiis, incurioso fine. Dein redeunt priores metus, postulato majestatis Considio Proculo. quin nullo pavore diem natalem celebrans, raptus in curiam pariterque damnatus interfectusque. & sorori ejus Sanciæ aqua atque igni interdictum; accu-*

L' usura è mal vecchio della Città. e di sollevamenti, e discordie † ch' è, ch' è, [12] cagione; però ancora ne' tempi antichi e costumi men guasti si correggeva. Conciosiachè le dodici tavole primieramente la tassarono il più a uno il mese per centinajo, che prima faceasi a modo de' ricchi. poi fu per legge de' Tribuni, ridotta a un mezo: poi ogni usura vietata: e per molti ordini della plebe, provveduto alle sottilissime malizie, onde rimettea sempre, quasi pianta succisa. Avendo adunque Gracco Pretore tali accuse innanzi, increscendoli di tante rovine, le rimise al Senato. i Padri spaventati; perchè chi n' era netto? ne chiedero al Principe grazia generale, e l' ottennero; con tempo diciotto mesi a rassettarsi lo stato, ciascuno secondo la legge. Quindi nacque stretteza violenta di moneta: perchè i debitori tutti a un tratto erano stretti: il Fisco, e la camera per tanti damnati, e lor beni venduti, avevano inghiottito tutti i contanti. Perciò il Senato fece che gli usurai se ne pigliassero li due terzi, in terreni in Italia. ma essi richiedeano pur lo intero: nè [117] era onore a' richiesti fallir di fede. così si serpentava, tranquillava, alla ragion si gridava: e le vendite, e compre trovate per rimedio, la stretteza accresceano; perchè i compratori col nascondere il danaro, e i tanti venditori coll' offerire gli stabili, gli smaccavano: e i più indebitati con più fatica vendeano: fallivane molti, e n' andava con la roba la dignità, e la fama. onde Cesare vi porse ajuto, contando due milioni, e mezo d' oro a' banchi, che li prestassero senza prò per tre anni, a chi obligasse al popolo stabili per lo doppio. Così la fede tornò: e a poco a poco ancora i privati prestavano: e la legge del pigliarsene stabili non s' osservò. trattandosi tali cose con rigore nel principio, poi si tralasciano. Ritornarono le prime paure, per l' accusa di maestà data a Considio Proculo. il quale festeggiando tutto sicuro per lo natal suo; rapito, portato in Senato, dannato, e morto tutto fu uno: e a Sancia sua sorella levossi acqua e fuoco. l' ac-

l'accusatore fu Q. Pomponio: cervello inquieto, che diceva aver questo, e altro fatto per entrare in grazia del Principe, e liberar Pomponio Secondo fratello suo. Ancora fu scacciata in esiglio Pompeja Macrina, il cui marito Argolico, e Lacone suocero de' primi delli Achei Cesare aveva afflitti: e il padre Romano Cavaliere illustre, e il fratello stato Pretore, in sull' esser condannati, s' uccisero. il peccato loro era, che Teofane di Metellino loro bisavolo, fu intimo di Pompeo Magno, e dopo morte da quella Greca adulazione adorato per celeste. Dietro a costui, Sesto Mario il più ricco di tutte le Spagne, fu d'aver giaciuto con sua figliuola rapportato, e gittato giù dal sasso Tarpeo: e acciò non fosse dubbio, che 13 † lo gran danajo suo fu lo peccato suo; Tiberio volle per sè proprio le cave dell' oro, benchè incamerate. Insanguinato ne' supplizi, fece ammazar tutti gl' 14 incarcerati per conto di Sejano. † Giaceva infinito macello d' ogni età, e sesso, e chiari, e vili, sparsi, e ammontati. gli amici, e parenti venuti a piagnerli, a guatarli, non v' eran lasciati badare da' berrovieri, postivi a notare i più addolorati, e le corpora fetide accompagnare al Tevere, dove ondeggianti, o approdanti, niuno arderle, nè toccarle osava: all' umanità forza, e paura; alla pietà crudeltà contrastava. In questo tempo G. Cesare, che a Capri andò con l' Avolo in compagnia, sposò Claudia di M. Silano, e dell' essere sentenziata la madre, confinati i fratelli, non fiatò: il suo bestiale animo covertando di maliziosa modestia; con la quale sempre che Tiberio mutava vestito, egli simile abito, e poco svariate parole usava. Onde s' appiccò il beldetto di Passieno Oratore: „ Non fu mai miglior servo, nè peggior signore. „ Non lascerò quello che Tiberio indovinò a Sergio Galba allora Consolo. il quale fatto venire a sè, con varii ragionamenti tastò; e disse in Greco: „ Anche tu, Galba, un dì assaggerai l' Imperio: „ tardi, e corto significandogliene, per

accusante Q. Pomponio. Is moribus inquies, hæc, & hujuscemodi a se factitari prætendebat, ut parta apud Principem gratia, periculis Pomponii Secundi fratris mederetur. Etiam in Pompejam Macrinam exsilium statuitur, cujus maritum Argolicum, socerum Laconem e primoribus Achæorum Cæsar adflixerat. Pater quoque inlustris Eques Romanus, ac frater Prætorius, cum damnatio instaret, se ipsi interfecere. datum erat crimini quod Theophanem Mitylenæum proavum eorum, Cn. Magnus inter intimos habuisset: quodque defuncto Theophani cælestes honores Græca adulatio tribuerat. Post quos Sex. Marius Hispaniarum ditissimus, defertur incestasse filiam, & saxo Tarpejo dejicitur. ac ne dubium haberetur, magnitudinem pecuniæ malo vertisse; aurariasque ejus, quamquam publicarentur, sibimet Tiberius seposuit. † inritatusque 32 *suppliciis, cunctos qui carcere attinebantur accusati societatis cum Sejano necari jubet. Jacuit immensa strages: omnis sexus, omnis ætas: † inlustres, ignobi-* 33 *les; dispersi, aut aggerati. neque propinquis, aut amicis adsistere, inlacrymare, ne visere quidem diutius dabatur, sed circumjecti custodes, & in mærorem cujusque intenti, corpora putrefacta adsectabantur, dum in Tiberim traherentur. ubi fluitantia, aut ripis adpulsa, non cremare quisquam, non contingere. interciderat sortis humanæ commercium vi metus; quantumque sævitia glisceret, miseratio arcebatur. Sub idem tempus C. Cæsar discedenti Capreas Avo comes, Claudiam M. Silani filiam conjugio accepit; immanem animum subdola modestia tegens, non damnatione matris, non exsilio fratrum rupta voce, qualem * diem Tiberius induisset, pari habitu, haud multum distantibus verbis. Unde mox scitum Passieni Oratoris dictum percrebuit, Neque meliorem umquam servum, neque deteriorem dominum fuisse. Non omiserim præsagium Tiberii, de Ser. Galba tum Consule; quem accitum, & diversis sermonibus pertentatum, postremo Græcis verbis in hanc sententiam adlocutus: „ Et tu, Galba, quandoque degustabis Imperium. „ seram, ac brevem potentiam significans, scien-*

scientia Chaldaeorum artis, cujus apiscendae otium apud Rhodum, magistrum Thrasullum habuit, peritiam ejus hoc modo 34 *expertus.* † *Quotiens* * (a) *super negotio consultaret, edita domus parte, ac liberti unius conscientia utebatur. Is litterarum ignarus, corpore valido, per avia, ac derupta (nam saxis domus imminet) praeibat eum cujus artem experiri Tiberius statuisset: & regredientem, si vanitatis aut fraudum suspicio incesserat, in subjectum mare praecipitabat, ne index arcani existeret. Igitur Thrasullus iisdem rupibus inductus, postquam percunctantem commoverat, Imperium ipsi, & futura sollerter patefaciens: interrogatur, an suam quoque genitalem horam comperisset, quem tum annum, qualem diem haberet. Ille positus siderum, ac spatia dimensus, haerere primo, dein pavescere: & quantum introspiceret, magis, ac magis trepidus admirationis, & metus. Postremo exclamat, ambiguum sibi, ac prope ultimum discrimen instare. Tum complexus eum Tiberius praescium periculorum, & incolumem fore gratatur: quaeque dixerat, oraculi vice accipiens, inter intimos amicorum tenet. Sed mihi haec, ac talia audienti, in incerto judicium est, fato ne res mortalium, & necessitate immutabili, an forte volvantur. quippe sapientissimos veterum, quique sectam eorum aemulantur, diversos repperies: ac multis insitam opinionem, non initia nostri, non finem, non denique homines Diis curae. Ideo creberrima, & tristia in bonos, laeta apud deteriores esse. Contra alii, fatum quidem congruere rebus putant, sed non e vagis stellis, verum apud principia, & nexus naturalium caussarum. Ac tamen electionem vitae nobis relinquunt: quam ubi elegeris, certum imminentium ordinem. neque mala vel bona, quae vulgus putet: multos qui conflictari adversis videantur, beatos; ac plerosque, quanquam magnas per opes, miserrimos: si illi gravem fortunam constanter tolerent, hi prospera inconsulte utantur.* 35 † *Caeterum plurimis mortalium non eximitur, quin primo cujusque ortu ventura destinentur: sed quaedam secus quam dicta sint cadere, fallaciis ignara dicentium ita*

(a) *Super tali negotio*

per arte Caldea, appresa nell' ozio di Rodi dal maestro Trasullo, la cui eccellenza così cimentò. Quando egli voleva 118 sapere un segreto; in cima d' una casa posta sopra uno scoglio, un suo liberto fidato, balioso, che legger non sapea, facea per quelle rocce la via innanzi, e conduceva sù l' indovino. s' ei pareva ignorante, o ciurmante, gli era data la pinta in mare, perchè non ridicesse il domandato. Condotto adunque Trasullo su per quei greppi, e domandato; predisse appunto lo Imperio, e ciò che doveva avvenire a Tiberio. il quale commosso; gli domandò, se egli aveva studiato la nascita sua, e qual fortuna corresse quell' anno, e quel dì. Egli calculato tempi, e aspetti de' pianeti, prima si rimescolò: poi atterrì: e quanto più squadrava, più gli s' arricciavano i capelli: finalmente gridò, che in gran punto, e forse ultimo era. Allora Tiberio l' abbracciò, e rallegrossi, ch' ei s' era apposto del pericol suo, ma non dubitasse. e sempre quanto disse, ebbe per oracolo: e lui per intrinseco amico. Io veramente per questo, e altri casi somiglianti, giudicar non saprei, se le cose de' mortali vengono per destino, e ferma necessità, o pure accaso. I savi maggiori antichi, e loro sette discordano, tenendo molti, gl' Iddii non tener conto di nostro nascere, o morire, nè in breve di noi uomini: però i buoni aver male, e i rei bene le più fiate. Altri dicono in contrario, che le cose il lor fato portano † non da' pianeti, ma da principj, e cagioni naturali, che intrecciate tirano l' una l' altra: ma ci lasciano arbitrio d' eleggerci qual vita vogliamo: e a quella eletta, le cose per natura tirate avvengono. Nè sono beni, e mali quelli che al volgo pajono: anzi molti dalle avversità combattuti, tollerandole con forteza, son beati: e per le gran riccheze i più, male usandole, miserissimi. Le destinate cose per lo punto del nascere, avvengono a' più de' mortali: ma perchè alcuni le pronosticano al contrario per inganno, o ignoranza dell' arte, ella non è creduta. 15

E pur

E pur di chiare ſperienze ne ha vedu-
to l' antica età , e la noſtra . avendo
il figliuolo del detto Traſullo , predet-
to a Nerone l' Imperio , come ſi dirà a
ſuo tempo per non allontanarci più dal
propoſto . Nel detto Conſolato ſi pub-
blicò la morte d' Aſinio Gallo per di-
giuno : ſe volontario , o nò ; incerto
è . Ceſare domandato , ſe ſi dovea ſep-
pellire , ebbe faccia di dire , Come nò ? e
dolerſi del caſo che 'l ci aveſſe tolto pri-
ma , che udir ſue ragioni , come foſſe
in tre anni mancato tempo di giudica-
re quel vecchio Conſolare , e padre di
tanti Conſolari . A Druſo fu levato il
16 cibo † : e nove dì viſſe rodendo la mi-
ſeranda lana de' materaſſi . Vuole al-
cuno , che Macrone aveſſe ordine ,
che pigliando le armi Sejano , traeſ-
ſe Druſo di Palagio , dove era ſoſtenu-
to , e lo deſſe per capo al popolo .
Ma perchè ſi diceva che la nuora , e 'l
nipote tornavano in grazia , Tiberio
non che pentere , ne incrudelì . e rim-
119 proverò al morto il laido corpo , e l' a-
nimo peſtifero a' ſuoi , e nimico alla
Repubblica , e fece leggere ciocch' egli
aveva detto , e fatto dì per dì . atro-
cità non udita : avergli tenuto tanti
anni raccoglitori de' ma' viſi , ſoſpiri ,
borbotti . e che un Avolo gli poteſſe u-
dire , leggere , pubblicare , chi 'l crede-
rà ? ma ci ſono le lettere di Azio Cen-
turione , e Didimo liberto , che ragua-
gliavano puntualmente : Il tale ſchiavo
all' uſcir di camera lo battè : il tale lo
17 ſpaventò . ed io († ſi vanta Azio) le
tali parole terribili gli accoccai , ed egli
morendo , ſputò le cotali . e conta , co-
me prima fece il pazo , e mandava a
Tiberio cotali beſtemmie ſciocche : poi
diſperato della vita , ſenſate : che aven-
do egli ucciſo la nuora , il figliuolo del
fratello , i nipoti , e pieno di morti tutta
la caſa , ne patiſſe le pene dovute al no-
me , e nobiltà de' ſuoi paſſati , e avve-
nire . I Padri davan pure in sù la vo-
ce a chi leggeva , quaſi abominaſſero ;
ma tremavano , e ſtupivano , che oſaſſe
sì ſagace uomo , e copritore di ſue ma-
gagne , laſciare ivi leggere , e quaſi
rotto muro , vedere il ſuo nipote
baſto-

ita corrumpi fidem artis , † cujus clara 36
documenta & antiqua ætas , & noſtra tu-
lerit . Quippe a filio ejuſdem Thraſulli ,
prædictum Neronis Imperium in tempore
memorabitur , ne nunc incepto longius ab-
ierim . Iiſdem Conſulibus Aſinii Galli mors
vulgatur , quem egeſtate cibi peremptum
haud dubium : ſponte vel neceſſitate , in-
certum habebatur . Conſultuſque Cæſar an
ſepeliri ſineret , non erubuit permittere ,
ultroque incuſare caſus , qui reum abſtu-
liſſent antequam coram convinceretur . † 37
ſcilicet medio triennio defuerat tempus ſu-
beundi judicium Conſulari ſeni , tot Con-
ſularium parenti . Druſus deinde exſtingui-
tur , cum ſe miſerandis alimentis , † man- 38
dendo e cubili tomento , nonum ad diem
detinuiſſet . † Tradidere quidam , (a) 39
deſcriptum fuiſſe Macroni , ſi arma ab
Sejano tentarentur , extractum cuſtodia ju-
venem , (nam in Palatio attinebatur)
Ducem populo imponere . mox quia rumor
incedebat , fore ut nurui , ac nepoti con-
ciliaretur Cæſar ; ſævitiam , quam pœni-
tentiam maluit . Quin , & invectus in
defunctum , probra corporis , exitiabilem in
ſuos , infenſum Reipublicæ animum objecit :
recitarique factorum dictorumque ejus deſcri-
pta per dies juſſit . quo non aliud atrocius
viſum : adſtitiſſe tot per annos , qui vul-
tum , gemitus , occultum etiam murmur
exciperent . & potuiſſe Avum audire , lege-
re , in publicum promere , vix fides ; niſi
quod Actii Centurionis , & Didymi liberti
epiſtolæ , ſervorum nomina præferebant ,
ut quis egredientem cubiculo Druſum pul-
ſaverat , exterruerat . etiam ſua verba Cen-
turia ſævitiæ plena , tamquam egregium ,
voceſque deficientis adjecerat , quis pri-
mo alienationem mentis ſimulans , quaſi
per dementiam , funeſta Tiberio ; mox
ubi exſpes vitæ fuit , meditatas , compoſi-
taſque diras imprecabatur : † ut quemad- 40
modum nurum , filiumque fratris , &
nepotes , domumque omnem cædibus com-
plevisſet , ita pœnas nomini generique ma-
jorum , & poſteris exſolveret . Obturba-
bant quidem Patres , ſpecie deteſtandi .
ſed penetrabat pudor , & admiratio , cal-
lidum olim , & tegendis ſceleribus obſcu-
rum , huc confidentiæ veniſſe , ut tamquam
dimotis parietibus oſtenderet nepotem
ſub

(a) *præſcriptum*

sub verbere Centurionis, inter servorum ictus, extrema vitæ alimenta frustra orantem. Nondum is dolor exoleverat, cum de Agrippina auditum, quam interfecto Sejano spe sustentatam provixisse reor: & postquam nihil de sævitia remittebatur, voluntate exstinctam. nisi si negatis alimentis, adsimulatus est finis, qui videretur sponte sumptus. Enimvero Tiberius fœdissimis criminationibus exarsit, impudicitiam arguens, & Asinium Gallum adulterum, ejusque morte ad tædium vitæ compulsam. Sed Agrippina æqui impatiens, dominandi avida, virilibus curis, feminarum vitia exuerat. Eodem die defunctam quo biennio ante Sejanus pœnas luisset, memoriæque id prodendum addidit Cæsar: 41 † *jactavitque, quod non laqueo strangulata, neque in Gemonias projecta foret.*
42 † *Actæ ob id grates, decretumque ut quintodecimo Kalend. Novembris utriusque necis die, per omnis annos, donum Jovi sacraretur. Haud multo post Cocceius Nerva continuus Principis, omnis divini, humanique juris sciens, integro statu, corpore inlæso, moriendi consilium cepit. Quod ut Tiberio cognitum; adsidere, caussas requirere, addere preces, fateri postremo grave conscientiæ, grave famæ suæ, si proximus amicorum nullis moriendi rationibus vitam fugeret. aversatus sermonem Nerva, abstinentiam cibi conjunxit. ferebant gnari cogitationum ejus, quanto propius mala Reipublicæ viseret, ira, & metu, dum integer, dum intentatus, honestum finem voluisse. Ceterum Agrippinæ pernicies, quod vix credibile, Plancinam traxit. Nupta olim Cn. Pisoni; & palam læta morte Germanici, cum Piso caderet, precibus Augustæ, nec minus inimicitiis Agrippinæ defensa erat. ut odium, & gratia desiere; jus valuit. petitaque criminibus haud ignotis, sua manu, sera magis quam immerita supplicia persolvit. Tot luctibus funesta Civitate pars mœroris fuit, quod Julia Drusi filia, quondam Neronis uxor, denupsit in domum Rubellii Blandi, cujus avum Tiburtem Equitem Romanum plerique meminerant. Extremo anni mors Ælii Lamiæ funere censorio celebrata, qui administrandæ Suriæ imagine tandem exsolutus. Urbi*

bastonare dal Centurione, percuote e dalli schiavi, in vano chieder del pane. Le lagrime non eran rasciutte, quando s' intese, Agrippina (che dovette, morto Sejano, voler viver per qualche speranza) veduto che la crudeltà seguitava, essersi levata il cibo, se già non le fu tolto, perchè tal morte paresse volontaria. Tiberio scagliò di lei cose bruttissime, e che morto Asinio Gallo suo adultero, le fu noja il vivere. Ma Agrippina ne volle troppo: si struffe di regnare. e per le cure virili lasciò i vizj delle femmine. Soggiunse Cesare, che ella era morta in tal dì che fu gastigato Sejano due anni innanzi: se ne facesse memoria; e che † per la bontà di lui 18 non morì di capestro, nè gittossi alle Gemonie. Funne ringraziato, e ordinato, che il dì diciassette d' Ottobre che ambo morirono, ogn' anno s' offerisse un dono a Giove. Poco dipoi Cocceo Nerva, che sempre col Principe era, dotto in ogni divina, e umana ragione: sano, e florido, deliberò morire. Tiberio gli stava intorno, pregava; domanda Come è ciò? che rimorso avrei, che fama, se il mio più caro amico, senza veruna cagione fuggisse il vivere? Nerva gli voltò le spalle, e più non mangiò. Chi sapeva la sua mente, diceva, che vedendo egli la Repubblica a mal partito, volle per ira, e paura morire candido, e non manomesso. La rovina d' Agrippina (chi 'l crederrà?) rovinò Plancina. fu moglie di Gn. Pisone: fece della morte di Germanico pubblica allegreza: quando Pison cadde, i preghi d' Agusta, e non meno l' esser nemica d' Agrippina, la resfero: quell' odio, e quel favore mancati, la giustizia ebbe luogo: e accusata de' peccati già chiari, ne pagò di sua mano la pena più tarda, che indegna. A tanti duoli, e pianti della Città, s' aggiunse, che Giulia di Druso stata moglie di Nerone, si rimaritò a Rubellio Blando, il cui avolo fu da Tivoli, Cavalier Romano, e se ne ricordano molti. Al fine dell' anno morì 120 Elio Lamia. ebbe esseguie da Censore, titolo di Governatore di Soria, e poi

e poi di Roma, d' orrevole famiglia: prospero vecchio: e per quel governo non vietatoli, più riputato. Morto poi Flacco Pomponio Vicepretore di Soria, si lesse una lettera di Cesare, che si doleva, che i più valenti, e atti a governare eserciti ricusavano le Provincie, e gli bisognava pregarne li Consolari. non si ricordando, che Arunzio, già dieci anni non s' era lasciato ire in Ispagna. Ancora morì quell' anno M. Lepido, della cui moderanza, e savieza, ne' libri passati assai è detto: della nobiltà, basta dire di casa Emilia: cava ricca di cittadini ottimi. Ve n' ebbe di corrotti, ma grandi. Essendo Consoli Paulo Fabio, e L. Vitellio, voltati molti secoli, venne la Fenice in Egitto, materia a i dotti della contrada, e della Grecia di molto discorrere di tal miracolo. E degno sia, ove convengono, ove discordano raccontare. Tutti scrivono esser quest' uccello sagrato al Sole: nel becco, e penne screziate, diverso dagli altri. Degli anni, la più comune è, che ella venga ogni cinquecento. alcuni affermano mille quattrocento sessantuno, e che un' altra al tempo di Sesostride, altra di Amaside, la terza di Tolommeo terzo Re di Macedonia, volarono nella città d' Eliopoli, con gran seguito d' altri uccelli, corsi alla forma nuova. E' molto scura l' antichità: da Tolommeo a Tiberio fu meno di dugencinquant' anni: onde alcuni tennero questa Fenice non vera, nè venuta d' Arabia: e niente aver fatto dell' antica memoria, cioè che forniti gli anni, vicina al morire fa in suo paese, suo nidio: gettavi il seme: del nato, e allevato Feniciotto la prima cura è di seppellire il padre: accaso nol fa, ma provasi con un peso di mirra a far lungo volo: se gli riesce, si leva il padre in collo, e in sù l' altare del Sole lo porta, e arde: cose

Urbi praefuerat. genus illi decorum, vivida senectus, & non permissa provincia dignationem addiderat. Exin Flacco Pomponio Syriae Propraetore defuncto, recitantur Caesaris litterae, quis incusabat, egregium quemque, & regendis exercitibus idoneum, abnuere id munus: seque ea necessitudine ad preces cogi, per quas Consularium aliqui capessere provincias adigerentur. Oblitus, Aruntium, ne in Hispaniam pergeret, decimum jam annum attineri. Obiit eodem anno & Manius Lepidus, de cujus moderatione, atque sapientia in prioribus libris satis conlocavi. Neque nobilitas diutius demonstranda est. quippe Aemilium genus fecundum bonorum civium, & qui eadem familia corruptis moribus, inlustri tamen fortuna egere. Paullo Fabio, L. Vitellio COSS. post longum saeculorum ambitum, avis Phoenix in Aegyptum venit; praebuitque materiem doctissimis indigenarum, & Graecorum, multa super eo miraculo disserendi. de quibus congruunt, & plura ambigua, sed cognitu non absurda, promere libet. † Sacrum Soli id animal, & 43 *ore, ac distinctu pinnarum a ceteris avibus diversum, † consentiunt qui formam* 44 *ejus (a) definiere. De numero annorum varia traduntur. † maxime vulgatum* 45 *quingentorum spatium. sunt qui adseverent, † mille quadringentos sexaginta unum* 46 *interjici; prioresque alites Sesostride primum, post Amaside dominantibus, dein Ptolemaeo, qui ex Macedonibus tertius regnavit, in civitatem cui Heliopolis nomen, advolavisse, multo ceterarum volucrum comitatu, novam faciem mirantium. Sed antiquitas quidem obscura. inter Ptolemaeum, ac Tiberium minus ducenti quinquaginta anni fuerunt. unde nonnulli falsum hunc Phoenicem, neque Arabum e terris credidere, nihilque usurpavisse ex his quae vetus memoria firmavit: confecto quippe annorum numero, ubi mors propinquet, suis in terris struere nidum, eique vim genitalem adfundere, ex qua fetum oriri, & primam adulto curam sepeliendi patris. neque id temere, sed sublato murrhae pondere, tentatoque per longum iter, ubi par oneri, par meatui sit, subire patrium corpus, inque Solis aram perferre, atque adolere.* haec

(a) *effinxere*

haec incerta, & fabulosis aucta. Ceterum aspici aliquando in Ægypto eam volucrem, non ambigitur. At Romae caede continua, Pomponius Labeo, quem praefuisse Mœsiae rettuli, per abruptas venas sanguinem effudit. aemulataque est conjunx Paxaea. nam promptas ejusmodi mortes, metus carnificis faciebat: & quia damnati, publicatis bonis, sepultura prohibebantur: eorum qui de se statuebant, humabantur corpora, manebant testamenta, pretium festinandi. Sed Caesar missis ad Senatum litteris, disseruit, morem fuisse majoribus, quo-
47 *tiens dirimerent amicitias, † interdicere domo, eumque finem gratiae ponere: id se repetivisse in Labeone. atque illum, quia male administratae provinciae, aliorumque criminum urgebatur, culpam invidia velavisse; frustra conterrita uxore, quam etsi nocentem, periculi tamen expertem fuisse. Mamercus dein Scaurus rursum postulatur, insignis nobilitate, & orandis caussis, vita probrosus. nihil hunc amicitia Sejani, sed labefecit haud minus validum ad exitia Macronis odium, qui easdem artes occultius exercebat: detuleratque argumentum tragœdiae a Scauro scriptae, additis versibus qui in Tiberium flecterentur. Verum ab Servilio & Cornelio accusatoribus, adulterium Liviae, magorum sacra objectabantur. Scaurus, ut dignum veteribus Æmiliis, damnationem anteit: hortante (a) Sextia uxore, quae incitamentum mortis, & particeps fuit. Ac tamen accusatores, si facultas incideret, pœnis adficiebantur: ut Servilius*
48 *Corneliusque perdito Scauro famosi, † quia pecuniam a Vario Ligure omittendae delationi ceperant, in insulas, interdicto igni atque aqua demoti sunt. & Abudius Ruso functus Ædilitate, dum Lentulo Getulico, sub quo legioni praefuerat, periculum facessit, quod is Sejani filium generum destinasset, ultro damnatur, atque Urbe exigitur. Getulicus ea tempestate, superioris Germaniae legiones curabat, mirumque amorem adsecutus erat, effusae clementiae, modicus severitate, & proximo quoque exercitui per L. Apronium socerum non ingratus.* unde

(a) *Sextia*

cose incerte, e † contigiate di favole. Ma non si dubita, che qualche volta non si vegga questo uccello in Egitto. In Roma continuando le morti, Pomponio Labeone, che, come dissi, resse la Mesia, si segò le veni, e Passea sua moglie altresì. † Sì pronto era lo ammazarsi, per fuggire manigoldo, e perchè i dannati eran gittati a' fossi, e pubblicati lor beni: ma de' morti, prima che giudicati, valevano i testamenti, e seppellivansi i corpi, pregio della morte affrettata. Cesare scrisse al Senato aver proibito a Labeone il capitargli a casa, e solo inteso disdirgli l' amicizia all' usanza antica: ma egli frugato dalla conscienza dell' assassinata provincia, e altre colpe, aveva voluto ricoprirle col concitargli quest' odio: e spaventato a sproposito la moglie, che quantunque colpevole, non portava pericolo. Fu accusato di nuovo Mamerco Scauro, nobile, grande avvocato, ma vizioso. rovinollo non l' amicizia di Sejano, ma l' odio non meno pestifero di Macrone, che usava le medesime arti, ma più coperto. e mostrò il suggetto d' una tragedia di Scauro, i cui versi s' adattavano a Tiberio: ma Servilio, e Cornelio l' accusarono d' adulterio con Livia, e negromanzia. Scauro da vero Emilio non aspettò la sentenza. e Sesfizia sua moglie, gli fu al morire consigliera, e compagna. † Punivansi ancora talvolta le spie. Servilio, e Cornelio infami per questa rovina di Scauro, avendo per moneta presa da Vario Ligure abbandonato l' accusa; ne furono confinati in isole, privati d' acqua e fuoco. E dannato, e cacciato di Roma Abudio Rufone, stato Edile, per aver messo in pericolo Lentulo Getulico, di cui era stato Luogotenente d' una legione, rapportando, che egli si aveva destinato genero un figliuolo di Sejano. Getulico allora governava l' esercito della Germania di sopra, dal quale era per somma clemenza, e discreta severità adorato: e all' altro vicino esercito, retto da L. Apronio suo suocero, non poco grato. Onde

19 20 121 21

Onde ardì scrivere a Tiberio (così fu ferma fama) ,, Che non aveva cercato il parentado con Sejano di proprio consiglio, ,, ma di Tiberio : l' uno come l' altro s' ,, era ingannato : nè doveva Tiberio del ,, comune errore andar franco , e gli altri ,, in perdizione . La sua fede era intera : e ,, manterrebbela , se non gli fussero tese insidie . mandargli lo scambio , vorrebbe ,, dire il comandamento dell' anima . però ,, capitolassero , come per lega , ch' egli ,, † si stesse nel suo governo : d' ogni altra ,, cosa Tiberio fosse signore . ,, Questo fu grande ardimento : ma l' avverò l' esser costui solo , tra tutti i parenti di Sejano rimasto salvo , e in molta grazia : perchè Tiberio si conosceva da tutti odiato , decrepito , e più con la riputazione , che con le forze attenersi . L' anno che furon Consoli G. Cestio , e M. Servilio , vennero a Roma nobili Parti , senza saputa del Re Artabano . Costui di fedel che era a noi , e giusto co'suoi per timore di Germanico ; divenne , morto lui , superbo , e tiranno : fidandosi nelle vittorie ottenute contro a' vicini : spregiando la vecchiezza di Tiberio , come non più atto all' arme , e standogli l' Armenia in sul cuore . Della quale , morto Artassia , investì Arsace suo primo figliuolo . schernendoci di più , e mandandoci a chiedere il tesoro che Vonone lasciò in Soria , e Cilicia : che si rimettessero i confini vecchi tra' Persi , e'Macedoni : burbanzando , che rivoleva quantunque ebbe Ciro , e poi Alessandro . Mossero i Parti a mandare a Roma di segreto , principalmente Sinnace di gran famiglia e ricchezza ; poi Abdo castrato , che in Partia non è dispregio , anzi mezo alla potenza . Questi due con altri grandi , non v' essendo chi far Re del sangue Arsacido , perchè Artabano gli aveva amazati , o eran piccoli , chiedevano da Roma Fraate , figliuolo del Re Fraate : bastare il nome solo del sangue Arsacido appresentato da Cesare in ripa all' Eufrate . Tiberio , che desiderio ne aveva , onora , e mette in ordine Fraate al Regno paterno : seguendo suo umore di condurre le cose di fuori con sagacità , e consiglio senz' armi . Artabano saputo il trattato , or si stava per paura , or s' infocava a vendetta : la

unde fama constans , ausum mittere ad Caesarem litteras : ,, Adfinitatem sibi cum Sejano haud sponte , sed consilio Tiberii coeptam : perinde se quam Tiberium falli potuisse . neque errorem eamdem illi sine fraude , aliis exitio habendum . sibi fidem integram , & , si nullis insidiis peteretur , mansuram : successorem non aliter quam indicium mortis accepturum . ,, firmarent velut foedus , quo Princeps ceterarum rerum potiretur , ipse provinciam retineret . ,, Haec mira quamquam , fidem ex eo trahebant , quod unus omnium Sejani adfinium incolumis , multaque gratia mansit : reputante Tiberio publicum sibi odium , extremam aetatem , magisque fama quam vi , stare res suas . C. Cestio , M. Servilio COSS. nobiles Parthi in Urbem venere , ignaro Rege Artabano . Is metu Germanici fidus Romanis , aequabilis in suos , mox superbiam in nos , saevitiam in populares sumpsit . fretus bellis , quae secunda adversum circumjectas nationes exercuerat , & senectutem Tiberii , ut inermem , despiciens , avidusque Armeniae , cui defuncto Rege Artaxia , Arsacem liberorum suorum veterrimum imposuit , addita contumelia , & missis qui gazam a Vonone relictam in Syria , Ciliciaque reposcerent , simul veteres Persarum , ac Macedonum terminos . seque invasurum possessa Cyro , & post Alexandro , per vaniloquentiam , ac minas jaciebat . Sed Parthis mittendi secretos nuntios validissimus auctor fuit Sinnaces , insigni familia , ac perinde opibus , & proximus huic Abdus , ademptae virilitatis . non despectum id apud barbaros , ultroque potentiam habet . Ii adscitis & aliis primoribus , quis neminem gentis Arsacidarum summae rei imponere poterant , interfectis ab Artabano plerisque , aut nondum adultis , Phraaten Regis Phraatis filium Roma poscebant . Nomine tantum , & auctore opus , ut sponte Caesaris , ut genus Arsacis , ripam apud Euphratis cerneretur . Cupitum id Tiberio ; ornat Phraaten , accingitque paternum ad fastigium : destinata retinens , consiliis , & astu res externas moliri , arma procul habere . Interea cognitis insidiis , Artabanus tardari metu , modo cupidine vindictae inardescere . Et

Et barbaris cunctatio, servilis: statim exsequi, regium videtur. Valuit tamen utilitas, ut Abdum specie amicitiæ vocatum ad epulas lento veneno illigaret, Sinnacen dissimulatione ac donis, simul per negotia moraretur. Et Phrahates apud Syriam, dum omisso cultu Romano, cui per tot annos insueverat, 49 *† instituta Parthorum resumit, patriis moribus impar, morbo absumptus est. Sed non Tiberius omisit incepta. Tiridaten sanguinis ejusdem, æmulum Artabano, reciperandæque Armeniæ Hiberum Mithradatem deligit, conciliatque fratri Pharasmani, qui gentile Imperium obtinebat. & cunctis quæ apud Orientem parabantur, L. Vitellium præfecit. Eo de homine haud sum ignarus, sinistram in Urbe famam, pleraque fœda memorari: ceterum regendis provinciis prisca virtute egit. Unde regressus, & formidine C. Cæsaris, familiaritate Claudii, turpe in servitium mutatus, exemplar apud posteros adulatorii dedecoris habetur. cesseruntque prima postremis, & bona juventæ senectus flagitiosa oblitteravit. At ex Regulis, prior Mithradates Pharasmanen perpulit, dolo, & vi conatus suos juvare: repertique corruptores, ministros Arsacis multo auro ad scelus cogunt. simul Hiberi magnis copiis Armeniam* 50 *irrumpunt, † & urbe Artaxata potiuntur. Quæ postquam Artabano cognita, filium Orodem ultorem parat, datque Parthorum copias, mittit qui auxilia mercede facerent. Contra, Pharasmanes adjungere Albanos, accipere Sarmatas, quorum Sceptruchi utrimque donis acceptis, more gentico diversa induere. Sed Hiberi locorum potentes, Caspia via Sarmatam in Armenios raptim effundunt. At qui Parthis adventabant, facile arcebantur; cum alios incessus, hostis clausisset, unum reliquum, mare inter & extremos Albanorum montes, æstas impediret. quia flatibus Etesiarum implentur vada, hibernus Auster revolvit fluctus, pulsoque introrsus freto, brevia litorum nudantur. Interim Orodem sociorum inopem, auctus auxilio Pharasmanes vocare ad pugnam; & detrectantem incessere,* 51 *adequitare castris, infensare pabula; † ac sæpe in modum obsidii stationibus cingebat.*

donec

la lenteza appo i barbari è viltà: il dar' entro, atto reale: nondimeno s' attenne al vantaggioso; e convitato Abdo, sotto spezie di favore, gli diede veleno lento: Sinnace con infinte, doni, e negozi trattenne. Fraate in Soría, lasciata la vita dilicata Romana, ove era avvezo per tanti anni, e non potendo reggere quella de' Parti, si morì: ma Tiberio non lasciò l' impresa. Elesse a ingelosire Artabano, Tiridate del medesimo sangue, e a racquistare l' Armenia Mitradate Ibero: accordandolo col fratello Farasmane, che possedeva il loro paese. e tutto il maneggio d' Oriente diede a L. Vitellio. Di costui trovo fama rea per Roma, e memorie sozze: ma resse quelle contrade con antica virtù: tornossene: e la paura di G. Cesare, e la pratica di Claudio lo cangiarono in brutto † esempio di servile adulazione: cederono le qualità prime all' ultime, e scancellò le virtù giovenili con viziosa vecchieza. 23 Mitradate persuase Farasmane ad ajutare, con forze, o inganni, la sua impresa; e corrotti con molto oro i ministri d' Arsace, l' avvelenarono: e grande oste d' Iberi l' Armenia assalì, e prese la città d' Artassata. A tali avvisi Artabano ordina Orode l' altro figliuolo alla vendetta: consegnagli gente Parta, mandagli da assoldare stranieri. D' altra banda Farasmane ingrossa d' Albani, solda Sarmati, i cui Satrapi detti Sceptruchi, presero a loro usanza presenti, e parte da ogni banda. Ma gl' Iberiani forti di siti spinsero per lo Caspio a furia i Sarmati in Armenia. Gli ajuti de' Parti mal potevan congiugnersi, avendo il nimico presi i passi; un solo lasciatone tra 'l mare, e piè de' monti Albani, chiuso la state da' venti Etesii pignenti a terra il mare, che quei greti, e stagni riempie che il verno secca, retropignendolo i mezi giorni. Ad Orode adunque così d' ajuti sfornito, Farasmane ingrossato presentava battaglia: e sfuggito, lo travagliava: gli cavalcava intorno al Campo: impediva le vettovaglie: metteva guardie a modo d' assedio: tanto

che

che i Parti non usati a vergogna sollecitavano il Re a combattere. Gagliardi erano di cavalli: e Farasmane anche di fanti: perchè Iberi, e Albani selve abitando; sono al patire, e durare più avvezi: e tengonsi discesi da' 24 Tessali nel † tempo che Giasone menò via Medea, figliuoli avutone; tornò nel voto palagio d' Eeta, e nella vedova Colco. Hanno nel nome di lui, e nell' oracolo di Frisso gran divozione. e niuno sacrificherebbe montone, credendosi, che Frisso fusse portato da quell' animale: o fu lo stendale della nave. Messi l' uno e l' altro in battaglia, mostrava il Parto l' Imperio dell' Oriente, il chiarore Arsacido, e per contra l' ignobilità Ibera, e le forze vendereccie. E Farasmane: „ Che non serviron mai „ Parti. quanto era la loro impresa più „ degna, tanto sarebbe la vittoria più „ gloriosa, e la fuga trista, e danno- 123„ sa. essere l' esercito orrido: il Medo „ orato: essi gli uomini: quei la pre- „ da. „ Punse non pure la voce del Capitano i Sarmati, ma ciascun sè a scagliar via le freccie, e venire a furia alle mani. Vedresti vario combattere. Il Parto con l' usata arte di correr dietro, o fuggire, e pigliar campo al ferire. i Sarmati lasciato l' arco, che poco tempo serve, avventarsi con aste, e spade: e ora come in battaglia di cavalli il viso, o le spalle voltando, ora come di fanti urtando, e ferendo, la caccia davano, o ricevevano. E già gli Albani, e gl' Iberi pigliavano, urtavano, e mal conducevano i nimici: ferendoli i cavalli di sopra, e fanti da presso. Farasmane, e Orode dove era valore accendendo, e dove pericolo soccorrendo, si facevano molto vedere: e perciò conosciutisi; con grida, arme, e cavalli s' affrontano. Farasmane più furioso ferì 'l nimico per la visiera: non raffibbiò, perchè fu dal cavallo portato oltre, e il ferito da' suoi più valorosi salvato. Ma i Parti credendo al falso grido, ch' ei fusse morto, cedettero, incodarditi, la vittoria. Artabano si mosse con tutte le forze del regno, e fu superato dagl' Iberi più pratichi di quei luoghi; nè

donec Parthi contumeliarum insolentes, circumsisterent Regem, poscerent prælium, atque illis sola in equite vis: Pharasmanes, & pedite valebat. Nam Hiberi Albanique saltuosos locos incolentes, duritiæ patientiæque magis insuevere. Feruntque se Thessalis ortos, qua tempestate Jason post avectam Medeam, genitosque ex ea liberos, inanem mox regiam Æetæ, vacuosque Colchos repetivit. Multaque de nomine ejus, & oraculum Phryxi celebrant. Nec quisquam ariete sacrificaverit, credito vexisse Phryxum: sive id animal, seu navis insigne fuit. Ceterum directa utrinque acie, Parthus Imperium Orientis, claritudinem Arsacidarum: contraque ignobilem Hiberum mercenario milite, disserebat. Pharasmanes, „ Integros semet a Par- „ thico dominatu: quanto majora pete- „ rent, plus decoris victores, aut si „ terga darent, flagitii, atque periculi „ laturos. simul horridam suorum aciem, „ picta auro Medorum agmina; hinc vi- „ ros, inde prædam ostendere. „ Enim vero apud Sarmatas non una vox Ducis. se quisque stimulant, ne pugnam per sagittas inirent, impetu, & cominus præveniendum. Variæ hinc bellantium species. cum Parthus sequi vel fugere pari arte suetus, distraheret turmas, spatium ictibus quæreret: Sarmatæ † omisso arcu, quo 52 brevius valent, contis gladiisque ruerent. modo equestris prœlii more, frontis, & tergi vices: aliquando, ut conserta acies, corporibus, & pulsu armorum pellerent, pellerentur. Jamque & Albani, Hiberique prensare, detrudere, ancipitem pugnam hostibus facere. † Quos super eques, 53 & propioribus vulneribus pedites adflictabant. Inter quæ Pharasmanes Orodesque dum strenuis adsunt, aut dubitantibus subveniunt, conspicui, eoque gnari, clamore, telis, equis concurrunt. instantius Pharasmanes. nam vulnus per galeam adegit, nec iterare valuit, prælatus equo, & fortissimis satellitum protegentibus saucium. Fama tamen occisi falso credita exterruit Parthos, victoriamque concessere. † Mox Artabanus 54 tota mole regni ultum iit. peritia locorum, ab Hiberis melius pugnatum. nec

nec ideo abscedebat, ni contractis legionibus Vitellius, & subdito rumore tamquam Mesopotamiam invasurus, metum Romani belli fecisset. Tum omissa Armenia, versaeque Artabani res: inliciente Vitellio, desererent Regem saevum in pace, & adversis praeliorum exitiosum. Igitur Sinnaces, quem ante infensum memo-
55 *ravi, patrem Abdagesem, † aliosque occultos consulit, & tunc continuis cladibus promptiores ad defectionem trahit: adfluentibus paulatim, qui metu magis quam benevolentia subjecti, repertis auctoribus sustulerant animum. Nec jam aliud Artabano reliquum, quam si qui externorum, corpori custodes aderant, suis quisque sedibus extorres, quis neque boni intellectus, neque mali cura, sed mercede aluntur, ministri sceleribus. His adsumptis, in longinqua, & contermina Scythiae fugam maturavit, spe auxilii: quia Hyrcanis Carmaniisque per adfinitatem innexus erat. Atque interim posse Parthos absentium aequos, praesentibus mobiles, ad poenitentiam mutari. At Vitellius profugo Artabano, & flexis ad novum Regem popularium animis, hortatus Tiridatem parata capessere, robur legionum sociorumque, ripam ad Euphratis ducit. Sacrificantibus, cum hic more Romano Suovetaurilia daret, ille equum placando amni adornasset; nuntiavere accolae, Euphraten, nulla imbrium vi, sponte, & immensum attolli: simul albentibus spumis in modum diadematis sinuare orbes; auspicium prosperi transgressus. quidam callidius interpretabantur, initia conatus secunda, neque diuturna: quia eorum, quae terra Caelove portenderentur, certior fides; fluminum instabilis natura, simul ostenderet omina, raperetque. Sed ponte navibus effecto, tramissoque exercitu, primus Ornospades multis equitum millibus in castra venit: exsul quondam, & Tiberio, cum Dalmaticum bellum conficeret, haud inglorius auxiliator, eoque civitate Romana donatus. mox repetita amicitia Regis, multo apud eum honore, praefectus campis qui Euphrate, & Tigre inclutis amnibus circumflui, Mesopotamiae nomen acceperunt. Neque multo post, Sinnaces auget copias: &*

ne perciò si partiva, se Vitellio legioni adunando, e spargendo d' assalire la Mesopotamia, non gli metteva paura di guerra Romana: Allora lasciò l' Armenia, e fu spacciato: dicendo Vitellio a que' popoli: „ Che volete voi fare d' „ un Re che nella pace vi scanna, e „ nella guerra vi rovina? „ Sinnace adunque suo nimico, come dissi, induce Abdagese suo padre, e altri per sè disposti, (e allora vie più per le continove sconfitte) a ribellarsi: correndovi a poco a poco quelli che stati soggetti per paura, e non per amore, trovati i capi rizaron le creste. E già non rimaneva ad Artabano, che la guardia di sua persona: gente forestiera sbandita, che non conosce il bene, e non cura il male, ma vive prezolata di far tradimenti. Con sì fatti si fuggì ratto, e lungi a' confini della Scitia, sperando ajuto dalli Ircani, e Carmani parenti suoi. in tanto potersi pentire i Parti, che amano il padrone che e' non veggono, e schifano il presente. Ma Vitellio, essendo fuggito Artabano, e volti i popoli a nuovo Re, conforta Tiridate a colorire suo disegno, e lo conduce col nerbo del suo esercito alla riva dell' Eufrate. Ivi per far buon passaggio, sacrificando Vitellio alla Romana, porci, pecore, e tori, e Tiridate un cavallo; riferiscono i paesani, l' Eufrate essere senza pioggia ingrossato a dismisura: fare bianchi giri di schiuma, che pareano diademe, segno di passo felice: e certi più sottili dicevano, d' impresa nel principio agevole, ma non durevole. perchè degli agurj di terra, e di Cielo puote uomo fidarsi: ma il fiume, che corrente è, mostra, e rapisce. Fatto ponte di navi, passò l' esercito. e prima venne in Campo, con molte migliaja di cavalli, Ornospade, che già fuoruscito ajutò gloriosamente Tiberio a finire la guerra di Dalmazia: onde fu fatto cittadino Romano. tornò poi in grazia del Re, 124 ed ebbe il governo della Mesopotamia, così detta, per essere in mezo d' Eufrate, e Tigri incliti fiumi. Appresso venne altra gente con Sinnace;

e Abdagese capo di quella parte, col tesoro, e apparecchio del Re. Vitellio bastandogli aver mostrato l'armi Romane, fece a Tiridate, e a' grandi le parole. „ Ricordassonsi, egli d' esser nipote di „ Fraate, e allievo di Cesare, e di quanto all' uno, e all' altro devea: eglino „ di mantenere ubbidienza al Re, riverenza a noi, e ciascun l'onor suo, e „ la fede: „ e tornossi con le legioni in Soria. Ho detto insieme le cose in due anni fatte fuori, per dare all' animo riposo da' mali della Città. Non mitigavan Tiberio dopo tre anni che Sejano fu morto, le cose che pur sogliono gli altri; tempo, preghi, satollanza. anzi puniva i casi dubbi, e stantii, per gravi, e freschi. Per tal paura Fulcinio Trione, non

25 aspettò gli accusanti; † se testamento pieno di parole brutte contro a Macrone, e a' principali liberti di Cesare, al quale dava di rimbambito, o quasi sbandito, stando fuor tanto. Lo rede lo trafugavano: e Tiberio lo fece leggere, o per mostrar pazienza dell' altrui libertà, o per non curare sua infamia, o per aprire alli eccessi di Sejano, statovi tanto al bujo, ogni finestra, o per vederne il vero in quello specchio de' suoi vituperi, non appannato d' alito d' adulazione. In que' giorni si tolse di vita Granio Marziano Senatore accusato da G. Gracco di maestà. e fu per la medesima dato l' ultimo supplizio a Tazio Graziano stato Pretore: Trebellieno Rufo s' ammazò di sua mano: e Sestio Paconiano per versi contro al Principe fatti in carcere, vi fu strangolato. Stava Tiberio da Roma non lungi, nè tramezato dal mare, come soleva, per aver tosto gli avvisi, e fare lo stesso dì, o la dimane i rescritti a' Consoli, e quasi vedere il sangue per li rigagnoli correre, e la mano del carnefice alzata. Al fine dell' anno morì Poppeo Sabino di bassa mano, onorato da' Principi di Consolato, e delle trionfali, e de' governi maggiori già ventiquattro anni, non per gran sape-

26 re, ma per † capacità de' negozi bastevole, e non più. Nel seguente Consolato di Q. Plautio, e Sesto Papinio ** La morte di L. Aruseo parve niente: tan-

& columen partium Abdagesest, gazam, & paratus regios adicit. Vitellius ostentasse Romana arma satis ratus, monet Tiridatem, primoresque; hunc Phrahatis avi, & altoris Caesaris, quae utrobique pulchra, meminerit: illos, obsequium in Regem, reverentiam in nos, † decus quisque suum, & fidem retinerent. Exin cum legionibus in Syriam remeavit. Quae duabus aestatibus gesta conjunxi, quo requiesceret animus a domesticis malis. Non enim Tiberium, quamquam triennio post caedem Sejani, quae ceteros mollire solent, tempus, preces, satias, mitigabant, quin incerta, vel abolita, pro gravissimis, & recentibus puniret. Eo metu Fulcinius Trio ingruentis accusatores haud perpessus, supremis tabulis multa & atrocia in Macronem, ac praecipuos libertorum Caesaris composuit; ipsi fluxam senio mentem, & continuo abscessu, velut exsilium objectando. Quae ab haeredibus occultata, recitari Tiberius jussit: patientiam libertatis alienae ostentans, & contemptor suae infamiae; an scelerum Sejani diu nescius, † mox quoquo modo dicta vulgari malebat, veritatisque, cui adulatio officit, per probra saltem gnarus fieri. Iisdem diebus Granius Martianus Senator a C. Gracchio majestatis postulatus, vim vitae suae attulit. Tatiusque Gratianus Praetura functus, lege eadem extremum ad supplicium damnatus. Nec dispares Trebellieni Rufi, & Sextii Paconiani exitus. Nam Trebellienus sua manu cecidit; Paconianus in carcere, ob carmina illic in Principem factitata, strangulatus est. Haec Tiberius non mari, ut olim, divisus, neque per longinquos nuntios accipiebat; sed Urbem juxta, eodem ut die, vel noctis interjectu, litteris Consulum rescriberet: † quasi aspiciens undantem per domos sanguinem, aut manus carnificum. Fine anni Poppaeus Sabinus concessit vita, modicus originis, Principum amicitia Consulatum, ac triumphale decus adeptus, maximisque provinciis per quattuor & viginti annos impositus, nullam ob eximiam artem, sed quod par negotiis, neque supra erat. Q. Plautius, Sex. Papinius COSS. sequuntur. Eo anno, (*) neque quod L. Aruseius morte adfecti forent, ad-

36 37 38

(*) *Defectus Locus*

adsuetudine malorum, ut atrox advertebatur; sed exterruit, quod Vibulenus Agrippa Eques Romanus, cum perorassent accusatores, in ipsa curia deprompturn sinu venenum hausit: prolapsusque, ac moribundus, festinatis lictorum manibus in carcerem raptus est, faucesque jam exanimis laqueo vexatæ. Ne Tigranes quidem Armenia quondam potitus, ac tunc reus, nomine regio supplicia civium effugit. At C. Galba Consularis, & duo Blæsi voluntario exitu cecidere: Galba, tristibus Cæsaris litteris provinciam sortiri prohibitus, Blæsis sacerdotia integra eorum domo destinata, convulsa distulerat: tunc ut vacua contulit in alios, quod signum mortis intellexere, & exsecuti sunt. Et Æmilia Lepida, quam juveni Druso nuptam rettuli, crebris criminibus maritum insecuta, quamquam intestabilis, tamen impunita agebat, dum superfuit pater Lepidus. post a delatoribus corripitur, ob servum adulterum. nec dubitabatur de flagitio. Ergo omissa defensione, finem vitæ sibi posuit. Per idem tempus † *Clitarum natio Cappadoci Archelao subjecta, quia nostrum in modum deferre census, pati tributa adigebatur, in juga Tauri montis abscessit: locorumque ingenio se se contra imbelles Regis copias tutabatur: donec M. Trebellius Legatus a Vitellio Præside Syriæ cum quattuor millibus legionariorum, & delectis auxiliis missus, duos collis, quos barbari insederant, (minori Cadra, alteri Davara nomen est) operibus circumdedit. & erumpere ausos, ferro; ceteros, siti, ad deditionem coegit. At Tiridates volentibus Parthis Nicephorium, & Anthemusiada, ceterasque urbes, quæ Macedonibus sitæ, Græca vocabula usurpant, Halumque, & Artemitam Parthica oppida recepit, certantibus gaudio qui Artabanum Scythas inter eductum, ob sævitiam exsecrati, come Tiridatis ingenium Romanas per artes sperabant. Plurimum adulationis Seleucenses induere, civitas potens, septa muris, neque in barbarum corrupta, sed conditoris Seleuci retinens. Trecenti opibus, aut sapientia delecti, ut Senatus. sua populo vis, & quotiens concordes agunt, spernitur Parthus: ubi*

59

tanto se n'era fatto il callo. Spaventò bene il caso atroce di Vibuleno Agrippa Cavalier Romano, che quando gli accusatori ebber detto, nel Senato stesso si trasse di seno, e inghiottì tossico; e caduto, e boccheggiante fu da' famigli di peso portato in carcere, e già freddo, arrandellatogli la strozza. Nè il nome regio difese Tigrane già Re d'Armenia, allora reo, da supplizio cittadinesco. ammazaronsi G. Galba stato Consolo per un'aspra lettera di Cesare, che gli vietò l'andare al governo: e due Blesi, perchè essendo certi sacri beneficj destinati per casa loro, quando fioriva: prolungati, quando fortuneggiò: ora quasi vota dati ad altri; intesero questi esser cenni di morte. e la si presero. Lepida Emilia maritata, come dissi, al giovane Druso, avendol di molte colpe incaricato, fteo la scelerata senza pena mentre visse Lepido suo padre. poi fu accusata del tenersi un suo schiavo. la cosa era chiara. onde ella senza difendersi s'ammazò. In tal tempo i Clitari vassalli d'Archelao di Cappadocia essendo stretti a pagare estimo, e tributi a nostra usanza, si ritirarono in sul giogo del monte Tauro, e tenevansi, per la natura de' luoghi, contro alla poco guerriera gente del Re: quando M. Trebellio Legato mandatovi da Vitellio Governatore di Soria con quattromila nostri legionari, e un fior d'ajuti, i due colli, ove i barbari s'eran posti, detti il minore Cadra, l'altro Davara, trinceò, e costrinse a darsi, chi tentò l'uscita, col ferro: gli altri, con la sete. Tiridate di volontà de' Parti riebbe Niceforio, e Antemusiada, e l'altre città poste da' Macedoni con Greci nomi, e Alo, e Artemita città de' Parti: allegri l'un più dell'altro d'avere scambiato la maladetta crudeltà d'Artabano allevato tra' Sciti, alle piacevoleze sperate da Tiridate condito di gentileza Romana. Adulazione grandissima trovò in Selencia città potente, murata, la quale non imbarberita, ma ritraente dal fondator suo Seleuco, di trecento de' più ricchi, e savi fa come un Senato. il popolo vi ha la sua parte. quando son d'accordo, si fanno beffe de' Parti:

125

Z 2 quan-

quando si recano in parte, l' una contr' all' altra chiama ajuto, e 'l chiamato si fa di tutti signore: come dianzi avvenne, regnando Artabano, che sottomise la plebe a' grandi, a suo prò, essendo l' Imperio popolare vicino a libertà: quel de' pochi, a tirannia. Or venuto Tiridate, l' esaltano con li onori usati a' Re antichi, e altri moderni più ampi. E svillaneggiavano Artabano, dicendolo di madre Arsacido, tralignante nel resto. Tiridate lasciò Seleucia a governo del popolo: e consultando del quando incoronarsi, ebbe lettere da Fraate, e da Gerone governanti il forte del Regno, che lo pregavano d' aspettarli un poco. non volle a questi barbassori mancare. e andò a Tesifonti, residenza dell' Imperio. Mandandola essi d' oggi in domane; Surena lo incoronò con le usate solennità, presenti molti, e approvanti. E se nel cuore del regno, e altri sudditi si presentava incontanente; non v' era che

27 dire: cedeano tutti: † baloccatosi nel castello con le femmine, e 'l tesoro che vi lasciò Artabano, diede tempo a pentirsi; perchè Fraate, e Gerone, e gli altri, che non s' eran trovati a porgli la diadema, chi per paura, chi per invidia d' Abdagese, che comandava la corte, e il nuovo Re, si rivoltarono ad Artabano. E trovatolo in Ircania, lordo, spunto, e sfamarsi con l' arco; lo spaventarono, quasi venuti ad ucciderlo: ma datogli la fede, che anzi a rendergli il Regno, si riebbe, e domandò la cagione di sì subito mutamento. Gerone rispose, Tiridate esser fanciullo: non regnare uno Arsacida, un guerriero: ma un nome vano, uno straniero morbido: Abdagese esser il Re. Co-

126 nobbe il pratico a regnare, che i falsi amici, odio non fingono. E a furia chiamò ajuti di Scitia, e senza dar tempo a' nimici a pensare, nè agli amici a pentire; corse via così lor-

28 do † per muovere nel volgo rancura. Non

ubi dissensere, dum sibi quisque contra æmulos subsidium vocant, accitus in partem, adversum omnes valescit. Id nuper acciderat Artabano regnante, qui plebem primoribus tradidit ex suo usu. nam populi Imperium, juxta libertatem: paucorum dominatio, regiæ libidini propior est. Tum adventantem Tiridatem extollunt, veterum Regum honoribus, & quos recens ætas largius invenit. simul probra in Artabanum fundebant, materna origine Arsaciden, cetera degenerem. Tiridates rem Seleucensem populo permittit: mox consultans quo nam die solennia Regni capesseret, litteras Phrahatis, & Hieronis, qui validissimas præfecturas obtinebant, accipit, brevem moram precantium. Placitumque opperiri viros præpollentis. Atque interim Ctesiphon sedes Imperii petita. sed ubi diem ex die prolatabant, multis coram, & adprobantibus, Surena patrio more Tiridatem insigni regio evinxit. Ac si statim interiora, ceterasque nationes petivisset; oppressa cunctantium dubitatio, & omnes in unum cedebant. Adsidendo castellum, in quod pecuniam, & pellices Artabanus contulerat, [illegible] tium exuendi pacta. Nam P[illegible] & Hiero, & si qui alii †[illegible] capiendo diademati diem haud [illegible] verant, pars metu, quidam [illegible] Abdagesen, qui tum aula, & [illegible] potiebatur, ad Artabanum vert[illegible] in Hyrcanis repertus est, inluvie [illegible] & alimenta arcu expedient. [illegible] mo tamquam dolus pararetur, [illegible] ubi data fide reddendæ domin[illegible] nisse, adlevatur animum, & quæ repentina mutatio exquirit. Tum Hiero pueritiam Tiridatis increpat: neque penes Arsaciden Imperium, sed inane nomen apud imbellem externa mollitia: vim in Abdagesis domo. Sensit vetus regnandi, falsos in amore, odia non fingere. nec ultra moratus, quam dum Scytharum auxilia conciret, pergit properus, & præveniens inimicorum astus, amicorum pœnitentiam: neque exuerat pudorem, ut vulgum miseratione adverteret. non

non fraus, non preces, nihil omissum, quo ambiguos inliceret, prompti firmarentur. Jamque multa manu, propinqua Seleuciæ adventabat; cum Tiridates simul fama, atque ipso Artabano perculsus, distrahi consiliis, iret contra, an bellum cunctatione tractaret. Quibus prælium, & festinati casus placebant, disjectos, & longinquitate itineris fessos, ne animo quidem satis ad obsequium coaluisse disserunt; proditores nuper hostesque ejus quem rursum foveant. Verum Abdageses regrediendum in Mesopotamiam censebat, ut amne objecto, Armeniis interim Elymæisque, & ceteris a tergo excitis, aucti copiis socialibus, & quas Dux Romanus misisset, fortunam tentarent. Ea sententia valuit, quia plurima auctoritas penes [61] *Abdagesen, † & Tiridates ignavus ad pericula erat. sed fugæ specie discessum, ac principio a gente Arabum facto, ceteri domos abeunt, vel in castra Artabani; donec Tiridates cum paucis in Syriam* [62] *revectus, † pudore proditionis omnes exsolvit. Idem annus gravi igne Urbem adficit, deusta parte Circi, quæ Aventino contigua, ipsoque Aventino. quod damnum Cæsar ad gloriam vertit, exsolutis domuum, & insularum pretiis. Millies sestertium ea munificentia conlocatum: tanto acceptius in vulgum, quanto modicus privatis ædificationibus. Ne publice quidem nisi duo opera struxit, templum Augusto, & scenam Pompejani theatri: eaque perfecta contemptu ambitionis, an per senectutem haud dedicavit. sed æstimando cujusque detrimento quattuor progeneri Cæsaris, Cn. Domitius, Cassius Longinus, M. Vinicius, Rubellius Blandus delecti, additusque nominatione Consulum P. Petronius. Et pro ingenio cujusque quæsiti decretique in Principem honores. Quos omiserit receperitve in incerto fuit, ob propinquum vitæ finem. Neque enim multo post supremi Tiberio Consules, Cn. Acerronius, C. Pontius magistratum occepere, nimia jam potentia Macronis: qui gratiam C. Cæsaris numquam sibi neglectam, acrius in dies fovebat. impuleratque post mortem Claudiæ, quam nuptam ei rettuli, uxorem suam Enniam immittendo, amore juvenem inlicere, pacto-*

Non preghi, non inganni, non arte lasciò per guadagnare i dubbi, e confermare gli amici. Avvicinandosi con grande oste a Seleucia, Tiridate era sbattuto dalla fama d' Artabano, e già dalla presenza; e confuso da' Consiglieri. Alcuni volevano, che ei l' affrontasse, e combattesse subito: „ Son gente accattata, spedata per lo lungo „ cammino: nè tutti il vogliono: que' „ che lo favoriscon testè, gli eran dianzi traditori, e nimici. „ Ma Abdagese consigliava tornare in Mesopotamia. e difesi dal fiume, in tanto chiamare ajuti Armeni, Elimei, e altri addietro, e con essi, e que' che manderebbe il Capitan Romano, tentar fortuna. Attennesi a questo, perchè Abdagese faceva alto, e basso, e Tiridate non era sperto. Partironsi come in fuga: gli Arabi cominciarono, e gli altri seguirono d' andarsene a casa, o nel Campo d' Artabano; e Tiridate con pochi in Soria si ripassò, e così liberò tutti dal biasimo del tradimento. Nel detto anno in Roma s' apprese gran fuoco, che arse Aventino, e la parte del Cerchio congiuntagli; del qual danno Cesare cavò gloria, pagando per la valuta delle case, e † isolati [29], milioni dua, e mezo d' oro. liberalità cotanto più grata a tutti, quanto meno murava per sè. nè fabbriche pubbliche fece, che il tempio d'Agusto, e la scena al teatro di Pompeo; e quelle finite, non consacrò: sprezando ambizione, o per troppa età. Fece stimare il danno di ciascuno da quattro mariti di sue bisnipoti, Gn. Domizio, Cassio Longino, M. Vinicio, Rubellio Blando: e i Consoli nominaron P. Petronio per quinto. molti onori furono al Principe, secondo gl' ingegni ghiribizati, e vinti. nè si seppe quali accettasse, o nò, per la presta morte. Entrarono Consoli sezai a Tiberio, Gn. Acerronio, e G. Ponzio, salito già Macrone in troppa potenza, che s' era prima, e più allora, guadagnato Gajo Cesare; a cui morta la moglie Claudia, prestava la sua Ennia, struita d' innamorare, e le-

e legar di matrimonio il giovane, che per montare all' Imperio nulla disdicea: e le false infinte avea (benchè uomo rotto) imparate in collo all' Avolo; il quale conoscendolo, dubitava a quale de' due nipoti lasciar la Repubblica. il figliuol di Druso era sangue suo, e più caro: ma troppo tenero: quel di Germanico, nel fiore della gioventù, bramato da tutti; perciò l' odiava. Pensò a Claudio, d' acconcia età, e studioso di buone arti: ma era scemo. Successor d' altra famiglia era alla memoria d' Agusto, al nome de' Cesari onta, e offesa: ed egli stimava più la fama negli avvenire, che la grazia de' presenti. Quello adunque, che non potè egli per lo dubbioso animo, e infermo corpo fare, lasciò al destino. mostrò bene per motti d' antivederlo. come, quando a Macrone rinfacciò; „ Tu volti le spalle „ al Sole Occidente, e il viso all' O- „ riente. „ E a Gajo Cesare, che ragionando si rideva di Silla, pronosticò; „ Tu avrai tutti i suoi vizi, e „ niuna delle virtù. „ E baciando con molte lagrime il nipote minore, a lui, che ne faceva viso arcigno, disse, „ Tu ucciderai costui, e altri te. „ Aggravando nel male, non lasciava pur una delle sue radicate libidini: e per prò parere, pativa: e anche era usato † ridersi de' medici, e di chi passati i trenta anni, domandava altrui, che gli sia sano, che nò. In Roma intanto si gettavano i semi delli ammazamenti dopo Tiberio ancora. Lelio Balbo accusò di maestà Acazia, moglie già di P. Vitellio. Fu dannata. ordinossi il premio all' accusante: Giunio Ottone tribuno della plebe l' impedì: ambi n' acquistaro odio, e Ottone appresso l' esiglio. Dipoi Albucilla, quella dalli tanti amadori, stata moglie di Satrio Secondo, scopritore della congiura, fu rapportata per insidiatrice del Principe; e con lei, come scienti, e adulteri, Gn. Domizio, Vibio Marso, Lelio Arunzio. Dello splendor di Domizio dissi di sopra: Marso ancora per antichi onori, e lettere riluceva: ma

127

30

pactoque matrimonii vincire, † *nihil abnuentem dum* (a) *dominationis apisceretur. Nam, & si commotus ingenio, simulationum tamen falsa, in sinu Avi perdidicerat. Gnarum hoc Principi, eoque dubitavit de tradenda Republica primum inter nepotes, quorum Druso genitus, sanguine, & caritate propior, sed nondum pubertatem ingressus: Germanici filio robur juventæ, vulgi studia, eaque apud Avum odii caussa. Etiam de Claudio agitanti, quod is composita ætate bonarum artium cupiens erat, imminuta mens ejus obstitit. Sin extra domum successor quæreretur,* † *ne memoria Augusti, ne nomen Cæsarum in ludibria, & contumelias verterent, metuebat. Quippe illi non perinde curæ gratia præsentium, quam in posteros ambitio. Mox incertus animi, fesso corpore, consilium, cui impar erat, fato permisit: jactis tamen vocibus, per quas intelligeretur providus futurorum. Namque Macroni non abdita ambage, Occidentem ab eo deseri, Orientem spectari exprobravit. Et C. Cæsari forte orto sermone L. Sullam irridenti, omnia Sullæ vitia, & nullam ejusdem virtutem habiturum prædixit. simul crebris cum lacrymis minorem ex nepotibus complexus, truci alterius vultu: „ Occides hunc tu, „ inquit, & te alius. „ Sed gravescente valetudine, nihil e libidinibus omittebat, in patientia firmitudinem simulans: solitusque eludere medicorum artes, atque eos qui post tricesimum ætatis annum ad internoscenda corpori suo utilia, vel noxia, alieni consilii indigerent. Interim Romæ futuris etiam post Tiberium cædibus semina jaciebantur. Lælius Balbus Acutiam P. Vitellii quondam uxorem majestatis postulaverat: quæ damnata, cum præmium accusatori decerneretur, Junius Otho tribunus plebei intercessit.* † *unde illis odia, mox Othoni exsilium. Dein multorum amoribus famosa Albucilla, cui matrimonium cum Satrio Secundo conjurationis indice fuerat, defertur impietatis in Principem. connectebantur ut conscii, & adulteri ejus, Cn. Domitius, Vibius Marsus, L. Arruntius. De claritudine Domitii supra memoravi: Marsus quoque vetustis honoribus, & inlustris studiis erat:*

63

64

65

(a) *dominationem*

sed

ſed teſtium interrogationi, tormentis ſervorum Macronem præſediſſe, commentarii ad Senatum miſſi ferebant: nullaque in eos Imperatoris litteræ, ſuſpicionem dabant, invalido, ac fortaſſe ignaro, ficta pleraque ob inimicitias Macronis notas in Arruntium. Igitur Domitius defenſionem meditans, Marſus tamquam inediam deſtinaviſſet, produxere vitam. Arruntius cunctationem, & moras ſuadentibus amicis: „ Non eadem omnibus decora reſpondit. „ ſibi ſatis ætatis. neque aliud pœnitendum, quam † quod inter ludibria, & „ pericula anxiam ſenectam toleraviſſet, „ diu Sejano, nunc Macroni, ſemper alicui potentium inviſus, non culpa, ſed „ ut flagitiorum impatiens. Sane paucos, „ & ſupremos Principis dies poſſe vitari; „ quemadmodum evaſurum imminentis juventam? An cum Tiberius poſt tantam rerum experientiam, vi dominationis convulſus, & mutatus ſit; C. Cæſarem vix finita pueritia, ignarum omnium, aut peſſimis innutritum, meliora capeſſiturum Macrone duce? qui „ ut deterior ad opprimendum Sejanum „ delectus, plura per ſcelera Rempublicam „ conflictaviſſet. proſpectare jam ſe acrius „ ſervitium, eoque fugere ſimul acta, & „ inſtantia. „ Hæc vatis in modum dictitans, venas reſolvit. Documento ſequentia erunt, bene Arruntium morte uſum. Albucilla inrito ictu a ſemet vulnerata, juſſu Senatus in carcerem fertur. Stuprorum ejus miniſtri, Graſidius Sacerdos Prætorius ut in inſulam deportaretur, Pontius Fregellanus amitteret ordinem Senatorium: & eadem pœnæ in Lælium Balbum decernuntur. id quidem a lætantibus, quia Balbus truci eloquentia babebatur, promptus adverſum inſontes. Iiſdem diebus Sex. Papinius Conſulari familia, repentinum, & informem exitum delegit, jacto in preceps corpore. cauſſa ad matrem referebatur, quæ pridem repudiata, adſentationibus atque luxu perpuliſſet juvenem ad ea † quorum effugium non niſi morte inveniret. Igitur accuſata in Senatu, quamquam genua Patrum advolveretur, luctumque communem, & magis imbecillum tali ſuper caſu feminarum animum, aliaque in eumdem dolorem mæſta,

&

66

67

ma quel vederſi per lo proceſſo lettoſi in Senato, che Macrone i teſtimoni interrogò, i ſervi collò: e quello non avere lo Imperadore contro coſtoro niente ſcritto, o per non ſapere, o per la infermità; davan ſoſpetto di calunnie falſe di Macrone, per la nota nimicizia ſua con Arunzio. Perciò Domizio penſando a ſua difeſa, e Marſo quaſi deliberato morir di fame non s' ucciſero. Arunzio, dagli amici confortato al medeſimo, riſpoſe: „ Non a ogni uno ſtar bene le me„ deſime coſe, eſſer vivuto aſſai, nè „ aver da pentirſi che d' eſſerſi la„ ſciato calpeſtare, già da Sejano, „ or da Macrone, ſempre da qual„ che potente; e perchè? per non „ tollerare le loro ſcelerateze. Quando „ paſſaſſe queſti pochi dì che Tiberio „ può vivere, come ſcamperebbe dal „ giovane, che ſuccede? Se la natura „ del dominare aveva mutato, e guaſto „ Tiberio di tanta ſperienza; come po„ teaſi aſpettar meglio di G. Ceſare „ fanciullo, ignorante, ſcorretto, alle „ mani di Macrone? il quale eletto a „ ſpegner Sejano, come più triſto di „ lui, travaglia la Repubblica più tri„ ſtamente. Antivedeva ſervitù più cru„ dele: però fuggiva i mali preſenti, „ e ſopraſtanti. „ Così quaſi profetò, e ſvenoſſi. Quanto egli ben faceſſe, per le coſe che ſeguirono, apparirà. Albucilla ſi dette piano: il Senato la incarcerò. de' mezani alle ſue libidini, Graſidio Sacerdo, ſeduto Pretore, fu portato in iſola: Ponzio Fregellano raſo del Senato: Lelio Balbo ebbe l' uno, e l' altro con applauſo: eſſendo parſo dicitor ſanguinolento contro gl' innocenti. In quei giorni Seſto Papinio, di famiglia Conſolare, ſi diede morte ſubita, e laida, gittatoſi da alto. Dicevaſi perchè la madre già rimandata, l' aveva con careze laſcive indotto a coſa che non ſeppe ſgabellarſene, che con la morte. Ella ne fu accuſata in Senato; gittoſſi alle ginocchia de' Padri, e molto durò a dire del ſuo fiero dolore di cotal caſo,

e del-

128 e della compassionevole donnesca fragilitade ; nondimeno fu sbandita della Città per dieci anni . intanto a quell'
31 altro figliuol minore sarebbe passato † il furor giovenile . Già il corpo , già le forze abbandonavano Tiberio , ma non l' infingere . col medesimo fiero animo , volto , e parlare , e tal volta con piacevoleze sforzate , copriva sua manifesta mancanza . a ogni poco mutava luogo : e finalmente al capo
32 di Miseno , nella † villa già di Lucul-
33 lo , † si giudicò . Quivi la sua fine venuta si conobbe così : Soleva Caricle gran medico , ne' mali del Principe , se non medicarlo , dargli consigli . Venne a lui quasi per sua bisogna , e presol per mano , come per amorevoleza , gli tastò il polso . Ei se n' accorse , e forse adirò ; ma per non parere , fece venir vivanda , e si pose fuor del solito a mangiare , quasi per onorar l' amico nel suo partire . Caricle accertò Macrone , che il polso mancava , e non ve n' era per due giorni . adunque quivi trattando , e fuori spacciando ; agli eserciti , e a tutto provviddero sollecitamente . Alli sedici di Marzo misvenne : e stimandosi passato ; G. Cesare con gran turba di rallegratori uscì fuori per farsi , la prima cosa , gridare Imperadore . Eccoti nuova , che a Tiberio torna vista , e favella , e chiedea cibo per ristoro del suo sfinimento . cadde il fiato a tutti : chi andò quà , chi là , ciascuno si faceva mesto , e nuovo . Cesare attonito ammutolì , come caduto di Cielo in abisso , Macrone coraggioso disse , Affogatel ne' panni , e ogn' un
34 se ne vada . † Tal fine ebbe Tiberio d' anni settantotto : figliuolo di Nerone : di casa Claudia anche per madre , benchè addottata nella Livia , e poi nella Giulia . fin da' primi anni corse dubbia fortuna , perchè col padre ne andò in esiglio : entrato figliastro in casa Agusto , l' urtarono molti e molti , viventi Marcello , e Agrippa , poi Gajo , e Lucio Cesari : e Druso suo fratello , aveva più grazia co' cittadini . A par-

& miseranda diu ferret , Urbe tamen in decem annos prohibita est , donec minor filius lubricum juventæ exiret . Jam Tiberium corpus , jam vires , nondum dissimulatio deserebat . Idem animi rigor , sermone , ac vultu intentus , quæsita interdum comitate , quamvis manifestam defectionem tegebat . mutatisque sæpius locis , tandem apud promontorium Miseni consedit , in villa , cui L. Lucullus quondam dominus . illic eum adpropinquare supremis , tali modo compertum . Erat medicus arte insignis , nomine Charicles , non quidem regere valetudines Principis solitus , consilii tamen copiam præbere . Is velut propria ad negotia digrediens , & per speciem officii manum complexus , pulsum venarum attigit : neque fefellit . Nam Tiberius incertum an offensus , tantoque magis iram premens , instaurari epulas jubet , discumbitque ultra solitum ; quasi honori abeuntis amici tribueret . Charicles tamen labi spiritum , nec ultra biduum duraturum Macroni firmavit . Inde cuncta conloquiis inter præsentes , nuntiis apud Legatos , & exercitus festinabantur . Decimo septimo Kalend. Aprilis interclusa anima , creditus est mortalitatem explevisse . Et multo gratantum concursu , ad capienda Imperii primordia C. Cæsar egrediebatur . cum repente adfertur , redire Tiberio vocem , ac visus , vocarique qui recreandæ defectioni cibum adferrent . Pavor hinc in omnes , & ceteri passim dispergi , se quisque mæstum , aut nescium fingere . Cæsar in silentium fixus , a summa spe , novissima exspectabat . Macro intrepidus opprimi senem injectu multæ vestis jubet , † discedique ab limine. Sic Tiberius finivit , octavo , & septuagesimo ætatis anno . Pater ei Nero , & utrimque origo gentis Claudiæ , quamquam mater in Liviam , & mox Juliam familiam , adoptionibus transierit . Casus prima ab infantia ancipites . Nam proscriptum patrem exsul secutus , ubi domum Augusti privignus introiit , multis æmulis conflictatus est , dum Marcellus , & Agrippa , mox Cajus Luciusque Cæsares , viguere . Etiam frater ejus Drusus prosperiore civium amore erat . 68

Sed

Sed maxime in lubrico egit accepta in matrimonium Julia, impudicitiam uxoris tolerans, aut declinans. Dein Rhodo regressus, vacuos Principis penates duodecim annis, mox rei Romanæ arbitrium tribus ferme, & viginti obtinuit. Morum quoque tempora illi diversa: † (a) *egregium vita famaque quoad privatus, vel in Imperiis sub Augusto fuit:* † (b) *occultum, ac subdolum fingendis virtutibus donec Germanicus, ac Drusus superfuere. Idem inter bona malaque mixtus, incolumi Matre: intestabilis sævitia, sed obtectis libidinibus, dum Sejanum dilexit, timuitque. Postremo in scelera simul, ac dedecora prorupit, postquam remoto pudore, & metu, suo tantum ingenio utebatur.*

69

70

(a) *egregius* (b) *occultus, ac subdolus*

A partiti pessimi fu con la moglie Giulia, non potendo l' ostica sua disonestà inghiottire, nè sputare. Tornato da Rodi, fu della vota casa del Principe dodici anni padrone, e da ventitre Imperadore. Variò con li tempi i costumi di vita, e fama ottima fu quanto visse privato, o comandò sotto Augusto: coperto, e di finte virtù, viventi Germanico, e Druso: tra rio, e buono, vivente la Madre: crudelissimo, e pieno di lussurie nascose, mentre Sejano amò, o temè. all' ultimo la diè pe'l mezo a tutte le scelleraggini, e sporcizie, quando rimossa ogni tema, e vergogne, secondò sua natura.

IL FINE DEL SESTO LIBRO.

L' UNDECIMO LIBRO

DEGLI ANNALI DI G. CORNELIO TACITO.

CON LA TRADUZIONE IN VOLGAR FIORENTINO

DI BERNARDO DAVANZATI.

COSS. (*C. Valerio Aſiatico, M. Valerio Meſſalla.*
(*A. Vitellio, L. Vipſanio.*

129 Credendo, che Valerio Aſiatico, ſtato due volte Conſolo, già ſi giaceſſe con Poppea, e anche adocchiando il giardino che comperato già da Lucullo, egli con ſuperba magnificenza abbelliva, fece lui, e lei da Suilio accuſare; e Claudio quaſi per carità avvertire da Soſibio, ajo di Britannico, che queſti tanto ricchi, e potenti non fanno pe' Principi: e che Aſiatico principale nella morte di Gajo, ardì confeſſarla in parlamento al Popol Romano: e ſe ne vanta, e vaſſene per Roma chiaro: e per le provincie corre fama, ch' ei vada a ſollevar gli eſerciti di Germania; che come nato in Vienna, e potente per molti e gran parentadi, gli ſaria facile. Claudio ſenz' altro intendere, ſpediſce Criſpino Capitano della guardia, con gente in furia, quaſi ad opprimere una guerra: trovalo a Baja, legalo, menalo a Roma: non in Senato, ma in camera, preſente Meſſalina.

Sui-

Nam Valerium Aſiaticum bis Conſulem, fuiſſe quondam adulterum ejus credidit: pariterque hortis inhians † quos ille a Lucullo cœptos inſigni magnificentia extollebat, Suilium accuſandis utriſque immittit. Adjungitur Soſibius Britannici educator, qui per ſpeciem benevolentiæ moneret Claudium, † auri vim atque opes Principibus infenſas: præcipuum auctorem Aſiaticum interficiendi Cæſaris, † non extimuiſſe in concione Populi Romani fateri, gloriamque facinoris ultro petere. clarum ex eo in Urbe, † didita per provincias fama, parare iter ad Germanicos exercitus; quando genitus Viennæ, multiſque & validis propinquitatibus ſubnixus, turbare gentiles nationes promptum haberet. At Claudius nihil ultra ſcrutatus, citis cum militibus, tamquam opprimendo bello, Criſpinum Prætorii Præfectum miſit: a quo repertus eſt apud Bajas, vincliſque inditis in Urbem raptus, neque data Senatus copia, intra cubiculum auditur, Meſſalina coram,

1 2 3 4

Et

5 † *Et Suilio corruptionem militum, quos pecunia, & stupro in omni flagitio obstrictos arguebat, exin adulterium Poppaeae, ac*
6 *postremum mollitiam corporis objectante.* † *Ad quod victo silentio prorupit reus: & „ Interroga, inquit, Suili, filios tuos, vi„ rum me esse fatebuntur: „ ingressusque defensionem commoto majorem in modum Claudio, Messalinae quoque lacrymas excivit. quibus abluendis cubiculo egrediens, monet Vitellium ne elabi reum fineret. Ipsa ad perniciem Poppaeae festinat subditis qui terrore carceris ad voluntariam mortem propellerent: adeo ignaro Caesare, ut paucos post dies epulantem apud se maritum ejus Scipionem percunctaretur: Cur fine uxore discubuisset? atque ille functam fato responderet. Sed consultanti super absolutione Asiatici, flens Vitellius commemorata vetustate amicitiae, utque Antoniam Principis Matrem pariter observavissent, dein percursis Asiatici in Rempublicam officiis, recentique adversus Britanniam militia, quaeque alia conci-*
7 *lianda misericordiae videbantur:* † *liberum ei mortis arbitrium permisit. & secuta sunt Claudii verba in eamdem clementiam. Hortantibus debinc quibusdam inediam, & lenem exitum, remittere be-*
8 *neficium Asiaticus ait:* † *& usurpatis quibus insueverat exercitationibus, lavato corpore, hilare epulatus, cum se honestius calliditate Tiberii, vel impetu C. Caesaris periturum dixisset, quam quod fraude muliebri, & impudico Vitellii ore caderet, venas exsolvit. Viso tamen ante rogo, jussoque transferri partem in aliam, ne opacitas arborum vapore ignis minueretur; tantum illi securitatis novissimae fuit. Vocantur post haec Patres. pergit-*
9 *que Suilius addere reos* † *Equites Romanos illustres, quibus Petra cognomentum. At caussa necis ex eo, quod domum suam Mnesteris, & Poppaeae congressibus praebuissent: verum nocturnae quietis species alteri objecta, tamquam vidisset Claudium spicea corona evinctum, spicis retro conversis; eaque imagine gravitatem annonae dixisset. Quidam pampineam coronam albentibus foliis visam, atque ita interpretatum tradidere, vergente autumno mortem Principis ostendi.* Illud

Suilio gli rinfacciò, aver con denari, e lussurie corrotto i soldati ad ogni bruttura, adulterato Poppea, servito col corpo suo per femmina. A questo ruppe il silenzio, e disse, „ Ti „ faran fede i tuoi figliuoli, Suilio, „ che io son maschio. „ Entrato a difendersi, mosse molto a Claudio l'animo, e a Messalina le lagrime. Esce 130 per asciugarle, di camera, e comanda a Vitellio, che non lo lasci scappare, e sollecitando la rovina di Poppea, manda a spaventarla di carcere, e indurla a uccidersi, tanto senza saputa di Cesare, che pochi giorni poi, mangiando seco Scipion suo marito, il dimandò, perchè fusse venuto senza la moglie: rispose esser morta. Consigliandosi dell' assolvere Asiatico, Vitellio piagnendo, ricordato quanto tempo erano stati amici, e divoti di Antonia Madre, e quanto Asiatico fatto avea per la Repubblica, e in questa guerra di Britannia, e altre cose, che pareano dette per muover compassione; conchiuse potersi al misero far grazia di morte a sua scelta, e Claudio glie le fe con eguali parole pietose. Confortandolo alcuni a morte, per digiuno meno aspra, Asiatico disse: „ Io vi ringrazio, „ e dopo sue usate cure, lavatosi, mangiato allegramente, dicendo, che gli sarebbe stato più onore esser morto per sagacità di Tiberio, o per furore di Gajo, che ora per frode d'una femmina, e per la bocca di Vitellio impudica; si segò le vene. E prima veduto il rogo suo, comandò rifarsi altrove, acciò il vapore non abbronzasse le piante; di sì fermo cuore fu fino all' ultimo. Ragunato poi il Senato, Suilio seguitò d'accusare due illustri Cavalieri Romani, detti ambo Pietra, per aver prestato la lor casa agli abbracciari di Poppea con Menestere: e a uno di loro fu appostato aver sognato Claudio coronato di spighe voltate allo indietro, e indovinatone carestia. Altri dicono di pampani sbiancati, e pronosticato, che il Principe morrebbe allo scorcio di quello autunno.

Aa 2 Cer-

Certo è che ambi morirono per un sogno. Crispino ne ebbe trentasettemilacinquecento fiorini d'oro, e le insegne di Pretore. A Sosibio, soggiunse Vitellio, diasene venticinquemila, da che ei dà sì buon precetti a Britannico, e consigli a Claudio. Richiesto anche Scipione di sua sentenza, disse: „ Sentendo io de' peccati di Poppea „ come tutti; fate conto che io abbia „ pronunziato come tutti. „ Con sì gentil temperamento fu marito amorevole, e grave Senatore. Suilio continuò di fare accuse crudeli, e molti seguitarono il suo ardimento: perciocchè, mettendo il Principe le mani nelle leggi, e ne' magistrati, aperse la via alle rapine: nè vi ebbe mercanzia di più spaccio, che i tradimenti degli avvocati. Onde Samio Cavalier Romano de' primi, avendo a Suilio dato diecimila fiorini, vedutosi messo in mezo, s' infilzò in casa di lui in sù la spada. Per lo qual caso cominciando C. Silio eletto Consolo (della cui potenza, e morte dirò a suo tempo) si levan sù i Padri, e chieggono si osservi la legge Cincia, che niuno per difender cause pigli presente, nè paga. Sclamando que' che n' aspettavan vergogna; Silio contro a Suilio dicea vivamente: „ Gli antichi Dicitori aver „ veduto, il vero premio dell' eloquenza, „ essere la fama eterna. Il fare la Reina „ dell' arti sordida bottegaja, esserle troppa macchia: nè potere essere lealtade
131 „ in chi serve chi più ne dà: difendendosi senza mercede, scemerebbono le „ liti: nutrirsi ora le nimicizie, l' accuse, i rancori, le ingiurie, affinchè, „ come le molte malattie la borsa empion a' medici, così la peste del piatire agli avvocati. Ricordassonsi, che „ C. Asinio, e Messalla, tra i moderni „ Arunzio, ed Esernino salirono in grande altura per facondia, e per vita candida. „ Piacque questo dire a tutti, e ordinavasi di condennargli nella legge del mal tolto. Quando Suilio, e Cossuziano, e gli altri vider trattarsi, non della loro colpa, ch' era chiara, ma della pena, accerchiano Cesare, e preganlo, che perdoni il passato. Ei chinò il capo, ed essi cominciarono: „ Qual' „ esser di loro sì superbo, che si pro„ met-

Illud haud ambigitur, qualicumque insomnio, ipsi fratrique perniciem allatam. Sestertium quindecies, & insignia Præturæ Crispino decreta. Adjecit Vitellius sestertium decies Sosibio; quod Britannicum præceptis, Claudium consiliis juvaret. Rogatus sententiam & Scipio: † „ Cum idem, in- 10 *„ quit, de admissis Poppææ sentiam „ quod omnes; putate me idem dicere „ quod omnes. „ Eleganti temperamento inter conjugalem amorem, & senatoriam necessitatem. Continuus inde, & sævus accusandis reis Suilius, multique audaciæ ejus æmuli. Nam cuncta legum, & magistratuum munia in se trahens Princeps, materiam prædandi patefecerat. nec quidquam publice mercis tam venale fuit, quam advocatorum perfidia: adeo ut Samius insignis Eques Romanus, quadringentis nummorum millibus Suilio datis, & cognita prævaricatione, ferro in domo ejus incubuerit. Igitur incipiente C. Silio Consule designato, cujus de potentia, & exitio in tempore memorabo, consurgunt Patres, legemque Cinciam flagitant, qua cavetur antiquitus, ne quis ob caussam orandam pecuniam donumve accipiat. Deinde obstrepentibus his quibus ea contumelia parabatur, discors Suilio Silius acriter incubuit veterum Oratorum exempla referens, „ qui famam in posteros, „ præmia eloquentiæ cogitavissent pulcherrima. alioquin & bonarum artium Principem sordidis ministeriis fœdari: nec „ fidem integram manere, ubi magnitudo „ quæstuum spectetur. quod si in nullius „ mercedem negotia tueantur, pauciora fore: nunc inimicitias, accusationes, „ odia, & injurias foveri, ut quomodo vis morborum pretia medentibus, „ sic fori tabes pecuniam advocatis ferat. „ meminissent C. Asinii, & Messallæ, ac „ recentiorum Arruntii, & Esernini ad „ summa provectos incorrupta vita, & „ facundia. „ Talia dicente Consule designato, consentientibus aliis, parabatur sententia, qua lege repetundarum tenerentur: cum Suilius, & Cossutianus, & ceteri qui non judicium (quippe in manifestos) sed pœnam statui videbant, circumsistunt Cæsarem, ante acta deprecantes. † Et postquam annuit tacent, inci-* 11 *piunt. „ Quem illum tanta superbia esse „ ut*

12 „ *ut aeternitatem famae spe praesumat ? † usui, & rebus subsidium praeparari, ne quis inopia advocatorum potentioribus obnoxius sit. neque tamen eloquentiam gratuito contingere : omitti curas familiares, ut quis se alienis negotiis intendat. multos militia, quosdam exercendo agros tolerare vitam. Nihil a quoquam expeti,*
13 „ *† nisi cujus* (a) *fructus ante praevideris. Facile Asinium, & Messallam, inter Antonium, & Augustum bellorum praemiis refertos, aut ditium familiarum haeredes Eserninos, & Arruntios, magnum animum induisse : prompta sibi exempla quantis mercedibus P. Clodius, aut C.*
14 *Curio concionari soliti sint : † se modicos Senatores quieta Republica nulla nisi pa-*
15 *cis emolumenta petere. † cogitare plebem, quae toga enitesceret : sublatis studiorum pretiis, etiam studia peritura, ut minus decora. „ Haec ita haud frustra dicta Princeps ratus, capiendis pecuniis posuit modum, usque ad dena sester-*
16 *tia, † quem egressi repetundarum tenerentur. Sub idem tempus Mithradates, quem imperitasse Armeniis, & ad praesentiam Caesaris vectum memoravi, monente Claudio in regnum remeavit, fisus Pharasmanis opibus. Is Rex Hyberis, idemque Mithradatis frater, nuntiabat discordare Parthos : summaque Imperii ambigua, minora sine cura haberi. Nam inter Gotarzis pleraque saeva (qui necem fratri Artabano, conjugique, ac filio ejus praeparaverat, unde metus ejus in ceteros) accivere Bardanem. Ille, ut erat magnis ausis promptus, biduo tria millia stadiorum invadit, ignarumque & exterritum Gotarzem proturbat : neque cunctatur, quin proximas praefecturas corripiat, solis Seleucensibus dominationem ejus abnuentibus. In quos ut patris sui quoque defectores, ira magis, quam ex usu praesenti accensus, implicatur obsidione urbis validae, & munimentis objecti amnis, muroque, & commeatibus firmatae. Interim Gotarzes Daharum Hyrcanorumque opibus auctus, bellum renovat : coactusque Bardanes omittere Seleuciam, Bactrianos apud campos castra contulit. Tunc distractis Orientis viribus, & quonam inclinarent incertis ; casus Mithradati datus est occupandi Armeniam,*

(a) *fructum* *vi*

„ metta fama eterna ? Ogni cosa ingojerebbono i potenti, se non fussero gli avvocati, che non s' addottorano senza spesa, e per attendere agli altrui fatti, lasciano i propri. Chi vive della guerra, chi dell' agricoltura : niuno vorrebbe far nulla, che non credesse approdare. Asinio, e Messalla arricchiti delle guerre tra Antonio, e Agusto, e gli Esernini, e gli Arrunzi di grosse ereditadi, potettero esser magnanimi : ma P. Clodio, e C. Curione, posero pregi alle loro dicerie : ognun sa quanto ingordi. Sè esser poveri Senatori, dalla Repubblica non volere altro che esser lasciati fare nella Città quegli avanzi che la pace può dare. L' artefice lavora per andar' un dì in civile : chi leva i premj, leva l' industria, come meno pregiata. „ Parve al Principe questo parlare a proposito, e tassò le mercedi fino a fiorini dugencinquanta : il soprapiù s' intendesse mal tolto. In questo tempo Mitradate, che fu Re dell'Armenia, e presentato a Cesare, come dissi, tornò per consiglio di Claudio al Regno, confidato nel poter di Farasmane suo fratello Re d' Iberia, che l' avvisava, i Parti essere in discordia, la sovranità dell' Imperio in forse, il resto in non cale. Perchè Gotarze, tra l' altre sue crudeltà, ordinava di far morire Artabano suo fratello, con la moglie, e figliuolo. onde gli altri impauriti, chiamaron Bardane. Egli pronto a gran rischi, corre trecentosettantacinque miglia in due dì : caccia Gotarze sprovveduto, e spaventato. piglia senza dar tempo, gli stati vicini : soli i Seleuci lo ricusarono : contra i quali, come ribelli ancora di suo padre, s' accese di più che non chiedea quel tempo : e s' intrigò in assediare quella città potente, vettovagliata, e forte di mura, e fiume. Intanto Gotarze con ajuti de' Daii, e Ircani, rinnuova la guerra ; e Bardane costretto, lasciato Seleucia, s' accampa ne' Battriani. Le forze d' Oriente così divise, e dubbie ove si gettassero, diedero a Mitradate occasione d' occupar l' Armenia ;

e co'

e co' soldati Romani disfece le forteze, e insieme con gl' Iberi corse la campagna senza resistenza, e ruppe Demonatte Capitano degli Armeni, che ardì rivoltarsi. Tenne un poco la puntaglia Coti Re dell' Armenia minore, che vi mandò personaggi: ma per lettere di Cesare si ritirò, e il tutto colò in Mitradate, più atroce che Regno nuovo non vuole. Ma ordinandosi i due Capitani Parti a far battaglia, repente s' accordano, per le congiure de' lor popoli, da Gotarze scoperte al fratello. Abboccansi dapprima alquanto guardinghi, poi si danno le destre, e giurano sù l' altare di vendicare la fraude de' nimici, l' uno all' altro cedersi. Parve più atto Bardane a tenere il Regno, e Gotarze per levar gelosia, se n' andò in Ircania. Seleucia s' arrese a Bardane ritornato, non senza vergogna de' Parti, da lei sola beffati sett' anni. Prese poi le più forti provincie: e ricoverava l' Armenia, se Vibio Marso, Legato in Soria, non lo ritirava con minacciargli guerra. Gotarze dell' aver ceduto il Regno si ripente; richiamandolo la nobiltà, cui nella pace è più duro il servire: fa gente. Bardane al passar del fiume Erindo assai lo combatte, e vince: e con felice battaglia piglia tutte le nazioni fino al fiume Gindeno, che divide i Daii dagli Arii. Quì finirono le sue felicità: perchè non piacendo a' Parti, benchè vittoriosi, il guerreggiar sì discosto: egli tornò in dietro, rizatovi trofei, e memorie di sua potenza, e come a niuno Arsacido innanzi a lui dato aveano quelle genti tributo: gran gloria, che lo fe più feroce, e insopportabile a' suoi: i quali s' unirono, e con ordito inganno, in caccia, lui non sospettante, uccisero giovanetto: ma pochi vecchi Re fur sì chiari, se egli avesse stimato il farsi amar da' suoi, come temer da' nimici. La morte di Bardane confuse i Parti, non sappiendo chi farsi Re. Molti volevano Gotarze: alcuni Meerdate figliuolo di Fraate, datoci per ostaggio. vinse Gotarze. ma entrato in possesso con crudeltà, e pom-

132

*vi militis Romani ad excidenda castellorum ardua, simulque Hybero exercitu campos persultante. Nec enim restitere Armenii, fuso qui prœlium ausus erat Demonacte Præfecto. Paululum cunctationis attulit Rex minoris Armeniæ Cotys, versis illuc quibusdam procerum: dein litteris Cæsaris coercitus. & cuncta in Mithradatem fluxere, atrociorem quam novo regno conduceret. At Parthi Imperatores cum pugnam pararent, fœdus repente faciunt, cognitis popularium insidiis, quas Gotarzes fratri patefecerat. congressique primo cunctanter, deinde complexi dextras, apud altaria Deûm pepigere, fraudem inimicorum ulcisci, atque ipsi inter se concedere. † Potiorque Bardanes visus retinendo regno. At Gotarzes, ne quid æmulationis existeret, penitus in Hyrcaniam abiit: regressoque Bardani deditur Seleucia, septimo post defectionem anno, non sine dedecore Parthorum, quos una civitas tamdiu eluserat. † Exin validissimas præfecturas invasit. & reciperare Armeniam, * ni Vibio Marso Syriæ Legato bellum minitante cohibitus foret. Atque interim Gotarzes pœnitentia concessi Regni, & revocante nobilitate, cui in pace durius servitium est, contrahit copias. Et huic contra itum ad amnem Erindem: in cujus transgressu multum certato, pervicit Bardanes, prosperisque prœliis medias nationes subegit ad flumen Ginden, quod Dahas Ariosque disterminat. Ibi modus rebus secundis positus. nam Parthi quamquam victores, longinquam militiam aspernabantur. Igitur exstructis monimentis, quibus opes suas testabatur, nec cuiquam ante Arsacidarum tributa illis de gentibus parta, regreditur: ingens gloria, atque eo ferocior, & subjectis intolerantior. Qui dolo ante composito, incautum venationique intentum interfecere, primam intra juventam, sed claritudine paucos inter senum Regum, si perinde amorem inter populares, quam metum apud hostes quæsivisset. Nece Bardanis turbatæ Parthorum res, inter ambiguos quis in Regnum acciperetur. Multi ad Gotarzen inclinabant; quidam ad Meherdatem prolem Phrahatis obsidio nobis datum. Dein prævaluit Gotarzes. † potitusque regiam, per sævitiam*, ac

17

18

19

ac luxum adegit Parthos mittere ad Principem Romanum occultas preces, quis permitti Meberdatem patrium ad fastigium orabant. Iisdem Consulibus ludi saeculares octingentesimo post Romam conditam, quarto & sexagesimo quam Augustus ediderat, spectati sunt. Utriusque Principis rationes praetermitto, satis narratas Libris quibus res Imperatoris Domitiani composui. nam is quoque edidit ludos saeculares. iisque intentius affui Sacerdotio Quindecimvirali praeditus, ac tum Praetor. quod non jactantia refero, sed quia Collegio Quindecimvirûm antiquitus ea cura, & magistratus potissimum exsequebantur officia caerimoniarum. Sedente Claudio Circensibus ludis, cum pueri nobiles equis ludicrum Trojae inirent, interque eos Britannicus Imperatore genitus, & L. Domitius adoptione mox in Imperium, & cognomentum Neronis adscitus, favor plebis acrior in Domitium, loco praesagii acceptus est. vulgabaturque affuisse infantiae ejus dracones in modum
20 *custodum. † fabulosa, & externis miraculis adsimilata. Nam ipse haudquaquam sui detractor, unam omnino anguem in cubiculo visam narrare solitus est. Verum inclinatio populi supererat ex memo-*
21 *ria Germanici, † cujus illa reliqua suboles virilis: & matri Agrippinae miseratio augebatur, ob saevitiam Messalinae. quae semper infesta, & tunc commotior, quo minus strueret crimina, & accusatores, novo, & furori proximo amore distinebatur. Nam in C. Silium juventutis*
22 *Romanae pulcherrimum ita exarserat, ut † Juniam Silanam nobilem feminam, matrimonio ejus exturbaret, vacuoque adultero potiretur. Neque Silius flagitii, aut periculi nescius erat; sed certo si abnueret exitio, & nonnulla fallendi spe, simul magnis praemiis, opperiri futura, & praesentibus frui pro solatio habebat. Illa non furtim, sed multo comitatu ventitare domum, egressibus adhaerescere, largiri opes, honores; postremo velut translata jam fortuna, servi, liberti, paratus Principis apud adulterum visebantur. At Claudius matrimonii sui ignarus, & munia*
23 *censoria usurpans, † theatralem populi lasciviam severis edictis increpuit,*
quod

e pompe, forzò i Parti a mandare, segretamente pregandolo, al Romano Principe, che lasciasse venir Meerdate al paterno Regno. La festa de' cent' anni si vide quest' ottocentesimo dopo Roma edificata, e sessantaquattresimo da che la celebrò Agusto. Quello che movesse l' uno, e l' altro Principe a celebrarla, lo narro appieno nella Storia di Domiziano, che la fece anch' egli, e io n' ebbi più briga, trovandomi allora de' Quindici, e Pretore. non lo dico per vanagloria: ma perchè questa era di quel Collegio antica cura, e per mano de' magistrati passavano le cirimonie. Sedendo Claudio alla festa Circense, ove rappresentavano il giuoco di Troja nobili donzelli a cavallo: e tra gli altri Britannico, nato dell' Imperadore, e L. Domizio addottato, poi succeduto, e detto Nerone. Parve predirgliele il favore della plebe, verso lui più ardente; e contavano, che nella culla, quasi a guardarlo, stettero due serpi. favole, e maraviglie da stranieri: perchè egli, che non abbassava le cose sue, solea dire esserglisene veduta in camera una sola. Ma recava questo ardore dalla memoria di Germanico, della cui stirpe non v' era altro maschio, e l' accresceva la compassione d' Agrippina sua madre, imperversata sempre dall' empia Messalina, e allora più che mai; ma dal trovar le cagioni, e accusatori la svagava il nuovo amore di C. Silio, giovane il più bello di Roma: di cui era sì perduta, che per godersi tutto l' adultero, fece ch' egli scacciò Giulia Sillana sua moglie nobilissima. Conosceva Silio lo suo peccato, e pericolo: ma il vedersi, negandole, spacciato: il poterlo forse frodare: i doni grandissimi il fecero andare oltre, e in tanto godere. Ella alla libera gli andava a casa con gran comitiva: uscito, l'accompagnava; gli versava tesori: lanciava onori: finalmente i servi, i liberti, arredo del quasi scambiato Principe, si vedevano in casa l' adultero. Ma Claudio, che queste tresche non sapeva della sua moglie; badando a fare il Censore; riprese agramente la popolar licenza ne' teatri,
d' aver

133

d'aver detto vituperj di P. Pomponio stato Consolo (che componeva versi agli strioni) , e di donne nobilissime. Contro alle ingorde usure , fece legge , che niuno prestasse danari per pagare alla morte del padre. Condusse nella Città l' acqua delle fontane sotto i colli Imbruini . Aggiunse nuove lettere all' abbicì : veduto , che anche il Greco fu da prima imperfetto . Gli Egizii fur primi a significare i concetti della mente , e le memorie umane , per figure d'animali scolpite in sassi , che ancor se ne veggono delle antichissime : e diconsi trovatori delle lettere . Averle poi i Fenici , possenti in mare , portate in Grecia : e della cosa apparata , per trovata , fattisi belli . Essendo fama , che Cadmo con armata di Fenici passatovi , insegnò leggere a que' Greci , allora rozi . Alcuni scrivono , che Cecrope Ateniese, o Lino Tebano trovarono sedici lettere , e ne' tempi di Troja , Palamede Argivo tre , altri poi l' altre , e massimamente Simonide . insegnolle in Italia a' Toscani Damarato Corintio : agli Aborigini , Evandro d' Arcadia . furono i Latini caratteri , quei de' Greci antichissimi. Avemmo anche noi prima poche lettere , poi se n' aggiunsero , come da Claudio le tre. mentre dominò usate , poi scartate . e se ne vede nelle tavole di bronzo , murate nelle corti , e ne' tempii per pubblicare i decreti . In Senato propose sopra il Collegio degli Aruspici , che tanta scienza in Italia antichissima non si trasandasse : „ Ed „ essersene in molti travagli della Repub„ blica chiamati i maestri per rimetter„ la , e meglio usarla . Averla i Gran„ di di Toscana , volontari , o spinti da' „ Padri di Roma , ritenuta , e lasciata „ nelle famiglie . Ora non si stimare , per „ la comune tracuranza dell'arti nobili , „ e per attendersi alle superstizioni fo„ restiere. Andarci ogni cosa prospero : „ ma doversene ringraziare i benigni Id„ dii : e non volere i sagri riti nell' „ avversità osservati , nelle felicità dis„ mettere . „ I Senatori ordinarono , che i Pontefici vedessero quanto dovessero gli Aruspici ritenere , e osservare .

Nel-

quod in P. Pomponium Consularem (is carmina scenæ dabat) inque feminas inlustres probra jecerat . Et lege lata , sævitiam creditorum coercuit , ne in mortem parentum pecunias filiis familiarum fœnori darent . † *Fontesque aquarum sub Imbruinis collibus deductos , Urbi intulit . Ac novas litterarum formas addidit , vulgavitque: comperto Græcam quoque litteraturam non simul cœptam absolutamque . Primi per figuras animalium Ægyptii sensus mentis effingebant ; & antiquissima monimenta memoriæ humanæ impressa saxis cernuntur , & litterarum semet inventores perhibent . Inde Phœnicas , quia mari præpollebant , intulisse Græciæ , gloriamque adeptos , tamquam reppererint quæ acceperant . Quippe fama est , Cadmum classe Phœnicum vectum rudibus adhuc Græcorum populis artis ejus auctorem fuisse : Quidam Cecropem Atheniensem , vel Linum Thebanum , & temporibus Trojanis Palamedem Argivum memorant , sexdecim litterarum formas ; mox alios , ac præcipuum Simonidem ceteras repperisse . At in Italia Etrusci ab Corinthio Damarato , Aborigenes Arcade ab Evandro didicerunt . Et formæ litteris Latinis quæ veterrimis Græcorum . Sed nobis quoque paucæ primum fuere : deinde additæ sunt . Quo exemplo Claudius tres litteras adjecit , quæ usui , imperitante eo , post oblitteratæ , aspiciuntur etiam nunc in ære publicandis plebiscitis per fora , ac templa fixo . Rettulit deinde ad Senatum super Collegio Haruspicum , ne vetustissima Italiæ disciplina per desidiam exolesceret : „ Sæpe adversis Rei„ publicæ temporibus accitis , quorum mo„ nitu redintegratas cærimonias , & in po„ sterum rectius habitas . primoresque Etru„ riæ sponte , aut Patrum Romanorum im„ pulsu retinuisse scientiam , & in familias „ propagasse : quod nunc segnius fieri , „ publica circa bonas artes socordia ,* † *& „ quia externæ superstitiones valescant . & „ læta quidem in præsens omnia ; sed beni„ gnitati Deûm gratiam referendam , ne ri„ tus sacrorum inter ambigua culti , per „ prospera oblitterarentur . „ Factum ex eo Senatusconsultum : Viderent Pontifices quæ retinenda firmandaque Haruspicum .*

24

25

Eodem

Eodem anno Cheruſcorum gens Regem Romæ petivit, amiſſis per interna bella nobilibus, & uno reliquo ſtirpis regiæ, qui apud Urbem habebatur, nomine Italus. Paternum huic genus e Flavio fratre Arminii, mater ex Catumero Principe Cattorum erat. ipſe forma decorus, & armis, equiſque in patrium noſtrumque morem exercitus. Igitur Cæſar, auctum pecunia, additis ſtipatoribus, hortatur gentile decus magno animo capeſſere. Illum primum Romæ ortum, nec obſidem, ſed civem, ire externum ad Imperium. Ac primo lætus Germanis adventus, atque eo magis, quod nullis diſcordiis imbutus pari in omnes ſtudio ageret; celebrari, coli, modo comitatem, & temperantiam nulli inviſam, ſæpius vinolentiam, ac libidines
26 *grata barbaris uſurpant. † Jamque ad proximos, jam longius clareſcere, cum potentiam ejus ſuſpectantes qui factionibus floruerant, diſcedunt ad conterminos populos, ac teſtificantur: ,, Adimi veterem Germa-*
,, niæ libertatem, & Romanas opes inſur-
27 *,, gere. † adeo neminem iiſdem in terris*
,, ortum qui principem locum impleat;
,, niſi exploratoris Flavij progenies ſupra
28 *,, cunctos attollatur? † Fruſtra Arminium*
,, præſcribi: cujus ſi filius hoſtili in ſolo
,, adultus, in regnum veniſſet, poſſe exti-
29 *,, meſci, † infectum alimonio, ſervitio,*
,, cultu, omnibus externis. at ſi paterna
,, Italo mens eſſet, non alium inſenſius ar-
30 *,, ma contra patriam, ac Deos Penates, †*
,, quam (a) parentes ejus exercuiſſe. ,,
His atque talibus, magnas copias coegere. Nec pauciores Italum ſequebantur. ,, Non
,, enim irrupiſſe ad invitos, ſed accitum
,, memorabant. quando nobilitate ceteros an-
,, teiret, virtutem experirentur, an dignum
,, ſe patruo Arminio, avo Catumero præ-
,, beret. nec patrem illi rubori eſſe, quod
,, fidem adverſus Romanos volentibus Ger-
,, manis ſumptam, numquam omiſiſſet.
,, falſo libertatis vocabulum obtendi ab
,, iis qui privatim degeneres, in publi-
,, cum exitioſi, nihil ſpei, niſi per diſcor-
,, dias habeant, ,, Aſtrepebat huic alacre vulgus, & magno inter barbaros prælio victor Rex; dehinc ſecunda fortuna ad ſuperbiam prolapſus, pulſuſque, ac rurſus Langobardorum opibus refectus, per læta, per adverſa res Cheruſcas affligtabat.

(a) *parentem*

Per

134 Nel detto anno i Cheruſci, avendo per le civili guerre ſpenti i Grandi, chiederono da Roma Italo per Re, ſolo rimaſo di ſtirpe reale, nato di Flavio, fratel d'Arminio: e di madre nata di Catumero Principe de' Catti. Era bello: e di cavalli, e d' armi maneggiator' a noſtra, e a loro uſanza. Ceſare gli diè danari, compagnia, e animo a ripigliar la grandeza di caſa ſua. Lui primo nato in Roma non oſtaggio, ma cittadino, uſcire a Imperio ſtraniero. Fu lieta a' Germani ſua prima giunta, maſſimamente carezando egli, che non teneva parte, tutti egualmente. Era celebrato, oſſervato; uſava corteſie, e riſpetti, che a niuno diſpiacciono: al vino, e alle laſcivie, che a' barbari piacciono, ſpeſſo ſi dava; già ne' vicini, già ne' lontani riſplendeva. Quando quei che ſolevano per le parti fiorire, ſoſpettando di tanta potenza, ſe ne vanno agli Stati confinanti: fanno fede, ,, L' anti-
,, ca libertà Germana eſſere ita: Romani
,, riſurgere: mancarvi forſe uno de' nati
,, quivi da governargli, ſenza che la raza
,, di Flavio ſpione gli cavalchi? l' eſſer
,, nipote d' Arminio, che ei fa? del cui
,, figliuolo, ſe foſſe venuto egli a regnare,
,, poterſi temere, come allevato in terra
,, nimica, infetto da' cibi, ſervaggio, abi-
,, to, ogni coſa foreſtiero. Ma ſe Italo
,, ſomiglierà ſuo padre; niuno aver mai
,, voltato armi contro alla patria, e caſa
,, ſua più traditore. ,, Così acceſi; fanno gran gente: nè minore ſeguitava Italo, dicendo, ,, Non eſſervi entrato per forza, ma
,, chiamato: ſe agli altri ſopraſtava in
,, nobiltà, darebbe anche a divedere con
,, la virtù, ſe degno è del zio Arminio, e
,, di Catumero avolo. Del padre non po-
,, tere vergognarſi, ſe a' Romani non rup-
,, pe mai quella fede, con la quale andò a
,, ſervirgli di volontà de' Germani. Bel
,, proteſto di libertà pretender queſti,
,, che vizioſi in privato, pernizioſi in
,, pubblico, non poſſon vivere, che di
,, diſcordie, ,, Il volgo con fremito, e baldanza lo favoriva, Fanno battaglia grande i Barbari. Vinſe il Re. della felicità inſuperbì. Fu cacciato. rifatto di forze Longobarde, con vittorie, e rotte travagliava i Cheruſci.

In questo tempo i Cauci quieti tra loro, e per morte di Sanquinio altieri, venendo Corbulone a trovargli; scorrono nella Germania bassa, sotto Gannasco Capitano di nazione Caninefato, stato lungo tempo tra i nostri ajuti: poi fuggitivo, corseggiava con vascelletti, per lo più le costiere de' Galli, conoscendogli ricchi, e poco guerrieri. Entrato Corbulone in provincia, con gran diligenza, e sua gloria (che cominciò in quella milizia) condusse le galee per lo Reno; l' altre navi, secondo che atte erano, per fosse, e maresi: e nimici vasselli affondò. Cacciò Gannasco: e quietate le cose, le legioni di rubar vaghe, lavorsi, nè fatiche non conoscenti, ridusse al costume antico di non uscir di battaglia: non combattere, non comandare: le poste, le scolte, gli ufici del dì, e della notte fare armati. Dicono, che punì di morte due soldati, perchè zappavano alla trincea, l' uno senz' arme, l' altro col pugnal solo. bestialità, che vere, o false trassero origine dalla severità del Capitano, per mostrare quanto ei fusse casoso, e spietato ne' peccati grandi, lo tanto crudo, aspro ne' menomi. Questo terrore fece due effetti diversi. accrebbe a' molti soldati la virtù, a' Barbari scemò la fiereza: e a' Frisoni, dopo che sconfissero L. Apronio fatti ribelli, o poco fedeli, dati ostaggi, parve buono starsene a' terreni, Senatori, magistrati, e leggi, che diè loro Corbulone: il quale, perchè non iscotessero il giogo, vi rinforzò la guarnigione, e mandò a sollecitare i principali Cauci allo arrendersi, e Gannasco tradire. Il trattato riuscì, e ben gli stette al fellone fuggitivo: ma la sua morte alterò le menti de' Cauci, e Corbulone seminava scandoli da farli ribellare. A' più piaceva: alcuni ne levavano i pezi, „ Perchè stuzicare i calabroni? s' ei „ riesce male, toccherà alla Repubblica; „ se bene, non è buono per la pace quest' „ uomo terribile, e a questo Principe de„ bole, troppo grave. „ Laonde Claudio non che dare altra noja alla Germania, fece tornar le guarnigioni di quà dal Reno. Già poneva Corbulone il Campo in terra nimica, quando ebbe la lettera: e ben-

135

Per idem tempus Chauci nulla dissensione domi, & morte Sanquinii alacres, dum † [31] *Corbulo adventat, inferiorem Germaniam incursavere, Duce Gannasco. qui natione Caninefas, auxiliaris, & diu meritus, post transfuga, levibus navigiis prædabundus, Gallorum maxime oram vastabat, non ignarus, dites, & imbelles esse. At Corbulo provinciam ingressus, magna cum cura, & mox gloria, cui principium illa militia fuit, triremes alveo Rheni, ceteras navium, ut quæque habiles, per æstuaria, & fossas adegit: lintribusque hostium depressis, & exturbato Gannasco; ubi præsentia satis composita sunt: legiones, operum & laboris ignaras, populationibus lætantes, veterem ad morem reduxit: ne quis agmine decederet, nec pugnam nisi jussus iniret. stationes, vigiliæ, diurna nocturnaque munia, in armis agitabantur.* † [32] *Feruntque, militem, quia vallum non accinctus, atque alium, quia pugione tantum accinctus foderet, morte punitos;* † [33] *quæ nimia, & incertum an falso acta, originem tamen e severitate Ducis traxere. intentumque, & magnis delictis inexorabilem sciat, cui tantum asperitatis etiam adversus levia credebatur. Ceterum is terror milites hostesque in diversum affecit. nos virtutem auximus; Barbari ferociam infregere. Et natio Frisiorum* † [34] *post rebellionem clade L. Apronii cœptam infensa, aut male fida, datis obsidibus consedit apud agros a Corbulone descriptos. Idem Senatum, magistratus, leges imposuit. Ac ne jussa exuerent, præsidium immunivit; missis qui majores Chaucos ad deditionem pellicerent, simul Gannascum dolo aggrederentur. Nec irritæ, aut degeneres insidiæ fuere adversus transfugam, & violatorem fidei. Sed cæde ejus motæ Chaucorum mentes, & Corbulo semina rebellionis præbebat; ut læta apud plerosque, ita apud quosdam sinistra fama. „ cur hostem conciret?* † [35] *adversa in „ Rempublicam casura: sin prospere egisset, „ formidolosum paci, virum insignem, & „ ignavo Principi prægravem. „ Ideo Claudius adeo novam in Germanias vim prohibuit; ut referri præsidia cis Rhenum juberet. Jam castra in hostili solo molienti Corbuloni, hæ litteræ redduntur.*

Ille

Ille re subita, quamquam multa simul offunderentur, metus ex Imperatore, contemptio ex Barbaris, ludibrium apud socios, 36 *nihil aliud prolocutus, quam* † *beatos quondam Duces Romanos, signum receptui dedit.* 37 † *Ut tamen miles otium exueret, inter Mosam Rhenumque trium & vigintimillium spatio fossam produxit, qua incerta Oceani vetarentur. insignia tamen triumphi indulsit Cæsar, quamvis bellum negavisset. Nec multo post Curtius Rufus eumdem honorem adipiscitur,* 38 † *qui in agro Mattiaco recluserat specus, quærendis venis argenti: unde tenuis fructus,* 39 *nec in longum fuit.* † *at legionibus cum damno labor, effodere rivos, quæque in aperto gravia, humum infra moliri. quis subactus miles, & quia plures per provincias similia tolerabantur, componit occultas litteras nomine exercituum precantium Imperatorem, ut quibus permissurus esset exercitus, triumphalia ante triburret. De origine Curtii Rufi, quem gladiatore genitum quidam prodidere, neque falsa prompserim, & vera exsequi pudet. Postquam adolevit sectator Quæstoris, cui Africa obtigerat, dum in oppido Adrumeto vacuis per medium diei porticibus secretus agitat, oblata ei species muliebris ultra modum humanum, & audita est vox: „ Tu es, Rufe, qui in hanc provinciam pro Consule venies. „ tali omine in spem sublatus, digressusque in Urbem, & largitione amicorum, simul acri ingenio, Quæsturam, & mox nobiles inter candidatos Præturam Principis suffragio assequitur: cum hisce verbis Tiberius dedecus natalium ejus velavisset: „ Curtius Rufus „ videtur mihi ex se natus. „ Longa post hæc senecta, & adversus superiores tristi adulatione: arrogans minoribus, inter pares difficilis, Consulare Imperium, triumphi insignia, ac postremo Africam obtinuit; atque ibi defunctus, fatale præsagium implevit. Interea Romæ, nullis* 40 *palam neque cognitis mox caussis,* † *Cn. Novius insignis Eques Romanus, ferro accinctus repperitur in cœtu salutantium Principem: nam postquam tormentis dilaniabatur, de se Novius .... conscior non edidit, incertum an occultans. Iisdem*

e benchè sopraffatto in quel subito da più passioni, paura dell' Imperadore, dispregio de' Barbari, riso degli amici: senza dire altro, che; „ Oh felici già i Capitani Romani! „, sonò a raccolta. E per non tenere in ozio i soldati, tirò dalla Mosa al Reno un fosso di ventitre miglia, che riceveste i reflussi dell' Oceano. Cesare gli concedè le trionfali, benchè gli avesse negata la guerra. Il medesimo onore ebbe poi Curzio Rufo, per avere scoperto nel contado di Mattiaco cave d' ariento non ricche, nè duravano; ma le legioni ne aveano fatica, e danno, convenendo zappar nell' acqua, e far sotterra quel che sarebbe duro nell' aria. Onde i soldati, che più non poteano, e questa festa era in più provincie, fanno segretamente una supplica in nome delli eserciti, pregando l' Imperadore, che quando voleva dar loro un Generale, gli desse prima le trionfali. Dell' origine di Rufo, che alcuni dicono nato d' un gladiatore, non direi il falso, e mi vergogno del vero: fatto uomo, s' accontò col Questor dell' Affrica, e trovandosi in Adrumeto, ne' portici tutto solo di mezo dì, gli apparve una donna più che umana, e gli disse, „ Rufo, tu „ ci verrai Viceconsolo. „ Incorato da tale agurio, tornò a Roma, e con danari d' amici, e viveza d' ingegno divenne Questore: e poi, a competenza di nobili, Pretore, col voto del Principe Tiberio, che disse per ricoprir sua bassezza: „ Rufo mi par nato di se stesso. „ Molto visse, fu brutto adulator co' maggiori; co' minori arrogante; con gli eguali fastidioso. Ottenne lo Imperio Consolare, le trionfali, e finalmente l' Affrica; ove morì, e l' augurio avverò. In Roma Gneo Novio illustre Cavalier Romano, tra molti, che salutavano il Principe, fu trovato con l' arme sotto, senz' essersene mai saputo il perchè. straziato da tormenti, confessò di sè complici, o non vi ebbe, o non nominò. Questo an- 36

no P. Dolabella pronunziò, che lo spettacolo delli accoltellanti si facesse ogni volta a spese de' Questori di quell' anno. Gli antichi nostri davano la Questura per premio di virtù, e poteva ogni cittadino, che si sentisse virtuoso, chiedere magistrati. e faciensi Consoli, e Dettatori di prima giovineza, non si guardando a età. Ma i Questori furono insino da' Re ordinati: il che mostra la legge curiata, che Bruto rinnovò. e gli facieno i Consoli fino a che anche questo onore volle dare il popolo. I primi fatti, furono Valerio Poto, ed Emilio Mamerco, l' anno sessantatre dopo la cacciata de' Tarquini, perchè andassero con l' esercito. Cresciuti i negozi, ne furono aggiunti due per istare in Roma: poi raddoppiati, fatta già tutta Italia tributaria, e aggiunte le gabelle delle provincie. Indi per legge di Silla ne furon creati venti per arroti a' Senatori, a' quali soli aveva conceduto il giudicare. E benchè i Cavalieri l' avessero riavuto; la Questura si dava per merito de' chieditori, o per cortesia, senza costo, fino a che la sentenza di Dolabella la mise quasi in vendita. Entrati Consoli A. Vitellio, e L. Vipsanio, trattandosi di arrogere Senatori, e raccomandandosi i grandi della Gallia Comata, già fatti cittadini, e confederati Romani, di poter goder gli onori della Città: innanzi al Principe fecesene molto, e diverso ragionamento, e garose contese. „ Non „ essere Italia sì al verde, che le man„ chi da rifornire il Senato alla sua Cit„ tà: averlo fatto già i naturali del luo„ go, co' popoli parenti, e vicini: nè del „ governo antico poterci dolere: anzi tut„ to dì esempi di que' buon vecchi accen„ derci a virtù, e gloria. Non bastare „ l' essere in Senato balzati gl' Insubri, e „ i Veneti, se gli sciami de' forestieri „ non vi corrono, come a presa città? „ A pochi nobili, che onori poter rima„ nere? a povero gentiluomo Latino chi „ ne vorrà dare? inghiottirglisi anzi tut„ ti que' ricchi, eredi de' loro avoli, e „ bisavoli, stati Capitani de' nemici uc„ ciditori degli eserciti Romani, asse„ diatori del divino Giulio ad Alesia.

„ Que-

Iisdem Consulibus P. Dolabella censuit spectaculum gladiatorum per omnes annos celebrandum, pecunia eorum qui Quæsturam adipiscerentur. Apud majores virtutis id præmium fuerat, cunctisque civium, si bonis artibus fiderent, licitum petere magistratus; ac ne ætas quidem distinguebatur, quin prima juventa Consulatum, ac Dictaturas inirent. Sed Quæstores, Regibus etiam tum imperantibus, instituti sunt: quod lex curiata ostendit, ab L. Bruto repetita. Mansitque Consulibus potestas deligendi, donec eum quoque honorem populus mandaret. creatique primum † *Valerius Potus, & Æmilius Mamercus, LXIII. anno post Tarquinios exactos, ut rem militarem comitarentur. Dein gliscentibus negotiis,* † *duo additi qui Romæ curarent. Mox duplicatus numerus, stipendiaria jam Italia, & accedentibus provinciarum vectigalibus.* † *Post lege Syllæ viginti creati supplendo Senatui, cui judicia tradiderat.* & † *quamquam Equites judicia reciperavissent, Quæstura tamen ex dignitate candidatorum, aut facilitate tribuentium gratuito concedebatur, donec sententia Dolabellæ velut venundaretur. A. Vitellio, L. Vipsanio Consulibus, cum de supplendo Senatu agitaretur, primoresque Galliæ quæ Comata appellatur, fœdera, & civitatem Romanam pridem assecuti, jus adipiscendorum in Urbe honorum expeterent: multus ea super re variusque rumor, & studiis diversis apud Principem certabatur, asseverantium: „ Non adeo ægram Italiam, ut „ Senatum suppeditare Urbi suæ nequi„ ret:* † *suffecisse olim indigenas consan„ guineis populis, nec pœnitere veteris „ Reipublicæ. Quin adhuc memorari „ exempla, quæ priscis moribus ad vir„ tutem, & gloriam Romana indoles pro„ diderit. An parum quod Veneti, & „ Insubres curiam irruperint, nisi cœtus „ alienigenarum velut captivitas infera„ tur? quem ultra honorem residuis no„ bilium?* † *aut si quis pauper e La„ tio Senator foret? oppleturos omnia „ divites illos quorum avi proavique „ hostilium nationum Duces exercitus „ nostros* † *ferro vique ceciderint; di„ vum Julium apud Alesiam obsederint.*

41 42 43 44 45 46 47

„ Re-

48 „ Recentia hæc. † quid si memoria eorum
„ inoriretur qui Capitolio, & ara Roma-
„ na manibus eorumdem * prostratis. frue-
„ rentur sane vocabulo civitatis: insignia
„ Patrum, decora magistratuum, ne vul-
„ garent. „ His atque talibus haud permo-
49 tus Princeps, † & statim contra disseruit,
& vocato Senatu ita exorsus est: „ Majores
„ mei (quorum antiquissimus Clausus ori-
„ gine Sabina, simul in civitatem Roma-
„ nam, & in familias patriciorum adscitus
„ est) hortantur, uti paribus consiliis
„ Rempublicam capessam, transferendo huc
„ quod usquam egregium fuerit. Neque
„ enim ignoro Julios Alba, Coruncanios
„ Camerio, Porcios Tusculo: & ne vetera
„ scrutemur, Etruria Lucaniaque, & o-
50 „ mni Italia, in Senatum accitos. † Po-
„ stremo ipsam ad Alpes promotam, ut
51 „ non modo singuli viritim, † sed terræ,
„ gentesque in nomen nostrum coalesce-
„ rent. Tunc solida domi quies, & ad-
„ versus externa floruimus, cum Trans-
„ padani in civitatem recepti, cum spe-
„ cie deductarum per orbem terræ legio-
„ num, additis provincialium validissi-
„ mis, fesso Imperio subventum est. num
„ pœnitet, Balbos ex Hispania, nec minus
„ insignes viros e Gallia Narbonensi trans-
„ ivisse? Manent posteri eorum, nec amo-
„ re in hanc patriam nobis concedunt.
„ Quid aliud exitio Lacedæmoniis, &
„ Atheniensibus fuit, quamquam armis
„ pollerent, nisi quod victos pro alieni-
„ genis arcebant? At conditor noster Ro-
„ mulus tantum sapientia valuit, ut ple-
„ rosque populos eodem die hostes, dein
„ cives habuerit. Advenæ in nos regna-
„ verunt. Libertinorum filiis magistratus
52 „ mandari, † non, ut plerique falluntur,
„ recens, sed priori populo factitatum est.
„ At cum Senonibus pugnavimus. scilicet
„ Volsci, & Æqui, numquam adversam
„ nobis aciem struxere? Capti a Gallis su-
„ mus: sed & Tuscis obsides dedimus,
„ & Samnitium jugum subivimus. Atta-
„ men si cuncta bella recenseat, nullum
„ breviore spatio quam adversus Gallos
„ confectum. continua inde ac fida pax.
„ Jam moribus, artibus, affinitatibus no-
„ stris mixti, aurum, & opes suas in-
„ ferant potius, quam separati habeant.
„ Omnia,

„ Queste esser cose fresche: e perchè non ri-
„ cordarsi che questi son quelli che git-
„ tarono il Campidoglio, e il Romano al-
„ tare per terra con le lor mani? Godes-
„ sonsi il nome di cittadini: ma gli splen-
„ dori de' Padri, gli onori de' magistrati non
„ si accomunassono. „ Non mossero tali
cose il Principe: anzi incontanente contrad-
disse, e chiamando il Senato, così comin-
ciò: „ I miei antichi (tra i quali il più an-
„ tico Clauso, di nazione Sabina, fu fatto
„ cittadin Romano, e Senatore a un' ot-
„ ta) m' insegnano governar la Repubbli-
„ ca col senno loro, di condur quà ciò che
„ altrove è d' eccellente, sappiendo che
„ i Giulii da Alba, i Coruncani da Came-
„ rio, i Porzii da Tuscolo, e, per non ri-
„ cercar l' antichità, dalla Toscana, dal-
„ la Lucania, da tutt' Italia furon chia-
„ mati uomini in Senato: e in ultimo fino
„ dall' Alpi: a fine d' accrescere, non a un
„ uomo per volta, ma a cittadi, a nazio-
„ ni il nostro nome. Stemmo dentro in fer- 137
„ ma pace, e di fuori fiorimmo, allora
„ che facemmo que' d' oltre al Pò cittadi-
„ ni, e che mostrando di metter soldati no-
„ stri per tutto 'l mondo, gli mescolam-
„ mo col nerbo di que' paesani, e ne rin-
„ venne lo Imperio stanco. Sacci egli ma-
„ le, ch' e' ci sieno venuti i Balbi di Spa-
„ gna, e non meno grandi uomini della
„ Gallia Nerbonese? I loro descendenti ci
„ sono, e amano questa patria al par di noi.
„ La rovina de' Lacedemonii, e degli Ate-
„ niesi sì forti d'arme, che fu, se non il cac-
„ ciar via i vinti, come strani? Ma il nostro
„ padre Romulo ebbe tal sapienza, che mol-
„ ti popoli vide suoi nimici, e cittadini in
„ un dì. Avemmo de' Re forestieri. Si
„ son dati de' magistrati a figliuoli di li-
„ bertini: non oggidì, come molti s' in-
„ gannano, ma dal popolo antico. Oh,
„ i Senoni combatterono: i Volsci, e gli
„ Equi non ci voltarono mai punte? I Gal-
„ li ci presero: demmo anche ostaggio a'
„ Toscani: patimmo il giogo da' Sanni-
„ ti. Ma se tutte le guerre riandi, quel-
„ la co' Galli fu la più corta, con pace con-
„ tinuata, e fedele. Da che questi son
„ mescolati con esso noi con usanze, ar-
„ ti, e parentadi, portino anzi quà, che
„ tenersi là il loro oro, e riccheze.
Tut-

„ Tutte le cose, o Padri Coscritti, che „ ora crediamo antichissime, furon già nuo- „ ve. Tennero i magistrati prima i Padri: „ poscia i plebei: indi i Latini: poi d' o- „ gni sorte Italiani: tenendoli ora i Galli, „ anche questo farassi antico. e dove noi l' „ ajutiamo con esempli, s' allegherà per „ esemplo. „ Decretarono i Padri secondo la diceria del Principe. E gli Edui fur prima i Romani Senatori per l' antica lega: e perchè soli tra i Galli si chiamano fratelli del Popol Romano. In questi giorni Cesare dichiarò Patrizii i Senatori più vecchi, o discesi d' uomini chiari: restandovi pochi di quelle famiglie che Romolo appellò della gente maggiore, e di quelle che L. Bruto della minore, e così delle arrote da Cesare Dettatore per la legge Cassia, e da Agusto per la Senia. tra questi grati provvedimenti publici, bramando Cesare nettare il Senato d' alcuni vituperosi, per dolce, e nuovo modo tratto dall' antica severità, gli consigliò in disparte a conoscersi, e supplicar di non esser più Senatori. che gli consolerebbe con dir, loro esser' usciti di quell' ordine di buona voglia con buona scusa, e meno vergogna, che cacciandonegli per buon giudizio i Censori. Per cotali azioni Vipsanio Consolo propose, che Claudio si gridasse Padre del Senato. „ Padri del- „ la Patria essere stati detti altri. do- „ versi i meriti verso la Repubblica nuo- „ vi onorar di vocaboli non usati: „ ma egli diede in sù la voce al Consolo, come troppo adulante. Fece il lustro, e si registrarono sei milioni, e novecento quarantaquattromila. Allora aperse gli occhi a' disordini di casa sua, e poco appresso tirato pe' capelli, conobbe, e uccise la rea moglie: per poi torre la nipote carnale. Già Messallina ristucca della agiata copia degli adulteri, si dava a non più sapute libidini; quando Silio per fatale pazia, o pensando rimediar' al pericolo con altro maggiore; la cominciò a stimolare di matrimonio sco- 138 perto. „ Non potersi aspettar che si „ morisse il Principe di vecchiaja: per „ la diritta poter andar gl' innocenti: „ ne' peccati scoperti giova l' ardire: „ essere in ajuto i compagni al pericolo.

„ esso,

„ Omnia, P. C. quæ nunc vetustissima „ creduntur, nova fuere. plebei magistra- „ tus post Patricios, Latini post plebejos, „ ceterarum Italiæ gentium post Latinos. „ Inveterascet hoc quoque: & quod ho- „ die exemplis tuemur, inter exempla „ erit. „ Orationem Principis secuto Patrum consulto, primi Ædui Senatorum in Urbe jus adepti sunt. datum id fœderi antiquo, & quia soli Gallorum fraternitatis nomen cum Populo Romano usurpant. Iisdem diebus in numerum Patriciorum ascivit Cæsar vetustissimum quemque e Senatu, aut quibus clari parentes fuerant: paucis jam reliquis familiarum quas Romulus majorum, & L. Brutus minorum gentium appellaverant, exhaustis etiam quas Dictator Cæsar lege Cassia, & Princeps Augustus lege Senia sublegere. † La- 53 *taque hæc in R. P. munia, multo gaudio Censoris inibantur. Famosos probris quo nam modo Senatu depelleret anxius, † mitem, & recens repertam, quam ex* 54 *severitate prisca rationem adhibuit: monendo secum quisque de se consultaret, peteretque jus (a) exeundi ordinis, facilem ejus rei veniam. & motos Senatu, & excusatos simul propositurum: ut judicium Censorum, ac pudor sponte cedentium permixti, ignominiam mollirent. Ob ea Vipsanius Consul rettulit, Patrem Senatus appellandum esse Claudium. „ quippe pro- „ miscuum Patris Patriæ cognomentum e „ nova in Rempublicam merita, non usita- „ tis vocabulis honoranda. „ Sed ipse cohibuit Consulem, ut nimium assentantem, condiditque lustrum, † quo censa sunt ci-* 55 *vium LXIX. centena, & XLIIII. millia. Isque illi finis inscitiæ erga domum suam fuit. Haud multo post, flagitia uxoris noscere, ac punire adactus, ut deinde ardesceret in nuptias incestas. Jam Messallina facilitate adulterorum in fastidium versa, ad incognitas libidines profluebat; cum abrumpi dissimulationem etiam Silius, sive fatali vecordia, an imminentium periculorum remedium ipsa pericula ratus, urgebat. † „ Quippe non eo ventum, ut se-* 56 *„ nectam Principis opperiretur. insonti- „ bus innoxia consilia: flagitiis mani- „ festis subsidium ab audacia peten- „ dum. adesse conscios paria metuentes:*

(a) *exuendi*

„ *se*

„ se cælibem, orbum, nuptiis, & adoptan„ do Britannico paratum. mansuram eam„ dem Messallinæ potentiam, addita securi„ tate, si prævenirent Claudium, ut insi„ diis incautum, ita iræ properum. „ Segniter hæ voces acceptæ, non amore in maritum; sed ne Silius summa adeptus, sperneret adulteram, scelusque inter ancipitia probatum, veris mox pretiis æstimaret: nomen tamen matrimonii concupivit, ob magnitudinem infamiæ: cujus apud prodigos novissima voluptas est. Nec ultra exspectato, quam dum sacrificii gratia Claudius Hostiam proficisceretur, cuncta nuptiarum solennia celebrat. Haud sum ignarus, fabulosum visum iri, tantum ullis mortalium securitatis fuisse, in Civitate omnium gnara, & nihil reticente: nedum Consulem designatum, cum uxore Principis, prædicta die, adhibitis qui obsignarent velut suscipiendorum liberorum caussa, convenis-
57 se: atque illam † audisse Auspicum verba, subisse, sacrificasse apud Deos, discubitum inter convivas, oscula, complexus, noctem denique actam licentia conjugali. Sed nihil compositum miraculi caussa, verum audita scriptaque senioribus tradam. Igitur domus Principis inhorruerat; maximeque quos penes potentia, & si res verterent, formido, non jam secretis col-
58 loquiis, sed aperte fremere. † „ Dum „ histrio cubiculum Principis persultave-
59 „ rit, dedecus quidem illatum, † sed *
60 „ excidium procul abfuisse. † nunc juve„ nem nobilem, dignitate formæ, vi men„ tis, ac propinquo Consulatu, majorem „ ad spem accingi. nec enim occultum, „ quid post tale matrimonium superesset. „ Subibat sine dubio metus, reputantes hebetem Claudium, & uxori devinctum, multasque mortes jussu Messallinæ patratas. Rursus ipsa facilitas Imperatoris fiduciam dabat, si atrocitate criminis prævaluissent, posse opprimi damnatam antequam ream. Sed in eo discrimen verti, si defensio audiretur, utque clausæ aures
61 etiam confitenti forent. Ac primo † Callistus jam mihi circa necem Cæsaris narratus, & Appianæ cadis molitor. Nar-
62 cissus, † flagrantissimaque eo in tempore gratia Pallas, agitavere; num Messallinam secretis minis depellerent amore Silii, cun-

„ esso, che non ha moglie, nè figliuoli, la „ sposerebbe: addotterebbe Britannico. „ essa manterrebbe la grandeza medesima, „ e più sicura, se Claudio, che non si guar„ da, poi è rottissimo, vincessono della „ mano. „ Di questo dire ella non fè capitale: non per amor del marito, ma perchè Silio montato in sella, non la spregiasse, e riconoscesse le scelerateze già ne' frangenti piaciuteli. Volle bene il nome di matrimonio, per la grande infamia, ultimo piacere di chi ha mandato giù la visiera, e fè le noze solenni, tosto che Claudio fu ito ad Ostia per certo sacrifizio. Veggo, che parrà favola, che persona ardisse cotanto in una Città che tutto sà, e nulla tace. Che l' eletto Consolo si trovasse il dì accordato a sposar colei ch' era moglie del Principe: se ne facesse carta con testimoni, quasi rispetto a' figliuoli da nascere: ella udisse le parole degli Auspici: dicesse di sì, sagrificasse agl' Iddii, passasse tutta la notte in convito, con baci, abbracciari, e licenze da noze. Ma io senza punto aggrandire, dirò quello che ho letto, e udito da' vecchi. Rimase la casa del Principe spaventata, e i già potenti in pericolo per tal novità, non più bisbigliando, ma sbuffando alla scoperta dicevano: „ Mentre lo strione corse per suo il letto „ del Principe: vergogna fu, ma non „ rovina. Ora questo giovane nobile, „ bello a maraviglia, vicino al Consolato, fa più alto disegno. Chi non ve„ de di tal matrimonio la conseguen„ za? „ Metteva certamente paura il veder Claudio grossolano; preda della moglie, che aveva fatto ammazar molti. Confidavano d' altra banda per esser' egli dolce, e 'l fatto atrocissimo, poter far prima uccidere, che accusare. Ma il fatto stare, che ella le sue ragioni non gli dicesse, nè eziandio confessando avesse udienza. E prima discorsero insieme Calisto, di cui parlai nella morte di Cesare, e Narciso, che tramò quella d' Appio, e Pallante favoritissimo, se meglio fosse minacciarla segretamente, se non si levava da questo amore di Silio, non

non curando il restante . Poi , temendo
di non ci rompere il collo , si ritirarono :
Pallante per codardia , Calisto avendo
nella passata corte imparato , che le vie
caute , più che l' ardite mantengono in
grandeza . Narciso stette in proposito ,
ma procurò , che ella non penetrasse nè
l' accusa , nè l' accusatore : e aspettando
l' occasione , dimorando molto Cesare in
Ostia ; strinse due sue molto usate femmine
a darle l' accusa , donando , promettendo
, mostrando , che cacciata questa
moglie , salirebbono in Cielo . Calpurnia
, una di queste , tosto che n' ebbe l'
agio , abbracciate le ginocchia di Cesare ,
gridò : ,, Messalina s' è rimaritata a Si-
,, lio . non l' hai tu inteso , Cleopatra ? ,,
che era l' altra quivi ritta : ,, Ben sai che
139 ,, sì ho . ,, Egli fece venir Narciso , il
quale disse : ,, Perdonami , se io più che
,, Vezio , e Plauzio ho chiusi gli occhi ,
,, nè anche ora gli adulteri t' accuserò .
,, La cosa è quì : lasciagli la casa , i ser-
,, vi , l' arredo in mal' ora : e rendati la
,, moglie : straccisi la scritta del matri-
,, monio : non lo sai tu che Silio ha spo-
,, sata Messalina coram Popolo , Senato ,
,, e Soldati ? e se troppo balocchi , Roma
,, farà di questo marito bello . ,, Chiamò
allora Turranio caro sovra tutti , Proveditor
dell' abbondanza , e Lusio Geta
Generale della guardia , e disse ,, E' egli
,, vero ? ,, dissero , Sì , e ogn' uno quivi
romoreggiava , che andasse in Campo : fermasse
quivi soldati : s' assicurasse prima ,
e poi gastigasse . Certo è , che Claudio
per lo spavento domandava a ogni poco : ,, Chi era Imperadore, egli , o Silio ? ,,
Ma Messalina più sfrenata che mai ,
faceva in casa le maschere de' vendemmiatori
nel buono dell' autunno : pigiare
, svinare , femmine di pelli cinte saltare
, quasi furiose Baccanti , o sacrificanti
. Ella tutta scapigliata , brandiva
il tirso , e Silio allatole , cinto d'
ellera , in calzaretti , civettava col capo
, facendoglisi intorno con grida disonesta
danza . Dicono , che Vezio
Valente , per capriccio inarpicò sopra
un alto arbore , e domandato , Che
vedesse , rispose , ,, Venire di verso Ostia
un tempo nero . ,, fosse vero ,
o ve-

*cuncta alia dissimulantes . deinde metu ,
ne ad perniciem ultro traherentur , desistunt
, Pallas per ignaviam , Callistus prioris
quoque regiæ peritus , & potentiam
cautis quam acrioribus consiliis tutius haberi
. † Perstitit Narcissus , solum id im-* 63
*mutans , ne quo sermone præsciam criminis
, & accusatoris faceret . Ipse ad occasiones
intentus , longa apud Hostiam Cæsaris
mora , duas pellices , quarum is corpori
maxime insueverat , largitione ac promissis
, & uxore dejecta plus potentiæ ostentando
, perpulit delationem subire . Exin
Calpurnia (id pellici nomen) ubi datum
secretum , Cæsaris genibus provoluta , nupsisse
Messallinam Silio exclamat . simul
Cleopatram , quæ idem opperiens adstabat ,
an comperisset , interrogat : atque illa annuente
, cieri Narcissum postulat . Is veniam
in præteritum petens , † quod ei* 64
*cis Vectium , cis Plautium dissimulavisset
; ,, Nec nunc adulteria objecturum ,
,, ait , ne domum , servitia , & cete-
,, ros fortunæ paratus reposceret : frue-
,, retur imo iis , & redderet uxorem ,
,, rumperetque tabulas nuptiales . an dis-
,, sidium , inquit , tuum nosti? nam ma-
,, trimonium Silii vidit Populus , & Sena-
,, tus , & Miles : ac ni propere agis , te-
,, net Urbem maritus . ,, Tum potissimum
amicorum vocat primumque rei frumentariæ
Præfectum Turranium , post Lusium Getam
prætorianis impositum , percunctatur . †* 65
*Quibus fatentibus , tum certatim ceteri
circumstrepunt , iret in castra , firmaret
prætorias cohortes , securitati antequam
vindictæ consuleret . Satis constat eo pavore
offusum , ut identidem interrogaret ,
an ipse Imperii potens ? an Silius privatus
esset? At Messallina non alias solutior
luxu , adulto autumno , simulacrum
vindemiæ per domum celebrabat : urgeri
præla , fluere lacus , & feminæ pellibus
accinctæ assultabant , ut sacrificantes
vel insanientes Bacchæ . ipsa crine fluxo ,
thyrsum quatiens , juxtaque Silius hedera
vinctus , gerere cothurnos , jacere caput ,
strepente circum procaci choro . Ferunt ,
Vectium Valentem lascivia in præaltam
arborem connisum , interrogantibus quid
adspiceret , respondisse , Tempestatem ab
Hostia atrocem . sive ceperat ea species ;
seu*

seu forte lapsa vox in præsagium vertit. Non rumor interea, sed undique nuntii incedunt, qui gnara Claudio cuncta, & 66 venire promptum ultioni, afferrent. † *Igi-67 tur Messallina Lucullianos in hortos,* † *Silius dissimulando metu, ad munia fori digrediuntur. Ceteris passim dilabentibus, affuere Centuriones, inditaque sunt vincula, ut quis reperiebatur in publico, 68 aut per latebras. Messallina tamen* † *quamquam res adversæ consilium adimerent, ire obviam, & aspici a marito, quod sæpe subsidium habuerat, haud segniter intendit: jussitque ut Britannicus, & Octavia in complexum Patris pergerent. Et Vibidiam virginum Vestalium vetustissimam oravit, Pontificis maximi aures adire, clementiam expetere. Atque interim tribus omnino comitantibus (id repente solitudinis erat) spatium Urbis pedibus emensa, vehiculo quo purgamenta hortorum eripiuntur, Hostiensem viam intrat: nulla cujusquam misericordia, quia flagitiorum deformitas prævalebat. Trepidabatur nihilominus a Cæsare. quippe Getæ prætoriis Præfecto haud satis fidebat, ad honesta seu prava juxta levi. Ergo Narcissus, assumptis quibus idem metus, non aliam spem incolumitatis Cæsaris affirmat, quam si jus militum uno illo die in aliquem libertorum transferret: seque offert suscepturum. Ac ne, dum in Urbem vehitur, ad pœnitentiam a L. Vitellio, P. Largo Cæcina mutare-69 tur,* † *in eodem gestamine sedem poscit, assumitque. Crebra post hæc fama fuit, inter diversas Principis voces, cum modo incusaret flagitia uxoris, aliquando ad memoriam conjugii, & infantiam liberorum revolveretur, non aliud prolocutum Vitellium, quam, „ O facinus! O scelus! „ Instabat quidem Narcissus aperire ambages, & veri copiam facere: sed non ideo pervicit, quin suspensa, & quo ducerentur inclinatura responderet: exemploque ejus Largus Cæcina uteretur. Et jam erat in aspectu Messallina, clamitabatque Audiret Octaviæ, & Britannici matrem: cum obstreperet accusator, Silium, & nuptias referens. simul codicillos libidinum indices tradidit, quibus visus Cæsaris verteret.*

Nec

o venutogli detto, indovinò. Vennero da ogni banda messaggi, non pure romori, che Claudio sapeva tutto, e veniva difilato al gastigo. Laonde Messalina si ritirò nel giardino di Lucullo: e Silio (per non mostrar paura) a' suoi ufici de' magistrati. chi fuggì quà, e chi là. comparvero i Centurioni, e presero i fuggiti fuori, o nascosi, secondo che s' avvennero. Messalina, benchè per l' avversità fuor di sè, prese animo d' incontrar il marito, e mostrarglisi: il che le aveva spesse volte giovato. e mandò Britannico, e Ottavia ad abbracciar lor Padre, e Vibidia la più vecchia Vestale ad impetrarle perdono come Pontefice massimo. Intanto ella con tre soli (sì tosto piantata fu) passò Roma a piede dall' una parte all' altra: prese una carretta da nettare orti, e si mise in via d' Ostia, senza increscerne a persona per sì brutte sceleratezze. Cesare nondimeno temea molto della fede di Geta Generale, al bene, come al male voltabile di leggieri. Onde Narciso volto a' compagni al medesimo pericolo, disse: „ Cesare non potersi salvare, se „ non dava a uno di loro liberti, per „ quel dì solo, tutta la potestà di co„ mandare a' soldati. „ e offerissi a prenderla. E perchè andando a Roma non facessero L. Vitellio, e P. Largo Cecina pregar Cesare a misericordia, gli dimandò, e ottenne, d' entrar seco in cocchio. Molto si disse, che ora abbominando il Principe la ribalda moglie, ora ricordando le sue dolceze, e que' figliuolini, Vitellio non disse mai, se non: „ Oh gran co„ sa! Oh sceleratezza! „ Narciso gli facea instanza, che parlasse chiaro, e si scoprisse. Ma non fu vero, che da lui, nè da Cecina traesse che parole moze, e doppie. Appariva già Messalina, e gridava: „ Ecco la madre d' „ Ottavia, e di Britannico: odila: „ e Narciso le copriva la voce, sclamando di Silio, e delle noze, e divertì Cesare dal guatarla, dandogli a leggere una lista di sue disonestadi. 140

 Affac-

Affacciavangli alla porta della Città i comuni figliuoli : e Narciso gli fe levar via . Non fu riparo , che Vibidia non chiedesse agramente , che non facesse morire la moglie senza difesa . Dissele , che quella sarebbe udita , e potrebbe scolparsi : andasse alle sue devozioni . A queste Claudio parve mutolo , Vitellio stordito : il liberto era il tutto . Fece aprire la casa di Silio : entrarvi l' Imperadore . mostragli prima nell' andito la statua del padre di Silio , già dal Senato sbandita : poi quante spoglie ebber mai i Neroni , e i Drusi essersi date in pagamento delle sue corna . Accesolo d' ira , e di maltalento , il mena in Campo a parlare a' soldati , che l' aspettavano . Disse poco : imboccato da Narciso : e non poteva per la vergogna esprimere il giusto dolore . Andavano al Cielo le grida delle coorti , chiedenti el nome el gastigo de' colpevoli . Silio condotto al tribunale , non tentò difesa : pregò che lo spacciassero . Con la medesima forteza d' animo sollecitaron gli altri illustri Cavalieri Romani la morte , alla quale furon menati . Tizio Proculo dato da Silio a Messalina per guardia , e Vezio Valente confessante , e offerente nominare altri : e Pompeo Urbico , e Saufello Trogo consapevoli , e Decio Calpurniano Capo delle guardie di notte : e Sulpizio Rufo sopra il festeggiare , e Giunco Virgiliano Senatore . Solo Mnestere la indugiò un poco , perchè stracciatosi i panni gridava : „ Guardasse Cesare i segni delle bastonate : ricordassesi quando gli comandò , che ubbidisse Messalina . „ Gli altri avere errato per gran „ premii , o speranze : egli a viva „ forza . e se Silio regnava , il primo „ era egli a morire . „ Mosse Cesare per natura tenero a perdonargli : ma i liberti non vollero , che tra tanti grandi uccisi rispettasse un giocolare : per forza , o per amore peccato grandissimo avea . Meno fu accettata la scusa di Traulo Montano Cavaliere , mo-

Nec multo post Urbem ingredienti offerebantur communes liberi , nisi Narcissus amoveri eos jussisset . † Vibidiam depellere nequivit , quin multa cum invidia flagitaret , ne indefensa conjunx exitio daretur . Ergo auditurum Principem , & fore diluendi criminis facultatem respondit . Iret interim virgo , & sacra capesseret . Mirum inter hæc silentium Claudii . Vitellius ignaro propior . Omnia liberto obediebant . patefieri domum adulteri , atque illuc deduci Imperatorem jubet . Ac primum in vestibulo , effigiem patris Silii consulto Senatus abolitam , demonstrat . Tum quidquid habitum Neronibus , & Drusis , in pretium probri cessisse . incensumque & ad minas prorumpentem , castris infert , parata concione militum ; apud quos , præmonente Narcisso , pauca verba fecit . nam etsi justum dolorem , pudor impediebat . Cohortium clamor dehinc continuus , nomina reorum , & pœnas flagitantium : admotusque Silius tribunali , non defensionem , non moras tentavit , precatus ut mors acceleraretur . eadem constantia & inlustres Equites Romanos cupidos maturæ necis fecit . Titium Proculum † custodem a Silio Messallinæ datum , & indicium offerentem Vectium Valentem , & confessum , & Pompejum Urbicum , ac Saufellum Trogum ex consciis trahi ad supplicium jubet . Decius quoque Calpurnianus vigilum Præfectus , Sulpicius Rufus ludi Procurator , Juncus Virgilianus Senator , eadem pœna affecti . solus Mnester cunctationem attulit , dilaniata veste clamitans : „ Aspiceret verberum notas , reminisceretur vocis , qua „ se obnoxium jussis Messallinæ dedisset . „ Aliis largitione aut spei magnitudine , „ sibi ex necessitate culpam : nec cuiquam „ ante pereundum fuisse , si Silius rerum potiretur . „ Commotum his , & pronum ad misericordiam Cæsarem perpulere liberti , ne tot illustribus viris interfectis , histrioni consuleretur : sponte an coactus tam magna peccavisset , nihil referre . Ne Trauli quidem Montani Equitis Romani defensio recepta est . is mo-

70

71

is modesta juventa, sed corpore insigni; accitus ultro, noctemque intra unam a
72 *Messallina proturbatus erat*, † *paribus lasciviis ad cupidinem & fastidia. Suilio Cesonino, & Plautio Laterano mors remittitur: huic ob patrui egregium meritum, Cesoninus vitiis protectus est, tamquam in illo fœdissimo cœtu passus muliebria. Interim Messallina Lucullianis in hortis prolatare vitam, componere preces, nonnulla spe, & aliquando ira. tanta inter extrema superbia agebat! Ac ni cædem ejus Narcissus properavisset, verterat pernicies in accusatorem. Nam Claudius domum regressus, & tempestivis epulis delinitus, ubi vino incaluisset, iri jubet, nuntiarique miseræ (hoc enim verbo usum ferunt) dicendam ad caussam postera die adesset. Quod ubi auditum, & languescere ira, redire amor, ac si cunctarentur, propinqua nox, & uxorii cubiculi*
73 *memoria timebantur;* † *prorumpit Narcissus, denuntiatque Centurionibus & Tribuno qui aderant, exsequi cædem: ita Imperatorem jubere. custos, & exactor e libertis, Evodus datur. Isque raptim in hortos progressus, reperit fusam humi, assidente matre Lepida: quæ florenti filiæ haud concors, supremis ejus necessitatibus ad miserationem evicta erat: suadebatque ne percussorem opperiretur. transisse vitam, neque aliud quam morti decus quærendum. Sed animo per libidines corrupto, nihil honestum inerat. lacrymæque, & questus irriti duceban-*
74 *tur.* † *cum impetu venientium pulsæ*
75 *fores,* † *astititque Tribunus per silentium; at libertus increpans multis, ac servilibus probris. Tunc primum fortunam suam introspexit, ferrumque accepit, quod frustra jugulo, ac pectori per trepidationem admovens, ictu Tribuni transfigitur. corpus matri concessum. Nuntiatumque Claudio epulanti perisse Messallinam, non distincto sua an aliena manu. nec ille quæsivit, poposcitque poculum, & solita convivio celebravit. Ne secutis quidem diebus, odii, gaudii, iræ, tristitiæ, ullius denique humani affectus signa dedit; non cum lætantes accusatores aspiceret, non cum filios mœrentes. Juvit-*

modesto giovane, bellissimo, di essere stato chiamato: una notte sola giaciuto, e cacciato, essendo pari in Messalina spasimo, e fastidio. Salvaron la vita, a Plauzio Laterano il merito grande del zio, e a Suilio Cesonino i vizj suoi, avendo servito per femmina in quel vituperoso baccano. Messalina in tanto nel giardino allungava sua vita: componeva suoi preghi: veniva quando in isperanza, quando in collora. tanta superbia in tanto estremo riteneva! e se Narciso non era destro, e sollecito; la morte tornava in capo a lui; perchè Claudio tornato in casa, e con vivande straordinarie indolcito, e riscaldato nel vino: „ Fate intendere a „ quella poverella, „ così disse: „ che „ venga domani a difendersi. „ Per questa parola vedendosi l' ira allenare, tornar l' amore; e temendosi della notte vicina, e del letto; Narciso subito ordinò a' Centurioni, che l' ammazassero: così comandava l' Imperadore, e Evodo liberto andasse a fare esequire. Corre al giardino. trovala per terra stramazata a' piè di Lepida sua madre, che nella felicità l' abborriva, e nella miseria n' ebbe pietà. e consigliavala non aspettasse l' ammazatore; spacciata era: pensasse a far morte onorevola: ma in quell' animo guasto per le libidini, non capea onore: duoli, e pianti. Eccoti i soldati dar nella porta, e abbatterla. Comparille addosso il Tribuno senza parlare: e il liberto, che le disse villania da cani. allora conobbe la sua fortuna, e prese il ferro, e tirossi alla gola, e al petto invano, perchè la mano le tremò. il Tribuno la trapassò di stoccata. il corpo si donò alla madre. A Claudio che mangiava, fu detto, Messalina esser morta; non se di sua mano, o d' altra: ned ei lo cercò. chiedette bere, e seguitò la cena all' usato. I giorni appresso non fece segni d' odio, ira, dolore, allegreza, o d' alcuno umano affetto. non quando vedeva gli accusanti gioire, non quando i figliuoli lacrimare. 141

Il Senato ancora l' ajutò a dimenticarsene, perchè ordinò si levasse il nome e l' effigie di lei d' ogni luogo pubblico e privato. A Narciso furon date le insegne di Questore, cosa di niente a lui, divenuto il primo della Corte dopo Pallante, e Calisto; orrevole nondimeno: ma partorì pessimi effetti ** senza gastigo.

Juvitque oblivionem ejus Senatus, censendo nomen & effigies privatis ac publicis locis demovendas. † *Decreta Narcisso Quæstoria insignia, levissimum fastigii ejus, cum secundum Pallantem & Callistum ageret, honesta quidem, sed ex quibus deterrima orirentur, flagitiis inultis.* 76

IL FINE DELL' UNDECIMO LIBRO.

IL DUODECIMO LIBRO

DEGLI ANNALI DI G. CORNELIO TACITO.

CON LA TRADUZIONE IN VOLGAR FIORENTINO

DI BERNARDO DAVANZATI.

COSS.
(*C. Pompejo* , *Q. Verannio* .
(*C. Antistio* , *M. Suilio Rufo* .
(*Ti. Claudio V. Ser. Cornelio Orfito* .
(*P. Cornelio Sulla* , *L. Salvio Othone* .
(*D. Junio Silano* , *Q. Haterio* .
(*M. Asinio Marcello* , *M. Acilio Aviola* .

1 *CÆDE Messallinę convulsa Principis domus, orto apud † Libertos certamine, quis deligeret uxorem Claudio cælibis vitæ intoleranti, & conjugum imperiis obnoxio. Nec minore ambitu feminæ exarserant, suam quaque nobilitatem, formam, opes, contendere, ac digna tanto matrimonio ostentare. Sed maxime ambigebatur inter Lolliam Paulinam, M. Lollii Consularis filiam, & Juliam Agrippinam Germanico genitam. huic Pallas, illi Callistus, fautores aderant. At Ælia Petina e familia Tuberonum, Narcisso fovebatur.* 2 *Ipse modo huc, modo illuc, † ut quemque suadentium audierat promptus, discordantes in concilium vocat, ac promere sententiam, & adjicere rationes jubet. Narcissus vetus matrimonium, familiam communem (nam Antonia ex Petina erat) nihil in penatibus ejus novum differebat, si fue-*

A morte di Messalina rivolse la Corte, gareggiando i Liberti per chi dovesse dare moglie a Claudio, sottoposto a non potere star senza: e da quelle esser dominato. Più ardente ambizione era nelle donne, mostrandosi ciascuna bella, e nobile, e ricca, e degna di cotanto marito. Le più innanzi erano Lollia Paulina figliuola di M. Lollio stato Consolo: e Giulia Agrippina di Germanico. Questa proponea Pallante: quella Calisto. E Narciso, Elia Petina de' Tuberoni. Claudio ora a questa, ora a quella, secondo che udiva voltandosi, gli chiamò tutti a dire le ragioni. Narciso raccontava l' antico matrimonio, la casa comune, avendo di lei avuta Antonia; la famiglia non sentirebbe mutamento, se vi tor-

142

tornasse la moglie solita, che non ha cagione d' esser matrigna a Britannico, e Ottavia, ma di tenergli cari come proprii. Anzi Lollia (diceva Calisto) li terrà per figliuoli, che niuno ne ha: nè stata è rimandata come colei, la quale ritornando tanto più sia superba, e ritrosa.

143 Ma Pallante lodava sopratutto in Agrippina, il tirarsi dietro il figliuolo nipote di Germanico, degno veramente d' Imperio, stirpe Claudia, la quale questa giovane feconda accrescerà, unirà, nè il chiarore de' Claudii Cesari porterà in altra casa. Furono queste ragioni le più entranti; e ajutate dall' arte spesseggiando Agrippina di visitare, quasi per obbligo, il zio: e tanto sopra l' altre il prese, che ella procedeva da moglie prima che fosse; e quando ne fu certa, pensò più oltre: d' ammogliar Domizio suo figliuolo, e di Gn. Enobarbo con Ottavia figliuola di Claudio: che non si potea senza scandolo, avendo Claudio già lei a L. Sillano sposata, e fatto dal popolo conoscere, e amare questo genero grande per sè, illustrato d' insegne trionfali, e per lo rappresentato spettacolo degli accoltellanti: ma ogni cosa era agevole con quel Principe buono, scipito, da essere imboccato, e comandato. Vitellio adunque (come Censore sue maligne viltà ricoprendo) per entrare in grazia d' Agrippina, che vedeva venir padrona, s' impacciava de' suoi segreti: le rapportava novelle contra Sillano, e Giulia Calvina sua sorella, bella, e lascìva, stata nuora poco prima di esso Vitellio. Venne poi all' accusarlo, non d' aver fatto con la sorella peccato, ma mal celato d' averle voluto bene. Cesare non fu sordo a' sospetti del genero, strignendolo più la figliuola. Ma Sillano non sapendo queste girandole (e anche era Pretore in quell' anno) per editto di Vitellio si trovò casso del Senato, benchè lasciatovi prima nel lustro nella scelta de' Senatori; e insieme Claudio gli disdisse il parentado; fu fatto renunziare la Pretoria, e la finì Eprio Marcello. Entrati Consoli G. Pompeo, e Q. Verannio, il matrimonio tra Claudio, e Agrippina, già

si fuera conjunx rediret, haudquaquam novercalibus odiis visura Britannicum, & Octaviam, proxima suis pignora. Callistus improbatam longo dissidio, ac si rursus assumeretur, eo ipso superbam: longeque rectius Lolliam induci, quando nullos liberos genuisset, vacuam aemulatione, & privignis parentis loco futuram. At Pallas id maxime in Agrippina laudare, quod Germanici nepotem secum traheret, dignum prorsus Imperatoria fortuna, stirpem nobilem, & familiae Claudiae, quae posteros conjungeret; † ne femina expertae fecunditatis, integra juventa, claritudinem Caesarum aliam in domum ferret. Praevaluere haec adjuta Agrippinae illecebris. Quae ad eum per speciem necessitudinis crebro ventitando pellicit patruum, ut praelata ceteris, & nondum uxor, potentia uxoria jam uteretur. Nam ubi sui matrimonii certa fuit, struere majora, nuptiasque Domitii, quem ex Cn. Aenobarbo genuerat, & Octaviae Caesaris filiae moliri: quod sine scelere perpetrari non poterat, quia L. Silano desponderat Octaviam Caesar, † juvenemque, & alia clarum, insigni triumphalium, & gladiatorii muneris magnificentia, protulerat ad studia vulgi. Sed nihil arduum videbatur in animo Principis, cui † non judicium, non odium erat, nisi indita & jussa. Igitur Vitellius nomine Censoris, serviles fallacias obtegens, ingruentiumque dominationum provisor, quo gratiam Agrippinae pararet, consiliis ejus implicari, † ferre crimina in Silanum, cui sane decora, & procax soror Junia Calvina haud multum ante Vitellii nurus fuerat. hinc initium accusationis, † fratrumque non incestum, sed incustoditum amorem ad infamiam traxit. & praebebat Caesar aures, accipiendis adversum generum suspicionibus caritate filiae promptior. At Silanus insidiarum nescius, ac forte eo anno Praetor, repente per edictum Vitellii ordine Senatorio movetur, quamquam lecto pridem Senatu, lustroque condito, simul affinitatem Claudius diremit. Adactusque Silanus ejurare magistratum, & reliquus Praeturae dies in Eprium Marcellum collatus est. C. Pompejo, Q. Verannio COSS. pactum inter Claudium, & Agrippinam matrimonium, jam

3 4 5 6 7

jam fama, jam amore illicito firmabatur, nec dum celebrare solennia nuptiarum audebant, 8 † *nullo exemplo deductæ in domum patrui fratris filiæ:* 9 † *quin & incestum, ac si sperneretur, ne in malum publicum erumperet, metuebatur. Nec ante omissa cunctatio, quam Vitellius suis artibus id perpetrandum sumpsit. Percunctatusque Cæsarem, an jussis populi, an auctoritati Senatus cederet; ubi ille* 10 † *unum se civium, & consensui imparem respondit, opperiri intra Palatium jubet. ipse curiam ingreditur, summamque Reipublicæ agi obtestans, veniam dicendi ante alios exposcit, orditurque: „ Gravissimos Principis labores, quis orbem terræ capessat, „ egere adminiculis, ut domestica cura „ vacuus, in commune consulat.* 11 † *quod „ porro honestius censoriæ mentis levamen, quam assumere conjugem prosperis dubiisque sociam? cui cogitationes intimas, cui parvos liberos tradat, „ non luxui, aut voluptatibus assuefactus, „ sed qui prima ab juventa legibus obtemperavisset. „ Postquam hæc favorabili oratione præmisit, multaque Patrum assentatio sequebatur; capto rursus initio: „ Quando maritandum Principem cuncti „ suaderent, deligi oportere feminam „ nobilitate, puerperiis, sanctimonia insignem.* 12 † *Nec diu anquirendum, quin „ Agrippina claritudine generis anteiret. „ datum ab ea fecunditatis experimentum, „ & congruere artes honestas. Id vero „ egregium, quod provisu Deûm vidua „ jungeretur Principi, sua tantum matrimonia experto. audivisse a parentibus, „ vidisse ipsos, arripi conjuges ad libita „ Cæsarum: procul id a præsenti modestia.* 13 † *statueretur imo documentum, quo „ uxorem Imperator .... acciperet. „ At enim nova nobis in fratrum filias „ conjugia. sed aliis gentibus solennia, „ nec lege ulla probibita. Et sobrinarum „ diu ignorata, tempore addito percrebuisse: morem accommodari prout „ conducat, & fore hoc quoque in „ his quæ mox usurpentur. „ Haud defuere qui certatim, si cunctaretur Cæsar, vi acturos testificantes, erumperent curia. Conglobatur promiscua multitudo: Populumque Romanum eadem rogare clamitat.*

Nec

già per fama, e per lo scelerato amore, tenuto per fatto, si conchiuse: non però ardivano far le noze, non essendosi più udito, un zio menare la figliuola d' un fratel carnale: e temendo di pubblico inconveniente, se peccato tale si sprezasse; Vitellio tolse a cavarne le mani, e domandò Cesare, se si lasserebbe consigliare dal popolo, o dal Senato. Avendo risposto esserci solamente per uno, nè poterne più di loro, disse, che l' aspettasse in Palagio: entra in Senato, e chiesta la prima udienza, per cosa che importava allo stato; incomincia: „ Le „ gran fatiche del Principe, che regge il mondo, doversi sgravar delle „ cure di casa, perchè si dea tutto alle pubbliche. E chi meglio ciò poter fare, che una di tutti i beni, e „ mali consorte? a questa dover fidare „ i segreti del cuore, i teneri figliuoli „ esso, che non conobbe mai libidini, „ nè piaceri, ma sempre fin da piccolo ubbidì alle leggi. „ Fatto così bello preambolo, e molto da' Padri adulato, seguitò: „ Poichè voleano tutti, che al Principe si ridesse moglie, doversi scerre la più nobile, feconda, e santa: tale essere senza altra cercare Agrippina: niuna di sangue sì chiaro; aver fatto figliuoli: „ vedersi colma di virtù, e abbattersi, per divin volere, a esser vedova per maritarsi a Principe, che „ mai non isposò moglie altrui. Avere udito da' Padri, veduto essi, i „ Cesari torsi l' altrui donne a lor piacimento. Questi usare altra modestia, insegnare agli altri Imperadori di così prenderla. Se sposare figliuola di fratello è nuovo a noi; ad altre „ genti esser solenne, da legge niuna „ vietato. Essersi gran tempo astenuti dalle cugine; ora spesseggiarsi. L' „ usanze accomodarsi al bisogno: col „ tempo verrà in uso anche questa. „ Vi furon di quelli che protestando, se Cesare la tentennasse, d' andare a fargliele far per forza, usciron di Senato con furia vari mucchi; gran calca vi concorre, gridando, il medesimo chiedere il Popol Romano: 144

e Clau-

e Claudio senza tardare s' appresenta loro nel foro, e accetta il buon prò. Entra in Senato, e sollecita il partito, che tra zio, e nipote di fratello si possa far giuste nozze, ancora per l' avvenire. T. Alledio Severo Cavalier Romano per acquistar la grazia (diceano d' Agrippina) fu solo a bramare tal parentado. Quindi si mutò il tutto. Governava una donna; nè per disonestà, come Messalina, si faceva giuoco dello Stato, ma si facea servire, non come donna, e come da schiavi. Era in pubblico severa, spesso superba: in casa onestissima se non se per regnare: d' oro avidissima, diceva per sovvenire il regno. Sillano s' ammazzò il dì delle noze, o per aver fino a quello sperato, o scelse quello per concitar più odio. Calvina sua sorella fu cacciata d' Italia, e Claudio ordinò farsi i sagrifizi del Re Tullo, e le ribenedizioni de' Pontefici nel bosco di Diana per lo 'ncesto di Sillano con la sorella, ridendosi ognuno, che in tal tempo si punissero, e purgassero gl' incesti. Ma Agrippina per farsi conoscere anche per buone opere, fece ad Anneo Seneca perdonar l' esilio, e farlo Pretore, pensando di far cosa grata al pubblico per essere gran letterato, e far Domizio allevar da tanto maestro, e valersi de' suoi consigli, per arrivare al Principato, come fedele per lo beneficio, e avverso a Claudio per l' ingiuria. Parve da non indugiare, e con gran promesse inducono Memmio Pollione eletto Consolo a dir sua sentenza, che Claudio sposasse Ottavia a Domizio. L' età s' affaceva: e ne seguirieno cose maggiori. Pollione quasi con le stesse parole che poco fa Vitellio, fece l' uficio: segue l' effetto: così Domizio di parente è fatto sposo, e genero, e pari a Britannico per li favori della Madre, e per le arti delli accusatori di Messalina, che temevano, non il figliuolo li gastigasse. In questo tempo gli Ambasciadori de' Parti mandati a chiedere, come dissi, Meerdate, entrati in Senato, espongono,

„ Venir

Nec Claudius ultra exspectato, obvium apud forum praebet se gratantibus. Senatumque ingressus decretum postulat, quo justae inter patruos, fratrumque filias nuptiae etiam in posterum statuerentur. Neque tamen repertus est, nisi unus talis matrimonii cupitor, † T. Alledius Severus Eques Romanus, quem plerique Agrippinae gratia impulsum ferebant. Versa ex eo civitas, & cuncta feminae obediebant, non per lasciviam, ut Messallina, rebus Romanis illudenti. † Adductum, & quasi virile servitium. Palam severitas, ac saepius superbia: nihil domi impudicum, nisi dominationi expediret: cupido auri immensa obtentum habebat, quasi subsidium regno pararetur. Die nuptiarum Silanus sibi mortem conscivit, sive eo usque spem vitae produxerat, seu delecto die, augendam ad invidiam. Calvina soror ejus Italia pulsa est. Addidit Claudius, sacra ex legibus Tulli Regis, piaculaque apud lucum Dianae per Pontifices danda: irridentibus cunctis, quod poenae procurationesque incesti id temporis exquirerentur. At Agrippina ne malis tantum facinoribus notesceret, veniam exsilii pro Annaeo Seneca, simul Praeturam impetrat, laetum in publicum rata, ob claritudinem studiorum ejus, utque Domitii pueritia tali magistro adolesceret, † & consiliis ejusdem ad spem dominationis uterentur. quia Seneca fidus in Agrippinam memoria beneficii, & infensus Claudio dolore injuriae credebatur. Placitum dehinc non ultra cunctari: sed designatum Consulem Memmium Pollionem ingentibus promissis inducunt, sententiam expromere, qua oraretur † Claudius, despondere Octaviam Domitio. quod aetati utriusque non absurdum, & majora patefacturum erat. Pollio haud disparibus verbis ac nuper Vitellius, censet: despondeturque Octavia. † ac super priorem necessitudinem, sponsus jam & gener Domitius aequari Britannico, studiis Matris, arte eorum quis ob accusatam Messallinam ultio ex filio timebatur. Per idem tempus Legati Parthorum ad expetendum, ut retuli, Meherdatem missi, Senatum ingrediuntur, mandata in hunc modum incipiunt:

14 15 16 17 18

„ Non

,, Non se foederis ignaros: nec defectione
,, a familia Arsacidarum venire: sed filium
,, Vononis, nepotem Phrahatis, accersere
,, adversus dominationem Gotarzis nobili-
,, tati plebique juxta intolerandam. Jam
,, fratres, jam propinquos, jam longius
,, sitos, caedibus exhaustos: adjici conju-
,, ges gravidas, liberos parvos, dum so-
,, cors domi, bellis infaustus ignaviem sae-
,, vitia tegat. Veterem sibi, ac publice
,, coeptam nobiscum amicitiam; & subve-
,, niendum sociis virium aemulis, ceden-
,, tibusque per reverentiam. Ideo Regum
,, obsides liberos dari, ut si domestici Im-
,, perii taedeat, sit regressus ad Princi-
,, pem Patresque, quorum moribus assue-
,, factus Rex melior asciseretur. ,, Ubi
haec atque talia disseruere, incipit ora-
tionem Caesar de fastigio Romano, Partho-
rumque obsequiis: seque divo Augusto ad-
aequabat, petitum ab eo Regem referens,
omissa Tiberii memoria, quamquam is
quoque miserat. Addiditque praecepta (et-
enim aderat Meherdates) ut non domina-
tionem & servos, sed rectorem & ci-
ves cogitaret, clementiamque ac justi-
19 tiam, † quanto ignara Barbaris, tanto to-
leratiora capesseret. Hinc versus ad Lega-
tos, extollit laudibus alumnum Urbis,
spectatae ad id modestiae: ac tamen ferenda
Regum ingenia: neque usui crebras muta-
tiones. rem Romanam huc satiatae gloriae
provectam, ut externis quoque gentibus
20 quietem velit datam. † Post haec C. Cas-
sio qui Syriae praeerat, deducere juvenem
ripam ad Euphratis jubet. Ea tempestate
Cassius ceteros praeminebat peritia legum.
nam militares artes per otium ignotae,
industriosque ac ignavos pax in aequo te-
net. Attamen quantum sine bello dabatur,
21 † revocare priscum morem, exercitare le-
giones, cura, provisu, agere perinde ac
si hostis ingrueret. Ita dignum majoribus
suis, & familia Cassia ratus, per illas
quoque gentes celebrata. Igitur excitis,
quorum de sententia petitus Rex, positis-
que castris apud Zeugma, unde maxime
pervius amnis, postquam illustres Par-
thi, Rexque Arabum Abbarus advenerat,
monet Meherdatem, Barbarorum impe-
tus acres cunctatione languescere, aut in
perfidiam mutari, itaque urgeret coepta.
Quod

,, Venir bene scienti di nostra colleganza:
,, non ribelli di casa Arsacida, ma per ria-
,, vere il figliuolo di Vonone, nipote di
,, Fraate, che gli liberi dalla tirannia di
,, Gotarze intollerabile a' nobili, e a' ple-
,, bei. Avere uccisi loro i fratelli, i vici-
,, ni, e i lontani, insino le donne pregne,
,, e i bambini, per ricoprir con la crudeltà
,, l' esser suo, dappoco in casa, e sgrazia-
,, to in guerra. Richiedere l' antica pu-
,, blica amistà, che noi soccorressimo i
,, compagni nostri, emoli di possanza, ma
,, cedenti per riverenza. Darsi, non per
,, altro, li figliuoli de' lor Re per ostaggi,
,, che per poter quando son retti male,
,, mandare al Principe, e a' Padri per un
,, Re buono uscito di loro scuola. ,, Cesa-
re all' incontro parlamentò dell' altezza Ro-
mana, dell' osservanza de' Parti: essergli
come al divino Agusto chiesto il Re, e
non fiatò di Tiberio, che l' aveva manda-
to. Meerdate, che presente era, ammo-
nì: Che ,, non pensasse dominar que' po-
,, poli come schiavi, ma reggergli come
,, cittadini, con clemenza, e giustizia:
,, cose quanto meno conosciute, tanto più
,, accette a' Barbari. ,, Voltosi alli
Ambasciadori, ,, lodò a Cielo questo al-
,, lievo di Roma, pieno di modestia; ma
,, doversi qualche cosa comportare a' Re,
,, e non esser utile scambiargli tutto dì:
,, noi esser tanto colmi di gloria, che
,, vorremmo vedere ogni altro Stato quie-
,, to. ,, A G. Cassio, reggente la So-
ria, ordina, che conduca il giovane in ri-
va d' Eufrate. Era Cassio in legge lo più
ammaestrato di que' tempi, che l' arti del-
la guerra giacevano per la pace, la qua-
le stima gli oziosi, quanto i prodi. Non-
dimeno quanto senza guerra poteva, ri-
metteva i modi antichi d' esercitare i solda-
ti, pensare, provvedere, fare come se 'l ni-
mico assalisse. parendogli così esser degni-
tà de' suoi maggiori, e di casa Cassia, da
quelle genti ancora celebrata. Fatti dunque
muover quelli che avevan fatto chiamare il
Re; accampatosi a Zeuma dove è più age-
vole il passo; quando comparvero i grandi
de' Parti, e Abbaro Re degli Arabi, Cassio
ricordò a Meerdate, sollecitasse sua impre-
sa; perchè i Barbari si muovono con fu-
rore, e tardando allentano, o tradiscono.

145

non ne fece capitale per inganno di Abbaro, che il giovane non accortò, e stimante, che l' esser Re stesse nel vivere con gran lusso, trattenne molti dì nella terra di Edessa: e chiamandogli Carrene, con dire che ogni cosa era presta, venendo presto, non vanno per la corta in Mesopotamia, ma girano per l'Armenia, che si dovea, cominciando il verno, fuggire. Stracchi per le montagne, e nevi, si congiungono con la gente di Carrene vicino alla pianura: passano il Tigre, e attraversano li Adiabeni, lo cui Re Giuliate, che facea l' amico di Meerdate, in segreto tenea da Gotarze. Presero per viaggio la città di Nino, sedia antichissima dell' Assiria, e il castello famoso ove Alessandro con Dario combattè, e abbattè la potenza di Persia. Gotarze intanto nel monte Sambulo sagrificava agli Iddii del luogo, ove è in maggior devozione Ercole, il quale in sogno mostra a sacerdoti, che a certo tempo menino al tempio i loro cavalli a ordine per la caccia, i quali caricati di turcassi pieni di frecce, corrono per boschi, e di notte tornano con molto ansare, co' turcassi voti: e lo Iddio di nuovo mostra loro in sogno in quai boschi corsero, e trovanvisi sparsi i salvaggiumi per terra. Ma Gotarze, non avendo bastevole esercito, si facea del 146 fiume Corma riparo. Sfidato a battaglia, e punto per trombetti, e affrontì, metteva tempo in mezo, mutava luoghi, mandava a' nimici moneta, perchè facessono tradimenti. Tra gli altri Ezate Adiabeno, e Abbaro Re Arabo se ne vanno con gli eserciti, per loro poca levatura, essendo chiaro per isperienza, che i Barbari corrono a chiedere da Roma i Re, e poi non gli vogliono. Meerdate di sì forti ajuti spogliato, e degli altri insospettito, deliberò, non potendo altro, rimettersi alla fortuna, e combattere: e Gotarze inferocito per li scemati nimici, accettò. L' affronto fu sanguinoso, e dubbio fino a che Carrene scorso troppo dietro a una parte fuggente, da un' altra fresca fu circondato. All' ora Meerdate perduta ogni speranza, fidatosi di Parrace, crea-

Quod spretum fraude Abbari, qui juvenem ignarum, & summam fortunam in luxu ratum, multos per dies attinuit apud oppidum Edessam. Et vocante Carrhene, promptasque res ostentante si citi advenissent, non cominus Mesopotamiam, sed flexu Armeniam petunt, † id temporis importunam, quia 22 *hieme occipiebat. Exin nivibus & montibus fessi, postquam campis propinquabant, copiis Carrhenis adjunguntur. Transmissoque amne Tigri, permeant Adiabenos, quorum Rex Juliates societatem Meherdatis palam induerat, in Gotarzen per occulta & magis fida inclinabat. Sed capta in transitu urbs Ninos, vetustissima sedes Assyriæ, † &* 23 *castellum insigne fama, quod postremo inter Darium atque Alexandrum prælio Persarum illic opes conciderant. Interea Gotarzes apud montem cui nomen Sambulos, vota Diis loci suscipiebat, præcipua religione Herculis: †* 24 *qui tempore stato, per quietem monet sacerdotes, ut, templum juxta, equos venatui adornatos sistant. equi ubi pharetras telis onustas accepere, per saltus vagi, nocte demum vacuis pharetris, multo cum anhelitu redeunt. † Rursus Deus, qua* 25 *silvas pererraverint, nocturno visu demonstrat: reperiunturque fusæ passim feræ. Ceterum Gotarzes nondum satis aucto exercitu, flumine Corma pro munimento uti. & quamquam per insectationes, & nuntios ad prælium vocaretur, nectere moras, locos mutare, & missis corruptoribus, exuendam ad fidem hostes emercari. Ex quis Ezates Adiabenus, † * mox Ab-* 26 *barus, Arabum cum exercitu abscedunt, levitate gentili, & quia experimentis cognitum est, Barbaros malle Roma petere Reges quam habere. At Meherdates validis auxiliis nudatus, ceterorum proditione suspecta, quod unum reliquum, rem in casum dare, prælioque experiri statuit. Nec detrectavit pugnam Gotarzes, deminutis hostibus ferox. Concursumque magna cæde, & ambiguo eventu: donec Carrhenem profligatis obversis, longius evectum integer a tergo globus circumveniret. Tum omni spe perditæ, Meherdates promissa Parrhacis pater-*

paterni clientis secutus, dolo ejus vincitur, traditurque victori. Atque ille non propinquum, neque Arsacis de gente, sed alienigenam, & Romanum increpans, auribus decisis vivere jubet, ostentui clementiae suae, & in nos dehonestamento.

27 *Dein Gotarzes morbo obiit, † accitusque in regnum Vonones, Medos tum praesidens. Nulla huic prospera aut adversa quis memoraretur. brevi & inglorio Imperio perfunctus est: resque Parthorum in filium ejus Vologesen translatae. At Mithradates Bosphoranus amissis opibus vagus, posteaquam Didium Ducem Romanum, roburque exercitus abiisse cognoverat, relictos in novo Regno Cotyn juventa rudem, & paucas cohortium cum Julio Aquila Equite Romano: spretis utrisque, concire nationes, illicere perfugas, postremo exercitu coacto, Regem Dandaridarum exturbat, Imperioque ejus potitur. Quae ubi cognita, & jam jamque Bosphorum invasurus habebatur,*

28 *† diffisi propriis viribus Aquila, & Cotys, quia Zorsines Soracorum Rex hostilia resumpserat, externas & ipsi gratias quaesivere, missis Legatis ad Eunonem, qui Adorsorum genti praecellebat. Nec fuit in arduo societas, potentiam Romanam adversus rebellem Mithradatem ostentantibus. Igitur pepigere, equestribus praeliis Eunones certaret, obsidia urbium Romani capesserent. Tum composito agmine incedunt: cujus frontem*

29 *& terga, Adorsi: † media cohortes & Bosphorani, tutabantur, nostris in armis.*

30 *Sic pulsus hostis, † ventumque Sozam oppidum Dandaricae, quod desertum a Mithradate, ob ambiguos popularium animos obtineri relicto ibi praesidio visum.*

31 *† Exin in Soracos pergunt. & transgressi amnem Pandam circumveniunt urbem Uspen, editam loco, & moenibus ac fossis*

32 *munitam, nisi quod moenia non saxo, † sed cratibus & vimentis, ac media humo adversum irrumpentes invalida erant: eductaque altius turres, facibus atque hastis turbabant obsessos. ac ni praelium nox diremisset, coepta patrataque expugnatio eumdem intra diem foret. Postero misere Legatos, veniam liberis corporibus orantes: servitii decem millia offerebant.* quod

creatura del padre, fu da lui preso, e dato al vincitore; il quale dicendogli non parente, nè Arsacida, ma forestiero, e Romanesco, gli mozò gli orecchi, e lasciollo andare a mostra di sua clemenza, e nostra onta. Morì poi Gotarze, e fu chiamato al Regno Vonone, che governava i Medi. Poco visse, e nulla operò. Succedetteli Vologese suo figliuolo. Andando disperso Mitradate Bosforano, e vedendo partito Didio Capitano Romano, col forte dello esercito, con aver lasciato Coti giovane, non esperto, in Regno nuovo, con poche coorti, sotto Giulio Aquila Cavalier Romano, sprezati ambidue, sollieva popoli, alletta sbanditi, raguna esercito, e toglie lo Stato al Re de' Dandaridi, e stava per pigliare il Bosforo. Quando Aquila, e Coti intesero queste cose, e che Zorsine Re de' Soraci era ritornato nimico; vedendosi deboli, cercarono anch' essi ajuti di fuori, e mandarono Ambasciadori a Eunone principale delli Adorsi: mostrando loro, che Mitradate ribello alla potenza Romana era niente. Convennero agevolmente, e che Eunone con la cavalleria combattesse, e i Romani assediasser le terre. Muovonsi schierati così. gli Adorsi alla testa, e alla coda: nel mezo le nostre coorti, e i Bosforani armati alla Romana. Rotto così il nimico, s' andò a Soza città di Dandaria, abbandonata da Mitradate per sospetto de' suoi; e parve da lasciarvi presidio. Entrato ne' Soraci: e passati il fiume Panda, accerchiano Uspen città in monte, con buoni fossi, e triste mura di graticci ripieni di terra, agevoli a disfare. Da alte bertesche fuochi, e saette lanciando, travagliavano gli assediati, e se la notte non ispartiva, segniva l' assalto, e la presa in un dì. La dimane mandaro a offerir la terra, e diecimila schiavi, salvando i liberi. Trop-

Troppa crudeltà parve tanti arresi uccidere, o briga a guardargli: meglio essere spegnergli con ragion di guerra. e fu dato il segno a' soldati saliti con le scale sù le mura di mandar tutti a fil di spada. Lo sterminio delli Uspensi spaventò gli altri: vedendoci mandare arme, ripari, luoghi aspri, e alti, fiumi, città, ogni cosa a un piano, e nulla sicuro. Zorsine adunque dibattutosi, se dovesse pensare al caso estremo di Mitradate, o al suo Regno, s' attenne all' utile: e dati ostaggi, si prostese dinanzi all' immagine di Cesare con gloria grande del Romano esercito d' avere scorso vincitore senza sangue, sino a tre giornate, come si vede presso al Tanai. Non ebbe nel tornarsene egual fortuna, per certe navi traportate per mare nelle costiere de' Tauri, le quali que' Barbari circondarono, e uccisero il Prefetto, e quasi tutti i Centurioni. Mitradate non avendo più arme; pensa ove trovar misericordia. di Coti fratello statogli traditore, or nimico, temeva. Romano alcuno ivi non era d' autorità da starsene a sue promesse. Gittasi ad Eunone nimico suo proprio, e per la nuova nostra amicizia potente, e con abito, e volto acconcio alla presente fortuna, entra in Palagio, e abbracciatogli le ginocchia, dice: „ Eccoti volontario Mitradate tanti anni da' Romani cercato per terra, e per mare. fa „ della prole del grande Achemene (il „ che solo non m' hanno potuto torre i „ nimici) ciocchè tu vuoi. „ La chiarezza dell' uomo, la mutata fortuna, e 'l pregar generoso commossero Eunone. levul sù: lodato d' aver' eletto la gente Adorsa, la destra sua per chieder mercè: e a Cesare manda Ambasciadori, e lettere di questo tenore: „ Gl' Imperadori „ del Popolo Romano, e i Re delle gran„ di nazioni essersi fatti amici per la si„ migliante grandeza: egli, e Claudio, „ per la comune vittoria. Le guerre „ non avere più nobil fine, che perdo„ nando accordare. Così a Zorsine vin„ to niente essersi tolto. „ Per Mitradate, che più grave peccò; pregava non rendergli Regno, nè potenza; ma

147

quod aspernati sunt victores, quia trucidare deditos saevum, tantam multitudinem custodia cingere arduum, ut belli potius jure caderent. Datumque militibus, qui scalis evaserant, signum caedis. Excidio Uspensium metus ceteris injectus, nihil tutum ratis, cum arma, munimenta, impediti, vel eminentes loci, amnesque, & urbes juxta perrumperentur. Igitur Zorsines diu pensitato, Mithradatisne rebus extremis, an patrio Regno consuleret: postquam praevaluit gentilis utilitas, datis obsidibus, apud effigiem Caesaris procubuit, magna gloria exercitus Romani, quem incruentum & victorem, tridui itinere absuisse ab amne Tanai constitit. Sed in regressu dispar fortuna fuit; quia navium quasdam, quae mari remeabant, in litora Taurorum delatas circumvenere Barbari, Praefecto cohortis, & † plerisque Centurionum interfectis. Interea Mithradates nullo in armis subsidio, consultat cujus misericordiam experiretur. Frater Cotys proditor olim, deinde hostis, metuebatur. Romanorum nemo id auctoritatis aderat, ut promissa ejus magni penderentur. Ad Eunonem convertit, propriis odiis infensum, & recens conjuncta nobiscum amicitia, validum. Igitur cultu, vultuque quam maxime ad praesentem fortunam comparato, regiam ingreditur, genibusque ejus provolutus: „ Mithradates, inquit, terra marique „ Romanis per tot annos quaesitus, spon„ te adsum. Utere ut voles prole magni „ Achaemenis, quod mihi solum hostes „ non abstulerunt. „ At Eunones claritudine viri, mutatione rerum, & prece haud degenere permotus, allevat supplicem, laudatque quod gentem Adorsorum, quod suam dexteram petenda veniae delegerit. Simul Legatos, litterasque ad Caesarem in hunc modum mittit: „ Populi „ Romani Imperatoribus magnarumque na„ tionum Regibus, primam ex similitudi„ ne fortunae amicitiam: † sibi & Clau„ dio, etiam communionem victoriae esse. † „ Bellorum egregios fines, quotiens igno„ scendo transigatur. Sic Zorsini victo ni„ hil ereptum. Pro Mithradate, quando gra„ vius mereretur, non potentiam, neque „ Regnum precari, sed ne triumpharetur, „ neve

33 34 35

*„ neve pœnas capite expenderet. „ Atque Claudius, quamquam nobilitatibus externis mitis, dubitavit tamen accipere captivum pacto salutis, an repetere armis rectius foret. * Hinc dolor injuriarum, & libido vindictæ adigebat. Sed disserebatur contra: „ Suscipi bellum avio itinere, importuoso „ mari: ad hoc Reges feroces, vagos po„ pulos, solum frugum egens: tum tæ„ dium ex mora, pericula ex properantia: „ modicam victoribus laudem, ac multum „ infamiæ si pellerentur. quin arriperet*
36 *„ oblata, & servaret exsulem: † cui inopi „ quanto longiorem vitam, tanto plus sup„ plicii fore. „ His permotus, scripsit*
37 *Eunoni, „ † meritum quidem novissima „ exempla Mithradatem, nec sibi vim ad „ exsequendum deesse: verum ita majori„ bus placitum, quanta pervicacia in ho„ stem, tanta beneficentia adversus supplices*
38 *„ utendum. † nam triumphos de populis, „ regnisque integris adquiri. „ Traditus post hæc Mithradates, vectusque Romam*
39 *per † Junium Cilonem Procuratorem Ponti, ferocius quam pro fortuna disseruisse apud Cæsarem ferebatur. Elataque vox ejus in vulgum hisce verbis: „ Non sum re„ missus ad te, sed reversus: vel si non „ credis, dimitte, & quære. „ vultu quoque interrito permansit, cum rostra juxta, custodibus circumdatus, visui populo præberetur. Consularia insignia Ciloni, Aquilæ Prætoris decernuntur. Iisdem Consulibus atrox odii Agrippinæ, ac Lolliæ infensa, quod secum de matrimonio Principis certavisset; molitur crimina, & accusatorem, qui objiceret Chaldæos, Magos, interrogatumque Apollinis Clarii simulacrum super nuptiis Imperatoris. Exin Claudius inaudita rea, multa de claritudine ejus apud Senatum præfatus, sorore L. Volusii genitam, majorem ei patruum Cottam Messalinum esse, Memmio quondam Regulo nuptam; (nam de C. Cæsaris nuptiis consulto reticebat) addidit perniciosa in Rempublicam consilia, & materiem sceleri detrahendam. Proin publicatis bonis cederet Italia. Ita quinquagies sestertium ex opibus immensis exsuli relictum. Et Calpurnia illustris femina pervertitur, quia formam ejus laudaverat Princeps, nulla libidine, sed fortuito sermone. unde*

ma perdonargli il venire in trionfo, e la morte. Claudio benchè dolce con la nobiltà straniera, dubitò se meglio era ricevere con tal patto cotal prigione, o ripigliarlo con l'armi. Premevalo il duolo delle ingiurie, e la voglia del vendicarsi: ma gli era detto, „ Che quì si „ vedea guerra in paesi deserti, mare „ senza porti, Re bizarri, popoli vaga„ bondi, terreno sterile; tedio, durando: „ pericolo, affrettandosi: poca lode, vin„ cendo; e gran vergogna, se si perdesse. „ Che non accettarlo così? la vita sa„ rebbe al meschino continuato suppli„ zio. „ Per queste ragioni scrisse a Eunone, „ che Mitradate meritava la mor„ te, e poteva dargliele; ma per antico „ costume, essere i Romani tanto benigni „ a' supplicanti, quanto duri a' nimici: „ e si trionfa de' popoli, e de' regni, „ non d'un uomo solo. „ Consegnato dipoi, e portato a Roma Mitradate da Giunio Cilone Procuratore del Ponto; si dice, che a Cesare parlò troppo altiero in quella fortuna, e n'andarono per lo popolo queste parole: „ Io non ti sono „ rimandato, ma torno. Se nol credi, „ lasciami, e vedralo. „ E quando in mezo alle guardie fu mostrato in ringhiera al popolo; non si cambiò. A Cilone furono ordinate le insegne di Consolo, ad Aquila di Pretore. In detto anno 148 Agrippina contro a Lollia, che seco aveva conteso il matrimonio del Principe, inviperata; le trova cagioni, e accusatore d'aver sopra quello domandato Caldei, Maghi, e Apollo Clario. e Claudio senza udir lei, disse in Senato molto della sua nobiltà, „ nata di sorella di L. Vo„ lusio: bisnipote di Cotta Messalino da „ canto di padre: stata moglie di Mem„ mio Regolo. „ di Gajo che la rimandò non volle dire, ma aggiunse „ aver „ mali pensieri contro allo Stato. Esser „ bene prima che ella gli effettui, con„ fiscarle i beni, e scacciarla d'Italia. „ e così fu. Lasciatole delle sue smisurate ricchezze cento venticinque mila fiorini per vivere. E Calpurnia illustre donna fu sperperata, per averla il Principe chiamata bella, ragionandone a caso, non per averne capriccio. però

però Agrippina non le fè il peggio. a Lollia mandò il Tribuno a ucciderla. Condannossi ancora di mal tolto Cadio Rufo accusato da Bitiniesi. Alla Gallia Narbonese, per la molta reverenza al Senato, fu conceduto che a' Senatori Narbonesi, sì come a Ciciliani, fusse lecito, senza licenza del Principe riveder casa loro. Gl' Iturei, e i Giudei per morte de' Re loro Soemo, e Agrippa, furono aggregati al governo di Soria. L' augurio di salute già vinticinque anni tralasciato piacque rimettere, e continuare. Avendo Cesare allargato l' Imperio, il cerchio ancora della Città, per lo costume antico allargò; per lo quale è conceduto a coloro che hanno ampliato l' Imperio ampliare ancor la Città. Non l' usarono già, per grandi nazioni che soggiogassero, i Capitani della Repubblica, se non L. Silla, e poi Agusto. I Re ci ebbero, chi dice vana, chi vera gloria. E quì mi par non fuori di proposito notare ove Romolo cominciò il primo cerchio dal foro Boario, ove noi vediamo quel bue di bronzo. però che tale animale si mette all' aratolo; cominciò a disegnarlo con un solco, inchiudendovi il grande altare d' Ercole. Indi piantò sassi con certa distanza a' piè del monte Palatino fino all' altare di Conso a' magistrati vecchi, al tempietto de' Lari. Il foro Romano, e 'l Campidoglio si credono aggiunti da T. Tazio. Crebbe poi con la fortuna il cerchio. ove il terminasse Claudio, è agevol conoscere, ed è scritto ne' libri pubblici. Entrati Consoli G. Antistio, e M. Suilio s' avacciò l' adottamento di Domizio, per l' autorità di Pallante, il quale d' intrinseco d' Agrippina, per le condotte noze, divenutone adultero, stimolava Claudio, che pensasse al ben pubblico: desse alla fanciulleza di Britannico un appoggio. Così avere il divino Agusto benchè di nipoti fondato, fatti grandi i figliastri: e Tiberio oltre al figliuol proprio adottato Germanico. Valessesi anch' egli di questo giovane, caricandogli parte delle fatiche. Con queste ragioni fu svolto a mettere innanzi al figliuolo, Domizio di due anni soli maggiore, e ne fece in Senato diceria imboccatagli dal liberto. No-

unde vis Agrippinæ citra ultima fletit. In Lolliam mittitur Tribunus, a quo ad mortem adigeretur. Damnatus & lege repetundarum Cadius Rufus, accusantibus Bithynis. Galliæ Narbonensi ob egregiam in Patres reverentiam datum, ut Senatoribus ejus provinciæ, non exquisita Principis sententia, jure quo Sicilia haberetur, res suas invisere liceret. Ituræique, & Judæi, defunctis Regibus Sohemo, atque Agrippa, provinciæ Syriæ additi. Salutis augurium quinque & viginti annis omissum repeti, ac deinde continuari placitum. Et pomœrium Urbis auxit Cæsar more prisco: quo iis qui protulere Imperium, etiam terminos Urbis propagare datur. Nec tamen Duces Romani, quamquam magnis nationibus subactis, usurpaverant, nisi L. Sylla, & divus Augustus. Regum in eo ambitio, vel gloria varie vulgata. Sed initium condendi, & quod pomœrium Romulus posuerit, noscere haud absurdum reor. Igitur a foro Boario, ubi æreum tauri simulacrum aspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi cœptus, ut magnam Herculis aram amplecteretur. Inde certis spatiis interjecti lapides, per ima montis Palatini ad aram Consi, mox ad Curias veteres, tum ad sacellum Larium: forumque Romanum, & Capitolium non a Romulo, sed a T. Tatio additum Urbi credidere. Mox pro fortuna pomœrium auctum. Et quos tum Claudius terminos posuerit, facile cognitu, publicis actis præscriptum. C. Antistio, M. Suilio COSS. adoptio in Domitium, auctoritate Pallantis festinatur. qui obstrictus Agrippinæ, ut conciliator nuptiarum, & mox stupro ejus illigatus, stimulabat Claudium: ,, Consuleret Reipublicæ, ,, Britannici pueritiam robore circum- ,, daret. Sic apud divum Augustum, ,, quamquam nepotibus subnixum, vi- ,, guisse privignos: a Tiberio, su- ,, per propriam stirpem, Germani- ,, cum assumptum. Se quoque accin- ,, geret juvene, partem curarum capessi- ,, turo. ,, His evictus, biennio majorem natu Domitium filio anteponit, habita apud Senatum oratione in eumdem quem a liberto acceperat, modum. Ad-

Adnotabant periti, nullam antehac adoptionem inter patricios Claudios reperiri, 40 † eosque ab Atto Clauso continuos dura- 41 visse. Ceterum acta Principi grates, † quaesitiore in Domitium adulatione. Rogataque lex, qua in familiam Claudiam, & nomen Neronis transiret. Augetur & Agrippina cognomento Augusta. quibus patratis, nemo adeo expers misericordiae fuit, quem non Britannici fortunae maeror afficeret. desolatus paulatim etiam servilibus ministeriis, per intempestiva novercae officia, in ludibria vertebat, intelligens falsi. Neque enim segnem ei fuisse indolem ferunt: sive verum; seu periculis commendatus, retinuit famam sine experimento. Sed Agrippina, quo vim suam sociis quoque nationibus ostentaret, in oppidum Ubiorum, in quo genita erat, veteranos Coloniamque deduci imperat, cui nomen inditum ex vocabulo ipsius. Ac forte acciderat, ut eam gentem Rheno transgressam avus Agrippa in fidem acciperet. Iisdem temporibus in superiore Germania trepidatum, adventu Cattorum latrocinia agitantium. Deinde L. Pomponius Legatus auxiliares Vangiones, ac Nemetas, addito equite alario, monuit, ut anteirent populato- 42 res, † vel dilapsis improvisi circumfunderentur. Et secuta consilium Ducis industria militum, divisique in duo agmina, qui laevum iter petiverant, recens reversos, praedaque per luxum usos, & somno graves circumvenere. Aucta laetitia, 43 quod quosdam e clade Variana, † quadragesimum post annum, servitio exemerant. At qui dextris propioribus compendiis ierant, obvio hosti, & aciem auso, plus cladis faciunt. Et praeda famaque onusti, ad montem Taunum revertuntur, ubi Pomponius cum legionibus opperiebatur, si Catti cupidine ulciscendi casum pugnae praeberent. Illi metu ne hinc Romanus, inde Cherusci, cum quis aeternum discordant, circumgrederentur, Legatos in Urbem & obsides misere. decretusque Pomponio triumphalis honos, modica pars famae ejus apud posteros, in quis carminum gloria praecellit. Per idem tempus Vannius Suevis a Druso Caesare impositus, pellitur Regno, prima imperii aetate clarus acce-

Notavano i periti, niuno altro trovarsi adottato tra i Claudii Patrizi, continuati per naturale lignaggio, da Atto Clauso in quà. Il Principe ne fu ringraziato, e Domizio squisitamente adulato: e per legge vinta datogli il casato de' Claudii, e nome di Nerone; e ad Agrippina cognome d' Agusta. Fatte queste cose non fu uomo sì crudo, che non lagrimasse del povero Britannico, che abbandonato fino da vili servidori per careze che fuor di ragione faceva loro Agrippina, rimaneva schernito, e bene se n' accorgeva: dicono perchè avea ingegno, e forse lo increscerne lo facea lodare, senza aver data esperienza di sè. Ma Agrippina per mostrare sua potenza anche fuori all' amiche nazioni, mandò nella terra degli Ubii una Colonia, e le pone il suo nome, perchè quivi fu conceputa: e abbattessi, che quella gente venuta d' oltre Reno era stata ricevuta a divozione da Agrippa suo avolo. In quel tempo la Germania alta travagliò, per esservi i Catti entrati a rubare. L. Pomponio Legato vi mandò i Vangioni, e Nemeti ajuti nostri con una banda di cavalli, e ordine d' arrivar prima, o lasciargli sbrancare, e cignergli alla sprovista. Al consiglio del Capitano aggiunsero i soldati l' industria, dividendosi. Una parte a sinistra circondò quelli che tornavano sguazandosi la preda, o poltrendo. e per più allegreza liberò certi schiavi già quaranta anni fatti nella rotta di Varo. Gli altri che presero la più corta a man destra, riscontrarono il nimico, che ardì combattere, e fecer più sangue. E carichi di preda, e fama se ne tornarono al monte Tanno, ove Pomponio con le legioni attendeva se i Catti si fussero rappiccati per vendicarsi. Essi per non esser serrati di quà da' Romani, di là da' Cherusci nimici eterni, mandarono a Roma Ambasciadori, e statichi. A Pomponio furono ordinate le trionfali: e glorioso molto più il fanno le sue poesie. In detto tempo Vannio fatto da Druso Cesare Re de' Suevi, ne fu cacciato. da prima celebrato, e caro: col

149

col tempo venne in superbia, e odio de' popoli; e lo tradirono Vangio, e Sido figliuoli di sua sorella, e Giubillio Re delli Ermunduri. Claudio non volle per molti preghi, entrar tra loro Barbari con l'arme. A Vannio promise sicuro ricovero, se fusse cacciato, e scrisse a P. Attilio Istro, che reggeva la Pannonia, che mettesse in sù'l Danubio una legione col fiore di quegli ajuti, per soccorrere chi perdesse, e frenare i vincitori, che non pigliassero animo a turbare anche la nostra pace. Perciocchè i Ligi in gran numero, e altre genti correvano al fiuto della ricchezza di quel Regno, per trent' anni con graveze, e tirannie accresciuta da Vannio: il quale avea la sua fanteria paesana, e cavalli Sarmati Iazigi: poche forze a tanti nimici. Però voleva tenersi nelle castella, e allungare la guerra. ma non tollerando i Iazigi l'assedio, e scorrendo la campagna, convenne al comparire de' Ligi, e delli Ermunduri, battagliare. Così Vannio uscì fuori, e fu rotto: ma gloriosamente con l'arme in mano, e ferite dinanzi; e salvossi rifuggendo all' armata, che l'aspettava al Danubio, insieme con la sua gente; a cui 150 fu dato in Pannonia luogo, e terreno. Spartironsi il Regno Vangio, e Sido, fedeli a noi: a que' popoli, nell' acquistarlo tutta carità: poscia o per natura di chi domina, o di chi serve, odiosissimi. In Britannia giunto P. Ostorio Vicepretore, trovò scompiglio, inondando i nimici il paese de' collegati, rovinosi tanto più, che non credettero, il Capitano novello, con esercito non maneggiato, entrato il verno potergli nojare. Esso sapendo, i primi fatti dar lo spavento, o l'orgoglio; vola con le coorti: ammaza chi resiste: perseguita, e non lascia far testa gli sbaragliati: non si fida di loro accordi, per non tornare alle medesime: leva l'arme a' sospetti, e voleva chiuderli tra due fiumi Antona, e Sabrina, e 'l Campo suo. Gl' Iceni fur primi a risentirsene, gente gagliarda, da guerre non battuta. perchè venne volontaria dal nostro, e dietro a questi le nazioni confinanti. Pre-

*acceptusque popularibus: † mox diuturnitate in superbiam mutans, & odio accolarum, simul domesticis discordiis circumventus. Auctores fuere Jubillius Hermundurorum Rex, & Vangio ac Sido sorore Vannii geniti. Nec Claudius, quamquam sæpe oratus, arma certantibus Barbaris interposuit, tutum Vannio perfugium promittens si pelleretur. scripsitque † P. Atellio Histro, qui Pannoniam præsidebat, † legionem ipsaque e provincia lecta auxilia, pro ripa componeret, subsidio victis, & terrori adversus victores, ne fortuna elati, nostram quoque pacem turbarent. nam vis innumera Ligii, aliaque gentes adventabant, fama ditis Regni, quod Vannius XXX. per annos prædationibus, & vectigalibus auxerat. Ipsi manus propria pedites, eques e Sarmatis Iazygibus erat, impar multitudini hostium: eoque castellis se se defensare, bellumque ducere statuerat. Sed Iazyges obsidionis impatientes, & proximos per campos vagi, necessitudinem pugnæ attulere, † quia Ligius Hermundurusque illic ingruerant. Igitur digressus castellis Vannius, funditur prælio; quamquam rebus adversis laudatus, quod & pugnam manu capessiit, & corpore adverso vulnera excepit. Ceterum ad classem in Danubio opperientem perfugit. Secuti mox clientes, & acceptis agris, in Pannonia locati sunt. † Regnum Vangio ac Sido inter se partivere, † egregia adversus nos fide: subjectis suane an servitii ingenio, † dum adipiscerentur * dominationes multa caritate, & majore odio postquam adepti sunt. At in Britannia P. Ostorium Proprætorem turbidæ res excepere, effusis in agrum sociorum hostibus, eo violentius, quod novum Ducem exercitu ignoto, & cœpta hieme iturum obviam non rebantur. Ille gnarus, primis eventibus metum, aut fiduciam gigni, citas cohortes rapit: & cæsis qui restiterunt, disjectos consectatus, ne rursus conglobarentur, infensaque & infida pax non Duci, non militi requiem permitteret; detrahere arma suspectis, † cinctosque castris Antonam, & Sabrinam fluvios cohibere parat. Quod primi Iceni abnuere, † valida gens, nec præliis contusi, quia societatem nostram volentes accesserant, hisque*

44 45 46 47 48 49 50 51 52

bisque auctoribus circumjectæ nationes locum pugnæ delegere, septum agresti aggere & aditu angusto, ne pervius equiti foret. Ea munimenta Dux Romanus, quamquam sine robore legionum sociales copias ducebat, perrumpere aggreditur, & distri- 53 *butis cohortibus*, † *turmas quoque, peditum ad munia accingit. Tunc dato signo perfringunt aggerem, suisque claustris impeditos turbant. Atque illi conscientia rebellionis, & obseptis effugiis, multa & clara facinora fecere. Qua pugna filius Legati M. Ostorius servati civis decus meruit. Ceterum clade Icenorum compositi* 54 *qui bellum inter & pacem dubitabant:* † *& ductus in Cangos exercitus. Vastati agri, prædæ passim actæ: non ausis aciem hostibus, vel si ex occulto carpere agmen* 55 *tentarent, punito dolo.* † *Jamque ventum haud procul mari, quod Hiberniam insulam aspectat; cum ortæ apud Brigantes discordiæ retraxere ducem, destinationis certum, ne nova moliretur, nisi prioribus firmatis. Et Brigantes quidem, paucis qui arma cœptabant interfectis, in reliquos data venia, resedere. Silurum gens, non atrocitate, non clementia mutabatur, quin bellum exerceret, castrisque legionum premenda foret. Id quo prom-* 56 *ptius veniret*, † *colonia Camalodunum valida veteranorum manu deducitur in agros captivos, subsidium adversus rebelles, & imbuendis sociis ad officia legum. Itum inde in Siluras, super propriam ferociam, Caractaci viribus confisos. quem multa ambigua, multa prospera extulerant, ut ceteros Britannorum* 57 *Imperatores præmineret.* † *Sed tum astu, locorum fraude prior, vi militum inferior, transfert bellum in Ordovicas, additisque qui pacem nostram metuebant, novissimum casum experitur: sumpto ad prœlium loco, ut aditus, abscessus, cuncta nobis importuna, & suis in melius essent. Tunc montibus arduis, & si qua clementer accedi poterant, in modum valli saxa præstruit: & præfluebat amnis* 58 *vado incerto*, * *catervæque majorum* † *pro munimentis constiterant. Ad hoc gentium Ductores circumire, hortari, firmare animos, minuendo metu, accendenda spe, aliisque belli incitamentis. Enim-*

Presero per combattere un luogo bastionato di zolle, d' entrata strettissimo alla cavalleria. Ostorio, benchè senza nerbo di legioni, con gli ajuti si mette a sforzargli, e partendo le coorti pone in opera anche la gente a cavallo, e dato il segno, rompe i bastioni, e coloro sconfonde presi nella lor gabbia, e che per uscirne, vedendosi ribelli, e rinchiusi, fer prove da dirsene. In quella zuffa M. Ostorio figliuolo del Legato meritò corona di cittadino salvato. La sconfitta degl' Iceni fe accordare i dubbii, e l' esercito andato ne' Canghi guastò per tutto, e predò, che non ardiron venire a giornata; bezicaronlo alla sfuggita: e male ne incolse loro. Appressatosi al mare, che guarda Ibernia; le discordie de' Briganti fecero ritirare il Capitano risoluto di non tentare cose nuove, se le prime non erano accomodate. E avendone certi pochi che presero l' armi uccisi, agli altri perdonato, gli lasciò quieti. Non fece già posare l' arme a' Siluri nè atrocità, nè perdono: che bisognò domarli con le guarnigioni. E prima per più agevoleza, mettere nel paese già vinto la colonia Camaloduno di buon numero di soldati vecchi per nostro ajuto, contro a' ribelli, e per avvezare gli amici alle buone leggi. Poi cavalcaro in essi Siluri feroci per sè, e per gran fede in Caratteco loro Capitano, il primo Cavaliere de' Britanni, per alte, e varie avventure: il quale vantaggiandoci di notizia de' luoghi; ma di soldati buoni cedendoci, con astuzia ridusse la guerra nelli Ordovici, e congiuntosi con quelli che temevano di nostra pace, volle tentar fortuna, e si pose in monte ripido, dove l' entrata, e l' uscita, e tutto fusse a nostro disavvantaggio; e dove salir poteasi, con sassi quasi lo trinceò, e difendea lo fiume pericoloso, oltre a' soldati migliori paratisi dinanzi a' ripari. Intorno a' Capitani, e quà, e là per tutto scorreva Carattaco a confortare, inanimire, levar paura, dare speranze, e altre spronate a combattere.

E Quel-

151 „ Quella esser giornata, esser battaglia „ di ricoverata libertà, o sempiterna servitù. nominava i loro passati, che cacciaron via Cesare Dittatore. per la „ virtù di quelli diceva esser le mannaje, le rapine levate, assicurata l'onestà di lor mogli, e figliuoli. „ A tali parole tutti gridarono: giurando ciascheduna nazione a sua usanza di non temere armi, nè ferite giammai. Tanta pronteza, lo fiume in mezo, i fatti ripari, i monti in capo, ogni cosa a noi atroce, a loro usata, atterrirono il nostro Capitano: ma il soldato gridò Battaglia: virtù vincer tutto. Così ribadivono i Tribuni, e i Prefetti, e l'esercito accendevano. Ostorio allora fatto riconoscere i passi, gli fece tutti agevolmente guadare il fiume. Giunti al riparo, e scaramucciando con armi da lanciare, n'eran feriti, e cadevano più de' nostri; però fatta la testuggine, disfecero quelle more, e alle mani venuti, e del pari, i Barbari la diedono all'erta: e i nostri lor dietro: così gli armati alla leggiera, come alla grave. Combattevano quei co' tiri: i nostri a corpo a corpo, e gli disordinavano, non essendo coperti di coraza, nè di celata: e quando s'appiccavono co' nostri ajuti; i Romani con le daghe, e pili: quando si rivolgevano a' Romani; gli ajuti con le spade, e aste li ponevano in terra. Fu la vittoria famosa per la moglie, e la figliuola di Carattaco prese: i fratelli arresi: lui (come non son sicure l'avversitadi) da Cartismandua Reina de' Briganti, a cui si raccomandò, dato prigione al vincitore lo nono anno della guerra Britannica. Gran dire se ne feo per l'isole, e provincie vicine, e per l'Italia, e Roma, ogn'uno desiderando vedere colui che tanti anni avea sprezata la nostra potenza. Cesare per sua maggior gloria magnificava il vinto. e come a nobile spettacolo, chiamò il popolo. Per lo mezo de' soldati di guardia armati in ordinanza dinanzi a loro alloggiamenti passaron prima le corti del Re con ricche collane, e cavalli addobbati: le spoglie da lui acquistate nelle guerre straniere.

Segui-

Enimvero Caractacus huc illuc volitans, „ illum diem, illam aciem testabatur, „ aut reciperandæ libertatis, aut servitutis æternæ initium fore, vocabatque nomina majorum, qui Dictatorem Cæsarem „ pepulissent: quorum virtute vacui a securibus & tributis, intemerata conjugum & liberorum corpora retinerent. „ Hæc atque talia dicenti, adstrepere vulgus; gentili quisque religione obstringi, non telis, non vulneribus cessuros. Obstupefecit ea alacritas Ducem Romanum; simul objectus amnis, additum vallum, imminentia juga, nihil nisi atrox, & propugnatoribus frequens, terrebat. Sed miles prælium poscere, † cuncta (*) virtute 59 *expugnabilia clamitare, Præfectique ac Tribuni paria disserentes, ardorem exercitus incendebant. Tum Ostorius, circumspectis quæ impenetrabilia, quæque pervia, ducit infensos, amnemque haud difficulter evadit. Ubi ventum ad aggerem, dum missilibus certabatur, plus vulnerum in nos, & pleræque cædes oriebantur. Postquam facta testudine, rudes, & informes saxorum compages distractæ, parque cominus acies, decedere Barbari in juga montium. Sed eo quoque irrupere ferentarius gravisque miles. illi, telis assultanter; hi, conferto gradu, turbatis contra Britannorum ordinibus, apud quos nulla loricarum galearumve tegmina; & si auxiliaribus resisterent, gladiis ac pilis legionariorum; si huc verterent, spatis & hastis auxiliarium sternebantur. clara ea victoria fuit, captaque uxore & filia Caractaci, fratres quoque in deditionem accepti. Ipse (ut ferme intuta sunt adversa) cum fidem Cartismanduæ Reginæ Brigantum petivisset, vinctus, ac victoribus traditus est, nono post anno quam bellum in Britannia cœptum. Unde fama ejus evecta insulas, & proximas provincias pervagata, per Italiam quoque celebrabatur: avebantque visere, quis ille, tot per annos, opes nostras sprevisset. Ne Romæ quidem ignobile Caractaci nomen erat. Et Cæsar dum suum decus extollit, addidit gloriam victo. Vocatus quippe ut ad insigne spectaculum populus. Stetere in armis prætoriæ cohortes, campo qui Castra præjacet.*

(*) *virtuti*

Tunc

Tunc incedentibus regiis clientelis phalerae torquesque, quaeque externis bellis quaesiverat, traducta, mox fratres & conjunx & filia: postremo ipse ostentatus. Ceterorum preces degeneres fuere, ex metu. At non Caractacus aut vultu demisso, aut verbis misericordiam requirens, ubi tribunali astitit, in hunc modum locutus est: „ Si quanta nobilitas & fortuna mihi „ fuit, tanta rerum prosperarum moderatio fuisset; amicus potius in hanc Urbem, quam captus venissem: neque „ dedignatus esses claris majoribus ortum,
60 „ † *pluribus gentibus imperitantem foedere pacis accipere. Praesens sors mea, „ ut mihi informis, sic tibi magnifica „ est. habui equos, viros, arma, opes;*
61 „ *quid mirum si haec invitus amisi?* † „ *Nam si vos omnibus imperitare vultis, „ sequitur ut omnes servitutem accipiant. „ Si statim deditus traderer; neque mea „ fortuna, neque tua gloria inclaruisset: „ & supplicium mei oblivio sequeretur. „ At si incolumem servaveris, aeternum „ exemplar clementiae ero. „ Ad ea Caesar veniam ipsique, & conjugi, & fratribus tribuit. Atque illi vinclis exsoluti, Agrippinam quoque haud procul alio suggestu conspicuam, iisdem quibus Principem laudibus gratibusque venerati sunt. Novum sane, & moribus veterum insolitum, Feminam signis Romanis praesidere. Ipsa semet parti a majoribus suis Imperii sociam ferebat. Vocati posthac Patres, multa & magnifica super captivitate Caractaci disseruere. Neque minus id clarum, quam cum Siphacem P.*
62 *Scipio, Persem L. Paullus,* † *& si qui alii vinctos Reges Populo Romano ostendere. Censentur Ostorio triumphi insignia, prosperis ad id rebus ejus, mox ambiguis: sive quod amoto Caractaco, quasi debellatum foret, minus intenta apud nos militia fuit; sive hostes miseratione tanti Regis, acrius ad ultionem exarsere. Praefectum castrorum, & legionarias cohortes exstruendis apud Siluras praesidiis*
63 *relictas, circumfundunt.* † *Ac ni cito vicis & castellis proximis subventum foret; copiae tum occidione occubuissent. Praefectus tamen & octo Centuriones, ac promptissimus quisque manipulus cecidere. nec*

Seguitarono i fratelli, la moglie, e la figliuola. in ultimo esso Carattaco, non come tutti gli altri raccomandantesi per paura, nè col capo chino; e condotto al tribunale parlò in questa sentenza: „ Se io avessi avuto eguale „ alla mia nobiltà, e grandeza, nelle „ felicità moderanza; sarei venuto a „ Roma amico, e non prigione. nè „ a te sarebbe paruto poco allegarti „ con uno di sangue sì chiaro, e tanti „ popoli signoreggiante. La presente „ fortuna mia quanto a me sozza, tanto a te è magnifica. Ho posseduto „ uomini, cavalli, armi, e richeze: „ qual maraviglia se non l' avrei voluto lasciare? A voi, se volete dominare ogn' uno, seguita, che ogn' uno „ debba essere schiavo. se io per tale „ mi ti dava alla prima, non sarebbe „ la mia disgrazia, nè la tua gloria sì „ chiara: così il mio supplizio ne scancellerà ogni memoria: dove se tu mi „ salverai, sarò della clemenza tua „ esempio immortale. „ Cesare per queste parole a lui, alla moglie, e fratelli perdonò. Essi sciolti ne renderono riverenze, grazie, e laudi al Principe, e le medesime ad Agrippina, che si sedeva in altro vicino seggio. cosa nuova, e fuori d' ogni antico uso, sedere tra le Romane insegne, una Donna: ma ella si teneva di quello Imperio, da' maggiori suoi acquistato, compagna. I Padri ragunati parlarono con molta magnificenza della presa di Carattaco, non meno splendente, che quelle mostre che fecero al Popol Romano P. Scipione di Siface, L. Paullo di Persa, o altri d' altri Re incatenati. Ordinarono a Ostorio le trionfali per li successi felici: i quali non seguitarono, o perchè egli badò meno alla guerra, quasi vinta levato Carattaco; o la compassione di tanto Re infocò i nemici a vendetta. Circondano il Maestro del Campo, e le bande Romane lasciate ne' Siluri a fortificare. otto Centurioni, e i più valorosi soldati vi morirono, e rimanevanvi tutti, se non eran soccorsi prestamente da' borghi, e castelli vicini. 152

Sbaragliano appresso i nostri, che cercavano vettovaglie, e i cavalli mandati a soccorrergli. Ostorio vi mandò spedite coorti, che non rattenendo la fuga, con le legioni v' andò, e con la loro forza la pugna fu pareggiata, e poi vinta, e scamparono i nimici con poco dannaggio, perchè lo giorno se n' andava. Seguirono zuffe spesse, e piccole a guisa d' assassini per boschi, o pantani: per caso, o arte: ira, o preda: comando, o senza. ostinandosi particolarmente i Siluri per un detto sparsosi del Romano Imperadore, che già i Sugambri furon rovinati, e traportati in Gallia: ma de' Siluri bisognava spegnere il seme. Sorpresero adunque due coorti d' ajuto per l' avarizia de' capi troppo scorsi a rubare; di cui donando spoglie, e prigioni, traeano altri popoli a ribellarsi. Onde Ostorio da tanti pensieri afflitto si morì con allegreza de' nimici d' avere spento con la guerra, se non col ferro, quel Capitano di qualche stima. Cesare in luogo del morto, mandò Didio, il quale arrivato con viaggio prospero; trovò le cose non prospere, essendovi stata rotta una legione sotto Manlio Valente, e fatta la cosa maggior per isbigottire il nuovo Capitano: e da lui vie più, per più sua gloria, se vincesse; o scusa, quando perdesse. Questo danno diedono ancora i Siluri. e scorrendo assai paese, Didio gli cacciò. Ma dopo la presa di Carattaco, il maggior soldato tra loro fu Venusio Jugantese fedele a noi, e difeso dalle nostre armi, mentre fu marito di Cartismandua Reina sopradetta. Nato poi ripudio tra loro, e guerra; divenne anco nimico nostro: ma prima combattevano insieme: ella prese ad inganno il fratello, e parenti di Venusio. Onde i nimici tinti d' ira, e vergogna d' ubbidire a una donna, col fiore della gioventù armata, assalìscono il suo Regno; il che noi antivedendo, le mandammo ajuti. Seguì battaglia feroce: dapprima dubbia, poi lieta. E con

nec multo post pabulantis nostros, ipsasque missas ad subsidium turmas profligant. Tum Ostorius cohortes expeditas exposuit: nec ideo fugam sistebat, ni legiones prælium excepissent. Earum robore æquata pugna, dein nobis pro meliore fuit. Effugere hostes tenui damno, quia inclinabat dies. crebra hinc prælia, & sæpius in modum latrocinii: per saltus, per paludes, ut cuique sors, aut virtus: † temere, proviso, 64 *ob iram, ob prædam; jussu, & aliquando ignaris Ducibus. ac præcipua Silurum pervicacia, quos accendebat vulgata Imperatoris Romani vox: ut quondam Sugambri excisi, & in Gallias trajecti forent, ita Silurum nomen penitus exstinguendum. Igitur duas auxiliares cohortes, avaritia Præfectorum incautius populantes, intercepere; spoliaque & captivos largiendo, ceteras quoque nationes ad defectionem trahebant. Cum tædio curarum fessus Ostorius, concessit vita; lætis hostibus, tamquam Ducem haud spernendum, † & si non præ-* 65 *lium, at certe bellum, absumpsisset. At Cæsar cognita morte Legati, ne provincia sine Rectore foret, A. Didium suffecit. Is propere vectus, non tamen integras res invenit, adversa interim legionis pugna, cui Manlius Valens præerat. auctaque & apud hostes ejus rei fama, quo venientem Ducem exterrerent: atque illo augente audita, † ut major laus* 66 *compositis, vel si duravissent, venia justior tribueretur. Silures id quoque damnum intulerant, lateque persultabant, donec accursu Didii pellerentur. Sed post captum Caractacum, præcipuus scientia rei militaris Venusius e Jugantum civitate, ut supra memoravi, fidusque diu, & Romanis armis defensus, cum Cartismanduam Reginam matrimonio teneret, mox orto dissidio, & statim bello, etiam adversus nos hostilia induerat. Sed primo tantum inter ipsos certabatur, callidisque Cartismandua artibus, fratrem ac propinquos Venusii intercepit. Inde accensi hostes, stimulante ignominia, ne feminæ Imperio subderentur, valida & lecta armis juventus Regnum ejus invadunt. quod nobis prævisum, & missæ auxilio cohortes acre prælium fecere, cujus initio ambiguo, finis lætior fuit.*

Ne-

Neque dispari eventu pugnatum a legione cui Cesius Nasica praerat. Nam Didius senectute gravis, & multa copia honorum, per ministros agere, & arcere hostem satis habebat. Haec, quamquam a duobus, Ostorio Didioque Propraetoribus plures per annos gesta, conjunxi, ne divisa haud perinde ad memoriam sui valerent. Nunc ad temporum ordinem redeo. Ti. Claudio quintum, Ser. Cornelio Orfito COSS. virilis toga Neroni maturata, quo capessendae Reipublicae habilis videretur. & Caesar adulationibus Senatus libens cessit, ut vicesimo aetatis anno Consulatum Nero iniret; atque interim designatus, Proconsulare Imperium extra Urbem haberet, ac Princeps juventutis appellaretur. Additum nomine ejus donativum militi, congiarium plebi; & ludicro Circensium, quod acquirendis vulgi studiis edebatur, Britannicus in praetexta, Nero triumphalium veste transvecti sunt. Spectaret populus hunc decore imperatorio; illum puerili habitu, ac perinde

67 *fortunam utriusque praesumeret.* † *Simul qui Centurionum Tribunorumque sortem Britannici miserabantur, remoti fictis causis, & alii per speciem honoris. etiam*

68 *libertorum si quis incorrupta fide,* † *depellitur. Tali occasione; obvii inter se, Nero Britannicum nomine, ille Domitium, salutavere. Quod ut discordiae initium, Agrippina multo questu, ad maritum defert: sperni quippe adoptionem, quaeque censuerint Patres, jusserit Populus, intra penates abrogari: ac nisi pravitas tam infensa docentium arceatur, erupturam in publicam perniciem. Commotus his quasi criminibus Claudius, optimum quemque educatorem filii exsilio ac morte afficit: datosque a noverca, custodiae ejus imponit. Nondum tamen summa moliri Agrippina audebat, ni praetoriarum cohortium cura exsolverentur Lusius Geta, & Rufus Crispinus, quos Messallinae memores, & liberis ejus devinctos credebat. Igitur distrahi cohortes ambitu duorum; & si ab uno regerentur, intentiorem fore disciplinam asseverante uxore, transfertur regimen cohortium ad Burrhum Afranium egregiae militaris famae, gnarum tamen cujus sponte praeficeretur.* Suam

153 E con simil successo combattè la legione sotto Cesio Nasica: conciosiachè Didio vecchio, e pieno d' onori faceva fare: e bastavagli tenere il nimico lontano. Non ho divise queste cose seguite in più anni, perchè meglio si capiscano. ora ripiglio l' ordine de' tempi. Nel Consolato quinto di Tiberio Claudio, e di Servio Cornelio Orfito, s' anticipò la toga a Nerone, perchè paresse abile al governo, e lasciossi Cesar dalle adulazioni del Senato menare a far Nerone Consolo, per quando corresse venti anni: in tanto avesse potestà Proconsolare fuor di Roma: e si chiamasse Principe della gioventù. Diedesi ancora in nome suo donativo a' soldati, e mancia alla plebe; e ne' giuochi Circensi, che si facevano per farsi amare dal popolo, Britannico vi andò in pretesta, e Nerone in veste trionfale; perchè dal vedere costui vestito da Imperadore, e colui da fanciullo, chi l' uno, e l' altro esser dovesse s' argomentasse. Certi Centurioni, e Tribuni, che mostravano compassione di Britannico; furon rimossi, sotto spezie di finte cagioni d' onori: e se liberto alcun fedele avea, fu cacciato. In quella occasione i due giovani riscontrandosi, Neron salutò Britannico col suo nome, e egli lui con quel di Domizio; di che, come principio di discordia, Agrippina molto si dolse col marito; dispregiarsi l' adozione: guastarsi in casa quello che aveva giudicato il Senato, comandato il Popolo. Se que' maligni che mettevano questi punti, non si scacciavano, ne seguirebbe rovina pubblica. Claudio di queste quasi malvagità adirato, i custodi ottimi del figliuol suo uccise, o confinò: e lo mise in mano a chi volle la matrigna, la quale non ardì fare il resto per levar prima la guardia di mano a Lusio Geta, e Rufo Crispino, come troppo obbligati alla memoria, e a' figliuoli di Messalina. Per consiglio adunque della moglie, che diceva, le coorti per la concorrenza di due dividersi in fazioni, e meglio potersi disciplinare comandate da uno: fu dato il comando de' Pretoriani a Burro Afranio, tenuto gran soldato: ma conoscente, chi gliel dava. Levos-

Levossi Agrippina in maggiore altura: e andava in Campidoglio in carretta, come già potevano solamente i Sacerdoti, e le cose sante. il che accresceva venerazione a questa Donna figliuola d' uno Imperador d' eserciti, e sorella, moglie, e madre di tre Imperadori del mondo: esempio unico sino a oggi. In tanto Vitellio, che l' aveva presa per lei più di tutti, favoritissimo, vecchissimo (tanto stanno in bilico i grandi) da Giunio Lupo Senatore toccò un' accusa di maestà danneggiata, e d' Imperio agognato. e vi dava Cesare orecchi, se Agrippina con minacce, anzi che preghi, non lo svolgeva a privare d' acqua e fuoco l' accusatore; che di tanto si contentò Vitellio. Apparvero in quell' anno di molti segni. Uccelli di mal' uria posati in Campidoglio: tremuoti rovinarono molte case: e nella calca de' fuggenti spaventati affogarono i più deboli: ricolte triste, e quindi la fame. 154 Onde non pure si mormorava di Claudio; ma rendendo ragione, la gente con le grida assordandolo, e ripinto in un canto del foro pigliandolo, la guardia ebbe a fargli far largo. Trovossi non v' esser pane che per quindici dì; ma gl' Iddii benigni, e 'l verno dolce ne scamparono. Già Italia nutriva i paesi lontani, nè oggi è sterile; ma e' ci giova più tosto coltivar l' Affrica, e l' Egitto, e fidare la vita del Popolo Romano alle navi, e alla fortuna. Nel detto anno tra gli Armeni e gl' Iberi nacque guerra, che cagionò ancora tra' Parti e Romani grandissimi movimenti. Era Re de' Parti per volontà de' fratelli Vologese, nato di concubina Greca. Degl' Iberi; Farasmane per lungo possesso: degli Armeni; Mitradate suo fratello per nostra potenza. Aveva Farasmane un figliuolo detto Radamisto, bello, e grande, e forte: dell' arti paesane scaltrito, e di chiara fama tra quelle genti. il quale troppo spesso e feroce, scoprendo suo appetito; usava dire: „ Abbiamo un di„ to di Regno, e tienlo un barbogio. „ Te-

Suum quoque fastigium Agrippina extollere altius, carpento Capitolium ingredi, qui mos Sacerdotibus, & sacris antiquitus concessus, venerationem augebat Feminae; quam Imperatore genitam, sororem ejus qui rerum potitus sit, & conjugem matrem fuisse, unicum ad hunc diem exemplum est. Inter quae praecipuus propugnator ejus Vitellius, validissima gratia, aetate extrema (adeo incertae sunt potentium res) accusatione corripitur, deferente Junio Lupo Senatore. Is crimina majestatis, & cupidinem Imperii objectabat. Praebuissetque aures Caesar, nisi Agrippinae minis magis quam precibus mutatus esset, ut accusatori aqua atque igne interdiceret. Hactenus Vitellius voluerat. Multa eo anno prodigia evenere. Insessum diris avibus Capitolium: crebris terraemotibus prorutae domus: ac dum latius metuitur, † trepidatione vulgi, invalidus quisque obtriti. Frugum quoque egestas, & orta ex eo fames, in prodigium accipiebatur. Nec occulti tantum questus: sed jura reddentem Claudium circumvasere clamoribus turbidis, † pulsumque in extremam fori partem vi urgebant, † donec militum globo infestos perrupit. Quindecim dierum alimenta Urbi non amplius superfuisse constitit, magnaque Deûm benignitate, & modestia hiemis, rebus extremis subventum. At hercule olim ex Italiae regionibus † longinquas in provincias commeatus portabant. nec nunc infecunditate laboratur, sed Africam potius & Ægyptum exercemus, navibusque & casibus vita Populi Romani permissa est. Eodem anno bellum inter Armenios Hiberosque exortum, Parthis quoque ac Romanis gravissimorum inter se motuum caussa fuit. Genti Parthorum Vologeses imperitabat, materna origine ex pellice Graeca, concessu fratrum Regnum adeptus. Hiberos Pharasmanes vetusta possessione, Armenios frater ejus Mithradates obtinebat opibus nostris. Erat Pharasmani filius nomine Rhadamistus, decora proceritate, vi corporis insignis, & patrias artes edoctus, claraque inter accolas fama. Is modicum Hiberiae Regnum senecta patris detineri ferocius crebriusque jactabat quam ut cupidinem occultaret. Igi-

69 70 71 72

*Igitur Pharasmanes juvenem potentiæ prom-
ptæ, & studio popularium accinctum, ver-
gentibus jam annis suis metuens, aliam
ad spem trahere, & Armeniam ostentare,
pulsis Parthis datam Mithradati a semet
memorando: sed vim differendam, & po-
tiorem dolum, quo incautum opprimerent.
Ita Rhadamistus simulata adversus patrem
discordia, tamquam novercæ odiis impar,
pergit ad patruum, multaque ab eo comi-
tate in speciem liberûm cultus, primores*
73 *Armeniorum ad res novas illicit. † Igna-
ro & ornante insuper Mithradate; re-
conciliationis specie assumpta, regressus
ad patrem, quæ fraude confici potuerint
prompta nuntiat, cetera armis exsequen-
da. Interim Pharasmanes belli caussas con-
fingit. prælianti sibi adversus Regem Al-
banorum, & Romanos auxilio vocanti
fratrem adversatum, eamque injuriam
excidio ipsius ultum iturum. Simul ma-
gnas copias filio tradidit. Ille eruptione
subita territum exutumque campis Mi-
thradatem, compulit in castellum Gor-
neas, tutum loco ac præsidio militum,
quis Cælius Pollio Præfectus, Centurio*
74 *Casperius præerat. † Nihil tam ignarum
Barbaris quam machinamenta & astus
oppugnationum. At nobis ea pars militiæ
maxime gnara est. Ita Rhadamistus fru-
stra, vel cum damno tentatis munitioni-
bus, obsidium incipit. Et cum vis negli-
geretur, avaritiam Præfecti emercatur,
obtestante Casperio, ne socius Rex, ne
Armenia donum Populi Romani, scelere,
& pecunia venderentur. Postremo quia
multitudinem hostium Pollio, jussa pa-
tris Rhadamistus obtendebant, pactus in-
ducias abscedit; ut Pharasmanem bello
absterruisset, T. Vinidium Quadratum
Præsidem Syriæ doceret, quo in statu Ar-
meniæ forent. Digressu Centurionis velut
custode exsolutus Præfectus, hortari Mi-
thradatem ad sanciendum fœdus: ,, Con-
,, junctionem fratrum, ac priorem ætate
,, Pharasmanem, & cetera necessitudinum
,, nomina referens, quod filiam ejus in
,, matrimonio haberet, quod ipse Rhada-
,, misto socer esset. Non abnuere pacem
,, Hiberos, quamquam in tempore vali-
,, diores; & satis cognitam Armenio-*
75 *,, rum perfidiam. † nec aliud præsidii
,, quam*

Temendo adunque Farasmane grave d'
anni di questo giovane poderoso, fiero,
e di seguito, lo rivoltò a un' altra spe-
ranza dell' Armenia; ricordandogli aver-
la egli data a Mitradate cacciatone i
Parti. ma doversi prima che con la
forza veder di ritorlagli con inganno,
quando ei non vi pensa niente. Così Ra-
damisto ne va al zio infintosi cruccioso
col padre per le ingiurie della matrigna;
e ricevuto con careze da figliuolo, per-
suade i principali Armeni a tal novità,
sì segreto, che Mitradate gli fu meza-
no a rappattumarlo col padre, al qua-
le tornato, gli conta aver con la frau-
de disposta la materia: doversi ora far
con l'armi. Farasmane rompe la guer-
ra, trova a dire, che quando ei com-
batteva col Re d' Albanía, e chiedeva a'
Romani ajuto, il fratello gli operò
contro, e per tale ingiuria vendicare,
intendeva distruggerlo. E dato al fi-
gliuolo grosso esercito; esso incontanen-
te assaltò, e tolse la campagna a Mi-
tradate sbigottito, e salvatosi nel ca-
stello di Gornea, forte, e con buona
guardia di soldati sotto Celio Pollione
Reggente, e Casperio Centurione. Nien-
te sanno meno i Barbari, che pren-
der terre per via di macchine, e d' ar-
tifizj: noi ne siamo maestri. Radamisto
avendo in vano, o con danno, dato l'
assalto; incomincia l' assedio. e nulla
approdando, corruppe il Prefetto, pro-
testando Casperio: non vendesse sì brut-
tamente quel Re amico, non l' Arme-
nia dono del Popol Romano. e rispon-
dendo Pollione troppi esser d' attorno
al castello, e Radamisto allegando la
commessione del padre, fatto tregua
se n' uscì per distor Farasmane da que-
sta guerra; se nò, avvisar T. Vinidio
Quadrato, che reggeva la Soría, dello
Stato d' Armenia. Partito il Centurione;
il Prefetto quasi senza pedagogo rimaso,
consigliava Mitradate, che s' accordas-
se, ricordando, Farasmane essergli fratel
maggiore, ed ei suo genero, e suoce-
ro di Radamisto. Gl' Iberi, benchè 155
allora più forti, la pace non recusa-
re: sapersi quanto sieno felloni gli Ar-
meni: altra sicureza non v' essere,
che

che quel castello non vettovagliato, non volesse armi, anzi che patti non sanguinosi. Andava adagio Mitradate a fidarsi de' consigli del Prefetto, che aveva avuto domestichezza con una sua concubina, e credeasi, che per danari arebbe fatto ogni bruttura. Casperio ne va a Farasmane, e chiede che gl' Iberi si partano dall' assedio. Egli dava parole generali, e spesso buone. e a Radamisto mandava corrieri, che strignesse la terra per ogni via. Accrescesi la barratteria, e Pollione occultamente corrompe i soldati a chieder pace, e minacciare d' andarsene. Colto a tale stretto Mitradate, nel giorno, e luogo convenuto, esce del castello per capitolare. Radamisto gli si getta al collo: finalmente lo riverisce, chiamalo suocero, e padre, e giura non ferro, non veleno volergli usar contra, e tiralo in un boschetto per fermar la pace, presenti gl' Iddii, diceva egli, con sacrifici ordinati là entro. Usano i Re, quando si confederano, incastrarsi le destre: le dita grosse legarsi strette: e venuto il sangue alla pelle, pugnerla, e succiarlosi l' un l' altro. cotal pace, come di comune sangue sagrata, tengono per inviolabile. Allora colui che legava si lasciò cadere, e preso Mitradate per le gambe, il distese: corsero molti, misergli i ferri, e traevanlo per la catena al piede (tra i Barbari gran vergogna) e mal trattato popolo gli si volgea con ignominie, e percosse: ad alcuni pure di tanta mutazion di fortuna increscevа. Venne la moglie co' figliolini, e l' aria empiè di lamenti. furon messi in carri separati, e chiusi, fino all' ordine di Farasmane: il quale per quel Regno rinegò il fratello, e la figliuola: e risolvè lo scellerato ammazarli, ma non vedere. E Radamisto del giuro osservadore, fuori non trasse nè ferro, nè veleno contro la sorella, e 'l zio, ma quegli gittati in terra, affogò in molti panni, e gravi. E scannò i loro figliuoli, perchè gli piagnevano. Qua-

,, quam castellum commeatu egenum. † 76 *,, ne dubitaret * armis, quam incruentas ,, conditiones malle.,, Cunctante ad ea Mithradate, & suspectis Praefecti consiliis, quod pellicem regiam polluerat, inque omnem libidinem venalis habebatur, Casperius interim ad Pharasmanem pervadit: utque Hiberi obsidio decedant expostulat. Ille propalam incerta, & saepius molliora respondens, secretis nuntiis monet Rhadamistum, oppugnationem quoquo modo accelerare. Augetur flagitii merces, & Pollio occulta corruptione impellit milites, ut pacem flagitarent,* † *seque praesidio abituros minitarentur. Qua necessitate, Mithradates diem locumque foederi accepit, castelloque egreditur. Ac primo Rhadamistus in amplexus ejus effusus, simulare obsequium, socerum ac parentem appellare. Adjicit jusjurandum, non ferro, non veneno vim allaturum: simul in lucum propinquum trahit,* † *provisum illic sacrificium imperatum dictitans, ut Diis testibus pax firmaretur. Mos est Regibus quoties in societatem coeant, implicare dextras, pollicesque inter se vincire, nodoque praestringere. Mox ubi sanguis in artus extremos se effuderit, levi ictu cruorem eliciunt, atque invicem lambunt. Id foedus arcanum habetur, quasi mutuo cruore sacratum. Sed tunc qui ea vincula admovebat, decidisse simulans, genua Mithradatis invadit, ipsumque prosternit: simulque concursu plurium injiciuntur catenae, ac* (a) *compedes (quod dedecorum Barbaris) trahebatur. Moxque vulgus duro imperio habitum, probra ac verbera intentabat.* † *Et erant contra, qui tantam fortunae commutationem miserarentur. Secutaque cum parvis liberis conjunx, cuncta lamentatione complebat. Diversis & contectis vehiculis abduntur, dum Pharasmanis jussa exquirerentur. Illi cupido Regni fratre, & filia potior, animusque sceleribus paratus. visui tamen consuluit, ne coram interficerentur. Et Rhadamistus, quasi jurisjurandi memor, non ferrum, non venenum in sororem & patruum expromit, sed projectos in humum, & veste multa gravique opertos necat. Filii quoque Mithradatis, quod caedibus parentum illacrymaverant, trucidati sunt.*

77

78

79

(a) *compede*

At

At Quadratus cognoscens proditum Mithradatem, & regnum ab interfectoribus obtineri, vocat concilium, docet acta, & an ulcisceretur consultat. Paucis decus publicum curæ: plures tuta disserunt. (a) „ Omnes scelus externum, cum lætitia habendum. Semina etiam odiorum jacienda, ut sæpe Principes Romani eamdem Armeniam specie largitionis, turbandis Barbarorum animis præbuerint. Potiretur Rhadamistus male partis, dum in- 80 *visus, infamis. † quando id magis ex usu, quam si cum gloria adeptus foret. „ In hanc sententiam itum. Ne* 81 *tamen annuisse facinori viderentur, † & diversa Cæsar præciperet, missi ad Pharasmanem nuntii, ut abscederet a finibus Armeniis, filiumque abstraheret. Erat Cappadociæ Procurator Julius Pelignus, ignavi animi, & deridiculo corporis juxta despiciendus, sed Claudio perquam fa-* 82 *miliaris, † cum privatas olim conversationes curaret, iners otium oblectaret. Is Pelignus auxiliis provincialium contractis, tamquam recuperaturus Armeniam, dum socios magis quam hostes prædatur, abscessu suorum, & incursantibus Barbaris, præsidii egens, ad Rhadamistum venit, donisque ejus evictus, ultro regium insigne sumere cohortatur: sumentique adest auctor & satelles. Quod ubi turpi fama divulgatum, ne ceteri quoque ex Peligno conjectarentur, Helvidius Priscus Legatus cum legione mittitur, rebus turbidis pro tempore ut consuleret. Igitur propere montem Taurum transgressus, moderatione plura quam vi composuerat: cum redire in Syriam jubetur, ne initium belli adversus Parthos exsisteret. Nam Vologeses casum invadendæ Armeniæ obvenisse ratus, quam a majoribus suis possessam externus Rex flagitio obtineret, contrahit copias, fratremque Tiridatem deducere in Regnum parat, ne qua pars domus sine Imperio ageret. Incessu Parthorum, sine acie pulsi Hiberi: urbesque Armeniorum Artaxata, & Tigranocerta jugum accepere. Dein atrox hiems, seu parum provisi commeatus, & orta ex utroque tabes,* 83 *† percellunt Vologesen omittere præsentia. vacuamque rursus Armeniam Rhadamistus invasit, truculentior quam antea,*

(a) *Omne* *tam-*

Quadrato inteso il tradimento fatto a Mitradate, e regnare i traditori, chiama il consiglio, spone il fatto, domanda, se si dee gastigare. Pochi guardavano all' onore pubblico: i più alla sicureza, dicendo doversi aver care le rabbie tra loro de' forestieri, e seminar zizanie. come spesso hanno usato i Principi Romani, donando a uno, e togliendo a un altro questa benedetta Armenia per aizarli. Farsi per noi che Radamisto si tenga il male acquistato con odio, e infamia, più tosto che se l' avesse con gloria. Così fu deliberato; ma per non parere d' approvare tanta atrocitade (e forse Cesare sarebbe d' altro animo) mandarono a dire a Farasmane, che dello Stato Armeno sgombrasse egli, e il figliuolo. Era Procurator di Cappadocia Giulio Peligno d' animo vile, corpo ridicolo egualmente dispregevole, ma tutto di Claudio, che quando era privato co' visi da far ridere passava mattana. Costui come volesse riaver l' Armenia, fa gente del paese; gli amici più che i nimici saccheggia: i suoi lo piantano: i Barbari l' assalisceno: scarso di partiti, ne va a Radamisto, per li cui presenti corrotto, lo esorta al prender lo scettro reale, e al prenderlo assiste, e serve. Divolgatasi tanta vergogna; a fin che tutti non fosser creduti di questa raza; vi fu mandato Elvidio Prisco con una legione a riparare per allora. Passò a fretta il monte Tauro: e già molte cose avendo accomodate più con dolceza che forza, fu fatto ritornare in Soria, per non la romper co' Parti. Avvengachè Vologese, parendogli venuto il tempo di riaver l' Armenia stata de' suoi maggiori, oggi d' un Re scelerato straniero, facesse gente per rimettervi Tiridate suo fratello, acciò niuno di quella casa fosse senza Imperio. Giunti i Parti ne cacciaron gl' Iberi senza combattere. Artassata, e Tigranocerta città d' Armenia presero il giogo: ma lo tristo verno, o mal provvedimento di vivere, o l' uno, e l' altro v' ingenerò pestilenza, che forzò Vologese a lasciar l' Armenia vota: e Radamisto vi rientrò rincrudelito, 156

Ff quasi

quasi contro a' ribelli, e felloni animi. Ad essi, benchè usati a servire, scappa la pazienza, e l'assediano armati in palagio. Solo il correr de' cavalli gli valse a salvar sè, e la moglie gravida. La quale per paura de' nimici, e amore al marito resse a fatica al primo correre. Poi sconquassandosele il ventre, e le viscere diguazandolese, lo prega che per non lasciarla preda, e strazio a' nimici, le dea morte onesta. ei l'abbraccia, regge, conforta: ora stupisce della virtù di lei; ora arrabbia pensando che altri la debba godere; finalmente violentato dall' amore, o usato a crudeltà, sguainata la scimitarra, lei fiede, e strascica alla riva, e gitta in Arasse, perchè nè anche il corpo sia rubato: e corresene a tutta briglia al suo Regno d'Iberia. Zenobia (così aveva nome la donna) spirante, e sicura di morte fu veduta da certi pastori andarsene giù per lo lento fiume: i quali giudicandola gran donna, rozamente le medicano, e fasciano la ferita; odono il nome, e 'l caso; e la portano in Artasata. Indi fu condotta dal pubblico a Tiridate: ricevuta cortesemente, e trattata da Reina. L'anno di Fausto Silla, e Salvio Otone Consoli, Furio Scriboniano, quasi avesse strolagato la morte del Principe, fu mandato in esilio, e con lui Giunia sua madre, che aveva rotto il primo confino suo. Cammillo padre dello Scriboniano mosse armi in Dalmazia. e Cesare si recava a bontà perdonare allora anche al figliuolo del suo nimico. Vi morì prestamente: vollon dire alcuni di veleno. Fecesi in Senato di cacciar d'Italia gli indovini, legge rigida, e in vano. Il Principe lodò molto certi Senatori uscitisi del grado per povertà, e ne cacciò altri simili, che pure il 157 volevano tenere. Fu proposta, e vinta pena alle liberte che senza licenza del padrone si congiugnessero con ischiavi, di ritornare esse schiave: ma nascerne liberti.

Barea

tamquam adversus defectores, & in tempore rebellaturos. Atque illi quamvis servitio sueti, patientiam abrumpunt, armisque regiam circumveniunt. Nec aliud Rhadamisto subsidium fuit, quam pernicitas equorum, quis seque & conjugem abstulit. Sed conjunx gravida, primam utcumque fugam ob metum hostilem & mariti caritatem toleravit. Post festinatione continua, ubi quati uterus, & viscera vibrantur, orare ut morte honesta contumeliis captivitatis eximeretur. Ille primo amplecti, allevare, adhortari, modo virtutem admirans, modo timore æger, ne quis relicta potiretur. Postremo violentia amoris, & facinorum non rudis, distringit acinacem, vulneratamque ad ripam Araxis trahit, flumini tradit, ne corpus etiam auferretur. Ipse præceps Hiberos ad patrium Regnum pervadit. Interim Zenobiam (id mulieri nomen) placida illuvie, spirantem ac vitæ manifestam advertere pastores, & dignitate formæ haud degenerem reputantes, obligant vulnus, agrestia medicamina adhibent; cognitoque nomine, & casu, in urbem Artaxata ferunt, unde publica cura deducta ad Tiridatem, comiterque excepta, cultu regio habita est. Fausto Sylla, Salvio Othone COSS. Furius Scribonianus in exsilium agitur, quasi finem Principis per Chaldæos scrutaretur. adnectebatur crimini Junia mater ejus, ut casus prioris (nam relegata erat) impatiens. Pater Scriboniani Camillus arma per Dalmatiam moverat. Idque ad clementiam trahebat Cæsar, † quod stirpem hostilem iterum conservaret. Neque tamen exsuli longa posthac vita fuit: morte fortuita, an per venenum exstinctus esset, ut quisque credidit, vulgavere, De mathematicis Italia pellendis factum Senatusconsultum, atrox & irritum. Laudati dehinc oratione Principis qui ob angustias familiares ordine Senatorio sponte cederent, motique qui remanendo impudentiam paupertati adjicerent. Inter quæ refertur ad Patres de pœna feminarum quæ servis conjungerentur. Statuiturque, ut ignaro domino ad id prolapsa, † in servitutem sui consensisset, & qui nati essent, pro libertis haberentur, 84 85

Pal-

Pallanti, quem repertorem ejus relationis ediderat Cæsar, Prætoria insignia, & centies quinquagesies sestertiûm censuit [86] *† Consul designatus Barea Soranus: additum a Scipione Cornelio, grates publice agendas, quod Regibus Arcadiæ ortus, veterrimam nobilitatem usui publico postponeret, seque inter ministros Principis haberi sineret. Asseveravit Claudius, contentum honore Pallantem, intra priorem paupertatem subsistere.* [87] *† Et fixum est ... publico Senatusconsultum, quo libertinus sestertii ter millies possessor, antiquæ parsimoniæ laudibus cumulabatur. At non frater ejus cognomento Felix pari moderatione agebat, jampridem Judææ impositus, & cuncta malefacta sibi impune ratus, tanta potentia subnixo. Sane præbuerant Judæi speciem motus orta seditione, postquam cognita cæde Caji haud* (*) *obtemperatum esset. Manebat metus, ne quis Principum eadem imperitaret. Atque interim Felix intempestivis remediis delicta accendebat, æmulo ad deterrima Ventidio Cumano, cui pars provinciæ habebatur: ita divisis, ut huic Galilæorum natio, Felici Samaritæ parerent, discordes olim, & tum contemptu regentium minus coercitis odiis. Igitur raptare inter se, immittere latronum globos, componere insidias, & aliquando præliis congredi, spoliaque & prædas ad Procuratores referre. Hique primo lætari, mox gliscente pernicie, cum arma militum interjecissent, cæsi milites. Arsissetque bello provincia, ni Quadratus Syriæ Rector subvenisset. Nec diu adversus Judæos qui in necem militum proruperant, dubitatum, quin capite pœnas luerent: Cumanus, & Felix cunctationem afferebant, quia Claudius caussis rebellionis auditis, jus statuendi etiam de Procuratoribus dederat. Sed Quadratus Felicem inter Judices ostentavit, receptum in tribunal, quo studia accusantium deterrerentur. damnatusque flagitiorum, quæ duo deliquerant, Cumanus: & quies provinciæ reddita. Nec multo post agrestium Cilicum nationes, quibus Clitarum cognomentum, sæpe & alias commotæ, tunc Trosobore Duce, montes asperos castris cæpere.*

(*) mutilus locus

Barea Sorano Consolo eletto aggiudicò insegne di Pretore, e trecento settantacinque mila fiorini a Pallante, cui Cesare disse trovatore di tal proposta. Aggiunse Cornelio Scipione, che Pallante fusse ringraziato in pubblico, poichè per lo ben pubblico egli nato de' Re antichi Arcadi si dichinava a essere uno de' ministri del Principe: Claudio fece fede, che il buon Pallante si contentava dell' onor solo; e viversi nella sua povertà. Tosto il Senato a questo libertino ricco di sette milioni e mezo d' oro per decreto in bronzo, affisso in pubblico, attribuì somme laudi d' antica parsimonia. Non così contegnoso fu il suo fratello detto Felice, messo prima a reggere la Giudea, il quale ogni libito si fè lecito col caldo sì grande. Veramente i Giudei fecero cenno di ribellarsi, quando udita la morte di Gajo, non ubbidiro * * * si temeva che un altro Principe non comandasse le stesse bestialità. Felice, e Ventidio Cumano con rimedi a rovescio, facevano a chi più accendere a ogni mal fare, governando questi la Galilea, e Felice la Samaria, che si nimicavano per natura, e più allora che sprezavano i mali governanti. si rubacchiavano, assassinavano, tradivano, e venivano alle mani. Le prede portavano a essi governanti, cui da prima ne ridea l' occhio: ma crescîuti gli scandali, vi tramisero de' soldati, che vi rimasero morti. e ardeva la provincia di guerra, se di Sorìa non venìa Quadrato, il quale agli ucciditor de' soldati mozò le teste senza pensarvi. Verso Felice, e Cumano, avendogli scritto Claudio che giudicasse anche loro, come cagioni della ribellione, stette sospeso, e fecesi seder Felice allato in tribunale, per uno de' Giudici: perchè di lui non parlassero gli accusanti. Così de' peccati di due punito fu solo Cumano; e la provincia quietò. Indi a poco tempo i Cliti villani di Cilicia, soliti a sollevarsi, si mossero sotto Trosobore lor Capitano, e s' accamparono in monti aspri;

indi calando alla città, o marine assassinavano terrazani, lavoratori, mercatanti, e barcajuoli, e fu assediata Anemur, e rotto Curzio Severo mandatovi di Soria con cavalli, non buoni come i fanti a combatter per quelle fratte. Antioco Re del paese con lusingar que' Barbari, e ingannare il Capo, gli sbrancò. Lui uccise con pochi suoi principali, al resto perdonò, e quietolli. In questo tempo fu tagliato il monte tra il lago di Rossiglione, e 'l Garigliano, perchè più gente vedesse la magnifica battaglia navale, ordinata in esso lago, a concorrenza di quella che fece Agusto nel pelago da lui cavato di quà dal Tevere, 158 ma con meno legni, e minori. Claudio armò galee, e fuste con diciannove mila combattenti. Fecevi di travate un cerchio, acciò non potessero fuggire; agiato da potervisi ringirare, maneggiare, vogare, e combattere. Fanti, e cavalli di guardia stavano in sù le travi dietro a' parapetti ov' erano briccole, e caricate balestre. Soldati d' armata in legni coperti tenevano il restante del lago: i colli, le ripe, e le cime de' monti, a modo di teatro, eran gremite di genti, venute dalle vicinanze, e da Roma, per vedere, o far corte al Principe. Risederono, egli in abito imperiale, e poco lungi Agrippina in manto d' oro. combattevano benchè malfattori, da forti uomini, e valorosi: e dopo molte ferite furon divisi. Fatta la festa, fu dato l' andare all' acqua, e scoperto l' error dello spiano, non livellato al fondo, nè a mez' acqua del lago. Onde poi lo raffondò, e per ragunar di nuovo il popolo, gittativi sopra i ponti, vi fece una festa d' accoltellanti a piede. ove apparecchiò un convito allo sbocco dell' acqua, che sgorgò con tal furia, che si trasse dietro le cose vicine, e smosse le lontane. E ogn' uno stordì per lo romore; e Agrippina fervendosi dello spavento del Principe, voltasi a Narciso Soprantendente dell' opere, disse averla lui fatta male in prova, per farne bottega, e rubare. ned

Atque inde decursu in litora aut urbes, vim cultoribus ac oppidanis, ac plerumque in mercatores & navicularios audebant. Obsessaque civitas Anemuriensis, & missi e Syria in subsidium equites cum Praefecto Curtio Severo turbantur: quod duri circum loci, peditibusque ad pugnam idonei, equestre praelium haud patiebantur. Dein Rex ejus orae Antiochus, blandimentis adversus plebem, fraude in Ducem, cum Barbarorum copias dissociasset, Trosobore paucisque primoribus interfectis, ceteros clementia composuit. Sub idem tempus, inter lacum Fucinum amnemque Lyrin perrupto monte, quo magnificentia operis a pluribus viseretur, lacu in ipso navale praelium adornatur, ut quondam Augustus structo cis Tiberim stagno, sed levibus navigiis & minore copia ediderat. Claudius triremes quadriremesque, & undeviginti hominum millia armavit. Cincto ratibus ambitu, ne vaga effugia forent: attamen spatium amplexus, † ad vim remigii, gubernantium artes, impetus navium, & praelio solita, in ratibus Praetoriarum cohortium manipuli, turmaeque adstiterant, antepositis propugnaculis, ex quis catapultae balistaeque tenderentur. † *Reliqua lacus, classiarii tectis navibus obtinebant. Ripas & colles, ac montium edita in modum theatri, multitudo innumera complevit, proximis e municipiis, & alii Urbe ex ipsa, visendi cupidine, aut officio in Principem. Ipse insigni paludamento, neque procul Agrippina chlamyde aurata, praesedere. Pugnatum, quamquam inter sontes, fortium virorum animo: ac post multum vulnerum, occidioni exempti sunt. Sed perfecto spectaculo apertum aquarum iter, & incuria operis manifesta fuit, haud satis depressi ad lacus ima, vel media. Eoque, † tempore interjecto, altius effossi specus, & contrahendae rursus multitudini, gladiatorum spectaculum editur, inditis pontibus pedestrem ad pugnam. Quin & convivium effluvio lacus appositum magna formidine cunctos affecit, quia vis aquarum prorumpens proxima trahebat, convulsis ulterioribus, aut fragore & sonitu exterritis. Simul Agrippina trepidatione Principis usa, ministrum operis Narcissum incusat cupidinis, ac praedarum.* Nec

88 89 90

Nec ille reticet, impotentiam muliebrem nimiasque spes ejus arguens. D. Junio, Q. Haterio COSS. sedecim annos natus Nero Octaviam Caesaris filiam in matrimonium accepit. Utque studiis honestis, & eloquentiae gloria nitesceret, caussa Iliensium suscepta, Romanum Troja demissum, & Juliae stirpis auctorem Aeneam, aliaque haud procul fabulis vetera facunde exsecutus, 91 † *impetrat ut Ilienses omni publico munere solverentur. Eodem Oratore, Bononiensi Coloniae igni haustae subventum, centies sestertii largitione. Redditur Rhodiis libertas, adempta saepe aut firmata, prout bellis externis meruerant, aut domi seditione deliquerant. Tributumque Apamiensibus terrae motu convulsis, in quinquennium remissum. At Claudius saevissima quaeque promere adigebatur ejusdem Agrippinae artibus, quae Statilium Taurum opibus illustrem, hortis ejus inhians, pervertit, accusante Tarquitio Prisco. Legatus is Tauri Africam Imperio Proconsulari regentis, postquam revenerant, pauca repetundarum crimina, ceterum magicas superstitiones objectabat. Nec ille diutius falsum accusatorem indigna sorte perpessus, vim vitae suae attulit, ante sententiam Senatus. Tarquitius tamen curia exactus est. quod Patres odio delatoris, contra ambitum Agrippinae pervicere. Eodem anno saepius audita vox Principis, parem vim rerum habendam a Procuratoribus suis judicatarum, ac si ipse statuisset. Ac ne fortuito prolapsus videretur, Senatus quoque consulto cautum, plenius quam antea & uberius. Nam divus Augustus apud Equestres qui Aegypto praesiderent le-* 92 *ge agi,* † *decretaque eorum* * *proinde haberi jussérat, ac si magistratus Romani constituissent: mox alias per provincias, & in Urbe pleraque concessa sunt, quae olim a Praetoribus noscebantur. Claudius omne jus tradidit, de quo totiens seditione aut armis certatum, cum Semproniis rogationibus Equester ordo in possessione judiciorum locaretur, aut rursum Serviliae leges Senatui judicia redderent. Mariusque & Sylla olim de eo vel praecipue bella-* 93 *runt. Sed tunc ordinum diversa studia:* † &

ned egli a lei la sua donnesca superbia, e le troppo alte speranze risparmiò. Nel Consolato di D. Giunio, e Q. Aterio, Nerone di sedici anni sposò Ottavia figliuola di Cesare. e per dargli gloria di letterato, e bello parladore, lo fecer difender la causa degl' Iliesi. ove con faconda diceria mostrò come i Romani vennero da Troja, e Enea fu origine di casa Giulia, e l' altre antichità quasi favole, e ottenne che gl' Iliesi d' ogni graveza di comune fussero esenti. Orante il medesimo fu alla colonia Bolognese, che patì grande arsione, donato dugento cinquanta mila fiorini: e a' Rodiani renduta la libertà spesse volte data, o tolta, secondo che ci avevano fuori nelle guerre servito, o dentro per sedizione offeso: e alli Apamiesi per gran rovine di tremoti rilasciato per anni cinque il tributo. All' incontro Agrippina con sue arti faceva fare a Claudio ogni crudeltà. Per avere ella il giardino di Statilio Tauro famoso ricco, lo fece capitar male, e da Tarquizio Prisco, stato Legato suo in Affrica, quando vi fu Viceconsolo, accusare di alcune baratterie, e molti incantesimi. Nè potendo più soffrire l' indegno, e falso accusatore, s' ammazò innanzi al sentenziar del Senato, del quale, benchè Agrippina s' opponesse, Tarquizio, per odio de' Padri, pur fu raso. Più volte fu il Principe in quell' anno udito dire, che le cose giudicate da' suoi Proccuratori valessero come giudicate da lui. il Senato perchè il detto non paresse sconsiderato, ne fece decreto ancor più ampio. Volle bene Agusto, che i Cavalieri Romani reggenti in Egitto, rendessero ragione, e alle loro sentenze fi stesse, come fossero date da' magistrati di Roma. poscia in altre provincie, e in Roma hanno avuto certe podestà, che toccavono a' Pretori. Ma Claudio diè loro la giurisdizione intera: di che s' è combattuto tante volte con sollevamenti, e armi: quando le leggi Sempronie mettevon l' ordine de' Cavalieri in possesso del giudicare: e le Servilie lo rendevano al Senato. Le guerre tra Mario, e Silla non furono quasi per altro. 159

chi

chi favoriva l' uno, chi l' altro ordine, e quel che vinceva, giudicava. Col braccio di Cesare C. Oppio, e Cornelio Balbo furono i primi a poter disporre della pace, e della guerra a lor modo. Della potenza de' Matii, e Vedii, e altri Cavalieri Romani, non occorre dire, poichè Claudio i liberti ordinati a governargli la casa ha fatti pari a sè, e alle leggi. Propose di fare esenti da ogni tributo que' di Coo, della cui antichità molto disse: essere gli Argivi, o Ceo padre di Latona, venuti i primi in quell' isola. Esculapio avervi portato la medicina, stimata molto da' suoi descendenti, i cui nomi, e tempi contò. E come Senofonte medico suo era nato di quelli: e doversi fare a' preghi di quello esenti del tutto gli abitatori di tale isola a tanto Iddio consagrata, e ministrante. Avevano i Coi senza dubbio ajutato il Popol Romano in molte vittorie: ma Claudio, dolce al solito, non abbellì la grazia col ricordarle. Il contrario fecero i Bizantini; che avuto udienza in Senato, lamentandosi delle troppe graveze, si fecero da capo a contare della lega fatta con esso noi, quando avemmo guerra col Re de' Macedoni, che ne fu eletto Filippastro, come tralignò: e delle genti contro Antioco, Persa, Aristonico mandate a noi, e contro a' Corsali ad Antonio: e dell' offerte a Silla, Lucullo, e Pompeo fatte: e de' freschi servigi a' Cesari, per essere in quel sito, a passar eserciti, e vettovaglie per terra e per mare tanto commodo, avendo i Greci piantato Bizanzio nell' estremità d' Europa, diviso per piccolo stretto dall' Asia, per oracolo d' Apolline Pitio, che rispose loro Si ponessono dirimpetto alla Terra de' Ciechi. Significando i Calcedonii, che essendo stati i primi a venire in que' luoghi, non veduto il meglio, s' appresero al peggiore: essendo di Bizanzio grasso il terreno, e ricco il mare, per

& qui vicerant, publice valebant. C. Oppius, & Cornelius Balbus primi Caesaris opibus potuere conditiones pacis & arbitria belli tractare. Matios posthac, & Vedios, & cetera Equitum Romanorum praevalida nomina, referre nihil attinuerit; cum Claudius libertos, quos rei familiari praefecerat, sibique & legibus adaequaverit. Rettulit dein de immunitate Cois tribuenda. Multaque super antiquitate eorum memoravit: † *Argivos, vel Coeum Latonae* 94 *parentem; vetustissimos insulae cultores: mox adventu Aesculapii artem medendi illatam, maximeque inter posteros ejus celebrem fuisse, nomina singulorum referens, & quibus quisque aetatibus viguissent. Quin etiam dixit, Xenophontem, cujus scientia ipse uteretur, eadem familia ortum. Precibusque ejus dandum, ut omni tributo vacui in posterum Coi,* † 95 *sacram, & tanti Dei ministram insulam colerent. neque dubium habetur, multa eorumdem in Populum Romanum merita, sociasque victorias potuisse tradi. Sed Claudius, facilitate solita, quod uni concesserat, nullis extrinsecus adjumentis velavit. At Byzantii, data dicendi copia, cum magnitudinem onerum apud Senatum deprecarentur, cuncta repetivere:* † *orsi a foedere quod nobiscum icerant, qua tempestate bellavimus adversus* 96 *Regem Macedonum, cui ut degeneri Pseudophilippi vocabulum impositum. Missas posthac copias in Antiochum, Persen, Aristonicum, & Piratico bello adjutum Antonium. memorabantque quae Syllae, aut Lucullo, aut Pompejo obtulissent. Mox recentia in Caesares merita. quando ea loca insiderent quae transmeantibus terra marique Ducibus, exercitibusque,* † *simul vehendo* (a) *commeatu opportuna forent. Namque artissimo inter Europam Asiamque divortio, Byzantium in extrema Europa posuere Graeci. quibus Pythium Apollinem consulentibus ubi conderent urbem, redditum oraculum est: Quaererent sedem, Caecorum Terris adversam. Ea ambage Chalcedonii monstrabantur, quod priores illuc advecti,* † (b) *praevisa locorum* 98 *utilitate pejora legissent. Quippe Byzantium fertili solo, fecundoque mari.* † 99 *quia*

(a) *commeatui* (b) *parum visa*

quia vis piscium in Metapontum erumpens, & † (a) obliquis subter undas saxis exterrita, omisso alterius litoris flexu, hos ad portus defertur. Unde primo quæstuosi & opulenti: post magnitudine onerum urgente, finem, aut modum orabant, annitente Principe, qui Thracio Bosphoranoque bello recens fessos juvandosque rettulit, Ita tributa in quinquennium remissa. M. Asinio, M. Acilio COSS. mutationem rerum in deterius portendi, cognitum est crebris prodigiis, Signa enim ac tentoria militum igne cælesti arsere. † Fastigio Capitolii examen apium insedit. Biformes hominum partus, † Et suis fœtus editus, cui accipitrum ungues inessent. Numerabatur inter ostenta, † deminutus omnium magistratuum numerus, Quæstore, Ædili, Tribuno, ac Prætore, & Consule, paucos intra menses defunctis. Sed in præcipuo pavore Agrippina vocem Claudii, quam temulentus jecerat, fatale sibi, ut conjugum flagitia ferret, dein puniret, metuens; agere & celerare statuit, † perdita prius Domitia (b) levibus, & muliebribus caussis: quia Lepida minore Antonia genita, avunculo Augusto, Agrippinæ sobrina prior, ac † Gnei mariti ejus soror, parem sibi claritudinem credebat. nec forma, ætas, opes multum distabant: & utraque † impudica, infamis, violenta, haud minus vitiis æmulabantur, quam si qua ex fortuna prospera acceperant. Enimvero certamen acerrimum, amita potius an mater apud Neronem prævaleret, Nam Lepida blandimentis & largitionibus juvenilem animum devinciebat: truci contra ac minaci Agrippina, quæ filio dare Imperium, tolerare imperitantem nequibat. Ceterum objecta sunt, quod conjugium Principis devotionibus petivisset, quodque parum coercitis per Calabriam servorum agminibus, pacem Italiæ turbaret, Ob hæc mors indicta, multum adversante Narcisso. qui Agrippinam magis magisque suspectans, prompsisse inter proximos ferebatur: „ Certam sibi perniciem, seu „ Britannicus rerum, seu Nero poti„ retur. Verum ita de se meritum Cæ„ sarem, ut vitam usui ejus impenderet.

„ Con-

(a) *albidis* (b) *Lepida mulieb.*

100 · 101 · 102 · 103 · 104 · 105 · 106

per l' infinità de' pesci, che dal mar Maggiore a furia calando spaventati da biancheggianti sassi sott' acqua lungo l' Asia; torcono a questi porti: e già ne fecero gran traffico, e riccheze; ma poi le si mangiava il comune di Roma con le graveze; e ne chiedevano fine, o moderanza. Il Principe per esser' affaticati nella passata guerra di Tracia, e del Bosforo, li ajutò, e sgravò da' tributi per anni cinque. L' anno di M. Asinio, e M. Acilio Consoli molti prodigii mostrarono lo Stato dover peggiorare. Arsero di saetta alcune tende, e bandiere. Uno sciame di pecchie si pose in cima di Campidoglio. Nacquero umani parti bisformi: un porco con l' unghie di sparviere. e per mal segno fu preso, che in pochi mesi d' ogni magistrato, de' Questori, Edili, Tribuni, Pretori, e Consoli ne morì uno. Più di tutti spaventò Agrippina un mal bottone, che gittò Claudio ebbro: „ Che era destinato a sopportar le „ mogli scelerate un pezo, e poi gasti„ garle. „ Onde ella si risolvè a fare, e tosto. e prima spegnere Domizia Lepida per cagionuze da donne. Costei per esser figliuola d' Antonia minore, e per lei nipote d'Agusto: cugina carnale d'Agrippina, e sorella di Gneo, già marito di lei, non si teneva da meno di essa: giovani, belle, potenti eran quasi del pari: disoneste, infami, superbe, e non meno di vizi, che di prospera fortuna gareggianti, e sopratutto di cui potesse più in Nerone, la zia, o la madre, Lepida il giovane attraeva con careze, e presenti: per lo contrario Agrippina gli facea viso brusco e minaccioso; come colei che poteva far Signore il figliuolo, ma non sopportarlo signoreggiante, Ora di Lepida fu rapportato d' avere con malie cercato il matrimonio del Principe; e poco frenati li schiavi suoi in Calabria per turbare la pace d' Italia. Per sì fatte cagioni fu dannata a morte. sclamandone molto Narciso, il quale ogn' ora più temendo d' Agrippina, dicono che tra gli amici, disse, „ Regni Bri„ tannico, o regni Nerone; spedito sono. „ ma io sono a Claudio tanto obligato, „ che metterò la vita per lui volentieri,

„ Con-

160

„ Convinsi Messalina , e Silio : ora ci „ son da fare le medesime accuse : ma „ se Nerone succederà , me ne saprà il „ mal grado ; e questa matrigna farà „ ogni cosa per disperder Britannico ve„ro successore , con tutta sua casa . Tal„chè io faceva minor male a starmi che„to di quelle vergogne prime , poichè „ non ci mancano queste seconde di Pal„lante : tanto stima ella poco l' onore , „ il grado , il corpo , ogni cosa per re„gnare . „ Alzava le mani al Cielo : abbracciava Britannico pregando gl' Iddii che lo facesser crescer in età , e vigore per cacciar via i nimici del Padre ; e vendicarsi degli ammazatori della Madre . Claudio sotto 'l pondo di tanti pensieri ammalò , e andò per riaversi , alla buon' aria , e bagni di Sessa . Agrippina già risoluta d' avvelenarlo , e quella occasione sollecitando , nè mancandole ministri , si consigliava con qual veleno : repentino , scoprirebbe troppo : a termine e stento , Claudio se n' avvedrebbe : e condotto al capezale , lo strignerebbe l' amore a lasciare al figliuolo . Piacque veleno che lo facesse uscir di sè , e morire adagio . Composelo Locusta stata già condannata per maliarda , e poi più tempo tenuta tra le masserizie di Stato . Diedelo Aloto uno de' castrati , che portava le vivande , e facea la credenza , il che si riseppe poi tanto per l' appunto ; che gli Scrittori di que' tempi contano , che gli fu dato in sù gli vovoli , de' quali era ghiotto : e Claudio ebbro , o balordo , non se n' avvidde . la natura s' ajutò , e scaricossi di sotto , e parve guarito . Agrippina rimase morta ; e andandone il tutto , lasciò ire i rispetti , e corse a Senofonte medico , già acconcio . Egli quasi per farlo vomitare , gli cacciò in gola una penna , intinta in tossico da far subito : „ sapendo , i sommi eccessi cominciarsi con pericolo , e spedirsi con „ premio . „ Ragunasi il Senato ; e fanno i Consoli , e Sacerdoti orazioni , perchè il Principe guarisse , quando egli era basito , e con panni caldi , e pittime si celava , per accomodar le cose a fermar l' Imperio a Nerone . In

161

„ Convictam Messallinam , & Silium . Pa„res iterum accusandi caussas esse , si Ne„ro imperitaret . Britannico successore , „ nullum Principi meritum , † ac novercæ „ insidiis domum omnem convelli , majore „ flagitio quam si impudicitiam prioris „ conjugis reticuisset . quamquam ne im„pudicitiam quidem nunc abesse , Pallante „ adultero . ne quis ambigat , decus , pu„dorem , corpus , cuncta Regno viliora ha„bere . „ Hæc atque talia dictitans , amplecti Britannicum . robur ætatis quam maturrimum precari : modo ad Deos , modo ad ipsum tendere manus , adolesceret , Patris inimicos depelleret : † Matris etiam interfectores ulcisceretur . In tanta mole curarum , Claudius valetudine adversa corripitur , refovendisque viribus mollitie cæli & salubritate aquarum , Sinuessam pergit . Tum Agrippina sceleris olim certa , & oblatæ occasionis propera , nec ministrorum egens , de genere veneni consultavit : ne repentino & præcipiti facinus proderetur ; si lentum & tabidum delegisset , ne admotus supremis Claudius , & dolo intellecto , ad amorem filii rediret . Exquisitum aliquid placebat , quod turbaret mentem , & mortem differret . Deligitur artifex talium , vocabulo Locusta , nuper veneficii damnata , & diu inter instrumenta Regni habita . Ejus mulieris ingenio paratum virus , cujus minister e spadonibus fuit Halotus , inferre epulas , & explorare gustu solitus . Adeoque cuncta mox pernotuere , ut temporum illorum Scriptores prodiderint , infusum delectabili cibo boletorum venenum , nec vim medicaminis statim intellectam , † socordiane Claudii , an vinolentia . simul soluta alvus subvenisse videbatur . Igitur exterrita Agrippina , & quando ultima timebantur , spreta præsentium invidia , provisam jam sibi Xenophontis medici conscientiam adhibet . Ille tamquam nisus evomentis adjuvaret , pinnam rapido veneno illitam faucibus ejus demisisse creditur : haud ignarus summa scelera incipi cum periculo , peragi cum præmio . Vocabatur interim Senatus , votaque pro incolumitate Principis Consules & Sacerdotes nuncupabant , cum jam exanimis vestibus & fomentis obtegeretur , dum res firmando Neronis Imperio componuntur .

107 108 109

Jam

Jam primum Agrippina, velut dolore victa, & solatia conquirens, tenere amplexu Britannicum, veram paterni oris effigiem appellare, ac variis artibus demorari, ne cubiculo egrederetur. Antoniam quoque & Octaviam sorores ejus attinuit, & cunctos aditus custodiis clauserat: crebroque vulgabat, ire in melius valetudinem Principis, quo miles bona 210 *in spe ageret, † tempusque prosperum ex monitis Chaldaeorum adventaret. Tunc* 211 *medio diei, † tertium ante idus Octobris foribus Palatii repente diductis, comitante Burrho, Nero egreditur ad cohor-* 212 *tem, quae more militiae excubiis adest. † Ibi monente Praefecto, festis vocibus exceptus, inditur lecticae. Dubitavisse quosdam ferunt respectantes, rogitantesque ubi Britannicus esset? mox nullo in diversum auctore, quae offerebantur, secuti sunt. Illatusque castris Nero, & congruentia tempori praefatus, promisso donativo, ad exemplum paternae largitionis, Imperator consalutatur. Sententiam militum secuta Patrum consulta: nec dubitatum est apud provincias; caelestesque honores Claudio decernuntur, & funeris solenne perinde ac divo Augusto celebratur: aemulante Agrippina proaviae Liviae magnificentiam. Testamentum tamen haud recitatum, ne antepositus filio privignus, injuria, & invidia animos vulgi turbaret.*

In tanto Agrippina quasi dal dolor vinta, e per consolarsi, teneva Britannico abbracciato, e stretto, dicendolo esser tutto suo Padre, con varie astuzie trattenendolo, che non uscisse di camera. Serrovvi altresì le sorelle Antonia e Ottavia: pose guardie a tutte le porte: e spesso dava voce, che il Principe migliorava, per tenere i soldati in buona speranza: e per aspettare il punto buono, calcolato da' Caldei. A mezo il dì tredici di Ottobre, spalancate le porte del Palagio, Nerone esce con Burro, e vanne alla coorte, che stava secondo il costume, in guardia. Ove i soldati, avvertendoneli Burro, il riceverono con allegre grida: e misero in lettiga. Dicesi, che alcuni si rattennero, domandando, ove fusse Britannico: ma non v' essendo chi dicesse altro, si tolsero quel che venne. E Nerone portato nel Campo, fece acconcie parole: promise il donativo, che il Padre diede: e fu gridato Imperadore. il fatto da' soldati seguitarono le consulte del Senato, e senza pensarvi, le provincie. A Claudio furon' ordinati onori divini, e fatte l' esequie come ad Agusto, gareggiando Agrippina con la magnificenza di Livia sua bisavola. Non si lesse il testamento, perchè al popolo non facesse stomaco l' ingiuria, e l' odio dell' aver' anteposto al figliuolo il figliastro.

IL FINE DEL DUODECIMO LIBRO.

IL TREDICESIMO LIBRO

DEGLI ANNALI DI G. CORNELIO TACITO.

CON LA TRADUZIONE IN VOLGAR FIORENTINO

DI BERNARDO DAVANZATI.

COSS.
(*Imp. Claudio Nerone*, *L. Antistio Vetere*.
(*Q. Volusio*, *P. Cornelio Scipione*.
(*Imp. Claudio Nerone II. L. Calpurnio Pisone*.
(*Imp. Claudio Nerone III. Valerio Messalla*.

162 IL primo ucciso nel nuovo Principato fu Giunio Silano, Viceconsolo in Asia; senza saputa di Nerone per fraude d'Agrippina: non per paura di troppo terribile; anzi era pigro, e spregiato dagli altri Imperadori, onde C. Cesare il chiamava bue d'oro; ma perchè ella, che tramò la morte di L. Silano suo fratello, ne temeva vendetta: vociferando il popolo, che a Nerone uscito a pena di pupillo, e fatto tristamente Imperadore si doveva anteporre Silano d'età grave, netto, nobile, e, quello a che si guardava allora, del sangue de'Cesari; cioè bisnipote d'Agusto. Ciò fu la morte sua: i ministri, P. Celere Cavaliere Romano, ed Elio liberto Procuratori del Principe in Asia. i quali l'avvelenarono a mensa, che se n'accorse ogn'uno. Non men tosto Narciso liberto di Claudio, delle cui male parole con Agrippina dissi di sopra, fu

RIMA novo Principatu mors Junii Silani Proconsulis Asiæ, ignaro Nerone, per dolum Agrippinæ paratur. Non quia ingenii violentia exitum irritaverit, segnis, & dominationibus aliis fastiditus, adeo ut C. Cæsar pecudem auream eum appellare solitus sit: verum Agrippina fratri ejus L. Silano necem molita, ultorem metuebat, crebra vulgi fama, anteponendum esse vix dum pueritiam egresso Neroni, & Imperium per scelus adepto, virum ætate composita, insontem, nobilem, &, quod tunc spectaretur, e Cæsarum posteris. quippe & Silanus D. Augusti abnepos erat. hæc caussa necis: ministri fuere † P. Celer Eques Romanus, & Ælius libertus rei familiari Principis in Asia impositi. † Ab his Proconsuli venenum inter epulas datum est, apertius quam ut fallerent. Nec minus properato Narcissus Claudii libertus, de cujus jurgiis adversus Agrippinam retttuli, 1 2

espe-

aspera custodia, & necessitate extrema, ad mortem agitur; invito Principe, cujus abditis adhuc vitiis per avaritiam, ac prodigentiam mire congruebat. Ibaturque in cædes, nisi Afranius Burrhus, & Annæus Seneca obviam issent. Hi rectores Imperatoriæ juventæ, † & pari in societate potentiæ concordes, diversa arte ex æquo pollebant. Burrhus militaribus curis, & severitate morum: Seneca præceptis eloquentiæ, & comitate honesta. juvantes invicem, quo facilius lubricam Principis ætatem, si virtutem aspernaretur, voluptatibus concessis retinerent. Certamen utrique unum erat contra ferociam Agrippinæ, quæ cunctis malæ dominationis cupidinibus flagrans, habebat in partibus Pallantem, quo auctore Claudius nuptiis incestis, & adoptione exitiosa, semet perverterat. Sed neque Neroni infra servos ingenium; & Pallas tristi arrogantia modum liberti egressus, tædium sui moverat. Propalam tamen omnes in eam honores cumulabantur, signumque more militiæ petenti Tribuno dedit, OPTIMÆ MATRIS. Decreti & a Senatu duo lictores, Flaminium Claudiale: simul Claudio Censorium funus, & mox consecratio. Die funeris, laudationem ejus Princeps exorsus est. Dum antiquitatem generis, Consulatus, ac Triumphos majorum enumerabat, intentus ipse & ceteri. Liberalium quoque artium commemoratio, & nihil regente eo Reipublicæ triste ab externis accidisse, pronis animis audita. Postquam ad providentiam sapientiamque flexit, nemo risui temperare, quamquam oratio a Seneca composita, multum cultus præferret: ut fuit illi viro ingenium amœnum, & temporis illius auribus accommodatum. Adnotabant seniores, † quibus otiosum est vetera & præsentia contendere, primum ex iis qui rerum potiti essent Neronem, alienæ facundiæ eguisse. Nam Dictator Cæsar summis Oratoribus æmulus; & Augusto prompta ac profluens, quæ deceret Principem, eloquentia fuit. Tiberius artem quoque callebat qua verba expenderet, tum validus sensibus, aut consulto ambiguus.

Etiam

fu fatto morire in carcere asprissima di stento estremo contro al voler del Principe, avaro, e prodigo non meno di lui, ma non ancora scoperto: però molto gli andava a sangue. E moriva di molta gente, se Afranio Burro, e Anneo Seneca non rimediavono. Questi il giovane Imperadore governavono uniti, di potenza pari, con arti diverse; Burro con la cura dell' armi, e gravità di costumi, Seneca con gl' insegnamenti d' eloquenza, e piacevoleze, ajutandosi l' un l' altro a tenere a freno più agevolmente l' età pieghevole del Principe con diporti leciti, se con virtù non potessero. Aveano solamente a combattere con la ferocità d'Agrippina, d' ogni voglia tirannesca ardente, ajutata da Pallante, che indusse Claudio a gittarsi via con le inceste noze, e con la pestifera adozione. Ma Nerone non avea umore di lasciarsi governare a schiavi: e Pallante con la sua arroganza passando la condizione di liberto, gli era venuto a fastidio. pure alla Madre faceva ogni onore in apparenza, e diede a un Tribuno, come s' usa a' soldati, questo contrassegno, OTTIMA MADRE. Il Senato ordinò a lei due littori, e il Flaminato de' Claudii. e a Claudio la consagrazione dopo l' esequie da Censore. Ove il Principe lodò. e mentre annoverava l' antico legnaggio, i Consolati, i Trionfi de' suoi maggiori, l' attenzione fu grande: il ricordar le scienze, e sue nobili arti, e come reggente lui da niuno nimico si ricevette danno, fu grato: ma quando egli entrò nella sapienza, nella provedenza; niuno tenne le risa. quantunque la diceria composta da Seneca fusse molto adornata da quell' ingegno grazioso, e agli orecchi di que' tempi accomodato. Notavono i vecchi scioperati, che paragonano le cose antiche con le moderne, Nerone essere stato il primo di tutti i Signori di Roma a parlare imboccato: perchè Cesare Dettatore co' maggiori Dicitori gareggiò. Agusto parlò chiaro, e corrente; proprio del Principe. Tiberio del pesar le parole aveva l' arte: concetti vivi: o scuri apposta.

Gg 2 Nè

Nè a G. Cesare la bestialità tolse la forza del dire. e Claudio quando diceva pensato, era elegante. Lo ingegno di Nerone degli anni teneri se n' andò in dipignere, intagliare, cantare, cavalcare, e semi di dottrina mostrava nel verseggiare. Fornito il piagnisteo, egli venne in Senato, e discorso dell' autorità de' Padri, e dell' unione de' soldati, parlò egregiamente de' suoi pensieri, ed esempi per ben governare. Non gioventù nutrita in armi civili, in discordie di casa, non odii, non ingiurie arrecare: non avidità di vendetta. Propose il modello del governo avvenire, scansando tutte le cose che eran frescamente spiaciute: „ Imperochè egli non abbraccerebbe ogni causa, acciochè vedendosi „ tutti gli attori, e i rei in una camera, „ non potesser' i pochi favoriti assassinare, e far delle giustizie, e grazie baratteria. Una cosa sarebbe la sua famiglia, un' altra la Repubblica. Riterrebbe il Senato l' antiche sue autorità. L' Italia, e le provincie del popolo andrebbono al tribunale de' Consoli, che le introdurrebbero al Senato. „ egli penserebbe agli eserciti. „ E tutto osservò, e furon fatti molti ordini, come volle il Senato. Che gli Avvocati non si comperassero per mercede, o presenti. Che al far lo spettacolo de' gladiatori non fusser tenuti nè anche i disegnati Questori, non ostante che per esser contro agli ordini di Claudio, contradicesse Agrippina. la quale faceva ragunar i Padri in Palazo, e alla porta udiva con un velo innanzi per non esser veduta. E mentre gli Ambasciadori Armeni sponevano dinanzi a Nerone, veniva per salir sù, e risedere al pari di lui: ma Seneca, stando gli altri attoniti, gli disse che le andasse incontro, e così mostrandole riverenza riparò la vergogna. Nel fine dell' anno vennero nuove, che l' Armenia era di nuovo corsa da' Parti, cacciatone Radamisto, già più volte entratovi, e fuggitone, e allora del tutto abbandonatoti. Molti per la Città ciarlatrice domandavono, „ in che modo potrebbe quel „ Principe fanciullo di anni diciassette „ tanto peso reggere, o sgravarsene. „ che

164

Etiam C. Caesaris turbata mens vim dicendi non corrupit. Nec in Claudio quotiens meditata dissereret, elegantiam requireres. Nero puerilibus statim annis, vividum animum in alia detorsit. Caelare & pingere, cantus aut regimen equorum exercere. & aliquando carminibus pangendis, inesse sibi elementa doctrinae ostendebat. Ceterum peractis tristitiae imitamentis, curiam ingressus, & de auctoritate Patrum, & consensu militum praefatus, consilia sibi & exempla capessendi egregie Imperii memoravit: nec juventam armis civilibus, aut domesticis discordiis imbutam: nulla odia, nullas injurias, nec cupidinem ultionis afferre. Tum formam futuri Principatus praescripsit, ea maxime declinans quorum recens flagrabat invidia, „ Non enim „ se negotiorum omnium judicem fore, ut „ clausis unam intra domum accusatoribus, „ & reis, paucorum potentia grassaretur. „ Nihil in penatibus suis venale, aut ambitioni pervium: discretam domum & „ Rempublicam. Teneret antiqua munia Senatus, Consulum tribunalibus Italia, & „ publicae provinciae assisterent. Illi Patrum „ aditum praeberent, se mandatis exercitibus consulturum. „ Nec defuit fides. Multaque arbitrio Senatus constituta sunt. Ne quis ad caussam orandam mercede aut donis emeretur. Ne designatis quidem Quaestoribus edendi gladiatores necessitas esset. Quod quidem adversante Agrippina, tamquam acta Claudii subverterentur, obtinuere Patres. qui in Palatium ob id vocabantur, ut astaret abditis a tergo foribus velo discreta, † quod visum arceret, aditus non adimeret. Quin & Legatis Armeniorum caussam gentis apud Neronem orantibus, † escendere suggestum Imperatoris, & praesidere simul parabat: nisi ceteris pavore defixis, Seneca admonuisset, venienti Matri occurreret. Ita specie pietatis, obviam itum dedecori. Fine anni turbidis rumoribus prorupisse rursum Parthos, & rapi Armeniam allatum est, pulso Rhadamisto, qui saepe Regni ejus potitus, dein profugus, tum quoque bellum deseruerat. Igitur in Urbe sermonum avida, quemadmodum Princeps vix septemdecim annos egressus, suscipere eam molem, aut propulsare posset: quod

5

6

quod ſubſidium in eo qui a femina regeretur: num prœlia quoque & oppugnationes urbium, & cetera belli per magi- 7 *ſtros adminiſtrari poſſent, anquirebant.* † ,, *Contra alii melius eveniſſe diſſerunt,* ,, *quam ſi invalidus ſenecta & ignavia* ,, *Claudius, militiæ ad labores vocaretur,* ,, *ſervilibus juſſis obtemperaturus. Bur-* ,, *rhum tamen & Senecam multarum re-* ,, *rum experientia cognitos: & Imperatori* ,, *quantum ad robur deeſſe? cum octavo-* ,, *decimo ætatis anno Cn. Pompejus, no-* ,, *nodecimo Cæſar Octavianus, civilia* ,, *bella ſuſtinuerint. Pleraque in ſumma* ,, *fortuna auſpiciis & conſiliis, quam* ,, *telis & manibus geri. Daturum plane* ,, *documentum honeſtis an ſecus amicis* ,, *uteretur, ſi Ducem amota invidia egre-* ,, *gium, quam ſi pecunioſum & gratia* ,, *ſubnixum per ambitum deligeret.* ,, *Hæc atque talia vulgantibus, Nero & juventutem proximas per provincias quæſi-* 8 *tam* † *ſupplendis Orientis legionibus* (a) *admovere, legioneſque ipſas propius Armeniam collocari jubet. Duoſque veteres Reges Agrippam &* (b) *Joccbum expedire copias, quis Parthorum fines ultro* 9 *intrarent:* † *ſimul pontes per amnem Euphratem jungi. Et minorem Armeniam Ariſtobulo, regionem Sophenem Sohemo cum inſignibus regiis mandat. Exortuſque in tempore æmulus Vologeſo, filius Vardanes. Et abſceſſere Armenia Parthi, tamquam differrent bellum. Sed apud Senatum omnia in majus celebrata ſunt, ſententiis eorum qui ſupplicationes, & diebus ſupplicationum veſtem Principi triumphalem, utque ovans Urbem iniret, effigieſque ejus pari magnitudine ac Martis Ultoris, eodem in templo cenſuere: præter ſuetam adulationem læti, quod Domitium Corbulonem retinendæ Armeniæ præpoſuerat. Videbaturque locus virtutibus patefactus. Copiæ Orientis ita dividuntur, ut pars auxiliarium cum duabus legionibus apud provinciam Syriam, & Legatum ejus Quadratum Vinidium remaneret: par civium ſociorumque numerus Corbuloni eſſet, additis cohortibus, aliſque quæ apud Cappadociam hiemabant. Socii Reges prout bello conduceret, parere juſſi. Sed ſtudia eorum in Corbulonem promptiora erant.* *qui*

(a) *admoveri* (b) *Antiochum*

,, che ajuto dare chi è retto da una ,, donna? commetteranſi le giornate, gli ,, aſſalti, e l'altre azioni di guerra a ,, pedagoghi? ,, Altri dicevano: ,, Durerà le fatiche della guerra meglio ,, coſtui, che quel vecchio ſcimunito di ,, Claudio comandato da ſervidori: di ,, Burro, e Seneca ci ſon moltiſſime ,, ſperienze. E all' Imperatore quanto ,, manca all' eſſer uomo? avendo Gn. Pom- ,, peo di diciott' anni, e Ottaviano Ce- ,, ſar di diciannove, retto le guerre ci- ,, vili. Più fanno i Principi con la re- ,, putazione, e col conſiglio, che con ,, la mano, e con l' armi. Moſtrerebbe ,, ſe egli ſi ſerve d' uomini dabbene o ,, nò: ſe di Capitano valoroſo ſenza in- ,, vidia, o tirato sù per riccheza, e ,, favori. ,, Dicendoſi queſte coſe, Nerone mandò una bella fanteria fatta di vaſſalli vicini a rinfreſcare le legioni d' Oriente, e fece quelle accoſtare all' Armenia. E due antichi Re Agrippa, e Jocco ſtare in ordine con eſerciti, per entrar nella campagna de' Parti, e gittar ponti per l' Eufrate. L' Armenia ad Ariſtobolo, la regione di Sofena a Soemo con le reali inſegne commiſe. E venne a tempo, che Vardane ſi ſcoperſe nimico a Vologeſe ſuo padre. e partironſi i Parti d' Armenia quaſi differendo la guerra. Erano queſte coſe in Senato aggrandite da quelli che proponevano far priciſſione: il Principe v' andaſſe in veſte trionfale: entraſſe in Roma ovante: ſe gli faceſſe ſtatua nel tempio di Marte Vendicatore grande come la ſua; tutto per l' uſata adulazione; e per l' allegreza d' aver fatto ſuo Luogotenente in Armenia Domizio Corbulone; e parere aperta la porta alle virtù. Le forze dell' Oriente furon diviſe in queſta guiſa, che Quadrato Vinidio rimaneſſe nel ſuo governo di Soria con le due legioni, e parte delli ajuti: altrettanti n' aveſſe Corbulone: e più i Colonnelli, e la cavalleria che ſvernavano in Cappadocia: i Re amici, quelli ſecondo che la guerra chiedeſſe, ubbidiſſero.. ma eſſi amavan più Corbulone, il

il quale per acquistar nome, cosa nelle nuove imprese importantissima, camminando forte, riscontrò Quadrato in Egea città di Cilicia, che s' era levato innanzi per gelosia, che se in Sorìa entrava a ricever le genti Corbulone, di gran potenza, di parole magnifico, atto, oltre alla esperienza, e al sapere, a muovere ancora con l' apparenza, non facesse tutti gli occhi in sè volgere. L' uno, e l' altro per messaggi confortavano il Re Vologese a voler pace, e non guerra: dare statichi, e continuar la reverenza portata dalli altri al Popol Romano. Vologese, o per apparecchiarsi con agio di forze a quella guerra, o per levarsi i sospetti di concorrenza, consegnò sotto nome di statichi i primi del sangue Arsacido a Isteo Centurione, da Vinidio per sorte mandato prima al Re per detta cagione; il che come Corbulone intese, mandò per essi Arrio Varo Prefetto d' una coorte. Il Centurione ne venne seco a parole. e per non farsi tra que' forestieri scorgere, la rimisero nelli statichi, e ne' loro conducenti. questi anteposero Corbulone per la sua fresca gloria, e benivoglienza ancor de' nimici. Onde nacque tra questi Capi discordia, dolendosi Vinidio essergli levato di mano l' acquistato per opera sua. e Corbulone vantandosi non essersi risoluto il Re offerire gli statichi se non quando seppe d' avere a far seco, e voltò la speranza in paura. Nerone per rappaciarli bandì, che i fasci dell' Imperadore per le prospere geste di Quadrato e di Corbulone si portassero con l' alloro. e queste cose toccarono dell' anno appresso. In questo presente Cesare domandò al Senato l' immagine a Gn. Domizio suo padre: e le insegne di Consolo ad Asconio Labeone stato suo tutore. Le statue d' ariento, e d' oro massiccie a lui offerte ricusò. e contro al voler de' Padri, che il mese di Dicembre, nel quale egli nacque, fusse capo d' anno; mantenne alle Calende di Gennajo l' antica religione. E non furono accettate le querele poste da uno schiavo a Celere Carinate Senatore, e a Giulio Denso Cavaliere di favorire Britannico. En-

165

qui ut famæ inserviret, quæ in novis cœptis validissima est, itinere propere confecto, † apud Ægeas civitatem Ciliciæ obvium Quadratum habuit, illuc progressum, ne si ad accipiendas copias Syriam intravisset Corbulo, omnium ora in se verteret, corpore ingens, verbis magnificus, & super experientiam sapientiamque, † etiam specie inanium validus. Ceterum uterque Vologesem Regem nuntiis monebant, pacem quam bellum mallet, datisque obsidibus, solitam prioribus reverentiam in Populum Romanum continuaret. † Et Vologeses quo bellum ex commodo pararet, an ut æmulationis suspectos per nomen obsidum amoveret, tradit nobilissimos ex familia Arsacidarum. † Accepitque eos Centurio Histejus ab Vinidio missus, † forte prior ea de caussa adito Rege. Quod postquam Corbuloni cognitum est, ire Præfectum cohortis Arrium Varum, † & reciperare obsides jubet. Hinc ortum inter Præfectum & Centurionem jurgium, ne diutius externis spectaculo esset, arbitrium rei obsidibus Legatisque qui eos educebant, permissum. Atque illi ob recentem gloriam, & inclinatione quadam etiam hostium Corbulonem prætulere. Unde discordia inter Duces: querente Vinidio prærepta quæ suis consiliis patravisset: testante contra Corbulone, non prius conversum Regem ad offerendos obsides, quam ipse Dux bello delectus, spes ejus ad metum mutaret. Nero quo componeret diversos, sic evulgari jussit: Ob res a Quadrato & Corbulone prospere gestas laurum fascibus Imperatoriis addi. Quæ in alios Consules egressa, conjunxi. Eodem anno Cæsar effigiem Cn. Domitio patri, Consularia insignia Asconio Labeoni, quo tutore usus erat, petivit a Senatu; sibique statuas argento, vel auro solidas, adversus offerentes prohibuit. Et quamquam censuissent Patres, ut principium anni inciperet mense Decembris, quo ortus erat Nero, veterem religionem Kalendarum Januariarum inchoando anno retinuit. Neque recepti sunt in reos Carinas Celer Senator, servo accusante, † aut Julius Densus Equester, cui favor in Britannicum crimini dabatur. Clau-

10 11 12 13 14 15 16

Claudio Nerone, L. Antistio COSS. cum in acta Principum jurarent magistratus, in sua acta collegam Antistium jurare prohibuit: magnis Patrum laudibus, ut juvenilis animus levium quoque rerum gloria sublatus, majores continuaret. Secutaque lenitas in Plautium Lateranum, quem ob adulterium Messallinae ordine remotum, reddidit Senatui, clementiam suam obstringens crebris orationibus, quas Seneca, 17 *testificando quam honesta praeciperet,* † *vel jactandi ingenii, voce Principis vulgabat. Ceterum infracta paulatim potentia Matris, delapso Nerone in amorem libertae, cui vocabulum Acte fuit: simul assumptis in conscientiam Othone, & Claudio Senecione adolescentulis decoris, quorum Otho familia Consulari, Senecio liberto Caesaris patre genitus, ignara Matre, dein frustra obnitente,* 18 † *penitus irrepserant per luxum & ambigua secreta,* 19 † *ne severioribus quidem Principis amicis adversantibus, muliercula nulla cujusquam injuria cupidines Principis explente, quando uxore ab Octavia, nobili quidem, & probitatis spectatae, fato quodam, an quia praevalent illicita, abhorrebat. metuebaturque ne in stupra feminarum illustrium prorumperet, si illa libidine prohiberetur. Sed Agrippina, libertam aemulam, nurum ancillam, aliaque eumdem in modum muliebriter fremere: neque poenitentiam filii, aut satietatem opperiri: quantoque foediora exprobrabat, acrius accendere.* 20 *donec vi amoris subactus,* † *exueret obsequium in Matrem,* (a) *Senecaeque permitteret. Ex cujus familiaribus Annaeus Serenus, simulatione amoris adversus eamdem libertam, primas adolescentis cupidines velaverat, praebueratque nomen, ut quae Princeps furtim mulierculae tribuebat, ille palam largiretur. Tum Agrippina versis artibus, per blandimenta* 21 *juvenem aggredi,* † *suum potius cubiculum, ac sinum offerre contegendis quae prima aetas, & summa fortunae expeterent. Quin & fatebatur intempestivam severitatem, & suarum opum, quae haud procul Imperatoriis aberant, copias tradebat. ut nimia nuper coercendo filio, ita rursum intemperanter demissa. Quae*

(a) *Senecaque*

Entrati Consoli esso Claudio Nerone, e L. Antistio, giurando i magistrati negli atti de' Principi, non volle che Antistio suo collega giurasse ne' suoi. Laudandolo molto i Padri, che quel giovenile animo compiaciutosi nelle picciole glorie, continuasse nelle maggiori. Fu benigno a Plauzio Laterano cacciato come adultero di Messalina del Senatorio ordine. in rimetterlovi, prometteva clemenza con sue dicerie spesse, che Seneca componeva, e pubblicava per la bocca del Principe per far mostra delle virtù che gl' insegnava, o di suo ingegno. La Madre cominciò appoco appoco a cadere, essendosi Nerone intabaccato con Atte liberta: e fattone consapevoli due be' giovanetti; Otone di famiglia Consolare, e Claudio Senecione figliuolo d' un suo liberto. Questi per la libidine, e per li segreti di pericolo gli entrarono in gran confidenza: nè poteoci ella, quando il seppe, rimediare; e parve meglio a' Consiglieri del Principe, il quale la moglie Ottavia, benchè nobile, e ottima, per disventura, o perchè le cose vietate prevagliono, non poteva patire; lasciarlo sfogare in quella femmina senza offesa d' alcuno, che nelle donne illustri. Sbuffava Agrippina d' avere una liberta per compagna, una servente per nuora: e cotali altre cose, senz' aspettare il ripentere, o stuccare del figliuolo, cui quanto più svergognava, più accendeva di questo amore. dal quale soprafatto ogni ubbidienza levò a lei, e voltò a Seneca, de' cui famigliari un Anneo Sereno, facendo lo innamorato di questa libertà, ricopriva da principio il giovane Principe: e sotto nome di costui andavono i presenti. Allora Agrippina mutò registro: e cominciò a tentare il giovane con le lusinghe, e offerirgli la sua camera per dare celato sfogo a quello di che l'età giovanile, e la somma potenza gli facesse venir voglia. Confessava d' essergli stata troppo severa. Largivagli tutte le sue ricchezze, poco minori di quelle dello Imperadore. quanto dianzi lo gridava rubesta, tanto ora gli s' umiliava. 166

Di

Di tanto mutamento Nerone attinse
il fine, e gli amici ne temeano, e
pregavanlo a guardarsi da quella sempre atroce, allora falsa donna. Rivegendo egli un giorno le vesti, e gioje
delle passate Imperatrici, mandò a donare alla Madre senza ritegno le più ricche, e care. Ella alzò la boce, „ Non
„ di tali onori pascerla il figliuol suo,
„ ma torle gli altri: e dell' Imperio datogli intero, renderle questo spicchio. „
Non vi mancò chi tutto rapportasse, e
peggio. Nerone, che quelli non poteva
patire per cui la donna era superba,
levò a Pallante il maneggio datogli da
Claudio, col quale governava quasi tutto 'l Regno. Dicono che partendosi
egli con gran comitiva; Nerone a proposito disse che egli andava a render l'
uficio. vero è, che egli aveva pattuito che senza rivedere i conti suoi pubblici, s' intendessero saldi, e pari. Agrippina inbestialisce, e grida in modo che
il Principe l' ode, „ Che Britannico era
„ il figliuol vero, e degno, e d'età da
„ tenere l' Imperio del Padre, usurpato-
„ li per opera di lei trista da quello
„ adottato posticcio con sì scelerate no-
„ ze, e veleno. Deansi pur fuora tutti
„ i mali (dicev' ella) di quella casa
„ infelice, Mercè degl' Iddii, e sua,
„ il figliastro esser campato. con esso
„ andrebbe in Campo ove s' udirebbe
„ la figliuola di Germanico da una par-
„ te, Burro, e Seneca, un monco, e un
„ pedante dall' altra pretendere il gover-
„ no del genere umano. „ Arrostava le
mani: diceva ogni male: chiamava
Claudio da Cielo, l' anime de' Silani d'
Inferno: i tanti peccati orrendi fatti
senza alcun prò. Nerone se n' alterò, e
compiendo Britannico quattordici anni
tra pochi dì, considerava or la Madre
rovinosa, ora il giovane spiritoso, che
l' avea mostrato, e acquistatone grazia in quelle feste Saturnali, ove Nerone
fatto Re de' giuochi, n' impose agli altri varii, e da non arrossire: a Britannico, che nel mezo andasse, e cantasse
improvviso. sperando far ridere il
popolo del fanciullo non usato a cene oneste, non che ubbriachesche.

Ma

*Quæ mutatio neque Neronem fefellit,
& proximi amicorum metuebant, † orabantque (a) cavere insidias mulieris semper atrocis, tum & falsæ. Forte illis diebus Cæsar inspecto ornatu quo Principum
conjuges ac parentes effulserant, deligit
vestem & gemmas, misitque donum Matri: nulla parsimonia, cum præcipua &
cupita aliis, prior deferret. Sed Agrippina non his instrui cultus suos, sed ceteris arceri proclamat, & dividere filium
quæ cuncta ex ipsa haberet. Nec defuere
qui in deterius referrent. Et Nero infensus iis quibus superbia muliebris innitebatur, demovet Pallantem cura rerum,
quis a Claudio impositus, velut arbitrum
Regni agebat. Ferebaturque digrediente eo,
magna prosequentium multitudine, non
absurde dixisse: „ Ire Pallantem, ut eju-
„ raret. „ Sane pepigerat Pallas, ne cujus facti in præteritum interrogaretur,
paresque rationes cum Republica haberet.
Præceps post hæc Agrippina, † ruere ad
terrorem & minas, neque Principis auribus abstinere, quo minus testaretur:
„ Adultum jam esse Britannicum, ve-
„ ram dignamque stirpem suscipiendo Pa-
„ tris Imperio; quod insitus & adopti-
„ vus, per injurias Matris exerceret. Non
„ abnuere se, quin cuncta infelicis domus
„ mala patefierent, suæ in primis nuptiæ,
„ suum veneficium. Id solum Diis & sibi
„ provisum, quod viveret privignus. Itu-
„ ram cum illo in castra. Audiretur hinc
„ Germanici filia, † inde (b) vilis
„ rursus Burrhus, & exsul Seneca, trun-
„ ca scilicet manu, & professoria lingua,
„ generis humani regimen expostulan-
„ tes. „ Simul intendere manus, aggerere probra: consecratum Claudium, infernos
Silanorum manes invocare, & tot irrita
facinora. Turbatus his Nero, & propinquo die quo quartumdecimum ætatis annum Britannicus explebat, volutare secum
modo Matris violentiam, modo ipsius indolem, ut quidem experimento nuper cognitam, quo tamen favorem late quæsivisset.
Festis Saturno diebus † inter alia æqualium ludicra, regnum lusu sortientium,
evenerat ea sors Neroni. Igitur ceteris diversa, nec ruborem illatura, ubi Britannico
jussit exsurgeret, progressusque in medium,*

can-

22 23 24 25

(a) caveret (b) debilis

cantum aliquem inciperet, irrisum ex eo sperans pueri sobrios quoque convictus, nedum temulentos ignorantis: ille constanter exorsus est carmen, quo evolutum eum sede patria rebusque summis significabatur. Unde orta miseratio manifestior, quia dissimulationem nox & lascivia exemerat. Nero intellecta invidia, odium intendit. Urgentibusque Agrippinæ minis, quia nullum crimen, neque jubere cædem fratris palam aude- 26 *bat, occulta molitur: † pararique venenum jubet, ministro Pollione Julio Prætoriæ cohortis Tribuno, cujus cura attinebatur damnata veneficii nomine Locusta, multa scelerum fama. Nam ut proximus quisque Britannico, neque fas,* 27 *neque fidem pensi haberet, † olim provisum erat. Primum venenum ab ipsis educatoribus accepit, transmisitque exsoluta alvo parum validum, sive temperamentum inerat, ne statim sæviret. Sed Nero lenti sceleris impatiens, minitari Tribuno, jubere supplicium veneficæ; quod dum rumorem respiciunt, dum parant defensiones, securitatem morarentur. Promittentibus dein tam præcipitem necem quam si ferro urgeretur, cubiculum Cæsaris juxta decoquitur virus, cognitis antea venenis rapidum. Mos habebatur, Principum liberos cum ceteris idem ætatis nobilibus sedentes vesci in aspectu propinquorum, propria & parciore mensa. Illic epulante Britannico, quia cibos potusque ejus delectus ex ministris gustu explorabat, ne omitteretur institutum, aut utriusque morte proderetur scelus, talis dolus repertus est. Innoxia adhuc ac præcalida, & libata gustu potio traditur Britannico. Dein postquam fervore asper-* 28 *nabatur, † frigida in aqua assunditur venenum; quod ita cunctos ejus artus pervasit, ut vox pariter & spiritus ejus raperentur. Trepidatum a circumsedentibus, diffugiunt imprudentes. At quibus altior intellectus, resistunt defixi, & Neronem intuentes. Ille, ut erat reclinis, & nescio similis, Solitum ita, ait, per comitialem morbum, quo primum ab infantia afflictaretur Britannicus, & redituros paulatim visus sensusque. At Agrippinæ is pavor,*

ea

Ma egli sensatamente cantando accennò, „ come del suo seggio, e sommo Imperio cacciato fosse ; „ e mosse pietà più manifesta per aver la notte e l' allegria levato i rispetti. Nerone vistosi mal voluto per questo fratello, gli accrebbe l' odio: e per le minacce d' Agrippina affrettò cagione di farlo uccidere. 167 Alla scoperta non v' era, e non ardiva: pensò alle fraudi, e d' avvelenarlo per mezo di Giulio Pollione Tribuno d' una coorte di guardia, che teneva prigiona Locusta condannata per molti veleni, ond' era maestra famosa. e già ogni custode di Britannico era acconcio a fargli ogni tradimento. Questi gli diedono il primo veleno, che gli mosse il corpo, e passò come poco potente, o temperato a tempo. Ma Nerone non potendo aspettare, minaccia il Tribuno, comanda che gastighi la femmina, poichè per pensare al dire del popolo, a scusar sè, tengono il Principe in pericolo. Promettongli morte più subita che di coltello nel cuore. nella sua anticamera cuocon di più veleni provati pessimi un furiosissimo. Usavano i figliuoli de' Principi sedere in vista loro appiè de' letti con altri nobili di loro età, a mensa separata, e men ricca. Così mangiando Britannico, uno de' suoi gli faceva de' cibi, e del bere la credenza, e per non mancare dell' usato, o non chiarire il veleno, morendo ambi, si trovò questa astuzia: fu portato a Britannico da bere senza veleno, e fattogli la credenza, ma troppo caldo: perciò ricusato, e raffreddato con acqua, ove era il veleno, Corsegli di fatto per tutte le membra, e tolsegli la voce, e 'l fiato. Que' giovani si spaventarono, alcuno ne fuggì; ma gl' intendenti affisaron Nerone. Egli senza levarsi sù, fattosi nuovo, disse: „ Darsegli quel „ male del quale fin da bambino cadeva, e appoco appoco rin„ verrebbe. „ Quanto Agrippina,

Hh

che

che non più d' Ottavia sorella di lui ne sapea, nè rimanesse smarrita, le si lesse nel viso benchè acconcio: come colei cui era tolto ogni ajuto; e datone annunzio di sua morte, Ottavia ancora, benchè di anni tenera, imparato aveva a nascondere il dolore, l' amore, e ogni affetto. Così dopo un breve silenzio, si tornò all' allegria del mangiare. La stessa notte morì Britannico, e fu arso con esequie scarse, e prima provedute. Fu seppellito pure nel Campo di Marte; con pioggia sì tempestosa, che parvero cruciati gl' Iddii; benchè molti scusassero Nerone, incolpandone „ la natura de' fratelli sempre discordi, e del Regno, che „ non vuol compagnia. „ Molti Scrittori di que' tempi dicono aver prima Nerone spesse volte abusato la fanciullezza di Britannico. perciò non può parere affrettata nè cruda quella morte, benchè nelle sagre mense data, senza lasciarlo dalla Sorella abbracciare, in sù gli occhi al nimico, il quale estinse quel sangue ultimo de' Claudii, prima da vitupero, che da veleno corrotto. Cesare per bando le affrettate esequie scusò con dire, „ Che „ gli antichi usavono levarsi dinanzi a„ gli occhi, e non con le pompe, e di„ cerie trattenersi le morti acerbe. Man„ catogli l' ajuto del fratello, ogni spe„ ranza sua era nella Repubblica. Del„ la famiglia nata al sommo Imperio ri„ manea solo: tanto più doveano i Pa„ dri, e il Popolo tenerlo caro. „ A' 168 principali amici donò largamente, e tassati furono alcuni che faceano il grave, d' essersi case, e ville quasi prede spartiti in tale stagione. altri diceano averli ad accettare forzati dal Principe, che si sentiva dal peccato rimordere, e con donare a' più grossi sperava perdono. L' irata Madre già non potè con veruna larghezza attutare. Ella abbracciava Ottavia. aveva co' suoi confidenti gran segreti. rapiva oltre all' avarizia radicata nell' ossa, per ogni verso danari, quasi per ajutarsene. Tribuni e Centurioni carezava; de' nobili che vi eran rimasi di conto, venerava i nomi, e le virtù, come cercasse Capo e parte. Ciò veduto Nerone, mandò via le sentinelle che

ea consternatio mentis, quamvis vultu premeretur, emicuit; ut perinde ignaram fuisse ac Octaviam sororem Britannici constiterit. quippe sibi supremum auxilium ereptum, † & parricidii exemplum intelligebat. 29 *Octavia quoque, quamvis rudibus annis, dolorem, caritatem, omnis affectus abscondere didicerat. Ita post breve silentium, repetita convivii lætitia. Nox eadem necem Britannici & rogum conjunxit, † proviso* 30 *ante funebri paratu, qui modicus fuit. †* 31 *In Campo tamen Martis sepultus est, adeo turbidis imbribus, ut vulgus iram Deûm portendi crediderit adversus facinus, cui plerique etiam hominum ignoscebant, antiquas fratrum discordias, † & insociabile* 32 *Regnum existimantes. Tradunt plerique eorum temporum Scriptores, crebris ante exitium diebus, illusisse pueritiæ Britannici Neronem. ut jam non præmatura, neque sæva mors videri queat, quamvis inter sacra mensæ, ne tempore quidem ad complexum sorori dato, ante oculos inimici properata sit, in illum supremum Claudiorum sanguinem, stupro prius quam veneno pollutum. Festinationem exsequiarum edicto Cæsar defendit, id a majoribus institutum referens: „ Subtrahere oculis acer„ ba funera, neque laudationibus, aut „ pompa detinere. Ceterum & sibi amisso „ fratris auxilio, reliquas spes in Repu„ blica sitas: & tanto magis fovendum „ Patribus Populoque Principem, qui „ unus superesset e familia summum ad „ fastigium genita. „ Exin largitione potissimos amicorum auxit. Nec defuerunt qui arguerent viros gravitatem asseverantes, quod domos villasque id temporis quasi prædas divisissent. Alii necessitatem adhibitam credebant a Principe, sceleris sibi conscio, & veniam sperante, si largitionibus validissimum quemque obstrinxisset. At Matris ira nulla munificentia leniri; sed amplecti Octaviam, crebra cum amicis secreta habere. Super ingenitam avaritiam, undique pecunias quasi in subsidium corripiens, Tribunos, & Centuriones comiter excipere. Nomina & virtutes nobilium, qui etiam tum supererant, in honore habere: quasi quæreret Ducem & partes. Cognitum id Neroni, excubiasque militares, †* 33 *quæ*

quæ ut conjugi Imperatoris olim, tum & ut Matri, servabantur, & Germanos super eumdem honorem custodes additos digredi jubet. Ac ne cœtu salutantium frequentaretur, separat domum, Matremque transfert in eam quæ Antoniæ fuerat; quotiens ipse illuc ventitaret, septus turbâ Centurionum, & post breve osculum digrediens. Nihil rerum mortalium tam instabile ac fluxum est, quam fama potentiæ, non suâ vi nixæ. Statim relictum Agrippinæ limen. Nemo solari, nemo adire, præter paucas feminas. † amore an odio, incertum. Ex quibus erat Junia Silana, quam matrimonio C. Silii a Messallina depulsam, supra retuli, † insignis genere, forma, lascivia, & Agrippinæ diu percara. mox occultis inter eas offensionibus, quia Sextium Africanum nobilem juvenem a nuptiis Silanæ deterruerat Agrippina, impudicam & vergentem annis dictitans; non ut Africanum sibi seponeret, sed ne opibus & orbitate Silanæ maritus potiretur. Illa spe ultionis oblata, parat accusatores ex clientibus suis Iturium & Calvisium, † non vetera, & sæpius jam audita deferens, quod Britannici mortem lugeret, aut Octaviæ injurias evulgaret: sed destinavisse eam Rubellium Plautum, per maternam originem pari ac Nero gradu a divo Augusto, ad res novas extollere; † conjugioque ejus etiam pestilo, Rempublicam rursus invadere. hæc Iturius & Calvisius Atimeto Domitiæ Neronis amitæ liberto aperiunt. Qui lætus oblatis (quippe inter Agrippinam & Domitiam infensa æmulatio exercebatur) Paridem histrionem libertum & ipsum Domitiæ impulit, ire propere, crimenque atrociter deferre. Provecta nox erat, & Neroni per vinolentiam trahebatur. Cum ingreditur Paris, † solitus alioquin id temporis luxus Principis intendere; sed tunc compositus ad mœstitiam, expositoque indicii ordine, ita audientem exterret, ut non tantum Matrem Plautumque interficere; sed Burrhum etiam demovere Præfectura destinaret, tamquam Agrippinæ gratia provectum, & vicem reddentem. Fabius Rusticus auctor est, scri-

che ella teneva già come moglie, e ancora come Madre dell' Imperador', e oltre a questa pompa la guardia de' Tedeschi; e perchè meno gente la venisse a salutare, la fece uscire di casa sua, e tornare in quella che fu d' Antonia, ed ei non v' andava se non in mezo a molti Centurioni: davale un freddo bacio, e partivasi. „ Niuna cosa mortale sì tosto vola, come l' opinione del potere assai, che non ha forze da sè. „ La porta d' Agrippina diacciò subito. non l' andava a consolare, a vedere, fuorchè qualche donna; nè si sà, se per amore, o per odio; tra le quali Giunia Silana già moglie di G. Silio fatta rimandare, come dicemmo, da Messalina, di gran sangue, bellezza lasciva, tutta d' Agrippina un tempo, poi non si diceano punto, perchè Agrippina non la lasciò rimaritare a Sestio Affricano giovane nobile, dicendola disonesta, e vecchia; non per goderlosi ella; ma perchè egli come marito, non redasse lei ricca, e orba. Ella colto il tempo da vendicarsi, ordina che Iturio e Calvisio sue creature l' accusino non di piagnere la morte di Britannico, e contar gli strapazamenti d' Ottavia, cose vecchie, e stracche, ma d' ordire novità con Rubellio Plauto disceso per madre da Agusto in pari grado che Nerone, e torlo per marito, e di nuovo la Republica occupare. Iturio e Calvisio scuoprono questa cosa ad Atimeto liberto di Domizia paterna zia di Nerone. costui lieto (perchè Agrippina e Domizia si cozavano fieramente) spinse Paride strione liberto anch' egli di Domizia, a correre, e riferire con atrocità questa congiura a Nerone. Era gran pezo di notte, e Nerone la consumava avvinazandosi. Paride, usato a quell' otta a rinforzare l' allegria del Principe, entrò con viso addolorato, e contatogli tutto per ordine, gli mise sì fatta paura, che deliberò ammazar la Madre e Plauto: Burro da lei fatto grande, e lei riconoscente cassare. Fabio Rustico scrive,

che

che Cecina Tusco fu fatto Prefetto de' Pretoriani, e mandatogli la patente. ma l' ajuto di Seneca raffermò Burro. Plinio e Cluvio dicono, che della fede di Burro non fu dubitato. ma Fabio loda Seneca volentieri, perchè lo fece grande. Noi dove s' accordano, affermeremo; dove nò, gli 169 citeremo. Nerone spaventato, e d' uccider la Madre avido, non le dava sosta, se Burro non prometteva levarla via, provata l' accusa: „ Le difese „ darsi a ciascheduno, non che alla „ Madre; non ci essere accusatore, ma „ voce d' un solo, e di casa nimica: „ considerasse che nella notte, e fra 'l „ vino le deliberazioni potevan riuscire indiscrete, e temerarie. „ Scemata così al Principe la paura, e fattosi giorno, a Burro fu commesso che andasse a esaminar' Agrippina per assolverla, o dannarla. Egli, presenti Seneca, e alcuni liberti, lesse la querela, e gli accusanti, e minacciolla. Ella più indragata che mai disse: „ Non è „ maraviglia che Silana sterile non co„ nosca l' amor de' figliuoli, i quali „ non posson la madre scambiare, co„ me le ribalde i bertoni. Nè Itu„ rio e Calvisio, che si son pap„ pati loro avere, e ora per aver „ pane da quella vecchia mi fanno „ la spia, cagioneranno mai a me „ infamia, nè a Cesare colpa di par„ ricidio. Alla nimicizia di Domizia „ avrei obligo, se ella gareggiasse me„ co in amare Nerone mio: ma ella „ attende ora co' bei personaggi d' Ati„ meto suo drudo, e di Paris suo „ strione quasi a compor farse; e pri„ ma si trastullava a Baja co' suoi vi„ vai, quando io co' miei consigli lo „ faceva adottare, far Viceconsolo, „ disegnar Consolo, e l' altre vie „ gli lastricava all' Imperio. Bene „ ora contro gli avrò tentato guar„ dia, sollevato vassalli, corrotto „ schiavi, o liberti? forse pote„ va io vivere regnando Britanni„ co? o se Plauto, o altri fatti pa„ droni m' avessero avuto a giu„ dicare, mancare forse accusatori, „ non

scriptos esse ad Caecinam Thuscum codicillos, mandata ei Praetoriarum cohortium cura, sed ope Senecae dignationem Burrho retentam. Plinius & Cluvius nihil dubitatum de fide Praefecti referunt. sane Fabius inclinat ad laudes Senecae, cujus amicitia floruit. Nos consensum auctorum secuturi, quae diversa prodiderint, sub nominibus ipsorum trademus. Nero trepidus, & interficiendae Matris avidus, non prius differri potuit, quam Burrhus necem ejus promitteret, si facinoris coargueretur. „ Sed „ cuicumque, nedum Parenti, defensionem „ tribuendam. nec accusatores adesse, sed „ vocem unius ex inimica domo afferri. „ † Refutare tenebras, & vigilatam con- 39 *„ vivio noctem, omniaque temeritati & „ inscitiae propiora. „ Sic lenito Principis metu, & luce orta, itur ad Agrippinam, ut nosceret objecta, dissolveretque, vel poenas lueret. Burrhus iis mandatis, Seneca coram, fungebatur. Aderant & ex libertis arbitri sermonis. Deinde a Burrho postquam crimina & auctores expositi, minaciter actum. Agrippina ferociae memor, „ Non miror, „ inquit, „ Sila„ nam numquam edito partu, matrum „ affectus ignotos habere. Neque enim pe„ rinde a parentibus liberi, quam ab „ impudica adulteri mutantur. † Nec* 40 *„ si Iturius & Calvisius adesis omnibus „ fortunis, novissimam suscipiendae ac„ cusationis operam anui rependunt; ideo „ aut mihi infamia parricidii, aut Cae„ sari conscientia subeunda est. nam „ Domitiae inimicitiis gratias agerem, si „ benevolentia mecum in Neronem meum „ certaret. Nunc per concubinum Ati„ metum, & histrionem Paridem quasi scenae fabulas componit. Bajarum „ suarum piscinas excolebat, cum meis „ consiliis adoptio, & Proconsulare jus, „ & designatio Consulatus, & cete„ ra adipiscendo Imperio praeparaben„ tur. Aut exsistat qui cohortes in Ur„ be tentatas, qui provinciarum fidem „ labefactatam, denique servos vel li„ bertos ad scelus corruptos arguat? „ † Vivere ego Britannico potiente re-* 41 *„ rum poteram? aut si Plautus, aut quis „ alius Rempublicam judicaturus obtinue„ rit, desunt scilicet mihi accusatores, „ qui*

„ qui non verba impatientiæ caritatis ali- „ quando incauta, sed ea crimina objiciant „ quibus nisi a filio mater absolvi non pos- „ sim? „ Commotis qui aderant, ultroque spiritus ejus mitigantibus, colloquium filii exposcit. Ubi nihil pro innocentia quasi diffideret, nec beneficiis quasi exprobraret, disseruit, sed ultionem in delatores & præmia amicis obtinuit. 42 † *Præfectura annonæ Fenio Rufo, cura ludorum qui a Cæsare parabantur, Arruntio Stellæ, Ægyptus C. Balbillo permittuntur. Syria P. Antejo destinata: & variis mox artibus elusus, ad postremum in Urbe retentus est. At Silana in exsilium acta. Calvisius quoque & Iturius relegantur. De Atimeto supplicium sumptum. validiore apud libidines Principis Paride quam ut pœna afficeretur. Plautus ad præsens silentio transmissus est. Deferuntur dehinc consensisse Pallas ac Burrhus, ut Cornelius Sulla claritudine generis, & affinitate Claudii, cui per nuptias Antoniæ, gener erat, ad Imperium vocaretur. Ejus accusationis auctor exstitit Patus quidam, exercendis apud ærarium sectionibus famosus, & tum vanitatis manifestus. Nec tam grata Pallantis innocentia, quam gravis superbia fuit: quippe nominatis libertis ejus, quos conscios haberet, respondit, Nihil umquam se domi, nisi nutu aut manu significasse, vel si plura demonstranda essent, scripto usum, ne vocem consociaret. Burrhus, quamvis reus, inter Judices sententiam dixit. Exsiliumque accusatori irrogatum, & tabulæ exustæ sunt quibus oblitterata ærarii monimenta retrahebat. Fine anni statio cohortis assidere ludis solita, demovetur, quo major species libertatis esset: utque miles theatrali licentiæ non permixtus, incorruptior ageret* 43 †, *& plebes daret experimentum, an amotis custodibus, modestiam retineret. Urbem Princeps lustravit e responso haruspicum, quod Jovis ac Minervæ ædes de cælo tactæ erant. Q. Volusio, P. Scipione COSS. otium foris, fœda domi lascivia, qua Nero itinera Urbis, & lupanaria, & diverticula, veste servili in dissimulationem sui compositus pererrabat, comitantibus qui raperent ad venditionem exposita, & obviis vulnera inferrent, adversus ignaros adeo, ut ipse quoque acciperet ictus, & ore præferret. Dein-*

„ non di parole scappate per troppo „ amore, ma di cose da non perdonar- „ le se non ei figliuolo a me madre? „ Commosse que' che v' erano, e cercavano di mitigarla, ella ottenne di parlare al figliuolo: col quale non entrò nè in sua innocenza, quasi le bisognasse, nè in suoi beneficj, quasi gli rimproverasse: anzi ottenne gastigo alli accusanti, e premio agli amici. Fenio Rufo fu fatto Prefetto dell' abbondanza, Arrunzio Stella della festa che Nerone ordinava, Gajo Balbillo Governatore d' Egitto. P. Antejo destinato per Soria, ma dopo vari aggiramenti, alla fine fu arrestato in Roma. Silana scacciata: Calvisio ed Iturio confinati: Atimeto giustiziato. Le libidini del Principe scamparon Paride: di Plauto per allora non si parlò. Pallante e Burro furon poi accusati d' aver consentito che Cornelio Silla di gran sangue, marito d' Antonia figliuola di Claudio, fusse assunto all' Imperio. La spia del tutto riuscì falsa, e fu un certo Peto, infame incettator di beni di condennati che il Fisco incantava. Di Pallante non fu tanto cara l' innocenza, quanto stomacò la superbia. Avendo detto quando sentì nominar suoi liberti per testimoni; che in casa sua non comandava che per cenni: e bisognando sprimer meglio, per non s' affratellar con essi parlando, scriveva: Burro, benchè reo, fra' Giudici diede il voto. Peto fu bandito, e arsigli i libri fiscali, ove raccendeva i debitori che avevan pagato. Al fine dell' anno si levò la guardia solita tenersi alle feste, per mostrare più libertà, non insegnare a' soldati quelle licenze della plebe, e lei provare come senza guardia stesse. Gli Aruspici fecero al Principe ribenedire la Città, essendo in sù i tempii di Giove e Minerva cadute saette. L' anno di Q. Volusio, e P. Scipione Consoli fuori fu quieto. nella Città scorretto: perchè Nerone per le vie, taverne, e chiassi travestito da schiavo con mala gente correva le cose da vendere, e faceva tafferugli sì sconosciuto, che ne toccava anch' egli, e ne portò il viso segnato. 170

Chia-

Chiaritosi esser lui che faceva questi baccani, crescevano gli oltraggi ad uomini, e donne di gran qualità, perchè molte quadriglie d' altri credute esser la sua, affrontavano a man salva: e pareva la notte la Città ire a sacco. Giulio Montano vinto per Senatore, venuto alle mani una notte col Principe, lo fece cagliare; poi conosciutolo, e chiestoli perdono, fu fatto morire, quasi gliele avesse rimproverato. Nerone andò poscia più cauto con masnade di soldati, e accoltellanti, che lo lasciasser fare i primi affronti, ma riscaldando la zuffa accorresser con l' arme. Convertì la licenza del favorire chi questi, chi quelli strioni, quasi in battaglia col non punire, e col premiare; e star esso a vedere ora ascoso, ora scoperto: alla qual discordia di popolo, e pericolo di sollevamento, fu rimediato col cacciare gli strioni fuor d' Italia, e nel teatro rimetter la guardia de' soldati. In questo tempo si trattò in Senato delle fraudi de' liberti, e che i padroni potessero per mali portamenti ritor loro la libertà. approvatori non mancavano. Ma i Consoli non ardirono proporlo senza saputa del Principe. scrissergli „ che il Senato n' „ era contento; ne comandasse egli il „ partito, come tra pochi, e discor- „ di. Fremevano alcuni, la libertà „ averli fatti tale insolenti, che trat- „ tino a diritto, o a torto, stan- „ no a tu per tu col padrone, e „ quando gli vuol gastigare, te lo ri- „ spingono, o manomettono. E un „ povero padrone offeso, che può far „ altro al suo liberto, che discostarlo- „ si venti miglia in Terra di Lavoro? „ nel resto procedon del pari, e con- „ viene metter loro un morso che lo „ temano. Non esser grave mantenersi „ la libertà con la medesima riverenza „ che l' ottennero. Chi erra, ritorni „ schiavo; e freni la paura, cui non „ muta il beneficio. „ Dicevasi all' incontro. „ La colpa di pochi dover „ nuocere a quelli, e non pregiudi- „ care a tutto il corpo degli altri, „ si

Deinde ubi Cæsarem esse qui grassaretur pernotuit, augebanturque injuriæ adversus viros feminasque insignes, & † quidam permissa semel licentia sub nomine Neronis, † inulti propriis cum globis eadem exercebant, & in modum captivitatis nox agebatur. Julius quidam Montanus Senatorii ordinis, sed qui nondum honorem capessisset, congressus forte per tenebras cum Principe, quia vim tentantem acriter repulerat, deinde agnitum oraverat, quasi exprobrasset, mori adactus est. Nero autem metuentior in posterum, milites sibi, & plerosque gladiatorum circumdedit, † qui rixarum initia modica, & quasi privata sinerent: † si a læsis validius ageretur, arma inferrent. Ludicram quoque licentiam, & fautores histrionum velut in prælia convertit, impunitate & præmiis, atque ipse occultus, & plerumque coram prospectans: donec discordi populo, & gravioris motus terrore, non aliud remedium repertum est quam ut histriones Italia pellerentur, milesque theatro rursum assideret. Per idem tempus actum in Senatu de fraudibus libertorum, efflagitatumque ut adversus male meritos, revocandæ libertatis jus patronis daretur. Nec deerant qui censerent. Sed Consules relationem incipere non ausi ignaro Principe, perscripsere tamen consensum Senatus. † Ille auctor constitutionis fieret, ut inter paucos & sententiæ adversos, quibusdam coalitam libertate irreverentiam eo prorupisse frementibus; † „ vi ne an æquo cum „ patronis jure agerent, sententiam eorum „ consultarent, ac verberibus manus ul- „ tro intenderent, impulere vel pœnam „ suam dissuadentes. Quid enim aliud „ læso patrono concessum quam ut vice- „ simum ultra lapidem, in oram Campa- „ niæ libertum releget? Ceteras actiones „ promiscuas & pares esse. Tribuendum „ aliquod telum quod sperni nequeat. „ Nec grave manumissis, per idem ob- „ sequium retinendi libertatem, per quod „ assecuti sint. † At criminum ma- „ nifestos, merito ad servitutem retra- „ hi; ut metu coerceantur, quos beneficia „ non mutavissent. „ Differebatur contra. „ Paucorum culpam ipsis exitiosam esse „ debere. nihil universorum juri dero- „ gandum. quippe late fusum id corpus. „ Hinc

44 45 46 47 48 49 50

,, Hinc plerumque tribus, decurias, ministe-
,, ria magistratibus & Sacerdotibus, cohortes
,, etiam in Urbe conscriptas; & plurimis
,, Equitum, plerisque Senatoribus, non aliun-
,, de originem trahi. Si separentur liberti-
,, ni; manifestam fore penuriam ingenuo-
,, rum. non frustra majores cum dignitatem
,, ordinum dividerent, libertatem in com-
,, muni posuisse. Quin & manumittendi
,, duas species institutas, ut relinqueretur
,, pœnitentiæ aut novo beneficio locus. Quos
,, vindicta patronus non liberaverit, velut
,, vinculo servitutis attineri. Dispiceret
,, quisque merita, tardeque concederet quod
,, datum non adimeretur. ,, Hæc senten-
tia valuit. Scripsitque Cæsar Senatui, pri-
vatim expenderent caussam libertorum, quo-
51 *ties a patronis arguerentur: † in commu-*
52 *ne nihil derogent. Nec multo post, † ere-*
ptus amitæ libertus Paris, quasi jure civi-
li, non sine infamia Principis, cujus jussu
perpetratum ingenuitatis judicium erat.
Manebat nihilominus quædam imago Rei-
publicæ. Nam inter Vibullium Prætorem,
& plebei Tribunum Antistium ortum cer-
tamen, quod immodestos fautores histrio-
num & a Prætore in vincula ductos, Tribu-
53 *nus omitti jussisset. † comprobavere Patres,*
incusata Antistii licentia. Simul prohibiti
Tribuni jus Prætorum & Consulum præripe-
re, aut vocare ex Italia cum quibus lege
agi posset. Addidit L. Piso designatus Con-
54 *sul, † ne quid intra domum pro potestate*
animadverterent: neve multam ab iis di-
ctam, Quæstores ærarii in publicas tabulas
ante quattuor menses referrent: medio tem-
poris contradicere liceret. deque eo Con-
sules statuerent. Cohibita artius & Ædilium
potestas, statutumque quantum Curules,
quantum plebei pignoris caperent, vel pœnæ
irrogarent. Eo Helvidius Priscus Tribu-
nus plebis, adversus Obultronium Sabinum
ærarii Quæstorem contentiones proprias exer-
cuit, tamquam jus hastæ adversus inopes
inclementer augeret. Dein Princeps curam
tabularum publicarum a Quæstoribus ad
Præfectos transtulit. Varie habita, ac
sæpe immutata ejus rei forma. Nam
Augustus permisit Senatui deligere Præ-
fectos, dein ambitu suffragiorum suspe-
cto, sorte ducebantur ex numero Prætorum
qui præessent. Neque id diu mansit,
quia

,, sì grande, che le tribù in maggior par-
,, te, le decurie, e ministri de' magistrati,
,, e Sacerdoti, i soldati guardiani della Cit-
,, tà, infiniti Cavalieri, moltissimi Sena-
,, tori non essere usciti altronde. Levando-
,, ne i discesi di liberti, pochi restar gli altri
,, liberi. Non accaso i nostri antichi avere
,, onorato ciascun grado di sue proprie po-
,, destà, la libertà aver fatta comune a
,, ogn' uno. La quale inoltre ordinarono 171
,, che si desse in due modi per lasciar luo-
,, go a pentimento, o a nuovo benefizio.
,, quei che non eran fatti liberi per mezo
,, del magistrato, rimaner quasi in servitù:
,, esaminassersi poi i meriti, e non si cor-
,, resse a darla quando non si poteva ri-
,, torre. ,, Piacque questo parere. e Ce-
sar riscrisse al Senato, ,, che in partico-
,, lar' a qualunque si lamentasse di suoi
,, liberti si facesse ragione: in generale
,, niente si derogasse. ,, Indi a poco non
senza biasimo di Nerone fu tolto quasi di
ragion civile Paris istrione alla zia Domi-
zia, da lui fatto prima dichiarare inge-
nuo. Eravi pure di Repubblica un poco
di somiglianza, perchè avendo Vibullio
Pretore carcerato certi partigiani di strio-
ni, e Antistio Tribuno della plebe co-
mandato che fussero lasciati, i Padri ap-
provato il fatto, sgridarono Antistio. A'
Tribuni similmente vietarono l' entrar nel-
la podestà de' Consoli, e Pretori, o av-
vocare a sè le liti d' Italia. Aggiunse
L. Pisone eletto Consolo, che lor pode-
stà di condannare non usassero in casa,
e che i Questori il mettere a entrata le
condennagioni fatte da loro differissero
quattro mesi: in tanto si potesse dir con-
tro. e i Consoli giudicassero. E fu ristret-
ta l' autorità, e tassate le somme agli Edi-
li Curuli, e a' plebei del pegnorare, e con-
dennare. Onde Elvidio Prisco Tribuno del-
la plebe, privatamente nimico d' Obultro-
nio Sabino Questore dell' erario, l' accusò,
perchè incantava i beni de' poveri troppo
crudamente. Il Principe tolse di mano
a' Questori i libri publici, e ne diede
cura a' Prefetti. Questa cosa spesso va-
riò: perchè Agusto faceva eleggere i
Prefetti dal Senato: sospettandosi poi de'
favori, si traevan per sorte del nume-
ro de' Pretori. Nè questo modo durò,
per-

perchè uscivano molti inetti. Claudio ritornò a' Questori, e perchè non andassero adagio per tema d' offendere, diè loro per poi Pretorie fuor d' ordine. Ma perchè quei che aveano quel primo magistrato, erono giovani, Nerone elesse persone cimentate, e già stati Pretori. Quest' anno fu condannato Vipsanio Lenate d' aver con rapacità retta la Sardigna. Di simil cosa assoluto Cestio Proculo, cedendo li accusatori. Clodio Quirinale, capo della ciurma dell' armata di Ravenna, per avere con lussuria, e crudeltà maltrattata Italia come vilissima tra le nazioni, innanzi alla sentenza s' avvelenò. G. Aminio Rebio principalissimo in dottrina legale, e ricchezza, per fuggir i dolori, in vecchiezza si segò le vene: che tanto cuore non si aspettava in quel vecchio libidinoso quasi donna infame. Con fama ottima morì L. Volusio di novantatre anni, giustamente arricchito, senza cadere in disgrazia di tanti mali Imperadori. Nel Consolato secondo di Nerone, e di L. Pisone poco fu da memorare, chi non volesse impiastrar le carte, lodando i bei fondamenti, e legnami dell' Anfiteatro che Cesare edificò in Campo di Marte; ma per degnità del Popol Romano s' usa negli Annali scriver le cose illustri, e le 172 simili ne' giornali. Furono le colonie di Capua e Nocera rifornite di vecchi soldati, e dieci fiorini per testa donati del pubblico alla plebe, e messo nell' erario un milion d' oro per mantenere il credito del Popolo; e li quattro per cento delle vendite delli schiavi, levati più in vista, che in effetto, perchè dovendo pagargli il venditore, ne voleva quel più. E mandato un bando che niuno di magistrato, o Governator di provincie facesse spettacoli di caccie, accoltellanti, o altro: perchè prima non meno affliggevono i popoli con simil giuochi, che col rubargli, difendendo con sì fatte liberalità le loro sceleratezze. Fu dal Senato fatto un decreto, a gastigo, e sicurtà; che

quia sors deerrabat ad parum idoneos. Tunc Claudius Quæstores rursum imposuit. 55 *† iisque ne metu offensionum segnius consulerent, extra ordinem honores permisit. Sed deerat robur ætatis* 56 *† eum primum magistratum capessentibus.* 57 *† Igitur Nero Prætura perfunctos, & experientia probatos delegit. Damnatus iisdem Consulibus Vipsanius Lenas, ob Sardiniam provinciam avare habitam. Absolutus Cestius Proculus repetundarum, cedentibus accusatoribus. Clodius Quirinalis, quod Præfectus remigum qui Ravennæ haberentur, velut infimam nationum, Italiam luxuria sævitiaque afflictavisset, veneno damnationem antevertit.* 58 *† C. Aminius Rebius ex primoribus peritia legum, & pecunia magnitudine, cruciatus ægra senectæ misso per venas sanguine effugit; haud creditus sufficere ad constantiam sumendæ mortis, ob libidines muliebriter infamis. At L. Volusius egregia fama concessit. cui tres & nonaginta anni spatium vivendi, præcipuæque opes bonis artibus, inoffensa tot Imperatorum malitia fuit. Nerone secundum, L. Pisone Consulibus, pauca memoria digna evenere, nisi cui libeat, laudandis fundamentis & trabibus, quis molem amphitheatri apud Campum Martis Cæsar adstruxerat, volumina implere: cum ex dignitate Populi Romani repertum sit, res illustres Annalibus, talia diurnis Urbis actis mandare. Ceterum coloniæ Capua atque Nuceria, additis veteranis, firmatæ sunt:* 59 *† plebeique congiarium quadringeni nummi viritim dati, & sestertiûm quadringenties ærario illatum est, ad retinendam Populi fidem. Vectigal quoque quintæ & vicesimæ venalium mancipiorum remissum, specie magis quam vi.* 60 *† quia cum venditor pendere juberetur, in partem pretii emptoribus accrescebat. Edixit Cæsar, ne quis magistratus, aut Procurator qui provinciam obtineret, spectaculum gladiatorum, aut ferarum, aut quod aliud ludicrum ederet. Nam ante* 61 *† non minus tali largitione, quam corripiendis pecuniis, subjectos affligebant:* 62 *† dum quæ libidine deliquerant, ambitu propugnant. Factum & S. consultum ultioni juxta & securitati,*

ut

ut si quis a suis servis interfectus esset, ii quoque qui testamento manumissi sub eodem tecto mansissent, inter servos supplicia penderent. Redditur ordini Lusius Varius Consularis, avaritiæ criminibus olim perculsus. Et Pomponia Græcina insignis femina, Plautio, qui ovans se de Britannis rettulit, nupta, ac superstitionis externæ rea, mariti judicio permissa. Isque prisco instituto, propinquis coram, de capite famaque conjugis cognovit, & insontem nuntiavit. Longa huic Pomponiæ ætas, & continua tristitia fuit. Nam post Juliam Drusi filiam dolo Messallinæ interfectam, † per quatuordecim annos, non cultu nisi lugubri, non animo nisi mœsto egit. Idque illi imperitante Claudio impune, mox ad gloriam vertit. Idem annus plures reos habuit. quorum P. Celerem, accusante Asia, quia absolvere nequibat Cæsar, traxit, senecta donec mortem obiret. Nam Celer interfecto, ut memoravi, Silano Proconsule, magnitudine sceleris cetera flagitia obtegebat. Cossutianum Capitonem Cilices detulerant maculosum fœdumque, & idem jus audaciæ in Provincia ratum, quod in Urbe exercuerat. Sed pervicaci accusatione conflictatus, postremo defensionem omisit, ac lege repetundarum damnatus est. Pro Eprio Marcello, a quo Lycii res repetebant, eo usque ambitus prævaluit, ut quidam accusatorum ejus exsilio multarentur, tamquam insonti periculum fecissent. Nerone tertium Consule simul iniit Consulatum Valerius Messalla, cujus proavum Oratorem Corvinum, divo Augusto abavo Neronis, collegam in eo magistratu fuisse, pauci jam senum meminerant. sed nobili familiæ honor auctus est oblatis in singulos annos quingenis sestertiis, quibus Messalla paupertatem innoxiam sustentaret. Aurelio quoque Cottæ, & Haterio Antonino annuam pecuniam statuit Princeps, quamvis per luxum avitas opes dissipassent. Ejus anni principio, mollibus adhuc initiis prolatatum inter Parthos Romanosque de obtinenda Armenia bellum, acriter sumitur: quia nec Vologeses sinebat fratrem Tiridatem dati a se Regni expertem esse, aut alienæ id potentiæ donum habere:

63

&

che ammazando li schiavi il padrone; i liberti per testamento stanti in quella casa, portassono la medesima pena. E' rifatto Senatore L. Vario stato Consolo, e di rapine già accusato, e casso. Pomponia Grecina donna illustre moglie di Plauzio, tornato d' Inghilterra ovante, querelata di eresia fu data a giudicare al marito, il qual co' parenti di lei al modo antico, della vita, e dell' onore l' esaminò, e dichiarò innocente. Ella visse assai in continui dispiaceri per Giulia di Druso, uccisa per malvagità di Messalina: portò bruno quatordici anni, nè mai si rallegrò. del che vivente Claudio non portò pena, poi n' ebbe gloria. Molti furono quest' anno accusati: dall' Asia P. Celere, il quale non potendo Cesare assolvere, trattenne tanto, che si morì di vecchiaja, perchè la grande sceleratezza di Celere dell' avere avvelenato, come dissi, Silano Viceconsolo, tutte l' altre sue ricoperse. Dalla Cilicia, Cossuziano Capitone, brutto vituperoso, che prese animo a rubare nella Provincia come in Roma; ma dalla pertinace querela confitto, abbandonò la difesa, e fu dannato secondo la legge del mal tolto. Dalla Licia, Eprio Marcello del medesimo: ma potette sì co' favori, che alcuni delli accusanti furon mandati in esilio, come avesser messo in pericolo lo innocente. Nerone la terza volta fu Consolo con Valerio Messalla, il cui bisavol Corvino l' Oratore, si ricordavano i vecchi (oramai pochi) essere stato in tal magistrato collega d' Agusto arcavolo di Nerone. E per più onorare sì nobil famiglia gli fur dati fiorini dodicimila cinquecento l' anno, per sostentare l' innocente sua povertà. Altre provisioni assegnò il Principe ad Aurelio Cotta, e Aterio Antonino, benchè scialacquatori di loro facultadi antiche. Nel principio di quest' anno la guerra co' Parti per l' acquisto dell' Armenia lentamente avviata, e sospesa, invelenì per cagione che Vologese, che data l' aveva a Tiridate fratel suo, non voleva ch' e' la perdesse, nè riconoscesse da altra potenza

Ii ea

e a Corbulone non pareva onore del Popol Romano gli acquisti già di Lucullo, e di Pompeo, non ripigliare. E gli Armeni, di dubbia fede, chiamavano l' une, e l' altre armi. ma come co' Parti imparentati, e di paese, e di costumi più simili, non conoscendo libertà, più inchinavano a servir loro. Ma a Corbulone più dava da fare la poltroneria de' soldati, che la perfidia de' nimici. Le legioni levate di Soria nella lunga pace imbolsite, ansavano alle fatiche Romane. Vidersi in quello esercito soldati vecchi che non avevano fatto mai guardia, nè scolta: steccato, o fossa ammiravano per cosa nuova, non elmi, non loriche portavano, ma col ben vestire, e mercatare finivano lor soldo per le castella. Là onde licenziati i vecchi, e malsani, chiese nuova gente, che si fece in Galazia, e Cappadocia: e di Germania gli venne una legione di buoni cavalli, e fanti. Tenne tutto l' esercito fuori sotto le tende, che per rizarle convenne zappare il terreno ghiacciato per lo verno crudissimo, onde a molti le membra rimaser secche, e alcune sentinelle intirizate. Un soldato che portava un fastello di legne, vi lasciò le mani appiccate, e rimase monco. Esso Capitano mal vestito, e in zucca, sempre dattorno era a lavori, all' ordinanze: dava lode a' valenti, conforto alli infermi, esempio a tutti. E perchè molti fuggirno quella crudeza di cielo, e di milizia, la severità fu rimedio. non perdonando, come negli altri eserciti, la prima falta, nè la seconda; ma era subitamente chi lasciava l' insegna dicapitato: e fu la vera medicina, più che usar pietà; perchè di quel Campo ne fuggì meno, che d' onde si perdonava. Tenne Corbulone i nostri dentro, fino a meza primavera, nel Campo: gli ajuti adattò in più luoghi con ordine di non venire i primi a battaglia: e accomandogli a Pazio Orfito stato Primipilo. Co-

173

& Corbulo dignum magnitudine Populi Romani rebatur, parta olim a Lucullo Pompejoque recipere. Ad hac Armenii ambigua fide utraque arma invitabant, situ terrarum, similitudine morum Parthis propiores, connubiisque permixti, ac libertate ignota illuc magis ad servitium inclinantes. Sed Corbuloni plus molis adversus ignaviam militum, quam contra perfidiam hostium erat. Quippe Syria transmota legiones, pace longa segnes, munia Romanorum agerrime tolerabant. Satis constitit fuisse in eo exercitu veteranos qui non stationem, non vigilias inissent: vallum fossamque quasi nova & mira viserent: sine galeis, sine loricis, nitidi & quaestuosi, militia per oppida expleta. Igitur dimissis quibus senecta, aut valetudo adversa erat, supplementum petivit. Et habiti per Galatiam ac Cappadociam delectus. Adjectaque ex Germania legio cum equitibus alariis, & peditatu cohortium: retentusque omnis exercitus sub pellibus, quamvis hieme sava adeo, ut obducta glacie, nisi effossa humus, tentoriis locum non praberet. Ambusti multorum artus vi frigoris, & quidam inter excubias exanimati sunt; annotatusque miles qui fascem lignorum gestabat, ita praeriguisse manus, ut oneri adharentes, truncis brachiis deciderent. Ipse cultu levi, capite intecto, in agmine, in laboribus, frequens adesse: laudem strenuis, solatium invalidis, exemplum omnibus ostendere. Dehinc quia duritiam cæli militiaque multi abnuebant, deserebantque, remedium severitate quaesitum est. Nec enim, ut in aliis exercitibus, primum alterumque delictum venia prosequebatur, sed qui signa reliquerat, statim capite poenas luebat. Idque usu salubre, & misericordia melius apparuit. Quippe pauciores illa Castra deseruere, quam ea in quibus ignoscebatur. Interim Corbulo legionibus intra Castra habitis, donec ver adolesceret, dispositisque per idoneos locos cohortibus auxiliariis, † ne pugnam priores auderent, praedicit. Curam praesidiorum Pactio Orphito Primipili honore perfuncto mandat. Is

64

Is quamquam incautos Barbaros, & bene gerendæ rei casum offerri scripserat, tenere se munimentis, & majores copias opperiri jubetur. Sed rupto imperio, postquam paucæ e proximis castellis turmæ advenerant, pugnamque imperitia poscebant, congressus cum hoste funditur. Et damno ejus exterriti qui subsidium ferre debuerant, sua quisque in castra trepida fuga rediere. Quod graviter Corbulo accepit: increpitumque Paetium, & Præfectos, militesque tendere omnes extra vallum jussit. inque ea contumelia detenti, nec nisi precibus universi exercitus exsoluti sunt. At Tiridates super proprias clientelas, ope Vologesi fratris adjutus, non furtim jam, sed palam bello infensare Armeniam, quosque fidos nobis rebatur depopulari, & si copiæ contra ducerentur, eludere, huc quoque
65 *& illuc volitans, † plura fama quam pugna exterrere. Igitur Corbulo, quæsito diu prælio, frustra habitus, & exemplo hostium circumferre bellum coactus, dispartit vires, ut Legati Præfectique diversos locos pariter invaderent. Simul Antiochum Regem monet, proximas sibi Præfecturas petere. Nam Pharasma-*
66 *nes †, interfecto filio Rhadamisto, quasi proditore sui; quo fidem in nos testaretur, vetus adversus Armenios odium*
67 *promptius exercebat. † Tuncque primum illecti Insechi gens ante alias socia Ro-*
68 *manis, † avia Armeniæ incursavit. Ita consilia Tiridati in contrarium vertebantur. Mittebatque Oratores, qui suo Parthorumque nomine expostularent, „ Cur „ datis nuper obsidibus, redintegrata„ que amicitia, quæ novis quoque bene„ ficiis locum aperiret, vetere Armenia „ possessione depelleretur? Ideo nondum*
69 *„ ipsum Vologesem commotum, † quia „ caussa, quam vi agere mallent. Sin „ perstaretur in bello, non defore Ar-*
70 *„ sacidis virtutem fortunamque, † sæ„ pius jam clade Romana expertam. „ Ad ea Corbulo satis comperto, Vologesem defectione Hyrcaniæ attineri, suadet Tiridati, precibus Cæsarem aggredi: posse illi Regnum stabile, & res incruentas contingere, si omissa spe longinqua & sera, præsentem potiorem sequeretur. Pla-*

Costui benchè scrivesse, i Barbari non si guardare, ed esservi da far del bene: gli fu comandato non uscisse, e aspettasse più gente. non ubbidì. e venutoli di castella vicine pochi cavalli, chiedenti senza giudizio battaglia col nimico, l' appiccò, e fu rotto. E gli altri, che ajutar li doveano, impauriti dal danno altrui fuggirono ciascuno in suo alloggiamento. Corbulone n' ebbe gran dispiacere. e dettone villania a Pazio, a'Capi, a' soldati, gli cacciò tutti fuori dello steccato. nè di quella vergogna levolli, se non pregato da tutto l' esercito. Tiridate con li ajuti de' suoi raccomandati, e di Vologese suo fratello, non più copertamente, ma a guerra rotta infestava l' Armenia, e saccheggiava i creduti a noi fedeli: e se gente gli veniva incontra, la scansava: e quà, e là volando, spaventava col romore più che con l' armi. Corbulone adunque avendo assai cercato in vano la battaglia, tirato dal nimico a guerreggiare in più luoghi, spartì le forze, e mandò suoi Capitani ad assaltar più paesi a un tratto, e il Re Antioco a' reggimenti vicini. Farasmane, ammazato il figliuolo Radamisto come di lui traditore; per mostrarsi a noi fedele, esercitava lo antico odio vivamente contro agli Armeni. E gl' Isichi nostri amici prima degli altri allora allettati corsero i luoghi aspri d'Armenia. Così riuscivano i disegni di Tiridate al contrario. e mandava Ambasciadori in suo nome, e de' Parti a intendere, 174
„ Onde fosse che avendo poco fa dati ostag„ gi, e rinnovata la lega, che suole esser „ la porta a nuovi beneficii, lui volesser „ cacciare dall' antico possesso d' Arme„ nia. Non avere ancora esso Vologese „ pigliato l' armi, per trattare anzi con „ la ragione, che con la forza. Se pur „ vorranno la guerra; non esser per „ mancar' agli Arsacidi la virtù, e for„ tuna spesse volte con guai da' Roma„ ni assaggiata. „ Corbulone, che sapeva, Vologese aver che fare con l' Ircania ribellata; consiglia Tiridate a raccomandarsi a Cesare: e conseguire per questa via piana, e corta il Regno stabile, e senza sangue, e lasciar le cose lunghe, e malagevoli.

e non venendo per via di messaggi a conclusione, parve bene abboccarsi; e rimanere dove, e quando. Tiridate diceva, che verrebbe con mille cavalieri: venisse Corbulone con quanti volesse, ma venissesi senza elmi, e coraze a modo di pace. Avrebbe conosciuto ognuno, non che quel Capitano vecchio, e sagace, la fraude pensata del Barbaro, vantaggio di numero offerente: perchè contro a mille finissimi arcadori, non vale qualunque moltitudine ignuda. ma infingendosi di non l' avere inteso, rispose, meglio essere delle cose di tutti, con tutti gli eserciti insieme consultare. e prese un luogo, ove erano collinette per li fanti, e pianura per li cavalli. Dato il giorno, Corbulone a buon' otta ebbe messo ne' corni le genti degli ajuti, e de' Re: nel mezo la legion Sesta, con tre mila soldati in corpo della Terza fatti venir di notte d' altri alloggiamenti, tutto sotto un' aquila, per parere una legion sola. Tiridate si presentò tardi, e discosto da poter' esser veduto, più che udito. Onde il nostro Capitano senza abboccarsi rimandò ciascuno al suo alloggiamento. Il Re si partì a fretta, o dubitando di stratagemma, vedendo che in molti luoghi a un tratto s' andava: o per levarci le vettovaglie, che ci venivono dal mar Maggiore, e di Trabisonda; ma quelle si conducevano per monti da' nostri ben guardate: e Corbulone per forzare gli Armeni a difender le cose loro, si mette all' espugnazione de' lor villaggi, scegliendo per sè Volando, il più forte, e i minori assegnò a Cornelio Flacco Legato, e Isteo Capitone Maestro di Campo: e riconosciuta la fortificazione, e provveduto il bisogno a pigliarla, esortò i soldati a snidiar con preda, e gloria quel nimico scorrazante, che non vuol battaglia nè pace: ma col fuggire si confessa traditore, e poltrone. Fece dell' esercito quattro parti, una

Placitum debinc, quia commeantibus invicem nuntiis, nihil in summa pacis proficiebatur, colloquio ipsorum tempus locumque destinari. Mille equitum præsidium Tiridates affore sibi dicebat: quantum Corbuloni cujusque generis militum assisteret, non statuere, dum positis loricis & galeis, in faciem pacis veniretur. Cuicumque mortalium, nedum veteri & provido Duci, Barbaræ astutiæ patuissent. Ideo artum inde numerum finiri, † & hinc 71 *majorem afferri, ut dolus pararetur. Nam equiti sagittarum usu exercito, si detecta corpora objicerentur, nihil profuturam multitudinem. Dissimulato tamen intellectu, rectius de his quæ in publicum consulerentur, totis exercitibus coram dissertaturos respondit. Locumque delegit, cujus pars altera colles erant clementer assurgentes, accipiendis peditum ordinibus; pars in planitiem porrigebatur, ad explicandas equitum turmas. Dieque pacto, prior Corbulo socias cohortes & auxilia Regum pro cornibus, medio Sextam legionem constituit: cui accita per noctem aliis ex castris, tria millia Tertianorum permiscuerat, una cum aquila, quasi eadem legio spectaretur. Tiridates vergente jam die procul astitit, unde videri magis quam audiri posset. Ita sine congressu Dux Romanus abscedere militem sua quemque in castra jubet. Rex sive fraudem suspectans, quia plura simul in loca ibatur, sive ut commeatus nostros Pontico mari, & Trapezunte oppido adventantes interciperet, propere discedit. Sed neque commeatibus vim facere potuit, quia per montes ducebantur præsidiis nostris insessos: & Corbulo, ne irritum bellum traheretur, utque Armenios ad sua defendenda cogeret, exscindere parat castella. Sibique quod validissimum in ea Præfectura cognomento Volandum sumit. minora Cornelio Flacco Legato, † & In-* 72 *steio Capitoni Castrorum Præfecto mandat. Tum circumspectis munimentis, & quæ expugnationi idonea, provisis; hortatur milites, ut hostem vagum, neque paci aut prœlio paratum, sed perfidiam & ignaviam fuga confitentem, exuerent sedibus, gloriæque pariter & prædæ consulerent. Tum quadripartito exercitu, hos*

bot in testudinem conglobatos, subruendo vallo inducit; alios scalas mœnibus admovere, multos tormentis faces & hastas incutere jubet. Libratoribus funditoribusque attributus locus, unde eminus glandes torquerent: ne qua pars subsidium laborantibus ferret, pari undique metu. tantus inde ardor certantis exercitus fuit, ut intra tertiam diei partem, nudati propugnatoribus muri, obices portarum subversi, capta escensu munimenta, omnesque puberes trucidati sint, nullo milite amisso, paucis admodum vulneratis. & imbelle vulgus sub corona venundatum: reliqua præda victoribus cessit. Pari fortuna Legatus ac Præfectus usi sunt, tribusque una die castellis expugnatis, cetera terrore, & alia sponte incolarum, in deditionem veniebant. unde orta fiducia, caput gentis Artaxata aggrediendi. Nec tamen proximo itinere ductæ legiones, quæ si amnem Araxem, qui mœnia alluit, ponte transgrederentur, sub ictum dabantur: procul & latioribus vadis transiere. At Tiridates pudore & metu, ne si concessisset obsidioni, nihil opis in ipso videretur: si prohiberet, impeditis

73 *locis seque & equestres copias illigaret:* † *statuit postremo ostendere aciem, & dato die prœlium incipere, vel simulatione fugæ, locum fraudi parare. Igitur repente agmen Romanum circumfundit, non ignaro Duce nostro, qui viæ pariter & pugnæ composuerat exercitum. Latere dextro Tertia legio, sinistro Sexta incedebat, mediis Decumanorum delectis: recepta inter ordines impedimenta, & tergum mille equites tuebantur, quibus jusserat, ut instantibus cominus resisterent, refugos non sequerentur. In cornibus pedes sagittarius, & cetera manus equitum ibat,*

74 † *productiore cornuum sinistro per ima collium, ut si hostis intravisset, fronte simul & sinu exciperetur. Assultare ex diverso Tiridates, non usque ad jactum teli, sed tum minitans, tum speciem trepidantis, si laxare ordines & diversos consectari posset. Ubi nihil temeritate solutum, nec amplius quam Decurio equitum audentius progressus, & sagittis confixus, ceteros ad obsequium exemplo firmaverat, propinquis jam tenebris abscessit. Et Corbulo castra in loco metatus,* an

una sotto le testudini a zappar le trincee: altra a scalar le mura: molti a lanciar fuochi, e freccie con instrumenti. Tiratori di mano e fionda mise in luoghi da poter da lungi avventar ciottoli; e così rendendo ogni luogo pericoloso, vietava il soccorso a' difenditori. Combattè questo esercito con tanto ardore, che innanzi la terza parte del giorno le mura furo spazzate, scalate, i forti presi, le porte abbattute, tutti i Barbari uccisi: pochi nostri feriti, niuno morto: i fieboli venduti all' incanto: ogn' altro bottino dato a' soldati vittoriosi. Pari fortuna ebbero il Legato, e il Maestro di Campo. tre castella presero in un dì; l' altre si davano per terrore, e parte volentieri. ilchè diede animo d' assalire la metropoli Artassata, e passò l' esercito il fiume Arasse, che bagna le mura: non per lo ponte che sotto quelle è, da poter' esser battuti, ma lontano, ove è basso e largo. Era a Tiridate vergogna non la soccorrere: e pericolo in que' luoghi aspri imbarazzare cavalleria. risolvè di presentarsi, e la mattina appiccar la zuffa, o sembrando fuggire, condurre in agguato. Circondò adunque a un tratto il Romano esercito, che per avvedimento del Capitano marciava in battaglia. Andava nel lato destro la legion Terza; nel sinistro la Sesta; nel mezo il fiore della Decima: le bagaglie tra le file: mille cavalli alla coda con ordine di menar le mani affrontati: allettati lasciargli andare. Ne' corni andavano gli arcieri a piede, e il resto de' cavalli, allungato più il sinistro a piè de' colli, per girare, se il nimico v' entrava, e cignerlo. Tiridate s' aggirava intorno: lontano più d' un tiro d' arco, or minacciando, or mostrando temere, per allargare, e sbrancati seguitare i nostri. Veduto stare ogn' uno a segno, da un Capodieci di cavalli in fuori, che andò troppo innanzi, e caricato di frecce, insegnò agli altri ubbidire, essendo presso a notte se n' andò. e Corbulone ivi accampatosi, sti- 175

ſtimando, Tiridate eſſerſi ritirato in Artaſſata, pensò andarvi la notte con legioni ſpedite, a porle aſſedio. ma riferendo gli ſpiatori, che egli aveva preſo la lunga verſo i Medi, o Albani, aſpettò il giorno, e mandò innanzi gente leggiera, che le mura cigneſſe, e cominciaſſe da lungi a batterla. Ma i terrazani le porte aperſero, e diederſi a' Romani con tutto loro avere. queſto li ſalvò. Artaſſata fu arſa, e ſpianata: perchè tenere non poteaſi per lo ſuo gran cerchio ſenza gran gente, e noi non ne avevamo per lei, e per la guerra. e laſciandola in abbandono, che prò, o gloria averla preſa? e per miracolo, un brutto nugolo battendo fuor delle mura il ſole, quanto quella teneva ſcurò, e sì vi balenò, che ben parve gl' irati Iddii darlaci a diſolare. Per tali ſucceſſi Nerone fu gridato Imperadore. Il Senato ordinò proceſſioni, ſtatue, archi, e continui Conſolati a Nerone: feſtivi i giorni della vittoria ottenuta, della nuova venuta, del Senato tenutone, e altre coſe a tal diſmiſura, che C. Caſſio, che agli altri onori ſtette cheto, diſſe: „ Se ogni giorno che gl' Iddii ci hanno „ fatto bene, ſi dee ſpendere in ringraziarli, tutto l' anno non baſta: però „ conviene che i giorni ſiano parte ſagri per lo divino culto, e parte profani per l' umano commerzio. queſto „ per quello non dee guaſtarſi. „ Dopo varie fortune corſe, fu accuſato uno a ragion molto odiato uomo, non però ſenza carico di Seneca. Queſti fu P. Suilio, regnante Claudio, terribile, e vendereccio, e per li tempi mutati abbaſſato: ma non quanto voleano i nimici; e minor noja gli dava eſſer chiarito reo, che l' umiliarſi. Credeſi per rovinarlo eſſere ſtato rinovato il Decreto del Senato, e la legge Cincia del non avvocar' a prezo. Egli ſe ne doleva, feroce per natura, e libero per l' eſtrema età; e ſparlava di Seneca, „ che egli „ perſeguitava gli amici di Claudio perchè lo ſcacciò degnamente, e avvezo „ a inſegnare a' giovani lettere da „ traſtullo, aſtiava chi difendeva i cittadini con viva, e reale eloquenza. Eſſo

176

an expeditis legionibus nocte Artaxata pergeret, obſidioneque circumdaret agitavit, conceſſiſſe illuc Tiridatem ratus. Dein poſtquam exploratores attulere longinquum Regis iter, & Medi an Albani peterentur, incertum, lucem opperitur: præmiſſaque levis armatura, quæ muros interim ambiret, oppugnationemque eminus inciperet. Sed oppidani portis ſponte patefactis, ſe ſuaque Romanis permiſere. quod ſalutem ipſis tulit. Artaxatis ignis immiſſus, deletaque & ſolo æquata ſunt. quia nec teneri ſine valido præſidio, ob magnitudinem mœnium; nec id nobis virium erat, quod firmando præſidio, & capeſſendo bello divideretur. Vel ſi integra & incuſtodita relinquerentur, nulla in eo utilitas aut gloria quod capta eſſent. † Adjicitur miraculum velut Numine oblatum. Nam cuncta extra, tectis hactenus, ſole illuſtria fuere: quod mœnibus cingebatur, ita repente atra nube coopertum, fulguribuſque diſcretum eſt, ut quaſi inſenſantibus Deis exitio tradi crederetur. Ob hæc conſalutatus Imperator Nero, & Senatuſconſulto ſupplicationes habitæ: ſtatuæque & arcus, & continui Conſulatus Principi: utque inter feſtos referretur dies quo patrata victoria, quo nuntiata, quo relatum de ea eſſet, aliaque in eamdem formam decernuntur: adeo modum egreſſa, ut C. Caſſius de ceteris honoribus aſſenſus; ſi pro benignitate fortunæ Diis grates agerentur, ne totum quidem annum ſupplicationibus ſufficere diſſeruerit: eoque oportere dividi ſacros & negotioſos dies, quis divina colerentur, & humana non impedirent. Variis deinde caſibus jactatus, & multorum odia meritus reus, haud tamen ſine invidia Senecæ damnatur. Is fuit P. Suilius, imperitante Claudio terribilis ac venalis, & mutatione temporum, non quantum inimici cuperent demiſſus: quique ſe nocentem videri, quam ſupplicem mallet. Ejus opprimendi gratia repetitum credebatur Senatuſconſultum, pœnaque Ciniciæ legis, adverſus eos qui pretio cauſſas oraviſſent. nec Suilius queſtu aut exprobratione abſtinebat, præter ferociam animi, extrema ſenecta liber, & Senecam increpans, „ inſenſum amicis Claudii, ſub quo juſtiſſimum exſilium pertuliſſet. Simul ſtudiis „ inertibus, & juvenum imperitiæ ſuetum, „ † livere iis qui vividam & incorruptam „ eloquentiam tuendis civibus exercerent.

75

76

„ *Se*

,, Se Quæstorem Germanici; illum domus ,, ejus adulterum fuisse. An gravius existimandum, sponte litigatoris præmium ,, honestæ operæ assequi, quam corrumpere cubicula Principum feminarum? Qua ,, sapientia, quibus philosophorum præceptis, intra quadriennium regia amicitia, ter millies sestertiûm paravisset?
77 *,, Romæ † testamenta & orbos, velut ,, indagine ejus capi. Italiam & provincias, immenso fenore hauriri. At sibi ,, labore quæsitam, & modicam pecuniam ,, esse. Crimen, periculum, omnia potius*
78 *,, toleraturum, † quam veterem ac diu ,, partam dignationem subitæ felicitati submitteret.,, Nec deerant qui hæc iisdem verbis, aut versa in deterius Senecæ deferrent. Repertique accusatores, direptos socios cum Suilius provinciam Asiam regeret, ac publicæ pecuniæ peculatum detu-*
79 *lere. † Mox quia inquisitionem annuam impetraverant, brevius visum, suburbana crimina incipi, quorum obvii testes erant. Ii acerbitate accusationis Q. Pomponium ad necessitatem belli civilis detrusum: Juliam Drusi filiam, Sabinamque Poppæam ad mortem actas, & Valerium Asiaticum, Lusium Saturninum, Cornelium Lupum circumventos: jam Equitum Romanorum agmina damnata, omnemque Claudii sævitiam Suilio objectabant. Ille nihil ex his sponte susceptum, sed Principi paruisse defendebat, donec eam orationem Cæsar cohibuit, compertum sibi referens ex commentariis Patris sui, nullam cujusquam accusationem ab eo coactam. Tum jussa Messallinæ prætendi, & labare defensio. Cur enim neminem alium electum, qui sævienti impudicæ vocem præberet? Puniendos rerum atrocium ministros, ubi pretia scelerum adepti, scelera ipsa aliis delegent. Igitur adempta bonorum parte (nam filio & nepti pars concedebatur, eximebanturque etiam quæ testamento matris, aut avi acceperant) in insulas Baleares pellitur non ipso discrimine, non post damnationem fractus animo. Ferebaturque copiosa & molli vita, secretum illud toleravisse. Filium ejus Nerulinum aggressis accusatoribus per invidiam patris, & crimina repetundarum, intercessit Princeps, tamquam satis expleta ultione.*

Per

,, Esso essere stato Questore di Germanico: ,, lui adultero di quella casa. Che esser ,, peggio, o per oneste fatiche accettar da ,, un clientolo cortesia, o letti di Principesse contaminare? qual sapienza, qua' ,, filosofi avergli insegnato, in quattr' anni che ei serve la corte raspare sette milioni, e mezo d' oro? A' testamenti, a' ,, ricchi senza erede tendere le lungagnole per tutto Roma. L' Italia, e le ,, provincie con le canine usure seccare. ,, Quanto a sè, trovarsi pochi danari, e ,, bene stentati. Accuse, pericoli, ogn' ,, altra cosa voler patire, anzi che sottomettere la sua degnità in tanto tempo acquistata alla subitana felicità di ,, costui.,, Nè mançava chi rificcasse queste parole medesime, e peggiorate a Seneca. Ebbevi accusatori che Suilio quando resse in Asia assassinò i privati, e rubò il comune. ma perchè fu dato lor tempo un anno a giustificare, parve più breve farsi da' peccati fatti quà, che ci erano i testimoni pronti. Con acerba accusa avere spinto Q. Pomponio a guerra civile: fatto morir Giulia di Druso, e Poppea Sabina: tradito Valerio Asiatico, Lusio Saturnino, Cornelio Lupo: le centinaja de' Cavalieri Romani dannati, e tutte le crudeltà di Claudio esser fatture sue. Egli rispondeva, niuna di queste cose aver di sua volontà fatto, ma ubbidito al Principe. Cesare gli diè sulla voce dicendo sapere da' libri di suo Padre che non forzò mai alcuno ad accusare. Ricorse a dire avergliele comandate Messalina. Infievolì la difesa, perchè, bene scelse lui, e non altri, quella sfacciata a far per lei le empietà? Doversi punire i ministri delle crudeltà, che avendone ricevuto il prezo, le addossano ad altri. Toltogli adunque parte de' beni, e parte concedutone al figliuolo, e alla nipote, e cavatone i lasci della madre, o avolo per testamenti, fu confinato in Majorica. nè nel pericolo, nè condannato abbassò l' animo. Perchè ivi tenne, come si disse, vita larga, e delicata. 177 Accusavano i medesimi, per l' odio del padre, Nerulino suo figliuolo di mal tolto. Ma parve al Principe a bastanza quello che s' era fatto.

In

In questo tempo Ottavio Sagitta Tribuno della plebe impazzato d' amore di Ponzia maritata, con gran presenti la compera, e indi fassi promettere di rifiutare il marito, e lui prendere. La donna sciolta si lo tratteneva, scusavasi che suo padre non volesse: e sperandone un altro più ricco, si ritirava. Ottavio or piangendo, or minacciando, mostrava aver perduta la reputazione, e la roba: rimanergli la vita: facessene che volesse: ed ella sempre nò. chiedele d' una notte sola contento, per recarsi poi a pazienza. Data la posta, ella impone a una sua fidata servente che guardi la camera. Egli entra con un liberto, e una daga sotto. ivi, come avviene dove è sdegno, e amore, corsero contese, preghi, rimproveri, paci, e parte della notte abbracciari. Raccesa l' ira, lei tutta sicura trapassa di stoccata. la servente accorsa spaventa con leggier ferita; e scappa fuori. La mattina n' andò il romore; l' ucciditore era chiaro, provandosi l' esservi stato. Ma il liberto diceva averla esso uccisa, e vendicato l' ingiuria del padron suo. Mosse l' atto nobile alcuni: ma la servente guarì, e disse la verità; e Ottavio uscito del Tribunato, chiamato dal padre della morta a' Consoli, fu condannato dal Senato per la legge Cornelia degli omicidi. Disonestà non minore fu principio quell' anno di maggior mali pubblici. Era in Roma Poppea Sabina figliuola di T. Ollio, ma prese il nome dell' avolo materno per la chiara memoria di Poppeo Sabino stato Consolo, e Trionfante. Non aveva ancora avuto onori, e l' amicizia di Sejano lo rovinò. Questa donna ogni cosa ebbe da onestade in fuori. Vanto, come la madre, della più bella donna di quella età: ricchezza bastevole al suo chiaro sangue: parlare dolce: era disonesta, e sapea fare la contegnosa: usciva poco fuori: coperta parte del viso, perchè stava meglio, o per farne bramosia: fama

Per idem tempus Octavius Sagitta plebei Tribunus, Pontiæ mulieris nuptæ amore vecors, ingentibus donis adulterium, & mox ut omitteret maritum emercatur; suum matrimonium promittens, ac nuptias ejus pactus. Sed ubi mulier vacua fuit, nectere moras, adversam patris voluntatem caussari, repertaque spe ditioris conjugii, promissa exuere. Octavius contra modo conqueri, modo minitari, famam perditam, pecuniam exhaustam obtestans: denique salutem, quæ sola reliqua esset, arbitrio ejus permittens. Ac postquam spernebatur, noctem unam ad solatium poscit, qua delinitus, modum in posterum adhiberet. Statuitur nox. Et Pontia consciæ ancillæ custodiam cubiculi mandat. Ille uno cum liberto ferrum veste occultum infert. Tum, ut assolet in amore & ira, jurgia, preces, exprobratio, satisfactio, & pars tenebrarum libidine seposita. Et quasi incensus, nihil metuentem ferro transverberat, & accurrentem ancillam vulnere absterret, cubiculoque prorumpit. Postera die manifesta cædes, haud ambiguus percussor, quippe mansitasse una convincebatur. Sed libertus suum illud facinus profiteri, se patroni injurias ultum esse. Commoveratque quosdam magnitudine exempli: donec ancilla ex vulnere refecta, verum aperuit. postulatusque apud Consules a patre interfectæ, postquam Tribunatu abierat, sententia Patrum, & lege Cornelia de sicariis condemnatur. Non minus insignis eo anno impudicitia, † magnorum Reipublicæ malorum initium fecit. Erat in Civitate Sabina Poppæa, T. Ollio patre genita, sed nomen avi materni sumpserat, illustri memoria Poppæi Sabini, Consulari & Triumphali decore præfulgentis, Nam Ollium honoribus nondum functum, amicitia Sejani pervertit. Huic mulieri cuncta alia fuere, præter honestum animum. Quippe mater ejus ætatis suæ feminas pulchritudine supergressa, gloriam pariter, & formam dederat. Opes claritudini generis sufficiebant. † Sermo comis, nec absurdum ingenium. modestiam præferre, & lascivia uti. rarus in publicum egressus, idque velata parte oris, ne satiaret aspectum, vel quia sic decebat. Famæ

80 81

Famæ numquam pepercit, maritos & adulteros non distinguens: neque affectui suo, aut alieno obnoxia. Unde utilitas ostenderetur, illuc libidinem transferebat. Igitur agentem eam in matrimonio Rufi Crispini Equitis Romani, ex quo filium genuerat, Otho pellexit juventa ac luxu, & quia flagrantissimus in amicitia Neronis habebatur. nec mora, quin adulterio matrimonium jungeretur. Otho, sive amore incautus, laudare formam elegantiamque uxoris apud Principem: sive ut accenderet, ac si eadem femina potirentur, id quoque vinculum potentiam ei adjiceret. Sæpe auditus est consurgens 81 *e convivio Cæsaris, se ire ad illam, † sibi concessam dictitans nobilitatem, pulchritudinem, vota omnium, & gaudia felicium. His atque talibus irritamentis, non longa cunctatio interponitur. Sed accepto aditu, Poppæa primum per blandimenta & artes valescere, imparem cupidini se, & forma Neronis captam simulans: mox acri jam Principis amore ad superbiam vertens, si ultra unam alteramque noctem attineretur, nuptam esse se dictitans, nec posse matrimonium amittere, devinctam Othoni per genus vitæ quod nemo adæquaret. Illum animo & cultu magnificum: ibi se summa fortuna digna visere. At Neronem pellice ancilla, & assuetudine Actes devinctum, nil e contubernio servili, nisi abjectum & sordidum traxisse. Dejicitur familiaritate sueta, post congressu & comitatu Otho: & postremo, ne in Urbe æmulatus ageret, Provinciæ Lusitaniæ præficitur. Ubi usque ad civilia arma, non ex priore infamia, sed integre sancteque egit, procax otii, & potestatis temperantior. Hactenus Nero flagitiis & sceleribus velamenta quæsivit. Suspectabat maxime Cornelium Syllam, socors ingenium ejus in contrarium trahens, callidumque & simulatorem interpretando. Quem metum Graptus ex libertis Cæsaris, usu & senecta a Tiberio usque domum Principum edoctus, tali mendacio intendit. Pons Milvius in eo tempore celebris nocturnis illecebris erat: ventitabatque illuc Nero, quo solutius Urbem extra lasciviret. Igi-*

fama non curò: nè mariti da' non mariti distinse: amor suo, nè d' altri non la strigneva. Dove vedeva utile, là si gittava. Perciò ella moglie allora di Rufo Crispino Cavalier Romano, che n' aveva un figliuolo, fu adocchiata da Otone giovane splendido, e tenuto il cuore di Nerone. e senza indugio all' adulterio seguitò il matrimonio. Otone non finava di lodar la bellezza e la grazia di questa sua moglie al Principe: o malaccorto per troppo amore, o per farnelo innamorare, e godere, e con quest' altra scala più alto salire. Più volte fu nel levarsi da tavola del Principe udito dire, Andarsene a quella a sè conceduta nobiltà, beltà, disianza d' ogni uomo, gioja de' felici. Per tali incitamenti non passò 178 guari, che Poppea intromessa, prima con atti e lusinghe pigliava Nerone, dicendo, Sè presa dalla sua beltade, non possente a resistere a tanto ardore. e quando il vide concio, insuperbita, dalla prima, o seconda notte in là, diceva, aver marito, non poterlo lasciare: esser da Otone trattata meglio che mai fusse donna, in lui vedere e d' animo, e di vita magnificenza: lui degno di somma fortuna: ma Nerone imbertonito d' una fantesca, come Atte, non avere cavato dalla pratica di lei che viltà e schifeza. Nerone a Otone levò la dimestichezza, poscia il ragionare, e il corteggiare: finalmente perchè in Roma non gli facesse il rivale, lo mandò Governatore di Portogallo, ove resse fino alla guerra civile con giustizia e santità, contrarie alla infamia passata, essendo nell' ozio dissoluto: nella podestà temperato. Insino a quì Nerone cercò di coprire le sue cattività, sospettando massimamente di Cornelio Silla, cui tardo ingegno attribuiva a fine astuzia. Accrebbegli il sospetto Gratto liberto di Cesare, cortigian' vecchio insino di Tiberio, con questa menzogna. Ponte Molle allora era il raddotto la notte d' ogni baccano. Nerone vi veniva per andar meglio scavallando fuori della Città.

Tornandosene per via Flamminia negli orti de' Saluſtii, Gratto corſe a dirgli, la ſorte averlo ajutato a non dare nell' imboſcata di Silla (avvegnachè a' miniſtri del Principe, che per l' ordinaria via tornavano, fuſſe da certi bajoni ſcherzando, come ſi fa, fatto paura) nè vi fu conoſciuto niuno ſervo, nè ſeguace di Silla: uomo ſprezato, e non punto da ſimile ardimento. Nondimeno come foſſe convinto, gli fu detto che ſgombraſſe di Roma, e non uſciſſe delle mura di Marſilia. Nel detto anno da Pozuolo mandaro Ambaſciadori contrarii; a dolerſi i Senatori delle violenze della plebe; e la plebe dell' avarizia de' magiſtrati, e de' grandi; ed eran venuti a' ſaſſi e minaccie di fuoco, che volean dire armi e ſangue. C. Caſſio eletto a quietarli parea loro troppo ſevero, e ne fu a' ſuoi preghi data la cura a due fratelli Scribonii con una coorte pretoriana; lo cui terrore, e ſupplizio di pochi, accordò i Pozolani. Non direi del decreto notiſſimo, che ſi fece di poter Siracuſa paſſare il novero terminato delli accoltellanti, ſe Traſea Peto non l' aveſſe contraddetto, e fattoſi biaſimare.
„ Se egli crede, la Repubblica aver biſogno che i Senatori parlino libero, perchè entr' egli in coſe sì deboli? e non dice più toſto della guerra, o della pace, dell' entrate, delle leggi, e dell'altre importanze Romane, quelchè ſi dea fare, o nò? Potere i Padri, che hanno voce in Senato, proporre quanto vogliono, e chieder che ſi cimenti; non averci egli altro da correggere, che 'l troppo ſpender in feſte che fa Siracuſa? ſtare l' altre coſe per tutto l' Imperio bene, e a capello ſe reggeſſe come Traſea, e non Nerone? ſe a queſte ſi chiude gli occhi, quanto dee 179 più alle vane? „ Traſea riſpondeva alli amici, aver corretto queſto erroruzo, non per ignoranza de' gravi, ma per onoranza de' Padri, perchè ſi vegga quanto penſano alle coſe grandi eſſi, che badano inſino alle menome. In

Igitur regredienti per viam Flaminiam compoſitas inſidias, fatoque evitatas, quoniam diverſo itinere Salluſtianos in hortos remeaverit, auctoremque ejus doli Syllam ementitur: quia forte redeuntibus miniſtris, quidam 83 † *per juvenilem licentiam quæ tunc paſſim exercebatur, inanem metum fecerant. Neque ſervorum quiſquam, neque clientium Syllæ agnitus:* 84 † *maximeque deſpecta, & nullius auſi capax natura ejus a crimine abhorrebat: perinde tamen quaſi convictus eſſet, cedere patria, & Maſſilienſium mœnibus coerceri jubetur. Iiſdem Conſulibus auditæ Puteolanorum Legationes.* 85 † *quas diverſas Senatorius ordo plebſque ad Senatum miſerant: illi vim multitudinis, hi magiſtratuum & primi cujuſque avaritiam increpantes. Cumque ſeditio ad ſaxa & minas ignium progreſſa, necem & arma perliceret, C. Caſſius adhibendo remedio delectus, quia ſeveritatem ejus non tolerabant, precante ipſo, ad Scribonios fratres ea cura transfertur, data coborte prætoria; cujus terrore & paucorum ſupplicio, rediit oppidanis concordia. Non referrem vulgatiſſimum Senatuſconſultum, quo civitati Syracuſanorum egredi numerum edendis gladiatoribus finitum permittebatur: niſi Pætus Thraſea contradixiſſet,* 86 † *præbuiſſetque materiem obtrectatoribus arguendæ ſententiæ. „ Cur enim ſi Rempublicam egere libertate Senatoria crederet, tam levia conſectaretur? quin de bello aut pace, de vectigalibus & legibus, quibuſque aliis Romana continentur, ſuaderet diſſuaderetve? Licere Patribus, quotiens jus dicendæ ſententiæ accepiſſent, quæ vellent expromere, relationemque in ea poſtulare. An ſolum emendatione dignum, ne Syracuſis ſpectacula largius ederentur? Cetera per omnes Imperii partes perinde egregia, quam ſi non Nero, ſed Thraſea regimen eorum teneret? Quæ ſi ſumma diſſimulatione tranſmitterentur, quanto magis inanibus abſtinendum? „ Thraſea contra, rationem poſcentibus amicis, non præſentium ignarum reſpondebat, ejuſmodi conſulta corrigere: ſed Patrum honori dare, ut manifeſtum fieret, magnarum rerum curam non diſſimulaturos qui animum etiam leviſſimis adverterent.* Ea-

Eodem anno crebris populi flagitationibus immodestiam publicanorum arguentis, dubitavit Nero, an cuncta vectigalia omitti juberet: idque pulcherrimum donum generi mortalium daret. Sed impetum ejus, multum prius laudata magnitudine animi, attinuere Senatores: dissolutionem Imperii docendo, si fructus quibus Respublica sustinetur, deminuerentur. Quippe † *sublatis portoriis, sequens ut tributorum abolitio expostularetur. Plerasque vectigalium societates, a Consulibus & Tribunis plebis constitutas, acri etiam Populi Romani tum libertate. Reliqua mox ita provisa, ut ratio quaestuum & necessitas erogationum inter se congruerent. Temperandas plane publicanorum cupidines, ne per tot annos sine querela tolerata,* † *novis acerbitatibus ad invidiam verterent. Ergo edixit Princeps, ut leges cujusque publici occultae ad id tempus, proscriberentur: omissas petitiones, non ultra annum resumerent. Romae Praetor, per provincias qui pro Praetore, aut Consule essent, jura adversus publicanos extra ordinem redderent. Militibus immunitas servaretur, nisi in iis quae vaeno exercerent. Aliaque admodum aequa: quae brevi servata deinde frustra habita sunt. Manet tamen abolitio quadragesimae quinquagesimaeque, & quae alia exactionibus illicitis nomina publicani invenerant. Temperata apud transmarinas provincias frumenti subvectio. Et ne censibus negotiatorum naves ascriberentur, tributumque pro illis penderent, constitutum. Reos ex provincia Africa, qui Proconsulare Imperium illic habuerant, Sulpicium Camerinum, & Pomponium Silvanum absolvit Caesar. Camerinum adversus privatos & paucos, saevitiae magis quam captarum pecuniarum crimina objicientes: Silvanum magna vis accusatorum circumsteterat, poscebatque tempus evocandorum testium, reus illico defendi postulabat. Valuitque pecuniosa orbitate, & senecta, quam ultra eorum vitam produxit quorum ambitu evaserat. Quieta ad id tempus res in Germania fuerant, ingenio Ducum, qui pervulgatis triumphi insignibus majus ex eo decus sperabant, si pacem continuavissent. Paullinus Pompejus, L. Vetus, ea tempestate exercitui praerant. Ne tamen segnem militem attinerent, ille inchoatum ante tres & sexa-*

87

88

In questo anno a Nerone, rompendogli la testa il popolo dell' avanie de' pubblicani, cadde in animo di lasciare tutte le gabelle, e fare al mondo questo bel dono. Ma i vecchi alzata a Cielo la sua grandeza d' animo, rattennero il furore: mostrando che l' Imperio non si sosterrebbe scemandogli gli alimenti, e quasi ricolte della Repubblica. Conciosia che levati i dazii, anche i tributi si vorrebbon levare. le compagnie delli appalti furon create le più da' Consoli, e Tribuni nel maggior vigore della libertà, bilanciate l' entrate pubbliche con le spese. Ben doversi dare in sù le mani a' pubblicani, che non facciano maladire, per crudeltà nuove, le cose tollerate ab antico. Cesare adunque bandì, che le tariffe di tutte le compagnie de' pubblicani fino allora occulte si pubblicassero: le domande passato l' anno non si riassumessero: le querele a quelli date in Roma, il Pretore, e fuori, il Vicepretore, o il Viceconsolo giudicassero sommariamente: a' soldati si mantenesse l' esenzione, fuorchè ne' traffichi da mercatanti. E altri giusti provvedimenti fece, durati poco, e poi svaniti. Pure la quarantesima, la cinquantesima, e gli altri ingordi nomi trovati da' doganieri non furono ritornati: le tratte del grano alle provincie oltremare scemate: le navi mercantili non addecimate: Solpizio Camerino, e Pomponio Silvano dalle querele dell' Affrica da loro retta assoluti. Camerino ebbe pochi accusanti, e di crudeltà private, più che di latrocinii: Silvano n' ebbe un mondo: chiedevan tempo a far venir testimoni: e il reo d' esser difeso allora, come fu, perchè era senza reda, e vecchio: ma quei che sopra vi disegnavano, moriron prima di lui. Le cose in Germania si stavano, per volere di Paulino Pompeo, e L. Vetere, allora Capitani; a' quali, perchè nel dare le trionfali si largheggiava, il mantener la pace pareva più gloria. Ma per non infingardire i soldati, quegli fornì l' argine al Reno, che cominciò Druso prima

sessantatrè anni: Vetere ordinò di tirar un fosso dalla Mosella alla Sona, perchè gli eserciti portati per mare nel Rodano, e nella Sona, per quel fosso si traghettassero in Mosella, in Reno, indi in Oceano, e senza le tante difficultà de' cammini fare i liti di Settentrione, e Ponente in quà, e in là navigabili. Per invidia di sì bell' opera Elio Gracile Legato de' Belgi avvertì Vetere a non mettere le legioni sue nella provincia d' altri, e farsi le Gallie benivole; percioche all' Imperadore darebbe sospetto; e così spesse volte s' impediscono le im-

180 prese onorate. Onde per lo continuo ozio delli eserciti, corse fama, che a' Legati era levata l' autorità di uscire contro al nimico. Talchè i Frisii per boschi, e paludi la gioventù, e per laghi l' inferma età condussero alla riva: e ne' voti campi, che i nostri nutrivano, si piantarono: persuasi da Verrito e Malorige Capitani di quella nazione, che allora era de' Germani. E già vi aveano rizato abituri, e fatto semente come in lor patria. Quando Didio Avito preso il carico da Paulino, minacciando d' adoperar la forza Romana, se i Frisii non isgombravano nel paese antico, o non ne ottenevano da Cesare altro nuovo; mosse Verrito e Malorige a chiederlo. Andaro a Roma: e aspettando che Cesare, in altro occupato, li udisse, furono tra l' altre cose che si mostrano a' Barbari, messi nel teatro di Pompeo a vedere lo gran popolo. ove standosi senza gustare il giuoco, perchè non lo intendevano, domandano degli spettatori, delle differenze degli ordini, qua' fossero i Cavalieri, ove il Senato. venne lor veduto certi vestiti da forestieri sedere tra i Senatori: e domandaro chi e' fussero; udito che tale onore si faceva agli Ambasciadori delle nazioni più valorose, e più amiche a' Romani; alzano la voce, NIUNO MORTALE NE' IN ARMI, NE' IN FEDE, AVANZARE I GERMANI; e vanno, e si pongono tra i Padri. Applauderono i riguardanti, quasi fosse delle lor furie buona gelosia. Nerone gli fece ambi cittadini Romani, e comandò che i Frisii si levassono di que' terreni. Non

sexaginta annos a Druso aggerem coercendo Rheno absolvit: Vetus Mosellam atque Ararim, facta inter utrumque fossa, connectere parabat, ut copiæ per mare, dein Rhodano & Arare subvectæ, per eam fossam, mox fluvio Mosella in Rhenum, exin Oceanum decurrerent: sublatisque itinerum difficultatibus, navigabilia inter se Occidentis Septentrionisque litora fierent. Invidit operi Ælius Gracilis Belgicæ Legatus, deterrendo Veterem, ne legiones alienæ provinciæ inferret, studiaque Galliarum affectaret. Formidolosum id Imperatori dictitans, † (*) *quo plerumque prohibentur conatus honesti. Ceterum continuo exercituum otio fama incessit, ereptum jus Legatis ducendi in hostem. Eoque Frisii juventutem saltibus, aut paludibus, imbellem ætatem per lacus admovere ripæ, agrosque vacuos, & militum usui sepositos insedere, auctore Verrito & Malorige,* † *qui nationem eam regebant, in quantum Germani regnabant. Jamque fixerant domos, semina arvis intulerant, utque patrium solum exercebant; cum Didius Avitus accepta a Paullino provincia, minitando vim Romanam, nisi abscederent Frisii veteres in locos, aut novam sedem a Cæsare impetrarent, perpulit Verritum & Malorigem preces suscipere. Profectique Romam, dum aliis curis intentum Neronem opperiuntur, inter ea quæ Barbaris ostentantur, intravere Pompeji theatrum, quo magnitudinem populi viserent. Illic per otium (neque enim ludicris ignari, oblectabantur) dum consessum caveæ, discrimina ordinum, quis Eques, ubi Senatus percunctantur, advertere quosdam cultu externo in sedibus Senatorum: & quinam forent rogitantes, postquam audiverant, earum gentium Legatis id honoris datum quæ virtute & amicitia Romana præcellerent,* NULLOS MORTALIUM ARMIS, AUT FIDE ANTE GERMANOS ESSE, *exclamant;* † *degrediunturque, & inter Patres considunt. Quod comiter a visentibus exceptum,* † *quasi impetus antiqui, & bona æmulatione. Nero civitate Romana ambos donavit. Frisios decedere agris jussit.* Atque

90 91 92

(*) *quomodo*

Atque illis aspernantibus, auxiliaris eques repente immissus, necessitatem attulit, captis caesisve qui pervicacius restiterant. Eosdem agros Ansibarii occupavere, validior gens, non modo sua copia, sed adjacentium populorum miseratione: quia pulsi a Chaucis & sedis inopes, tutum exsilium orabant. Aderatque iis clarus per illas gentes, & nobis quoque fidus nomine Bojocalus, vinctum se rebellione Cheruscâ, jussu Arminii referens, mox Tiberio & Germanico Ducibus stipendia meruisse, † quinquaginta annorum obsequio. Id quoque adjungere, „ quod „ gentem suam ditioni nostrae subjiceret.

93

94 „ † Quotam partem campi jacere, in quam „ pecora & armenta militum aliquando

95 „ transmitterentur? † Servarent sane receptus gregibus inter hominum famem; „ modo ne vastitatem, & solitudinem „ mallent, quam amicos populos. Chamanorum quondam ea arva, mox Tubantum, & post Usipiorum fuisse. Sicut „ Caelum Diis, ita terras generi mortalium datas; † quaeque vacuae, eas publicas esse. „ Solem deinde respiciens, & cetera sidera vocans, quasi coram interrogabat, „ vellent ne contueri inane „ solum? potius mare superfunderent adversus terrarum ereptores. „ Et commotus his Avitus, „ patienda meliorum „ imperia. Id Diis quos implorarent placitum ut arbitrium penes Romanos maneret, quid darent, quid adimerent; „ neque alios judices, quam seipsos paterentur. „ Haec in publicum Ansibariis respondit, ipsi Bojocalo ob memoriam amicitiae daturum agros. quod ille, ut proditionis pretium, aspernatus addidit: † „ Deesse nobis terra, in qua vivamus; „ in qua moriamur, non potest. „ atque ita infensis utrimque animis discessum. Illi Bructeros, Tencteros, ulteriores etiam nationes socias bello vocabant. Avitus scripto ad Curtilium Manciam superioris exercitus Legatum, ut Rhenum transgressus arma a tergo ostenderet; ipse legiones in agrum Tencterum inducit, excidium minitans, nisi caussam suam dissociarent. Igitur absistentibus his, † pari metu exterriti Bructeri. & ceteris quoque aliena pericula deserentibus, sola Ansibariorum gens retro ad Usipios & Tubantes concessit. Quo-

96

97

98

Non volevano ubbidire: mandaronsi cavalli forestieri a forzarli, uccisi, o presi i più pertinaci. Occuparonli gli Ansibarii gente più poderosa, e per la sua moltitudine, e per misericordia de' vicini, essendo cacciati da' Cauci di casa loro, senza nidio, e chiedendo qualche sicuro esilio. Era tra loro un detto Bojocalo di gran nome, a noi fedele, che diceva, nella ribellione de' Cherusci essere stato prigione d' Arminio: poi soldato di Tiberio, e di Germanico, e divoto nostro cinquant' anni. di più ci offeriva quella gente per ligia. „ Quanta parte di quei „ piani (diceva egli) servirà per pa„ sture de' cavalli, e carnaggi per li „ nostri soldati? Lasciassimovi tra le be„ stie sfamare anche que' poverelli, se „ già non gli volessimo anzi salvatichi „ e diserti, che colti da' popoli amici. „ Già essere stati de' Camavi, poi de' „ Tubanti, indi degli Usipii. Il Cielo „ esser fatto per gl' Iddii, la terra per „ gli uomini: la vota essere di chi oc„ cupa. „ Voltosi al sole, e alle stelle, quasi presenti, „ domandando, se vole„ van vedere quel terreno perduto? sgor„ gasservi sopra anzi il mare, in onta „ di coloro che gli uomini privano del„ la terra. „ Avito se ne alterò, e disse agli Ansibarii in pubblico: „ do„ versi a' maggiori ubbidire; esser pia„ cinto agl' Iddii da loro invocati, che „ a' Romani stia il dare, e 'l torre „ senza renderne conto a Bojocalo; „ che darebbe a lui terreni per li suoi „ meriti proprii; „ il che egli, quasi premio di tradigione, ricusò dicendo, „ Terreni posson mancarci dove vivere, „ dove morire mancar non può. „ E così partironsi a rotta, e chiamarono i Brutteri, e Tenteri in ajuto, e nazioni lontane collegate. Avito scrisse a Curtilio Mancia Capitano dell' esercito di sopra, che passasse il Reno, e mostrasse loro l' armi di dietro. Egli condusse le legioni nel paese de' Tenteri, minacciando spiantarlo, se pigliavano le brighe d' altri. Lasciaronle questi, e per la medesima paura i Brutteri, e gli altri. Gli Ansibarii soli rimasi, la danno addietro: negli Usipii, e Tubanti ne

181

ne son cacciati. ne vanno a' Catti, poi a' Cherusci, e dopo lungo aggirarsi, senza ricetto, strutti, in paese nimico; n'andarono i giovani a pezi, il resto in preda. In quella state gli Ermunduri co' Catti volendo ambi per forza il dominio del fiume, che gli divide, e molto sale genera, vennero a gran battaglia, sì per voglia di fare ogni cosa con l'armi, sì per ubbia, che quel sito sia il più presso al Cielo; e onde prima gl'Iddii odano i preghi umani. „ Perciò abbiano quel fiu„ me, que' boschi, privilegiati di sale non „ fatto come all'altre genti d'acqua ma„ rina allagata, e rasciutta, ma di esso „ fiume versata sopra catasta ardente di „ quelli arbori, e dal suo contrario elemen„ to fatta rappigliare. „ La guerra fu alli Ermunduri prospera: e de' Catti sterminio; perchè i vincitori fecer boto a Marte e Mercurio di sagrificar loro i nimici, vincendoli: così cavalli, uomini, ogni cosa vinta fur vittime: e le minaccie nimiche tornavano loro in capo. Ma la comunità delli Iuoni, nostra amica, ebbe piaga non aspettata. Uscirон fuochi di sotterra, che s'appresero a campi, ville, casali, e passavano le mura della nuova Colonia. Nè pioggia caduta, nè acqua gittata, nè altro umidore gli spegneva. Certi contadini, per mancamento di rimedio, e ira del danno, vi tiravano da discosto de' sassi, e le fiamme calavano: accostatisi con pertiche, e bastoni, quasi bestie, le correggievano; in ultimo trattosi i panni di dosso, e sopra gittatiglivi, quanto più schifi, e logori, più il caso per que' fuochi ammorzare. Nel detto anno al fico Ruminale posto nel Comizio, sotto il quale furon lattati Romolo e Remo ottocento quaranta anni fa, cadute le ramora, si seccava il pedale; il che fu preso per un mal segno, fino a che non cominciò a rimettere nuove vermene.

Quorum terris exacti, cum Cattos, dein Cheruscos petissent, errore longo, hospites, egeni, hostes in alieno; quod juventutis erat, caeduntur: imbellis aetas in praedam divisa est. Eadem aestate inter Hermunduros Cattosque certatum magno praelio, dum flumen gignendo sale fecundum, & conterminum vi trahunt: super libidinem cuncta armis agendi, religione insita, eos maxime locos propinquare Caelo, precesque mortalium a Deis nusquam propius audiri. „ Inde indulgentia Numi„ num illo in amne, illisque silvis salem „ provenire, non ut alias apud gentes † 99 *„ eluvie maris arescente unda, sed super „ ardentem arborum struem fusa,* † *ex* 100 *„ contrariis inter se elementis,* † *igne* 101 *„ atque aquis concretum. „* † *Sed bellum* 102 *Hermunduris prosperum, Cattis exitiosius fuit; quia victores diversam aciem Marti ac Mercurio sacravere, quo voto equi, viri, cuncta victa occidioni dantur. Et minae quidem hostiles in ipsos vertebantur.* † *Sed civitas Juhonum socia nobis* 103 *malo improviso afflicta est. Nam ignes terra editi, villas, arva, vicos, passim corripiebant, ferebanturque in ipsa conditae nuper Coloniae moenia. Neque exstingui poterant, non si imbres caderent,* † *non si* 104 *fluvialibus aquis, aut quo alio humore niterentur: donec inopia remedii, & ira cladis, agrestes quidam eminus saxa jacere, dein residentibus flammis propius suggressi, ictu fustium, aliisque verberibus, ut feras, absterrebant: postremo tegmina corpori direpta injiciunt, quanto magis profana & usu polluta, tanto magis oppressura ignes. Eodem anno Ruminalem arborem in Comitio, quae super octingentos & quadraginta ante annos Remi Romulique infantiam texerat, mortuis ramalibus, & arescente trunco deminutam, prodigii loco habitum est,* † *donec in novos foetus revivisceret.* 105

IL FINE DEL TREDICESIMO LIBRO.

IL QUATTORDICESIMO LIBRO

DEGLI ANNALI DI G. CORNELIO TACITO.

CON LA TRADUZIONE IN VOLGAR FIORENTINO

DI BERNARDO DAVANZATI.

COSS. (*C. Vipsanio , L. Fontejo Capitone .*
(*Imp. Nerone IV. Cosso Cornelio Lentulo .*
(*C. Cæsonio Pæto , C. Petronio Turpiliano ,*
(*P. Mario Celso , L. Asinio Gallo .*

CAJO Vipsanio , Fontejo COSS. diu meditatum scelus nō ultra Nero distulit, vetustate Imperii coalita audacia , & flagrantior in dies amore Poppææ, quæ sibi matrimonium , & dissidium Octaviæ incolumi Agrippina haud sperans, crebris criminationibus, † aliquando per facetias incusare Principem, & pupillum vocare , qui jussis alienis obnoxius non modo Imperii, sed libertatis etiam indigeret . ,, Cur enim differri ,, nuptias suas? formam scilicet displicere, & ,, Triumphales avos ? † An fecunditatem , & ,, verum animum? timeri, ne uxor saltem in- ,, jurias Patrum, iram populi adversus super- ,, biam avaritiamque Matris aperiat? Quod si ,, nurum Agrippina non nisi filio infestam fer- ,, re posset , reddatur ipsa Othonis conjugio . ,, ituram quoquo terrarum, ubi audiret potius ,, contumelias Imperatoris, quam viseret peri- ,, culis ejus immixta . ,, Hæc atque talia lacrymis & arte adulteræ penetrantia, nemo prohibe-

1 2

NEL Consolato di C. Vipsanio, e Fontejo non soprattenne più Nerone il suo lungo, e scelerato pensiero ; fatto audace per lo molto regnare ; e spasimando ogni dì più di Poppea . La quale non isperando vivente Agrippina ch' ei la togliesse per moglie , e cacciasse Ottavia , a ogni poco il garriva , o motteggiava , che egli era ne' pupilli , aveva il compito : non che Imperio, non libertà. ,, Per che altro in- ,, dugiava a torla ? forse li parea brutta ? ,, senz'avoli trionfanti? temea non fosse ste- ,, rile , o di poco animo, o si peritasse essen- ,, do moglie a scoprirgli l' ingiuria de' Pa- ,, dri, l'ira del popolo per la superbia, e ava- ,, rizia di sua Madre ? la quale se non pote- ,, va patir nuora se non odiosa al Figliuolo; ,, rendessonla al suo Ottone; dileguerebbesi ,, in capo del mondo per udire, anzi che ve- ,, dere con suo pericolo gli smacchi dello ,, Imperadore. ,, Tali stoccate alla superba Ma-

182

Madre date, con lagrime, e arte concubinesca, piacevano a tutti per abbassarla, non credendo però, che il Figliuolo la dovesse ammazare per quantunque odio. Cluvio narra, che l' ardore del mantener sua grandeza stigò Agrippina fino a presentarsi più volte a Nerone ubbriaco di mezo dì, quando egli nel vino, e vivande si riscaldava, lisciata, e pronta all' incesto: 183 e già dalle careze, e lascivi baci notati da' circostanti venivano all' atto; se Seneca non riparava col mandargli Atte liberta, che per lo pericolo suo, e per l' onor di Nerone gli dicesse, che sua Madre si gloriava d' averlo goduto: nè sofferrieno i soldati sì profano Imperadore. Fabio Rustico dice che Nerone, e non Agrippina, tal voglia ebbe, e che Atte lo distolse con astuzia. Ma gli altri scrivono come Cluvio: e credesi più tal bestialità venuta da lei, che giovanetta, per la speranza del dominare, s' era giaciuta con Lepido; poi insino a Pallante sottomessasi; e moglie del Zio, fatto callo ad ogni obbrobrio. Nerone adunque fuggiva il trovarsi con lei a ristretto. Lodavala del ricrearsi ne' giardini, e ville d' Anzio, e Tusculano. Finalmente non la potendo in nessun luogo patire, risolvè d' ammazarla: dubitò solamente se con veleno, o ferro, o altra forza. Piacquegli prima il veleno: ma a tavola sua non si poteva coprire, essendo stato così ucciso Britannico: sargliele dare si potea male, perchè ella a' tradimenti usata, s' avea cura, e pigliava contravveleni: uccisa con ferro non si poteva nascondere, e temeva di non trovare esecutore di sì gran fatto. Trovò il modo Aniceto liberto Capo dell' armata di Miseno, maestro già di Nerone fanciullo, e sarebbonsi egli, e Agrippina manicati col sale. Mostrò ch' e' si poteva congegnare una parte di nave che s' aprisse, e la facesse all' improvviso cadere in mare, capacissimo di tutti i casi. Se ella affogasse, chi ne imputerebbe mai altri, che i venti, e l' onde?

hibebat: cupientibus cunctis infringi Matris potentiam, & credente nullo, usque ad caedem ejus duratura Filii odia. Tradit Cluvius, ardore retinendae Agrippinam potentiae eo usque provectam, ut medio diei, cum id temporis Nero per vinum & epulas incalesceret, offerret se saepius temulento comptam, & incesto paratam. † Jamque lasciva oscula, & praenuntias flagitii blanditias, annotantibus proximis, Senecam contra muliebres illecebras subsidium a femina petivisse: immissamque Acten libertam, quae simul suo periculo, & infamia Neronis anxia, deferret, pervulgatum esse incestum gloriante Matre, nec toleraturos milites profani Principis Imperium. Fabius Rusticus non Agrippinae, sed Neroni cupitum id memorat, ejusdemque libertae astu disjectum. Sed quae Cluvius, eadem ceteri quoque auctores prodidere, & fama huc inclinat, seu conceperit animo tantum immanitatis Agrippina, seu credibilior nova libidinis meditatio in ea visa est, quae puellaribus annis stuprum cum Lepido spe dominationis admiserat, pari cupidine usque ad libita Pallantis provoluta, & exercita ad omne flagitium, Patrui nuptiis. Igitur Nero vitare secretos ejus congressus. Abscedentem in hortos, aut Tusculanum vel Antiatem in agrum, laudare quod otium lacesseret. Postremo ubicumque haberetur, praegravem ratus, interficere constituit: hactenus consultans, veneno, an ferro, vel qua alia vi. Placuitque primo venenum. Sed inter epulas Principis si daretur, referri ad casum non poterat, tali jam Britannici exitio. Et ministros tentare arduum videbatur, mulieris usu scelerum adversus insidias intentae: atque ipsa praesumendo remedia munierat corpus. Ferrum & caedes quo nam modo occultaretur, nemo reperiebat: & ne quis illi tanto facinori delectus, jussa sperneret, metuebat. Obtulit ingenium Anicetus libertus, classis apud Misenum Praefectus, & pueritiae Neronis educator, ac mutuis odiis Agrippinae invisus. Ergo navem posse componi docet, cujus pars ipso in mari per artem soluta effunderet ignaram. Nihil tam capax fortuitorum quam mare, & si naufragio intercepta sit, quem adeo iniquum, ut sceleri assignet, quod venti & fluctus deliquerint?

Il · Ad-

Additurum Principem defunctæ templum,
4 *& aras*, † *& cetera ostentandæ pietatis. Placuit sollertia, tempore etiam juta, quando Quinquatruum festos dies apud Bajas frequentabat. Illuc Matrem elicit, ferendas parentum iracundias, & placandum animum dictitans, quo rumorem reconcilia-*
5 *tionis efficeret*, † (a) *acciperetque Agrippinam facili feminarum credulitate, ad*
6 *gaudia venientem.* † *Dehinc obvius in* (b) *litora (nam Antio adventabat) excipit manu & complexu, ducitque Baulos: id villæ nomen est, quæ promontorium Misenum inter & Bajanum lacum flexo mari alluitur. Stabat inter alias navis ornatior, tamquam id quoque honori Matris daretur. Quippe sueverat triremi, & classiariorum remigio vehi. Ac tum invitata ad epulas erat, ut occultando facinori nox adhiberetur. Satis constitit extitisse proditorem, & Agrippinam, auditis insidiis, an crederet ambi-*
7 *guam*, † *gestamine sellæ Bajas pervectam. Ibi blandimentum sublevavit metum, comiter excepta, superque ipsum collocata. Nam pluribus sermonibus modo familiaritate juvenili Nero, & rursus adductus quasi seria consociaret, tracto in longum convictu, prosequitur abeuntem, artius*
8 *oculis & pectori hærens*, † *sive * explenda simulatione, seu perituræ Matris supremus aspectus, quamvis ferum animum retinebat. Noctem sideribus illustrem, & placido mari quietam, quasi convincendum ad scelus, Dii præbuere. Nec multum erat progressa navis, duobus e numero familiarium Agrippinam comitantibus: ex quibus Crepereius Gallus haud procul gubernaculis adstabat, Acerronia super pedes cubitantis reclinis, pœnitentiam Filii, & reciperatam Matris gratiam per gaudium memorabat. Cum dato signo,*
9 *ruere tectum loci multo plumbo grave*, † *pressusque Crepereius, & statim exanimatus. Agrippina, & Acerronia eminen-*
10 *tibus tecti parietibus*, † *ac forte validioribus quam ut oneri cederent, protectæ sunt; nec dissolutio navigii sequeba-*
11 *tur, turbatis omnibus*, *&* † *quod plerique*
12 *ignari etiam conscios impediebant.* † *Jussum dehinc remigibus, unum in latus inclinare, atque ita navem submergere. Sed neque ipsis promptus in rem subitam consensus,*

(a) *deciperetque* (b) *litore* &

Il Principe gli farebbe i tempii, gli altari, e l' altre onoranze pie. Piacque l' avvedimento, e venne a tempo l' andata di Nerone a Baja alla festa de' Cinque dì, ove la invitò: e andava dicendo, che gli sdegni delle Madri si deon tollerare, e placarli; per dar nome d' essersi rappattumato, e accogliere Agrippina, che veniva (come son le donne preste al credere) a rallegrarsi. Giunta da Anzio al lito; le si fe incontro, e la prese per mano, e abbracciò, e condusse a Bauli, villa in sù 'l mare, che gira dal capo di Miseno al lago di Baja. Aspettavala una nave più adorna dell' altre quasi per onorarla, usando ella farsi portar da galea, o altro legno a remi. Allora la invitò a cena, perchè la notte coprisse l' eccesso. Seppesi che l' inganno le fu scoperto. Credesselo, o nò, si fece in seggiola portar' a Baja. Quivi passò la paura per le carezze che le fece Nerone: misela nel primo luogo, e ora con cianciar giovenile, ora con inarcar le ciglia quasi conferendole cose gravi, la cena allungò. Partendosi ella, non si saziava di guatarla, e strignerlasi al petto, o per compiere l' inganno, o perchè l' ultima vista di lei vicina alla morte rattenesse quell' animo benchè di tigre. Parve che gl' Iddii facessero a posta quella notte stellata, e quieto il mare per convincere il fatto. Non guari era camminata la nave, ove tra gli altri accompagnanti Agrippina, Creperejo Gallo stava presso al timone; e Aceronia a' piedi di lei, che giaceva, per allegreza contava del Figliuolo ripentito, e della Madre tornata in grazia; quando fatto cenno, il tetto in quella parte caricato di piombo rovinò, e schiacciò Creperejo. Agrippina, e Aceronia si salvarono sotto i fianchi del getto, che alti, e riusciti gagliardi, ressero al peso. La nave non si finiva d' aprire, essendo sozopra ogn' uno, e quei che l' ordine non sapevano, impedivano gli altri. Volevano i rematori mandar la nave alla banda, e sommergerla: ma non furon d' accordo subito,

184

e gli altri col far forza in contrario, fur cagione che la caduta in mare fu più dolce. Aceronia, che, ginocando a rovescio, gridava, sè esser' Agrippina, ajutassesi la Madre del Principe, con bastoni, e remi, e ciocchè venne alle mani fu morta. Agrippina cheta, però men conosciuta, pur fu fedita in una spalla. Notando s' avvenne a un battello, e fu portata al lago Lucrino in villa sua. Ivi riandava, che perciò era stata invitata da quella lettera traditora, più del solito onorata; la nave a proda, non per vento, nè scoglio, di sopra, come terrestre machina, esser caduta; Aceronia essere stata uccisa: lei ferita: e altro rimedio a questi lacci non vedendo, che infingersi di non li conoscere, mandò a dire al Figliuolo per Agerino suo liberto, che per grazia degl' Iddii, e fortuna di lui, era scampata di gran pericolo. Non venisse per questo travaglio per allora a vederla; si volea riposare; e mostrandosi tutta sicura, attese a medicar la ferita, e ristorarsi. Fece trovar' il testamento d'Aceronia; e suggellar le sue robe; ciò solo senza fingere. Nerone, che novelle aspettava dello affondamento, l' ebbe dello scampo con poca ferita, e che il caso era passato in guisa, che l' autore era chiaro. Basì di paura: gridando che ella verrebbe subito a vendicarsi, armare schiavi, accender soldati, chiamar' il Senato, il popolo, gridar del naufragio, della ferita, de' morti amici. che rimedio avrebbe? se già Burro, e Seneca non s' agguzzassono un poco; per cui tosto mandò; e forse prima il sapeano. Stettero un pezo mutoli, per non lo consigliare in vano, vedendo il caso in termine, che se Agrippina non era vinta della mano, Nerone era spacciato. Dipoi Seneca, prima risoluto, guardò Burro in viso, quasi domandandolo, se dovea mandarsi soldati a finirla. Rispose, i Pretoriani aver' obblighi a tutta la casa de' Cesari, e memoria di Germanico: non ardirebbon toccare il suo sangue: finissela Aniceto, che vi avea messo mano. „ Lasciate fare a me, „ disse egli incontanente. A questa voce Nerone sclamò: „ Oggi

& alii contra nitentes † dedere facultatem [13] *lenioris in mare jactus. Verum Aceronia imprudens, dum se Agrippinam esse, & ut subveniretur Matri Principis clamitat, † contis & remis, & quæ fors obtulerat, navalibus telis conficitur.* [14] *Agrippina silens, eoque minus agnita, unum tamen vulnus humero excepit. Nando deinde, occursu lembunculorum †, Lucrinum in lacum vecta, villæ suæ infertur.* [15] *Illic reputans, ideo se fallacibus litteris accitam, & honore præcipuo habitam, quodque litus juxta non ventis acta, non saxis impulsa navis, summa sui parte, veluti terrestre machinamentum, concidisset; observans etiam Aceroniæ necem, simul suum vulnus aspiciens, solum insidiarum remedium esse, si non intelligerentur: misit libertum Agerinum, qui nuntiaret Filio, benignitate Deûm, & fortuna ejus evasisse gravem casum; orare, ut quamvis periculo Matris exterritus, visendi curam differret; sibi ad præsens quiete opus. Atque interim securitate simulata, medicamina vulneri, & fomenta corpori adhibet. Testamentum Aceroniæ requiri, bonaque obsignari jubet. Id tantum non per simulationem. At Neroni nuntios patrati facinoris opperienti, affertur evasisse ictu levi sauciam, & hactenus adito discrimine ne auctor dubitaretur. Tum pavore exanimis, & jam jamque affore obtestans vindictæ properam, sive servitia armaret, vel militem accenderet, sive ad Senatum & populum pervaderet, naufragium, & vulnus, & interfectos amicos objiciendo: quod contra subsidium sibi? † nisi quid Burrhus & Seneca expergiscerentur, quos statim acciverat, incertum an & ante ignaros.* [16] *Igitur longum utriusque silentium, ne irriti dissuaderent; † an eo descensum credebant, ut nisi præveniretur Agrippina, pereundum Neroni esset.* [17] *Post Seneca, hactenus promptior, respicere Burrhum, ac si scitaretur, an militi imperanda cædes esset. Ille, Prætorianos toti Cæsarum domui obstrictos, & memores Germanici, nihil adversus progeniem ejus atrox ausuros respondit: perpetraret Anicetus promissa. Qui nihil cunctatus, poscit summam sceleris. Ad illam vocem Nero, illo*

illo sibi die dari Imperium, auctoremque tanti muneris libertum profitetur. Iret propere, duceretque promptissimos ad jussa. Ipse audito, venisse missu Agrippinae nuntium Agerinum, scenam ultro criminis parat: gladiumque dum mandata perfert, abjicit inter pedes ejus. Tum quasi deprehenso, vincla iniici jubet: ut exitium Principis molitam Matrem, & pudore deprehensi sceleris sponte mortem sumpsisse confingeret. Interim vulgato Agrippinae periculo, quasi casu evenisset, ut quisque acceperat, decurrere ad litus. Hi molium objectus, hi proximas scaphas scandere: alii, quantum corpus sinebat, vadere in 18 *mare, quidam manus protendere, † questibus, votis, clamore diversa rogitantium, aut incerta respondentium, omnis ora compleri: affluere ingens multitudo, cum luminibus: atque ubi incolumem esse pernotuit, ut ad gratandum sese expedire, donec aspectu armati & minitantis agminis disjecti sunt. Anicetus villam statione circumdat, refractaque janua, obvios servorum arripit, donec ad fores cubiculi veniret: cui pauci adstabant, ceteris terrore irrumpentium exterritis. Cubiculo modicum lumen inerat, & ancillarum una: magis ac magis anxia Agrippina, quod* 19 *nemo a Filio, ac ne Agerinus quidem. † aliam fore litore faciem, nunc solitudinem, ac repentinos strepitus, & extremi mali indicia. Abeunte dehinc ancilla, „ Tu „ quoque me deseris? „ prolocuta, respicit Anicetum Trierarcho Herculeo, & Oloarito Centurione classiario comitatum. Ac si ad visendum venisset; refotam nuntiaret: sin facinus patraturus, nihil se de Filio credere, non imperatum parricidium. Circumsistunt lectum percussores, & prior Trierarchus fusti caput ejus afflixit. Nam in mortem Centurioni ferrum distringenti, protendens uterum, „ Ventrem feri, „ exclamavit: multisque vulneribus confecta est. Haec consensu traduntur. Aspexerit ne Matrem exanimem Nero; & formam corporis ejus laudaverit, sunt qui tradiderint, sunt qui abnuant. Cremata est nocte eadem, convivali lecto, &* 20 *exsequiis vilibus. † Neque dum Nero rerum potiebatur congesta, aut clausa humus; mox domesticorum cura, levem tumulum acce-*

„ Oggi da te, o liberto mio, riconosco „ l' Imperio: corri con arditissimi, e fa „ l' effetto. „ Egli udito che Agerino messaggio d' Agrippina era giunto; gli ordì subitamente un atto da scena: mentre sponeva, gli lasciò cadere tra' piedi un pugnale. Allora, quasi colto in peccato, il fe legare, come mandato dalla Madre a uccidere il Principe; per poter dar voce, che ella per vergogna della cosa scoperta, si fosse ammazata. Intanto si sparse, come Agrippina aveva corso pericolo per fortuna. corre ogn' uno al mare, chi monta in sù 'l molo, chi in sù le barche: altri guaza quanto oltre può, altri si spenzola, o sporge le mani: empiesi ciò ch' è, di lamenti, boci, grida, domande varie, risposte dubbie: accorre con lumi gran popolo. E quando fu inteso il suo scampo, pignevano innanzi per rallegrarsi; fino a che non furono minacciati, e scacciati da gente armata. Aniceto accerchia di soldati la villa; e spezata la porta, piglia quanti servi riscontra. Giunto alla camera, i servi s' eran quasi tutti fuggiti per lo fracasso. Dentro era un lumicino, e una servente, e Agrippina sempre più sbigottita non vedendo Agerino, nè altri tornare dal Figliuolo; la ripa spazata, non gremita come prima, strepiti repentini, e segni d' ultimo male. Andandosene la servente, „ Anche tu, „ disse, „ m' abbandoni? „ Vide Aniceto in mezo a Erculeo Capitano di galee, e Oloarito Centurione dell' armata, e disse: „ Se vieni a vedermi, digli ch' io mi „ son riavuta; se ad uccidermi, non „ credo, che il mio Figliuolo il ti ab„ bia commesso. „ Accostatisi al letto, Erculeo prima le diè d' un bastone in sù 'l capo. Perocchè al Centurione, che impugnava la spada, avea porto il ventre, gridando, „ Quì ferisci; „ e di molte ferite morì. Queste cose scrivono tutti. Che Nerone la vedesse morta, e sua belleza lodasse, chi sì, chi nò. Fu arsa la stessa notte in letto da mensa con povere esequie; senza sepolcro mentre Nerone visse. Poi le ne fecero i suoi di casa un piccolo lun- 185

lungo la via di Miseno, e la villa di Cesare Dettatore, altissima, che guarda i golfi. Mnestero liberto le accese il rogo, e si passò fuor fuore; se per amor della padrona, o per paura di sè, non è certo. Agrippina aveva molti anni prima inteso, ma non atteso, questo suo fine; domandò i Caldei della ventura di Nerone, e dissero ch' ei sarebbe Imperadore, e ammazerebbe sua Madre. „ Ammazila, disse, purchè „ ei sia. „ Ma Cesare al fine conobbe la grande scelerateza, fatta che ei l' ebbe. Stette lo rimagnente di quella notte affisato, e mutolo. spesso si rizava spaventato, e sbalordito aspettava con la luce del giorno la sua rovina. I primi a rincorarlo furon certi Centurioni, e Tribuni mandatigli da Burro, a baciargli la mano, e rallegrarsi che ei fusse scampato dal tradimento non mai aspettato di sua Madre. Corsero poi gli amici a' tempii; e dietro a loro le vicine città di Terra di Lavoro mostraron con sagrifici, e ambascerie allegreza. Esso al contrario si faceva mesto, e quasi dolente del proprio scampo, 186 e piagneva la Madre sua. E perchè i luoghi non si metton la maschera come gli uomini, non poteva veder quel mare, que' siti: e alcuni credevano uscir suoni di trombe da' colli vicini, e pianti dalla sepoltura della Madre. Se n' andò a Napoli, e scrisse al Senato: „ Essersi „ trovato con l' arme Agerino liberto „ principale d' Agrippina mandato a uc„ciderlo: lei sè stessa per rimorso di co„scienza punitasi per la scelerateza or„dinata. „ Aggiunse peccati vecchi: „ sperato farseli compagna: giu„rarsele ubbidienza da' Pretoriani: dal „ Senato, e dal Popolo il medesimo „ vitupero. fallitole ogni disegno, aver „ tempestato lui a levar' a' soldati i do„nativi, alla plebe le mance, rovi„nare i grandi, nimicarsi ogn' uno. „ Quanta fatica essere stata a tenerla „ di non entrar' in Senato, non rispon„der'alli Ambasciadori? „ Per fianco biasimò i tempi di Claudio, ogni male apponendo alla Madre, estinta (diceva egli) per ventura pubblica, contando quel naufragio come egli andò; e chi sarebbe stato sì tondo, che l' avesse creduto a caso? o che

accepit, viam Miseni propter, & villam Cæsaris Dictatoris, quæ subjectos sinus editissima prospectat. Accenso rogo libertus ejus cognomento Mnester, ipse ferro se transegit: incertum caritate in patronam, an metu exitii. Hunc sui finem multos ante annos crediderat Agrippina, contemseratque. Nam consulenti super Nerone, responderunt Chaldæi, fore ut imperaret, Matremque occideret: atque illa, „ Occidat, „ inquit, „ dum im„ peret. „ Sed a Cæsare perfecto demum scelere, magnitudo ejus intellecta est: reliquo noctis, modo per silentium defixus, sæpius pavore exsurgens, & mentis inops lucem opperiebatur, tanquam exitium allaturam. Atque eum auctore Burrho, prima Centurionum Tribunorumque adulatio ad spem firmavit, † prehensantium manum, gratantiumque, 21 *quod discrimen improvisum, & Matris facinus evasisset. Amici dehinc adire templa: & cœpto exemplo, proxima Campaniæ municipia victimis & legationibus lætitiam testari. Ipse diversa simulatione, mœstus, & quasi incolumitati suæ infensus, † ac morti* 22 *Parentis illacrymans: quia tamen non ut hominum vultus, ita locorum facies mutantur, † obversabaturque maris illius & lito-* 23 *rum gravis aspectus, (& erant qui crederent, sonitum tubæ collibus circum editis, planctusque tumulo Matris audiri) Neapolim concessit, litterasque ad Senatum misit, quarum summa erat: „ Repertum cum „ ferro percussorem Agerinum, ex intimis „ Agrippinæ libertis; † & luisse eam* 24 *„ pœnam conscientia qua scelus paravis„ set. „ Adjiciebat crimina longius repetita, „ quod consortium Imperii, juratu„ rasque in femina verba Prætorias cohor„ tes, idemque dedecus Senatus & Popu„ li speravisset: † ac posteaquam frustra* 25 *„ oblata sint, infensa militibus Patribusque „ & plebi dissuasisset donativum & con„ giarium, periculaque viris illustribus in„ struxisset. Quanto suo labore perpetra„ tum, ne irrumperet curiam, ne gentibus „ externis responsa daret? „ Temporum quoque Claudianorum obliqua insectatione, cuncta ejus dominationis flagitia in Matrem transtulit, publica fortuna exstinctam referens. † Namque & naufra-* 26 *gium narrabat. Quod fortuitum fuisse, quis adeo hebes inveniretur ut crederet?* aut

aut a muliere naufraga missum cum telo unum, qui cohortes, & classes Imperatoris perfringeret? Ergo non jam Nero, cujus immanitas omnium questus anteibat, sed adverso rumore Seneca erat, quod oratione tali confessionem scripsisset. Miro tamen certamine procerum decernuntur supplicationes apud omnia pulvinaria, utque Quinquatrus, quibus apertæ essent insidiæ, ludis annuis celebrarentur. Aureum Minervæ simulacrum in curia, & juxta Principis imago statueretur. Dies natalis Agrippinæ inter nefastos esset. Thrasea Pætus silentio, vel brevi assensu, priores adulationes transmittere solitus, † exiit tum Senatu, ac sibi caussam periculi fecit, ceteris libertatis initium non præbuit. Prodigia quoque crebra & irrita intercessere. Anguem enixa mulier, & alia in concubitu mariti fulmine exanimata. Jam Sol repente obscuratus, & tactæ de cælo quattuordecim Urbis regiones. Quæ adeo sine cura Deûm eveniebant, ut multos post annos Nero Imperium & scelera continuaverit. Ceterum quo gravaret invidiam Matris, eaque demota, auctam lenitatem suam testificaretur, feminas illustres Juniam & Calpurniam, Præfectura functos Valerium Capitonem & Licinium Gabolum, sedibus patriis reddidit, ab Agrippina olim pulsos. Etiam Lolliæ Paullinæ cineres reportari, sepulcrumque exstrui permisit: quosque ipse nuper relegaverat, Iturium & Calvisium pœna exsolvit. Nam Silana fato functa erat, longinquo ab exsilio Tarentum regressa, labante jam Agrippina, cujus inimicitiis conciderat, vel tum mitigata. Cunctanti in oppidis Campaniæ, quonam modo Urbem ingrederetur, † an obsequium Senatus, an studia plebis reperiret anxio, contra deterrimus quisque, quorum non alia regia fecundior exstitit, invisum Agrippinæ nomen, & morte ejus accensum populi favorem disserunt. Iret intrepidus, & venerationem sui coram experiretur. Simul progredi exposcunt, & promptiora quam promiserant inveniunt, obvias tribus, festo cultu Senatum, conjugum ac liberorum agmina per sexum & ætatem disposita: exstructos qua incederet spectaculorum gradus, quo modo triumphi visuntur. Hinc

27 … 28 (marginal numbers in the Latin column)

o che una donna ripescata mandasse con l'arme un solo a romper le guardie, e l'armate dell'Imperadore? Levavansi adunque i pezi, non di Nerone già spacciato per mostro infame, ma di Seneca, che scrivesse in quella lettera la confessione del peccato. con tutto ciò que' principali con gare stupende ordinavano adorazione a tutti gli altari; e che ogn' anno si festeggiassero i cinque dì, quando fu scoperto il tradimento: ponessesi in Senato una statua d'oro a Minerva, accantole una del Principe: riponessesi il dì che nacque Agrippina, tra gl' infelici. A questa adulazione, Trasea Peto, che all' altre aveva taciuto, o passatole con poche parole, s' uscì di Senato; rovinò sè, e non fu agli altri principio di libertà. Apparsero ancora molti segni senza effetti. Una donna partorì una serpe; un' altra sotto 'l marito morì di saetta; il Sole scurò a un tratto; in tutt' e quattordici regioni di Roma caddero saette. Cose avvenute tanto senza cura degl' Iddii, che Nerone continuò le sceleratezze, e l' Imperio molti anni. Per far più odiosa la Madre; e parer, levata lei, più benigno, fece tornare alla patria Giunia e Calpurnia gran donne, e Valerio Capitone e Licinio Gabolo stati in governi, scacciati da lei: e ritrovar le ceneri di Lollia Paulina, e farle sepolcro. Ad Iturio e Calvisio dinanzi da lui confinati fè grazia. Silana tornando di lontano confino, s' era morta a Taranto consolata, vedendo già cadere, o placarsi Agrippina, la cui nimicizia fu la rovina sua. Trattenendosi per le castella di Terra di Lavoro confuso di come s' entrare in Roma; se dovesse richieder l' incontro del Senato, o l' applauso della plebe; i più sciagurati, de' quali quella corte n' era la più fornita del mondo, dicevano che il nome d'Agrippina era odiato, e per la morte di lei, racceso l' amor del popolo verso lui; andasse sicuro, ch' e' si vedrebbe adorare. Preganlo a mettersi in via, e trovano più prontezza, che non avean promesso. Vennero le tribù; il Senato in veste allegre, schiere di donne, e fanciulli ordinate secondo l' età, e sesso; fatti gradi, per vederlo passare come a' trionfi. 187

Quin-

Quindi insuperbito, e della pubblica servitù trionfante, andò in Campidoglio a ringraziare. e si tuffò in tutte le libidini; rattenute pur' un poco da qualche rispetto a quella Madre. Avea umore antico di correre in sù le carrette, e non men bruttamente, cenando, cantare sulla cetera a uso di giocolare. Diceva essere ciò usato da' Re antichi, e Duci: lodato da' Poeti, e onoratone gl' Iddii: la musica consagrata ad Apollo: e questo gran Dio, e oracolo non pure nelle Greche città, ma ne' tempii di Roma vedersi ceteratore. Parve a Burro e Seneca, non potendo medicarlo delle due pazie, lasciargliene una. Fecesi in Vaticano un chiuso, dove egli facesse correre i cavalli ritirato. Poscia vi fu chiamato il Popol Romano, che lo alzava al Cielo: essendo de' piaceri vago; e pazo, se il Principe ve l' invita. E dove pensarono con quella indegnità a pien popolo farneli uscir l' appetito, l' aguzarono: e parendogli nettar sè, imbrattando altrui, indusse molti nobili scaduti a far lo strione a prezo. Son morti, e non li nomino, per non disonorar le famiglie, perchè l' onta fu sua pure; che doveva più tosto pagarli acciò non facesser bruttura: perchè indusse ancora de' primi Cavalieri Romani a combattere nell' Anfiteatro con gran donativi. Ma questi importano necessità d' ubbidire, quando vengono da chi può comandare. E per non si vituperare affatto, giocando ancora nel teatro pubblico, trovò la nuova festa detta Giovanile, ove si scrisse gran numero. Esser nobile, vecchio, aver' avuto magistrato, non frenava alcuno dall' usare l' arte degli strioni Greci, o Latini, insino agli atteggiamenti, e gesti non da uomo: anzi le gentildonne ancora studiavano in laideze. E nella selva che Agusto piantò intorno al lago navale, fece rizar camere, e taverne, e vendere ricette da lussuria. Davansi per cotal festa danari; de' quali i buoni si servivano per forza: i dissoluti per gloria; onde crebbero

le

Hinc superbus, ac publici servitii victor, Capitolium adiit, grates exsolvit: seque in omnes libidines effudit, quas male coercitas qualiscumque Matris reverentia tardaverat. † Vetus illi (*) copia erat [29] *curriculo quadrigarum insistere, nec minus fœdum studium cithara ludicrum in modum canere, cum cœnaret: quod Regibus & antiquis Ducibus factitatum memorabat. Idque Vatum laudibus celebre, & Deorum honori datum. Enimvero cantus Apollini sacros, talique ornatu astare, non modo Græcis in urbibus, sed Romana apud templa, Numen præcipuum, & præscium. Nec jam sisti poterat, cum Senecæ ac Burrho visum, † ne utraque* [30] *pervinceret, alterum concedere. Clausumque valle Vaticana spatium, in quo equos regeret, haud promiscuo spectaculo. †* [31] *mox ultro vocari Populus Romanus, laudibusque extollere, ut est vulgus cupiens voluptatum; † & si eodem Princeps* [32] *trahat, lætum. Ceterum evulgatus pudor non satietatem, ut rebantur, sed incitamentum attulit. † Ratusque dedecus* [33] *amoliri, si plures fœdasset, nobilium familiarum posteros, egestate venales in scenam deduxit: quos fato perfunctos ne nominatim tradam, majoribus eorum tribuendum puto. Nam & ejus flagitium est, qui pecuniam ob delicta potius dedit, quam ne delinquerent. Notos quoque Equites Romanos operas arenæ promittere subegit donis ingentibus: nisi quod merces ab eo qui jubere potest, vim necessitatis affert. Ne tamen adhuc publico theatro dehonestaretur, instituit ludos Juvenalium vocabulo, in quos passim nomina data. non nobilitas cuiquam, non ætas, aut acti honores impedimento, quo minus Græci Latinive histrionis artem exercerent, usque ad gestus modosque haud viriles. Quin feminæ illustres deformia meditari. Exstructaque apud nemus, quod navali stagno circumposuit Augustus, conventicula & cauponæ, & posita væno irritamenta luxus. dabanturque stipes, quas boni necessitate, intemperantes gloria consumerent. Inde gliscere flagitia & infamia; nec ulla moribus corruptis olim plus libidinum circumdedit, quam illa colluvies. Vix artibus honestis*

(*) *cupido*

pudor

*pudor retinetur; nedum inter certamina vitiorum, pudicitia, aut modestia, aut quidquam probi moris reservaretur. Postremo ipse scenam inscendit, multa cura tentans citharam & præmeditans, assistentibus * familiaribus. accesserat cohors militum, Centuriones Tribunique, & mærens Burrhus, ac laudans. Tuncque primum conscripti sunt Equites Romani, cognomento Augustanorum, ætate ac robore conspicui, & pars ingenio procaces, alii in spe potentiæ. Hi dies ac noctes plausibus personare, Formam Principis, vocemque Deûm vocabulis appellantes, quasi per virtutem clari honoratique agere. Ne tamen ludicræ tantum Imperatoris artes notescerent, carminum quoque studium affectavit, contractis qui-* 34 *bus aliqua pangendi (*) facultas. † Nec dum insignis * ætatis nati, considere si-* 35 *mul, † & allatos vel ibidem repertos ver-* 36 *sus connectere, † atque ipsius verba quoquomodo prolata supplere. Quod species ipsa carminum docet, non impetu & instinctu, nec ore uno fluens. Etiam sapientiæ docto-* 37 *ribus tempus impertiebat post epulas, † utque contraria asseverantium discordia erue-* 38 *rentur. † nec deerant qui voce vultuque tristi inter oblectamenta regia spectari cuperent. Sub idem tempus, levi contentione atrox cædes orta inter colonos Nucerinos Pompejanosque, gladiatorio spectaculo, quod Livinejus Regulus, quem motum Senatu rettuli, edebat. Quippe oppidana lascivia invicem incessentes, probra, deinde saxa, postremo ferrum sumpsere, validiore Pompejanorum plebe, apud quos spectaculum edebatur. Ergo reportati sunt in Urbem multi e Nucerinis trunco* 39 *per vulnera corpore, † ac plerique liberorum aut parentum mortes deflebant. Cujus rei judicium Princeps Senatui, Senatus Consulibus permisit. Et rursus re ad Patres delata, prohibiti publice in decem annos ejusmodi cœtu Pompejani, collegiaque quæ contra leges instituerant, dissoluta. Livinejus, & qui alii seditionem conciverant, exsilio multati sunt. Motus Senatu & Pedius Blæsus, accusantibus Cyrenensibus, violatum ab eo thesaurum Æsculapii, delectumque militarem pretio & ambitione corruptum. Iidem Cyrenenses reum agebant Acilium Strabonem,*

(*) *facultas nec* *Præ-*

le sceleratezze, e l' infamia. Nè mai fur costumi corrotti, quanto in quella canaglia. Appena con l' arti oneste, non che gareggiando ne' vizj, si mantien pudicizia, modestia, o arte buona. Egli all' ultimo venuto in sul palco, con grande studio la lira accordava, e la voce a lume di torchi, presenti ancora una banda di soldati, Centurioni, e Tribuni, e Burro, che di ciò dolente, pur lo lodava. Creossi all' ora un numero di Cavalieri Romani detti Augustani. Questi giovani disposti, e forti, chi v' entrò per bizarria di cervello, chi sperando avanzarsi con applaudere dì e notte alla belleza, e voce del Principe con titoli divini; erano grandi, e onorati, quasi per gran virtù. Per non parere questo Imperadore solamente strione, si diede ancora a far versi. Ragunava poetuzi novellini: 188 metteva loro innanzi, e faceva levare e porre, e rabberciare i versi suoi: e ben si pajono, allo stile stentato, rotto, e non di vena, nè d' un solo. Udiva ancora filosofi dopo mangiare, che scoprivano loro discordie bisticciandosi: nè mancava chi fra i passatempi del Principe desiderasse esser veduto con volto, e voce severa. In questo tempo, di picciola contesa tra i Nocerini, e i Pompejani uscì molto sangue nella festa degli accoltellanti che faceva Livinejo Regolo, raso, come dissi, del Senato. Imperocchè dalle insolenze castellane vennero alle villanie, a' sassi, all' armi; e vinse la plebe Pompejana, che aveva la festa in casa. Molti Nocerini furon portati in Roma fediti, o storpiati, o morti, e pianti da' lor padri, e figliuoli. Il Principe rimise la causa al Senato; esso a' Consoli: e ritornò a' Padri, i quali vietarono a' Pompejani tal festa per dieci anni; disfecero lor compagnie fatte fuor di legge, e sbandirono Livinejo, e gli altri primi rissanti. Fu raso del Senato anche Pedio Bleso accusato da' Cirenesi d' aver' imbolato il tesoro d' Esculapio, guasta la scelta de' soldati per danari, e favori. Essi Cirenesi ancora accusavano Acilio Strabone

stato

stato Pretore, e mandato da Claudio a giudicare de' terreni stati ab antico del Re Apione, che gli lasciò insieme col Regno al Popol Romano, come usurpati da' vicini, che difendevano l' iniquità col possesso lungo. Ei gli condannò a renderli; e quinci fu l' odio. Il Senato disse che non sapeva che commessione gli avesse Claudio data: ricorressero al Principe; il quale confermò la sentenza di Strabone; ma per sovvenire gli amici, ne fece lor grazia. Morirono due cittadini chiari, e potenti per sommi onori, e molta eloquenza. Domizio Afro famoso avvocato, e M. Servilio prima avvocato, poi Scrittor nobile di Storie Romane. Questi pari d' ingegno; di costumi diversi, con vivere splendido si fe più chiaro. Nel Consolato quarto di Nerone, e di Cornelio Cosso ordinossi in Roma la festa Cinquannale simile alla Greca Olimpia, e fu presa variamente, come quasi ogni cosa nuova. „ Anche „ Gn. Pompeo, „ dicevano alcuni, „ fu da' vecchi biasimato d' aver murato il teatro stabile, solendosi al- „ le feste fare i gradi, e la scena posticci: e più anticamente il popolo „ stava ritto a vedere, perchè non si „ stesse, sedendo, a baloccare i giorni „ interi. Nè anche osservarsi l' antichità, la quale non forzava niuno a „ combattere, quando i Pretori faceano i giuochi. Ma delle usanze buone „ della Città nostra averne spento il seme a poco a poco la licenza forestiera: vedendocisi introdotto, se nulla è „ al mondo da esser corrotto, e corrompere; tralignar la gioventù, frequentando esercizi stranieri, scuole, „ ozii, e brutti amori. Perchè il Principe, e il Senato non solamente permettono i vizj, ma li comandano. I „ Primi di Roma in vista di recitare „ prose e versi, dire alle commedie; „ che altro mancare, che spogliarsi, metterli i guanti del piombo, „ e fare alle pugna in luogo di militar „ disciplina? sarà forse veri Auguri, buoni Cavalieri l' udire squartar „ le voci, e i nomi addolcire? „ Im-

189

Praetoria potestate usum, & missum disceptatorem a Claudio agrorum quos Regis Apionis quondam habitos, & Populo Romano cum Regno relictos, proximus quisque possessor invaserant, diutinaque licentia & injuria, quasi jure & aequo nitebantur. Igitur abjudicatis agris, orta adversus judicem invidia: & Senatus ignota sibi esse mandata Claudii, & consulendum Principem respondit. † *Nero probata Strabonis sententia, se nihilominus subvenire sociis, & usurpata concedere scripsit. Sequuntur virorum illustrium mortes, Domitii Afri, & M. Servilii, qui summis honoribus, & multa eloquentia viguerant. Ille orando caussas, Servilius diu foro, mox tradendis rebus Romanis celebris,* † *& elegantia vitae, quam clariorem effecit, ut par ingenio, ita morum diversus. Nerone quartum, Cornelio Cosso COSS. Quinquennale ludicrum Romae institutum est, ad morem Graeci certaminis, varia fama, ut cuncta ferme nova. Quippe erant qui, „ Cn. quoque Pompejum incusatum a senioribus „ ferrent „ quod „ mansuram theatri sedem posuisset. Nam „ antea subitariis gradibus, & scena in „ tempus structa, ludos edi solitos, vel, „ si vetustiora repetas, stantem populum spectavisse:* † *si consideret, theatro „ dies totos ignavia continuaret. Ne spectaculorum quidem antiquitas servaretur,* † *quotiens Praetores ederent, nulla cuiquam civium necessitate certandi. „ Ceterum abolitos paulatim patrios mores, funditus everti* † *per accitam „ lasciviam, ut quod usquam corrumpi, & corrumpere queat, in Urbe visatur, degeneretque studiis externis juventus; gymnasia, & otia, & turpes amores exercendo, Principe & Senatu auctoribus: qui non modo licentiam „ vitiis permiserint, sed vim adhibeant. „ Proceres Romani specie orationum & „ carminum, scena polluantur. Quid superesse, nisi ut corpora quoque nudent, & caestus assumant, easque pugnas pro militia & armis meditentur? „* † *An justitiam augurii, (*) & decurias Equitum, egregium judicandi munus expleturos,* † *si fractos sonos & „ dulcedinem vocum perite audissent?*

40 41 42 43 44 45 46

(*) *instituros Augustanos, & dec.* No-

„ *Noctes quoque dedecori adjectas, ne quod* „ *tempus pudori relinquatur, sed coetu* „ *promiscuo, quod perditissimus quisque* „ *per diem concupiverit, per tenebras au-* „ *deat.* „ *Pluribus ipsa licentia place-* *bat, ac tamen honesta nomina praetende-* *bant.* „ *Majores quoque non abhorruisse* „ *spectaculorum oblectamentis, pro fortu-* „ *na quae tum erat; eoque a Thuscis ac-* „ *citos histriones, a Thuriis equorum cer-* „ *tamina, & possessa Achaja Asiaque ludos* 47 „ *curatius editos.* † *Nec quemquam Ro-* „ *mae honesto loco ortum, ad theatrales ar-* „ *tes degeneravisse, ducentis jam annis a* „ *L. Mummii triumpho, qui primus id ge-* „ *nus spectaculi in Urbe praebuerit. Sed &* „ *consultum parsimoniae, quod perpetua se-* „ *des theatro locata sit potius quam im-* „ *menso sumptu, singulos per annos con-* „ *surgeret, ac strueretur. Nec perinde* „ *magistratus rem familiarem exhausturos,* „ *aut populo efflagitandi Graeca certamina* „ *a magistratibus caussam fore, cum eo* „ *sumptu Respublica fungatur. Orato-* „ *rum ac Vatum victorias incitamentum* „ *ingeniis allaturas: nec cuiquam judici* „ *grave, aures studiis honestis, & volu-* „ *ptatibus concessis impartire. Laetitiae ma-* „ *gis, quam lasciviae dari paucas totius* „ *quinquennii noctes, quibus, tanta luce* „ *ignium, nihil illicitum occultari queat.* „ *Sane nullo insigni dehonestamento id specta-* *culum transiit. Ac ne modica quidem stu-* *dia plebis exarsere, quia redditi quam-* *quam scenae pantomimi, certaminibus sa-* 48 *cris prohibebantur.* † *Eloquentiae primas* *nemo tulit, sed victorem esse Caesarem pro-* 49 *nuntiatum.* † *Graeci amictus,* * *quos per eos* *dies plerique incesserant, tum exsolever-* *rant. Inter quae & sidus cometes effulsit,* *de quo vulgi opinio est, tamquam muta-* *tionem Regis portendat. Igitur quasi jam* *depulso Nerone, quis nam deligeretur in-* 50 *quirebant.* † *& omnium ore Rubellius* *Plautus celebrabatur, cui nobilitas per* *matrem ex Julia familia. Ipse placita ma-* *jorum colebat, habitu severo, casta & se-* *creta domo, quantoque metu occultior,* *tanto plus famae adeptus. Auxit rumorem* *pari vanitate orta interpretatio fulguris.* *Nam quia discumbentis Neronis apud Sim-* *bruina stagna, cui Sublaqueum nomen est,* *icta*

„ Impiegarsi anche le notti in queste in- „ famie, per non lasciare alcun tempo „ alla modestia, compiendo in quel „ mescuglio quel che da ogni reo uo- „ mo s' era il giorno agognato. „ A molti cotal licenza piaceva, e la copri- vano con vocaboli onesti. „ Non ave- „ re anche gli antichi abborrito i pia- „ ceri degli spettacoli conformi a que' „ tempi, con istrioni chiamati di To- „ scana, e zuffe di cavalli da i Turii: „ vinte l' Acaja e l' Asia, essersi fat- „ ti più belli. Da dugento anni in „ quà, che il trionfo di L. Mummio „ c' introdusse prima questi spettacoli, „ niuno Romano nobile esser diventato, „ per esercitarli, non nobile. Essersi „ ancora col teatro fermo avanzato grof- „ sa spesa, non avendosi ogn' anno a „ rifare: e se la Repubblica stessa spen- „ de ne' giuochi, non impoveriranno „ quei di magistrato, nè avrà il popo- „ lo cagione di chieder loro le feste al- „ la Greca. I riportati doni di belle di- „ cerie, e versi aguzzerieno gl' ingegni: „ e volentieri i giudicatori ascolterie- „ no gli studj onesti, e passatempi con- „ ceduti. Per rallegramento, non per „ lascivia, concedersi in cinque anni „ poche notti; ove tra tanti lumi, che „ disonestà potersi fare? „ Veramente la festa passò senza notevole disonestà, o risse di plebe parteggiante. Perchè i giocolari benchè renduti alle scene, non entravano ne' sacri ludi. Il van- to del più bello parladore niuno ri- portò: ma fu dato a Cesare; e gli abiti Greci, cominciati a vedersi in que' giorni, si riposero. Apparì allo- ra una cometa, che il volgo crede si- gnificar mutamento di Principi. On- de come Nerone fusse cacciato, si ra- gionava dello scambio. Celebrava ogn' uno Rubellio Plauto, che era di ca- sa Giulia per madre: osservava i co- stumi antichi: vestiva modesto: vive- va onesto e ritirato: e quanto più per paura nascondeva sue qualità, più se ne diceva. Accrebbe il romore un segno vano altresì d' una folgore, la quale, mangiando Nerone a Tivoli all' acque Simbruine, luogo detto a Sollago,

mandò la mensa, e le vivande sozzopra. E, perchè Plauto traeva sua origine quindi, si credeva che gl' Iddii il volessero. E favorivanlo molti per lo avido, e fallace aspirare alle novità perigliose. Nerone da tali cose commosso, scrisse a Plauto, che per fuggire scandoli del popolaccio, che a torto lo caricava, si cansasse in Asia a godervi ne' suoi beni antichi in pace, e sicuro la sua gioventù. E così fece, con la moglie Antistia, e poca famiglia. In que' giorni la troppa delizia portò biasimo, e pericolo a Nerone. Essendosi bagnato nella fonte dell' acqua Marzia condotta in Roma; parve col notarvi, e lavarsi tutto 'l corpo, aver contaminato lo sagro beveraggio, e la religione del luogo; e confermollo una malattia di pericolo, ch' e' ne cavò. [190] Corbulone spiantata Artassata, si voltò a pigliare con lo spavento fresco Tigranocerta: per più impaurire i nimici disfacendola: o perdonandole, nome acquistar di clemente: andarvi senza farle l' esercito danno alcuno, per non torre la speranza del perdono: stando però in sù le sue: sapendo la voltabil gente che ell' è: a' pericoli tarda: vedendo il bello, traditora. I Barbari, secondo le nature, o si arresero, o dileguarono, o nascosero in caverne con loro cose più care. Co' primi fu Corbulone benigno: contro i secondi veloce: con gli altri crudele; con fascine, e stipagli turò, è arse là entro. Passando da' confini loro, i Mardi, usati a rubare, e salvarsi ne' monti quando son rincacciati: Corbulone mandò Iberi a sconfiggerli; e col sangue forestiero vendicò lo nimico ardimento. Niuno danno pativa egli, nè l' esercito per battaglie: ma per carestia, e fatiche: afamandosi di carne di pecore: carestia d' acqua, state ardente, viaggi lunghi: consolavali la sola tolleranza del Capitano, maggiore che di qualunque fantaccino. Vennesi in paese dimestico, e si mietè delle biade. De' due castelli ove s' eran rifuggiti gli Armeni, l' uno al primo assalto, l' altro che 'l sostenne, s' ebbe per assedio. Quin-

iectæ dapes, mensaque disjecta erat; idque finibus Tiburtum acciderat, unde paterna Plauto origo; hunc illum numine Deûm destinari credebant, fovebantque multi quibus nova & ancipitia præcolere, avida, & plerumque fallax ambitio est. Ergo permotus iis Nero componit ad Plautum litteras, † consuleret quieti Urbis, seque prave [51] *diffamantibus subtraheret. Esse illi per Asiam avitos agros, in quibus tuta & inturbida juventa frueretur. Ita illuc cum conjuge Antistia & paucis familiarium concessit. Iisdem diebus nimia luxus cupido infamiam & periculum Neroni tulit, quia fontem aquæ Martiæ ad Urbem deductæ nando incesserat: videbaturque potus sacros & cærimoniam loci corpore toto polluisse; secutaque anceps valetudo, iram Deûm affirmavit. At Corbulo post deleta Artaxata, utendum recenti terrore ratus, ad occupanda Tigranocerta; quibus excisis, metum hostium intenderet, vel si pepercisset, clementiæ famam adipisceretur; illuc pergit non infenso exercitu, ne spem veniæ auferret: neque tamen remissa cura, gnarus facilem mutatu gentem, ut segnem ad pericula, ita infidam ad occasiones. Barbari pro ingenio quisque, alii preces offerre, quidam deserere vicos, & in avia digredi, ac fuere qui se speluncis, & carissima secum abderent. Igitur Dux Romanus diversis artibus, misericordia adversus supplices, celeritate adversus profugos, immitis iis qui latebras insederant, ora & exitus specuum sarmentis virgultisque completos, igni exurit. Atque illum fines suos prætergredientem incursavere Mardi, latrociniis exerciti, contraque irrumpentem montibus defensi. Quos Corbulo immissis Hiberis vastavit, hostilemque audaciam externo sanguine ultus est. Ipse exercitusque, ut nullis ex prælio damnis, ita per inopiam & labores fatiscebant, carne pecudum propulsare famem adacti. Ad hæc penuria aquæ, fervida æstas, longinqua itinera, sola Ducis patientia mitigabantur, eodem plura, quam gregario milite, tolerante. Ventum dehinc in locos cultos, demessæque segetes, & ex duobus castellis in quæ confugerant Armenii, alterum impetu captum; qui primam vim depulerant, obsidione coguntur.*

Un-

Unde in regionem Taurantium transgressus, improvisum periculum vitavit. Nam haud procul tentorio ejus, non ignobilis Barbarus cum telo repertus, ordinem insidiarum, seque auctorem & socios per tormenta edidit. Convictique & puniti sunt qui specie amicitiæ dolum parabant. Nec multo post Legati Tigranocerta missi, patere mœnia afferunt, intentos popularis ad jussa. Simul hospitale donum, coronam auream tradebant. Accepitque cum honore, nec quidquam urbi detractum, quo promptius obsequium integri

51 *retinerent.* † *At præsidium regium, quod ferox juventus clauserat, non sine certamine expugnatum est. nam & prælium pro muris ausi erant, & pulsi intra mu-*

53 *nimenta aggeris,* † *demum irrumpentium armis cessere. quæ facilius proveniebant, quia Parthi Hyrcano bello distinebantur. Miserantque Hyrcani ad Principem Romanum societatem oratum, attineri a se Vologesen pro pignore amicitiæ ostentantes. eos regredientes Corbulo, ne Euphratem transgressi hostium custodiis circumvenirentur, dato præsidio ad litora maris Rubri deduxit. Unde vitatis Parthorum finibus, patrias in sedes remeavere. Quin & Tiridatem per Medos extrema Armeniæ intrantem, præmisso cum auxiliis Verulano Legato, atque ipse legionibus citis, abire procul ac spem belli amittere subegit: quosque nobis ob Regem aversos animi cognoverat, cædibus & incendiis perpopulatus, possessionem Armeniæ usurpabat. Cum advenit Tigranes, a Nerone ad capessendum Imperium delectus, Cappadocum ex nobilitate, Regis Archelai nepos, sed quod diu obses apud Urbem fuerat, usque ad servilem patientiam demissus. Nec consensu acceptus, durante apud quosdam favore Arsacidarum. At plerique superbiam Parthorum perosi, datum a Romanis Regem malebant.*

54 † *Additum & præsidium, mille legionarii, tres sociorum cohortes, duæque equitum alæ, & quo facilius novum Regnum tueretur, pars Armeniæ, ut cuique finitima, pars* (*) *Nipolique & Aristo-*

55 *bolo atque Antiocho parere jussæ sunt.* † *Corbulo in Syriam abscessit, morte Vinidii Legati vacuam, ac sibi permissam. Eo-*

(*) Mutila aut corrupta

Quindi passò ne' Tauranti, ove corse pericolo non aspettato d' un Barbaro, non ignobile, trovato poco fuori del suo padiglione con arme; e confessò per tormenti l' ordine del suo tradimento, e i compagni, e quelli che come amici lo conducevano; che furon convinti, e puniti. Vennero poco a presso Ambasciadori da Tigranocerta, che gli apriva le porte: e il popolo era pronto a ubbidire; e presentarongli una corona d' oro, quasi a buono ospite: ei l' accettò con parole onorate. alla città nulla mutò; perch' e' servissono più volentieri. Ma la forteza fu difesa da fiera gioventù per lo Re, innanzi alle mura, e poi dentro a' ripari. Finalmente cedè alla forza. Succedevano queste cose più agevolmente, per essere i Parti impacciati nella guerra con gl' Ircani, che avevano mandato al Principe Romano a chiedere lega: vantandosi per segno d' amicizia di tener Vologese impedito. Al ritorno loro Corbulone, acciò non fussero, passato l' Eufrate, presi dalle guardie de' nimici, li fece bene accompagnati condurre al mar Rosso, per lo quale, sfuggiti li paesi de' Parti, a casa se ne tornarono. Sforzò ancora Tiridate, che, avuto il passo per la Media, entrava nell' ultima Armenia, mandatovi Verulano Legato con gli ajuti, e corsovi esso con le legioni, a ritirarsi, e torsi giù dall' impresa. E mettendo a ferro e fuoco qualunque avewa veduto pigliarla per lo Re, s' impadroniva dell' Armenia: quando vi comparì Tigrane eletto Re da Nerone: de' nobili di Cappadocia: nipote del Re Archelao, ma per lo essere tanto stato in Roma ostaggio, pusillanime come schiavo. nè l' accettarono tutti, durando in alcuni l' amore agli Arsacidi. Ma i più 191 odiando la superbia de' Parti, volevano anzi Re dato da' Romani. Gli fu dato per guardia mille soldati di legione, tre compagnie d' ajuti, e due bande di cavalli; e per sicurezza del nuovo Regno fu ordinato, che parte dell' Armenia ubbidisse a Trascipoli, Aristobolo, e Antioco, secondo che con loro confinava: e Corbulone se n' andò in Soria, datagli in governo per la morte di Vinidio.

 In

In quell' anno Laodicea, grossa città dell' Asia, rovinò per tremuoti, e si rifece col suo, senza nostro ajuto. In Italia Pozuolo terra antica fu rifatta Colonia, e da Nerone rinominata: a Taranto, e Anzio assegnati soldati vecchi; ma non però le popolarono, tornandosene molti nelle provincie dove avevano militato; gli altri non usati a maritaggi, e allevar figliuoli, spegnevano lor famiglie. Perchè non si rifornivano a legioni intere co' lor Tribuni, Centurioni, e ordini, come già, per fare unita e caritevole comunanza: ma alla spicciolata, di compagnie varie, senza capo, senza conoscersi, nè amarsi, quasi d' un altro mondo raccogliticcia moltitudine, anzi che Colonia. La creazione de' Pretori al Senato toccava: ma per la ressa de' chieditori, il Principe ne contentò tre, che passavano il numero, facendoli Capi di tre legioni. Un altro onor fece a' Padri, che chi da privato giudice appellasse al Senato, (a che non era pena) foggiacesse, perdendo, a quella di chi appella all' Imperadore. Nel fine dell' anno Vibio Secondo Cavaliere accusato da' Mori di governo iniquo, fu cacciato d' Italia per minor pena, per favori di Vibio Crispo suo fratello. Nel Consolato di Cesonio Peto, e Petronio Turpiliano s' ebbe grande sconfitta in Brittannia, ove Avito Legato non aveva fatto altro che mantener l' acquistato: Verannio suo successore alquanto scorso: saccheggiato i Siluri, e per morte impedito di più avanzarsi: fu tenuto molto severo: nel testamento si chiarì vano col dire, dopo molto adular Nerone, che s' egli vivea due anni, gli soggiogava tutte quelle contrade. Eravi allora Suetonio Paulino, che per saper di guerra, e grido del popolo, che niuno lascia senza paragonarlo, competeva con Corbulone. Lo cui onore della ripresa Armenia desiando di pareggiare col domar que' ribelli, deliberò d' assaltare l' isola di Mona possente di popolo, e ricetto de' ribel-

Eodem anno ex illustribus Asiæ urbibus Laodicea tremore terræ prolapsa, nullo a nobis remedio, propriis opibus revaluit. At in Italia vetus oppidum Puteoli, jus Coloniæ, & cognomentum a Nerone adipiscuntur. Veterani Tarentum, & Antium adscripti, non tamen infrequentiæ locorum subvenere, dilapsis pluribus in provincias in quibus stipendia expleverant. Neque conjugiis suscipiendis, neque alendis liberis sueti, orbas sine posteris domos relinquebant. Non enim, ut olim, universæ legiones deducebantur cum Tribunis, & Centurionibus, & suis cujusque ordinis militibus, ut consensu & caritate Rempublicam efficerent; sed ignoti inter se, diversis manipulis, sine rectore, sine affectibus mutuis, quasi ex alio genere mortalium repente in unum collecti, numerus magis quam Colonia. Comitia Praetorum arbitrio Senatus haberi solita, quod acriore ambitu exarserant, Princeps composuit, tris, qui supra numerum petebant, legioni præficiendo. Auxitque Patrum honorem, statuendo, ut qui a privatis judicibus ad Senatum provocavissent, ejusdem pecuniæ periculum facerent, cujus ii qui Imperatorem appellavere. Nam antea vacuum id, solutumque pœna fuerat. Fine anni Vibius Secundus Eques Romanus, accusantibus Mauris, repetundarum damnatur, atque Italia exigitur: ne graviore pœna afficeretur, † *Vibii Crispi fratris opibus enixus. Cæsonio Pæto, Petronio Turpiliano COSS. gravis clades in Britannia accepta. In qua neque Avitus Legatus, ut memoravi, nisi parta retinuerat,* † *& successor Veranius, modicis excursibus* † *Siluras populatus, quin ultra bellum proferret, morte prohibitus est: magna dum vixit severitatis fama, supremis testamenti verbis ambitionis manifestus. quippe multa in Neronem adulatione, addidit,* † *subjecturum ei provinciam fuisse, si biennio proximo vixisset. Sed tum Paullinus Suetonius obtinebat Britannos, scientia militiæ, & rumore populi, qui neminem sine æmulo sinit, Corbulonis concertator: receptæque Armeniæ decus æquare domitis perduellibus cupiens. Igitur Monam insulam incolis validam, & receptaculum per-*

36 37 38 39

perfugarum aggredi parat, navesque fabricatur plano alveo, adversus breve litus,
60 *& incertum.* † *Sic pedites: equites vado secuti, aut altiores inter undas, adnantes equis transmisere. Stabat pro litore adversa acies, densa armis virisque, intercursantibus feminis; in modum Furiarum, veste ferali, crinibus dejectis, faces præferebant. Druidæque circum, preces diras*
61 *sublatis ad Cælum manibus fundentes* † *novitate aspectus perculere milites, ut quasi hærentibus membris, immobile corpus vulneribus præberent. Dein cohortationibus Ducis, & se ipsi stimulantes, ne muliebre, & fanaticum agmen pavescerent, inferunt signa, sternuntque obvios, & igni*
62 *suo involvunt.* † *Præsidium posthac impositum victis, excisique luci, sævis superstitionibus sacri. Nam cruore captivo adolere aras, & hominum fibris consulere Deos fas habebant. Hæc agenti Suetonio repentina defectio provinciæ nuntia-*
63 *tur. Rex Icenorum Prasutagus,* † *longa opulentia clarus, Cæsarem hæredem duasque filias scripserat; tali obsequio ratus Regnum, & domum suam procul injuria fore. quod contra vertit. adeo ut Regnum per Centuriones, domus per servos,*
64 *velut capta vastarentur.* † *Jam primum uxor ejus Boudicea verberibus affecta, & filiæ stupro violatæ sunt. Præcipui quique Icenorum, quasi cunctam regionem muneri accepissent, avitis bonis exuuntur, & propinqui Regis inter mancipia habebantur. Qua contumelia & metu graviorum (quando in formam provinciæ cesserant) ra-*
65 *piunt arma;* † *commotis ad rebellationem*
66 *Trinobantibus,* † *& qui alii nondum servitio fracti, resumere libertatem occultis conjurationibus pepigerant, acerrimo in veteranos odio. Quippe in coloniam Camalodunum recens deducti, pellebant domibus, exturbabant agris, captivos, servos appellando: foventibus impotentiam veteranorum militibus, similitudine vitæ, & spe ejusdem licentiæ. Ad hæc templum divo Claudio constitutum, quasi ara æternæ dominationis aspiciebatur: delectique sacerdotes, specie religionis, omnes fortunas effundebant. Nec arduum videbatur, exscindere coloniam nullis munimentis septam: quod*

ribellati. I navilj fabbricò piatti per quelle coste di poco fondo, e non fermo. Con essi passò i pedoni; seguitaronli i cavalieri a guazo, o per li fondi a nuoto. Stavano i nimici in sul lito armati, e stretti. Tra essi correvano femmine scapigliate con vesti nere, e facelle in mano come Furie. E i Druidi loro sacerdoti con le mani al Cielo ci pregavano cose orrende; e tanto la nuova vista stupefece i soldati, che stavan fermi come statue a lasciarsi ferire. Ma 192 confortati dal Capitano, e stimolatisi tra loro a non aver paura di donne, e di pazi, danno dentro, e gl' incontranti abbattono, e rinvolgono nelle lor fiamme. Ne' borghi furon poste le guardie, e tagliati i boschetti sagrati a loro divozioni orride, ove gli altari incensavano col sangue de' prigioni, e dalle umane viscere indovinavano de' casi proprj. Facendo queste cose Suetonio, ebbe avviso che la provincia s' era in un subito ribellata. Prasutago Re delli Iceni di famosa ricchezza lasciò erede due sue figliuole, e Cesare per metà: pensando che tal cortesia facesse riguardare il Regno, e la sua casa. S' appose male: i Centurioni gli saccheggiarono il Regno, e gli schiavi, la casa, come lor preda. Boudicea sua moglie fu bastonata: le figliuole sforzate: i principali Iceni (come il lascio comprendesse tutto 'l paese) spogliati de' lor beni antichi: i parenti del Re messi tra gli schiavi. Per questi oltraggi, e paura di peggio, (essendo divenuti come vassalli) danno all' arme: fanno ribellare i Trinobanti: altri non usati a servire congiurano di ripigliare la libertà, odiando a morte i veterani messi ultimamente nella colonia di Camaloduno; che li cacciavon di casa, e de' poderi, dicendoli lor prigioni, e schiavi, e amavano i soldati la loro insolenza; per la somiglianza de' costumi, e speranza della medesima licenza. Avevano anche in sù gli occhi il tempio a Claudio fatto per arra d' eterna servitù, e i sacerdoti sotto spezie di religione si divoravano tutte le facoltadi. Nè pareva molta fatica abbattere quella colonia niente fortificata, per

per aver più atteso i nostri Capitani a farla amena, che utile. La statua della Vittoria cadutavi senza veder cagione con le spalle voltate, quasi cedesse a' nimici: donne infuriate, che gridavano finimondo: fremiti forestieri uditi nel lor Senato: rimbombi d' urla nel teatro: un' ombra apparita nel fiume Tamigi: figure di corpi umani lasciatevi dal reflusso: e già l' Oceano, che parea sanguinoso; tutti eran segni che la colonia era spacciata, e davano speranza a' Britanni, e spavento a' coloni, i quali, perchè Suetonio era lontano, chiederon soccorso a Cato Deciano Procuratore. Mandò loro non più che dugento, e male armati. eranvi pochi soldati, avendo fede che quel tempio si difenderebbe. in corpo avevano congiurati occulti, che guastavano i lor consigli: e non avendo tirato fosso, nè steccato: non mandato fuori i disutili, e ritenuta sola la gioventù; non pensato a nulla, come fossono nella pace a gola, moltitudine di Barbari gli circondò: e tutto a furia rubò, arse, e assediò, e in due dì prese il tempio, ove s' eran ristretti: affrontò vittoriosa Petilio Ceriale Legato della legion Nona, che veniva al soccorso: ruppe quella legione: e i pedoni ammazò: Ceriale co' cavalli si salvò, e difese nel Campo. Cato Proccuratore impaurito di questa rotta, e dal malissimo talento della provincia messa in guerra per sua avarizia, si fuggio in Gallia. Ma Suetonio con maravigliosa fermeza per mezo i nimici passò a Londra, colonia non grande, ma grassa, e di gran traffico mercantile; [193] pensando se era bene piantar quivi la sede della guerra. Considerato i suoi pochi soldati, la gran rotta, la temerità di Petilio pur troppo costare, deliberò col danno d' una terra salvare il tutto, e senza udir prego, nè pianto, dette il segno del partire, menando seco chi volle andare: le donne, i vecchi, o gli amadori del luogo rimasivi furon oppressi dal nimico. La rovina medesima patì la città di Verulamio: perchè i Barbari usciti de' castelli, e forteze guardate,

ciò

quod Ducibus nostris parum provisum erat, dum amœnitati prius quam usui consulitur. Inter quæ nulla palam caussa delapsum Camaloduni simulacrum Victoriæ, ac retro conversum, quasi cederet hostibus. Et feminæ in furore turbatæ, adesse exitium canebant. Externosque fremitus in curia eorum auditos, consonuisse ululatibus theatrum, † visamque speciem in æstuario [67] *Tamesæ subversæ coloniæ. Jam Oceanum cruento aspectu: dilabente æstu, humanorum corporum effigies relictas, ut Britanni ad spem, ita veterani ad metum trahebant. Sed quia procul Suetonius aberat, petivere a Cato Deciano Procuratore auxilium. Ille haud amplius quam ducentos, sine justis armis misit: & inerat modica militum manus, tutela templi freti.* † [68] *Et impedientibus qui occulti rebellionis conscii consilia turbabant, neque fossam, aut vallum præduxerunt, neque motis senibus & feminis, juventus sola restitit: quasi media pace incauti, multitudine Barbarorum circumveniuntur. Et cetera quidem impetu direpta, aut incensa sunt. Templum in quo se miles conglobaverat, biduo obsessum, expugnatumque. Et Victor Britannus † Petilio Ceriali Legato* [69] *legionis Nonæ in subsidium adventanti obvius, fudit legionem, & quod peditum interfecit. Cerialis cum equitibus evasit in castra, & munimentis defensus est. Qua clade & odiis provinciæ, quam avaritia in bellum egerat, trepidus Procurator Catus in Galliam transiit. At Suetonius mira constantia medios inter hostes Londinium perrexit, cognomento quidem coloniæ, non insigne, sed † copia negotiatorum &* [70] *commeatuum maxime celebre. Ibi ambiguus an illam sedem bello deligeret, circumspecta infrequentia militis, satisque magnis documentis temeritatem Petilii coercitam, unius oppidi damno servare universa statuit. Neque fletu, & lacrymis auxilium ejus orantium flexus est, quin daret profectionis signum, & comitantes in partem agminis acciperet. Si quos imbellis sexus, aut fessa ætas, vel loci dulcedo attinuerat, ab hoste oppressi sunt. Eadem clades municipio Verulamio fuit, quia Barbari † omissis* [71] *castellis præsidiisque (*) militarium,*

quod

(*) militaribus

† *quod uberrimum spoliant, & defendentibus intutum, lati præda, & aliorum insignes petebant. Ad septuaginta millia civium & sociorum, iis quæ memoravi locis, cecidisse constitit. Neque enim capere, aut venundare, aliudve quod belli commercium, sed cædes, patibula, ignes, cruces,*
73 † *tamquam redditur i supplicium, ac prærepta interim ultione, festinabant. Jam Suetonio Quartadecima legio cum vexillariis Vicesimariis, & e proximis auxiliares, decem ferme millia armatorum erant: cum omittere cunctationem, & congredi acie parat. deligitque locum artis faucibus, & a tergo silva clausum, satis cognito, nihil hostium nisi in fronte, & apertam planitiem esse sine metu insidiarum. Igitur legionarius, frequens ordinibus, levi circum armatura conglobatus, pro cornibus eques astitit. At Britannorum copiæ passim per catervas & turmas exsultabant, quanta non alias multitudo, & animo adeo fero, ut conjuges quoque testes victoriæ secum traherent, plaustrisque imponerent, quæ super extremum ambitum campi posuerant. Boudicea curru filias præ se vehens, ut quamque nationem accesserat, „ Solitum quidem Britannis feminarum „ ductu bellare testabatur, sed tunc non „ ut tantis majoribus ortam Regnum & „ opes, verum ut unam e vulgo libertatem amissam, confectum verberibus cor„ pus, contrectatam filiarum pudicitiam „ ulcisci. eo provectas Romanorum cu„ pidines, ut non corpora, nec senectam „ quidem, aut virginitatem impollutam „ relinquant. Adesse tamen Deos justæ „ vindictæ, cecidisse legionem quæ prœ„ lium ausa sit: ceteros castris occultari, „ aut fugam circumspicere. Ne strepitum „ quidem & clamorem tot millium, ne„ dum impetus & manus perlaturos. Si „ copias armatorum; si caussas belli se„ cum expenderent; vincendum illa acie, „ vel cadendum esse. Id mulieri destina„ tum: viverent viri, & servirent. „ Ne Suetonius quidem in tanto discrimine silebat. qui quamquam confideret virtuti, tamen exhortationes & preces miscebat.*
74 † „ *Ut spernerent sonores Barbarorum „ & inanes minas, plus illic feminarum quam juventutis aspici, imbelles, „ iner-*

ciò che trovono di buono, e mal difeso, lieti rapiscono, e portano in salvo. * * Da settantamila cittadini, e collegati morirono ne' detti luoghi, perchè quivi non si trattava di prigioni, o vendite, o altro traffico soldatesco; ferro, fuoco, pali, croce che aspettavan da noi, si studiavano renderci quasi per anticipata vendetta. A Suetonio avendo già in arme la legione Quattordicesima co' vessillarj della Ventesima, e ajuti vicini da diecimila, non parve da perder tempo; e s' ordina alla battaglia. Scelse luogo dinanzi stretto, e dietro chiuso da boscaglia, sicuro d' agguati, sapendo, tutti i nimici esser a fronte, e la campagna rasa. Ordinò la legione in molte squadre: i leggieri armati d' intorno: i cavalli alle bande. L' esercito Britanno, sparso per caterve e frotte di cavalli, braveggiava più numeroso che mai, e sì fiero, che menaron le donne a veder la vittoria in carri che facevan corona a quella pianura. Boudicea in carretta con sue figliuole innanzi, andava a ogni nazione dicendo, „ Solere in Britannia maneg„ giar le guerre le donne, ma ella „ allora non venire a difender quel Re„ gno, e le sue forze come nata di tan„ ti Eroi, ma come una delle più ple„ bee a vendicar le sue bastonate, la „ perduta libertà, e l' onor tolto a quel„ le figliuole: da che la libidine Roma„ na era venuta a tale, che non le cam„ pava vergini, nè vecchie. Ma gl' Id„ dii aver messo mano alla giusta ven„ detta: tagliato a pezi una legione „ che ardì far testa: gli altri starsi ser„ rati nel Campo: o specolare via da „ fuggirsi: non sopporterieno il romo„ re, e le grida, non che l' impeto, e „ le mani di tante migliaja. Quelle, e „ la tanta ragione sforzarli a vincere, „ o morire in quella battaglia: ella „ donna il farebbe; vivansi gli uomi„ ni, e servano. „ E Suetonio non taceva in tanto pericolo: ma, se bene confidava nella virtù, esortava, e pregava: „ Ridessonsi delle minacce, e „ del fracasso de' Barbari; vedervisi più „ donne, che gioventù: non guerrieri,
non

,, non armati, tante volte rotti, che la darieno a gambe, come vedessero i vincitori, e 'l ferro. Ne' grossissimi eserciti ancora pochi esser quei che rompano e sbaraglino; se essi pochi facessero da grossissimo esercito, avrebbono tanta più gloria. Serrati sempre, e prima co' dardi, poi con la spada e rotella, non finissero d'ammazzare: dimenticassero il predare: e vincendo, sarebbe loro ogni cosa. ,, Vennero per le parole del Capitano in tanto ardore, e sì bene s'adattavano a lanciare quei soldati vecchi di prova in molti fatti d'arme, che Suetonio certo dell'evento, 194 sonò a battaglia. Primieramente la legione senza muoversi, e della strettezza del luogo servendosi per riparo, quando il nimico sì presso le fu, che i lanciotti colpivano, ed ebbegli consumati, rovinosamente quasi conio lo fesse: e gli ajuti altresì fecero l'istesso: la cavalleria con le lancie ogni forte incontro abbattè: gli altri voltaron le spalle: ma que' carri facevan siepe alla fuga: e i soldati non risparmiavan le donne: le bestie ancor trafitte crescevano i monti delle corpora. Gloriosa, e pari all'antiche fu la vittoria di quel giorno. non mancando chi dire esservi morti de' Britanni bene ottantamila: di nostri da quattrocento, e fediti poco più. Boudicea s'avvelenò: e Penio Postumo Maestro del Campo della legion Seconda, veduto il felice successo della Quattordicesima, e Ventesima, e aver tolto la medesima gloria alla sua, col disubbidir contro alla buona milizia al Capitano; s'infilzò nella spada. L'esercito fu rassegnato, e attendato per dar fine alla guerra. e Cesare dumila soldati di legione vi mandò di Germania, otto coorti d'ajuti, e mille cavalli. i quali arrivati, la legion Nona fu rifornita di legionarj. Fanti, e cavalli messi in nuove guarnigioni, e tutti i paesani neutrali, o nimici messi a ferro e fuoco. Ma il peggio loro era la fame, essendo al seminare negligenti, e corsi alla guerra d'ogni età: fatto assegnamento de' nostri viveri. e andava quella gente bestiale ancor più adagio alla pace, perchè Giu-

,, inermes, cessuros statim, ubi ferrum virtutemque vincentium, totiens fusi agnovissent. Etiam in multis legionibus, paucos esse qui prælia profligarent. gloriaque eorum accessurum, quod modica manu, universi exercitus famam adipiscerentur. Conferti tantum, & pilis emissis, post umbonibus & gladiis stragem cædemque continuarent, prædæ immemores, parta victoria, cuncta ipsis cessura. ,, Is ardor verba Ducis sequebatur, ita se ad intorquenda pila expedierat vetus miles, & multa præliorum experientia, ut certus eventus Suetonius daret pugnæ signum. Ac primum legio gradu immota, & angustias loci pro munimento retinens, † postquam propius suggressus hostis certo jactu tela exhauserat, † velut cuneo erupit. 75 76 *Idem auxiliarium impetus, & eques protentis hastis, perfringit quod obvium & validum erat. Ceteri terga præbuere, difficili effugio, quia circumjecta vehicula sepserant abitus. Et miles ne mulierum quidem neci temperabat. confixaque telis etiam jumenta, corporum cumulum auxerant. Clara & antiquis victoriis par ea die laus parta. Quippe sunt qui paulominus quam octoginta millia Britannorum cecidisse tradant, militum quadringentis ferme interfectis, nec multo amplius vulneratis. Boudicea vitam veneno finivit. Et Pænius Postumus Præfectus castrorum Secundæ legionis, cognitis Quartadecimanorum Vicesimanorumque prosperis rebus, quia pari gloria legionem suam fraudaverat, abnueratque contra ritum militiæ jussa Ducis, se ipsum gladio transegit. Contractus deinde omnis exercitus, sub pellibus habitus est, ad reliqua belli perpetranda. Auxitque copias Cæsar, missis e Germania duobus legionariorum millibus, octo auxiliariorum cohortibus, ac mille equitibus: quorum adventu, Nonani legionario milite suppleti sunt. Cohortes alæque novis hibernaculis locatæ, quodque nationum ambiguum aut adversum fuerat, igni atque ferro vastatur. Sed nihil æque quam fames affligebat serendis frugibus incuriosos, & omni ætate ad bellum versa, dum nostros commeatus sibi destinant, gentesque præferoces tardius ad pacem inclinant: quia*

Julius

Julius Classicianus successor Cato missus, & Suetonio discors, bonum publicum privatis simultatibus impediebat. disperseratque, novum Legatum opperiendum esse, sine hostili ira, & superbia victoris clementer deditis consulturum. Simul in Urbem mandabat, nullum prœlio finem exspectarent, nisi succederetur Suetonio. cujus adversa, pravitati ipsius, prospera ad fortunam Reipublicæ referebat. Igitur ad spectandum Britanniæ statum missus est ex libertis Polycletus, magna Neronis spe, posse auctoritate ejus, non modo inter Legatum Procuratoremque concordiam gigni, sed & rebelles Barbarorum animos pace componi. Nec defuit Polycletus, quo minus ingenti agmine Italiæ Galliæque gravis, postquam Oceanum transmiserat, militibus quoque nostris terribilis incederet. Sed hostibus irrisui fuit, apud quos flagrante etiam tum libertate, nondum cognita libertorum potentia erat. mirabanturque, quod Dux & exercitus tanti belli confector servitiis obediret. Cuncta tamen ad Imperatorem in mollius relata. Detentusque rebus gerundis Suetonius, quod post paucas naves in litore, remigiumque in iis amiserat, 77 † *tamquam durante bello tradere exercitum Petronio Turpiliano, qui jam Consulatu abierat, jubetur. Is non irritato hoste, neque lacessitus, honestum pacis nomen segni otio imposuit. Eodem anno Romæ insignia scelera, alterum Senatoris, servili alterum audacia, admissa sunt. Domitius Balbus erat Prætorius, simul longa senecta, simul orbitate & pecunia insidiis obnoxius. Ejus propinquus Valerius Fabianus capessendis honoribus destinatus, subdidit testamentum, ascitis Vicio Rufino, & Terentio Lentino Equitibus Romanis. Illi Antonium Primum, & Asinium Marcellum sociaverant. Antonius audacia promptus, Marcellus Asinio Pollione proavo clarus, neque morum spernendus habebatur, nisi quod paupertatem præcipuum malorum credebat.* 78 † *Igitur Fabianus tabulas iis quos memoravi, & aliis minus illustribus, obsignat. Quod apud Patres convictum. Et Fabianus Antoniusque cum Rufino & Terentio lege Cornelia damnantur. Mar-*

Giulio Classiciano mandato successore a Cato, e mal d' accordo con Suetonio guastava il ben pubblico per l' odio privato: spargendo che aspettassero a darsi al nuovo Legato, che farebbe lor careze, non avendo ira di nimico, nè superbia di vincitore: e scriveva a Roma, non s' aspettasse mai fine della guerra alle mani di Suetonio: attribuendo alla malvagità di lui ogni male che seguiva, e ogni bene alla fortuna della Repubblica. Laonde Nerone mandò a riconoscere lo stato di Britannia Policleto liberto con grande speranza che l' autorità di costui potesse non pure unire il Legato col Procuratore, ma co' Barbari, e ribellati fermare una pace. Egli con gran gente, e aggravio d' Italia, e Gallia passò il mare, terribile, eziandio a' soldati nostri: ma i nimici nella libertade ancora ardenti, e non informati della potenza de' liberti, si ridevano che quel Capitano, e quell' esercito vincitori di sì gran guerra ubbidissero alli schiavi. Fu nondimeno riferito il tutto all' Imperadore con più dolceza. Avendo poi Suetonio nell' attender' a sue gravi cure perduto certe poche navi con lor ciurma in sul lito; gli fu detto che consegnasse l' esercito, come se la guerra durasse, a Petronio Turpiliano già uscito di Consolo. Costui con lasciare stare il nimico, ed esser lasciato stare, pose al suo vile ozio, onesto nome di pace. Nel detto anno due brutte sceleratezze ardiron fare in Roma, un Senatore, e uno schiavo. Era Domizio Balbo, stato Pretore, molto vecchio, senza figliuoli, e danaroso: e però soggetto a insidie. Valerio Fabiano suo parente destinato alli onori, gli falsificò un testamento: e chiamò Vicio Rufino, e Terenzio Lentino Cavalieri Romani, i quali chiamarono Antonio Primo, e Asinio Marcello: quegli ardito e sfacciato, questi illustre per Asinio Pollione suo bisavolo, e di non mali costumi; se non che l' esser povero stimava il maggiore di tutti i mali. Da questi, e altri di minor conto Fabiano fece suggellare il testamento, e funne convinto in Senato; e dannati, Fabiano, Antonio, Rufino, e Terenzio nella legge Cornelia, 195

Marcello per la memoria de' suoi maggiori, e preghi di Cesare fu liberato più dalla pena che dall' infamia. E Pompeo Eliano giovane stato Questore, quel giorno non andò netto: ma come consapevole, fu cacciato d' Italia, e di Spagna, ove nacque. Pari vergogna ebbe Valerio Pontico, che per fuggire il giudizio del Prefetto di Roma, avea accusato i rei al Pretore, affinchè scampasser la pena, ora sotto colore delle leggi, poi per collusione. E nacque decreto, che ogni operatore di simile baratteria s' intendesse condannato nella pena delle false accuse. Indi a poco uno schiavo di Pedanio Secondo, Prefetto di Roma, l' ammazò, perchè gli negava la libertà mercatata, o non poteo patirlo rivale nell' amore d' un giovane. Ora dovendosi per antico costume far morire tutta la famiglia, che sotto quel tetto abitava; la plebe corse a difender tanti innocenti, e fece sollevamento. e nel Senato stesso ad alcuni non piacera tanta severità; ma i più niente volevano rimutare; tra i quali C. Cassio per sua sentenza disse: ,, Molte volte mi son trovato, Padri Coscritti, a sentir chieder in questo Senato leggi, e ordinanze nuove contro all' antiche: e non ho contradetto. non per dubitanza che già non fusse a tutte le cose provveduto meglio, e più rettamente da non potersi, ritoccandole, se non peggiorare: ma per non parere d' innalzare con troppo amore questa mia antichità; e anche per non mi giocare, contradicendoci ogni dì, quella autorità che abbiamo; ma risparmiarla per servigio della Repubblica se mai bisognasse; come oggi, che sì prode uomo Consolare è stato in casa sua assassinato da uno schiavo, lasciato fare, non iscoperto. e non è però ancora stracciato il decreto che tutta la famiglia n' abbia il supplizio. assolvetela pure. Ma chi fia unque difeso da sua dignità, se non ci basta l' esser Prefetto? Qual numero di schiavi fia tanto, se quattrocento non hanno difeso Pedanio Secondo? ,, cui

Marcellum memoria majorum, & preces Cæsaris, pœnæ magis quam infamiæ exemere. 79 † *Perculit is dies Pompejum quoque Ælianum juvenem Quæstorium, tamquam flagitiorum Fabiani gnarum: eique Italia, & Hispania, in qua ortus erat, interdictum est. Pari ignominia Valerius Ponticus afficitur, quod reos, ne apud Præfectum Urbis arguerentur, ad Prætorem detulisset, interim specie legum, mox prævaricando ultionem elusurus. Additur Senatusconsultum: Qui talem operam emptitasset, vendidissetve,* 80 † *perinde pœna teneretur, ac si publico judicio calumniæ condemnatus. Haud multo post, Præfectum Urbis Pedanium Secundum servus ipsius interfecit: seu negata libertate, cui pretium pepigerat,* 81 † *sive amore exoleti,* (a) *infensus, & dominum æmulum non tolerans. Ceterum cum vetere ex more familiam omnem, quæ sub eodem tecto mansitaverat, ad supplicium agi oporteret, concursu plebis, quæ tot innoxios protegebat, usque ad seditionem ventum est:* (b) *Senatusque, in quo ipso erant studia nimiam severitatem aspernantium, pluribus nihil mutandum censentibus. Ex quibus C. Cassius sententiæ loco in hunc modum disseruit: ,, Sæpe numero, P. C. in hoc ordine interfui, cum contra instituta & leges majorum nova Senatus decreta postularentur: neque sum adversatus. non quia dubitarem super omnibus negotiis melius atque rectius olim provisum, & quæ converterentur in deterius mutari; sed ne nimio amore antiqui moris studium meum extollere viderer.* 82 † *Simul quidquid hoc in nobis auctoritatis est, crebris contradictionibus destruendum non existimabam, ut maneret integrum, si quando Respublica consiliis eguisset. quod hodie evenit, Consulari viro domi suæ interfecto, per insidias serviles; quas nemo prohibuit, aut prodidit, quamvis nondum concusso Senatusconsulto quod supplicium toti familiæ minitabatur. Decernite hercule impunitatem. At quem dignitas sua defendet, cum Præfectura Urbis non profuerit? Quem numerus servorum tuebitur, cum Pedanium Secundum quadringenti non protexerint?* ,, Cui

(a) *incensus* (b) *Senatuque in ipso*

83 ,, *Cui familia opem feret, † quæ ne in me-*
,, *tu quidem pericula nostra advertit? An*
,, *(ut quidam fingere non erubescunt) in-*
84 ,, *jurias suas ultus est interfector? † quia*
,, *de paterna pecunia transegerat, aut avi-*
,, *tum mancipium detrahebatur? Pronuntie-*
85 ,, *mus ultro dominum jure cæsum videri †.*
,, *Libet argumenta conquirere in eo quod*
,, *sapientioribus deliberatum est. Sed & si*
,, *nunc primum statuendum haberemus,*
,, *creditisne, servum interficiendi domini*
,, *animum sumpsisse, ut non vox minax ex-*
,, *cideret? nihil per temeritatem proloquere-*
,, *tur? Sane consilium occuluit, telum inter*
,, *ignaros paravit. num excubias transiret,*
,, *cubiculi fores recluderet, lumen inferret,*
,, *cædem patraret, omnibus nesciis? Multa*
,, *sceleris indicia præveniunt servi. Si pro-*
,, *dant; possumus singuli inter plures, tu-*
,, *ti inter anxios; postremo si pereundum*
,, *sit, non inulti inter nocentes agere.*
,, *Suspecta majoribus nostris fuere ingenia*
,, *servorum, etiam cum in agris aut do-*
,, *mibus iisdem nascerentur, caritatemque*
,, *dominorum statim acciperent. Postquam*
,, *vero nationes in familiis habemus, qui-*
,, *bus diversi ritus, externa sacra, aut*
,, *nulla sunt, colluviem istam non nisi me-*
,, *tu coercueris. At quidam insontes peri-*
86 ,, *bunt. † Num & ex fuso exercitu, cum*
,, *decimus quisque fusti feritur, etiam stre-*
,, *nui non sortiuntur? Habet aliquid ex ini-*
,, *quo omne magnum exemplum, quod contra*
,, *singulos, utilitate publica rependitur.* ,,
Sententiæ Cassii ut nemo unus contraire
ausus est, ita dissonæ voces respondebant,
numerum, aut ætatem, aut sexum, ac
plurimorum indubiam innocentiam mise-
rantium. Prævaluit tamen pars quæ sup-
plicium decernebat. Sed obtemperari non
poterat, conglobata multitudine, saxa,
ac faces minitante. Tum Cæsar popu-
lum edicto increpuit: atque omne iter
quo damnati ad pœnam ducebantur, mili-
taribus præsidiis sepsit. Censuerat Cingo-
nius Varro, ut liberti quoque qui sub eo-
dem tecto fuissent, Italia deportarentur.
87 *Id a Principe prohibitum est, † ne mos*
antiquus, quem misericordia non minue-
rat, per sævitiam intenderetur. Damnatus
iisdem Consulibus Tarquitius Priscus re-
petundarum, Bithynis interrogantibus,
magno

,, cui ajuterà la famiglia, se ora che im-
,, porta a lei altresì, se ne stà? Essi forse l'
,, ucciditore vendicato (come alcuni hanno
,, faccia di fingere) del non avergli attenuta
,, il padrone la libertà mercatata, qualche
,, gran tesoro paterno, o toltogli uno schia-
,, vo de' suoi antichi? Giudichiamo adunque
,, che ei l'abbia ucciso con ragione. Conside-
,, riamo ora le cagioni perchè i più saggi
,, così determinarono. ma se noi al presente
,, sopra questo caso avessimo a deliberare
,, per la prima volta; crederemo, uno schia-
,, vo avere ardito ammazar' il padrone sen-
,, za averne sputato prima qualche botto-
,, ne, o minaccia, o parola non saggia? oh e' 196
,, non si volle scoprire, nascose l'arme; come
,, poteo egli passar le guardie, aprir la ca-
,, mera, portar' il lume, ammazarlo, che
,, niuno sentisse? Antiveggon bene gli schia-
,, vi i ma' pensieri per molti indizj: sco-
,, prendoceli noi, potrem vivere soli tra
,, molti: sicuri tra i mal contenti: e (mo-
,, rir bisognando) vendicati tra i tradi-
,, tori. Sospetta a' nostri antichi fu la na-
,, tura delli schiavi, quando anco nasce-
,, vano con l'affezione a' padroni nell' istes-
,, se case, o ville. Oggi che ne abbiamo
,, in famiglia le nazioni intere, di leggi e
,, religioni strane, o nulle, non frenere-
,, ste tal feccia d'uomini se non con la pau-
,, ra. Morranno degl' innocenti. Anche
,, quando d' uno esercito vigliacco si trae
,, per forte de' dieci l'uno a morir di basto-
,, ne, n' escono de' valenti. Ogni grande
,, esempio ha qualche pò dell'iniquo contro
,, qualcuno, ma è contrapesato dall' util
,, pubblico. ,, Al parere di Cassio niuno ar-
dì contraddir solo; ma uscì un tuono di voci
moventi a pietà del numero, dell'età, del ses-
so, e la maggior parte, senza dubbio, inno-
centi. Vinse nondimeno la parte che vole-
va il supplizio: ma non poteva esser' ubbidi-
ta per lo popolo ragunato che minacciava
sassi, e fuoco. Cesare lo sgridò per bando; e
pose soldati per tutta la via, per la quale an-
daro a morire i cattivi. Cingonio Varrone
voleva che anche i liberti trovatisi in quel-
la casa si cacciasser d'Italia: al Principe non
piacque con la severitate accrescer la rigi-
deza antica, cui non aveva ammollita la mi-
sericordia. In quest'anno fu condannato Tar-
quizio Prisco di rapacità a stanza de' Bitini

con

con gran piacer de' Padri, che si ricordavano che egli accusò Statilio Tauro suo Viceconsolo. Per le Gallie fecero il catasto Q. Volusio e Sesto Affricano, e Trebellio Massimo: i primi contendendo tra loro di nobiltà, e schifando Trebellio per compagno, l' ebbero per sopraccapo. Morì Memmio Regolo, per autorità, forteza, e fama, per quanto sotto l' uggia dell' Imperio si può, tanto chiaro, che Nerone ammalato, adulando certi Che mancando egli, l' Imperio cadrebbe, disse „ Non mancare chi sostenerlo. „ Domandando essi, „ Chi? „ rispose, „ Memmio „ Regolo. „ E nondimeno lo campò il non s' ingerire, l' avere nobiltà nuova, e riccheza non invidiata. Nerone finì le Terme: e donò l' olio a' Senatori, e Cavalieri con cortesia Greca. Nel Consolato di P. Mario, e L. Asinio, il Pretore Antistio, stato, come dissi, licenzioso Tribuno della plebe, compose Pasquinate contro al Principe, e pubblicolle a una cena fattagli Ostorio Scapola. Cossuziano Capitone rifatto Senatore per fávore di Tigellino suo suocero, l' accusò di caso di Stato. Parve rimessa sù allora questa legge, perchè non tanto portasse rovina ad Antistio, quanto gloria all' Imperadore, acciò condennato a morte dal Senato, fusse salvato per intercessione del Tribuno. Ostorio testimoniò che non aveva udito niente; e fu creduto a' testimoni contrari: e Giulio Marullo eletto Consolo sentenziò che al reo si togliesse la Pretura, e la vita al modo antico. 197 Quando gli altri acconsentivano, Trasea Peto con grande onore di Cesare ripreso Antistio agramente disse, „ Non tutto quello che merita il reo, „ doversi, sotto il buon Principe, „ se da necessità non è stretto il Se„ nato, deliberare. Capestro, e boja „ esser levati più fa: e per leggi, „ ordinate le pene da gastigare, sen„ za fare i Giudici crudeli, nè i tem„ pi infami. Meglio è, toltogli i beni, „ confinarlo in un' isola, ove la vita „ a lui proprio sia misera, e al pubblico, „ esem-

magno Patrum gaudio, qui accusatum ab eo Statilium Taurum Proconsulem ipsius meminerant. Census per Gallias a Q. Volusio, & Sex. Africano, Trebellioque Maximo acti sunt, æmulis inter se per nobilitatem Volusio atque Africano: Trebellium dum uterque dedignatur, supra tulere. Eo anno mortem obiit Memmius Regulus, auctoritate, constantia, fama, in quantum præumbrante Imperatoris fastigio datur, clarus, adeo ut Nero æger valetudine, & adulantibus circum qui finem Imperio adesse dicebant, si quid fato pateretur, responderit, Habere subsidium Rempublicam. Rogantibus dehinc in quo potissimum, addiderit, In Memmio Regulo. Vixit tamen post hæc Regulus, quiete defensus, & quia nova generis claritudine, neque invidiosis opibus erat. Gymnasium eo anno dedicatum a Nerone, præbitumque oleum Equiti ac Senatui Græca facilitate. P. Mario, L. Asinio Consulibus, Antistius Prætor, quem in Tribunatu plebis licenter egisse memoravi, probrosa adversus Principem carmina factitavit: vulgavitque celebri convivio, dum apud Ostorium Scapulam epulatur. Exin a Cossutiano Capitone, qui nuper Senatorium ordinem precibus Tigellini soceri sui receperat, majestatis delatus est. Tum primum revocata ea lex credebatur, quæ haud perinde exitium Antistio, quam Imperatori gloriam quæsivit, ut condemnatus a Senatu, intercessione Tribunicia morti eximeretur. Et cum Ostorius nihil audivisse pro testimonio dixisset, adversis testibus creditum. Censuitque Junius Marullus Consul designatus, adimendam reo Præturam, necandumque more majorum. Ceteris inde assentientibus, Pætus Thrasea multo cum honore Cæsaris, & acerrime increpito Antistio, „ Non quidquid nocens reus pati mereretur, id „ egregio sub Principe, & nulla necessitate obstricto Senatu, statuendum dis„ seruit. Carnificem & laqueum pri„ dem abolita: & esse pœnas legibus con„ stitutas, quibus sine Judicum sævitia, & „ temporum infamia, supplicia decerne„ rentur. † Quin in insula publicatis bo- 88 *„ nis, quo longius sontem vitam traxis„ set, eo privatim miserior, & publica „ clemen-*

,, *clementiæ maximum exemplum futurum.* ,,
89 † *Libertas Thraſeæ ſilentium aliorum rupit. Et poſtquam diſceſſionem Conſul permiſerat, pedibus in ſententiam ejus ïere, paucis exemptis: in quibus adulatione promptiſſimus fuit A. Vitellius, optimum quemque jurgio laceſſens, & reſpondenti reticens, ut pavida ingenia ſolent. At Conſules perficere Senatus Decretum non auſi, de conſenſu ſcripſere Cæſari. Ille inter pudorem & iram cunctatus, poſtremo reſcripſit:* ,, *Nulla injuria provocatum An-*
,, *tiſtium graviſſimas in Principem contu-*
,, *melias dixiſſe. Earum ultionem a Pa-*
,, *tribus poſtulatam: & pro magnitudine*
,, *delicti pœnam ſtatui par fuiſſe. Ceterum*
,, *ſe, qui ſeveritatem decernentium impe-*
,, *diturus fuerit, moderationem non pro-*
90 ,, *hibere. Statuerent ut vellent.* † *datam*
,, *etiam abſolvendi licentiam.* ,, *His atque talibus recitatis, & offenſione manifeſta, non ideo aut Conſules mutavere relationem, aut Thraſea deceſſit ſententia, ceterive, quæ probaverant deſeruere; pars ne Principem objeciſſe invidiæ viderentur,*
91 † *plures numero tuti, Thraſea ſueta firmitudine animi, & ne gloria intercideret. Haud diſpari crimine Fabricius Ve-*
92 *jento conflictatus eſt,* † *quod multa & probroſa in Patres & Sacerdotes compoſuiſſet, iis libris quibus nomen Codicillorum dederat. Adjiciebat Talius Geminus accuſator, venditata ab eo munera Principis, & adipiſcendorum honorum jus. quæ cauſſa Neroni fuit ſuſcipiendi judicii. Convictumque Vejentonem Italia depulit, & libros exuri juſſit, conquiſitos lectitatoſque donec cum periculo parabantur: mox licentia habendi, oblivionem attulit. Sed graveſcentibus in dies publicis malis, ſubſidia minuebantur. Conceſſitque vita Burrhus, incertum valetudine an veneno. Valetudo ex eo conjectabatur, quod in ſe tumeſcentibus paulatim faucibus, & impedito meatu, ſpiritum finiebat. Plures juſſu Neronis, quaſi remedium adhi-*
93 *beretur,* † *illitum palatum ejus noxio medicamine aſſeverabant: & Burrhum in-*
94 *tellecto ſcelere,* † *cum ad viſendum eum Princeps veniſſet, aſpectum ejus averſatum, ſciſcitantique hactenus reſpondiſſe:* ,, *Ego me bene habeo.* ,,
Civi-

,, eſempio grandiſſimo di clemenza. ,, La libertà di Traſea ruppe il ſilenzio degli altri, e andarono nel ſuo parere di licenza del Conſolo; ſalvo alcuni pochi, tra i quali A. Vitellio prontiſſimo all' adulare, mordace di parole contra i migliori, e a chi moſtrava il dente, mutolo, come i codardi uſano. Ma i Conſoli non attentati di fare il Decreto del Senato, ſcriſſero il ſuo parere a Ceſare; il quale ſtato alquanto tra la modeſtia, e l' ira, finalmente reſcriſſe: ,, Antiſtio niente provocato aver
,, di lui mordacemente ſparlato: eſ-
,, ſerne ſtato a' Padri domandato il
,, gaſtigo: e richiederlo delitto sì gra-
,, ve. ma egli che non avrebbe con-
,, ceduto il rigore, non vietava la
,, moderanza: rimettevala in loro; e
,, l' aſſolverlo ancora. ,, Veduto per tale reſcritto lo ſdegno manifeſto, nè i Conſoli propoſero altramente: nè Traſea ſi rimutò per la ſolita fermeza d' animo, e per non ci metter di reputazione: nè gli altri che l' aveano ſeguitato, ſi voltarono, chi per non parere di rendere odioſo il Principe, e i più aſſicurati dal numero. Per ſimile peccato ebbe travaglio Fabbrizio Vejentone, che compoſe certi libri, intitolati Codicilli, pieni di vituperii di Sacerdoti, e de' Padri. E più diceva Talio Gemino accuſatore che egli aveva vendute le grazie del Principe, e i magiſtrati. Perciò Nerone preſe la cauſa: ed eſſendo Vejentone convinto, il cacciò d' Italia, e comandò che s' ardeſſero i libri: raccolti, e letti mentre ſi facea con pericolo: la licenza poi del tenerli, li fece ſprezare. Creſoevano ogni dì i mali pubblici, e ſcemavano i rimedj. Burro morì di ſpremanzia, che gli enfiò e ſerrò la gola: o gli fece Nerone ugnere il palato d' olio avvelenato, quaſi per medicarlo, come i più dicevano; e Burro, che ſe n' avvide, venuto il Principe a viſitarlo, ſi voltò in là: e domandato come ſteſſe, diſſe, ,, Bene bene. ,,
La-

Lasciò in Roma gran desiderio di sè per la
memoria della sua virtù, e per lo parago-
ne di due successori, l'uno buono, e dappo-
co, l'altro sceleratissimo, e disonesto. Per-
chè Cesare diede a' soldati Pretoriani due
Generali, Fenio Rufo per favore del popo-
lo, perchè egli governava l' abbondanza
senza farne incetta per sè: e Sofonio Ti-
gellino, andatoli a sangue per le sporche
infamie sue antiche, e appajati costumi.
Costui che segretario era delle libidini,
prese più l' animo del Principe. Rufo eb-
be buon nome nel popolo, e tra' soldati;
198 e nocevagli appresso a Nerone. La mor-
te di Burro abbassò Seneca: perchè le
buone arti non avean tanta forza, aven-
do perduto un de' Capi, e Nerone aderi-
va più a' peggiori: i quali assalirono Se-
neca con varie calunnie. ,, Che egli non
,, ristava di accrescere le sue ricchezze gran-
,, di, e non da privato. Cercava d' a-
,, ver seguito da' cittadini. In bei giardi-
,, ni, e ville magnifiche avanzava il Prin-
,, cipe. Niuno bel parladore teneva es-
,, serci, se non egli. Componeva versi
,, tutto dì, poichè a Nerone venne la vo-
,, glia del poetare. Era nimico palese de'
,, diletti del Principe, schernendo sua va-
,, lentía nel guidar cavalli, e ridendosi
,, di sua voce, quando cantava. A che
,, fine sfatare nella Repubblica ciò che
,, non esce del suo cervello? Nerone og-
,, gimai è fuor di fanciullo, è giovane
,, fatto, lasci il pedagogo; qua' maestri
,, migliori, che i maggiori suoi? ,, Se-
neca, che risapeva ogni cosa da quelli
che pure avevan qualche zelo del bene, e
scantonandolo Cesare ogni dì più; gli chie-
de udienza: e, avutala, cominciò:
,, Quattordici anni sono, o Cesare, che io
,, fui eletto a indirizzare il gran presagio
,, che tu davi di te: otto, che tu se' Impe-
,, radore: nel qual tempo mi hai ammassa-
,, ti tanti onori, e tesori, che alla mia fe-
,, licità non manca, che moderarla. Al-
,, legherotti uomini grandi pari tuoi, non
,, miei; Agusto tuo arcavolo concedè a
,, M. Agrippa il ritirarsi a Metellino:
,, a C. Mecenate lo starsi come forestie-
,, ro nella Città. L' uno compagno nel-
,, le guerre, e l' altro affaticatissimo in
,, Roma. avevano avuto di lor gran meriti
,, ampie

*Civitati grande desiderium ejus mansit per
memoriam virtutis, & successorum alterius
segnem innocentiam, alterius flagrantissima
flagitia & adulteria. Quippe Cæsar duos
Prætoriis cohortibus imposuerat, Fenium
Rufum ex vulgi favore, quia rem fru-
mentariam sine quæstu tractabat: Sofonium
Tigellinum, veterem impudicitiam, atque
infamiam in eo secutus. † atque illi pro* 95
*cognitis moribus fuere. Validior Tigelli-
nus in animo Principis, ex intimis libi-
dinibus assumptus. Prospera populi & mi-
litum fama Rufus; † quod apud Nero-* 96
*nem adversum experiebatur. Mors Burrhi
infregit Senecæ potentiam, quia nec bonis
artibus idem virium erat, altero velut
Duce amoto, & Nero ad deteriores incli-
nabat. Hi variis criminationibus Senecam
adoriuntur, ,, tamquam ingentes & pri-
,, vatum modum evectas opes adhuc auge-
,, ret, quodque studia civium in se ver-
,, teret, hortorum quoque amœnitate &
,, villarum magnificentia quasi Princi-
,, pem supergrederetur. Objiciebant etiam
,, eloquentiæ laudem uni sibi asciscere,
,, & carmina crebrius factitare, postquam
,, Neroni amor eorum venisset. Nam oble-
,, ctamentis Principis palam iniquum, de-
,, trectare vim ejus equos regentis, illu-
,, dere voces quotiens caneret. Quem ad
,, finem nihil in Republica clarum fore,
,, quod non ab illo reperiri credatur? Cer-
,, te finitam Neronis pueritiam, & robur
,, juventæ adesse: exueret magistrum. sa-
,, tis amplis doctoribus instructus, majori-
,, bus suis. ,, At Seneca criminantium non
ignarus, prodentibus iis quibus aliqua ho-
nesti cura, & familiaritatem ejus magis as-
pernante Cæsare, tempus sermoni orat: &
accepto, ita incipit: ,, Quartusdecimus
,, annus est, Cæsar, ex quo spei tuæ admo-
,, tus sum, octavus ut Imperium obtines.
,, Medio temporis tantum honorum atque
,, opum in me cumulasti, ut nihil felicitati
,, meæ desit, nisi moderatio ejus. Utar ma-
,, gnis exemplis, nec meæ fortunæ, sed
,, tuæ. Atavus tuus Augustus M. Agrippæ
,, Mitylenense secretum; C. Mæcenati Urbe
,, in ipsa, velut peregrinum otium permisit:
,, quorum alter bellorum socius, alter Ro-
,, mæ pluribus laboribus jactatus, ampla
,, quidem, sed pro ingentibus meritis
,, præ-*

,, *præmia acceperant. Ego quid aliud muni-*
97 ,, *ficentiæ adbibere potui, quam † studia,*
,, *ut sic dixerim, in umbra educata? e qui-*
,, *bus claritudo venit, quod juventæ tuæ ru-*
,, *dimentis affuisse videor, grande hujus rei*
98 ,, *pretium. † at tu gratiam immensam, in-*
,, *numeram pecuniam circumdedisti, adeo ut*
,, *plerumque intra me ipsum volvam: Egó-*
,, *ne equestri & provinciali loco ortus, pro-*
,, *ceribus Civitatis annumeror? Inter no-*
,, *biles & longa decora præferentes, novi-*
,, *tas mea enituit? Ubi est animus ille mo-*
99 ,, *dicis contentus? † Tales hortos instruit,*
,, *& per hæc suburbana incedit, & tantis*
,, *agrorum spatiis, tam lato fœnore exube-*
,, *rat? Una defensio occurrit, quod maneri-*
,, *bus tuis obniti non debui. Sed uterque*
,, *mensuram implevimus, & tu quantum*
,, *Princeps tribuere amico posset, & ego*
,, *quantum amicus a Principe accipere. Ce-*
,, *tera invidiam augent; quæ quidem, ut o-*
,, *mnia mortalia, infra tuam magnitudinem*
,, *jacet: sed mihi incumbit. mihi subve-*
,, *niendum est. Quo modo in militia, aut via*
,, *fessus adminiculum orarem: ita in hoc iti-*
,, *nere vitæ, senex, & levissimis quoque cu-*
,, *ris impar, cum opes meas ultra sustinere*
,, *non possim, præsidium peto. Jube eas per*
,, *procuratores tuos administrari, in tuam*
,, *fortunam recipi. Nec me in paupertatem*
,, *ipse detrudam, sed traditis quorum fulgo-*
,, *re perstringor, quod temporis hortorum*
,, *aut villarum curæ seponitur, in animum*
,, *revocabo. Superest tibi robur, & tot per*
,, *annos nixum fastigii regimen: possumus*
,, *seniores amici, quiete respondere. Hoc*
,, *quoque in tuam gloriam cede, eos ad sum-*
,, *ma vexisse qui & modica tolerarent.* ,,
Ad quæ Nero sic ferme respondit: ,, *Quod*
,, *meditatæ orationi tuæ statim occurram, id*
,, *primum tui muneris habeo, qui me non*
,, *tantum prævisa, sed subita expedire do-*
,, *cuisti. Avus meus Augustus Agrippæ &*
,, *Mæcenati usurpare otium post labores con-*
,, *cessit; sed in ea ipsa ætate cujus au-*
,, *ctoritas tueretur quidquid illud & qua-*
,, *lecumque tribuisset. attamen neutrum*
,, *datis a se præmiis exuit. Bello & pe-*
,, *riculis meruerant. In his enim juventa*
,, *Augusti versata est. Nec mihi tela &*
,, *manus tuæ defuissent in armis agenti.*
,, *Sed quod præsens conditio poscebat,*
,, *ratio-*

,, ampie mercedi: ma io per tanta liberali-
,, tà che ho potuto dare a te altro che stu-
,, dj, per così dire, nutricati all' ombra? i
,, quali mi hanno dato splendore d' aver
,, ammaestrato la tua giovaneza: il che va-
,, le assai: ma tu me n'hai renduti favori dis-
,, misurati, ricchezza infinita: onde io spes-
,, so mi considero, e dico: Io nato sempli-
,, ce Cavaliere, fuor d' Italia, son fatto
,, uno de' primi di Roma? risplendo tra i no-
,, bili, e pregiati d'antichi onori, io nuovo?
,, dove è quell'animo già contento del poco,
,, e ora vuole sì bei giardini: vassene per sì
,, comode ville; tanti terreni ha; tanti
,, danari a guadagno? Non risponderò al-
,, tro, se non che io non doveva resistere al-
,, le tue liberalità. Ma ciascun di noi ha
,, colmo il sacco, tu di dare quanto può
,, Principe a un amico: io di ricevere quan-
,, to può amico da Principe. Il soverchio
,, accresce l' invidia; la quale, come tut-
,, te le cose mortali, alla tua grandeza sta
,, sotto; e me infragne. me bisogna solleva-
,, re. Sì come io stracco in guerra, o viag-
,, gio chiederei ajuto; così in questo cam-
,, mino della vita trovandomi vecchio, al-
,, le cure ancor leggierissime debole, e sot-
,, to il fascio delle mie riccheze cascante,
,, ti prego che me ne scarichi; e le conse-
,, gni agli agenti tuoi, come facoltà tua.
,, Non dico di voler mendicare, ma dati
,, via gli splendori, che mi nuocono, quel
,, tempo che si perde nella cura de' giardi-
,, ni, e delle ville, darò tutto all' animo.
,, Tu se' nel sommo vigore; assodato per
,, tanti anni nel governare: noi vecchi ami-
,, ci chiediamo riposo: tu avrai quest'altra
,, gloria d'aver' alzato al sommo quelli che
,, si contentano del moderato. ,, A queste
cose Nerone quasi così rispose: ,, Al tuo
,, pensato parlare risponderò improviso. là
,, tua mercè, che insegnato mi hai l' uno,
,, e l' altro. L' arcavolo mio Agusto con- 199
,, cedette ad Agrippa, e Mecenate riposo
,, dalle fatiche; ma in età che l' autorità
,, sua difendeva questo, e tutto ciò che a-
,, vesse lor conceduto; e non tolse loro i
,, guiderdoni meritati nella guerra, e ne'
,, pericoli; in che da giovane s' impiegò
,, sempre. Nè tu avresti tenuto la spada
,, nel fodero, se io fussi stato in arme.
,, Ma tu hai secondo i tempi, con la
,, ragio-

,, ragione, consigli, e precetti tirato sù
,, la mia fanciullezza, e poi la gioventù.
,, Questi beneficii tuoi a me dureranno
,, mentre avrò vita: orti, censi, e ville,
,, che da me hai, son sottoposti a mille ca-
,, si; e quantunque gran doni pajano,
,, molti che non vagliono quel che tu, ne
,, hanno ottenuti de' maggiori. Arrosso
,, a nominare que' liberti che si veggono
,, tanto più ricchi: e che tu da me lo
,, più amato, non sii lo più esaltato. Ma
,, tu sei di buona età da mantenere, e go-
,, dere lo stato tuo: e io entro ne' primi
,, aringhi dell' Imperio; se già tu non
,, tenessi da meno te di Vitellio, che fu
,, tre volte Consolo, o me di Claudio.
,, Ma io non potrei tanto donarti, quan-
,, to ha con lo lungo risparmio avanzato
,, Volusio. Anzi se io talora sdrucciolo
,, come giovane, tu mi reggi, e rattieni.
,, Non si dirà, che tu m' abbi renduto la
,, roba per tua moderanza, nè lasciatomi
,, per tua quiete: ma ogn' uno la darà
,, alla mia avarizia, alla paura della mia
,, crudeltà. E quando tu n' avessi gran
,, loda di continente, non sarebbe da sa-
,, vio, fare coll' infamia dell' amico sè
,, glorioso. ,, E quì l' abbracciò, e baciò, come nato, e usato a coprir l'odio con false careze, Seneca (conclusion solita de' ragionamenti co' Principi) lo ringraziò; e riformò sua grandeza. Levossi le visite, l' accompagnature per la Città. usciva poco di casa sotto spezie di malsania, o di filosofare. Battuto Seneca, poco ci volle ad abbassar Fenio Ruffo, apponendoli l' amicizia d' Agrippina. E Tigellino cresceva ogni dì, il quale pensando che le malvagità, per le quali fole era potente, sarieno a Nerone più grate, intignendovi anche lui; fantasticò chi gli fusse più di tutti sospetto, e trovò, che Silla e Plauto eran dessi, scacciati dianzi, Plauto in Asia, Silla in Proenza. Ricordò quanto erano nobili, e vicini alli eserciti, questi d' Oriente, quegli di Germania. ,, Non tenere esso, come Bur-
,, ro, il piede in più staffe: ma l' oc-
,, chio alla salute di Neron solo. Il qua-
,, le con la presenza forse poter difen-
,, dersi da' trattati della Città; ma co-
,, me opprimere i movimenti lontani?
,, A no-

,, ratione, consilio, præceptis pueritiam,
,, dein juventam meam fovisti. Et tua qui-
,, dem erga me munera, dum vita suppetet,
,, æterna erunt. Quæ a me habes, horti, &
,, fœnus, & villæ, casibus obnoxia sunt, ac
,, licet multa videantur, plerique haudqua-
,, quam artibus tuis pares, plura tenuerunt.
,, Pudet referre libertinos, qui ditiores spe-
,, ctantur. Unde etiam rubori mihi est, quod
,, præcipuus caritate, nondum omnes fortu-
,, na antecellis. Verum & tibi valida ætas,
,, rebusque & fructui rerum sufficiens, &
,, nos prima Imperii spatia ingredimur: † 100
,, nisi forte, aut te Vitellio ter Consuli, aut
,, me Claudio præponis. Sed quantum Volu-
,, sio longa parsimonia quæsivit, tantum in
,, te mea liberalitas explere non potest. Quin
,, si qua in parte lubricum adolescentiæ no-
,, stræ declinat, revocas, † *ornatumque ro-* 101
,, bur subsidio impensius regis. Non tua mo-
,, deratio, si reddideris pecuniam, nec quies,
,, si reliqueris Principem, sed mea avari-
,, tia, meæ crudelitatis metus in ore omnium
,, versabitur. Quod si maxime continentia
,, tua laudetur, non tamen sapienti viro de-
,, corum fuerit, unde amico infamiam pa-
,, rat, inde gloriam sibi recipere. ,, His adjicit complexum & oscula, factus natura, & consuetudine exercitus velare odium fallacibus blanditiis. † *Seneca (qui finis* 102 *omnium cum Dominante sermonum) grates agit. sed instituta prioris potentiæ commutat: prohibet cœtus salutantium: vitat comitantes: rarus per Urbem, quasi valetudine infensa, aut sapientiæ studiis, domi attineretur. Perculso Seneca, promptum fuit Rufum Fenium imminuere, Agrippinæ amicitiam in eo criminantibus. Validiorque in dies Tigellinus, & malas artes, quibus solis pollebat, gratiores ratus si Principem societate scelerum obstringeret, metus ejus rimatur. Compertoque, Plautum & Syllam maxime timeri, Plautum in Asiam, Syllam in Galliam Narbonensem nuper amotos, nobilitatem eorum, & propinquos huic Orientis, illi Germaniæ exercitus commemorat. ,, Non se,*
,, ut Burrhum, diversas spes, sed so-
,, lam incolumitatem Neronis specta-
,, re. † *cui caveri utcumque ab urba-* 103
,, nis insidiis præsentia; longinquos mo-
,, tus quonam modo comprimi posse?
,, Ere-

104 „ *Erectas Gallias ad nomen dictatorium* , † „ *nec minus suspectos Asiæ populos* , *claritudine avi Drusi* . *Syllam* , *inopem* . „ *unde præcipuam audaciam* , *& simulatorem segnitiæ* , *dum temeritati locum* „ *reperiret* . *Plautum magnis opibus* , *ne* „ *fingere quidem cupidinem otii* , *sed veterum Romanorum imitamenta præferre* ; „ *assumpta etiam Stoicorum arrogantia* , „ *sectaque* , *quæ turbidos* , *& negotiorum* „ *appetentes faciat* . „ *Nec ultra mora* . *Sylla sexto die pervectis Massiliam percussoribus ante metum & rumorem interficitur* , *cum epulandi caussa discumberet* . *Relatum caput ejus illusit Nero* , *tamquam præmatura canitie deforme* . *Plauto parari necem* , *non perinde occultum fuit* , *quia pluribus salus ejus curabatur* ; *& spatium itineris ac maris* , *tempusque interjectum moverat famam* : *vulgoque fingebant* , *petitum ab eo Corbulonem* ,

105 † *magnis tum exercitibus præsidentem* , *si clari atque insontes interficerentur* , *præcipuum ad pericula* . *quin & Asiam favore juvenis arma cæpisse* , *nec milites ad scelus missos* , *aut numero validos* , *aut animo promptos* , *postquam jussa efficere nequivi-*

106 *rint* , *ad spes novas transisse una* †. *Hæc*, *more famæ* , *credentium otio augebantur* . *Ceterum libertus Plauti celeritate ventorum prævenit Centurionem* , *& mandata L. Antistii soceri attulit* : „ *Effuge-*

107 „ *ret segnem mortem* , † *otium* , *suffugium* , *& magni nominis miseratio-* „ *nem* . *repperturum bonos* , *consociaturum* „ *audaces* ; *nullum interim subsidium a-* „ *spernandum* , *si sexaginta milites* (*tot* „ *enim adveniebant*) *propulisset* ; *dum* „ *refertur nuntius Neroni* , *dum manus* „ *alia permeat* , *multa secutura* , *quæ* „ *ad usque bellum evalescerent* . *deni-* „ *que aut salutem tali consilio quæri* , „ *aut nihil gravius audenti quam igna-* „ *vo patiendum esse* . „ *Sed Plautum ea non movere* , *sive nullam opem providebat inermis* , *atque exsul* , *seu tædio ambiguæ spei* , *an amore conjugis & liberorum* , *quibus placabiliorem fore Principem rebatur* , *nulla sollicitudine turbatum* . *Sunt qui alios a socero nuntios venisse ferant* , *tamquam nihil atrox immineret* , *doctoresque sapientiæ Coeranum Græci* , *Muso-*

„ A nome di Silla Dettatore , aver'alzato „ il capo le Gallie : nè meno sospetti esse- „ re i popoli d'Asia per lo chiarore di Dru- „ so avolo di Plauto . Esser quelli mendi- „ co : però arrificato : e fare il dappoco , „ per potere esser temerario a suo tempo . „ Questi gran riccone anche fingere di vo- „ lersi stare : ma di fare atti da quelli an- „ tichi Romani . Essersi fatto Stoico , „ cioè arrogante , inquieto , e cupido di „ maneggi . „ Non ci volle altro . Silla il sesto giorno , giunti gli ammazatori a Marsilia , prima che averne sentore , o paura , fu morto a mensa . Nerone quando vide la testa portatagli , la beffò , che era incanutita innanzi tempo . L' ordine d' uccider Plauto non andò sì segreto : perchè a' più era a cuore la sua salute : e per lo spazio del 'cammino , e del mare , e del tempo n' uscì fama ; e dicevasi, 200 che egli andò a dire a Corbulone , che all' ora grandi eserciti governava ; che se gli uomini da bene , e famosi si doveano così ammazzare , ei sarebbe il primo . e che l'Asia prese l' arme a favor del giovane , e che i mandati a far l' effetto non furon tanti , nè v' andaron di buone gambe ; e poichè nol puoter fare , con lui s' accontarono , cercando nuove speranze . Queste cose dicevano , e credevano gli sfaccendati . Ma Antistio suo suocero per un liberto di lui , che per vento prospero giunse prima del Centurione , gli scrisse: „ Non „ volesse vilmente morire : starsi a man „ giunte : raccomandarsi , far' increscere „ del suo gran nome : troverebbe de' buo- „ ni : ragunerebbe de' bravi : non dispre- „ zasse niuno ajuto: resistesse a sessanta sol- „ dati , che tanti Nerone ne mandava ; „ innanzi che ei lo sapesse , e altra mano „ venisse , nascerebbono molte cose atte a „ fargli guerra ; potergli in somma quel „ partito o recar la salute , o nulla peg- „ gio di ciò che , standosene , gli avvereb- „ be . „ Ma Plauto non se ne mosse , o per non isperare così disarmato , e in esiglio, alcuno ajuto, o per non tentar cosa sì dubbia , o per amor della moglie , e figliuoli ; verso i quali sperava il Principe più dolce , niente irritandolo . Alcuni vogliono che il suocero gli mandasse altri avvisi,che non vi era pericolo : e che due filosofi Cerano Greco ,

Oo e Mu-

e Musonio Toscano il persuasero ad aspettar' anzi la morte con forte animo, che vivere con pericoli, e spaventi. Certo è che ei fu trovato ignudo di mezzo dì a fare esercizio. In tale stato il Centurione l' uccise presente Pelagone eunuco, da Nerone dato quasi sopraccapo regio al Centurione, e a' soldati. Quando il Principe vide la testa portatagli, disse queste parole: „ Orsù, Nerone, „ che non solleciti tu le noze di Poppea, ora che que' terribili che le allungavano, non ci son più, e leviti „ dinanzi Ottavia, se bene modesta, nojosa per quel Padre, e per tanto amore del popolo? „ Al Senato scrisse, senza confessare l' uccisione di Silla e Plauto, che ambi erano scandolosi, e la salute della Repubblica gli stava in sul quore. Per questo conto furon' ordinate pricissioni; e Silla e Plauto rasi del Senato, con più scherno che danno. Avuto dunque questo bel Decreto del Senato, e veduto che le somme sceleritadi passavano per fatti egregi; ne rimanda Ottavia, dicendola sterile; e sposa Poppea. Questa comandatrice di Nerone, lungo tempo concubina, e or moglie, forzò un ministro d' Ottavia a querelarla di tirarsi addosso uno schiavo detto Eucero Alessandrino sonator di flauti. Le damigelle furon messe a' tormenti per dire il falso; alcune lo dissero: le più mantennero, la lor padrona esser santa: e una ferrandola Tigellino, gli disse: „ Più casta ha la natura Ottavia, che tu la bocca. „ Fu nondimeno rimossa sotto spezie di civile divorzio, e fattole mal' uriosi doni della casa di Burro, e beni di Plauto. Indi confinata in Terra di Lavoro con guardia. Gran compianto, e non celato, ne fece il popolo ignorante, e per poco aver che perdere, più sicuro. Per questo Nerone, e non punto per rimorso di coscienza, richiamò la moglie Ottavia. Salgono in Campidoglio allegri: ringraziano gl' Iddii. Abbattono le statue di Poppea: in su le spalle portano quelle 201 d' Ottavia: spargonvi fiori: pongonle nel foro, e ne' tempii. Lodano il Principe: lo benedicono ch' e' la ripiglia. E già

*Musonium Thusci generis, constantiam opperiendæ mortis pro incerta & trepida vita suasisse. Repertus est certe per medium diei nudus exercitando corpori. Talem eum Centurio trucidavit, coram Pelagone spadone, quem Nero Centurioni & manipulo quasi satellitibus ministrum regium præposuerat. Caput interfecti relatum. cujus aspectu (ipsa Principis verba referam) „ Quin, „ inquit, „ Nero, deposito metu, † nuptias Poppeæ ob ejusmodi terrores dilatas maturare parat, Octaviamque conjugem amoliri, † quamvis modeste agat, † & nomine Patris, & studiis „ populi gravem? „ Sed ad Senatum litteras misit, de cæde Syllæ Plautique haud confessus. verum utriusque turbidum ingenium esse, & sibi incolumitatem Reipublicæ magna cura haberi. Decretæ eo nomine supplicationes, utque Sylla & Plautus Senatu moverentur, gravioribus tamen ludibriis quam malis. Igitur accepto Patrum Consulto, † postquam cuncta scelerum suorum pro egregiis accipi videt, exturbat Octaviam, sterilem dictitans. Exin Poppææ conjungitur. Ea diu pellex, & adulteri Neronis, mox mariti potens, quemdam ex ministris Octaviæ impulit, servilem ei amorem objicere. Destinaturque reus cognomento † Eucerus, natione Alexandrinus, † canere tibiis doctus. Actæ ob id de ancillis quæstiones, & vi tormentorum victis quibusdam, ut falsa annuerent, plures perstitere sanctitatem dominæ tueri. Ex quibus una instanti Tigellino, castiora esse muliebria Octaviæ respondit, quam os ejus †. (*) Movetur tamen primo civilis dissidii specie, domumque Burrhi, & prædia Plauti, infausta dona accipit. Mox in Campaniam pulsa est, addita militari custodia. Inde crebri questus, nec occulti per vulgum, cui minor sapientia, & ex mediocritate fortunæ, pauciora pericula sunt. † His, haudquaquam Nero pœnitentia flagitii, conjugem revocavit Octaviam. Exin læti Capitolium scandunt, Deosque tandem venerantur. Effigies Poppææ proruunt. Octaviæ imagines gestant humeris, spargunt floribus, foroque ac templis statuunt. Itur etiam in Principis laudes, repetitum * venerantium.*

108 109 110 111 112 113 114 115

(*) *Amovetur* Jam-

Jamque & Palatium multitudine, & clamoribus complebant, cum emissi militum globi verberibus & intento ferro turbatos disjecere; mutataque quæ per seditionem verterant, 116 † *& Poppeæ honos repositus est. Quæ semper odio, tum & metu atrox, ne aut vulgi acrior vis ingrueret, aut Nero inclinatione populi mutaretur, provoluta genibus ejus: ,, Non eo loci res suas agi, ut de matrimonio certet, (quamquam id sibi vita potius) sed vitam ipsam in extremum adductam a clientelis & servitiis Octaviæ, quæ plebis sibi nomen indiderint, ea in pace ausis quæ vix bello evenirent. Arma illa adversus Principem sumpta. Ducem tantum defuisse, qui motis rebus facile reperiretur. Omitteret modo Campaniam, & in Urbem ipsam pergeret, ad cujus nutum absentis tumultus cierentur. Quod alioquin suum delictum? quam cujusquam offensionem? An quia veram progeniem penatibus Cæsarum datura sit, malle Populum Romanum tibicinis Ægyptii subolem Imperatorio fastigio induci? Denique si id rebus conducat, libens, quam coactus, acciret dominam, vel consuleret securitati justa ultione. Et modicis remediis, primos motus consedisse: at si desperent uxorem Neronis fore Octaviam, illi maritum daturos. ,, Varius sermo, & ad metum atque iram accommodatus, terruit simul audientem & accendit. Sed parum valebat suspicio* 117 *in servo, &* † *quæstionibus ancillarum elusa erat. Ergo confessionem alicujus quæri placet, cui rerum quoque novarum crimen affingeretur. Et visus idoneus maternæ necis patrator Anicetus, classi apud Misenum, ut memoravi, Præfectus, levi post admissum scelus gra*118 *tia, dein graviore odio:* † *quia graviorum facinorum ministri quasi exprobrantes aspiciuntur. Igitur accitum eum Cæsar, operæ prioris admonet. Solum incolumitati Principis adversus insidiantem Matrem subvenisse: locum haud minoris gratiæ instare, si Conjugem infensam depelleret. Nec manu, aut telo opus. Fateretur Octaviæ adulterium. Occul-*

E già pieno aveano il Palagio di moltitudine, e di grida, quando più mani di soldati a suon di bastoni, e voltate le punte gli sbaragliarono oltre via; e rivoltossi ogni cosa, e l'onore perduto per la sedizione ritornò tutto a Poppea, la quale sempre velenosa per odio, e all'ora per paura di più furia di popolo, o che il tanto fervore di esso non rimutasse Nerone, gittatagisi alle ginocchia disse: ,, Non trattarsi più (a tale esser ridotta) del suo matrimonio, benchè più a lei caro, che la sua vita; ma della stessa vita, messa all'estremo da' criati, e schiavi d'Ottavia, che fattisi chiamar plebe, ardivano nella pace quello che in guerra non si farebbe. Contro al Principe essersi quell'armi prese, mancatovi solo un Capo, che nel garbuglio si troverebbe agevolmente; uscita che fusse di Campagna, e in Roma entrata colei che fuore a' cenni solleva il popolo. Quanto a sè, che peccato avere? chi offeso? Voler forse il Popol Romano in vece di vera progenie, che essa era per dare alla casa de' Cesari, mettere nell'Imperiale altezza la raza d'uno Egizio zufolatore? E, per conchiudere, chiamasse, se era per lo meglio, questa sua padrona allegramente, e non per forza; o pensasse d'assicurarsene con gastigarla da dovero. quel poco, aver posato il primo romore: ma vedendosi Ottavia non dover' esser moglie di Nerone, li saria ben trovato un marito. ,, Nerone per tali parole diverse, da metter paura, e ira, atterrì, e s'accese. Ma l'indizio non era verisimile con uno schiavo, e i tormenti delle damigelle l'avean purgato. Parve adunque da trovar' uno che lo confessasse, e appiccarlesi un altro ferro di cercata novità. Non ci era meglio che Aniceto, che ammazò la Madre, Prefetto, come dissi, dell'armata di Miseno, e dopo il fatto cadde in disgrazia: indi in grave odio: perchè la faccia de' ministri de' peccati brutti si li rimprovera. Chiamatolo adunque Cesare, gli ricorda il primo servigio: averlo egli solo scampato dall'insidiatrice Madre, potergli fare un altro, non minore, di levargli dinanzi l'odiata Moglie. Nè averci uopo di mani, o armi: confessar d'averla goduta

promettegli premii segreti allora, ma grandi poi, e ville amene; negandogli, l' ucciderebbe. chiama suoi amici quasi a consiglio, fallo esaminare: egli sciaurato per natura, e già dirotto nel mal fare, agevolmente confessò, oltre alle dimandate, cose non mai sognate. Onde ebbe confino in Sardigna: sopportollo non povero, e morivvisi. Nerone bandì che Ottavia corruppe il Prefetto per aver l' armata dal suo, e mandato via i parti, sapendo eran bastardi (dimenticatosi che poco prima la cacciò per isterile) e che tutto aveva toccato con mano. Però la confinava nella Palmarola. Non andò mai alcuna in esiglio con tanto cordoglio de' riguardanti. Ricordavano alcuni che Tiberio cacciò Agrippina, e Claudio Giulia più frescamente: ma eran donne fatte, avevano avuto dell' allegreze; il ricordarsi del tempo felice, nella miseria le consolava. A costei il primo dì delle noze fu di mortorio: entrò in casa lagrimante per lo Padre, e tosto per lo fratello avvelenati; vi poteva più la serva, che la padrona: nè per altro che per lei spegnere, fu Poppea sposata: e per ultimo appostole falso più grave, che mille morti: tenera di vent' anni, messa tra Centurioni e soldati: per certeza di suo male tolta già di vita, non si riposava però nella morte: della quale pochi giorni dopo ebbe il comandamento, benchè dicesse esser vedova, e solamente sorella: e invocasse il nome comune di Germanico, e poi di Agrippina, che mentre visse, ben fu malmaritata, ma non uccisa. Fu strettamente legata, e segatole le vene: e non uscendo il sangue ghiacciato per la paura, messa in bagno caldissimo spirò: ed essendo a Roma portato il teschio, Poppea per giunta d' atrocità lo volle vedere. A' tempii furono ordinate offerte per tal successo. Dicolo, perchè chi leggerà i casi di que' tempi scritti da me, o da altri, sia certo che per ogni cacciata, o morte che il Principe comandava, si correva a ringraziare gl' Iddii. e quelli che solevano esser segni di felicità, erano di miseria pubblica. Nè

Occulta quidem ad præsens, sed magna ei præmia, & secessus amœnos promittit: vel, si negavisset, necem intentat. Ille insita vecordia, & facilitate priorum flagitiorum, plura etiam quam jussum erat, fingit, faceturque apud amicos, quos velut consilio adhibuerat Princeps. Tum in Sardiniam pellitur, ubi non inops exsilium toleravit, & fato obiit. At Nero † Præfectum in spem sociandæ classis corruptum, & incusatæ paulo ante sterilitatis oblitus, abactos partus conscientia libidinum, † eaque sibi comperta, edicto memorat. insulaque Pandateria Octaviam claudit. Non alia exsul visentium oculos majore misericordia affecit. Meminerant adhuc quidam Agrippinæ a Tiberio, recentior Juliæ memoria obversabatur a Claudio pulsæ. Sed illis robur ætatis affuerat. Læta aliqua viderant, & præsentem sævitiam † melioris olim fortunæ recordatione levabant. † Huic primus nuptiarum dies loco funeris fuit, deductæ in domum in qua nihil nisi luctuosum haberet, erepto per venenum Patre, & statim fratre. Tum ancilla dominá validior: & Poppæa non nisi in perniciem uxoris nupta. Postremo crimen omni exitio gravius. Ac puella vicesimo ætatis anno, inter Centuriones & milites, præsagio malorum jam a vita exempta, nondum tamen morte acquiescebat. Paucis dehinc interjectis diebus, mori jubetur: cum jam viduam se, & tantum sororem testaretur, † communeque Germanici, & postremo Agrippinæ nomen cieret, quis incolumi infelix quidem matrimonium, sed sine exitio pertulisset. Restringitur vinculis, venæque ejus per omnes artus exsolvuntur: & quia pressus pavore sanguis tardius labebatur, præservidi balnei vapore enecatur. Additurque atrocior sævitia, quod caput amputatum latumque in Urbem Poppæa vidit. Dona ob hæc templis decreta. Quod ad eum finem memoravimus, ut quicumque casus temporum illorum nobis, vel aliis auctoribus noscent, præsumptum habeant, quotiens fugas & cædes jussit Princeps, totiens grates Deis actas, quæque rerum secundarum olim, tum publicæ cladis insignia fuisse. Neque

202 119 120 121 122 123

Neque tamen silebimus, si quod Senatusconsultum, adulatione novum, aut patientia postremum fuit. Eodem anno libertorum potissimos veneno interfecisse creditum est, Doryphorum, quasi adversatum nuptiis Poppaeae, Pallantem, quod immensam pecuniam longa senecta detineret. Romanus secretis criminationibus incusaverat Senecam ut C. Pisonis socium, sed validius a Seneca eodem crimine perculsus est. Unde Pisoni timor, & orta insidiarum in Neronem magna moles, sed improspera.

Nè anco tacerò, quando il Senato avrà fatto ordini per adulazione novissima, o servitù abbiettissima. In questo anno si crede che egli facesse morir di veleno due liberti suoi principalissimi, Doriforo, quasi avesse contrariato le noze di Poppea: e Pallante, perchè col troppo vivere, lo teneva del suo tesoro straboccchevole a disagio. Romano accusò Seneca in secreto di congiura con C. Pisone. Ma Seneca rovesciò questo ranno in capo a lui più rovente; onde Pisone impaurì, e nacquene congiura contro a Nerone grande, ma infelice.

IL FINE DEL QUATTORDICESIMO LIBRO.

IL QUINDICESIMO LIBRO

DEGLI ANNALI DI G. CORNELIO TACITO.

CON LA TRADUZIONE IN VOLGAR FIORENTINO

DI BERNARDO DAVANZATI.

COSS. (*C. Memmio Regulo, Verginio Rufo.*
(*C. Lecanio Basso, M. Licinio Crasso.*
(*P. Silio Nerva, C. Julio Attico Vestino.*

203 IN questo tempo Vologese Re de' Parti, veduto i successi di Corbulone; dato all' Armenia Tigrane Re forestiero, spregiata, per esserne cacciato Tiridate suo fratello, la grandigia Arsacida; pensando alla vendetta, e all' incontro alla grandeza Romana, e alla riverenza della continuata amicizia, si dibatteva. Tardo per natura; impacciato per molte guerre: per essergli si ribellati gl' Ircani, gagliarda gente. Lo punse di più novella vergognosa, che Tigrane era uscito d' Armenia a danni più che a ruberie degli Adiabeni, suoi confinanti, e durava. non potendo i principali sofferire „ che gl'insultasse non un Capitano Roma- „ no, ma uno statico prosuntuoso, tenuto „ come schiavo tanti anni. „ E conquidevali Monobazo, che governava gli Adiabeni, domandando „ quale ajuto chiedere, e „ onde: già l' Armenia esser' ita: giucarsi „ del resto, non si difendendo i Parti; men „ dura

INTEREA Rex Parthorum Vologeses, cognitis Corbulonis rebus, Regemque alienigenam Tigranem Armeniæ impositum: simul, fratre Tiridate pulso, spretum Arsacidarum fastigium ire ultum volens, magnitudine rursum Romana, & continui fœderis reverentia, diversas ad curas trahebatur: cunctator ingenio, & defectione Hyrcanorum, gentis validæ, multisque ex eo bellis illigatus. Atque illum ambiguum novus insuper nuntius contumeliæ exstimulat: quippe egressus Armenia Tigranes, Adiabenos conterminam nationem, latius, ac diutius quam per latrocinia vastaverat. Idque primores gentium ægre tolerabant, „ eo con- „ temptionis descensum, ut ne Duce quidem „ Romano incursarentur, sed temeritate obsi- „ dis, tot per annos inter mancipia habiti. „ Accendebat dolorem eorum Monobazus, quem penes Adiabenum regimen, „ quod præsidium, „ aut unde peteret, „ rogitans. „ Jam de Ar- „ menia concessum, proxima trahi: & nisi de- „ fen-

„ fendant Parthi, levius servitium apud Romanos deditis, quam captis esse. „ Tiridates 1 quoque Regni profugus, † per silentium haud modice querendo, gravior erat, „ Non enim ignavia, magna Imperia contineri; virorum armorumque faciendum certamen. Id in summa fortuna æquius, quod validius. Et sua retinere, privatæ domus: de alienis certare, regiam laudem esse. „ Igitur commotus his Vologeses Concilium vocat, & proximum sibi Tiridatem constituit, atque ita orditur: „ Hunc ego eodem mecum patre genitum, cum mihi per ætatem summo nomine concessisset, in possessionem Armeniæ deduxi; qui tertius potentiæ gradus habetur. Nam Medos Pacorus anteceperat. Videbarque contra vetera fratrum odia, & certamina, familiæ nostræ penates rite composuisse. Prohibent Romani, & pacem ipsis numquam prospere lacessitam, nunc quoque in exitium suum abrumpunt. Non ibo inficias, æquitate quam sanguine, caussa quam armis retinere parta majoribus malueram; si cunctatione deliqui, virtute corrigam. Vestra quidem vis, & gloria in integro est, addita modestiæ fama. quæ neque summis mortalium spernenda est, & a Diis æstimatur. „ Simul diademate caput Tiridatis evinxit, promptam equitum manum, quæ Regem ex more sectabatur, Monesi nobili viro tradidit, adjectis Adiabenorum auxiliis: mandavitque, Tigranem Armenia exturbari, dum ipse positis adversus Hyrcanos discordiis, vires intimas, molemque belli ciet, Provinciis Romanis minitans. Quæ ubi Corbuloni certis nuntiis audita sunt: legiones duas cum Verulano Severo, & Vettio Bolano, subsidium Tigrani mittit, occulto præcepto, compositius cuncta quam festinantius agerent: quippe bellum habere, quam gerere malebat. Scripseratque Cæsari, proprio Duce opus esse, qui Armeniam defenderet; Syriam, ingruente Vologese, acriore in discrimine esse. Atque interim reliquas legiones pro ripa Euphratis locat: tumultuarium provincialium manum armat, hostiles ingressus præsidiis intercipit. Et quia egena aquarum regio est, castella fontibus imposita, quosdam rivos congestu arenæ abdidit. Ea dum a Corbulone tuendæ Syriæ parantur, acto raptim agmine, Moneses ut famam sui præiret, non

„ dura servitù co' Romani avrieno arresi, „ che presi. „ Tiridate ancora cacciato del Regno, che in tacendo non poco si lamentava, il premeva. „ Non si reggere i grandi Stati con lo starsi a man giunte; doversi cimentar l'armi e gli uomini. La ragion dello Stato star nella forza. Mantenere il suo, esser cosa da privato: lande regia, l'assaltar l'altrui. „ Vologese a- 204 dunque per tanti stimoli chiamò suo Consiglio, e con Tiridate accanto così cominciò: „ Questo mio fratello, che per l'età mi cedette, investii dell'Armenia, che è il terzo grado del nostro Regno. E avendo Pacoro già presi i Medi; mi pareva aver bene, e senza l'usato odio, e combattere de' fratelli, acconce le cose nostre. Non se ne contentano i Romani, e tornano a turbarci la pace, non mai turbata senza lor guai. Voleva io (nol niego) mantener gli acquisti de' nostri antichi con la ragione, non col sangue. Se io ho peccato con dimora, l'ammenderò con virtù. Le forze, e gloria vostra non sono scemate, e di più avete ora fama di modestia, che ne' più grandi uomini più riluce, e agl' Iddii è più cara. „ Così detto, in capo a Tiridate cinse la diadema, e a Monese uomo nobile accomandò i cavaleggieri, solita guardia del Re, rinforzata d'ajuti Adiabeni, con ordine di cacciar Tigrane d'Armenia; in tanto e' s' accorderebbe con gl' Ircani, e assalirebbe con forze più vive, e con tutta la guerra le Provincie Romane. Alla certeza di tali avvisi, Corbulone soccorse Tigrane di due legioni, sotto Verulano Severo, e Vettio Bolano, con ordine segreto di fare ogni cosa consideratamente, anzi che presto. volendo più tosto sostener la guerra, che farla. A Cesare scrisse, che l'Armenia voleva esser guardata da proprio Capitano: la Soria da Vologese portare maggior pericolo. Mette l'altre legioni avanti alla riva dell' Eufrate: raguna gente della provincia: piglia, e chiude i passi al nimico. E perchè quel paese patisce d'acqua, mette guardie alle fonti, e con la rena ricuopre i rivi. Mentre che Corbulone tali cose ordina alla difesa della Soria; Monese marciò a corsa per giugnere alla sprovista; e non

e non riuscì ; avendo già Tigrane preso Tigranocerta , città forte di popolo , e di mura , cinte parte dal fiume Niceforio , assai largo , il resto da alto fosso . Fornita era di soldati , e vettovaglie . nel portarvele , alcuni troppo arrischiatisi , presi da' nimici , accesero nelli altri più tosto ira , che paura . Ma il Parto , che nell' assedio dappresso niente vale , con poche freccie , non fece al nimico paura ; e perdè tempo . Gli Adiabeni , che cominciaro a piantare scale e ordigni , furon tosto gittati giù , e da' nostri usciti fuori , uccisi . Tuttavia Corbulone , le fortune sue moderando , mandò a Vologese a dolersi della forza usata alla Provincia , che un Re confederato , e amico assediasse i Romani ; se ne levasse tostamente , o l' aspettasse come nimico . Casperio Centurione espose l' ambasciata ferocemente al Re trovato in Nisibi , trentasette miglia discosto a Ti-205granocerta . Vologese s' era molto prima risoluto di non la voler co' Romani , e le cose ora non gli andavano bene ; l' assedio vano : Tigrane con sua gente sicuro : gli assalitori fuggiti : messe legioni in Armenia : altre pronte a entrar rovinose in Soria . La sua cavalleria esser debole per la fame , avendo infinità di grilli divorato ogni verzura . Celando adunque la paura , e mostrandosi agevole , rispose che manderebbe Ambasciadori all' Imperador Romano a chieder l' Armenia , e fermar' una pace : a Monese fece lasciare Tigranocerta ; e indietro tornossi . Magnificavano molti queste cose , come avvenute per concordia del Re , e bravura di Corbulone . Altri comentavano essersi intesi tra loro , che senza guerra Vologese partisse , e Tigrane appresso uscisse d' Armenia : „ altramente , perchè le„var l' esercito Romano da' Tigra„nocerti ? abbandonar nella pace il „ difeso con guerra ? Forse svernarsi „ con più agio nel confino di Cappa„docia in capanne alla peggio , che „ nella sedia del dianzi tenuto Regno ?

la

non ideo nescium , aut incautum Tigranem offendit : qui occupaverat Tigranocerta , urbem copia defensorum , & magnitudine mœnium validam . Ad hæc Nicephorius amnis haud spernenda latitudine partem murorum ambit . & ducta ingens fossa , qua fluvio diffidebatur . † Inerantque milites , & 2 *provisi ante commeatus . quorum subvectu pauci avidius progressi , & repentinis hostibus circumventi , ira magis , quam metu ceteros accenderant . Sed Partho ad exsequendas obsidiones nulla cominus audacia : raris sagittis , neque clausos exterret , & semet frustratur . Adiabeni cum promovere scalas & machinamenta inciperent , facile detrusi ; mox erumpentibus nostris cæduntur . Corbulo tamen , quamvis secundis rebus suis , moderandum fortuna ratus , misit ad Vologesem qui expostularent vim Provinciæ illatam , socium amicumque Regem cohortes Romanas circumsedere . †* 3 *omitteret potius obsidionem , aut se quoque in agro hostili castra positurum . Casperius Centurio in eam legationem delectus , apud oppidum Nisibin , septem & triginta millibus passuum a Tigranocerta distantem , adit Regem , & mandata ferociter edidit . Vologesi vetus & penitus infixum erat , arma Romana vitandi : nec præsentia prospere fluebant . irritum obsidium , tutus manu & copiis Tigranes , fugati qui expugnationem sumpserant , missæ in Armeniam legiones , & aliæ pro Syria paratæ ultro irrumpere . sibi imbecillum equitem pabuli inopia . nam exorta vis locustarum ambederat quidquid herbidum aut frondosum . Igitur metu abstruso , mitiora obtendens , missurum ad Imperatorem Romanum Legatos super petenda Armenia , & firmanda pace , respondet . Monesen omittere Tigranocerta jubet , ipse retro concedit . Hæc plures ut formidine Regis , & Corbulonis minis patrata & magnifica extollebant . Alii occulte pepigisse interpretabantur , ut omisso utrimque bello , & abeunte Vologese , Tigranes quoque Armenia abscederet . „ Cur enim exercitum „ Romanum a Tigranocertis deductum ? „ cur deserta per otium quæ bello defen„derant ? an melius hibernavisse in ex„trema Cappadocia , raptim erectis tugu„riis , quam in sede Regni modo retenti ?*

„ *Dila-*

„ Dilata prorsus arma, ut Vologeses cum „ alio quam cum Corbulone certaret: Corbulo „ merita tot per annos gloria, „ non ultra periculum faceret. „ Nam, ut retuli, proprium Ducem tuendæ Armeniæ poposcerat, & adventare Cesennius Pætus audiebatur: jamque aderat, copiis ita divisis, ut Quarta & Duodecima legiones addita Quinta, quæ recens e Mœsis excita erat, simul Pontica, & Galatarum Cappadocumque auxilia Pæto obedirent: Tertia & Sexta & Decima legiones, priorque Syriæ miles apud Corbulonem manerent. Cetera ex rerum usu sociarent, partirenturve. Sed neque Corbulo æmuli patiens, & Pætus, cui satis ad gloriam erat si proximus haberetur, despiciebat gesta, nihil cædis aut prædæ, usurpatas nominetenus urbium expugnationes dictitans. Se tributa ac leges, & pro umbra Regis, Romanum jus victis impositurum. Sub idem tempus Legati Vologesis, quos ad Principem missos memoravi, revertêre irriti: bellumque propalam sumptum a Parthis. nec Pætus detrectavit: sed duabus legionibus, quarum Quartam Famisulanus Vectonianus eo in tempore, Duodecimam Calavius Sabinus regebant, Armeniam intrat, tristi omine. Nam in transgressu Euphratis, quem ponte transmittebat, nulla palam caussa, turbatus equus qui Consularia insignia gestabat, retro evasit. Hostiaque, quæ muniebantur hibernaculis assistens, semifacta opera fuga perrupit, seque vallo extulit. & pila militum arsere, magis insigni prodigio, quia Parthus hostis missilibus telis decertat. Ceterum Pætus spretis ominibus, nec dum satis firmatis hibernaculis, nullo rei frumentariæ proviso, rapit exercitum trans montem Taurum, reciperandis, ut ferebat, Tigranocertis, vastandisque regionibus quas Corbulo integras omisisset. Et capta quædam castella, gloriæque & prædæ nonnihil partum, si aut gloriam cum modo, aut prædam cum cura habuisset. Longinquis itineribus percursando quæ obtineri nequibant, corrupto qui captus erat commeatu, & instante jam hieme, reduxit exercitum. composuitque ad Cæsarem litteras, quasi confecto bello, verbis magnificas, rerum vacuas.

Inte-

„ la guerra si è differita, perchè Vologese „ avesse appetto altri che Corbulone; „ ned ei mettesse a zara la sua gloria „ in tanti anni acquistata. „ Perchè egli aveva chiesto, come dissi, un Generale proprio per l' Armenia, e udivasi che veniva Cesennio Peto; il quale arrivato, si divisero le forze: la legion Quarta, la Dodicesima, e la Quinta tratta nuovamente di Mesia, e gli ajuti di Ponto, de' Galati, e Cappadoci ubbidissero a Peto: e la Terza, Sesta, e Decima, e di Sorìa i soldati di prima, rimanessero a Corbulone. L' altre genti le si spartissero, o prestassero secondo i bisogni. Ma Corbulone non pativa compagno: e Peto, che si doveva gloriare d' esser secondo, sfatava le cose fatte, senza sangue, senza preda: sforzate città in nome. metterebbe ben' egli tributi, e leggi a' vinti, e Romano giogo; levato via quell' ombra di Re. Gli Ambasciadori, che io dissi mandati da Vologese al Principe, tornarono allora senza conclusione; onde i Parti ruppero la guerra, e Peto l' accettò, e con due legioni, rette allora la Quarta da Famisulano Vettoniano, e la Dodicesima da Calavio Sabino, entra in Armenia con tristi agurj. Passando per ponte l' Eufrate, il cavallo che portava l' insegne Consolari, senza cagione che si vedesse, ombrò, diede a dietro, e scappò. Una bestia per sagrificio legata a certi padiglioni che si piantavano, a meza l' opera si fuggì, e saltò lo steccato. Arsero lanciotti de' soldati; peggior segno; perciocchè il Parto combatte col lanciare. Ma Peto nulla stimando, senza aver ben fortificato gli alloggiamenti del verno, nè provveduto vettovaglie, corre con l' esercito oltre al monte Tauro per ripigliare, come diceva, Tigranocerta: e guastare i paesi che Corbulone non toccò. Prese alcune castella, e n' avrebbe riportato qualche gloria, e preda, se l' una con modestia, l' altra con diligenza avesse guardata. Con lontane cavalcate tentò cose impossibili, guastò i viveri guadagnati; e già venutone il verno, ripose l' esercito, e scrisse a Cesare, come se avesse vinta la guerra, parole gonfie, vote d' effetti.

206 Corbulone in tanto si tenne con più guardie nella sua sempre stimata riva dell' Eufrate. E perchè i cavalli nimici, che già in quelle pianure svolazzavano con gran mostra, non impedissero il farvi ponte, mise nel fiume grosse navi incatenate con travi, e sopravi torre; onde i mangani, e balestre disordinavono i Barbari, spatando sassi, e lanciotti più lontano, che non arrivavano le frecce contrarie. Il ponte si fece, e si passò, gli ajuti presero le colline; le legioni vi presero il campo, con tanta presteza, e mostra di forze, che i Parti sbigottiti della Soria, voltarono ogni speranza all' Armenia. Peto i soprastanti mali ignorando, aveva la legion Quinta lontana in Ponto, e l' altre svernate di soldati, dando licenze a chi voleva. Udito che Vologese veniva, e minaccioso; chiama la Dodicesima, ma questa, che egli voleva che desse nome che l' esercito fusse ingrossato, lo scoperse scemato. E così poteva in Campo difendersi, e con allungar la guerra beffare il Parto, se Peto avesse avuto fermeza ne' suoi, o altrui consigli. Ma quando i soldati pratichi l' avvertivano ne' casi urgenti, per non parer d' averne uopo, faceva il rovescio, e male. E allora uscì fuor del Campo gridando, non essergli dato fosso, nè palancato, ma uomini, e armi per combattere il nimico; e ordinò le genti quasi a giornata. poscia perduto un Centurione con pochi soldati mandati a riconoscer l' oste nimica, tornò dentro impaurito. E perchè Vologese non veniva così ardente; riprese vano animo, mise nel monte Tauro vicino tremila fanti scelti per torgli il passo: i Pannoni, nerbo della cavalleria, giù nel piano; e in Arsomosata castello la moglie e 'l figliuolo, guardati da una coorte. Così sparpagliò le forze, che unite avrien sostenuto meglio il nimico scorrazzante: dicon che tirato con gli argani lo confessò a Corbulone, che gli era addosso: il quale non sollecitò: perchè fosse (crescíuti i pericoli) il soccorso più glorioso. avviò delle tre legioni fanti, mille per una, e cavalli ottocento, e delle coorti altrettanti.

Volo-

Interim Corbulo numquam neglectam Euphratis ripam crebrioribus præsidiis insedit: & ne ponti injiciendo impedimentum hostiles turmæ afferrent, (jam enim subjectis campis, magna specie volitabant) naves magnitudine præstantes, & connexas trabibus, ac turribus auctas, agit per amnem, catapultisque & balistis proturbat Barbaros. in quos saxa & hastæ longius permeabant, quam ut contrario sagittarum jactu adæquarentur. Dein pons continuatus, collesque adversi per socias cohortes, post legionum castris occupantur, tanta celeritate & ostentatione virium, ut Parthi omisso paratu invadendæ Syriæ, spem omnem in Armeniam verterent. Ibi Pætus imminentium nescius, Quintam legionem procul in Ponto habebat. Reliquas promiscuis militum commeatibus infirmaverat; donec adventare Vologesem magno & infenso agmine auditum. Accitur legio Duodecima, & unde famam aucti exercitus sperat, prodita infrequentia: qua tamen retineri castra, & eludi Parthus tractu belli poterat, si Pæto aut in suis, aut in alienis consiliis constantia fuisset. Verum ubi a viris militaribus adversus urgentes casus firmatus erat, rursus ne alienæ sententiæ indigens videretur, in diversa ac deteriora transibat. Et tunc relictis hibernis, non fossam neque vallum sibi, sed corpora & arma in hostem data clamitans, duxit legiones quasi prælio certaturus. Deinde amisso Centurione & paucis militibus, quos visendis hostium copiis præmiserat, trepidus remeavit. Et quia minus acriter Vologeses institerat, vana rursus fiducia, † tria millia delecti peditis proximo Tauri jugo imposuit, quo transitum Regis arcerent. Alares quoque Pannonios, robur equitatus, in parte campi locat. Conjunx ac filius castello, cui Arsamosata nomen est, abditi, data in præsidium cohorte, ac disperso milite, † qui in uno habitus, vagum hostem promptius sustentavisset. † & ægre compulsum ferunt, ut instantem Corbuloni fateretur. Nec a Corbulone properatum, quo gliscentibus periculis, etiam subsidii laus augeretur. Expediri tamen itineri singula millia ex tribus legionibus, & alarios octingentos, parem numerum e cohortibus jussit.

4 5 6

At

At Vologeses quamvis obsessa a Peto itinera hinc peditatu, inde equite accepisset, nihil mutato consilio, sed vi ac minis alares exterruit, legionarios obtrivit, uno tantum Centurione Tarquitio Crescente turrim in qua præsidium agitabat, defendere auso, factaque sæpius eruptione, & cæsis qui Barbarorum propius suggrediebantur, donec ignium jactu circumveniretur. peditum si quis integer, longinqua & avia; vulnerati, castra repetivere: virtutem Regis, sævitiam, & copias gentium, cuncta metu extollentes, facili credulitate eorum qui eadem pavebant. Ne Dux quidem obniti adversis, sed cuncta militiæ munia deseruerat, missis iterum ad Corbulonem precibus, veniret propere, signa & aquilas, & nomen 7 *reliquum infelicis exercitus tueretur: † se fidem interim donec vita suppeditet retenturum. Ille interritus, & parte copiarum apud Syriam relicta, ut munimenta Euphrati imposita retinerentur; quia proximum & commeatibus non egenum, regionem Comagenam, exin Cappadociam, inde Armenios petivit. Comitabantur exercitum, præter alia sueta bello, magna vis camelorum onusta frumento, ut simul hostem famemque depelleret. Primum e perculsis Pactium Primipili Centurionem obvium habuit, dein plerosque militum: quos diversas fugæ caussas obtendentes, redire ad signa, & clementiam Pæti experiri monebat. Se nisi victoribus immitem esse. Simul suas legiones adire, hortari, priorum admonere, novam gloriam ostendere. „ Non vicos, „ aut oppida Armeniorum, sed castra Ro„ mana, duasque in iis legiones pretium „ laboris peti. Si singulis manipularibus „ præcipua servati civis corona, Impe„ ratoria manu tribueretur, quod illud,* 8 *„ & quantum decus, † ubi par eorum „ numerus adspiceretur qui attulissent sa„ lutem, & qui accepissent? „ His atque talibus in commune alacres, (& erant quos pericula fratrum, aut propinquorum propriis stimulis incenderent) continuum diu noctuque iter properabant. Eoque intentius Vologeses premere obsessos,* 9 *modo vallum legionum, † modo castellum quo imbellis ætas defendebatur, adpugnare, propius incedens, quam mos*

Vologese, benchè avvisato de' passi presi da Peto, di quà co' fanti, di là co' cavalli, seguitò innanzi: e fugò i cavalli, disfece i legionarj, sì che solo Tarquizio Crescente Centurione ardì difendersi nella torre commessagli: spesso uscì fuori, e uccise i Barbari, che s' accostavono, fino a che rimase in mezo a molti fuochi lanciatigli. Fuggironsi i pedoni; se alcuno sano scampò; fuor di strade, e discosto: i feriti nel Campo, i quali della virtù del Re, crudeltà, e numero de' nimici contavano per paura le maraviglie; e credevale agevolmente chi n' era spaventato. Peto senza rimediare a' disordini, abbandonati tutti gli uffici di guerra, mandò di nuovo pregando Corbulone che venisse tosto: difendesse l' insegne, e l'aquile, e 'l nome di quel poco d' esercito infelice che rimaneva. egli mentre avesse vita manterrebbe la fede. Corbulone con 207 franco animo, lasciata in Soría una parte di sua gente per tenere i forti in sù l' Eufrate, per la via più corta, e fornita di vettovaglie, pervenne ne' Comageni, in Cappadocia, in Armenia. Veniva con l' esercito, oltre all' altro solito bagagliume, gran numero di cammelli carichi di grano per cacciare insieme il nimico, e la fame. Il primo degli spaventati ad incontrarlo fu Pazio Centurione Primopilo, e molti altri appresso, a' quali alleganti varie scuse della lor fuga disse che tornassero all' insegne, a Peto, s' e' volesse perdonar loro; ch' egli non perdonava, se non a chi vinceva. Visita le legioni sue: confortale, ricorda le preterite azioni: mostra gloria nuova: racquisto, e premio di lor fatiche, „ non di casali, o castellucci d' Armenia; „ ma del Campo Romano, con due legio„ ni entrovi. Se d' un solo soldatello, d' „ un solo cittadino salvato riceverebbe per „ mano dell' Imperadore la sua corona, „ quanta gloria vi fia veder pari numero „ d' incoronati, e salvati? „ Accesi da tali parole, e maggiormente chi vi avea fratelli, o parenti, marciavano dì, e notte, ratti senza posare; e Vologese strigneva tanto più gli assediati: assaltava ora il Campo, ora il castello ove era la gente debole, accostandosi più che non usano

i Parti, per tirare col troppo ardire il nimico a combattere. Ma essi a pena uscivano dalle tende: difendevano a pena i ripari, chi per ordine del Capitano, chi per codardia propria; aspettando Corbulone, o se fussero soprafatti, presti a valersi degli esempli della Caudina, o Numantina sconfitta. negavano aver avuto tante forze i Sanniti, popoli dell'Italia, nè i Cartaginesi, emuli all'Imperio Romano. anche la forte, e lodata antichitade aver cercato salvarsi nelle fortune. Questa disperazion dell'esercito forzò Peto a scrivere al Re la prima lettera, non umile, ma quasi querelandosi, „ Ch' „ ei procedesse da nimico per li Armeni, che furon sempre dell'Imperio Romano o ligi, o sotto Re dato dall'Imperadore. la pace esser del pari utile. „ non mirasse solo il presente. esso esser „ venuto contro a due legioni con tutte „ le forze del Regno: a' Romani rimanere per ajutar quella guerra il resto del „ mondo. „ Vologese non rispose a proposito. „ Aspettar quivi d'ora in ora Pacoro e Tiridate suoi fratelli, per risolvere quanto fusse da far delle legioni „ Romane, e dell'Armenia, dalli Iddii „ aggiunta alla degnitade Arsacida. „ Poscia Peto chiedèo per messaggi d'abboccarsi col Re: il quale vi mandò Vasace General di cavalli: a cui Peto ricordò i Luculli, i Pompei, e se altri Capitani tennero, o donarono l'Armenia: Vasace disse averla noi tenuta, e data in cirimonia; essi in effetto. Assai disputaro, e l'altro dì, presente Monobazo Adiabeno chiamato per testimone, capitolano: Che l'assedio si levasse dalle legioni, sgombrassero d'Armenia tutti i soldati, lasciassero le forteze, e i viveri a' Parti; ciò fatto, potesse Vologese mandar' Ambasciadori a Nerone. In tanto Peto gittò un ponte sopra 'l fiume Arsania, che innanzi al Campo correva, quasi per andarsene per di là: ma i Parti lo comandaron per segno d'aver vinto; perchè se ne servirono: e i nostri tennero altra via. La fama aggiunse, che le legioni furon messe sotto 'l giogo: e altre nostre sciagure, dalli Armeni rappresentate, con l'entrar nel Campo prima

208

Parthis, si ea temeritate hostem in prælium eliceret. At illi vix contuberniis extracti, nec aliud quam munimenta propugnabant: pars jussu Ducis, † & alii propria ignavia, ut Corbulonem opperientes, ac si vis ingrueret, provisis exemplis Caudinæ ac Numantinæ cladis. Neque eamdem vim Samnitibus Italico populo, aut Pœnis Romani Imperii æmulis. Validam quoque & laudatam antiquitatem, quotiens fortuna contra daret, saluti consuluisse. Qua desperatione exercitus Dux subactus primas tamen litteras ad Vologesem, non supplices, sed in modum querentis composuit. „ Quod „ pro Armeniis semper Romanæ ditionis, „ aut subjectis Regi quem Imperator delegisset, hostilia faceret. Pacem ex æquo „ utilem. Nec præsentia tantum spectaret. Ipsum adversus duas legiones, „ totis regni viribus advenisse: at Romanis orbem terrarum reliquum, quo „ bellum juvarent. „ Ad ea Vologeses nihil pro caussa, sed „ Opperiendos sibi „ fratres Pacorum ac Tiridatem rescripsit. Illum locum tempusque consilio „ destinatum quid de Armenia cernerent. „ Adjecisse Deos dignum Arsacidarum, „ simul & de legionibus Romanis statuerent. „ Missi post a Pæto nuntii, & Regis colloquium petitum, qui Vasacem Præfectum equitatus ire jussit. Tum Pætus, Lucullos, Pompejos, † & si qui Duces obtinendæ donandæve Armeniæ egerant: Vasaces imaginem retinendi donandive penes nos, vim penes Parthos memorat. Et multum invicem disceptato, Monobazus Adiabenus in diem posterum testis iis quæ pepigissent, adhibetur. Placuitque liberari obsidio legiones, & decedere omnem militem finibus Armeniorum, castellaque & commeatus Parthis tradi. Quibus perpetratis copia Vologesi fieret, mittendi ad Neronem Legatos. † Interim flumini Arsaniæ (etenim is castra præfluebat) pontem imposuit, specie sibi illud iter experientis. Sed Parthi quasi documentum victoriæ jusserant. † (*) namque iis usui fuit. Nostri per diversum iere. Addidit rumor, sub jugum missas legiones, & alia ex rebus infaustis: quorum simulacrum ab Armeniis usurpatum est. Namque & munimenta ingressi sunt, an-

10 11 12 13

(*) *neque iis*

antequam agmen Romanum excederet, & circumsisterent vias, captiva olim mancipia, aut jumenta agnoscentes, abstrahentesque. Raptæ etiam vestes, retenta arma, pavido milite & concedente, ne qua prælii caussa exsisteret. Vologeses armis & corporibus cæsorum aggregatis, quo cladem nostram testaretur, visu fugientium legionum abstinuit. Fama moderationis quærebatur, postquam superbiam expleverat. Flumen Arsaniam elephanto insidens, & proximus quisque Regi vi equorum perrupere, quia rumor incesserat, pontem cessurum oneri, dolo fabricantium. Sed qui ingredi ausi sunt, validum & fidum intellexere. Ceterum obsessis adeo suppeditavisse rem frumentariam constitit, ut horreis ignem injicerent: contraque prodiderit Corbulo, Parthos inopes copiarum, & pabulo attrito, relicturos oppugnationem, neque se plus tridui itinere abfuisse. Adjecit, jurejurando Pæti cautum apud signa, astantibus iis quos testificando Rex misisset, neminem Romanum Armeniam 14 *ingressurum*, † *donec referrentur litteræ Neronis, an paci annueret. Quæ ut augendæ infamiæ composita, sic reliqua non in obscuro habentur: una die quadraginta millium spatium emensum esse Pætum, desertis passim sauciis, neque minus deformem illam fugientium trepidationem, quam si terga in acie vertissent. Corbulo cum suis copiis apud ripam Euphratis obvius, non eam speciem insignium & armorum prætulit, ut diversitatem exprobraret. Mœsti manipuli, ac vicem commilitonum miserantes, ne lacrymis quidem temperavere. Vix præ fletu usurpata consalutatio. Decesserat certamen virtutis, & ambitio gloriæ, felicium hominum affectus. sola misericordia valebat, & apud minores magis. Ducum inter se brevis sermo secutus est,* 15 † * *hæc conquerentium: irritum laborem, potuisse bellum fuga Parthorum finiri. Ille integra utrique cuncta respondit, converterent aquilas, & juncti invaderent Armeniam, abscessu Vologesi infirmatam. „Non ea Imperatoris habere mandata, Corbulo: periculo legionum „commotum, e provincia egressum. „Quan-*

ma che i Romani n' uscissero: pigliar le vie di quà, e di là: riconoscere, e torsi li schiavi, e giumenti presi già: strappar veste e armi: dando i nostri del buon per la pace. Vologese dell' armi, e de' corpi morti rizò un trofeo per memoria della nostra sconfitta. non si fermò a veder fuggire le nostre legioni, per dar fama di modestia; quando di superbia era fazio. Passò l' Arsania sopra uno elefante; e la guardia, a forza di cavallo; dicendosi che il ponte era fatto a malizia da cadere caricato; ma gli altri che s' arrischiarono, il trovaron sodo, e fidato. Certo è, che agli assediati avanzò tanto grano, che l' abbruciarono: e per lo contrario Corbulone divolgò che a' Parti, per mancamento di vettovaglia, e guasto di pasture, conveniva levar l' assedio: e non era che tre giornate lontano: e che Peto promise, e giurò innanzi alle insegne, presenti i testimoni che vi mandò il Re, che niuno Romano entrerebbe in Armenia fino alla risposta di Nerone, se egli accettava la pace. Cose da Corbulone abbellite per più infamia di Peto. E' ben chiaro che Peto corse più di quaranta miglia in un dì, lasciando per tutto i feriti; e più bruttamente fuggirono che se avessero voltate le spalle in battaglia. Corbulone lo riscontrò alla riva dell' Eufrate, con la gente, insegne, e armi meste per non rimproverargli la differenza. I soldati per compassione de' lor compagni non tenner le lagrime: per lo pianto appena si salutarono: non vi era gara di virtù, non deslo di gloria, affetti di gajo cuore. sola compassione, e più ne' più bassi. Poche parole si dissero i due Capitani; l' uno si dolse d' aver perduto tanta fatica; essersi i Parti potuti metter' in fuga, e finir la guerra. L' altro, non esserci rotto nulla: rivoltassero congiunti l' insegne a ripigliare l' Armenia rimasa debole senza Vologese. Replicò Corbulone, „Non „aver tal' ordine dall' Imperadore: „aver lasciato il suo carico commosso dal pericolo delle legioni: non „si fa-

„ si sapendo ove i Parti si voglian gittare, si tornerebbe in Sorìa . e Dielvoglia, „ che la fanteria per sì lunghi cammini „ spedata , tenga dietro alla cavalleria „ pronta , e avanzantesi per le pianure agevoli . „ Peto svernò per la Cappadocia . Vologese mandò a dire a Corbulone che levasse via le forteze oltre Eufrate : sì che il fiume come prima li dividesse . Anch' egli chiedeva che levasse le guardie lasciate in Armenia . Il Re alla fine fu contento . Corbulone altresì smantellò quanto oltre Eufrate aveva fortificato . e gli Armeni rimasero in libertà . In Roma gli archi , e i trofei ordinati dal Senato per la vittoria de' Parti , mentre la guerra ardea , pur si rizavano nel Campidoglio , avendo più riguardo all' apparenza che al vero . Anzi Nerone , per mostrare sicureza delle cose di fuori , e dentro , gittò in Tevere il grano vecchio , e guasto dall' abbondanza , e nol rincarò : benchè da dugento navi nel porto stesso per gran tempesta , e cento altre condotte per lo Tevere , per la disgrazia di fuoco n' andasser male . Fece tre ufficiali dell' entrate pubbliche stati Consoli , Lucio Pisone , Ducennio Gemino , e Pompeo Paulino , tassando i passati Principi d' aver speso più che l' entrate ; dove egli donava l' anno un milione e mezo d' oro alla Repubblica . In quel tempo era cresciuta una mala usanza , che in sù 'l fare gli squittinj , o trarre i reggimenti , molti senza figliuoli fingevano d' adottarne . e avuti gli onori dovuti a ogni padre , manceppavano i figliuoli adottati . Onde i veri padri con grande stomaco ricorrono al Senato : ricordano la ragione della natura , le fatiche dello allevare , contro alla fraude , artifizi , e brevità delle adozioni . „ Dover bastare a chi figliuoli non ha , esser grato , onorato , ricco di tutti i beni , „ senza carichi , o pericoli . Torneranno ridicoli i promessi premii dalle „ leggi a que' che gli aspettan cent' „ anni , se si daranno i medesimi incontanente a chi ha figliuoli senza fatica , e perdegli senza duolo . „ Ne nacque un partito del Senato , che per adozione simulata non

„ *Quando in incerto habeantur Parthorum conatus , Syriam repetiturum . Sic „ quoque optimam fortunam orandam , „ ut pedes confectus spatiis itinerum , „ alacrem & facilitate camporum prævenientem equitem assequeretur* . „ *Exin Pætus per Cappadociam hibernavit . At Vologesis ad Corbulonem missi nuntii , detraheret castella trans Euphratem ,* † 16 *amnemque , ut olim , medium faceret . Ille Armeniam quoque diversis præsidiis vacuam fieri expostulabat . Et postremo concessit Rex .* † 17 *Dirutaque quæ ultra Euphratem communierat Corbulo , & Armenii suo arbitrio relicti sunt . At Romæ tropbæa de Parthis arcusque medio Capitolini montis sistebantur : decreta ab Senatu integro adbuc bello , neque tum omissa , dum aspectui consulitur , spreta conscientia . Quin & dissimulandis rerum externarum curis Nero frumentum plebis vetustate corruptum , in Tiberim jecit , quo securitatem annonæ sustentaret ; cujus pretio nihil additum est , quamvis ducentas ferme naves portu in ipso , violentia tempestatis , & centum alias Tiberi subvectas , fortuitus ignis absumpsisset . Tris dein Consulares , L. Pisonem , Ducennium Geminum , Pompejum Paullinum vectigalibus publicis præposuit , cum insectatione priorum Principum , qui gravitate sumptuum justos reditus anteissent . se annuum sexcenties sestertiûm Reipublicæ largiri . Percrebuerat ea - tempestate pravissimus mos , cum propinquis comitiis , aut sorte provinciarum , plerique orbi fictis adoptionibus adsciscerent filios , Præturasque & provincias inter patres sortiti statim emitterent manu quos adoptaverant .* † 18 *Qui magna cum invidia Senatum adeunt , jus naturæ , labores educandi , adversus fraudem & artes & brevitatem adoptionis enumerant .* „ *Satis pretii esse orbis , „ quod multa securitate , nullis oneribus , „ gratiam , honores , cuncta prompta & „ obvia haberent . Sibi promissa legum „ diu exspectata , in ludibrium verti , „ quando quis sine solicitudine parens , „ sine luctu orbus , longa patrum vota repente adæquaret .* „ *Factum ex eo Senatusconsultum , ne simulata adoptio in*

in ulla parte muneris publici juvaret, ac 19 *† ne usurpandis quidem hæreditatibus prodesset. Exin Claudius Timarchus Cretensis reus agitur, ceteris criminibus, ut solent, prævalidi provincialium, & opibus nimiis ad injurias minorum elati: una vox ejus usque ad contumeliam Senatus penetraverat, quod dictitasset, In sua potestate situm, an Proconsulibus qui Cretam obtinuissent, grates agerentur. Quam occasionem Pætus Thrasea ad bonum publicum vertens, postquam de reo censuerat, provincia Creta depellendum, hæc addidit: „Usu probatum est, P. C. leges egregias, exempla honesta, apud bonos ex delictis aliorum gigni. Sic oratorum licentia, Cinciam rogationem, candidatorum ambitus, Julias leges, magistratuum avaritia, Calpurnia scita, pepererunt. Nam culpa quam pœna tempore prior: emendari, quam peccare posterius est.* 20 *Ergo † adversus novam provincialium superbiam dignum fide constantiaque Romana capiamus consilium, quo tutelæ sociorum nihil derogetur, nobis opinio decedat, qualis* 21 *quisque habeatur, † alibi quam in civium judicio esse. Olim quidem non modo Prætor, aut Consul, sed privati etiam mittebantur, qui provincias viserent, & quid de cujusque obsequio videretur, referrent; trepidabantque gentes de æstimatione singulorum. At nunc colimus externos, & adulamur, & quomodo ad nutum alicujus grates, ita promptius accusatio decernitur. Decernaturque, & maneat provincialibus potentiam suam tali modo ostentandi. Sed laus falsa & precibus expressa, perinde cohibeantur quam malitia, quam crudelitas. Plura sæpe peccantur, dum demeremur, quam dum offendimus.* 22 *† Quædam imo virtutes odio sunt, severitas obstinata, invictus adversum gratiam animus. Inde initia magistratuum nostrorum meliora ferme, & finis inclinat, dum in modum candidatorum, suffragia conquirimus. quæ si arceantur, æqualius atque constantius provinciæ regentur. nam, ut metu repetundarum infracta avaritia est, ita vetita gratiarum actione ambitio cohibetur.„*

Magno

non si desse ufficio pubblico, nè redità. Claudio Timarco Candiotto fu querelato di cose solite a' potenti delle provincie, che si mangiano i minori. Ma quel che toccò nel vivo il Senato, fu una parola, che il fare ringraziare, o nò i Viceconsoli che tornavan di Candia, stava a lui; la qual cosa Trasea Peto tirando all' utilità pubblica, poichè ebbe giudicato doversi il reo cacciar di Candia, così soggiunse: „La speranza ha mostrato, Padri Coscritti, che le sante leggi e gli esempi nascono appo i buoni da' peccati altrui. La tirannia degli avvocati generò la legge Cincia: le pratiche de' candidati, le Giulie: l' avarizia de' magistrati, le Calpurnie. Perchè la colpa va innanzi alla pena: il peccare all' ammenda. Pigliamo adunque alla nuova superbia de' vassalli rimedio degno della fede, e saldeza Romana; siano essi più che mai difesi: ma il sindacar chi gli ha governati, stea a noi cittadini, non ad alcun di loro. Già si mandava loro oltre al Pretore, o Consolo, Visitatori, che referendo come ciaschedun si portasse, tenevano i popoli in cervello. Oggi noi osserviamo i vassalli, e gli aduliamo; e a cui essi vogliono, corriamo a render grazie del ben servito, o a dare accuse. Concedasi loro, e mostrino in tal modo la lor potenza. Ma le laudi false, o con preghi accattate raffreninsi, non meno che la malvagità, e la crudeltà. Più spesso si pecca per non far bene, che per far male. Anzi odiamo alcune virtù; severità costante: animo dispregiante i favori. Onde noi siamo migliori nel principio de' nostri magistrati, che nel fine; quando ci andiamo raccomandando, come fa chi li chiede. Le quali cose levandosi, saranno le provincie rette con più giustizia, e reputazione. E perchè, sì come la paura della legge del maltolto frenò l' avarizia, così si leveranno le pratiche col proibire ringraziamenti.„ 210

Cele-

Celebrarono tutti questa sentenza. Ma non se ne fece partito; dicendo i Consoli che ella non s' era proposta. fecesi poi per ordine del Principe, che ne' consigli delle provincie niuno proponesse di ringraziare del ben servito chi tornasse di reggimento; nè ne venisse Ambasceria. Sotto questi Consoli un folgore arse le Terme; e la statua che v' era di Nerone strusse interamente. Un tremuoto in Terra di Lavoro rovinò gran parte di Pompeja, terra grossa. Morì Lelia Vergine di Vesta, e fu rifatta Cornelia Cossa. Nel Consolato di Memmio Regolo, e Verginio Rufo, Nerone d' una figliuola natagli di Poppea nella colonia d' Anzio, ove egli fu generato, fece sopr' umana allegreza. lei, e la Madre chiamò Auguste. Il Senato, che già il ventre aveva raccomandato agl' Iddii, e fatto gran boti, e preghi, li soddisfece moltiplicati. aggiunse pricissioni: ordinò tempio alla Fecondità: la festa d' Azio: in Campidoglio nel trono del tempio di Giove statue d' oro alle Fortune: e in Anzio la festa Circense per casa Claudia, e Domizia, come in Boville per casa Giulia. Nel quarto mese la creatura morì, e tutto andò in fumo: nondimeno l' adulazione rimise il tallo: e volevano farla Iddìa, sagrarle tempio, letto, e Sacerdoti. Egli ne feo e nell' allegreza, e nel dolore le pazie. Notossi che quando poco dopo il parto tutto 'l Senato correva ad Anzio, Trasea, che non vi fu lasciato andare, per tale affronto, messaggio di mala morte, non si cambiò. Cesare poi dicono che disse a Seneca, che la collora con Trasea gli era passata: e Seneca con Cesare se ne rallegrò. E gloria, e pericoli ne crescea a questi eccellenti. Entrando primavera vennero Ambasciadori de' Parti con lettere di Vologese superbe al solito, „ Che non voleva„ no più trattare delle antiche preten„ sioni sopra l' Armenia, tante volte ci„ mentate; poichè gl' Iddii, arbitri di „ tutte le potenze, ne avevano dato il pos„ sesso a' Parti, non senza onta Romana.
„ Dall'

Magno assensu celebrata sententia. Non tamen Senatusconsultum perfici potuit, abnuentibus Consulibus ea de re relatum. Mox auctore Principe sanxere, ne quis ad concilium sociorum referret, agendas apud Senatum pro Prætoribus prove Consulibus grates, neu quis ea Legatione fungeretur. Iisdem Consulibus gymnasium ictu fulminis conflagravit, effigiesque in eo Neronis ad informe æs liquefacta. Et motu terræ, celebre Campaniæ oppidum Pompeji, magna ex parte proruit. Defunctaque virgo Vestalis Lælia, in cujus locum Cornelia ex familia Cossorum capta est. Memmio Regulo, & Verginio Ruso COSS. natam sibi ex Poppæa filiam Nero ultra mortale gaudium accepit, appellavitque Augustam, dato & Poppææ eodem cognomento. † Locus puer- [23] *perio colonia Antium fuit, ubi ipse generatus erat. Jam Senatus uterum Poppææ commendaverat Diis, votaque publice susceperat. quæ multiplicata exsolutaque. Et additæ supplicationes, templumque Fecunditati, & † certamen ad* [24] *exemplar Atticæ religionis decretum. Utque Fortunarum effigies aureæ in solio Capitolini Jovis collocarentur: ludicrum Circense, ut Juliæ genti apud Bovillas, ita Claudiæ Domitiæque apud Antium ederetur. quæ fluxa fuere, quartum intra mensem defuncta infante. Rursusque exortæ adulationes, censentium honorem Divæ, & pulvinar, ædemque & Sacerdotem. Atque ipse, ut lætitiæ, ita mœroris immodicus egit. Adnotatum est, omni Senatu Antium sub recentem partum effuso, Thrasam prohibitum, immoto animo prænuntiam imminentis cædis contumeliam excepisse. Secutam dehinc vocem Cæsaris ferunt, qua reconciliatum se Thraseæ, apud Senecam jactaverit, ac Senecam Cæsari gratulatum. † Unde* [25] *gloria egregiis viris, & pericula gliscebant. † Inter quæ veris principio, Legati* [26] *Parthorum mandata Regis Vologesis, litterasque in eamdem formam attulere: „ Se priora & totiens jactata super ob„ tinenda Armenia nunc omittere, quo„ niam Dii quamvis potentium populo„ rum arbitri possessionem Parthis non „ sine ignominia Romana tradidissent.*
„ *Nu-*

„ *Nuper clausum Tigranem , post Pætum*
„ *legionesque cum opprimere posset , inco-*
„ *lumes dimisisse . Satis approbatam vim ,*
„ *datum & lenitatis experimentum . Nec*
„ *recusaturum Tiridatem accipiendo dia-*
„ *demati in Urbem venire , nisi Sacerdo-*
„ *tii religione attineretur . Iturum ad si-*
„ *gna , & effigies Principis , ubi legioni-*
„ *bus coram , regnum auspicaretur . „*
Talibus Vologesis litteris , quia Pætus di-
versa tamquam rebus integris scribebat ,
interrogatus Centurio qui cum Legatis ad-
venerat , qua in statu Armenia esset , O-
mnes inde Romanos excessisse , respondit .
Tum intellecto Barbarorum irrisu , qui pe-
terent quod eripuerant , consuluit inter
27 *primores Civitatis Nero , bellum anceps , †*
an pax inhonesta placeret . Nec dubitatum
de bello . Et Corbulo tot per annos mili-
tum atque hostium gnarus gerendæ rei
præficitur , ne cujus alterius inscitia rur-
sum peccaretur , quia Pæti piguerat . Igi-
tur irriti remittuntur , cum donis tamen ,
unde spes fieret , non frustra eadem oratu-
rum Tiridatem , si preces ipse attulisset .
Syriæque executio Cincio , copiæ militares
Corbuloni permissæ , & Quintadecima le-
gio, ducente Mario Celso , e Pannonia ad-
jecta est . Scribitur Tetrarchis ac Regibus
Præfectisque & Procuratoribus , & qui
Prætorum finitimas provincias regebant ,
jussis Corbulonis obsequi ; in tantum ferme
modum aucta potestate , quem Populus Ro-
manus Cn. Pompejo bellum Piraticum ge-
sturo dederat . Regressum Pætum , cum
graviora metueret , facetiis insectari sa-
tis habuit Cæsar , his ferme verbis :
„ *Ignoscere se statim , ne tam promptus*
„ *in pavorem longiore solicitudine ægre-*
„ *sceret . „ At Corbulo Quarta & Duo-*
decima legionibus , quæ fortissimo quoque
amisso , & ceteris exterritis , parum ha-
biles prælio videbantur , in Syriam trans-
latis , Sextam inde ac Tertiam legiones ,
integrum militem , & crebris ac pro-
speris laboribus exercitum in Armeniam
ducit . Addiditque legionem Quintam ,
quæ per Pontum agens , expers cladis fue-
rat . Simul Quintadecimanos recens addu-
ctos , & vexilla delectorum ex Illyrico ,
& Ægypto , quodque alarum cohortium-
que , & auxilia Regum in unum conducta
apud

„ Dall' averne lasciati andar salvi , Tigra-
„ ne , che era rinchiuso , poi Peto con le
„ legioni, cui poteva opprimere ; assai pro-
„ varsi la sua possanza , e benignità . Ti-
„ ridate sarebbe venuto per lo diadema a
„ Roma , se non l' avesse ritenuto il suo
„ Sacerdozio . Andrebbe alle insegne , e
„ immagini del Principe , e quivi , pre-
„ senti le legioni , s' incoronerebbe . „ Lo
scriver di Peto , molto diverso a queste
lettere , che le cose passavano egregiamen-
te , fece interrogare il Centurione venu-
to con gli Ambasciadori , in che stato fus-
se l' Armenia . rispose : Sgombrata da
tutti i Romani . Allora inteso il burlare
de' Barbari , che chiedevano il toltoſi ;
Nerone co' principali fece consiglio , qual
fosse meglio , prender guerra dubbia , o
pace vergognosa : dissero , La guerra cer-
tamente . E ne fu dato il carico a Corbu- 211
lone , che per tanti anni conosceva i sol-
dati , e quei nimici , acciò l' ignoranza non
facesse un altro peccare , come Peto . Co-
sì furon senza conclusione gli Ambascia-
dori rimandati : ma con presenti . per mo-
strare che Tiridate venendo in persona a
chiedere il medesimo , non verrebbe in dar-
no . A Cincio fu data l' amministrazione
in Soria : la gente a Corbulone : e man-
datogli di Pannonia la legion Quindicesi-
ma sotto Mario Celso ; scritto a tutti i
Signori , Re , Governatori , Procuratori ,
e Pretori reggenti le vicine provincie ,
che ubbidissero Corbulone : con podestà
simigliante a quella che il Popol Roma-
no diede a Pompeo per fare la guerra de'
Corsali . A Peto tornato , ne parve au-
dar bene , che al Principe bastò trafiggerlo
con questa facezia : „ Io ti perdono or'
„ ora ; che ogni pò ch' indugiassi , tu ba-
„ siresti per la paura . „ Corbulone in So-
ria mandò le due legioni , Quarta e Do-
dicesima , che parevano poco atte a com-
battere , essendo i migliori perduti , e gli
altri spauriti ; e ne trasse , e condusse in
Armenia la Sesta e la Terza tutte intere ,
e in molti e prosperi travagli esercitate .
Aggiunsevi la Quinta stata in Ponto fuo-
ri delle rovine : e la Quindicesima venu-
ta ultimamente : le compagnie di quanti
cavalli , e fanti scelti erano in Egitto ,
e Illiria , e gli ajuti de' Re . La massa fece
Qq a Me-

a Melitene, ove voleva passar l' Eufrate. Allora fatta l' usata rassegna di tutto l' esercito, gli parlò, magnificando primieramente l' esser sotto tale Imperadore; poi le cose che aveva fatte egli: e tacque l' infelice ignoranza di Peto; con molta autorità, che a lui soldato valeva per eloquenza. Poi prese il cammino che già fece L. Lucullo, aprendo i passi che l' antichitade avea chiusi. Nè dispregiò gli Ambasciadori venuti da Tiridate e Vologese a trattar della pace: e rimandolli con suoi Centurioni con risposta non aspra: ,, Non occorrer per ancora venire all' ultima battaglia: molte cose prospere ,, avere i Romani avute: alcune i Parti: però non doversi insuperbire, e ,, farsi per Tiridate il ricevere in dono ,, il Regno non guasto. e Vologese farebbe il meglio per li Parti a conservare la pace co' Romani, che dan- ,, neggiarsi: sapere quante discordie egli ,, ha in casa: e che nazioni regge superbe, e bestiali. Là dove il suo Imperadore ha pace ferma per tutto; e ,, sol questa guerra. ,, Al consiglio aggiunse il terrore; e caccia di casa i Megestani, stati i primi Armeni a ribellarcisi: loro forteze spianta: piano, e monti, forti, e deboli di pari spaventa. Era il nome di Corbulone ancora anzi grato a' Barbari, che odioso: però credevano al suo consiglio. Nè Vologese fu sì duro alla pace generale; e per alcuni Stati suoi chiedeo tregua; e Tiridate, giorno per abboccarsi, presto, e nel luogo dove Peto fu dianzi assediato con le legioni: per memoria scelto da' Barbari, e da Corbulone accettato per più sua gloria; venendovi in fortuna sì differente. Nè gli diede noja l' infamia di Peto, poichè fece il figliuolo di lui Tribuno capo di squadre a seppellire i morti nel-
212 la mala pugna. Il dato giorno Tiberio Alessandro illustre Cavalier Romano sergente in questa guerra, e Viviano Annio genero di Corbulone, minore di anni venticinque, età Senatoria, ma fattò Vicelegato della legion Quinta, vennero nel Campo di Tiridate per onorarlo, e con tal pegno assicurarlo d' inganno. Presero venti Cavalieri per uno. Il Re

*apud Melitenen, qua transmittere Euphratem parabat. Tum lustratum rite exercitum ad concionem vocat, orditurque magnifica de auspiciis Imperatoriis, rebusque a se gestis, adversam inscitiam Pæti declinans: multa auctoritate, quæ viro militari pro facundia erat. Mox iter L. Lucullo quondam penetratum apertis quæ vetustas obsepserat, pergit. Et venientes Tiridatis Vologesisque de pace Legatos haud aspernatus, adjungit iis Centuriones cum mandatis non immitibus. ,, Non ,, enim adhuc eo ventum ut certamine ,, extremo opus esset. Multa Romanis secunda, quædam Parthis evenisse, documento adversus superbiam: proinde & ,, Tiridati conducere, intactum vastationibus Regnum dono accipere, & Vologesen melius societate Romana, quam ,, damnis mutuis, genti Parthorum consulturum, Scire quantum intus discordiarum, quamque indomitas & præferoces nationes regeret. Contra Imperatori suo immotam ubique pacem, & ,, unum id bellum esse. ,, Simul consilio terrorem adjicere, & Megistanas Armenios, qui primi a nobis defecerant, pellit sedibus, castella eorum exscindit, plana, edita, validos, invalidosque pari metu complet. Non infensum, nedum hostili odio, Corbulonis nomen etiam Barbaris habebatur, eoque consilium ejus fidum credebant. Ergo Vologeses neque atrox in summam, * & quibusdam Præfecturis inducias petit. Tiridates locum diemque colloquio poscit. Tempus propinquum, locus in quo nuper obsessæ cum Pæto legiones erant, cum a Barbaris delectus esset, ob memoriam lætioris sibi rei, non est a Corbulone vitatus, ut dissimilitudo fortunæ gloriam augeret. Neque infamia Pæti angebatur: quod eo maxime patuit, quia filio ejus Tribuno ducere manipulos, atque operire reliquias malæ pugnæ imperavit, Die pacta Tiberius Alexander illustris Eques Romanus † minister* 28 *bello datus, & Vivianus Annius gener Corbulonis, nondum Senatoria ætate, sed pro Legato Quintæ legioni impositus, † in castra Tiridatis venere, honore ejus, ac ne metueret insidias tali pignore. Viceni dehinc Equites assumpti.* 29

Et

Et viso Corbulone, Rex prior equo desiluit: nec cunctatus Corbulo. Sed pedes uterque dextras miscuere. Exin Romanus laudat juvenem, omissis præcipitibus tuta & salutaria capessentem. Ille de nobilitate generis multum præfatus, cetera temperanter adjungit. Iturum quippe Romam, laturumque novum Cæsari decus, non adversis Parthorum rebus supplicem Arsacidem. Tum placuit Tiridatem ponere apud effigiem Cæsaris insigne regium, nec nisi manu Neronis resumere. & colloquium osculo finitum. Dein paucis diebus interjectis, magna utrimque specie, inde eques compositus per turmas, & insignibus patriis, hinc agmina legionum stetere fulgentibus aquilis, signisque, 30 † *& simulacris Deûm in modum templi. Medio tribunal sedem curulem, & sedes effigiem Neronis sustinebat. Ad quam progressus Tiridates, cæsis ex more victimis, sublatum capite diadema imagini subjecit. magnis apud cunctos animorum motibus, quos augebat insita adhuc oculis exercituum Romanorum cædes, aut obsidio. At nunc versos casus: iturum Tiridatem ostentui gentibus, quanto minus quam captivum? Addidit gloriæ Corbulo comitatem, epulasque. & rogitante Rege caussas, quotiens novum aliquid adverterat: ut, initia vigiliarum per Centurionem nuntiari,* 31 † *convivium buccina dimitti, &* 32 † *structam ante Augurale aram subdita face accendi: cuncta in majus extollens,* 33 *admiratione prisci moris affecit.* † *postero die spatium oravit, quo tantum itineris aditurus, fratres ante, matremque viseret: obsidem interea filiam tradit, litterasque supplices ad Neronem. Et digressus Pacorum apud Medos, Vologesen Ecbatanis repperit non incuriosum fratris: quippe & propriis nuntiis a Corbulone petierat, ne quam imaginem servitii Tiridates perferret, neu ferrum traderet, aut complexu provinciasi obtinentium arceretur, foribusve eorum assisteret:* 34 † *tantusque ei Romæ, quantus Consulibus, honor esset. Scilicet externæ superbiæ sueto,* 35 *non erat notitia nostri:* † *apud quos jus Imperii valet, inania transmittuntur.*

Il Re visto Corbulone, primo smontò: poi Corbulone subitamente, e si preser per mano. Il Romano commenda il giovane, che lasciati i partiti precipitosi s' atteneva al buono, e sicuro. Esso dopo gran narrativa del suo alto legnaggio, temperatamente parlò: che andrebbe a Roma a portar' a Cesare nuovo splendore; che un Arsacida se li rinchini, senza avere i Parti avversitade. fu conchiuso che Tiridate ponesse la real corona a canto all' effigie di Cesare, e non la ripigliasse che dalla mano di Nerone. e baciatisi, si dipartirono. Indi a pochi giorni comparvero con superba mostra la loro cavalleria ordinata, con le loro insegne, e le nostre legioni con le folgoranti aquile, e simulacri, come in tempio divino: nel cui mezo era un trono: sopravi in una sedia curule l' immagine di Nerone. alla quale Tiridate accostatosi, e le vittime solite uccise; di capo si levò il diadema, e posolo sotto l' immagine. cosa che commosse tutti gli animi, stando ancor negli occhi fitta la strage, o l' assedio de' Romani eserciti: e ora voltato carta, Tiridate andrebbe a farsi al mondo spettacolo, quanto meno che di schiavo? Aggiunse Corbulone alla gloria piacevoleza, e conviti: e domandógli il Re le cagioni delle cose ch' ei vedea nuove; come, venirgli a dire il Centurione che entrava in sentinella, licenziar' a suon di trombe il convito: e l' altare fatto davanti al luogo degli Augurj, abbruciarsi da fiaccola messavi sotto; ogni cosa gli magnificava; e l' empiè di maraviglia delli antichi costumi. l' altro giorno chiese tempo, dovendo far tanto viaggio, di riveder sua madre e fratelli: e lascia la figliuola per pegno, e una lettera umile a Nerone. Partissi, e trovò Pacoro in Media, e Vologese nelli Ecbatani impensierito di questo fratello: avendo per messaggi pregato Corbulone che non gli fusse fatto alcuna ombra di servile indegnità: non posasse giù l' arme: fosse da' Governanti le provincie abbracciato: non tenuto alle porte: in Roma, come i Consoli riverito: come quegli che avvezo all' orgoglio forestiero, non sapeva che noi teniamo conto della forza, e non delle vanità dell' Imperio.

Nel detto anno Cesare fece Latine le nazioni in sù l' Alpi marittime. E che nel Cerchio i Cavalieri sedessero dinanzi alla plebe, che prima si mescolavano. non avendo la legge Roscia provveduto se non a' quattordici gradi. Fecesi ancora lo spettacolo delli accoltellanti magnifico come i passati, se molte gentildonne, e Senatori non si fussero vergognati d' imbrattarsi in quella pugna. Nel Consolato di C. Lecanio, e M. Licinio, a Nerone cresceva la voglia ogni di più del cantare a tutte le commedie; perchè fin' allora aveva cantato in casa, ne' giuochi Giovenali, che gli parevan luoghi gretti, e indegni di tanta voce. 213 non ardì cominciare in Roma: elesse Napoli, come città Greca; indi passare in Achaja, e farvisi incoronare, come i sagri poeti antichi, per aver maggiore applauso da' cittadini. Incontinente il teatro di Napoli s' empiè di genti, che delle terre, e colonie vicine trassero al grido, e di quelli che seguitaron Cesare per fargli corte, e altre bisogne, e di squadre di soldati ancora. Ivi avvenne caso, secondo i più doloroso, e secondo lui bene auguroso: che uscito tutto 'l popolo, il teatro voto cadde senza far male a veruno. Rendenne grazie agl' Iddii con canti musicali: e la fortuna del nuovo caso cantando, e verso il mare d' Adria avviandosi, si posò a Benevento; ove Vatinio fece la festa de' gladiatori bellissima. Costui fu uno de' più infami mostri di quella corte, allievo d' un sarto, gobbo, buffon magro; ricevuto prima per ischerno, poi calunniando i migliori, tanto potè, che in favori, danari, e possanza di nuocere, i pessimi avanzò. Il piacere di questa festa non diviava l' animo di Nerone dalle sceleratezze, e forzò a morir Torquato Silano, perchè oltre alla chiarezza del sangue Giunio, riconosceva il divino Augusto per bisarcavolo. fu commesso agli accusatori, che gli apponessero che essendo prodigo in donare, non isperava in altro, che in novità tener

Eodem anno Cæsar nationes Alpium maritimarum in jus Latii transtulit. Equitum Romanorum locos sedilibus plebis ante posuit apud Circum. Namque ad eam diem indiscreti inibant, quia lex Roscia nihil nisi de quattuordecim ordinibus sanxit. Spectacula gladiatorum idem annus habuit, pari magnificentia ac priora. sed feminarum illustrium Senatorumque plures per arenam fœdati sunt. C. Lecanio, M. Licinio COSS. acriore in dies cupidine adigebatur Nero promiscuas scenas frequentandi. Nam adhuc per domum aut hortos cecinerat Juvenalibus ludis, quos, ut parum celebres, & tantæ voci angustos, spernebat. † Non tamen 36 *Romæ incipere ausus, Neapolim, quasi Græcam urbem, delegit. Inde initium fore, ut transgressus in Achajam, insignesque & antiquitus sacras coronas adeptus, majore fama studia civium eliceret. Ergo contractum oppidanorum vulgus, & quos e proximis coloniis & municipiis ejus rei fama civerat, quique Cæsarem per honorem, aut varios usus sectantur, etiam militum manipuli theatrum Neapolitanorum complent. Illic, plerique ut arbitrabantur, triste; ut ipse, providum potius & secundis numinibus evenit. Nam egresso qui affuerat populo, vacuum & sine ullius noxa theatrum collapsum est. Ergo per compositos cantus grates Diis, atque ipsam recentis casus fortunam celebrans, petiturusque maris Hadriæ trajectus, apud Beneventum interim consedit: † ubi gladiato-* 37 *rium munus a Vatinio celebre edebatur. Vatinius inter fœdissima ejus aulæ ostenta fuit, sutrinæ tabernæ alumnus, corpore detorto, facetiis scurrilibus: primo in contumelias assumptus, deinde optimi cujusque criminatione eo usque valuit, ut gratia, pecunia, † vi no-* 38 *cendi etiam malos præmineret. Ejus munus frequentanti Neroni, ne inter voluptates quidem a sceleribus cessabatur. Iisdem quippe illis diebus Torquatus Silanus mori adigitur, quia super Juniæ familiæ claritudinem divum Augustum atavum ferebat. Jussi id accusatores objicere, prodigum largitionibus, neque aliam spem quam in novis rebus esse.* quin

quin eum nobiles habere, quos ab episto-
39 *lis & libellis & rationibus appellet*, † *nomina summae curae & meditamenta. Tum intimus quisque libertorum vincti abreptique. Et cum damnatio instaret, brachiorum venas Torquatus interscidit, secutaque Neronis oratio ex more: Quamvis sontem & defensioni merito diffisum, victurum tamen fuisse, si clementiam judicis exspectasset. Nec multo post omissa in praesens Achaja (caussae in incerto fuere) Urbem revisit; Provincias Orientis maxime Aegyptum secretis imaginationibus agitans. Dein edicto testificatus non longam*
40 *sui absentiam*, † *& cuncta in Republica perinde immota ac prospera fore; super*
41 *ea profectione adiit Capitolium.* † *Illic veneratus Deos, cum Vestae quoque templum inisset; repente cunctos per artus tremens; seu numine exterrente, seu facinorum recordatione numquam timore vacuus, deseruit inceptum, cunctas sibi curas amore patriae leviores dictitans. „ Vidisse civium moestos vultus, „ audire secretas querimonias, quod tantum aditurus esset iter, cujus ne modicos quidem egressus tolerarent, sueti „ adversum fortuita aspectu Principis refoveri. Ergo ut in privatis necessitudinibus proxima pignora praevalerent; „ ita Populum Romanum vim plurimam habere: parendumque retinenti. „*
42 † *Haec atque talia plebi volenti fuere, voluptatum cupidine, & quae praecipua cura est, rei frumentariae angustias si abesset metuenti. Senatus & primores in incerto erant, procul an coram atrocior haberetur. dehinc, quae natura magnis timoribus, deterius credebant quo devenerat. Ipse quo fidem acquireret,*
43 † *nihil usquam perinde laetum sibi, publicis locis struere convivia, totaque Urbe quasi domo uti. Et celeber-*
44 *rimae luxu famaque epulae fuere*, † *quas a Tigellino paratas, ut exemplar referam, ne saepius eadem prodigentia narranda sit. Igitur in stagno Agrippae*
45 *fabricatus est ratem*, † *cui superpositum convivium navium aliarum tractu moveretur. Naves auro & ebore distinctae. Remigesque exoleti, per aetates & scientiam libidinum componebantur. Volu-*

tener nobili per segretari, computisti, cancellieri; nomi, e pensieri da Principe. Essendo i suoi liberti principali presi, e legati, la sentenza distesa, Torquato si segò le vene delle braccia; e Nerone disse la sua solita canzona, Che se egli aspettava la sua clemenza, benchè nocente, e disperato della difesa, gli perdonava la vita. Non guari di poi differito il viaggio d' Acaja (non si sa la cagione) tornò in Roma facendo delle Provincie d' Oriente, e massimamente d' Egitto, segreti disegni. e per bando notificò che l' assenza sua non sarebbe lunga, e ne seguirebbe ogni cosa ferma, e prospera alla Repubblica, e andò in Campidoglio a raccomandare agl' Iddii questa gita. Entrato ancora nel tempio di Vesta, gli venne un triemito per tutte le membra, forse perchè l' atterrì quella Iddia, o la ricordanza de' gran peccati, che sempre lo tenea spaventato. Onde lasciò l' impresa: dicendo „ per l' amor della pa„ tria, che superava ogn' altro pensie„ ro. Vedendo i mesti volti de' suoi cit„ tadini, udendo le doglienze segrete „ del tanto viaggio imprender colui cui „ non avrien voluto perder d' occhio; „ solendo l' aspetto suo confortarli nelle „ avversità: come adunque i più cari „ pegni stringono i privati, così il Po„ polo Romano sforzava lui a consolar„ li di non partire. „ Questo voleva la plebe, che amava i piaceri, e temeva del caro (che è il suo maggior pensiero) stando egli assente. Il Senato, e i grandi dubitavano, s'ei sarebbe, lontano, o presente più atroce. poi credettero, come si fa ne' gran timori, che lo avvenuto fusse il peggiore. Egli, per far credere di non veder cosa più gioconda che la Città, mangiava in publico, e servivasi di tutta, come di sua casa. Famoso fu il convito ch' ei fece ordinato da Tigellino, il quale io conterò per un esempio di suo scialacquare, che serva per tutti gli altri. Nel lago d'Agrippa fabbricò un tavolato mobile, ove pose il convito tirato da galee tutte commesse d'oro, e d' avorio. remavano sbarbati giovani, collocati secondo l' età, e maestria di libidini. 214

Eranvi

Eranvi uccellami, e ſalvaggiumi di vari capi del mondo, e peſci inſin dell' Oceano: camere rizate in sù la riva del lago piene di gentildonne; e a fronte puttane ignude con geſti, e dimenari ſporciſſimi. Venuta la notte, i boſchi, e le caſe d' intorno riſonavano, e riſplendevano di canti, e di lumi. Per non laſciar' alcuna nefandigia lecita, e non lecita, indi a pochi giorni tolſe per marito uno ſtallone di quella mandria detto Pittagora: fu celebrato lo ſponſalizio con tutte le ſagre cirimonie: meſſo in capo al noſtro Imperadore il velo giallo: fatti gli augurj: la dote: il letto geniale: acceſi i torchi: e finalmente veduto fare quanto cuoprono anco le femmine con la notte. Seguita la più grave, e atroce rovina che mai avveniſſe in Roma per violenza di fuoco; non ſi sà ſe per caſo, o per frode del Principe; che dell' uno, e dell' altro ci ſono autori. Il fuoco s' appiccò nel Cerchio contiguo al monte Palatino e al Celio, ove nelle botteghe piene di merci che gli ſono eſca, levataſi ſubito gran fiamma, con vento, ſenza intoppo di muri, o tempii, o altro, corſe per tutto il Cerchio: allargoſſi nel piano: ſalì a' colli: ſceſe, e compreſe ogni coſa ſenza dar tempo a' ripari la furia ſua. e fece quella Roma vecchia con ſue vinze ſtrette, e torte, e chiaſſuoli, ſubito un falò. Lo ſpegnere era impedito dalle donne, da' vecchi, e fanciulli ſpauriti e gridanti, e da quelli che brigavano di ſalvar ſè, e altri; ſtraſcinando i deboli, aſpettandoli, correndo, che ſpeſſo nel guatarſi a dietro, eran dinanzi, o dal lato ſoprappreſi; o fuggiti più oltre, vi trovavano più acceſa vampa. Nè ſapendo più che ſi fuggire, o cercare, cavalcavan le vie, giacevanſi per le campora, alcuni perduto ogni coſa, inſin da mangiare per un giorno: altri per non aver potuto i più lor cari trar del fuoco, vi rimaſero volontarii. E niuno ardiva ajutare ſpegnere, minacciando molti che ſi laſciaſſe ſtare; altri

Volucres & feras diverſis e terris, & animalia maris Oceano ab uſque petiverat. Crepidinibus ſtagni lupanaria aſtabant, illuſtribus feminis completa: & contra ſcorta viſebantur, nudis corporibus: jam geſtus motuſque obſcœni. & poſtquam tenebræ incedebant, quantum juxta nemoris, & circumjecta tecta, conſonare cantu, & luminibus clareſcere. Ipſe per licita atque illicita fœdatus, nihil flagitii reliquerat, quo corruptior ageret, niſi paucos poſt dies uni ex illo contaminatorum grege, cui nomen Pythagoræ fuit, in modum ſollennium conjugiorum denupſiſſet. Inditum Imperatori flammeum. † Viſi auſpices, dos, & genialis torus, & faces nuptiales: cuncta denique ſpectata, quæ etiam in femina nox operit. Sequitur clades, forte, an dolo Principis incertum: nam utrumque auctores prodidere: ſed omnibus quæ huic Urbi per violentiam ignium acciderunt, gravior atque atrocior. Initium in ea parte Circi ortum quæ Palatino Cælioque montibus contigua eſt. Ubi per tabernas quibus id mercimonium inerat quo flamma alitur, ſimul cœptus ignis, & ſtatim validus, ac vento citus, longitudinem Circi corripuit. Neque enim domus munimentis ſeptæ, vel templa muris cincta, aut quid aliud moræ interjacebat. Impetu pervagatum incendium, plana primum, deinde in edita aſſurgens, † & rurſum inferiora populando, anteiit remedia velocitate mali, & obnoxia Urbe artis itineribus, hucque & illuc flexis, atque enormibus vicis, qualis vetus Roma fuit. Ad hoc lamenta paventium feminarum †, feſſa ætate, aut rudis pueritiæ ætas, quique ſibi, quique aliis conſulebant, dum trahunt invalidos, aut opperiuntur, pars morans, pars feſtinans, cuncta impediebant: & ſæpe dum in tergum reſpectant, lateribus aut fronte circumveniebantur: vel ſi in proxima evaſerant, illis quoque igni correptis, etiam quæ longinqua crediderant, in eodem caſu reperiebantur. Poſtremo quid vitarent, quid peterent ambigui, complere vias, ſterni per agros: quidam amiſſis omnibus fortunis diurni quoque victus, alii caritate ſuorum quos eripere nequiverant, quamvis patente effugio, interiere. Nec quiſquam defendere audebat, crebris multorum minis reſtinguere probibentium,

46 47 48

&

& quia alii palam faces jaciebant, atque esse sibi auctorem vociferabantur; sive ut raptus licentius exercerent, seu jussu. Eo in tempore Nero Antii agens, non ante in Urbem regressus est, quam domui ejus, qua Palatium & Mecænatis hortos continuaverat, ignis propinquaret. Neque tamen sisti potuit, quin & Palatium & domus & cuncta circum haurirentur. Sed solatium populo exturbato & profugo, Campum Martis ac monumenta Agrippæ, hortos quin etiam suos patefecit. Et subitaria ædificia exstruxit, quæ multitudinem inopem acciperent. Subvectaque utensilia ab Hostia, & propinquis municipiis, pretiumque frumenti minutum, usque ad ternos nummos. Quæ quamquam popularia, in irritum cadebant, quia pervaserat rumor, ipso tempore flagrantis Urbis, inisse eum domesticam scenam, & cecinisse Trojanum excidium, præsentia mala vetustis cladibus assimulantem. Sexto demum die apud imas Esquilias finis incendio factus, prorupsit per immensum ædificiis, ut continuæ violentiæ campus, &
49 *velut vacuum cælum occurreret. † Necdum posito metu, redibat levis rursum grassatus ignis, patulis magis Urbis locis, eoque strages hominum minor, delubra Deûm, & porticus amœnitati dicatæ latius procidere. Plusque infamiæ id incendium habuit, quia prædiis Tigellini Æmilianis proruperat. Videbaturque Nero condendæ Urbis novæ, & cognomento suo appellandæ gloriam quærere. Quippe in regiones quatuordecim Roma dividitur: quarum quatuor integræ manebant, tres solo tenus dejectæ: septem reliquis pauca tectorum vestigia supererant, lacera & semiusta. domuum, & insularum, & templorum, quæ amissa sunt, numerum inire haud promptum fuerit; sed vetustissima religione, quod Servius Tullius Lunæ,*
50 *& Magna Ara fanumque, quæ † præsenti Herculi Arcas Evander sacraverat, ædesque Statoris Jovis vota Romulo, Numæque regia, & delubrum Vestæ cum Penatibus Populi Romani exusta. jam opes tot victoriis quæsitæ, & Græcarum artium decora, exin monimenta ingeniorum antiqua & incorrupta, quamvis in tanta resur-*
51 *gentis Urbis pulchritudine, † multa seniores meminerint quæ reparari nequibant,*

Fuere

altri vi lanciavano le fiaccole a posta (gridando così aver' ordine) per meglio rubare, o per avuto comandamento. Nerone si stava in Anzio: e non tornò a Roma se non quando il fuoco s' appressava alla sua casa da lui unita al Palazo e al giardino di Mecenate; ma non fu possibil tenere, che non inghiottisse il Palazo, e la casa, e quanto v' era d' intorno. Ma per conforto allo spaventato popolo, e fuggente fece aprire Campo Marzio, il cimiterio d' Agrippa, i giardini suoi, e subiti spedali murare, raccet- 215 tarvi i poveri: venir masserizie da Ostia, e dalle vicine terre; rinvilì il grano fino a un carlino; le quali cortesie guastò con l' aver, come si disse, cantato in sù la scena di casa sua l' incendio di Troja, e agguagliato questo male all' antico. Il sesto giorno finalmente il fuoco fermò appiè dell' Esquilie: non trovando per le ampissime aperture fatte, se non suolo, e aria. Rappiccossi non essendo passata ancor la paura, con minor danno, e morti per esservi le strade più larghe. Rovinò tempii divini, e logge fatte per belleza. e più odioso fu questo fuoco secondo, perchè uscì dagli orti Emiliani allora di Tigellino; e perchè Nerone pareva volersi far gloria di rifar la Città tutta nuova; e chiamarla dal suo nome. Conciosiachè de' quartordici rioni, ne' quali è Roma divisa, ne rimanessero quattro interi, tre spianati, sette in casolari pochi, e arsicci. Non è agevole raccorre il numero delle case, isolati, e tempii rovinati. Arsero i più riverendi per antichità, consagrati da Servio Tullio alla Luna, da Evandro d' Arcadia a Ercole presente, col Grande Altare; e da Romulo a Giove Statore: il palagio di Numa: il tempio di Vesta con gl' Iddii Penati del Popol Romano; le spoglie di tante vittorie: i miracoli de' Greci artefici: le opere antiche, e conservate de' grandi intelletti: e molte altre cose, di che i vecchi si ricordavano; impossibili a rifare; benchè in tanta belleza della Città risurgente.

Fu

Fu oſſervato che l' arſione cominciò il dì diciannove di Luglio, che i Senoni arſero Roma. dall' un fuoco all' altro i medeſimi anni, meſi, e dì. Ma Nerone ſi ſervì delle rovine della patria a farvi la Caſa cotanto ſtupenda, che le gemme, e l' oro di miracolo eran niente, riſpetto alle campora, ſelve, laghi, eremi, aperture, vedute, fattevi da Severo e Celere, architettori d' ingegno, e ardire da tentar con l' arte coſe ſopra natura, e beffare le forze del Principe. Perchè gli promiſero di cavare un foſſo navigabile dal lago d' Averno a Oſtia, per rive aride, e monti; non trovandoviſi altre acque, che il lago d' Ufente da voltarvi: il reſto ſon terra aſciutta, o maſſi da non poterſi rompere, o non portare il pregio della fatica intollerabile. Nondimeno Nerone voglioſo delle coſe incredibili, ſi provò a tagliare il monte vicino all' Averno: e ſonvi di tal follia i veſtigi. Le caſe di Roma che la ſua non occupò, furon rifatte, e non a vanvera, come dopo l' incendio de' Galli, ma non sì alte. ſtrade larghe, traverſe a miſura, maggiori piaze, e dinanzi a ogni ceppo iſolato, difeſe dalla ſua loggia in 216 fronte, la quale Nerone offerſe di fare a ſue ſpeſe, e rendere il ſuolo bello, e nettò, e pagare un tanto, ſecondo ſua facoltade, e grado, a chi fra tanto tempo aveſſe rifatto ſua caſa, o ceppo. Per li vaſſelli che da Oſtia portavano il grano a Roma per lo Tevere, fece portare in giù i calcinacci, e pattume, e gittar nelle paludi d' Oſtia; e le caſe in certa parte ſenza travi incatenare di pietre Gabine, e Albane, che non piglian fuoco. nè a mura comuni, ma di proprie iſolata ciaſcuna. All' acqua già da molti privati uſurpata, poſe guardie, che la laſciaſſero correre in pubblico in più luoghi groſſa per lo fuoco ſpegnere, e a tutti maneſca. Queſti provvedimenti utili abbellirono ancora la nuova Città. Nondi-

Fuere qui annotarent, XIV. Kalendas Sextiles principium incendii hujus ortum; quo & Senones captam Urbem inflammaverant. Alii eo uſque cura progreſſi ſunt, ut totidem annos menſeſque & dies inter utraque incendia numerent. † Ceterum Nero uſus 52 *eſt patriæ ruinis, exſtruxitque Domum, in qua haud perinde gemmæ & aurum miraculo eſſent, ſolita pridem, & luxu vulgata, quam arva & ſtagna, & in modum ſolitudinum hinc ſilvæ, inde aperta ſpatia, & proſpectus: magiſtris & machinatoribus Severo & Celere, quibus ingenium & audacia erat, etiam quæ natura denegaviſſet, per artem tentare, & viribus Principis illudere. Namque ab lacu Averno navigabilem foſſam uſque ad Oſtia Tiberina depreſſuros promiſerant, † ſqualenti litore, aut per* 53 *montes adverſos. Neque enim aliud humidum gignendis aquis occurrit, quam Pomptinæ paludes: cetera abrupta, aut arentia, ac ſi perrumpi poſſent, intolerandus labor, nec ſatis cauſſæ. Nero tamen, ut erat incredibilium cupitor, effodere proxima Averno juga connixus eſt: manentque veſtigia irritæ ſpei. † Ceterum Ur-* 54 *bis quæ domus ſupererant, non ut poſt Gallica incendia, nulla diſtinctione, nec paſſim erectæ: ſed dimenſis vicorum ordinibus, & latis viarum ſpatiis, cohibita ædificiorum altitudine, ac patefactis areis, additiſque porticibus, quæ frontem inſularum protegerent. Eaſque porticus Nero ſua pecunia exſtructurum, purgatoſque areas dominis traditurum, pollicitus eſt. Addidit præmia pro cujuſque ordine, & rei familiaris copiis; finivitque tempus, intra quod effectis domibus aut inſulis, adipiſcerentur. Ruderi accipiendo † Ho-* 55 *ſtienſes paludes (*) deſtinabat, utque † naves quæ frumentum Tiberi ſubvectaſ-* 56 *ſent, onuſtæ rudere decurrerent. Ædificiaque ipſa certa ſui parte, ſine trabibus, ſaxo Gabino Albanoque ſolidarentur: †* 57 *quod is lapis igni impervius eſt. Jam aqua privatorum licentia intercepta, quo largior & pluribus locis in publicum flueret, cuſtodes, & ſubſidia reprimendis ignibus, in propatulo quiſque haberet; nec communione parietum, ſed propriis quæque muris ambirentur. Ea ex utilitate accepta, decorem quoque novæ Urbi attulere,* Erant

(*) *deſtinavit*

Erant tamen qui crederent, veterem illam formam salubritati magis conduxisse, quoniam angustiæ itinerum, & altitudo tectorum non perinde Solis vapore perrumperentur. At nunc patulam latitudinem, & nulla umbra defensam, graviore æstu ardescere. Et hæc quidem humanis consiliis providebantur. Mox petita a Diis piacula, aditique Sibyllæ libri, ex quibus supplicatum Vulcano, & Cereri Proserpinæque, ac propitiata Juno per matronas, primum in Capitolio, deinde apud proximum mare. Unde hausta aqua, templum & simula-
58 *crum Deæ perspersum est,* † *& lectisternia, ac pervigilia celebravere feminæ quibus mariti erant. Sed non ope humana, non largitionibus Principis, aut Deûm placamentis, decedebat infamia, quin jussum incendium crederetur. Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos, & quæsitissimis pœnis affecit, quos per flagitia invisos, vulgus Christianos appellabat. Auctor nomi-*
59 *nis ejus* CHRISTUS, † *qui Tiberio imperitante per Procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat. Repressaque in præsens exitiabilis superstitio, rursus erumpebat, non modo per Judæam, originem ejus mali, sed per Urbem etiam, quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt, celebranturque. Igitur primo correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens, haud perinde in crimine incen-*
60 *dii,* † *quam odio humani generis convicti sunt. Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti, laniatu canum*
61 *interirent,* † *aut crucibus affixi, aut flammandi, atque ubi defecisset dies in usum nocturni luminis urerentur. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat, & Circense ludicrum edebat, habitu aurigæ permixtus plebi, vel circulo insistens. Unde quamquam adversus sontes & novissima exempla meritos, miseratio oriebatur, tamquam non utilitate publica, sed in sævitiam unius absumerentur. Interea conferendis pecuniis pervastata Italia, Provinciæ eversæ, sociique populi, & quæ civitatum liberæ vocantur. Inque eam prædam etiam Dii cessere, spoliatis in Urbe templis, egestoque auro quod triumphis, quod votis omnis Populi Romani ætas prosper*[illegible] *aut in metu sacraverat. Enim-*

Nondimeno tenevano alcuni la forma vecchia più sana; perchè quelle vie strette, e case alte facevano qualche rezo alle vampe del Sole, che in queste larghe, e aperte diritture sferza, e riverbera più rovente. Dopo li umani ajuti si ricorse a' divini; e veduti i libri delle Sibille, fu supplicato a Vulcano, Cerere, e Proserpina: e da matrone prima in Campidoglio, poi alla più pressa marina fatta Giunone favorevole, e di quell' acqua asperso il tempio, e l' immagine della Iddia: poi da maritate fattovi i letti, e le vigilie. Ma nè opera umana, nè prece divina, nè largheza del Principe gli scemavano l' infame grido dell' avere esso arsa Roma. Per divertirlo adunque ne processò, e stranissimamente punì quelli odiati malfattori che il volgo chiamava Cristiani; da CRISTO, che, regnante Tiberio, fu crocifisso da Ponzio Pilato Procuratore. la qual semenza pestifera fu per allora soppressa; ma rinverziva non pure in Giudea, ove nacque il malore, ma in Roma, ove tutte le cose atroci, e brutte concorrono, e sollennizansi. Furono adunque presi prima i Cristiani scoperti, poi gran turba dinominati da quelli, non come colpevoli nell' incendio, ma come nimici al genere umano. Uccidevanli con ischerni; vestiti di pelle d' animali, perchè i cani gli sbranassero vivi; o crocifissi, o arsi, o accesi per torchi a far lume la notte. Nerone a questo spettacolo prestò i suoi orti, e celebrovvi la festa Circense, vestito da cocchiere in sù 'l cocchio, o spettatore tra la plebe. Onde di que' cattivi, benchè meritevoli d' ogni novissimo supplizio, veniva pietà, non morendo per ben pubblico, ma per bestialità di colui. In questo mezo gli accatti, e balzelli sperperavan l' Italia. Vassalli, collegati, città libere in nome: gl' Iddii stessi non furono esenti da tal rapina: spogliati i templi di Roma; e sconfitto quantunque oro il Popol Romano per trionfi, preci, allegreze, e timori già mai consagrò. Per-

Per l' Asia, e per l' Acaja rapivano 217 non che i doni, le immagini degl' Iddii due nostri commessarii, Acrato liberto, cima de' ribaldi, e Carinate Secondo, che aveva qualche lettera Greca in bocca, ma nulla bontà nell' animo. Dicevasi che Seneca per levarsi il carico di questi sagrilegj, supplicò di ritirarsi in villa lontana; e non l' ottenendo, si fermò in camera, quasi per la gotta. Alcuni scrivono che Nerone gli fece apparecchiare il veleno da Cleonico suo liberto; dal quale avvertito, o insospettitone, lo schifò, vivendo di cibi semplici, frutte de' suoi orti, acqua corrente. In questo tempo i gladiatori tenuti in Prenesté vollero scappare: i soldati loro guardie li ritennero. E già il popolo pauroso, e spasimante di novità cominciava a ricordare Spartaco, e i vecchi mali. Poco appresso s' intese una perdita di nostra armata, non per guerra; che non fu mai tanta pace; ma perchè Nerone avea comandato che ella fusse tornata in Campagna il tal dì, non eccettuando tempesta. Sciolsero i nocchieri da Nola, quando il mare fremeva: e mentre fanno forza di spuntare il Capo di Miseno, un forzato Libeccio gli battè nella spiaggia di Cuma, con perdita di molte galee, e gran numero di legni minori. Nel fine di quest' anno vennero prodigj, annunzj de' soprastanti mali. Saette non mai tante. La cometa, cui sempre Nerone placava col sangue di qualche grande: bambini, e fiere con due capi, trovati nelle strade, o nelle bestie che si sagrifican pregne. e nel Piacentino un vitello nato lungo la via col capo in una gamba. dissero gl' indovini che il mondo avrebbe un altro capo non durevole, e non occulto: perchè si travolse nel ventre, e nacque nella via. Entrati Consoli Silio Nerva, e Attico Vestino, nacque, e a un tratto crebbe una congiura di Senatori, Cavalieri, soldati, e donne concorsevi a gara per odio contro a Nerone, e amore a C. Pisone di ca-

Enimvero per Asiam atque Achajam non dona tantum, sed simulacra Numinum abripiebantur, missis in eas provincias Acrato, ac † Secundo Carinate. Ille libertus cuicumque flagitio promptus: hic Graeca doctrina ore tenus exercitus, animum bonis artibus non induerat. Ferebatur Seneca, quo invidiam sacrilegii a semet averteret, longinqui ruris secessum oravisse: & postquam non concedebatur, ficta valetudine quasi aeger nervis cubiculum non egressus. Tradidere quidam, venenum ei per libertum ipsius, cui nomen Cleonicus, paratum, jussu Neronis; vitatumque a Seneca proditione liberti, seu propria formidine, † dum simplici victu, & agrestibus pomis, ac si sitis admoneret, profluente aqua vitam tolerat. Per idem tempus gladiatores apud oppidum Praeneste, tentata eruptione, praesidio militis qui custos adesset, coerciti sunt: jam Spartacum, & vetera mala rumoribus ferente populo, ut est novarum rerum cupiens pavidusque. Nec multo post clades rei navalis accipitur, non bello, (quippe haud alias tam immota pax) sed certum ad diem in Campaniam redire classem Nero jusserat, non exceptis maris casibus. Ergo gubernatores, quamvis saeviente pelago, a Formiis movere; & gravi Africo, dum promontorium Miseni superare contendunt, Cumanis litoribus impacti, triremium plerasque, & minora navigia passim amiserunt. Fine anni vulgantur prodigia imminentium malorum nuntia. Vis fulgurum non alias crebrior, & sidus cometes, sanguine illustri semper Neroni expiatum. Bicipites hominum aliorumve animalium partus abjecti in publicum, aut in sacrificiis quibus gravidas hostias immolare mos est, reperti. Et in agro Placentino viam propter natus vitulus, cui caput in crure esset. Secutaque haruspicum interpretatio: parari rerum humanarum aliud caput, sed non fore validum, neque occultum: quia in utero repressum, aut iter juxta editum sit. Ineunt deinde Consulatum Silius Nerva, & Atticus Vestinus, cupta simul & aucta conjuratione, in quam certatim nomina dederant Senatores, Eques, miles, feminae etiam, cum odio Neronis, tum favore in[illegible] Pisonem.

62

63

Is

Is Calpurnio genere ortus, ac multas insignesque familias paterna nobilitate complexus, claro apud vulgum rumore erat, per virtutem, aut species virtutibus similes. Namque facundiam tuendis civibus exercebat, largitionem adversus amicos, & ignotis quoque comi sermone & congressu. Aderant etiam fortuita, corpus procerum, decora facies. Sed procul gravitas morum, aut voluptatum parsimonia. Lenitati ac magnificentiæ, & aliquando luxui indulgebat; idque pluribus probabatur, qui in tanta vitiorum dulcedine summum Imperium non restrictum, nec perseverum volunt. Initium conjurationi non a cupiditate ipsius fuit. nec tamen facile memoraverim, quis primus auctor, cujus instinctu concitum sit, quod tam multi sumpserunt. Promptissimos Subrium Flavium Tribunum Prætoriæ cohortis, & Sulpicium Asprum Centurionem extitisse constantia exitus docuit. Et Lucanus Annæus, Plautiusque Lateranus Consul designatus, vivida odia intulere. Lucanum propriæ caussæ accendebant, quod famam carminum ejus premebat Nero, prohibueratque ostentare, vanus adsimulatione. Lateranum Consulem designatum, nulla injuria, sed amor Reipublicæ sociavit. At Flavius Scevinus, & Afranius Quinctianus, uterque Senatorii ordinis, contra famam sui, principium tanti facinoris capessivere. Nam Scevino dissoluta luxu mens, & proinde vita somno languida. † Quinctianus mollitia corporis infamis, & a Nerone probroso carmine diffamatus, contumelias ultum ibat. Ergo dum scelera Principis, & finem adesse Imperii, deligendumque qui fessis rebus succurreret, inter se, aut inter amicos jaciunt, aggregavere Tullium Senecionem, Cervarium Proculum, Vulcatium Araricum, Julium Tugurinum, Munatium Gratum, Antonium Natalem, Martium Festum, Equites Romanos: ex quibus Senecio e præcipua familiaritate Neronis speciem amicitiæ etiam tum retinens, eo pluribus periculis conflictabatur. Natalis particeps ad omne secretum Pisoni erat. Ceteris spes ex novis rebus petebatur. Adscitæ sunt super Subrium & Sulpicium, de quibus retuli, militares manus, Granius Silvanus & Statius Proximus, Tri-

64

di casa Calpurnia, imparentato con la maggior nobiltà di Roma; in gran fama del popolo di virtudi, o lor somiglianze; facondo avvocato de' cittadini; donatore agli amici; piacevole, e compagnevole ancora co' non conosciuti: di statura alta, bella faccia; ma di costumi non grave; sottoposto a piaceri; dolce, magnifico; e talora sguazatore; il che piaceva a molti, che in secolo sì scorretto non amano Imperadore scarso, e austero. La congiura non nacque da sua cupidigia: nè saprei dire l' inventore d' impresa tale, seguita da tanti. Prontissimi furono Subrio Flavio Tribuno d' una coorte di guardia, e Sulpizio Aspro Centurione, come mostrò la loro forte fine. co' denti la presero Anneo Lucano, perchè Nerone sfatò, e proibì i suoi versi per vana competenza: e Plauzio Laterano eletto Consolo, non offeso, ma per carità della patria. fra i primi furono, Flavio Scevino, e Afranio Quinziano Senatori, non tenuti da tanto. Scevino perduto in lussuria, e sonno. Quinziano del corpo suo peggio che donna, e da Nerone con versi infami vituperato, se ne volea vendicare. Sbuffando adunque tra loro, e altri amici di sì scelerato Principe, del cadente Imperio, e di trovar chi sostenerlo; tiraron nella congiura Tullio Senecione, Cervario Procolo, Volcazio Ararico, Giulio Tugurino, Munazio Grato, Antonio Natale, Marzio Festo Romani Cavalieri. Tra i quali Senecione, dimestichissimo di Nerone, andandogli intorno correva più pericoli. Natale era confidente di Pisone: gli altri speravano nella mutazione. Chiamarono persone di guerra, oltre alli detti, Subrio, e Sulpizio, Granio Silvano e Stazio Prossimo, Tri-

218

Tribuni di due coorti di guardia; Massimo Scauro, e Paulo Veneto Centurioni: e Fenio Rufo Prefetto (che fu l'importanza) di buona vita, e fama, scavalcato di grazia al Principe per crudeltà, e sporcizie da Tigellino, e caricato di più cose, oltre al farlo credere adultero d'Agrippina, e per lo desiderio di lei inteso alla vendetta. Quando i congiurati seppero, anche con sue parole, che il Prefetto era de' loro; fatti di miglior gambe ragionaron del quando, e dove far l'uccisione; e dissesi che venne pensiero a Subrio d'assalirlo quando cantava in sù la scena, o quando ardendo la sua casa, la notte, scorrazava quà, e là senza guardia. Quì l'averlo solo, quivi lo stesso cospetto di tanti testimoni infocarono quel bello animo, se non l'avesse raffreddato la voglia del salvarsi, a' nobili ardimenti sempre contraria; e tentennando, e allungando tra la paura, e la speranza costoro; una certa Epicari spillò la cosa; non si sa come; non essendo prima stata donna di concetti d'onore: e li riscaldava, e riprendeva di tanta lenteza, e non potendola più sopportare, stando in Campagna, cominciò a contaminare, e intignervi i capi dell'armata Misena. Uno era Volusio Procolo, trovatosi a uccider la Madre di Nerone, e per tanta sceleratezza non fatto grande quanto pensava: di che discredutosi con costei, che sua amica era, vecchia, o nuova; e dolutosi d'aver tanto servito Nerone, e senza prò; minacciò di vendicarsene a luogo, e tempo. Onde ella prese speranza di tirar lui, e molti altri nella congiura, a cui l'armata dava di grandi ajuti, e occasioni, perchè Nerone si sollazava spesso nel mare di Pozuolo, e di Miseno. Così gli cominciò a contare tutte le ribalderie del Principe, e che il Senato non se ne stava; ma aveva al vendicar la Repubblica rovinata trovato il modo; mettessecisi anch'egli, facesseci opera; tirassecì i soldati suoi più feroci: che buon per 219 lui. E i nomi de' congiurati si tacque. Procolo rapportò il tutto a Nerone, e ad

Tribuni cohortium Praetoriarum, Maximus Scaurus, & Venetus Paullus Centuriones. Sed summum robur in Fenio Rufo Praefecto videbatur, quem vita famaque laudatum, per saevitiam impudicitiamque Tigellinus in animo Principis anteibat, fatigabatque criminationibus, ac saepe in metum adduxerat, quasi adulterum Agrippinae, & desiderio ejus ultioni intentum. Igitur ubi conjuratis Praefectum quoque Praetorii in partes descendisse, crebro ipsius sermone facta fides; promptius jam de tempore ac loco caedis agitabant. Et cepisse impetum Subrius Flavius ferebatur, in scena canentem Neronem aggrediendi, † aut 65 *cum ardente domo per noctem huc illuc cursaret incustoditus. Hic occasio solitudinis, ibi ipsa frequentia tanti decoris testis, pulcherrimum animum exstimulaverant: nisi impunitatis cupido retinuisset, magnis semper conatibus adversa. Interim cunctantibus, prolatantibusque spem ac metum, Epicharis quaedam, incertum quonam modo sciscitata (neque illi ante ulla rerum honestarum cura fuerat) accendere, & arguere conjuratos: ac postremo lentitudinis eorum pertaesa, & in Campania agens, primores classiariorum Misenensium labefacere, & conscientia illigare connixa est tali initio. Erat Chiliarchus in ea classe Volusius Proculus, occidendae Matris Neronis inter ministros non ex magnitudine sceleris provectus, ut rebatur. Is mulieri olim cognitus, seu recens orta amicitia, dum merita erga Neronem sua, & quam in irritum cecidissent, aperit, adjicitque questus & destinationem vindictae si facultas oriretur, spem dedit posse impelli & plures conciliare. nec leve auxilium in classe, crebras occasiones, quia Nero multo apud Puteolos & Misenum maris usu laetabatur. † Ergo Epicharis plura: & omnia* 66 *scelera Principis orditur. Neque Senatui, * quid manere, sed provisum † quonam* 67 *modo poenas eversae Reipublicae daret: accingeretur modo, navaret operam, & militum acerrimos duceret in partes, ac digna pretia exspectaret. Nomina tamen conjuratorum reticuit. Unde Proculi indicium irritum fuit, quamvis ea quae audierat ad Neronem detulisset. Acci-*

Accita quippe Epicharis, & cum indice composita, nullis testibus innixum facile confutavit. Sed ipsa in custodia retenta est, suspectante Nerone, haud falsa esse, etiam
68 *quæ vera non probabantur.* † *Conjuratis tamen metu proditionis permotis, placitum maturare cædem apud Bajas, in villa Piso-*
69 *nis:* † (a) *cujus amœnitate captus Cæsar crebro ventitabat, balneasque & epulas inibat omissis excubiis, & fortunæ suæ mole. Sed abnuit Piso, invidiam prætendens, si sacra mensæ, Diique Hospitales cæde qualiscumque Principis cruentarentur. Melius apud Urbem in illa invisa & spoliis civium exstructa Domo, vel in publico patraturos, quod pro Republica suscepissent. Hæc in commune: ceterum timore occulto, ne L. Silanus eximia nobilitate, disciplinaque C. Cassii, apud quem educatus erat, ad omnem claritudinem sublatus, Imperium invaderet, prompte daturis operam qui a conjuratione integri essent, quique miserarentur Neronem tamquam per scelus interfectum. Plerique Vestini quoque Consulis acre ingenium vitavisse Pisonem*
70 *crediderunt,* † *ne* (b) *a libertate moveretur, vel delecto Imperatore alio sui muneris Rempublicam faceret. Etenim expers conjurationis erat, quamvis super eo crimine Nero vetus adversus insontem odium expleverit. Tandem statuere Circensium Ludorum die, qui Cereri celebratur, exsequi*
71 *destinata: quia Cæsar rarus egressu,* † *domoque aut hortis clausus, ad ludicra Circi ventitabat, promptioresque aditus erant lætitia spectaculi. Ordinem insidiis composuerant, ut Lateranus quasi subsidium rei familiari oraret, deprecabundus, & genibus Principis accidens, prosterneret incautum premeretque, animi validus, & corpore ingens. Tum jacentem & impeditum, Tribuni & Centuriones, & ceterorum ut quisque audentiæ habuisset, accurrerent, trucidarentque; primas sibi partes expostulante Scevino, qui pugionem templo Salutis in Etruria, sive, ut alii tradidere, Fortunæ Ferentano in oppi-*
72 *do detraxerat,* † *gestabatque velut magno operi sacrum. Interim Piso apud ædem Cereris opperiretur, unde eum Præfectus Fenius & ceteri accitum ferrent in castra, comitante Antonia Claudii Cæsaris filia,* ad

(a) *quo ejus* (b) *ad libertatem*

e ad Epicari messagli a petto, non producendo testimoni, fu riprovato: ma ella messa in carcere, dubitando Nerone che 'l non provato non fosse vero. Onde a' congiurati parve per non essere scoperti, da sollecitar d' ammazarlo in villa di Pisone a Baja, ove spesso Nerone per vaghezza di quella amenità veniva; entrava ne' bagni, e mangiava; lasciato il suo gran traino di guardia, e corte. Ma Pisone non volle carico d' imbrattar le mense sagre, e gl' Iddii Ospiti, col sangue del Principe, quantunque reo. Meglio in Roma, in quella odiosa, e delle spoglie de' cittadini edificata Regia, ovvero in pubblico, l' impresa per la Repubblica compierieno. Così dicea loro: ma in sè temea, non L. Silano di somma nobiltà, da C. Cassio allevato, e sollevato ad ogni splendore, s' insignorisse dell' Imperio con gli ajuti che avrebbe pronti de' non intinti, e aventi compassion di Nerone, quasi sceleratamente ammazato. fu creduto che Pisone dubitasse anco di Vestino Consolo, feroce, e da voler rimetter la libertà, o dar l' Imperio a chi lo riconoscesse da lui. Della congiura non sapeva niente: benchè Nerone se ne servisse a sfogare il suo antico odio. Fermarono finalmente di far l' effetto nel Cerchio il giorno della festa di Cerere: perchè Cesare usciva poco fuori di casa, e de' giardini: e quando nel Cerchio andava a rallegrarsi di quegli spettacoli, era più agevole accostarglisi. L' ordine dato fu, che Laterano quasi chiedendogli ajuto per vivere, gli si gittasse alle ginocchia: e fattol cadere, come grande di corpo, e d' animo, il pigiasse: corressei Tribuni, e Centurioni, ciascuno secondo suo coraggio, e lui in terra, e intrigato ammazassero. Scevino chiedéo d' essere il primo con un pugnale tratto del tempio della Salute in Toscana; altri dicono della Fortuna in Ferento; e 'l portava quasi consagrato a grande opera. Pisone intanto gli attendesse nel tempio di Cerere: onde Fenio e gli altri il traessero, e portassero in Campo, accompagnato da Antonia figliuola di Claudio Cesare, per guada-

dagnarsi il popolo. Così dice C. Plinio; che non l' ho voluto tacere: ma a me non consuona, nè che Antonia prestasse il suo nome a cosa tanto in aria, e pericolosa: nè che Pisone innamorato della moglie, si promettesse a un' altra. se già l' amore del dominare non tira più ch' altro affetto. Fu in tanta diversità di sangui, gradi, stati, sessi, età, ricchi, poveri, maravigliosa la segreteza: insino a che ne venne indizio di casa Scevino, il quale il dì innanzi al destinato, fu con Antonio Natale molto alle strette: tornato a casa, fece testamento: sfoderò il detto pugnale mangiato dalla ruggine, e diello a Milico liberto, che lo arrotasse, e brunisse. più riccamente del solito apparecchiò: a' più cari schiavi donò libertà, e ad altri danari. esso si vedeva accigliato, e fisso in gran pensiero, benchè mostrasse con vario ragionare letizia sforzata. In ultimo fece apprestar fasce da stagnare il sangue dal detto Milico, forse consapevole della congiura, e sino allora fidato: o, come alcuni scrivono, da quelli andamenti ne sospicò, e pensando quel servile animo che premii, che danari, e potenza gli darebbe la tradigione; lasciò da parte il debito suo, la salute del padrone, la memoria della libertà ricevuta: presene anche parere dalla moglie, donnesco, e peggiore: la quale lo spaventava, che molti schiavi, e liberti avevan quelle cose vedute: che gioverebbe tacerle egli solo? i premii avrebbe quel solo che fosse primo a rivelarle. All' alba Milico ne và al giardino de' Servilii: e non essendogli aperto, disse che gran cosa portava, e atroce. i portinari lo menaro a Epafrodito liberto di Nerone; egli a lui. Contagli esserci urgente pericolo, gran congiure, e ciocchè aveva udito, e conghietturato. Mostragli quel pugnale che doveva ammazzarlo. E domandò che Scevino fosse condotto quivi. Rapitovi da' soldati, si difese con dire,

„ Che

ad eliciendum vulgi favorem. quod C. Plinius memorat. Nobis quoquo modo traditum non occultare in animo fuit, † 73 *quamvis absurdum videretur, aut inanem ad spem Antoniam nomen & periculum commodavisse, aut Pisonem notum amore uxoris, alii matrimonio se obstrinxisse: nisi si cupido dominandi cunctis affectibus flagrantior est. Sed mirum quam inter diversi generis, ordinis, aetatis, sexus, dites, pauperes, taciturnitate omnia cohibita sint: donec proditio coepit e domo Scevini. Qui pridie insidiarum, multo sermone cum Antonio Natale, dein regressus domum, testamentum obsignavit: promptum vagina pugionem, de quo supra retuli, vetustate obtusum increpans, asperari saxo,* † *& mucronem ardescere jussit: eamque curam liberto Milicho mandavit. Simul affluentius solito convivium initum. servorum charissimi libertate, & alii pecunia donati. Atque ipse maestus, & magnae cogitationis manifestus erat, quamvis laetitiam vagis sermonibus simularet. Postremo vulneribus ligamenta;* † *quibusque* 75 *sistitur sanguis parare eumdem Milichum monet: sive gnarum conjurationis, & hucusque fidum, seu nescium, & tunc primum arreptis suspicionibus, ut plerique tradidere, de consequentibus. Nam cum secum servilis animus praemia perfidiae reputavit, simulque immensa pecunia & potentia obversabantur, cessit fas, & salus patroni, & acceptae libertatis memoria. Etenim uxoris quoque consilium assumpserat, muliebre ac deterius, quippe ultro metum intentabat, multosque astitisse libertos ac servos, qui eadem viderint: nihil profuturum unius silentium. at praemia penes unum fore, qui indicio praevenisset. Igitur coepta luce Milichus in hortos Servilianos pergit: & cum foribus arceretur, magna & atrocia afferre dictitans, deductusque ab janitoribus ad libertum Neronis Epaphroditum, mox ab eo ad Neronem,* † *urgens periculum, graves conjurationes, & cetera quae audierat, conjectaveratque docet. Telum quoque in necem ejus paratum ostendit, acciri que reum jussit. Is raptus per milites, & defensionem orsus,*

„ *Fer-*

[margin: 220, 73, 74, 75, 76]

,, *Ferrum cujus argueretur, olim religio-*
,, *ne patria cultum & in cubiculo habi-*
,, *tum, ac fraude liberti subreptum re-*
,, *spondit. Tabulas testamenti sæpius a se,*
,, *& incustodita dierum observatione, si-*
,, *gnatas. Pecunias & libertates servis &*
,, *ante dono datas; sed ideo tunc largius,*
,, *quia tenui jam re familiari, & instan-*
,, *tibus creditoribus, testamento diffideret.*
,, *Enim vero liberales semper epulas stru-*
,, *xisse, & vitam amœnam, & duris ju-*
,, *dicibus parum probatam. Fomenta vul-*
,, *neribus nulla jussu suo, sed quia cete-*
77 ,, *ra palam vana objecisset, † adjungere*
,, *crimen, ut se se pariter indicem, &*
,, *testem faceret.* ,, *Adjicit dictis constan-*
tiam. incusat ultro intestabilem, & con-
sceleratum, tanta vocis ac vultus securi-
tate, ut labaret indicium, nisi Milichum
uxor admonuisset, Antonium Natalem mul-
ta cum Scevino, ac secreto collocutum,
& esse utrosque C. Pisonis intimos. Er-
go accitus Natalis: & diversi interrogan-
tur, quis nam is sermo, qua de re fuis-
set. Tunc exorta suspicio, quia non con-
gruentia responderant; inditaque vincla.
Et tormentorum aspectum ac minas non
tulere. Prior tamen Natalis totius conju-
rationis magis gnarus, simul arguendi pe-
ritior, de Pisone primum fatetur: dein-
de adjicit Annæum Senecam, sive inter-
nuntius inter eum Pisonemque fuit, sive
ut Neronis gratiam pararet, qui infen-
sus Senecæ, omnes ad eum opprimendum
artes conquirebat. Tum cognito Natalis
indicio, Scevinus quoque pari imbecillita-
te, an cuncta jam patefacta credens, nec
ullum silentii emolumentum, edidit cete-
ros. Ex quibus Lucanus, Quinctianus-
que, & Senecio diu abnuere. Post pro-
missa impunitate corrupti, quo tarditatem
excusarent, Lucanus Atillam matrem
suam, Quinctianus Glicium Gallum, Se-
necio Annium Pollionem amicorum præci-
puos nominavere. Atque interim Nero
recordatus Volusii Proculi indicio Epicha-
rim attineri, ratusque muliebre corpus
impar dolori, tormentis dilacerari jubet.
At illam non verbera, non ignes, non
ira eo acrius torquentium ne a femina
spernerentur, pervicere, quin objecta dene-
garet. sic primus quæstionis dies contemptus.
Poste-

,, Che aveva tenuto per antica reliquia
,, di sua casa quel pugnale in sua ca-
,, mera, onde l' empio liberto il furò:
,, fatto più testamenti, senza badare più
,, a uno che a un altro dì: donato li-
,, bertà, e moneta a' suoi schiavi altre
,, volte: ma più largo allora, perchè la-
,, sciando loro per testamento, e più
,, debito che avere, i creditori erano
,, anteriori. Tenuta vita sempre splendi-
,, da, e allegra, e poco approvata da'
,, severi censori. Non chiesto fasce per
,, ferite: averci questa vanitade aggiun-
,, ta per l' altre malignitadi corrobora-
,, re: e spia fattasene, e testimonio. ,,
Alle parole accompagnò feroce animo,
volto, e voce, chiamandolo scelerato,
e infame, con tanta efficacia, che l'
indizio svaniva. Ma la moglie di Mi-
lico avvertì, che Antonio Natale, e
Scevino, ambi anima e corpo di C. Pi-
sone, avevan fatto un gran ragionare
in segreto. Fu mandato per Natale.
domandati in disparte di che ragionas-
sero; non si riscontrando, mison so-
spetto; e furon legati. alla vista del
tormento, e alle minacce calarono.
e prima Natale più sciente della con-
giura, e più atto a convincere, no-
minò Pisone, poi Seneca: o per a-
ver portato ragionamenti tra lui, e
Pisone: o per grazia di Nerone acqui-
stare, che recatolsi a noja, cercava
con ogn' arte opprimerlo. Scevino,
inteso che Natale avea confessato, per
pari fiaccheza, o per credere scoperto
il tutto, e non giovar il tacere, no-
minò gli altri. Lucano, Quinziano,
e Senecione stettero alla dura: poi
guastatisi per promesso perdono; per
loro scusa d' aver penato, nomina-
rono Lucano, Atilla sua madre;
Quinziano, Glicio Gallo; Senecio-
ne, Annio Pollione, i loro più ca-
ri amici, Nerone si ricordò di Epi- 221
cari, ritenuta per indizio di Proco-
lo: e non credendo che una don-
na reggesse al dolore, ne comandò
ogni strazio. Nè verga, nè fuoco,
nè ira de' martorianti, del non sa-
pere sgarare una femmina, la fece-
ro confessare: e vinse il primo dì.
Por-

Portata il seguente a' tormenti medesimi in seggiola, non potendo reggersi sopra le membra lacerate, si trasse di seno una fascia, l'annodò alla seggiola, incalappiò alla gola, stringendosela col peso del corpo, e trassene quel poco di fiato che v'era. Esempio memorevole, che una femmina libertina, volesse salvare con tanta agonia gli strani, e quasi non mai conosciuti; quando gl' ingenui uomini, Cavalieri, Senatori, senza tormenti, scoprivano i più cari. non lasciando Lucano, Senecione, e Quinziano di nominare anche gli altri a dilungo. Onde a Nerone cresceva sempre più la paura: raddoppiò la sua guardia: le sentinelle tenevano la Città, e le mura: ronzavano per le piaze, e case, e ville, e terre, al mare, al fiume, schiere di fanti, e cavalli, mescolatovi Tedeschi; de' quali si fidava per essere forestieri. Tiravano al detto giardino le funate de' congiurati, che aspettavano fuori, e per terra, quando erano chiamati al tormento. L'aver fatto festa ad alcuno della congiura, favellato, incontrato, convitato, essere entrati insieme alle feste, eran peccati mortali. Oltre alle domande crudeli di Nerone, e Tigellino a' congiurati, Fenio Rufo, non ancora nominato, le faceva per non parer quel desso, atrocissime a' suoi compagni. E Subrio Flavio, che gli era innanzi, gli accennò d'ammazarlo; ma Fenio lui già verso Nerone infuriato, e con la mano in sù 'l pome, rattenne. Scoperta la congiura, v'ebbe chi consigliò Pisone, che mentre era ascoltato Milico, e titubava Scevino, andasse in Campo, o salisse in ringhiera a tentare il favor de' soldati, e del popolo: „ Se i compagni della „ impresa sua s' adunassero, anco gli „ altri andrebbero dietro a loro, e „ al romor grande del movimento, che „ nelle novità molto vale. A questo „ non aver pensato Nerone. Le co„ se repentine sbigottire i valenti; non „ che quel chitarrista con Tigellino, „ e sue femmine: movesse armi con„ tro. Molte cose, mettendovisi, riu„ scire, che pajono ardue a chi si stà. Silen-

Postero cum ad eosdem cruciatus retraheretur, gestamine sellæ (nam dissolutis membris insistere nequibat), vinclo fasciæ quam pectori detraxerat, in modum laquei ad arcum sellæ restricto, indidit cervicem, & corporis pondere connisa, tenuem jam spiritum expressit: clariore exemplo libertina mulier in tanta necessitate alienos ac prope ignotos protegendo, cum ingenui & viri & Equites Romani Senatoresque intacti tormentis, † carissima suorum quis- 78 que pignorum proderent. Non enim omittebant Lucanus quoque & Senecio & Quinctianus passim conscios edere, magis magisque pavido Nerone, quamquam multiplicatis excubiis semet sepsisset. Quin & Urbem per manipulos occupatis mœnibus, insesso etiam mari & amne, velut in custodiam dedit. Volitabantque per fora, per domos, rura quoque, & proxima municipiorum, pedites, equitesque permixti Germanis, quibus fidebat Princeps quasi externis. Continua hinc & juncta agmina trabi, ac foribus hortorum adjacere. Atque ubi dicendam ad caussam introissent, lætatum erga conjuratos, si fortuitus sermo & subiti occursus, si convivium, si spectaculum simul inissent, pro crimine accipi; cum super Neronis, ac Tigellini sævas percunctationes, Fenius quoque Rufus violenter urgeret, nondum ab indicibus nominatus, sed quo fidem inscitiæ pararet, atrox adversus socios. Idem Subrio Flavio assistenti, annuentique † an inter ipsam cognitionem distringeret 79 gladium cædemque patraret, † renuit, 80 infregitque impetum jam manum ad capulum referentis. Fuere qui prodita conjuratione, dum auditur Milichus, dum dubitat Scevinus, hortarentur Pisonem pergere in castra, aut rostra escendere, studiaque militum & populi tentare: „ Si co„ natibus ejus conscii aggregarentur, se„ cuturos etiam integros, magnamque „ motæ rei famam, quæ plurimum „ in novis consiliis valeret. Nihil ad„ versum hoc Neroni provisum, etiam „ fortes viros subitis terreri; ne dum „ ille scenicus, Tigellino scilicet cum „ pellicibus suis comitante, arma con„ tra cieret. † Multa experiendo con- 81 „ fieri, quæ segnibus ardua videantur.

„ *Fru-*

„ Frustra silentium & fidem in tot conſciorum animis & corporibus ſperari . „ Cruciatu aut præmio , cuncta pervia „ eſſe . Venturos qui ipſum quoque vincirent , poſtremo indigna nece afficerent . „ Quanto laudabilius periturum , dum amplectitur Rempublicam , dum auxilia libertati invocat , dum miles potius deeſſet , „ & plebes desereret , dum ipſe majoribus , dum poſteris , ſi vita præriperetur , „ mortem approbaret ? „ Immotus iis , & paululum in publico verſatus , poſt domi 81 *ſecretus* , † *animum adverſum ſuprema firmabat . donec manus militum adveniret , quos Nero tirones , aut ſtipendiis recentes delegerat . Nam vetus miles timebatur , tamquam favore imbutus . Obiit abruptis brachiorum venis . Teſtamentum fœdis adverſus Neronem adulationibus , amori uxoris dedit , quam degenerem , & ſola corporis forma commendatam amici matrimonio abſtulerat . Nomen mulieris Arria Galla ; priori marito , Domitius Silius : hic patientia , illa impudicitia , Piſonis infamiam propagavere . Proximam necem Plautii Laterani Conſulis deſignati Nero adjungit , adeo propere , ut non complecti liberos , non illud breve mortis arbitrium permitteret . Raptus in locum ſervilibus pœnis ſepoſitum , manu Statii Tribuni trucidatur , plenus conſtantis ſilentii , nec Tribuno objiciens eamdem conſcientiam . Sequitur cædes Annæi Senecæ lætiſſima Principi , non quia conjurationis manifeſtum compererat , ſed ut ferro graſſaretur , quando venenum non proceſſerat . Solus quippe Natalis , & hactenus prompſit , miſſum ſe ad ægrotum Senecam , ut viſeret conquerereturque cur Piſonem aditu arceret ? melius fore ſi amicitiam familiari congreſſu exercuiſſent . Et reſpondiſſe Senecam , ſermones mutuos & crebra colloquia neutri conducere : ceterum ſalutem ſuam incolumitate Piſonis inniti . Hæc ferre Granius Silvanus Tribunus Prætoriæ cohortis , & an dicta Natalis , ſuaque reſponſa noſceret , percunctari Senecam jubetur . Is , forte an prudens , ad eum diem ex Campania remeaverat , quartumque apud lapidem ſuburbano rure ſubſtiterat . Illò propinqua veſpera Tribunus* 83 *venit* , † *& villam globis militum ſepſit ,*

Tum

„ Silenzio , e fede in tanti cervelli conſapevoli non poterſi ſperare ; tormento , e premio ogni coſa forzare . Comparirebbe gente a incatenare anche lui , e ucciderlo indegnamente . quanto morrebbe egli più lodato in abbracciando la Repubblica , chiamando ajuti alla libertà ; e mancandogli i ſoldati , abbandonandolo la plebe , più a' paſſati , più alli avvenire giuſtificato ? „ Non ſe ne moſſe : e poco in pubblico dimorato , ſi chiuſe in caſa , e acconcioſſi a morire . Eccoti venir da Nerone una mano di giovani e novelli ſoldati , perchè de' vecchi , come a Piſone inchinati , temeva . Segoſſi 222 le vene delle braccia . Laſciò un teſtamento pieno di brutte adulazioni a Nerone per amor della moglie Aria Galla , bella e non altro : tolta a Silio Domizio amico ſuo : la cui pazienza , e la diſoneſtà di lei fruttaro a Piſone infamia . Il ſecondo a morire fu Plauzio Laterano eletto Conſolo , sì a furia , che non ebbe agio d' abbracciare i figliuoli , ne d' elegger' il modo . Arraffato , e dove ſi giuſtiziano gli ſchiavi ammazzato da Stazio Tribuno , uno de' congiurati : non lo ſcoperſe , non fiatò . Dopo seguì la morte di Seneca con allegrezza del Principe , per finirlo col ferro , perchè gli era fallito il veleno , e non perchè fuſſe convinto della congiura : perchè Natale ſolo diſſe appunto che Piſone lo mandò a viſitar Seneca ammalato : e a dolerſi , perchè non volle vi veniſſe egli . ſarebbe meglio che ragionando inſieme ſi valeſſero dell' amicizia . e che Seneca riſpoſe , gli ſpeſſi ragionamenti fra loro non far nè per l' uno , nè per l' altro : ma la ſalute ſua conſiſtere in quella di Piſone . Nerone mandò Granio Silvano Tribuno d' una coorte di guardia a interrogar Seneca , ſe Natale gli portò , e s' ei riſpoſe quelle parole . Egli era quel giorno , per ſorte , o a ſtudio , tornato di Campagna in villa ſua fuor di Roma quattro miglia . In sù la ſera il Tribuno la circondò di ſoldati .

Sſ E tro-

E trovatolo a cena con Pompea Pau-
lina sua moglie , e due amici , disse
quanto il Principe comandava . Ri-
sposè ,, che Pisone gli mandò Natale
,, a dolersi del non averlo lasciato vi-
,, sitare . ed egli si scusò che era in-
,, fermo , e si volea riposare ; nè a-
,, vere avuto cagione di stimar più
,, la salute d' un privato , che la
,, propria . Non sapere adulare , nè
,, niuno saperlo meglio di Nerone , che
,, l' avea trovato più volte libero ,
,, che servile . ,, Il Tribuno riferì , pre-
senti Tigellino e Poppea ; questi era-
no la consulta delle crudeltà del Prin-
cipe : il quale domandò se Seneca avea
deliberato d' uccidersi . Nè paura ,
nè maninconia , rispose , aver cono-
sciuto in sue parole , o volto . ,, Or-
,, sù ,, disse ,, torna , e digli che muo-
,, ja . ,, Fabio Rustico narra che e-
gli non tornò per la medesima , ma
voltò a Fenio Rufo Prefetto per sa-
pere se a tal comandamento da ub-
bidire era . rispose , che sì ; tanto fu
in tutti fatale la viltà . Benchè Sil-
vano era de' congiurati , e fomenta-
va quelle sceleratezze alla cui vendet-
ta avea già consentito , pure di dare
il comandamento a Seneca non ebbe
faccia , nè voce : e fece entrare un
Centurione . Seneca riposatamente chie-
deo il suo testamento ; negandoglie-
lo il Centurione , si voltò alli a-
mici , e disse : ,, Poichè gli era tol-
,, to il riconoscerli de' lor meriti ,
,, lasciava loro un bel giojello , so-
,, lo rimasogli : l' esempio della sua
,, vita ; della cui bontà ricordandosi ,
,, avrebber lode di sì ferma amici-
,, zia . ,, Cadendo loro le lagrime ,
223 li confortava , o riprendeva . ,, Ove
,, esser la filosofia ? i rimedi per tan-
,, ti anni studiati contro a' soprastanti
,, casi ? chi non sapeva la crudeltà di
,, Nerone ? nè dopo la Madre e 'l Fra-
,, tello , rimanergli chi a uccidere ,
,, che l' Ajo , e 'l Maestro ? ,, Dette
tali cose quasi a tutti ; abbraccia la
moglie , e alquanto intenerito l' am-
monisce , e prega ,, che temperi il do-
,, lore ; col tempo vi ponga piè ;
,, tolle-

*Tum ipsi cum Pompeja Paullina uxore &
amicis duobus epulanti mandata Imperatoris
edidit . Seneca , ,, missum ad se Natalem ,
,, conquestumque nomine Pisonis quod vi-
,, sendo eo probiberetur , † seque rationem* 84
*,, valetudinis & amorem quietis , excusas-
,, se , ,, respondit . ,, Cur salutem privati
,, hominis incolumitati suæ anteferret ,
,, caussam non habuisse . † nec sibi prom-* 85
*,, tum in adulationes ingenium . Idque nul-
,, li magis gnarum quam Neroni , qui sæ-
,, pius libertatem Senecæ , quam servitium
,, expertus esset . ,, Ubi hæc a Tribuno re-
lata sunt , Poppæa & Tigellino coram ;
quod erat sævienti Principi intimum consi-
liorum ; interrogat , an Seneca voluntariam
mortem pararet . Tum Tribunus nulla pa-
voris signa , nihil triste in verbis ejus , aut
vultu deprehensum confirmavit . Ergo re-
gredi , & indicere mortem jubetur . Tradit
Fabius Rusticus , non eo quo venerat iti-
nere reditum , sed flexisse ad Fenium Præ-
fectum , & expositis Cæsaris jussis , an ob-
temperaret interrogavisse : monitumque ab
eo , ut exsequeretur ; fatali omnium igna-
via . Nam & Silvanus inter conjuratos erat ,
augebatque scelera in quorum ultionem con-
senserat . Voci tamen & aspectui pepercit .
Intromisitque ad Senecam unum ex Centu-
rionibus , qui necessitatem ultimam denun-
tiaret . Ille interritus poscit testamenti ta-
bulas : ac denegante Centurione , conversus
ad amicos , ,, Quando meritis eorum re-
,, ferre gratiam probiberetur , † quod unum* 86
*,, jam attamen pulcberrimum habebat ,
,, imaginem vitæ suæ relinquere ,, testa-
tur , ,, cujus si memores essent bonarum
,, artium , famam tam constantis amicitiæ
,, laturos . ,, Simul lacrymas eorum , mo-
do sermone , modo intentior in modum
coercentis , ad firmitudinem revocat , rogi-
tans : ,, Ubi præcepta sapientiæ ? ubi tot
,, per annos meditata ratio adversum im-
,, minentia ? Cui enim ignaram fuisse
,, sævitiam Neronis ? neque aliud super-
,, esse post Matrem Fratremque interfe-
,, ctos , quam ut Educatoris , Præceptorisque
,, necem adjiceret . ,, Ubi hæc atque talia
velut in commune disseruit , complectitur uxo-
rem . † & paululum adversus præsentem* 87
fortitudinem mollitus , rogat oratque † 88
*,, temperaret dolori ; ne æternum susciperet ;
,, sed*

,, sed in contemplatione vitæ per virtutem ,, actæ, desiderium mariti solatiis honestis ,, toleraret. ,, *Illa contra, sibi quoque destinatam mortem adseverat, manumque percussoris exposcit. Tum Seneca gloriæ ejus non adversus, simul amore, ne sibi unice dilectam ad injurias relinqueret:* ,, *Vitæ,* ,, *inquit,* ,, *delinimenta monstraveram tibi,* ,, *tu mortis decus mavis. non invidebo* ,, *exemplo. Sit hujus tam fortis exitus con-* ,, *stantia penes utrosque par, claritudinis* ,, *plus in tuo fine.* ,, *Post quæ, eodem ictu brachia ferro exsolvunt. Seneca, quoniam senile corpus & parvo victu tenuatum lenta effugia sanguini præbebat, crurum quoque & poplitum venas abrumpit. Sævisque cruciatibus defessus, ne dolore suo animum uxoris infringeret, atque ipse visendo ejus tormenta, ad impatientiam delaberetur, suadet in aliud cubiculum abscederet. Et novissimo quoque momento suppeditante eloquentia, advocatis scriptoribus, pleraque tradidit, quæ in vulgus edita ejus verbis, invertere supersedeo. At Nero, nullo in Paullinam proprio odio,*

89 † *ac ne glisceret invidia crudelitatis, inhiberi mortem imperat. Hortantibus mi-*

90 *litibus, servi libertique † obligant brachia, premunt sanguinem, incertum an ignaræ. Nam, ut est vulgus ad deteriora promptum, non defuere qui crederent, donec implacabilem Neronem timuerit, famam sociatæ cum marito mortis petivisse; deinde oblata mitiore spe, blandimentis vitæ evictam. cui addidit paucos postea annos, laudabili in maritum memoria, & ore ac membris in eum pallorem albentibus, ut ostentui esset, multum vitalis spiritus egestum. Seneca interim durante tractu, & lentitudine mortis, Statium Annæum diu sibi amicitiæ fide & arte medicinæ probatum, orat provisum pridem venenum, quo damnati publico Atheniensium judicio exstinguerentur, promeret: allatumque hausit frustra, frigidis jam artibus & clauso corpore adversum vim veneni. Postremo stagnum calidæ aquæ introiit, respergens proximos servorum, addita voce,* LIBARE SE LIQUOREM ILLUM JOVI LIBERATORI. *Exin balneo illatus, & vapore ejus exanimatus, sine ullo funeris solenni crematur. Ita*

,, tolleri il desiderio del marito con l'o- ,, norato piacere del contemplare la vita ,, di lui virtuosa. ,, Ella afferma voler morir seco, e chiede il feditore. Allora Seneca per non le torre la sua gloria, nè lasciare sì amata donna preda alle ingiurie, disse: ,, Io ti aveva mostrato ad- ,, dolcimenti alla vita: tu vuoi lo splen- ,, dor della morte: nè io lo ti torrò. le ,, nostre morti fiano coraggiose del pari; ,, la tua più chiara. ,, Così detto, si fanno segar le vene delle braccia nel medesimo tempo: Seneca di più quelle delle gambe, e sotto le ginocchia, perchè il sangue stentava a uscire di quel corpo per vecchieza, e poco cibo risecco. Vinto da que' dolori terribili; e per non farne sbigottire la moglie, nè esso vedendo que' di lei, inquietarsi, la persuase a irsene in altra camera. e chiamando a ogni poco scrittore, dettò di vena eloquente concetti, che per esserne divolgate le copie, non dirò lor sustanza. Nerone, perchè a Paulina propria non voleva male, e per non s' accrescer odio, manda soldati a non lasciarla morire: a' cui conforti schiavi e liberti fasciano le braccia, fermano il sangue; nè si sà se ella se n' accorse. imperocchè, come il popolo va sempre al peggiore, non mancò chi credesse, lei, mentre disperò perdono, essersi voluta far onore d' andarne col suo marito: venutale poi migliore speranza, averla vinta la dolceza della vita; che durò pochi anni: con lodata memoria del suo marito: e col viso smorto, e le carni sbiancate per lo molto spirito vitale uscitole. Seneca stentando a morire, prega Anneo Stazio, suo fedele amico, e medico, che gli porga certa cicuta molto prima ripostasi, col qual veleno in Atene morivano i condannati. piglialo, e non fa; per esser già le membra fredde, e chiusi i pori. Entrò finalmente in bagno d' acqua calda, e aspersane agli schiavi d' intorno, disse: QUESTO LIQUORE CONSAGRO A GIOVE LIBERATORE. Portato poi in una stufa; in quel vapore spirò: e fu arso senza alcune esequie: così aveva disposto quan-

quando era ricchissimo e potentissimo. Si disse che Subrio Flavio co' suoi Centurioni fecer consiglio segreto, sciente Seneca, che, morto Nerone, con l'ajuto di Pisone, s'ammazzasse anche lui, e si desse l'Imperio a Seneca, come innocente, ed eletto per chiarissime virtù al sommo grado. E andava attorno di Subrio questo motto: „ Levarne un Chitarrista, e porvi un Tragediante, „ non iscemar vergogna. „ Perchè Nerone in sù la lira, e Pisone da Tragi- 224 co vestito cantavano. Non potettero più frodare la congiura ancora i soldati, stomacando quelli che aveano confessato, il vedersi da Fenio Rufo lor compagno esaminare. Minacciando egli, e strignendo forte Scevino a dir sù; Scevino ghignò dicendo, niuno sapere più di lui; e lo conforta a rendere il cambio a sì buon Principe. Fenio non parlò, e non tacque; così gli si rappallottollaron le parole in bocca per lo spavento. Onde altri, e Cervario Proculo con l'arco dell'osso si misero a convincerlo. Lo Imperadore il fece da Cassio soldato, che gli stava appresso, per la sua robusteza, pigliare, e legare. E quei si voltarono a Subrio Flavio Tribuno, il quale allegava prima la disformità che un soldato prò d'arme, non si sarebbe messo con peggio che donne a cotanta impresa. Dipoi essendo tocco bene, si risolvè a generosa confessione. e da Nerone interrogato per quali cagioni s'era dimenticata la fede giuratali; „ Odiaiti, disse: nè avesti più fedel soldato di me „ mentre meritasti amore. Cominciai a „ non poterti patire quando uccidesti tua „ Madre, e Moglie: fusti cocchiere, strione, e ardesti Roma. „ Ho messo le proprie parole, perchè non son divolgate, come quelle di Seneca. nè men bello è sapere i detti d'un soldato rozi, ma fieri. Niuna cosa di quella congiura tanto alterò Nerone; il quale quanto al fare le scelerateze era pronto; all'udirsele rinfacciare, non usato. Commise il supplizio di Flavio a Vejano Nigro Tribuno. costui fece far la fossa nel campo vicino. Flavio biasimandola, come piccola e stretta, disse a' soldati circonstanti: „ Nè

Ita codicillis præscripserat, cum etiam tum prædives & præpotens, supremis suis consuleret. Fama fuit, Subrium Flavium cum Centurionibus occulto consilio, neque tamen ignorante Seneca, destinavisse, ut † 91 post occisum opera Pisonis Neronem, Piso quoque interficeretur, traderetur que Imperium Senecæ, quasi insonti, claritudine virtutum ad summum fastigium delecto. Quin & verba Flavii vulgabantur: „ Non „ referre dedecori, si Citharœdus dimoveretur, & Tragœdus succederet. „ Quia ut Nero cithara, ita Piso tragico ornatu canebat. Ceterum militaris quoque conspiratio non ultra fefellit, accensis indicibus ad prodendum Fenium Rufum, quem eumdem conscium & inquisitorem non tolerabant. Ergo † instanti minitantique re- 92 nidens Scevinus, neminem ait plura scire quam ipsum. Hortaturque ultro redderet tam bono Principi vicem. Non vox adversum ea Fenio, non silentium, sed verba sua præpediens, & pavoris manifestus, ceterisque, ac maxime Cervario Proculo Equite, ad convincendum eum connisis, jussu Imperatoris a Cassio milite, qui ob insigne corporis robur adstabat, corripitur, vinciturque. † Mox eorum- 93 dem indicio Subrius Flavius Tribunus pervertitur, primo dissimilitudinem morum ad defensionem trahens, † neque se arma- 94 tum cum inermibus & effeminatis tantum facinus consociaturum. Dein postquam urgebatur, confessionis gloriam amplexus, interrogatusque a Nerone, quibus caussis ad oblivionem sacramenti processisset: „ Oderam, „ inquit. „ nec quisquam tibi fidelior militum fuit, dum amari meruisti. odisse cœpi postquam parricida Matris & Uxoris, † auriga & histrio 95 „ & incendiarius extitisti. „ Ipsa rettuli verba, quia non ut Senecæ, vulgata erant. Nec minus nosci decebat † militaris 96 viri sensus incomptos, sed validos. Nihil in illa conjuratione gravius auribus Neronis accidisse constitit, qui ut faciendis sceleribus promptus, ita audiendi quæ faceret insolens erat. Pœna Flavii Vejano Nigro Tribuno mandatur. Is proximo in agro scrobem effodi jussit, † 97 quam Flavius ut humilem & angustam increpans, circumstantibus militibus,

„ Ne

,, Ne hoc quidem ,, inquit ,, ex disci- ,, plina. ,, 98 *† admonitusque fortiter protendere cervicem ; ,, Utinam ,, ait ,, tu tam ,, fortiter ferias . ,, Et ille multum tremens , cum vix duobus ictibus caput amputavisset , sævitiam apud Neronem jactavit ,* 99 *† sesquiplaga interfectum a se dicendo. Proximum constantiæ exemplum Sulpitius Asper Centurio præbuit . percunctanti Neroni , cur in cædem suam conspiravisset , breviter respondens :* 100 *† ,, Non aliter tot flagitiis ejus subveniri potuisse . ,, Tum jussam pœnam subiit . Nec ceteri Centuriones in perpetiendis suppliciis degeneravere . At non Fenio Rufo par animus , sed lamentationes suas etiam in testamentum contulit . Opperiebatur Nero , ut Vestinus quoque Consul in crimen traheretur , violentum & infensum ratus : sed conjurati consilia cum Vestino non miscuerant , quidam vetustis in eum simultatibus , plures quia præcipitem & insociabilem credebant . Ceterum Neronis odium adversus Vestinum ex intima sodalitate cœperat , dum hic ignaviam Principis penitus cognitam despicit , illè ferociam amici metuit , sæpe asperis facetiis illusus ; quæ ubi multum ex vero traxere , acrem sui memoriam relinquunt . Accesserat recens caussa , quod Vestinus Statiliam Messallinam matrimonio sibi junxerat , haud nescius inter adulteros ejus & Cæsarem esse . Igitur non crimiue , non accusatore exsistente , quia speciem indicii induere non poterat , ad vim dominationis conversus , Gerelanum Tribunum cum coborte militum immittit : jubetque prævenire conatus Consulis , occupare velut arcem ejus , opprimere delectam juventutem , quia Vestinus imminentes foro ædes , decoraque servitia , & pari ætate habebat . Cuncta eo* 101 *die munia Consulis impleverat , † conviviumqne celebrabat , nihil metuens , an dissimulando metu . cum ingressi milites vocari eum a Tribuno dixere . Ille nihil demoratus exsurgit . & omnia simul properantur , clauditur cubiculo , præsto est medicus , abscinduntur venæ , vigens adhuc balneo infertur , calida aqua mersatur , nulla edita voce , qua semet miseraretur . Circumdati interim custodia qui simul discubuerant , nec nisi provecta nocte emissi sunt ,*

post-

,, Nè anche questo ha saputo fare . ,, essendogli detto che porgesse il collo animosamente , rispose , ,, Così 'l taglia- ,, stù . ,, tagliollo , tremando , a pena in due colpi ; e per darsi vanto d' averlo fatto patire , riferì avergli tagliato la testa con un colpo , e mezo . Seguitò altro esempio coraggioso di Sulpizio Aspro Centurione . Interrogato da Nerone perchè volesse con gli altri ucciderlo ; rispose breve , ,, Per ,, non potersi a tante tue orribilità ri- ,, parar' altramente . ,, Allora con forte animo patì sua pena . e gli altri Centurioni non tralignarono. Fenio Ruso fece il contrario , che insino al testamento impiastrò di lamenti . Nerone aspettava che anche Vestino Consolo fusse nominato , tenendolo per nimico , e violento : ma i congiurati nol vollero , alcuni per vecchie nimistà ; gli altri tenendolo precipitoso , e da non convenire : ma l' odio di Nerone nacque dalla troppa intrinsicheza , che li fece conoscere , e sprezar la viltà del Principe , ed ei temeva della ferocità dell' amico , che spesso il motteggiava con facezie amare ; che quando toccan nel vivo , si conficcano nella memoria . Ci s' aggiunse nuova cagione , che Vestino , benchè sapesse che Cesare era uno degli adulteri di Statilia Messalina , la sposò . Non potendosi adunque , ove non era peccato , nè accusa , dar figura di giudizio , giocò d' autorità : e comandò a Gerelano Tribuno , che con una coorte di soldati andasse , e prevenisse il Consolo , pigliando il suo palagio , ch' era a cavaliere alla piaza , quasi una rocca . opprimesse quella gioventù scelta che e' teneva per suo servigio , bella , e d' una stessa età . Avendo egli quel giorno fornite le fac- 225 cende del Consolato , faceva un convito , senza alcun timore , o lo voleva coprire . la soldatería entrò : fu detto che il Tribuno l' attendeva : e rittosi , e chiuso in camera , venuto il cerusico , segatogli le vene , e messo in bagno caldo , tutto fu uno , senza parlare , o mostrar dolore : i convitati fur presi , e sostenuti sino a meza notte :

quan-

quando Nerone immaginatosi la battisoffiola di que' poveretti aspettanti la morte, ridendo disse, avere essi delle vivande consolari ben pagato lo scotto. Appresso comandò la morte di M. Anneo Lucano, che vedendosi versare il sangue, freddandoglisi i piedi, e le mani: partendosi a poco a poco lo spirito dall' estremitadi, avendo ancora il petto caldo, e la mente sana; recitò certi suoi versi sopra un soldato ferito, e come lui moriente; e con questa ultima voce spirò. Senecione poscia, Quinziano, e Scevino vissuti effeminati morirono virilmente: gli altri senza detto, nè fatto memorevole. Roma era piena di mortorj: Campidoglio di vittime. Cui morto era figliuolo, fratello, parente, o amico, ne ringraziavano gl' Iddii, ornavano le case d' allori, abbracciavano a Nerone le ginocchia, straccavanlo co' baciamani. Ei credendo farsi per gaudio; perdonò ad Antonio Natale, e a Cervario Procolo per guiderdone de' tosto rivelati indizii. Milico fu fatto ricco, e si pose quel nome Greco che significa Conservadore. De' Tribuni, Granio Silvano, benchè assoluto, s' ammazò di sua mano. e Stazio Prossimo si tolse il perdono di Cesare con fine stolta. Pompeo, Cornelio Marziale, Flavio Nipote, Stazio Domizio Tribuni, per aver' avuto nome, non fatti, d' odiare il Principe, furon cassi. Mandati in esiglio Nonio Prisco, come amico di Seneca: e Glizio Gallo, e Annio Pollione, più bociati, che convinti. Antonia Flacilla, moglie di Prisco, e Egnazia Massimilla di Gallo andaron con essi con gran ricchezze salvate loro, poi tolte; e l' una cosa, e l' altra accrebbe lor gloria. Furono scacciati Rufo Crispino, sotto ombra della congiura, ma per odio di Nerone, per essere stato marito già di Poppea; e Virginio Rufo per lo suo troppo nome, perchè egli insegnando eloquenza, e Musonio filosofia, si tiravan dietro la gioventù. Date per confino l' isole dell' Arcipelago, come in branco, a Cluvidieno Quieto, Giulio Agrippa, Blizio Catulino, Petronio Prisco, Giulio Altino. Cacciati dell' Italia Cadicia moglie di Scevino, e Cesenio Massimo, che

postquam † pavorem eorum imminens exitium opperientium & imaginatus & irridens Nero, satis supplicii luisse ait pro epulis consularibus. Exin M. Annæi Lucani cædem imperat. Is profluente sanguine, ubi frigescere pedes manusque, & paulatim ab extremis cedere spiritum, fervido adhuc & compote mentis pectore intelligit; recordatus carmen a se compositum, quo vulneratum militem per ejusmodi mortis imaginem obiisse tradiderat, versus ipsos rettulit. eaque illi suprema vox fuit. Senecio posthac, & Quinctianus, & Scevinus, non ex priore vitæ mollitia, mox reliqui conjuratorum periere, nullo facto dictove memorando. Sed compleri interim Urbs funeribus, Capitolium victimis: alius filio, fratre alius, aut propinquo, aut amico interfectis, agere grates Deis, ornare lauru domum, † genua ipsius advolvi, & dextram osculis fatigare. Atque ille gaudium id credens, Antonii Natalis, & Cervarii Proculi festinata indicia impunitate remuneratur: Milichus præmiis ditatur, Conservatoris sibi nomen Græco ejus rei vocabulo assumpsit. E Tribunis Granius Silvanus quamvis absolutus, sua manu cecidit: Statius Proximus veniam, quam ab Imperatore acceperat, vanitate exitus corrupit. Exuti dehinc Tribunatu Pompejus, Cornelius Martialis, Flavius Nepos, Statius Domitius, † quasi Principem non quidem odissent, sed tamen existimerentur. Nonio Prisco per amicitiam Senecæ, & Glitio Gallo atque Annio Pollioni infamatis magis quam convictis data exsilia. Priscum Antonia Flacilla conjunx comitata est: Gallum Egnatia Maximilla, magnis primum & integris opibus, post ademptis. quæ utraque gloriam eis auxere. Pellitur & Rufus Crispinus occasione conjurationis, sed Neroni invisus, quod Poppæam quondam matrimonio tenuerat. Verginium Rufum claritudo nominis expulit. Nam Verginius studia juvenum eloquentia, † Musonius præceptis sapientiæ fovebat. Cluvidieno Quieto, Julio Agrippæ, Blitio Catulino, Petronio Prisco, Julio Altino, velut in agmen & numerum, Ægæi maris insulæ permittuntur. At Cadicia uxor Scevini, & † Cæsonius Maximus Italia prohibentur, reos

102 103 104 105 106

reus fuisse se, tantum pœna experti. Atilla mater Annæi Lucani, † sine absolutione, sine supplicio dissimulata. Quibus perpetratis Nero, & concione militum habita, bina nummûm millia viritim manipularibus divisit, addiditque sine pretio frumentum, quo ante ex modo annonæ utebantur. Tum quasi gesta bello expositurus vocat Senatum, & triumphale decus Petronio Turpiliano Consulari, Cocceio Nervæ Prætori designato, Tigellino Præfecto Prætorii tribuit; Tigellinum & Nervam ita extollens, ut super triumphales in foro imagines, † apud Palatium quoque effigies eorum sisteret. † Dedit etiam Consularia insignia Nymphidio, de quo, quia nunc primum oblatus est, pauca repetam. Nam & ipse pars Romanarum cladium erit. Igitur matre libertina ortus, quæ corpus decorum inter servos libertosque Principum vulgaverat, ex C. Cæsare se genitum ferebat, quoniam forte quadam habitu procerus, & torvo vultu erat: sive C. Cæsar scortorum quoque cupiens, etiam matri ejus illusit. Sed Nero vocato Senatu, oratione inter Patres habita, edictum apud populum, & collata in libros indicia, confessionesque damnatorum adjunxit. Etenim crebro vulgi rumore lacerabatur, tamquam viros insontes ob invidiam, aut metum exstinxisset. Ceterum cœptam, adultamque, & revictam conjurationem neque tunc dubitavere, quibus verum noscendi cura erat; & fatentur qui post interitum Neronis in Urbem regressi sunt. At in Senatu cunctis † ut cuique plurimum mœroris in adulationem demissis, Junium Gallionem Senecæ fratris morte pavidum, & pro sua incolumitate supplicem, increpuit Salienus Clemens, hostem & parricidam vocans; donec consensu Patrum deterritus est, ne publicis malis abuti ad occasionem privati odii videretur, † neu composita aut obliterata mansuetudine Principis novam ad sævitiam retraheret. Tum decreta dona & grates Deis decernuntur, propriusque honor Soli, cui est vetus ædes apud Circum, in quo facinus parabatur, qui occulta conjurationis, numine retexisset: utque

107, 108, 109, 110, 111

che d'esser stati rei s'accorsero solo alla pena. Atilla madre di Lucano non fu prosciolta, ma passata. Fatte queste cose Nerone parlò a' soldati, e donò cinquanta fiorini per uno, e il grano, solito già da loro pagarsi al pregio corrente. Indi chiama il Senato a contargli queste quasi gloriose fazioni di guerra, e dona le insegne de' trionfanti a Petronio Turpiliano stato Consolo, a Cocceio Nerva eletto Pretore, a Tigellino Prefetto de' Pretoriani. Tigellino, e Nerva cotanto innalzò, che, oltre alle immagini trionfali nel foro, rizò loro le statue dinanzi al Palagio. Le insegne di Consolo diede a Ninfidio. Di costui, non venutomi prima alle mani, darò breve notizia, come parte anch'egli delle miserie di Roma. Sua madre fu libertina, bella, e cosa di liberti, e schiavi de' Principi: facevasi figliuolo di C. Cesare, abbattendosi ad esser grande, e d'aspetto terribile: o forse perchè C. Cesare, che randagio era, con sua madre si trastullò. Nerone fatta a' Padri sua diceria, bandì al popolo i condannati, e fece registrare a' libri pubblici i lor processi per l'appunto: per chetar le lingue che lo laceravano d'avere spento tanti uomini dabbene per odio, o paura. Ma del principio, progresso, e fine di questa congiura non fu dubitato allora da chi volle saperne il vero, e confessato da quei che in Roma tornarono, morto Nerone. I Senatori, cui più toccava a piagnere, più adulavano: Giulio Gallione fratel di Seneca raccomandava la salute sua pieno di spavento. Salieno Clemente il chiamava nimico, parricida; e tutti i Padri gli dettero in sù la voce: non misurasse l'occasione de' mali pubblici contro agli odii privati: nè stuzicando rincipriguisse la piaga dello sdegno del Principe già risaldata. Ordinaronsi offerte, e grazie alli Iddii, e speziale onore al Sole nel suo tempio antico presso al Cerchio, dove s'aveva a fare lo eccesso: per averlo quella divina luce scoperto.

226

E che

E che a Cerere nel Cerchio più palii di barberi si corressero; e che il mese d'Aprile si chiamasse Nerone: s' edificasse un tempio alla Salute in quel luogo onde Scevino cavò il pugnale. Il quale Nerone consagrò in Campidoglio, e scrisse, A Giove Vindice. e non fu allora considerato: ma dopo la sollevazione di Giulio Vindice s' avvertì come agurio della futura vendetta. Trovo nelle Cronache del Senato, che Ceriale Anizio eletto Consolo disse per sentenza, che quanto prima a spese pubbliche si facesse un tempio al divino Nerone, intendendo egli che Nerone dovesse esser' adorato dagli uomini, come più che uomo. ma fu rivoltato a uria della sua morte, perchè niuno Principe s' onora come Iddio mentre vive tra gli uomini.

utque Circensium Cerealium ludicrum pluribus equorum cursibus celebraretur: mensisque Aprilis Neronis cognomentum acciperet: templum Saluti exstrueretur, eo loci ex quo Scevinus ferrum prompserat. Ipse eum pugionem apud Capitolium sacravit, inscripsitque, JOVI VINDICI. In præsens haud animadversum: post arma Julii Vindicis ad auspicium & præsagium futuræ ultionis trahebatur. Reperio in Commentariis Senatus, Cerialem Anicium Consulem designatum, pro sententia dixisse, ut templum divo Neroni quam maturrime publica pecunia poneretur. Quod quidem ille decernebat, tamquam mortale fastigium egresso, & venerationem hominum merito: † quod ad omnia olim sui exitus verteretur. Nam Deûm honor Principi non ante habetur, quam agere inter homines desierit. 112

IL FINE DEL QUINDICESIMO LIBRO.

IL

IL SEDICESIMO LIBRO

DEGLI ANNALI DI G. CORNELIO TACITO.

CON LA TRADUZIONE IN VOLGAR FIORENTINO

DI BERNARDO DAVANZATI.

COSS. *C. Suetonio* , *L. Pontio Telesino* .

1

LLUSIT dehinc Neroni fortuna † per vanitatem ipsius,& promissa Cesellii Bassi; qui origine Pœnus, mente turbida, nocturnæ quietis imaginem ad spem haud dubiam retraxit.Vectusque Romam,Principis aditum emercatus, expromit repertum in agro suo specum altitudine immensa,quo magna vis auri contineretur,non in formam pecuniæ, sed rudi & antiquo pondere. Lateres quippe prægraves jacere,astantibus parte alia columnis. 2 *† quæ per tantum ævi occulta,augendis præsentibus bonis.Ceterum,ut conjectura demonstret,Didonem Fenissam Tyro profugam, condita Carthagine,illas opes abdidisse, ne novus populus nimia pecunia lasciviret;aut Reges Numidarum, & aliàs infensi, cupidine auri ad bellum accenderentur. Igitur Nero non auctoris, non ipsius negotii fide satis spectata, nec missis visoribus per quos nosceret, an vera affererentur, auget ultro rumorem, mittitque qui velut partam prædam adveherent. Dantur triremes & delectum navigium juvandæ festinationi.* nec

227

OLLE di poi la fortuna la burla di Nerone, sì debole, che credette a un sogno d' un mezo matto Cartaginese detto Cesellio Basso. Costui venne a Roma, e comperata l' udienza del Principe, gli rivela aver trovato in un suo campo una caverna altissima piena d' oro non coniato, ma rozo, e all' antica. esservi mattoni massicci, e da un'altra parte ritte colonne: il tutto stato occulto tanto tempo, per accrescere sua fortuna. Credersi che Didone di Fenicia fuggita da Tiro, quando ebbe edificata Cartagine, nascondesse quel tesoro, perchè quel nuovo popolo non insolentisse per la troppa ricchezza: o la cupidigia del rubarla non accendesse li Re di Numidia, nimici per altro, a far guerra. Nerone adunque senza intendere chi colui fusse: che riscontri desse di tanto tesoro: senza mandare in sù 'l luogo a riconoscerlo, è il primo a pubblicarlo: e manda per esso, quasi per conquistata preda, galee rinforzate di ciurma, per più arrancare.

Tt Il

Il popolo non men corrivo, in que' giorni d' altro non ragionava; ma diversamente. E facendosi per ventura lo spettacolo de' secondi Cinqu' anni; presero quindi materia i dicitori di lodare il Principe, che gl' Iddii non pure gli faceano nella faccia della terra nascer le solite biade, e nelle viscere tra i metalli generar l' oro; ma con fecondità nuova gli amannavano i tesori: con altre adulazioni non meno che faconde, 228 servili, fidati in sua leggereza. Accresceva con questo vano assegnamento lo spendio: fondeva le facoltadi antiche, quasi fornito per molti anni da sparnazare le nuove, e già ne assegnava gran donativi. e le ricchezze in erba impoverivano l' universale. Perchè Basso, rovigliato tutto il suo campo, e gran paese vicino, giurando esser quì, esser quà la prelibata caverna: ajutato non pure da' soldati, ma da' contadini popoli comandati; alla fine uscito del pecoreccio, con sua maraviglia d' aver sognato il non vero, non mai più intervenutogli, per vergogna, e paura s' uccise: altri dicono che ei fu preso, e poi lasciato, toltogli i beni in vece del gran tesoro reale. Venendo il tempo di fare detto spettacolo, il Senato, perchè l' Imperadore non facesse la indegnità del montare in iscena, gli offerisce le corone dovute al sovrano cantatore, e dicitore. Rispose, che non le voleva per autorità, nè per favore, con far torto a veruno; ma per meritata sentenza. Prima cantò suoi versi. e gridando il popolo che mostrasse ogni suo sapere (così disse), osservò nel teatro tutte le regole del ceterizzare. Stracco, non sedere: il sudore con altro che con la vesta propria non rasciugare: non si spurgare, nè soffiare: e quando finito ebbe, s' inginocchiò al popolo, adorandolo con le man giunte, e attendeva, tremoroso mostrandosi, la sentenza. La plebe Romanesca usata ajutare i gesti ancora degli strioni, gli rispondeva con le battute, tuoni, e applausi misurati, che parea lieta (e forse era) di questa vergogna pubblica. Ma

[3] † nec aliud per illos dies populus credulitate prodentis diversa fama tulerat. Ac forte Quinquennale ludicrum secundo lustro celebrabatur: [4] † oratoribusque præcipua materia in laudem Principis adsumpta est. Non enim tantum solitas fruges, nec metallis confusum aurum gigni, sed nova ubertate provenire terras, & obvias opes deferre Deos. quæque alia summa facundia, nec minore adulatione servilia fingebant, securi de facilitate credentis. Gliscebat interim luxuria spe inani, consumebanturque veteres opes, quasi oblatis quas multos per annos prodigeret. Quin & inde jam largiebatur. Et divitiarum exspectatio, inter caussas paupertatis publicæ erat. Nam Bassus effosso agro suo, latisque circum arvis, dum hunc vel illum locum promissi specus adseverat, sequunturque non modo milites, sed populus agrestium efficiendo operi adsumptus; tandem posita vecordia, non falsa antea somnia sua, seque tunc primum elusum admirans, pudorem & metum morte voluntaria effugit. Quidam vinctum ac mox dimissum tradidere, ademptis bonis in locum regiæ gazæ. Interea Senatus propinquo jam lustrali certamine, ut dedecus averteret, offert Imperatori victoriam cantus, [5] † adjicitque facundiæ coronam, qua ludicra deformitas velaretur. Sed Nero nihil ambitu nec potestate Senatus opus esse dictitans, [6] † se æquum adversus æmulos, & religione judicum meritam laudem assecuturum, primo carmen in scena recitat: mox flagitante vulgo, ut omnia studia sua publicaret (hæc enim verba dixere), ingreditur theatrum, cunctis citharæ legibus obtemperans: ne fessus resideret, ne sudorem nisi † ea quam indutui gerebat [7] veste detergeret: ut nulla oris aut narium excrementa viserentur. Postremo flexus genu, cœtum illum manu veneratus, sententias judicum opperiebatur ficto pavore. Et plebs quidem Urbis histrionum quoque gestus juvare solita, personabat certis modis, plausuque composito. Crederes lætari (ac fortasse lætabantur) per injuriam publici flagitii. Sed

8 *Sed qui remotis e municipiis, † severamque adhuc, & antiqui moris retinentes Italiam,* 9 † *quique per longinquas provincias lasciviæ inexperti, officio legationum, aut privata utilitate advenerant, neque aspectum illum tolerare, neque labori inhonesto sufficere: cum manibus nesciis fatiscerent, turbarent* 10 *gnaros, † ac sæpe a militibus verberarentur, qui per cuneos stabant, ne quod temporis momentum impari clamore, aut silentio segni præteriret. Constitit plerosque Equitum, dum per angustias aditus, & ingruentem multitudinem enituntur, obtritos: & alios dum diem noctemque sedilibus continuant, morbo exitiabili correptos. quippe gravior inerat metus, si spectaculo defuissent, multis palam & pluribus occultis, ut nomina, ac vultus, alacritatem, tristitiamque coeuntium scrutarentur. Unde tenuioribus statim irrogata supplicia: adversus illustres dissimulatum ad præsens, & mox redditum odium. Ferebantque, Vespasianum, tamquam somno conniveret, a Phœbo liberto increpitum, ægreque meliorum precibus obtectum: mox imminentem perniciem majore fato effugisse. Post finem ludicri Poppæa mortem obiit, fortuita mariti iracundia, a quo gravida ictu calcis afflicta est. Neque enim venenum crediderim, quamvis quidam scriptores tradant, odio magis, quam ex fide. quippe liberorum cupiens, & amori uxoris obnoxius erat. Corpus non igni abolitum, ut Romanus mos: sed Regum externorum consuetudine, differtum odoribus conditur, tumuloque Juliorum infertur. Ductæ tamen publicæ exsequiæ. laudavitque ipse apud rostra formam ejus, & quod divinæ infantis parens fuisset, aliaque fortunæ munera pro virtutibus. Mortem Poppææ ut palam tristem, ita recordantibus lætam ob impudicitiam ejus sævitiamque nova insuper invidia Nero complevit, prohibendo C. Cassium officio exsequiarum. quod primum indicium mali, neque in longum dilatum est. Sed Silanus additur; nullo crimine, nisi quod Cassius opibus vetustis, & gravitate morum, Silanus claritudine generis, & modesta juventa præcellebant. Igitur missa ad Senatum oratione removendos a Republica utrosque disseruit. Objectavitque Cassio quod inter imagines majorum, etiam* C. Cas-

Ma i venuti per ambascerie, o lor faccende da lontane città, o provincie ritegnenti ancora i costumi gravi d' Italia antica, o non pratichi a quelle follie, non le potevan vedere, nè sapeano imitare. Non battevan le mani a tempo, guastavano gl' intendenti; e bastonavangli spesso i soldati messi per li gradi, perchè non seguisse pur un grido scordante, o trascurato silenzio. Certo fu, molti Cavalieri nella calca, volendo passar innanzi, essere affogati: altri, per lo disagio continuato dì e notte ammalati a morte. essendovi molti occulti, e palesi appuntatori di chi vi mancasse, o stesse tristo, o lieto. A' deboli subito fur dati i supplizj: a' grandi, i frutti dell' odio poco tempo dissimulati. Vespasiano, che per sonno inchinava, dicono che ne toccò una grida da Febo liberto, e valsegli aver buoni amici, o soprastargli maggior fortuna. Finita la festa, Poppea morì d' un calcio datole il marito crucciato, nel ventre pregno. Alcuni scrivono di veleno: con più odio che verità, poichè n' era innamorato, e bramava figliuoli. Il corpo non fu al modo de' Romani arso: ma de' Re stranieri imbalsimato, e riposto nel sepolcro de' Giulii: ma con pubbliche essequie, ove egli la lodò in ringhiera dall' essere stata bella, madre della divina infanta, e da altre fortune, in vece di virtù. Alla 229 morta Poppea, pianta di fuori, e risa dentro, come donna disonesta e crudele, Nerone si rincappellò nuovo odio vietando l' intervenire all' essequie a C. Cassio, come troppo ricco, e di gravi costumi, (che fu l' annunzio del suo poco indugiato male) e a Silano per niuno altro peccato, che per esser giovane troppo onesto, e nobile. Mandò adunque una scrittura al Senato, che questi due si levassero dalla Repubblica, perchè Cassio teneva tra le immagini de' suoi maggiori quella di

 C. Cas-

C. Cassio, intitolata CAPO DI PARTE, e cercava i semi di guerra civile, e ribellione dalla casa de' Cesari: e oltre alla memoria di quel suo nome fazioso, metteva per capo alle novità L. Silano, giovane nobile, e risoluto. e lui trafisse, che si dava già, come Torquato suo zio, pensieri da Imperio, tenendo liberti per segretarj, cancellieri, computisti. cose vane, e false: perchè la rovina del zio insegnò a Silano guardarsene. Fece poi da falsi rapportatori accusar Lepida moglie di Cassio, zia di Silano, d'aver usato con esso nipote suo, e fatto incantesimi. Aggiugnevansi come consapevoli Volcazio Tullino, e Marcello Cornelio Senatori, e Calpurnio Fabato Cavaliere, i quali in su lo scocco della sentenza contro, s' appellarono al Principe; che in più orrende sceleratezze invasato, non li attese; e scamparono. Il Senato rimise Lepida a Cesare: confinò Cassio in Sardigna; ove andò, e s' aspettava il suo fine. Silano come per condurlo in Nasso, fu posato a Ostia: poi chiuso in Bari, terra di Puglia; e sopportava il caso indegno con prudenza. Venne il Centurione ad ammazzarlo, e voleva che ei si segasse le vene. disse, voler morire, ma non già che egli se ne potesse vantare. Il Centurione vedendolo, se ben senz' arme, poderoso, e invelenito, e senza paura, disse a' soldati che gli s' avventassero addosso. Silano si difese, e con le pugna, quanto poteo s' ajutò, fino a che dal Centurione con istoccate dinanzi, quasi in battaglia, fu ammazato. Non meno coraggiosi morirono L. Vetere, e Sestia sua suocera, e Polluzia figliuola: visi odiosi al Principe, che vivendo gli rinfacciavano la morte di Rubellio Plauto genero di Vetere. L'occasione fu, che Fortunato suo liberto, avendo mandato male le facultà del padrone, si volse ad accusarlo, e prese per compagno Claudio Demiano, incarcerato da Vetere Viceconsolo in Asia, come ribaldo; e Nerone lo liberò in premio dell' accusa.

Il

C. Cassii effigiem coluisset, ita inscriptam: DUCI PARTIUM. Quippe semina belli civilis, & defectionem a domo Cæsarum quæsitam. Ac (a) ut memoria tantum infensi nominis ad discordias uteretur, adsumpsisse L. Silanum juvenem genere nobilem, animo præruptum, quem novis rebus ostentaret. Ipsum dehinc Silanum increpuit iisdem quibus patruum ejus Torquatum, tamquam disponeret jam Imperii curas, præficeretque rationibus & libellis & epistolis libertos. † inania simul & falsa. Nam Silanus intentior metu, & exitio patrui ad præcavendum exterritus erat. Inducit posthac vocabulo indicum, qui in Lepidam Cassii uxorem, Silani amitam, incestum cum fratris filio, & diros sacrorum ritus confingerent. Trahebantur ut conscii Vulcatius Tullinus, ac Marcellus Cornelius Senatores, & Calpurnius Fabatus Eques Romanus: qui appellato Principe instantem damnationem frustrati, mox Neronem circa summa scelera distentum, quasi minores evasere. Tunc Senatusconsulto, Cassio & Silano exsilia decernuntur; de Lepida Cæsar statueret. Deportatusque in insulam Sardiniam Cassius, † & (b) Senatus jus exspectabatur. Silanus tamquam Naxum deveheretur, Hostiam amotus; post municipio Apuliæ, cui nomen est Barium, clauditur. Illic indignissimum casum sapienter tolerans, a Centurione ad cædem misso corripitur. Suadentique venas abrumpere, animum quidem morti destinatum ait, sed non permittere percussori gloriam ministerii. At Centurio quamvis inermem, prævalidum tamen, & iræ quam timori propiorem cernens, premi a militibus jubet. Nec omisit Silanus obniti, & intendere ictus quantum manibus nudis valebat, donec a Centurione vulneribus adversis tamquam in pugna caderet. Haud minus prompte L. Vetus, socrusque ejus Sextia, & Pollutia filia necem subiere: invisi Principi, tamquam vivendo exprobrarent interfectum esse Rubellium Plautum generum Lucii Veteris. Sed initium detegendæ sævitiæ præbuit † interversis patroni rebus ad accusationem transgrediens Fortunatus libertus, ascito Claudio Demiano, quem ob flagitia vinctum a Vetere Asiæ Proconsule, exsolvit Nero in præmium accusationis.

11 12 13

(a) ne (b) exitus

Quod

Quod ubi cognitum reo, seque & libertum pari sorte componi, Formianos in agros digreditur. Illic eum milites occulta custodia circumdant. Aderat filia super ingruens periculum longo dolore atrox, ex quo percussores Plauti mariti sui viderat. Cruentamque cervicem ejus amplexa, servabat sanguinem, & vestes respersas, vidua implexa luctu continuo, nec ullis alimentis, nisi quæ mortem arcerent. Tum hortante patre, Neapolim pergit. Et quia aditu Neronis prohibebatur, egressus obsidens, audiret insontem, ne ve Consulatus sui quondam collegam dederet liberto; modo muliebri ejulatu, aliquando sexum egressa, voce infensa clamitabat, donec Princeps immobilem se precibus & invidiæ juxta ostendit. Ergo nuntiat patri abjicere spem, & uti necessitate. Simul affertur parari cognitionem Senatus, & trucem sententiam. Nec defuere qui monerent magna ex parte hæredem Cæsarem nuncupare, atque ita nepotibus de reliquo consulere. quod aspernatus, ne vitam proxime libertatem actam novissimo servitio fœdaret, largitur in servos quantum aderat pecuniæ, & si qua asportari possent, sibi quemque deducere, tris modo lectulos ad suprema retineri jubet. Tunc eodem in cubiculo, eodem ferro abscindunt venas, properique & singulis vestibus ad verecundiam velati, balneis inferuntur, pater, filiam; avia, neptem; illa utrosque intuens, & certatim precantes labenti animæ celerem exitum, ut relinquerent suos superstites & morituros. Servavitque ordinem fortuna: ac senior prius, tum cui prima ætas, exstinguuntur. Accusati post sepulturam, decretumque ut more majorum punirentur. 34 † *Et Nero intercessit, mortem sine arbitrio permittens. ea cædibus peractis ludibria adjiciebantur. P. Gallus Eques Romanus, quod Fenio Rufo intimus, & Veteri non alienus fuerat, aqua atque igni prohibitus est: liberto & accusatori præmium operæ, locus in theatro inter viatores tribunicios datur. Et mensis qui Aprilem eumdemque Neroneum sequebatur,* 35 † *Majus Claudii, Junius Germanici, vocabulis mutantur: testificante Cornelio Orsito, qui id censuerat, ideo Junium mensem transmissum, quia*

Il che come Vetere intese, d' avere a stare con suo liberto a tù per tù, se n'andò in villa a Mola. ove gli fu posta guardia di soldati occulta. Eravi la figliuola, oltre a questo spavento, piena di lungo, e rabbioso dolore, avendo veduto dicollar Plauto suo marito: abbracciato la testa; raccolto il sangue; riposto i panni tinti; preso i vedovili; voluto vivere per pianger sempre; mangiato solo quanto non la lasciasse morire. Il padre 230 la consigliò irsene a Napoli. Non avendo da Nerone udienza; assediava la porta: ora con donnesche strida, ora con maschie punture sclamava: „ Udisse lo „ innocente: non desse chi fu seco Con- „ solo, in preda a un liberto. „ Con tutto ciò non mosse il Principe a pietà, nè a paura d' odio. Onde ella rapportò al padre, che tagliasse ogni speranza, e s' accomodasse: e nel medesimo tempo seppe che il Senato gli sguainava orribil sentenza. Alcuni volevano ch' ei facesse reda Cesare d' una gran parte, per salvare il resto a' nipoti. non gli piacque; per non macchiare nel fine di brutto servaggio la vita sua, tenuta poco meno che libera; e donò alli schiavi suoi tutto il danaro: con licenza di portarsene tutto l' arredo, fuor che tre letti per l' esequie: e entrati in una camera, col medesimo ferro si segano le vene; e tosto con una sol vesta addosso, per fuggir vergogne, entran ne' bagni, e guatansi: il padre la figliuola; l' avola la nipote; ella loro; e fanno a chi più prega che il suo fiato esca tosto, per lasciare gli altri sopravviventi quel poco. La fortuna al morire osservò l' ordine dell' etadi. Dopo la sepoltura furono accusati, e dannati a morir di capestro. Nerone disse, „ Nò; muojan pur' a „ lor modo. „ così schernivano per giunta li uccisi. A P. Gallo Cavalier Romano fu tolto acqua e fuoco, per essere stato intrinseco di Fenio Rufo, e non alieno da Vetere: il suo liberto, che l'accusò, ebbe in premio dell' opera il sedere nel teatro tra' mazieri de' Tribuni. Al mese che segue Aprile (che dicesi Nerone) fu posto nome Claudio, in vece di Maggio: a Giugno Germanico; mutato il nome di Giugno per consiglio di Cornelio Orsito,

aven-

avendo due Torquati uccisi per isceleratezze rendutolo allora infelice. Questo brutto anno per tanti eccessi fu segnato ancora dalli Iddii con malattie, e tempeste. In Terra di Lavoro nodi di venti abbatterono ville, e arbori, e seminati fin presso a Roma; dove orribile pestilenza fece d' ogni generazione mortalità infinita senza conoscersi aria corrotta. Erano le case piene di cadaveri, le strade d' esequie. non sesso, non età ne campava. morivansi di subito li schiavi, e la plebe libera. molte mogli, e figliuoli guardando, e piangendo i morti loro, nella medesima catasta erano arsi. Cavalieri, e Senatori per tutto come gli altri morieno, ma meno lagrimevoli, come tolti dalla comune sorte alla crudeltà del Principe. Nel detto anno furon fatte per la Provenza, Affrica, e Asia nuove descrizioni di soldati, per rifornir le legioni d' Illiria in luogo de' vecchi e infermi, che si licenziavano. Furono i Lionesi sovvenuti dal Principe di centomila fiorini d' oro, per ristaurare l' arsione di quella città. tanti ne aveano essi offerti ne' travagli pubblici nel Consolato di C. Suetonio, e L. Telesino. Antistio Sosiano confinato, come dissi, per brutte pasquinate contro a Nerone, veduto essere tanto onorate le spie, e 'l Principe così pronto alle crudeltà: inquieto, e desto alle occasioni, si fa amico a Pammene, quivi confinato anch' egli, famoso indovino, perciò 231 fornito di grandi amici. [illegible]degli venire tutto dì messaggi: far consulte che non pensava essere a caso. Sente che egli è provvisionato da P. Antejo, il quale sapeva esser' odioso per amor d' Agrippina a Nerone: ricco da essere adocchiato, premuto, e rovinato come molti altri: e che fa? acchiappa le lettere d' Antejo, e le nascite, e pronostichi che Pammene avea fatto della vita di lui, e di Ostorio Scapola, e scrive al Principe, che se gli dava un pò di salvo condotto, gli porterebbe cosa importantissima alla sua salute: per-

quia duo jam Torquati ob scelera interfecti † *infaustum nomen Junium fecissent. Tot* 16 *facinoribus fœdum annum etiam Dii tempestatibus & morbis insignivere. Vastata Campania turbine ventorum, qui villas, arbusta, fruges passim disjecit, pertulitque violentiam ad vicina Urbi. In qua omne mortalium genus vis pestilentiæ depopulabatur, nulla cæli intemperie quæ occurreret oculis. Sed domus corporibus exanimis, itinera funeribus complebantur. Non sexus, non ætas periculo vacua. Servitia perinde, ac ingenua plebes raptim exstingui, inter conjugum & liberorum lamenta, qui dum assident, dum deflent, sæpe eodem rogo cremabantur. Equitum Senatorumque interitus quamvis promiscui, minus flebiles erant, tamquam communi mortalitate sævitiam Principis prævenirent. Eodem anno delectus per Galliam Narbonensem Africamque & Asiam habiti sunt, supplendis Illyrici legionibus, ex quibus ætate aut valetudine fessi sacramento solvebantur. Cladem Lugdunensem quadragies sestertio solatus est Princeps, ut amissa urbi reponerent. quam pecuniam Lugdunenses ante obtulerant, turbidis casibus. C. Suetonio, L. Telesino COSS. Antistius Sosianus factitatis in Neronem carminibus probrosis, exsilio, ut dixi, multatus, postquam id honoris indicibus, tamque promptum ad cædes Principem accepit, inquies animo, & occasionum haud segnis, Pammenem ejusdem loci exsulem, & Chaldæorum arte famosum, eoque multorum amicitiis innixum, similitudine fortunæ sibi conciliat.* † *Ventitare ad eum nuntios & consultationes* 17 *non frustra ratus, simul annuam pecuniam a P. Antejo ministrari cognoscit. Neque nescium habebat, Anteium caritate Agrippinæ invisum Neroni, opesque ejus præcipuas ad eliciendam cupidinem, eamque caussam multis exitio esse. Igitur interceptis Anteji litteris, furatus etiam libellos, quibus dies genitalis ejus, & eventura, secretis Pammenis occultabantur, simul repertis quæ de ortu vitaque Ostorii Scapulæ composita erant; scribit ad Principem, magna se, & quæ incolumitati ejus conducerent, allaturum, si brevem exsilii veniam impetravisset.* Quip-

Quippe Antejum & Ostorium imminere rebus, & sua Cæsarisque fata scrutari. Exin missa liburnica, advehiturque propere Sosianus. Ac vulgato ejus indicio, inter damnatos magis quam inter reos Antejus Ostoriusque habebantur: adeo ut testamentum Anteji nemo obsignaret, nisi Tigellinus auctor exstitisset. 18 † *Monitus prius Antejus, ne supremas tabulas moraretur. At ille hausto veneno, tarditatem ejus perosus, intercisis venis, mortem approperavit. Ostorius longinquis in agris apud finem Ligurum id temporis erat. eo missus Centurio, qui cædem ejus maturaret. Caussa festinandi ex eo oriebatur, quod Ostorius multa militari fama, & civicam coronam apud Britanniam meritus, ingenti corporis robore, armorumque scientia, metum Neroni fecerat, ne invaderet, pavidum semper, & reperta nuper conjuratione magis exterritum. Igitur Centurio ubi effugia villæ clausit, jussa Imperatoris Ostorio aperit. Is fortitudinem adversum hostes sæpe spectatam in se vertit. Et quia venæ quamquam interruptæ parum sanguinis effundebant, hactenus manu servi usus, ut immotum pugionem extolleret, adpressit dextram ejus, juguloque occurrit. Etiam si bella externa, & obitas pro Republica mortes tanta casuum similitudine memorarem, meque ipsum satias cepisset, aliorumque tædium exspectarem, quamvis honestos civium exitus, tristes tamen & continuos aspernantium. At nunc patientia servilis, tantumque sanguinis domi perditum, fatigant animum & mæstitia restringunt.* 19 † *Neque aliam defensionem ab iis quibus ista noscentur exegerim, quam ne oderim tam segniter pereuntes. Ira illa Numinum in res Romanas fuit, quam non ut in cladibus exercituum, aut captivitate urbium semel editam transire licet. Detur hoc illustrium virorum posteritati, ut quomodo exsequiis a promiscua sepultura separantur, ita in traditione supremorum accipiant habeantque propriam memoriam. Paucos quippe intra dies, eodem agmine Annæus Mella, Cerialis Anicius, Rufus Crispinus, ac C. Petronius cecidere. Mella & Crispinus Equites Romani, dignitate Senatoria.*

perchè Antejo e Ostorio aspiravano allo Stato, e facevansi fare la ventura loro, e di Cesare. In caccia e 'n furia sono spedite fuste. Sosiano è condotto. e saputosi il suo rapporto; Antejo e Ostorio furon tenuti più per condannati, che rei. Niuno voleva suggellare il testamento d' Antejo, se Tigellino non era che prima ne l' aveva sollecitato. Egli prese il veleno; e perchè non faceva così presto, si tagliò le vene. Ostorio allora villeggiava ne' confini di Liguria. ove fu mandato un Centurione, che l' ammazasse subito: perchè a Nerone, codardo per natura, e allora spaventato per la congiura, pareva sempre vedersi quel gran bravo alla vita, ornato in Britannia di corona civica, di gran persona, robustissimo, scaltrissimo in arme. Giunto il Centurione alla villa, prese le porte, e fece il comandamento del Principe a Ostorio; il quale voltò in sè stesso la forteza sua, usatissima contro a' nimici; e perchè delle vene, benchè aperte, usciva poco sangue; si fece da uno schiavo non dare, ma tenere un pugnale alto e fermo; presegli la destra, e scannovisi. Nojoso, e dispiacevole sarei a me, e ad altri, a raccontare tanti, e simiglianti casi dolenti, e continui, quando fussero di guerre forestiere, e di morti per la Repubblica: non che di tanta servil pazienza, e di tanto sangue straziato in casa, che mi travaglia, e m' agghiaccia il quore. Ma io non addurrò a chi leggerà altra scusa, se non che odio alcuno non m' ha mosso contro a' morti così vilmente. Nè poteasi quell' ira divina contro i Romani dire in una sol volta, e passare, come quando sono sconfitti eserciti, e sforzate città. Donisi a' discendenti de' gran personaggi, che sì come hanno sepolcri proprj; e non con gli altri comuni, così abbiano nella storia, memoria particolare di lor fine. Indi a pochi giorni quasi in branco morirono Anneo Mella, Ceriale Anicio, Rufo Crispino, C. Petronio, Mella, e Crispino, degni Cavalieri, pari a' Senatori.

Questi fu Prefetto de' Pretoriani, ebbe le insegne da Consolo. dianzi per la congiura scacciato in Sardigna, inteso d' aver' a morire, s' ammaza. Mella, fratello di Gallione, e di Seneca, non chiede onori per fine vanagloria d' esser potente così Cavaliere, come i Consolari: e parergli il maneggiar negozj del Principe più breve via d' arricchire.

232 Fu padre d' Anneo Lucano, grande ajuto al suo splendore. e quando fu morto, nell' inventariare minutamente la roba sua, concitò Fabio Romano intrinseco di Lucano a rapportar per congiurato anche lui, per lettere del figliuolo contrafatte; le quali come Neron vide, le mandò a Mella, facendo all' amore con quella roba. egli si segò le veni: (modo allora di morire più pronto) fece testamento con grossi lasci a Tigellino, e a Cossuziano Capitone suo genero, per salvare il rimanente. dissesi in oltre avere scritto, come lamentandosi, „ ch' e' moriva senza cagione; e Rufo Crispino, e Anicio Ceriale, nimici del Principe, trionfavano. „ ciò credettesi finto: perchè Crispino era già stato ucciso; e acciò s' ammazasse Ceriale; il quale non guari dopo s' uccise: e ne increbbe meno, ricordandosi la brigata che egli scoprì la congiura a C. Cesare. Di C. Petronio comincierò più da lunge. Il giorno dormiva, e la notte trattava le faccende, e i piaceri. Come agli altri l' industria; a lui dava nome la tracuranza: fondeva sua facoltade non in pappare, e scialacquare, come i più; ma in morbideze d' ingegno. quanto più suoi fatti e detti pareano liberi, e naturali, tanto più, come non affettati, piacevano. Viceconsolo in Bitinia, e poi Consolo, riuscì desto, e intendente. Ridato a' vizii, o lor somiglianze, diventò de' più intimi. Fu fatto maestro delle delizie. niuna ne gustava a Nerone in tanta dovizia, che Petronio non ne fusse arbitro.

Onde

Nam hic quondam Praefectus Praetorii, & Consularibus insignibus donatus, ac nuper crimine conjurationis in Sardiniam exactus, accepto jussae mortis nuntio semet interfecit. Mella, quibus Gallio & Seneca parentibus natus, petitione honorum abstinuerat, per ambitionem praeposteram, ut Eques Romanus Consularibus potentia aequaretur. Simul acquirendae pecuniae brevius iter credebat, per procurationes administrandis Principis negotiis. Idem Annaeum Lucanum genuerat, grande adjumentum claritudinis. quo interfecto, dum rem familiarem ejus acriter requirit, accusatorem concivit Fabium Romanum ex intimis Lucani amicis. Mixta inter patrem filiumque conjurationis scientia fingitur, assimilatis Lucani litteris. quas inspectas Nero, ferri ad eum jussit, opibus ejus inhians. At Mella, quae tum promptissima mortis via, exsolvit venas: scriptis codicillis, quibus grandem pecuniam in Tigellinum, generumque ejus Cossutianum Capitonem erogabat, quo cetera manerent. Additur codicillis, tamquam de iniquitate exitii querens ita scripsisset: „ Se quidem mori nullis supplicii caussis; † Rufum 20 *„ tamen Crispinum & Anicium Cerialem vita frui, infensos Principi. „* † 21 *quae composita credebantur. de Crispino, quia interfectus erat; de Ceriale, ut interficeretur. Neque enim multo post vim sibi attulit, minore quam ceteri miseratione, quia proditam C. Caesari conjurationem ab eo meminerant. De C. Petronio supra pauca repetenda sunt. Nam illi dies per somnum, † nox officiis, & oblectamentis vitae transigebatur. Utque alios industria, ita hunc ignavia ad famam protulerat, habebaturque non ganeo & profligator, ut plerique sua haurientium, sed erudito luxu. Ac dicta factaque ejus quanto solutiora, & quandam sui negligentiam praeferentia, tanto gratius in speciem simplicitatis accipiebantur. Proconsul tamen Bithyniae, & mox Consul, vigentem se ac parem negotiis ostendit: dein revolutus ad vitia, seu vitiorum imitationem, inter paucos familiarium Neroni adsumptus est, elegantiae arbiter, dum nihil amoenum, & molle affluentia putat, nisi quod ei Petronius approbavisset.* 22

Unde

Unde invidia Tigellini quasi adversus æmulum, & scientia voluptatum potiorem. Ergo crudelitatem Principis, cui cetera libidines cedebant, aggreditur, amicitiam Scevini Petronio objectans, corrupto ad indicium servo, ademptaque defensione, & majore parte familiæ in vincla rapta. Forte illis diebus Campaniam petiverat Cæsar, & Cumas usque progressus Petronius illic attinebatur. Nec tulit ultra timoris aut spei moras. neque tamen præceps vitam expulit; sed incisas venas, ut libitum obligatas, aperire rursum, & alloqui amicos, non per seria, aut quibus constantiæ gloriam peteret. Audiebatque referentes, nihil de immortalitate animæ, & sapientium placitis, sed levia carmina & faciles versus. Servorum alios largitione, quosdam verberibus affecit. Iniit & vias, somno indulsit, ut quamquam coacta mors, fortuitæ similis esset. Ne codicillis quidem (quod plerique pereuntium) Neronem, aut Tigellinum, aut quem alium potentium adulatus est: sed flagitia Principis sub nominibus exoletorum feminarumque & novitate cujusque stupri perscripsit,

23 *atque obsignata misit Neroni.* † *fregitque annulum, ne mox usui esset ad facienda pericula. Ambigenti Neroni quonam modo noctium suarum ingenia notescerent, offertur Silia, matrimonio Senatoris haud ignota, & ipsi ad omnem libidinem adscita, ac Petronio perquam familiaris. agitur in*

24 *exsilium,* † *tamquam non siluisset quæ viderat pertuleratque, proprio odio. At Numicium Thermum Prætura functum Tigellini simultatibus dedidit, quia libertus Thermi quædam de Tigellino criminose detulerat, quæ cruciatibus tormentorum ipse, patronus ejus nece immerita lueret. Trucidatis tot insignibus viris, ad postremum Nero virtutem ipsam exscin-*

25 *dere concupivit,* † *interfecto Thrasea Pæto & Barea Sorano, olim utrisque infensus, & accedentibus caussis in Thraseam: quod Senatu egressus est, cum de Agrippina referretur, ut memoravi: quodque Juvenalium ludicro parum expetibilem operam præbuerat: eaque offensio altius penetrabat, quia idem Thrasea Patavii, unde ortus erat, ludis Cesticis a Trojano Antenore institutis, habitu tragico cecinerat.* Die

Onde nacque invidia in Tigellino, che ei seco competesse, e de' piaceri fosse miglior maestro. adoperando adunque la crudeltà, più possente nel Principe d' ogn' altro appetito, corrompe uno schiavo a rapportare che Petronio era tutto di Scevino. non gli è dato difesa: la famiglia quasi tutta rapita in prigione. Cesare per sorte era venuto in Terra di Lavoro; e Petronio giunto a Cuma. vi fu ritenuto: ma non corse a torsi la vita. fecesi tagliar le vene, poi legare, per iscioglierle a sua posta, e disse alli amici parole non gravi, nè da riportarne lode di costante. e fecesi leggere non l' immortalità dell' anima, non precetti di sapienti; ma versi piacevoli. ad alcuni schiavi donò: altri fe bastonare: andò fuori, dormì; acciò la morte, benchè forzata, paresse naturale. non, come molti che morieno, adulò nel testamento Nerone, o Tigellino, o altro potente: ma al Principe mandò scritte le sue ribalderie con tutte le sue disoneste foggie, sotto nome di sbarbati, e di femmine: e le sigillò, e ruppe l' anello, perchè non fusse adoperato in danno d' altri. Maravigliandosi Nerone in che modo le notturne invenzioni si risapessono, si ricordò che Silia, donna conosciuta come moglie d' un Senatore, e sua, tolta in ogni sporcizia, era tutta di Petronio. e cacciolla in esiglio per odio, ma sotto colore d' aver ridetto quanto avea veduto, e patito. All' ira di Tigellino sagrificò Numicio Termo stato Pretore, perchè un liberto di Termo diede certa brutta accusa a Tigellino, della quale pagarono il fio, quegli con tormenti crudeli, e 'l padrone con morte iniqua. Fatto di tanti grandi uomini al crudo scempio; volle Nerone spiantare anco la stessa virtù, ammazati Barea Sorano, e Trasea Peto: mal visti prima, e Trasea per nuove cagioni, dell'essersi uscito di Senato, quando si trattò d' Agrippina, come narrai, e dell' averlo ne' giuochi Giovenali poco servito: il che gli cosse ancor più, perchè Trasea in Padova, sua patria, ne' giuochi del Cesto, ordinati dal Trojano Antenore, cantò in abito tragico. 233

 Il

Il giorno ancora che si condannava a morte Antistio Pretore per versi composti contro a Nerone, fu di più dolce parere, e vinse. E quando si decretavano divini onori a Poppea, non volle trovarsi all' essequie, le quali cose ricordava Cossuziano Capitone, rovinoso al mal fare, e nimico di Trasea, che presola per li Ambasciadori di Cilicia, querelatisi delle rapine di Capitone, il fece con l' autorità sua condannare. Rimproverava oltre a ciò a Trasea, che egli sfuggiva „ di dare il giuramento ogni capo d' anno. Sacerdote de' Quindici, non veniva a fare i voti, nè mai sagrificò per la sanità del Principe, e sua voce celeste. Quel tanto affannoso in dare ormai ad ogni partituzo del Senato, da tre anni in quà non vi capita. L' altrieri, che al gastigo di Silano, e di Vetere corse ogn' uno; egli attese anzi a' fatti de' suoi seguaci. Ciò è ribellione, e fazione; e se troppi lo seguiteranno, sarà guerra. Già per Roma, di discordie vaga, non si gridava altro che Cesare, e Catone: oggi te, Nerone, e Trasea. Ha già suo seguito, o più tosto quadriglia, che non imitano ancora la superbia de' suoi pareri: ma il vestir grave, e il viso burbero, e accigliato, quasi rimproverano che tu sii dissoluto. costui solo non t' ama sano: non ammira le tue melodie. Delle cose liete del Principe non fa stima: delle triste anche non mai fie' sazio? Viene dal medesimo mal' animo il non credere, Poppea essere Iddia; il non giurare negli atti de' divini Giulio, e Augusto. Spreza le religioni: strapaza le leggi: raccolgono le Provincie, e gli eserciti curiosamente ciò che fa il Popol Romano di per dì, per sapere quel che non ha fatto Trasea. Osserviamo i suoi costumi se son migliori, o leviamo capo, e autore a chi vuol novità. Questa setta generò anche alla vecchia Repubblica gli odiosi nomi de' Tuberoni, e Favoni. Per rivoltar lo Stato gridano libertà: occuperanola, se lo rivoltano. che prò l' avere spento Cassio, se lasci sormontare chi imita i Bruti?

Final-

Die quoque quo Prætor Antistius ob probra in Neronem composita ad mortem damnabatur, mitiora censuit, obtinuitque: & cum Deûm honores Poppææ decernuntur, sponte absens, funeri non interfuit. Quæ oblitterari non sinebat Capito Cossutianus, præter animum ad flagitia præcipitem, † 26 *inimicus Thraseæ, quod auctoritate ejus concidisset juvantis Cilicum Legatos, dum Capitonem repetundarum interrogant. Quin & illa objectabat: „ principio anni vitare Thraseam sollenne jusjurandum: „ nuncupationibus votorum non adesse, „ quamvis Quindecimvirali sacerdotio „ præditum: numquam pro salute Principis, aut cælesti voce immolavisse: „ assiduum olim & indefessum, qui vulgaribus quoque Patrum consultis semet „ fautorem aut adversarium ostenderet, „ triennio non introiisse curiam: nuperrimeque cum ad coercendos Silanum & „ Veterem certatim concurreretur, privatis potius clientium negotiis vacavisse. secessionem jam id & partes; &, „ si multi idem audeant, bellum esse. Ut „ quondam C. Cæsarem „, inquit, „ & „ M. Catonem; ita nunc te, Nero, & „ Thraseam avida discordiarum Civitas loquitur. Et habet sectatores vel potius satellites, qui nondum contumaciam sententiarum, sed habitum vultumque „ ejus sectantur,* † *rigidi & tristes, quo* 27 *„ tibi lasciviam exprobrent.* † *Huic uni* 28 *„ incolumitas tua sine arte, sine honore. „ Prosperas Principis res spernit: etiamne luctibus & doloribus non satiatur? „ Ejusdem animi est, Poppæam divam „ non credere, cujus in acta divi Augusti, & divi Julii non jurare. Spernit „ religiones, abrogat leges. Diurna Populi Romani per Provincias, per exercitus, „ curatius leguntur, ut noscatur quid „ Thrasea non fecerit. Aut transeamus ad „ illa instituta, si potiora sunt: aut nova „ cupientibus auferatur dux & auctor. „ Ista secta Tuberones, & Favonios veteri quoque Reipublicæ ingrata nomina „ genuit. Ut Imperium evertant, libertatem præferunt:* † *si perverterint, libertatem ipsam aggredientur. Frustra Cassium amovisti, si gliscere & „ vigere Brutorum æmulos passurus es.* † 29

„ De-

*,, Denique nihil ipse de Thrasea scripseris ,
,, disceptatorem Senatum nobis relinque . ,,
Extollit ira promptum Cossutiani animum
Nero : adjicitque Marcellum Eprium acri
eloquentia . At Baream Soranum jam sibi
Ostorius Sabinus Eques Romanus poposcerat
reum ex Proconsulatu Asiæ , in quo offensiones Principis auxit , justitia atque industria : & quia portui Ephesiorum aperiendo curam insumpserat : vimque civitatis
Pergamenæ , prohibentis Acratum Cæsaris
libertum statuas & picturas avehere , inultam omiserat . Sed crimini dabatur amicitia Plauti , & ambitio conciliandæ Provinciæ ad spes novas . Tempus damnationi delectum , quo Tiridates accipiendo Armeniæ*

30 *regno adventabat : † ut ad externa rumoribus intestinum scelus obscuraretur , an ut magnitudinem Imperatoriam cæde insignium virorum quasi regio facinore ostentaret . Igitur omni Civitate ad excipiendum Principem , spectandumque Regem effusa , Thrasea occursu prohibitus non demisit animum : sed codicillos ad Neronem composuit , requirens objecta , & expurgaturum asseverans , si notitiam criminum & copiam diluendi habuisset . Eos codicillos Nero*

31 *properanter accepit , spe † exterritum Thraseam scripsisse , per quæ claritudinem Principis extolleret , suamque famam dehonestaret . Quod ubi non evenit , vultumque & spiritus & libertatem insontis ultro extimuit , vocari Patres jussit . Tum Thrasea inter proximos consultavit , tentaret ne defensionem , an sperneret . Diversa consilia afferebantur . Quibus intrari curiam placebat , ,, securos esse de constantia ejus dixerunt , nihil dicturum , nisi*

32 *,, quo gloriam augeret . † Segnes & pavidos supremis suis secretum circumdare . Aspiceret populus virum morti ,, obvium , audiret Senatus voces quasi ,, ex aliquo Numine supra humanas : possi ipso miraculo etiam Neronem permoveri .*

33 *,, † sin crudelitati insisteret , distingui certe apud posteros memoriam ,, honesti exitus ab ignavia per silentium ,, pereuntium . ,, Contra qui opperiendum domi censebant , de ipso Thrasea eadem . ,, Sed ludibria & contumelias imminere . ,, subtraheret aures conviciis & probris . ,, Non solum Cossutianum aut Eprium ,, ad-*

,, Finalmente di Trasea non riscriver tù : ,, lasciane la determinazione al Senato . ,, Esaltò Nerone il collorosо animo di Cossuziano , e gli aggiunse per compagno Marcello Eprio di viva eloquenza . Già Ostorio Sabino Cavaliere aveva querelato Barea Sorano , venuto in più odio a Nerone per industria , e giustizia usata in Asia Viceconsolo , d' aprire il porto d' Efeso , e non gastigare la città di Pergamo , che non lasciò ad Acrato liberto del Principe portar via statue , e pitture . Ma le accuse erano l' amicizia di Plauto , e d' essersi guadagnata quella Provincia per far novità . Il tempo del condannarlo fu colto , quando Tiridate veniva per la investitura del Regno d'Armenia , acciochè quel romore delle cose di fuori non lasciasse sentire le scelerateze di casa , o per mostrar maggiore la grandeza Imperiale ; uccidendo i gran personaggi , quasi opera regia . Essendo adunque corsa tutta la Città a far corte al Principe , e rincontrare il Re ; a Trasea fu vietato . Non si perdè d'animo : ma scrisse a Nerone , che se ei vedesse la querela , e avesse le difese , si giustificherebbe . Per quella lettera Nerone pensò subitamente , che Trasea spaurito , si fusse risoluto di alzar la fama , e gloria del Principe , e abbassar la sua . Il che non riuscendo , ebbe paura di quello spirito , e volto libero , e innocente ; e chiamò il Senato . Trasea si ristrinse co' suoi , se dovesse tentare , o sprezare la difesa ; e furon diversi . Chi voleva ch' ei comparisse ; ,, e' assicurava di sua costanza : non direbbe parola che non gli accrescesse gloria : i dappochi , e timidi far morte ,, oscura : vedesselo il popolo incontrarla : ,, udisse il Senato quelle voci sopr' umane quasi d'uno Iddio : potrebbe la maraviglia muover lo stesso Nerone : quando nò ; diversamente stimarsi da gli ,, avvenire chi gloriosamente , e chi ,, per viltà tacendo muoja . ,, Chi voleva che egli non uscisse di casa , confermava di lui le cose medesime ; ,, Ma se ei patisse scherni , e oltraggi ? esser pur me' sottrarnelo . Non ,, esserci soli Eprio e Cossuziano ; ,, ma

234

,, ma altri forse pronti a manometterlo.
,, la bestialità di Cesare esser seguitata per
,, paura anche da' buoni. guardasse più to-
,, sto esso Senato, cui egli sempre ornò, da
,, tanta vergogna. lasciasse in dubbio quel
,, che i Padri vedutosi innanzi Trasea reo,
,, ne avrebbero deliberato. Che Nerone
,, si vergogni delle sue crudeltà, è folle
,, speranza: anzi dee temere che perciò
,, egli non divenga più crudo contro la
,, moglie, la famiglia, e gli altri suoi più
,, cari. non oltraggiato, non macchiato,
,, seguendo que' saggi che gli ornaron la
,, vita, facesse un bel fine. ,, Era in quel
consiglio Rustico Aruleno, giovane arden-
te, e per desio di laude offeriva, come Tri-
buno della plebe, opporsi alla deliberazion
del Senato. Trasea lo raffrenò, ,, non en-
,, trasse in vanitadi non giovevoli al reo,
,, perniziose a sè. Non dovere esso nel fine
,, dell' età mutare lo tanti anni continova-
,, to ordine della sua vita: a lui comincia-
,, re allora i magistrati: l' avvenire esser li-
,, bero nel suo volere: considerasse bene per
,, quale sentiero voleva entrare in questo
,, tempo a' maneggi della Repubblica. ,,
Quanto al venire in Senato a difendersi, o nò,
disse che ci penserebbe. La dimane fu preso il
tempio di Venere Genitrice da due Pretoria-
ne coorti, e l' antiporto del Senato da più to-
gati con arme sotto, che si vedevono, e squa-
dre di soldati per le piaze e tempii. Per lo me-
zo di questi guardanti a traverso, e minac-
cianti, entravano i Padri in Senato. a' quali
voltato il Questore del Principe a nome di
quello, senza nominare alcuno, diede un rab-
buffo, ,, che e' non badavano alle faccen-
,, de pubbliche, e insegnavano a' Cavalie-
,, ri Romani infingardire. Che maravi-
,, glia che non venga chi è ne' paesi lon-
,, tani, se gli stati Consoli, e Sacerdoti non
,, attendono che a pettinare i giardini? ,,
Con questo quasi spuntone si fanno avan-
235 ti gli accusatori. Cossuziano comincia, e
Marcello con maggior forza grida: ,, Co-
,, sa importantissima allo Stato: la di-
,, subbidienza de' minori guasta la dolce-
,, za del Principe. Troppo hanno i Pa-
,, dri comportato la sedizione di Trasea,
,, ed Elvidio Prisco suo genero entrato nel-
,, la pazia medesima, e Paconio Agrip-
,, pino odiatore di Principi, come il padre,
,, e Cur-

,, ad scelus promptos, superesse qui forsi-
*,, tan manus ictusque per * immanitatem*
,, Augusti. etiam bonos metu sequi. De-
,, traheret potius Senatui, quem perorna-
,, visset, infamiam tanti flagitii; & re-
,, linqueret incertum quid viso Thrasea
,, reo decreturi Patres fuerint. ut Nero-
,, nem flagitiorum pudor caperet, irrita
,, spe agitari: multoque magis timen-
,, dum, ne in conjugem, in familiam,
,, in cetera pignora ejus saviret. Proin-
,, de intemeratus, impollutus, quorum
,, vestigiis & studiis vitam duxerit, eo-
,, rum gloria peteret finem. ,, Aderat con-
silio Rusticus Arulenus flagrans juvenis,
& cupidine laudis offerebat se intercessu-
rum Senatusconsulto; nam plebis Tribunus
erat. Cohibuit spiritus ejus Thrasea, ,, ne
,, vana & reo non profutura, intercesso-
,, ri exitiosa inciperet. Sibi actam ætatem,
,, & tot per annos continuum vitæ ordi-
,, nem non deserendum: illi initium ma-
,, gistratuum, † & integra quæ supersint. 34
,, Multum ante secum expenderet, † quod 35
,, tali in tempore capessendæ Reipublicæ iter
,, ingrederetur. ,, Ceterum ipse an venire
in Senatum deceret, meditationi suæ reli-
quit. At postera luce duæ Prætoriæ cohortes
armatæ templum Genetricis Veneris insi-
dere. Aditum Senatus globus togatorum ob-
sederat, non occultis gladiis. dispersique
per fora ac basilicas cunei militares, inter
quorum aspectus & minas ingressi curiam
Senatores. Et † oratio Principis per Quæ- 36
storem ejus audita est. Nemine nominatim
compellato Patres arguebat, ,, quod publi-
,, ca munia desererent, eorumque exem-
,, plo Equites Romani ad segnitiam verte-
,, rentur. Etenim † quid mirum e longin- 37
,, quis Provinciis haud veniri, cum pleri-
,, que adepti Consulatum & Sacerdotia
,, hortorum potius amœnitati inservirent? ,,
quod velut telum arripuere accusatores. Et
initium faciente Cossutiano, majore vi
Marcellus, ,, Summam Reipublicæ agi ,,
clamitabat; ,, contumacia inferiorum, le-
,, nitatem imperitantis deminui. Nimium
,, mites ad eam diem Patres, qui Thra-
,, seam desciscentem, qui generum ejus
,, Helvidium Priscum in iisdem furori-
,, bus, simul Paconium Agrippinum pa-
,, terni in Principes odii hæredem,
,, &

,, & Curtium Montanum deteſtanda car-
,, mina factitantem, eludere impune ſine-
38 *,, rent. † Requirere ſe in Senatu Conſu-*
,, larem, in votis Sacerdotem, in jureju-
,, rando Civem: niſi contra inſtituta &
,, cærimonias majorum, proditorem palam
,, & hoſtem Thraſea induiſſet. Denique
,, agere Senatorem, & Principis obtrectato-
,, res protegere ſolitus, veniret, cenſeret
,, quid corrigi, aut mutari vellet: facilius
,, perlaturos ſingula increpantem, quam
,, nunc ſilentium perferrent omnia damnan-
,, tis. Pacem illi per orbem terræ, an vi-
,, ctorias ſine damno exercituum diſplice-
,, re? Ne hominem bonis publicis mæſtum,
,, & qui fora, theatra, templa pro ſolitu-
,, dine haberet, qui minitaretur exſilium
,, ſuum, ambitionis pravæ compotem face-
,, rent. Non illi conſulta hæc, non magi-
,, ſtratus, aut Romanam Urbem videri.
,, Abrumperet vitam ab ea Civitate cu-
,, jus caritatem olim, nunc & aſpectum
39 *,, exuiſſet. ,, † Cum per hæc atque ta-*
lia Marcellus, ut erat torvus & mi-
nax, voce, vultu, oculis ardeſceret, non
illa nota & celebritate periculorum ſueta
jam Senatus mæſtitia, ſed novus & altior
pavor, manus & tela militum cernentibus,
ſimul ipſius Thraſeæ venerabilis ſpecies ob-
verſabatur: & erant qui Helvidium quo-
que miſerarentur, innoxiæ affinitatis pœ-
nas daturum. Quid Agrippino objectum,
niſi triſtem patris fortunam? quando &
ille perinde innocens Tiberii ſævitia con-
cidiſſet. Enimvero Montanum probæ ju-
ventæ, neque famoſi carminis, quia protu-
lerit ingenium, extorrem agi. Atque inte-
rim Oſtorius Sabinus Sorani accuſator ingre-
ditur, orditurque de amicitia Rubellii Plau-
40 *ti, † quodque Proconſulatum Aſiæ Soranus*
pro claritate ſibi potius accommodatum,
quam ex utilitate communi egiſſet, alendo
41 *ſeditiones civitatum. Vetera hæc. † ſed*
recens, diſcrimini patris filiam conne-
ctebat, quod pecuniam Magis dilargi-
ta eſſet. Acciderat ſane pietate Ser-
viliæ (id enim nomen puellæ fuit)
quæ caritate erga parentem, ſimul im-
prudentia ætatis, non tamen aliud con-
ſultaverat, quam de incolumitate do-
mus, & an placabilis Nero, an co-
gnitio Senatus nihil atrox afferret.
Igi-

,, e Curzio Montano, di verſi nefandi
,, componitore. Io direi che in Senato
,, manca un Conſolare, ne' voti un Sa-
,, cerdote, ne' giuramenti un Cittadino;
,, ſe Traſea contro gli ordini, e le ce-
,, rimonie degli antichi non ſi foſſe di-
,, chiarato nimico, e traditore. Veniſſe
,, finalmente egli, uſato a fare il Sena-
,, tore, e difendere chi lacera il Princi-
,, pe, a dar ſentenze di quel voglia ſi
,, muti, o corregga: dannando una coſa
,, per volta, fora più ſopportabile, che
,, tutte ora tacendo. Queſta pace per tut-
,, to 'l mondo, queſte vittorie ſenza ſan-
,, gue gli diſpiacciono? non ſi faccia con-
,, tenta la prava ambizione di chi de' be-
,, ni pubblici ſi contriſta; i fori, i tea-
,, tri, i tempii tiene per iſpilonche: mi-
,, naccia di volerſene andare. Queſti no-
,, ſtri non gli pajon decreti: non ma-
,, giſtrati: non Roma Roma. Crepi
,, fuori di queſta patria, di cui pri-
,, ma levò l' amore, e or ne fugge l'
,, aſpetto. ,, Marcello tali coſe dicen-
do, ſi ſcagliava con voce, volto,
occhi, minaccie infocato; il Senato ſi
vedea ſopprappreſo, non da quella ma-
ninconia ſolita per li tanti pericoli; ma
da più alto ſpavento, e nuovo, del
vederſi le mani, e l' armi de' ſoldati
addoſſo. Rappreſentavaſi loro quella
immagine veneranda di Traſea: compa-
tivaſi del povero Elvidio: doveſſe mori-
re innocente per lo ſuocero, come già
Agrippino per la ſola fortuna rea del
padre per crudeltà di Tiberio: e di
Montano, buon giovane, ſcacciato per
far moſtra del ſuo ingegno, non per ver-
ſi infami compoſti. Venne in campo O-
ſtorio Sabino ad accuſare Sorano, prima
dell' amicizia con Rubellio Plauto, e
delle ſedizioni nutrite nelle città dell'
Aſia, quando vi fu Viceconſolo, per
farſi grande, contro al ben pubblico.
Peccati vecchi: a' quali annettò que-
ſto nuovo: che Servilia ſua figliuo-
la avea dato danari a negromanti. El-
la come tenera di ſuo padre, e per
l' età ſemplicetta, gli avea domanda-
ti, non d' altro, che ſe reſterebbe
la caſa in piede; Nerone placato;
il giudizio del Senato non rigido.
Fu

Fu messa dentro in Senato dinanzi al tribunale de' Consoli: stette il vecchio padre a petto alla figliuola, minore di venti anni, maritata dianzi ad Annio Pollione, scacciato in esiglio: come vedova abbandonata, non ardita di guardar suo padre aggravato per lei. L'accusatore la domandò se avesse venduto le donora, o il vezo per far danari per gittar l'arte. prima s'abbandonò, e distese in terra: e dopo lungo pianto, e silenzio, abbracciò l'altare, e le cose sante, e disse: „ Non ho dimonj scongiurato, nè incantato: pregato solo, misera me, che tù, Cesare, e voi, Padri, salvaste questo mio ottimo padre, per lo quale avrei dato non pur le gioje, e veste; insegne della mia nobiltà; ma il sangue, se l'avesser chiesto, e la vita. Quanto a costoro, i cui nomi, e mestiere non mi son noti; tal sia di loro. Il Principe non ho io già mentovato, se non insieme con gl'Iddii. Mio padre misero non ne sa nulla. se c'è peccato; io l'ho. „ Sorano non la lasciò finire, e sclamò, „ che ella non era venuta seco in Asia: non l'aveva Plauto per l'età conosciuta: non mescolata ne' delitti del marito: era accusata della troppa pietà. Separassonla da sè, che che di sè avvenisse. „ Avventandosi l'uno al collo dell'altro, s'inframisono i littori. Vennero i testimoni. e quanta compassione mosse la crudeltà dell'accusa, tanta ira concitò P. Egnazio testimone, già clientolo di Sorano: e ora per danari veniva contro alla vita dell'amico. faceva lo Stoico. s'era esercitato a parer in abito, e volto un santo; ma dentro perfido, maligno, avaro, e insaziabile. La pecunia mandò in fuori questi malori, e fecelo esempio di quanto sia da guardarsi dalli scelerati, e traditori, che ti fanno il buono, e l'amico. Esempio contrario diede quel giorno Cassio Asclepiodoto tra i Bitinii ricchissimo, il quale come avea Sorano venerato potente, così l'ajutò rovinante. e ne perdè tutto l'avere, e la patria * bontà delli Iddii * buoni, e mali insegnamenti. Furo-

*Igitur accita est in Senatum, steteruntque diversi ante tribunal Consulum, grandis avo parens, contra filia intra vicesimum ætatis annum, nuper marito Annio Pollione in exsilium pulso, viduata desolataque: ac ne patrem quidem intuens, cujus onerasse pericula videbatur. Tum interrogante accusatore, an cultus dotales, an detractum cervici monile venum dedisset, quo pecuniam faciendis magicis sacris contraheret; primum strata humi, longoque fletu & silentio, post, altaria & aram complexa: „ Nullos „, inquit, „ impios Deos, nullas devotiones, nec aliud infelicibus precibus invocavi, quam ut hunc optimum patrem tu, Cæsar, & vos, Patres, servaretis incolumem. Sic gemmas & vestes & dignitatis insignia dedi, quomodo si sanguinem & vitam poposcissent. Viderint isti, ante hac mihi ignoti, quo nomine sint, quas artes exerceant: nulla mihi Principis mentio, nisi inter Numina fuit. Nescit tamen miserrimus pater. &, si crimen est, sola deliqui. „ Loquentis adhuc verba excipit Soranus, proclamatque, „ non illam in provinciam secum profectam, non Plauto per ætatem nosci potuisse, non criminibus mariti connexam, nimiæ tantum pietatis ream; separarent a se, quamcumque sortem subiret. „ Simul in amplexus occurrentis filiæ ruebat, nisi interjecti lictores utrisque obstitissent. Mox datus testibus locus: & quantum misericordiæ sævitia accusationis permoverat, tantum iræ P. Egnatius testis concivit. Cliens hic Sorani, & tunc emptus ad opprimendum amicum, auctoritatem Stoicæ sectæ præferebat, habitu, & ore ad exprimendam imaginem honesti exercitus, ceterum animo perfidiosus & subdolus, avaritiam ac libidinem occultans. Quæ postquam pecunia reclusa sunt, dedit exemplum præcavendi, quomodo fraudibus involutos, aut flagitiis commaculatos; sic specie bonarum artium falsos, & amicitiæ fallaces. Idem tamen dies & honestum exemplum tulit Cassii Asclepiodoti, qui magnitudine opum præcipuus inter Bithynos, quo obsequio florentem Soranum celebraverat, labentem non deseruit. Exutusque omnibus fortunis, & in exsilium actus, æquitate Deûm * erga bona malaque documenta.* Tra-

Thrasea Soranoque & Serviliæ datur mortis arbitrium. Helvidius & Paconius Italia depelluntur. Montanus patri concessus est, prædicto ne in Republica haberetur. Accusatoribus Eprio & Cossutiano quinquagies sestertiùm singulis, Ostorio duodecies & Quæstoria insignia tribuuntur. Tum ad Thraseam in hortis agentem Quæstor Consulis missus, vesperascente jam die. Illustrium virorum feminarumque cœtus frequentes egerat, maxime intentus Demetrio Cynicæ institutionis doctori, cum quo, ut conjectare erat intentione vultus, & auditu si qua clarius proloquebantur, de natura animæ, & dissociatione spiritus corporisque inquirebat: donec advenit Domitius Cæcilianus ex intimis amicis, & ei quid Senatus censuisset, exposuit. Igitur flentes quiritantesque qui aderant, facessere propere Thrasea, neu pericula sua miscere cum sorte damnati hortatur. Arriamque tentantem mariti suprema, & exemplum Arriæ matris sequi, monet retinere vitam, filiæque communi subsidium unicum non adimere. Tum progressus in porticum, illic a Quæstore reperitur, lætitiæ propior, quia Helvidium generum suum Italia tantum arceri cognoverat. Accepto dehinc Senatusconsulto, Helvidium & Demetrium in cubiculum inducit: 43 † *porrectisque utriusque brachii venis, postquam cruorem effudit, humum super spargens, propius vocato Quæstore, Libemus,, inquit,, JOVI LIBERATORI.,, Specta juvenis; & omen quidem,, Dii prohibeant; ceterum in ea tempora,, natus es,* 44 † *quibus firmare animum,, expedit constantibus exemplis.,, Post lentitudine exitus graves cruciatus afferentes, obversis in Demetrium* * * *

Furono Trasea, Sorano, e Servilia dannati a morire a lor modo: Elvidio, e Paconio scacciati d' Italia: Montano conceduto al padre, ma perdesse cittadinanza: premiati gli accusatori; Eprio, e Cossuziano di centoventicinque mila fiorini per uno: Ostorio di trenta mila con degnità di Questore. Fu il Questore mandato la sera dal Consolo a Trasea, che si stava al giardino visitato da molti uomini e donne illustri: e molto intento era a Demetrio Filosofo Cinico: e, secondo s' attinse dal volto, e da qualche parola più forte, e scolpita, il domandava della natura dell' anima, e dello spirito uscente del corpo. Quando Domizio Ceciliano suo amicissimo gli venne a dire, quanto il Senato avea giudicato. Piangendo adunque e dolendosi chiunque v' era, Trasea gli confortò a tosto partirsi, per non avvilupparsi nelle misavventure d' un condannato. Arria sua moglie, che voleva andarne seco, e imitare Arria sua madre, consiglia che viva: non tolga alla loro figliuola il suo ajuto unico. Vassene nella loggia: ove è trovato dal Questore, che gli porta il partito del Senato, in sembiante lieto, avendo inteso che altro che star fuor d' Italia non ne vada a Elvidio suo genero. Col quale, e con Demetrio entra in camera: porge ambe le braccia: sparge per terra del sangue uscito: e fatto il Questore accostarsi, disse,, Offeriamo,, questo a GIOVE LIBERATORE. Pon,, mente, o giovane; gl' Iddii te ne,, guardino: ma tu se' nato in tempi,, che bisogna affrancare l' animo con,, forti esempi.,, Dandogli poi l' uscir' a stento il sangue dolori eccessivi, voltatosi a Demetrio * * *

Mancano tre annate.

IL FINE DEL SEDICESIMO LIBRO, E DEL TOMO PRIMO.